

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA
RIVISTA STORICA CALABRESE
Pubblicazione trimestrale

N. S. ANNO VI - NUMERI 1-4 - GENNAIO-DICEMBRE 1985

STUDI STORICI E RICERCHE ARCHEOLOGICHE
SULLA CALABRIA ANTICA E MEDIOEVALE
IN MEMORIA DI PAOLO ORSI
(1859-1935)

SOMMARIO

- 7. MARIA MARIOTTI, *Presentazione.*
- 9. FELICE COSTABILE, *Nota del curatore.*

PAOLO ORSI IN CALABRIA

- 15. CARMELO TURANO, *L'attività archeologica di Paolo Orsi in Calabria.*
- 35. DOMENICO COPPOLA, *Un venticinquennio di attività scientifica di Paolo Orsi nella provincia reggina attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria (1890-1916).*
- 59. FRANCESCO ARILLOTTA, *Paolo Orsi e gli scavi archeologici in Reggio Calabria dopo il terremoto del 1908: l'occasione perduta per l'esplorazione della città antica e medievale.*
- 73. LILIANA COSTAMAGNA, *Paolo Orsi a Locri: le necropoli.*
- 83. VINCENZO FRANCESCO LUZZI, *Paolo Orsi e l'«Archivio Storico della Calabria», con una selezione di lettere inedite.*
- 109. FRANCESCO DI VASTO, *Paolo Orsi e la collezione Gallo di Castrovillari.*

STUDI E RICERCHE SULLA PROTOSTORIA E SULL'ETÀ GRECA

115. FEDERICO MARTINO, *Considerazioni su alcuni bronzi protostorici ed un bacino ad orlo perlato rinvenuti in Calabria.*
161. PIER GIOVANNI GUZZO, *Il territorio di Laos tra Greci e Italici entro il V secolo.*
175. ROBERTO FUDA, *Insedimenti e circolazione monetaria nella valle del Torbido. Contributo alla storia economica del territorio fra Locri e Caulonia.*
199. GIOVANNA DE SENSI SESTITO, *Monumenti ed aspetti della storia di Terina attraverso la circolazione monetaria nel suo territorio.*
209. ALFONSO DE FRANCISCIS, *Caulonia e Locri: a proposito di una tabella votiva.*
217. MAURIZIO PAOLETTI - MARIA CECILIA PARRA, *Nuove ricerche sull'abitato di Medma. Saggi a Rosarno, loc. «Pian delle Vigne» (1984).*
231. FRANCESCA MARTORANO, *Il porto e l'ekklesiasterion di Reggio nel 344 a.C. Ricerche di topografia e di architettura antica su una polis italiota.*
259. GIAN PIERO GIVIGLIANO, *Documenti e note per una storia di Cosenza nell'antichità.*
281. MARIA TERESA IANNELLI - SABINA RIZZI, *Kaulonia: indagini ed ipotesi sull'impianto urbano di età ellenistica alla luce delle più recenti campagne di scavo.*
317. ILDE LOFARO, *Nota storica su un tesoretto Brettio-punico rinvenuto dall'Orsi a Caulonia.*
321. SERAFINA PENNESTRÌ, *Monete a leggenda NOYKPINΩN del Museo Nazionale di Reggio Calabria.*

STUDI E RICERCHE SULL'ETÀ ROMANA

327. MARCO BUONOCORE, *L'epigrafia latina dei Bruttii dopo Mommsen ed Ihm.*
357. FELICE COSTABILE, *Salvidieno Rufo e la legio X Fretensis nella guerra navale fra Ottaviano e Sesto Pompeo (42-36 a.C.).*
375. ROSSELLA AGOSTINO, *Epitaffio latino dal territorio di Regium Iulium.*

381. LORENZO FALANGA, *Tra Locri e Turrìs Libysonis: due iscrizioni cristiane coeve.*

STUDI E RICERCHE SUL MEDIOEVO

389. MARINA FALLA CASTELFRANCHI, *Per la storia della pittura bizantina in Calabria.*
415. DOMENICO MINUTO-SEBASTIANO VENOSO, *Primo supplemento alle «Chiesette medievali calabresi».*
431. EMILIA ZINZI, *La conca del Patirion (1137). Un recupero e alcune considerazioni sulla cultura figurativa dei monasteri italo-greci del Sud in età normanna.*
441. FRANCO MOSINO, *Un epitaffio latino del secolo XII nella Certosa di Serra.*
445. VERA VON FALKENHAUSEN, *Un'inedita singrafe dotale calabrese del 1208/09.*
457. ANTONIO MARIA ADORISIO, *Le biblioteche medievali calabresi e la biblioteca di Guglielmo vescovo di Umbriatico (1347-1362).*
463. GIACOMO OLIVA, *La Vergine col Bambino di Gerace. Una scultura gotica del XIV secolo in una città di cultura bizantina.*

VITA DELLA DEPUTAZIONE

473. *Relazione sulla situazione e sull'attività della Deputazione (maggio 1985 - aprile 1986)*, di Maria Mariotti.
483. *Notizie.*

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione:* Pietro Borzomati, Biagio Cappelli, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Augusto Placanica, Francesco Russo, Salvatore Tramontana, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segreteria di redazione:* Antonio Carvello, Caterina Eva Nobile, Francesco Tigani Sava. *Direttore responsabile:* Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione:* Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89100 Reggio Calabria. *Abbonamento annuo:* L. 15.000; un numero L. 4.000 (doppio L. 8.000). Versamenti sul c.c.p. n. 12803896 intestato alla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, c. s. Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25. Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%. Autorizzazione della Direzione provinciale P.T. di Catanzaro.



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

PRESENTAZIONE

Nella ricorrenza del cinquantenario della scomparsa di Paolo Orsi, il proposito di dedicargli una raccolta di studi storici ed archeologici non è nato programmaticamente, ma è scaturito dal fatto che, fra i numerosi contributi pervenuti per il 1985, ben sei trattano specificamente della sua attività in Calabria, mentre in quasi tutti gli altri si trovano frequenti riferimenti alle sue ricerche, ed altri ancora concernono, per così dire, la rivisitazione di «luoghi orsiani».

Nel dedicare a Paolo Orsi questo volume, spontaneo omaggio, già per l'argomento dei saggi che lo costituiscono, all'Archeologo che più di ogni altro ha illustrato, con quella dell'Italia meridionale, la storia della Calabria antica e medievale, la Deputazione di Storia Patria intende assolvere – mi sia consentito il dirlo – quasi ad una nemesi storica. Allorché fu infatti costituita, nel 1916, la Società Calabrese di Storia Patria, che non sarebbe poi sopravvissuta ai suoi fondatori, l'Orsi ne fu escluso, come rivelano i documenti inediti, che qui per la prima volta pubblicano il Coppola ed il Luzzi. Da quei documenti conosciamo anche il giudizio di bonaria sufficienza, che l'Orsi esprime sull'ambiente culturale locale, erudito ma arretrato nel possesso degli strumenti critici dell'indagine storica, ambiente cui allora attingeva l'appena costituita Società.

Anche per questo è motivo di soddisfazione per noi il constatare oggi che, attraverso i contributi del proprio personale tecnico e scientifico, onorano in questo volume la memoria dell'insigne Archeologo roveretano Enti ed Istituti culturali dell'intera Italia e dell'estero, e numerosi fra gli stessi successori dell'Orsi nella ricerca archeologica regionale.

L'ordinamento degli articoli si deve a Felice Costabile, designato dalla Redazione della «Rivista Storica Calabrese» quale curatore di questo volume «orsiano» sin dal momento di raccoglierne i saggi. Fra i quali i primi sei, che concernono l'attività archeologica e pubblicistica dell'Orsi in Calabria, precedono gli altri, presentati invece secondo la sequenza cronologica dei temi trattati. Questi si distribuiscono in un periodo che va dalla

protostoria al medioevo, ricalcando significativamente l'arco di tempo che l'Orsi indagò nella regione bruzia e presentando documenti e reperti per lo più inediti o imperfettamente noti, che accrescono la nostra conoscenza della Calabria antica e medievale in campo archeologico, topografico, numismatico, epigrafico, della storia del diritto, dell'architettura e dell'arte, della biblioteconomia.

Certo il campo di queste discipline è, in questa raccolta di studi, limitato ad un ambito regionale ben più ristretto di quello in cui l'Orsi operò, ma ciò è richiesto dalla specializzazione della «Rivista Storica Calabrese», che ha così l'occasione di offrire il primo omaggio alla memoria dell'Orsi nel cinquantenario della scomparsa. L'augurio è che più ampie iniziative nazionali, come la doverosa pubblicazione dei taccuini inediti, più volte annunciata, non manchino né tardino a seguire. Ciò sarà importante non solo per la conoscenza della personalità scientifica dell'Orsi, ma anche per l'approfondimento di tematiche relative ai «luoghi orsiani» di maggiore importanza. In questo volume se ne incontrano numerosi, come ad esempio Reggio, Locri, Caulonia, Medma o Terina, sui quali una lettura, in un certo senso, incrociata di alcuni saggi offre la disponibilità di dati inediti su uno stesso tema, che diversi autori hanno trattato.

Così il problema dell'occupazione bruzia di Caulonia è esaminato sotto differenti aspetti negli articoli di Fuda, Iannelli-Rizzi e Lofaro. Così la scoperta della cosiddetta Torre D'Ascola a Reggio ricorre in documenti diversi editi da Turano, Coppola e Arillotta. Un genere di documenti, quello relativo all'impegno dell'Orsi, primo Soprintendente alle Antichità della Calabria dal 1908 al 1924, nella tutela del patrimonio archeologico, che ne dimostra la dirittura morale, pur facendolo uscire dallo stereotipo oleografico creato dal tempo, ed al suo tempo invece lo restituisce, se trova fondamento l'opinione del Coppola sull'aver egli consentito alla demolizione della Torre D'Ascola a seguito di pressioni dei proprietari. Tuttavia la documentazione d'archivio richiamata in argomento dall'Arillotta potrebbe offrire una diversa spiegazione di questo oscuro episodio, poiché l'Orsi potrebbe essere stato costretto ad arrendersi di fronte all'enormità dei risarcimenti dovuti alla proprietà privata, che in un primo momento aveva creduto di potere evitare.

Se si tralascia questo caso isolato, del resto, la corrispondenza d'archivio pubblica e privata, edita in questa sede, illustra nel suo complesso la figura dell'Orsi tanto più nobilmente, quanto meno era destinata, negli intenti dei suoi autori, alla pubblicazione. Da essa si trae dell'Orsi, di cui in vita ci si compiaceva di dire che il *nomen* fosse *omen*, un ritratto schietto e non convenzionale, se si vuole chiaroscurale, quale non a caso è raffigurato,

in antiporta al volume, nell'interpretazione grafica che di un'antica e classica foto ha dato Paola Minniti. L'uomo vi è colto in un atteggiamento pensoso, emblematico, per intensità, della profonda riflessione di colui che Carlo Belli felicemente definì «signore della storia e dell'archeologia della Magna Grecia».

Nel '23, scrivendo a Zanotti Bianco, l'Orsi aveva dichiarato: «io tengo alla vita solo per il lavoro». «Le silenziose onde della morte» (Z. B.) lo sommersero mentre egli navigava nel suo ultimo sogno di un'impresa calabrese, lontano, nella sua natia Rovereto, dalla terra che non gli aveva dato i natali, ma alla quale egli aveva dato l'esistenza: il grande disegno di una monografia sulla storia, la topografia, i monumenti di Locri Epizefiri fu solo concepito nei suoi anni estremi. Nessuno, dopo di lui, ebbe la statura per compierlo, come egli aveva compiuto le memorie su Caulonia e sul *templum Apollinis Alaei*, con lui essendo tramontata la generazione «eroica» dell'archeologia europea, quella dei Salinas, dei von Duhn, dei Quagliati, per ricordare soltanto i tre, ai quali l'Orsi dedicò commosse commemorazioni.

Ma senza tramonto per noi è la sua memoria, alla quale consacrriamo oggi, con eguale commozione, questa raccolta di studi.

MARIA MARIOTTI

NOTA DEL CURATORE

Non ho ritenuto di fornire la bibliografia calabrese di Paolo Orsi, essendo ancora facilmente reperibile quella generale curata da Giuseppe Agnello nel volume *Paolo Orsi (1859-1935)*, pubblicato a Roma nel 1935 dall'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» e ristampato anastaticamente in Cosenza nel 1962, in 200 esemplari, dall'editore Brenner (pp. 353-482). Ad essa nulla è da aggiungere, se non, alla p. 353, fra i saggi sull'Orsi apparsi lui vivo, il breve scritto di G. SERGI, *Paolo Orsi*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» XVI-XVII (1919-1920), pp. 172-3, e l'inedito saggio dell'Orsi, *Relazione degli scavi eseguiti alla Busa dell'Adamo*, ora pubblicato negli «Annali dei Musei Civici di Rovereto» I (1985), pp. 67-70. D'altro canto, la presente raccolta di studi contiene la citazione dell'intera bibliografia calabrese dell'Orsi, distribuita fra i diversi saggi. Non mi sembra tuttavia inutile aggiungere qualche recente o recentissima indicazione bibliografica, che non ricorre altrimenti in questo volume: V. LA ROSA, *Paolo Orsi. Una storia accademica*, «Archivio Storico Sicilia Orientale» LXXIV (1978); A. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia Antica da T. Fazello a P. Orsi*, in *La Sicilia Antica*, a cura di E. Gabba e G. Vallet, Napoli 1980, pp. 767-780; G. GORINI, *La collezione di monete greche di Paolo Orsi. Catalogo della mostra*, Rovereto 1985; C. BELLÌ, *Paolo Orsi e la sua*



1. Orsi ad templum Apollinis Alaei.



2. Orsi in gruppo negli ultimi anni di permanenza in Sud Italia.

straordinaria avventura in terra di Locri. Pagine scelte da G. Incorpora, Reggio Cal. 1985; V. LA ROSA, *Paolo Orsi e la preistoria della Sicilia*, «Ann. Mus. Civ. Rov.» cit., pp. 5-21; G. GORINI, *Paolo Orsi e la numismatica*, *ibidem*, pp. 77-81. Le «maschere» fittili scoperte dall'Orsi nel *Persephoneion* locrese della Mannella, rimaste praticamente inedite, sono ora pubblicate da M. BARRA BAGNASCO, *Protomi in terracotta da Locri Epizefiri. Contributo allo studio della scultura arcaica in Magna Grecia*, Torino 1986.

Per quanto riguarda la pubblicazione in questo volume dei documenti inediti di fonte archivistica concernenti l'Orsi, sarà utile ricordare che i reperti cauloniati, di cui trattano le carte prefettizie dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, furono pubblicati sulle «Notizie degli Scavi di Antichità» del 1891, mentre la Torre D'Ascola di Reggio fu edita *ibid.* nel Suppl. del 1912. Il problema dell'istituzione del Museo statale a Reggio, cui fanno riferimento i documenti dell'Archivio di Stato e del Museo Nazionale di Reggio Calabria, è affrontato dall'Orsi in una corrispondenza con lo Zanotti Bianco del 1914, edita nel cit. *Paolo Orsi (1859-1935)*, pp. 321-23, da cui si apprende che il proposito di trasferimento a Catanzaro era dovuto al Ricci al fine di superare l'opposizione di Nicola Putorti, all'epoca direttore del Museo civico reggino. Le collezioni di quest'ultimo si fusero con quelle nazionali solo nel 1955 ad opera del Soprintendente Alfonso de Franciscis, che portò a compimento l'opera iniziata nel 1948 dal suo predecessore Paolo Enrico Arias (cfr. A. DE FRANCISCIS, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*², Napoli s.d. [1960], pp. 7-8). Infine, per quanto riguarda la rovina patrimoniale dell'Orsi a seguito della guerra, di cui egli accenna al Pititto in una lettera qui edita dal Luzzi, si trattava della confisca «dell'intera sua sostanza», portata a Vienna dalle autorità austriache nel 1915, come risulta da una lettera allo Zanotti Bianco, in *P. Orsi* cit., p. 323.

Per maggiori informazioni e per gli aspetti positivi dell'attività della Società Calabrese di Storia Patria cfr. F. CORDOVA, *La S. C. di S. P. ed Oreste Dito*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» XXXIII (1964), 2, pp. 205-240.

In merito alla tutela dei più importanti monumenti orsiani, va segnalato come maggior successo del *Neue Kurs* della Soprintendenza Archeologica della Calabria il recente recupero del c.d. *Odeon* di Reggio (per il quale cfr. di seguito il saggio di F. Martorano). All'attivo delle due Soprintendenze calabre va anche ascritto lo stato di manutenzione del tempio costiero di Caulonia, del tempio Marasà a Locri Epizefiri, della Cattolica di Stilo. A fronte di questi risultati è però doveroso segnalare lo sfacelo che minaccia la porta urbica ed il sistema di imbrigliamento del vallone Milligri a Locri, del tutto ricoperti di rovi e gravemente minacciati dall'erosione torrentizia del terreno di fondazione (a 25 anni di distanza dalle opere di consolidamento curate dal compianto Cav. Ugo Serafino). Sempre a Locri versa in abbandono il muro Cusemi, in blocchi isodomi di *petra mollis*. Libero da qualsiasi costruzione ai tempi dell'Orsi ed ancora in gran parte negli anni '50, è oggi angustiato dalle abitazioni edificate o ampliate in violazione dell'area di rispetto del monumento, mentre pollai in muratura e reti di vario genere vi sono stati addossati al punto da renderlo in gran parte invisibile, oltrecché inaccessibile. A Reggio necessitano di consolidamento e restauro, analogamente a quanto già programmato per le fortificazioni ipponiati, le mura di cinta ellenistiche in via Marina, dove fra l'altro l'architrave di una postierla, rimosso da teppisti negli anni '70, andrebbe ricollocato. In ultimo, la chiesa di S. Maria de' Tridetti presso Staiti ha subito l'addossamento di due pilastri in cemento, che ne sostengono dall'esterno, ma anche ne deturpano, la facciata: sarebbe ora che la

Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici provvedesse con ben diversi criteri di rispetto del monumento a risolverne i problemi statici.

Desidero concludere con un esempio emblematico della mentalità che, purtroppo non solo ai tempi dell'Orsi, informava l'Amministrazione archeologica. Sappiamo dallo Zanolini Bianco che, dopo lo scavo del tempio Marasà nel 1890, «altri 10 anni passarono nell'abbandono fino a che nel 1900 – quasi a scuotere questa apatia – il prof. von Duhn dell'Università di Heidelberg si dichiarò pronto a versare 100 mila lire purché si riprendessero gli scavi a Locri e Crotone. Le lunghe trattative fallirono poiché i tedeschi volevano riservarsi l'illustrazione degli scavi. Ma il Governo capì che non poteva trascurare più oltre la più promettente regione archeologica della penisola e creò nel 1908 una nuova soprintendenza alle antichità a Reggio, affidandola a Paolo Orsi, già soprintendente alle antichità della Sicilia». (cfr. *Atti del I Congresso Storico Calabrese, Cosenza 15-19 settembre 1954*, Tivoli 1957, p. 7).

Mi sembra significativo sottolineare due punti di questa vicenda, che è singolarmente all'origine dell'istituzione della Soprintendenza calabrese. Il primo è la causa per la quale le trattative fallirono: «poiché i tedeschi volevano riservarsi l'illustrazione degli scavi». Si pretendeva dunque che il finanziamento fosse senza corrispettivo: potrebbe credersi che la legittima pretesa dei tedeschi sia stata respinta per i sentimenti nazionalistici propri dell'epoca, ma a mio sommo sospetto il movente fu ancor meno nobile, dettato come sembra dal sentimento di gelosia e da una perversa concezione della «proprietà scientifica» del patrimonio archeologico del Paese, che induceva burocrati e archeologi, che non avessero la statura dell'Orsi, ad ostacolare e restringere quella libertà della ricerca, che fu poi, nel secondo dopoguerra, sancita anche dalla Costituzione italiana.

Il secondo punto è che, a fronte delle 100 mila lire offerte nel 1900 dal von Duhn per Locri e Crotone e rifiutate dal Ministero, ritroviamo la rinuncia al trattamento di missione ed il dover mendicare dalla Società Magna Grecia le 4 o le 5 mila lire annue da parte del Soprintendente Orsi, negli anni venti, per condurre gli scavi non finanziati dal Ministero. Non fu certo l'organizzazione di questo, ma la personalità e l'abnegazione dell'Orsi, e la pressione degli archeologi tedeschi, che portarono alla scoperta della Calabria, «terra vergine ed ancora sotto tanti aspetti inesplorata», ai cui «ignorati documenti storici, monumentali ed artistici... nessuno mai rivolse il pensiero e le cure» (ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, p. 6).

FELICE COSTABILE

PAOLO ORSI IN CALABRIA

CARMELO TURANO

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA DI PAOLO ORSI IN CALABRIA

Cinquant'anni fa, precisamente l'8 novembre 1935, moriva a Rovereto, sua città natale, Paolo Orsi. Vi era nato il 18 ottobre 1859, quando Rovereto era ancora città austriaca. Sotto gli Austriaci compì gli studi secondari e, a Vienna, quelli universitari, che completò, però, a Padova, dove si laureò, dopo essersi naturalizzato italiano. Docente nelle scuole secondarie di Alatri, fu successivamente bibliotecario a Firenze per passare poi all'Amministrazione alle Antichità. Destinato a Siracusa nel 1888, vi operò fino alla fine della sua carriera. Nel 1927 fu nominato senatore del Regno per meriti culturali¹.

La sua attività in Calabria ebbe inizio nel 1889, quando il Ministero della Pubblica Istruzione, in seguito alla distruzione vandalica dei resti del tempio ionico in contrada Marasà a Locri, gli affidò la direzione degli scavi di quel tempio, che egli eseguì in due campagne, nel 1889-90 e nel 1890-91². Nel 1907 gli fu affidata, congiuntamente a quella della Sicilia orientale, la direzione della Soprintendenza calabra, che resse fino al 1925, eseguendo scavi, ricerche ed esplorazioni che interessarono manufatti che vanno dalla preistoria alla civiltà greca e romana, dalla civiltà bizantina a quella normanna. In ciascuno di questi campi le sue ricerche e il ricchissimo materiale scoperto hanno un'importanza notevole per una migliore e più approfondita conoscenza dell'arte, della storia, della topografia e della civiltà in genere della regione bruzia.

Nel campo della preistoria calabrese la scoperta da parte dell'Orsi delle necropoli di Canale, Janchina e Patariti, nell'entroterra di Locri, e di quella di Torre Galli, nelle vicinanze di Tropea, consentì di gettare nuova luce sulla conoscenza dell'Età del Ferro della regione per quei secoli, dal X al VI a.C., che in parte precedettero la colonizzazione greca, in parte furono coevi, e durante i quali le popolazioni indigene vennero prima a contatto coi Greci e poi lentamente si trasformarono, ellenizzandosi³.

Prima delle scoperte dell'Orsi gli unici dati che si conoscevano sulla

civiltà del Ferro in Calabria, erano quelli forniti dal Viola sulla necropoli di Torre Mordillo, nei pressi di Spezzano Albanese in provincia di Cosenza, che, sulla base delle conoscenze del tempo, era stata attribuita alla civiltà villanoviana⁴. L'Orsi, invece, forte del termine di confronto con la Sicilia – la cui preistoria aveva esplorata e illustrata sistematicamente, stabilendo basi solide per la sua cronologia – rapportò alla Sicilia l'uso di sepolture a grotticelle scavate nella roccia, che è praticato nelle necropoli del retroterra locrese, e il rito connesso delle deposizioni collettive (che probabilmente riflette una società organizzata per famiglie patriarcali) e congetturò intensi rapporti tra le popolazioni dell'estrema punta della penisola e la vicina isola. Anzi non ebbe alcun dubbio che le genti preelleniche della Brettia appartenessero ai Siculi, che, come racconta Tucidide (VI, 2), continuarono ad abitare nell'Italia Meridionale, pur dopo essersi trapiantati nella Sicilia Orientale, e che, secondo Polibio (XII, 5), occupavano il territorio, dove si erano stanziati i Locresi Epizefirii. Polibio (XII, 6) parla persino d'un patto d'alleanza e d'amicizia che i Locresi avevano stipulato con i Siculi e che in mala fede non osservarono. Alle stesse genti sicule l'Orsi attribuì anche la necropoli di Torre Galli, nella quale manca il tipo della tomba a grotta, mentre è diffuso l'uso della tomba a fossa con pareti di pietrame.

L'Orsi illustra con competenza e precisione gli aspetti della civiltà di quelle antiche popolazioni, in particolare il rito funebre, lo stile delle ceramiche e dei bronzi, industrie nelle quali quelle genti rivelano una cultura abbastanza progredita, nonché i primi rapporti commerciali con i Greci, messi in evidenza dall'introduzione o dall'imitazione di ceramica protogreca di stile geometrico.

Dopo gli scavi dell'Orsi, per un quarto di secolo, cessò in Calabria ogni ricerca nell'ambito della preistoria, anche se le sue scoperte furono oggetto di studio, di ripensamento e di approfondimento⁵. A partire dal 1950, prima sporadicamente e negli ultimi decenni sistematicamente, è stata ripresa l'esplorazione archeologica e i nuovi dati – inquadrati in un campo più vasto di conoscenze – non smentiscono nessuna delle principali intuizioni dell'Orsi, soprattutto per quel che riguarda i rapporti tra le popolazioni preelleniche dell'estrema punta della penisola calabrese e quelle della vicina Sicilia⁶ e tra indigeni e Greci⁷. In ogni caso, nonostante il progresso delle ricerche, l'Orsi resta il primo grande rivelatore della Calabria preellenica.

Nel campo dell'archeologia classica il maggior impegno dell'Orsi fu riservato alla ricerca dell'antica Locri, ferace di resti come nessun altro centro della Calabria. L'abbandono della città, durante l'età medievale, da parte dei suoi abitanti, che, per sfuggire probabilmente alla malaria diffusa



1. Ritratto dell'Orsi nella maturità (Museo Naz. di Reggio Calabria).

nelle zone costiere della regione, s'erano ritirati verso l'interno nella parte collinare e avevano fondato Gerace, favorì la conservazione di numeroso materiale, nascosto dalla coltre di terra accumulatasi nel corso dei secoli, finché nel Settecento, ad opera di alcuni viaggiatori stranieri che visitarono la Calabria, non fu riscoperto il sito con l'identificazione di numerosi monumenti. Le ricerche fatte nella prima metà dell'Ottocento dal canonico Michelangelo Macrì, dal duca De Luynes e da Pietro Scaglione diedero un'ulteriore conferma sull'esattezza della riscoperta della città e fornirono nuovi dati sulla consistenza dei resti⁸. La ricerca sistematica, come abbiamo detto, ebbe inizio verso la fine dell'Ottocento, quando a Paolo Orsi fu affidata la direzione degli scavi in contrada Marasà, che egli eseguì in due campagne (1889-1890) e alle quali parteciparono anche i tedeschi Petersen e Doerpfed.

Gli scavi furono ripresi nel 1908 e continuati fino al 1915 con risultati sorprendenti, che si possono così sintetizzare.

a) *Rilevamento delle mura, delle fortificazioni e della topografia della città*, che l'Orsi riteneva fosse divisa in tre parti (anche se non è chiara tale divisione e la funzione di ciascuna zona): la superiore con massicce opere di difesa sulle colline di Mannella, Abbadessa e Castellace, che doveva rappresentare nel sistema difensivo un propugnaculo avanzato; la città media e la città bassa, chiusa da due lunghe braccia di mura. Quanto all'estensione dell'abitato, sebbene l'Orsi abbia riportato alla luce alcuni resti di case⁹, il problema della sua localizzazione rimase aperto e fu chiarito in parte successivamente a partire dagli scavi di P. E. Arias¹⁰ e mediante l'impiego della fotografia aerea¹¹. Per l'età romana, invece, l'Orsi opinava giustamente, sulla base di alcuni titoli sepolcrali di età romana scoperti a Cento Camere¹², che l'abitato si sia ristretto in una zona compresa tra il mare e il dromo. Infine, per un più efficace studio della topografia della città, l'Orsi fece eseguire il rilievo dell'impianto urbanistico al 5.000 con il tracciato delle mura, il cui perimetro risultò essere di sette chilometri (le precedenti piante erano state redatte dal Duca De Luynes nel 1830¹³ e dall'architetto Sanzalone nel 1856)¹⁴. La carta dell'Orsi fu utilizzata fino ad alcuni anni fa, quando venne aggiornata con i nuovi dati acquisiti con le successive scoperte.

b) *Individuazione delle principali aree sacre*. Furono individuati: il santuario di Persefone alla Mannella con il ricco deposito delle tavolette fittili¹⁵; un piccolo santuario sacro ad Atena, sulla diramazione orientale della Mannella, con i resti di un tempio amphiprostilo e con alcune terrecotte votive¹⁶; il tempio ionico di contrada Marasà, dalla cui area fu riportato alla luce il gruppo marmoreo del frontone occidentale rappresentante i dioscuri

su cavalli sorretti da tritoni e una nereide¹⁷; il tempio dorico di Casa Marafioti con numerose terrecotte architettoniche e il gruppo acroteriale fittile, rappresentante un efebo, probabilmente un dioscuro, su un cavallo sorretto da una sfinge antropomorfa¹⁸.

c) *Esplorazione delle necropoli*: in contrada Monaci, del VII secolo, sulla quale si installò un'altra necropoli di età ellenistica¹⁹; in contrada Lucifero dove fu scoperta un'altra necropoli (metà VI - metà III secolo a.C.), di cui furono scavati ben 1676 sepolcri²⁰.

Un copioso e ricchissimo materiale fu riportato alla luce dagli scavi di Locri: terrecotte votive e architettoniche, gruppi acroteriali in marmo e fittili, vasi, una ricca serie di specchi in bronzo e i famosi *pinakes*, provenienti dalla Mannella, con figurazione decorata a rilievo e con vivacissima policromia, che, offerti in dono dai fedeli alla divinità, attestano, con le scene che rappresentano (e sulla cui esegesi varie e contrastanti sono le ipotesi) una diffusa religiosità.

Le scoperte di Locri hanno offerto all'Orsi la possibilità di dissertare in moltissimi campi delle scienze antiquarie: dall'urbanistica all'architettura; dalla ceramica alla scultura; dalla epigrafia alla bronzistica; dalla storia delle religioni alla vita quotidiana ecc., offrendo spunti che sono stati successivamente ripresi da altri studiosi, e che hanno dato origine a una vasta mole di confronti, di approfondimenti, di ripensamenti²¹. Le sue relazioni, pubblicate quasi sempre in edizioni provvisorie, sono – come ha scritto P. E. Arias – «guida preziosa per qualsiasi studio su Locri greca²²».

L'Orsi ha il merito di aver ubicato esattamente tre città greche, le cui vestigia erano del tutto scomparse: Caulonia, Medma e Crimisa.

Per un'errata interpretazione del Barrio, era opinione diffusa che l'antica Caulonia sorgesse nelle vicinanze di Castel Vetere, a tal punto che questa cittadina nel 1860 assunse ufficialmente il nome di Caulonia, che tutt'oggi conserva. L'Orsi, viceversa, fin dal 1891 ritenne che il sito della città dovesse essere presso Punta Stilo, a Monasterace Marina, dove erano visibili alcuni avanzi e dove la città era stata ubicata da un altro studioso, il Crea. L'esplorazione della località e la scoperta dei resti di un tempio dorico del V secolo che sorgeva presso la marina; di una serie di terrecotte architettoniche appartenenti a un altro tempio più arcaico, databili tra la fine del VI e l'inizio del V secolo, sul colle della Passoliera; delle mure di cinta, che avevano uno sviluppo di circa 3 km e includevano un'area di circa 47 ettari, hanno dato conferma all'ipotesi dell'Orsi.

I risultati delle sue scoperte furono illustrati in alcuni articoli e in due memorie pubblicate dai Lincei (con una prefazione storica di Gaetano De

Sanctis), meritevoli di essere ricordate per lo studio sulle terrecotte architettoniche non solo di Caulonia, ma del Bruzio e della Lucania, e per le annotazioni sulla tecnica costruttiva delle fortificazioni e sulla storia dell'architettura militare antica²³.

A Caulonia, infatti, più che altrove, risorse naturali (avvallamenti, terrazze, corsi d'acqua) e opere artificiali (mura di difesa e torri, disposte nei luoghi di maggiore pericolo e di accesso) sono combinate con grande perizia per assicurare il migliore impiego dei mezzi bellici di difesa e ridurre l'efficienza di quelli avversari²⁴.

Anche sull'ubicazione di Medma – la colonia fondata dai Locresi Epizefirii sulla sponda occidentale della penisola bruzia – prima degli scavi dell'Orsi, i pareri erano discordi, e da parte degli studiosi locali si inclinava a identificare la città con l'odierna Nicotera, in provincia di Catanzaro. Ma, in seguito alla campagna di scavi del 1913-1914 e alla scoperta nei pressi di Rosarno, sulla terrazza di Piano delle Vigne, di depositi sacri (ricchi, tra l'altro, di bellissime terrecotte architettoniche e figurate, di modelli fittili di templi, di bronzi figurati), non v'è alcun dubbio per quasi tutti gli studiosi sulla sua ubicazione nelle vicinanze di quella cittadina²⁵. I materiali ritrovati dall'Orsi – soprattutto i busti fittili, le teste femminili, le statuette di dee in trono, i modellini di cavallo – sono tra gli oggetti più significativi della coroplastica della Magna Grecia, ed hanno dato lo spunto, tra l'altro, per discutere delle caratteristiche della produzione medmea, che presenta dei tratti particolari, dovuti non solo alla qualità dell'argilla rossastra; per individuare i legami stilistici con la coeva produzione di Locri; per supporre la presenza o l'influenza di maestranze indigene accanto a quelle greche, stante la diversità di stile (mancanza di proporzioni nelle figure, rigida frontalità), che si nota in alcune terrecotte²⁶.

Nonostante i numerosi studi successivi e nonostante siano passati molti anni dalla scoperta, il complesso coroplastico, che ammonta a diverse centinaia di esemplari, non ha ancora un'edizione scientifica completa. Eppure essi rappresentano – scrive l'Arias²⁷ – «uno dei più affascinanti temi di storia dell'arte antica della prima metà del V secolo».

Per Crimisa, la leggendaria città fondata da Filottete, gli scavi dell'Orsi hanno confermato le ipotesi degli studiosi locali, cioè che essa sorgeva nel territorio dell'odierna Cirò, a nord di Crotone, nei pressi del promontorio Crimisa, corrispondente all'odierna Punta Alice. Sono stati riportati alla luce i resti del tempio di Apollo Aleo, che, stando alle terrecotte architettoniche

rinvenute, è databile, per la seconda fase, dalla metà del V a tutto il IV secolo a.C.²⁸. È stata rinvenuta, altresì, la stupenda testa marmorea assieme ai piedi e alla mano destra dell'acrolito, raffigurante, secondo l'Orsi, il dio in piedi con la gamba sinistra leggermente arretrata, con l'arco nella mano sinistra, la patera nella destra protesa e con il corpo ligneo che doveva essere rivestito da una tunica di stoffa. La ricostruzione dell'acrolito e la sua datazione, hanno dato origine a una dibattuta questione e, anche se non condividiamo le ipotesi dell'Orsi, non possiamo non apprezzare la sua magistrale descrizione e le sue acute osservazioni sui pregi stilistici e sui caratteri anatomici della statua²⁹.

Noto era, invece, il sito di Hipponion – altra città fondata dai Locresi Epizefirii sulla sponda occidentale della penisola bruzia – che sorgeva su un colle a nord dell'odierna Vibo Valentia.

Fino al secolo scorso era visibile per lunghi tratti la cinta muraria della città, la cui pianta era stata pubblicata nel 1832 da uno studioso locale, Vito Capialbi. Negli anni successivi, però, le mura in parte furono sfruttate come cave di pietra, in parte furono coperte, sicché se ne perse il ricordo. L'Orsi, nel 1916, ne riportò alla luce un vasto tratto di 170 metri; altri tratti furono scoperti successivamente. È una poderosa cinta bastionata – la migliore delle cinte conservate in Calabria – con tre torri semicircolari, costruite su uno zoccolo quadrato, e una quarta, a forma di cavallo, ad angolo. Anche per questa cinta acute sono le considerazioni di architettura militare che fa l'Orsi. Furono inoltre riportati alla luce gli avanzi di quattro edifici sacri: un tempio dorico della fine del VI secolo a.C. sul colle del Belvedere, e tre sull'altura di Còfino, dei quali uno ionico, periptero, del V – IV secolo³⁰.

Avara di avanzi fu nel passato l'antica città di Crotone, che pure era stata abbastanza estesa, delimitata da un imponente sistema di mura di cinta, che, al tempo di Pirro, correavano per dodici miglia.

Avara lo fu anche con l'Orsi, che, viceversa, ottenne notevoli risultati nei saggi di scavo eseguiti a Capo Colonna con lo scopo di studiare quel poco che era rimasto del tempio di Hera Lacinia e di esplorare il *temenos* e le fabbriche circostanti l'*Heraion*, fra le quali venne messa allo scoperto parte di un grandioso edificio romano con mosaico della fine dell'età repubblicana, con l'indicazione dei nomi dei duoviri quinquennali, Lucilio Macro e T. Anneo Trasone³¹.

La ricostruzione della città di Reggio dopo il terremoto del 1908 permise all'Orsi, pur tra non poche difficoltà e polemiche, di salvare quant'era possibile degli antichi edifici della Reggio greca e romana, degli oggetti mobili che tornavano alla luce, e di raccogliere i dati fondamentali per tentare di ricostruire la topografia della città in età classica. Del clima poco sereno del tempo è significativo quanto scrive lo stesso Orsi:

Certo la lotta sostenuta dalla Soprintendenza in un periodo di radicale rinnovamento edilizio di una città, che risorge dalle fondamenta dopo un tremendo disastro, di cui l'eguale non ricorda la storia, non fu nè piccola nè facile; interessi materiali, talvolta gravissimi, vennero sovente in collisione colle direttive dell'Amministrazione archeologica, che voleva anzitutto conoscere ogni scoperta, salvare quanto era possibile degli oggetti mobili, e di antichi edifici quel tanto che per importanza speciale meritasse davvero di essere conservato a ricordo delle *Rhegium* greca e romana³².



2. Orsi, giovane, con un gruppo di operai «locresi».

Torna a suo merito aver conservato e isolato un vasto tratto della cinta muraria del IV secolo sul Lungomare, formata da due cortine di blocchi di arenaria collegate tra loro con muri trasversali; i resti di un *odeon*, sempre del IV secolo, in via del Torrione, e quelli di un edificio romano, che vennero conglobati nel palazzo del Genio Civile. Vennero inoltre alla luce e furono oggetto di studio: lo stereobate di un tempio greco arcaico sotto la Prefettura, del quale restano due tegole di gronda con decorazioni policrome; terrecotte figurate nell'area Griso-Labocchetta; i resti di numerosi edifici termali (scoperti nell'area della Prefettura, dell'Istituto Tecnico, dell'Ufficio di Igiene, della Banca d'Italia) e di abitazioni private; avanzi architettonici, iscrizioni e numerosi cippi che adornavano il foro reggino, che, secondo l'Orsi, si estendeva a mezzogiorno dell'odierna piazza Italia tra il Banco di Napoli e il Palazzo della Provincia.

Pur attratto dallo spirito della civiltà greca, l'Orsi non trascurò i resti di età romana e i problemi connessi con la dominazione romana nel Bruzio, come aveva puntualizzato fin dal lontano 1913³³.

Anche dell'età paleocristiana ebbe ad occuparsi l'Orsi con la pubblicazione di un gruppo di epigrafi provenienti dalla città di Tauriana, che fu un ragguardevole centro cristiano durante la decadenza romana e sede episcopale fino al 950, nel quale anno la cittadina fu distrutta dai Saraceni. La lettura delle epigrafi gli offrì l'occasione di dissertare con il solito rigore scientifico sulla delicata questione del celibato dei preti nei primi secoli della chiesa; sulla latinizzazione del paese durante l'età romana, rinverdata dal cristianesimo romano, e sul ritorno alla grecità solo dopo il VII-VIII secolo, quando le chiese calabresi divennero greche anche ad opera del monachesimo basiliano³⁴.

Nel campo della numismatica bisogna ricordare la pubblicazione di alcuni ripostigli greci arcaici, dei medaglioni di Pirro e degli aurei bizantini, rinvenuti rispettivamente a Curinga, Locri e Crotone, nonché di un saggio di bibliografia numismatica della Lucania e del Bruzio, che l'Orsi curò, convinto com'era che la bibliografia è un potente strumento di studio e il fondamento di ogni ricerca scientifica e in particolare storica³⁵. Per lo stesso motivo pubblicò diversi manipoli di bibliografia calabrese, sobbarcandosi «ad un lavoro di umiltà e di pazienza manuale nella ferma convinzione di rendere un servizio agli studiosi calabresi³⁶».

La prodigiosa attività dell'Orsi si esplicò anche nel campo dell'archeologia medievale con risultati molto proficui. Fino ai primi del Novecento nessuno aveva investigato se in Calabria fosse fiorita un'arte bizantina e in

quale forma essa si fosse esplicitata. In meno di un ventennio l'Orsi scoprì e valorizzò un gruppo di monumenti, alcuni del tutto inediti, altri mal conosciuti: la Cattolica e San Giovanni Vecchio a Stilo; S. Maria dei Tridetti a Staiti; il *Patirion* a Rossano; la Chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone; Santa Severina³⁷.

Anche se sulla Cattolica di Stilo si era più volte scritto, soprattutto da stranieri, il monumento, quando l'Orsi lo visitò nel 1911, era poco conosciuto e in condizioni deplorevoli. Il suo primo restauro poté essere fatto solo nel 1914 per i buoni uffici di Umberto Zanotti-Bianco e per i mezzi elargiti dalla Regina Margherita, mentre altri lavori integrativi furono compiuti successivamente, e finalmente nel 1927 fu organizzata una missione scientifica che permise la pubblicazione da parte dell'Orsi di un accurato e approfondito studio sull'architettura della chiesa, che egli ritiene di pura e genuina bizantinità del X secolo o dei primissimi dell'XI, e sulle pitture murali che l'affrescano³⁸. Si cominciò a diffondere da allora la conoscenza di questa chiesetta che, assieme a quella quasi gemellare di San Marco di Rossano, può essere presa a simbolo della religiosità di tipo orientale che permeò la regione bruzia nell'alto medioevo, e un ampio dibattito si ebbe sia sul restauro condotto dall'Orsi prima e su quello, definitivo, eseguito dal Martelli dopo, tra il 1947 e il 1951, sia sulla datazione del monumento e sui rapporti con l'architettura di altre regioni³⁹.

San Giovanni Vecchio – che sorge a qualche chilometro dall'abitato di Bivongi, non lontano da Stilo – era un monumento quasi sconosciuto⁴⁰, segnalato, per la prima volta nel 1889 da E. Jordan⁴¹. L'Orsi, che non conosceva lo scritto di Jordan, scoprì San Giovanni quasi per caso in mezzo a una folta e fitta vegetazione e più volte lo visitò, «superando l'aspro cammino che monta dalla fiumara di Stilo» con due buone ore di marcia attraverso viottole da capre. Egli rimase colpito dai ruderi di una basilica, che il soggiorno e il sepolcro di San Giovanni Tereste (il Mietitore) avevano un tempo resa famosa e meta di pellegrinaggi, e che i secoli avevano in parte risparmiata. A una sola navata molto allungata, con transetto e cupola, fu assegnata dall'Orsi all'età normanna, ma è evidente (come comprovano studi posteriori), soprattutto per il particolare aspetto che assumono i parametri murari e per il loro valore cromatico, il persistere della tradizione bizantina, prova della profonda ellenizzazione culturale della regione⁴². Manca nella costruzione dell'edificio un legame organico tra la navata molto semplice e il presbiterio triconco (nel quale si sono viste forme derivate dall'architettura settentrionale cluniacense), per cui, stando alle più recenti ipotesi, si ritiene di poter distinguere due diverse fasi di costruzione: una più antica riguar-

dante la navata (XI secolo) e una più recente relativa al presbiterio (primi decenni del XII secolo)⁴³.

Anche la basilica di Santa Maria dei Tridetti, a Staiti, in provincia di Reggio, era inedita; di essa non vi era nessuna traccia nelle guide e nei cataloghi ufficiali dei monumenti calabresi⁴⁴. L'Orsi la visitò nel maggio del 1914. Era «una modesta chiesa monastica a tre navi, dove officiavano pochi monaci basiliani dell'attiguo convento, di cui ogni traccia è scomparsa»; tuttavia conservava una sobria decorazione, consona all'austerità del cenobio e che si intonava magnificamente col paesaggio severo. Opera dei primi Normanni, ma edificata sopra uno schema greco, perché destinata a un culto greco, quale era praticato dai basiliani, è, secondo l'Orsi, la testimonianza della politica religiosa dei Normanni di conciliazione e di equilibrio verso le due popolazioni che vivevano in Calabria e verso le due chiese, la greca e la romana. L'Orsi mise in evidenza, per primo, le notevoli affinità tra questa chiesa e il San Giovanni Vecchio di Stilo, e, malgrado la mancanza di notizie storiche, ritenne che fosse costruita sulla fine dell'XI secolo; ma su questa datazione gli studiosi successivi non tutti concordano⁴⁵.

Nulla poté fare, purtroppo, l'Orsi per conservare i resti di un'altra abbazia basiliana, quella di Santa Maria di Terreti, a tre navate con absidi, che sorgeva nell'omonima frazione di Reggio, e che fu demolita improvvisamente, per decisione del Consiglio Comunale, nel 1915⁴⁶. Dell'antica abbazia, che aveva subito più volte notevoli danni in seguito ad eventi sismici, era rimasta, dopo il terremoto del 1783, solo la parte superiore, che nel 1860 era stata adattata a cappella del cimitero. Danneggiata ancora una volta col terremoto del 1908, fu rasa al suolo inopinatamente senza che si prendessero rilievi e fotografie. Dell'importanza del monumento e dell'irreparabile perdita è prova la serie di lastre in gesso di età normanna, provenienti dall'abbazia e depositate al Museo Nazionale di Reggio; variamente decorate, sono opera – secondo una recente interpretazione – di artigiani islamici o di tradizione islamica, con motivi che ripetono quelli di stoffe seriche di tradizione iranico-abbasside attraverso una probabile mediazione bizantina⁴⁷.

Quasi inedito era il *Patirion* (Santa Maria del *Patir*), uno dei maggiori monumenti basiliani, che sorge tra Rossano e Corigliano, fondato da Bartolomeo di Simeri, tra il 1101 e il 1105⁴⁸. L'Orsi vi salì la prima volta nel 1921 a piedi dopo una lunga ed estenuante marcia e ne studiò le forme architettoniche. Ascrivibile all'età normanna è soltanto la chiesa a tre navate con presbiterio alquanto sollevato e in parte rimaneggiato; le tre absidi e i

due portali laterali presentano una decorazione policroma con tarsie di arenaria gialla e pietra lavica. Di particolare interesse sono i mosaici che decorano il pavimento, eseguito verso la metà del XII secolo, che un'iscrizione latina riferisce all'abate Blasio: pur nella loro rozzezza, sono di una grande espressività⁴⁹.

Del tutto inedita, se si eccettua una paginetta del Bertaux, non scevra di errori⁵⁰, la Chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone fu accuratamente studiata e illustrata dall'Orsi, che la ritenne senza dubbio normanna del secolo XI e XII con forme architettoniche che ci riportano alle cosiddette chiese basiliane e bizantino – normanne e con il pavimento in *opus sectile* di marmi di svariata e pittoresca policromia, che richiamano alla mente i mosaici del *Patirion*⁵¹.

Eccezionale fu il contributo topografico, archeologico e artistico dell'Orsi alla conoscenza di Siberene – Santa Severina, in provincia di Catanzaro, città che assurse a notevole importanza durante l'età medievale, specie dopo la sua elevazione a sede metropolitana⁵². L'Orsi vi andò nel 1911 e studiò e fece conoscere un gruppo di monumenti:

a) il Battistero, a pianta centrale, primo in ordine di tempo e di importanza artistica, forse l'unico venerando monumento bizantino, databile, secondo l'Orsi, all'VIII-IX secolo, intatto in tutte le sue parti essenziali⁵³;

b) la Cattedrale Vecchia, una basilica a tre navate con absidi, di età normanna, ma di chiara matrice bizantina, costruita nel 1036⁵⁴;

c) la chiesetta di Santa Filomena, a pianta rettangolare con abside, formata da due cappelle sovrapposte, dalla svelta cupoletta con alto tamburo cilindrico e colonnato cieco: in essa si fondono e si evolvono elementi bizantini e normanni⁵⁵;

d) il Castello, vasto e imponente, una delle opere militari più complesse e meglio conosciute, attribuito dall'Orsi ai Normanni, ma costruito su un impianto bizantino e soggetto in epoche successive a rifacimenti, ampliamenti e adattamenti.

Il desiderio di «strappare all'oblio i resti del patrimonio archeologico e artistico» della Calabria lo portarono anche a San Marco Argentano, che era stata la base delle operazioni militari di Roberto il Guiscardo, e a studiarne i monumenti, dalla torre circolare del Castello normanno, alla Chiesa della Riforma del Trecento, dalla Croce medievale d'argento del Duomo, alla Chiesa di Santa Maria della Mattina, abbazia benedettina d'origine nor-

manica, poi cistercense, da ultimo fiorentina, degna di essere convenientemente studiata, illustrata e tutelata⁵⁶.

Immediato fu il riconoscimento da parte degli studiosi dell'apporto dato dall'Orsi alla conoscenza della Calabria medievale. Primo fra tutti, Ch. Diehl, recensendo il volume «Le Chiese Basiliane» scrisse: «È un grande servizio che P. Orsi rende al suo Paese e alla scienza»⁵⁷. Anche in questo campo ci fu successivamente un fiorire di studi, e, sulla base dell'acquisizione di nuove conoscenze sull'architettura di altre regioni italiane e di alcuni paesi europei, furono proposte nuove interpretazioni, talora divergenti da quelle dell'Orsi, del cui contributo non è mai stata disconosciuta la validità culturale⁵⁸.

Per valutare appieno l'attività dell'Orsi bisogna tener presente che contemporaneamente egli operò nella Sicilia orientale con una maggiore mole di scavi, di esplorazioni e pubblicazioni; che, ai suoi tempi, i mezzi di comunicazione e di ricettività in Calabria erano ancora allo stato primitivo e che le strade erano quelle descritte da Douglas in *Old Calabria* e ciò nondimeno, egli fu presente nelle località più difficilmente accessibili; che gli anni della sua gestione furono funestati dal terremoto del 1908, che distrusse Reggio e gran parte della provincia, e dalla prima guerra mondiale, fatti che inevitabilmente furono di intralcio alle attività di scavo; che i finanziamenti da parte degli organi competenti erano limitati. Ciò nonostante, nel suo ventennio, si scavò tanto quanto non si scavò nel cinquantennio successivo, sebbene nel 1925 venisse istituita una Soprintendenza autonoma per la Calabria, e i risultati dei suoi scavi furono tali che i nove decimi delle collezioni del Museo Nazionale di Reggio provengono dalle sue scoperte.

All'opera di esploratore va congiunta l'opera scientifica, e di lui vanno lodati la tempestività con la quale diede notizia degli scavi eseguiti e delle scoperte fatte, il rigore scientifico delle relazioni, l'approfondimento degli studi che gli permise di impostare, anche se sempre non riuscì a risolverli, perché tutto preso dalla cura dello scavo e della tutela, molti problemi storici, archeologici e artistici. Va da sé che, come accade nel campo degli studi storico-artistici, le conclusioni, alle quali egli giunse, non sono né possono essere definitive, ma, con l'acquisizione di nuovi dati e di maggiori esperienze, sono suscettibili di revisione, di ripensamenti e di nuove valutazioni. È indubbio, però, che da un cinquantennio a questa parte in Calabria si opera sulle linee da lui tracciate e sulle indicazioni da lui date, anche se, purtroppo, non sempre sono state attuate le sue raccomandazioni.

Così, tanto per citare qualche esempio, si attende ancora la pubblicazione definitiva dei *pinakes* locresi che rappresentano una fonte importan-

tissima e per lo storico dell'arte e per lo storico delle religioni. Si attende l'esplorazione di quei villaggi preellenici, localizzati dall'Orsi, ma non scavati. Si attende un'edizione scientifica completa delle terrecotte medmee. Si aspetta che vengano ricercate le necropoli delle tre grandi fortezze bizantine della regione, Rossano, Crotone e Gerace, e le laure trogloditiche, perché – come egli auspicava nelle sue *Chiese Basiliane* – sia fatta maggior luce sulla civiltà bizantina. Si attende, altresì, uno studio, da parte degli specialisti della materia, sull'architettura militare della regione e sui castelli, così come egli indicava a proposito del Castello di Santa Severina.

A questo granitico figlio delle Alpi, nativo di Rovereto, che, attratto dal fascino irresistibile dell'arte greca e dallo spirito religioso della civiltà bizantina, si dedicò ad esse con tutto l'entusiasmo e con tutte le forze, la Calabria deve, dunque, la scoperta del suo passato, dei suoi monumenti e della sua grandezza. Purtroppo non sempre – dobbiamo riconoscerlo con amarezza – gli ha dimostrato la dovuta riconoscenza. Egli è stato giustamente definito il più grande degli archeologi militanti italiani dei nostri tempi e noi, parafrasando quanto egli scrisse a proposito del Quagliati, vorremmo ricordarlo come «l'archeologo del piccone» per antonomasia, per sottolineare la tenacia, la caparbia e lo spirito da missionario che ebbe nel sottrarre all'oblio un ingente patrimonio storico-artistico.

NOTE

¹ Su Paolo Orsi vedi U. ZANOTTI-BIANCO, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, vol. V, s.v.; P. E. ARIAS, *Quattro archeologi del nostro secolo*, Pisa 1976 pp. 15-29 (con bibliografia a pp. 113-126); C. TURANO, *Paolo Orsi e le scoperte archeologiche in Calabria*, «Calabria Turismo», IX (1976), 30, pp. 15-20.

² P. ORSI, «Not. Sc.», 1890, pp. 248, 266.

³ P. ORSI, «Not. Sc.», 1909, p. 319 ss. e 1912 p. 22 ss.; ID., *Appunti di preistoria e protostoria locrese. I Siculi a Locri*, in AA.VV., *Saggi di storia antica e di archeologia offerti a Giulio Beloch*, Roma 1910, 155-168; ID., *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale, Janchina, Patariti*, «Mon. Ant. Linc.» XXXI (1926), c. 155 ss.

⁴ VIOLA, «Not. Sc.», 1888, pp. 239-268; 462-480; 575-592; 648-671.

⁵ Basti ricordare, a tal proposito, l'opera di RANDAL MAC IVER, *The iron age in Italy. A study of those aspects of the early civilisation which are neither Villanovan nor Etruscan*, Oxford 1927, che tra l'altro confermò l'appartenenza dei sepolti alla stirpe sicula.

⁶ B. D'AGOSTINO, *La civiltà del ferro nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in AA.VV., *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, vol. I, Roma 1974, p. 40 ss. (ivi bibliografia).

⁷ I rapporti tra Greci e indigeni al momento della colonizzazione e i numerosi problemi sorti successivamente, soprattutto quelli della convivenza tra i due popoli e dell'assimilazione della civiltà greca da parte degli indigeni, sono stati esaminati alla luce delle nuove scoperte da A. MAIURI, *Greci e Italici nella Magna Grecia*, «Atti I Congresso Studi Magna Grecia. 1961», Napoli 1962, p. 7-27, e da A. DE FRANCISCIS, *La documentazione archeologica in Calabria*, *ibidem*, pp. 211-22; G. FOTI - P. ZANCANI MONTUORO, *Scavi a Francavilla Marittima*, «Atti e Mem. Soc. Magna Grecia», n.s., VI-VII (1965-66), pp. 7-13; J. DE LA GENIÈRE, *L'âge du fer en Italie Méridionale*, Napoli 1968, pp. 55-89 e 176-182; EAD., *Scavi di Amendolara*, «Klearchos», XI (1969), pp. 78-89.

⁸ Sulle ricerche e gli scavi fatti a Locri cfr. B. BILINSKI, *Francesco Bielinsky: un viaggiatore polacco a Napoli e a Locri nel 1790-1791*, «Klearchos» X (1968), pp. 13-38. C. TURANO, *Alla ricerca di Locri antica*, «Historica», XXII (1970), ripubblicato in *Calabria Antica*, Reggio Calabria 1982, pp. 93-110; G. FOTI, *La topografia di Locri Epizefirii*, «Atti XII Convegno Studi Magna Grecia», Napoli 1977, pp. 343-363. F. COSTABILE, *Per una lettura della più antica «carta archeologica» di Locri Epizefiri* (redatta da F. Bielinsky nel 1791), «Calabria Turismo» X (1977), 31-32, pp. 79-86.

⁹ P. ORSI, *Not. Sc.*, 1911, Suppl., p. 75.

¹⁰ P. E. ARIAS, *Not. Sc.*, 1947, p. 165 ss.

¹¹ M. BARRA BAGNASCO, *Problemi di urbanistica locrese*, «Atti XII Convegno Studi Magna

Grecia», Napoli 1977, pp. 376-7. EAD., *Locri Epizefiri. Organizzazione dello spazio urbano e del territorio nel quadro della cultura della Grecia di Occidente*, Chiaravalle 1984. EAD., *Indagine archeologica su Locri Epizefiri, 1976-1979*, «Quaderni de 'La ricerca scientifica'» 112, 1985 (Roma CNR), pp. 181-216.

¹² P. ORSI, *Not. Sc.*, 1890, pp. 262 ss.

¹³ La carta è a corredo della Dissertazione del DUCA DE LUYNES, *Ruines de Locris*, «Annali Inst.», II, 1830, pp. 3 ss., ed è pubblicata in *Mon. Inst.*, I, tav. XV.

¹⁴ È a corredo dell'opera di P. SCAGLIONE, *Storia di Locri e Gerace*, 2 voll., Napoli 1856.

¹⁵ P. ORSI, «Bollettino d'Arte», III (1909), pp. 406-428; 463-482; ID., «Not. Sc.», 1909, pp. 310-326. ID., *Il Santuario di Persefone*, in AA.VV., *Saggi... Beloch...*, p. 164.

¹⁶ P. ORSI, «Not. Sc.», 1909, pp. 310-326; «Not. Sc.», 1911, Suppl., pp. 62 ss.

¹⁷ P. ORSI, «Not. Sc.», 1980, pp. 256 ss.

¹⁸ P. ORSI, «Not. Sc.», 1911, Suppl. p. 27-62. Per il gruppo acroteriale vedi P. ORSI, *Il gruppo equestre fittile di Locri Epizefiri*, «Dedalo», VI (1925), p. 345 ss.

¹⁹ P. ORSI, «Not. Sc.», 1909, pp. 310-326.

²⁰ P. ORSI, «Not. Sc.», Suppl. pp. 3-26; 1912, Suppl. pp. 3 ss.; 1913 Suppl., p. 3; 1917, pp. 14 ss.

²¹ Anche per Locri, dopo gli scavi dell'Orsi, vi fu una lunga stasi nelle esplorazioni archeologiche, che vennero riprese solo intorno al 1940 da P. E. ARIAS, e continuate successivamente da G. Jacopi, A. de Franciscis, G. Foti, G. Oliverio, G. Gullini ecc. Immediata e vasta fu, viceversa, l'eco nel campo degli studi che fiorirono numerosi sia specificatamente su Locri sia includendo Locri in opere di carattere generale. Il punto sui problemi, che le scoperte a Locri, prime fra tutte quelle orsiane, hanno sollevato, è stato fatto nel Sedicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia di Taranto (3-8 ottobre 1976), ai cui Atti, pubblicati a Napoli nel 1977, rimandiamo anche per quanto riguarda la vasta bibliografia. Vedi pure AA.VV., *Megale Hellas*, Milano 1983, *passim*, opera che conferma – come scrive A. de Franciscis nei citati Atti di Taranto (pp. 11-20) – «che cosa Locri abbia significato e significhi per tutta la civiltà della Magna Grecia».

²² P. E. ARIAS, *L'arte locrese nelle sue principali manifestazioni artigianali. Terrecotte, bronzi, vasi, arti minori*, «Atti XVI Convegno» p. 556.

²³ P. ORSI, «Not. Sc.», 1981, pp. 61 - 72; ID., *Caulonia: campagne archeologiche del 1912, 1913 e 1915; con prefazione storica di G. De Sanctis*, «Mon. Ant. Linc.» XXIII (1915), col. 695-948; ID., *Caulonia: seconda memoria; deposito di terrecotte architettoniche...*, «Mon. Ant. Linc.», XXIX (1925), col. 409-490.

²⁴ Numerose scoperte si sono aggiunte a quelle fatte dall'Orsi e dimostrano la persistenza dell'abitato per diversi secoli: cfr. E. TOMASELLO, «Not. Sc.», pp. 561-643. Lo schema urbano della colonia è stato ricostruito grazie all'interpretazione della fotografia aerea fatta da G. SCHMIEDT e A. CHEVALLIER, *Caulonia e Metaponto, Applicazioni della fotografia aerea in ricerche di topografia antica nella Magna Grecia*, «Universo», XXXIX (1959), p. 49 ss.

²⁵ P. ORSI, «Not. Sc.», 1902, p. 47 ss.; ID., «Not. Sc.», 1913 Suppl., pp. 55-144; ID., «Not. Sc.», 1917, pp. 37-67; ID., *Medma-Nicotera: ricerche topografiche*, «Campagne Società Magna Grecia», 1926-1927, pp. 31-61. L'identificazione di Medma con l'odierna Rosarno è stata confermata attraverso la discussione delle fonti letterarie da S. SETTIS, *Fonti letterarie per la storia e la topografia di Medma*, «Athenaeum», XLIII (1965), p. 111 ss; ID., «Archeology», 25, 1, (1972), pp. 27-55.

²⁶ P. E. ARIAS, *La civiltà italo-siceliota*, in AA.VV., *Popoli e civiltà dell'Italia Antica*, Roma 1974, p. 163.

²⁷ P. E. ARIAS, *L'arte locrese...*, p. 495 e nota n. 19. Vedi pure P. ORLANDINI, *Le arti figurative*, in AA.VV., *Megale Hellas*, Milano 1983, p. 460 s.

²⁸ P. ORSI, *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa promontorium*, «Atti Soc. Magna Graecia», 1932, pp. 7-182. Secondo P. G. GUZZO, *Le città scomparse della Magna Grecia*, Roma 1982, p. 294, la fase del tempio, della quale rimangono maggiori tracce, risale all'inizio del III secolo.

²⁹ A. DE FRANCISCIS, *Note sull'acrolito di Cirò*, «Roem. Mitt.», LXIII (1956), pp. 96-101, ritiene che la testa deve andar vista un poco inclinata in avanti e che in essa vi siano evidenti influssi di arte fidiaca, per cui propone una datazione bassa, posteriore al 440 a.C.; secondo C. TURANO, *L'acrolito di Cirò*, «Klearchos», VI (1964), 61 ss. si tratta di una statua seduta, con influssi d'arte locale, da datarsi alla prima metà del V secolo.

³⁰ P. ORSI, «Not. Sc.» 1921, pp. 473-485. Per la cinta muraria e la sua datazione vedi A. W. BYVANCK, *Aus Bruttium: Kroton und Hipponion*, «Roem. Mitt.», XXIX (1914), pp. 143-167; G. SAFLUND, *The dating of ancient fortifications in southern Italy and Greece, with special reference to Hipponion*, «Opuscula archaeol.», I, 2; F. E. WINTER, *Hellenistic Fortifications in South Italy and Asia Minor*, «American Philosophical Society Yearbook», 1958, p. 388 ss.

³¹ P. ORSI, «Not. Sc.», 1911, pp. 77-124; ID., «Not. Sc.», Suppl. 1912, pp. 60-66; ID., «Not. Sc.», 1921, pp. 493-496. Solo di recente si sono ottenuti maggiori risultati nell'indagine esplorativa dell'area urbanizzata. Cfr. L. CAVAGNARO VANONI – R. E. LININGTON, *Nuove indagini con i metodi di prospezione archeologica a Crotone*, «Rend. Linc.», 1977, pp. 667-683; C. SABBIONE, *Attività archeologiche nelle province di Reggio Calabria e Catanzaro*, «Atti Taranto» 1975, pp. 583-598; 1976, pp. 898-917 e 925-928.

³² P. ORSI, «Not. Sc.», 1922, p. 151.

³³ P. ORSI, «Not. Sc.», 1911, pp. 151-184, dove sono illustrate le scoperte fatte dal 1911 al 1921. A quelle dell'Orsi si sono aggiunte altre numerose scoperte fatte nel fervore dell'attività edilizia per la ricostruzione della città nel secondo dopoguerra, e numerosi studi sono stati pubblicati nel campo della topografia, della numismatica, dell'epigrafia. Il maggiore lavoro d'insieme rimane quello di G. VALLET, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris 1958. Vedi pure C. TURANO, *Carta archeologica di Reggio del XIX secolo*, «Klearchos», VIII (1966), pp. 159-180; E. TROPEA BARBARO, *Il muro di cinta occidentale e la topografia di Reggio ellenica*, «Klearchos», IX (1967), pp. 7-130; C. TURANO, *Reggio greca e romana*, Reggio Calabria 1970.

³⁴ P. ORSI, *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzii*, «N. Bull. d'Arch. Crist.», 1914, pp. 5-16; ID., *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzii*, «Arch. St. Cal.», II (1914), pp. 225-36; ID., *Relazione al III Congresso Internazionale di Archeologia cristiana*, «Atti del Congresso», Roma 1934, p. 4.

³⁵ P. ORSI, *Tesoro di monete greche arcaiche rinvenute nel territorio di Curinga (Catanzaro)*, «Not. Sc.», 1916, pp. 186-7; ID., *Tesoretto di stateri arcaici greci da Curinga (Catanzaro)*, «Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica», 1917, pp. 31-46; ID., *Tre ripostiglietti calabresi di monete greche*, «Boll. Circ. Num. Napolitano», I (1916), n. 3, pp. 12; ID., *Tesoretto di aurei bizantini da Crotone*, «Rivista Critica di Cultura Calabrese», 1921, pp. 193-199; ID., *Saggio di bibliografia numismatica della Lucania e dei Bruttii*, «Boll. Ist. Arch. e Storia dell'Arte», I (1927), pp. 4-6; ID., *Ripostiglio di medaglioni di Pirro (Locri)*, «Riv. It. di Numismatica», XXI (1908), p. 3.

³⁶ P. ORSI, *Bibliografia calabrese 1920-1922 archeologica, storica e di scienze ausiliarie*,

«Calabria Vera», IV (1923), Quad. n. 3; ID, *Bibliografia Calabro-Lucana 1923-1925*, *Storia, Archeologia, Arte*, «Boll. Mensile del Prov. agli Studi di Cosenza», III (1926), 30 settembre; ID., *Bibliografia Calabro-Lucana. Geografia, Storia, Archeologia, Arte*, «Atti e Memor. Soc. Magna Grecia» 1928 e 1929 pp. 205-216; ID., *Bibliografia Calabro-Lucana e della Magna Grecia (Geografia, Storia, Archeologia, Arte)*, VI manipolo 1930-1931, «Archivio Storico Calabria e Lucania» II, 1 (1932); VII manipolo, 1931-1932, *ibidem*, 1933; manipolo VIII, *ibidem*, 1934.

³⁷ P. ORSI, *Le Chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929: vi sono pubblicati scritti, aggiornati e arricchiti di nuove osservazioni, che erano già stati pubblicati nel «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione.

³⁸ ORSI, *Le Chiese...*, 41-63. Prima dell'Orsi era stata segnata da V. Capialdi, H. W. Schulz, E. Jordan, E. Bertaux: vedi M. ROTILI, *Arte bizantina in Calabria e Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980, pp. 108-110 e p. 142 note 64-69 (ivi bibliografia).

³⁹ La datazione della Cattolica di Stilo e della Chiesa di San Marco di Rossano è stata oggetto di ipotesi diverse e contrastanti, per le quali si rimanda all'esposizione fatta da A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale, Campania, Calabria Lucania*, Napoli 1967, pp. 872-873 e note relative, e a quella fatta da R. FAIROLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 240-251 e scheda n. 117 p. 269 (ivi bibliografia). Cfr. altresì C. BOZZONI, *Calabria Normanna*, Roma 1974, p. 192 nota 46. Quanto alla tipologia architettonica la maggior parte degli autori mettono in relazione le due costruzioni calabresi con l'area greco-provinciale e con quel gruppo di chiese di piccole dimensioni documentate in Grecia e nell'isola di Creta. Vedi anche l'ampia esposizione fatta da ROTILI *Arte bizantina...*, 112-114.

⁴⁰ ORSI, *Le Chiese...*, 41-63.

⁴¹ E. JORDAN, *Monuments byzantins de Calabre*, «Mélange d'arch. et d'hist.», IX (1889), pp. 334-335. L'Orsi, però, non conosceva questo scritto.

⁴² FAIROLI CAMPANATI, *La cultura artistica...*, 251; S. BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, «Bollettino storico messinese», I (1938-1939), pp. 29, 30.

⁴³ BOZZONI, *Calabria normanna...*, 31-40; per le diverse ipotesi sulla datazione vedi ROTILI, *Arte bizantina...*, 128-129.

⁴⁴ ORSI, *Le Chiese...*, 65-85.

⁴⁵ Il Bottari ha proposto una data vicina al 1093; lo Schwarz assegna la costruzione al XII secolo; alla prima metà del XII l'attribuisce il Bozzoni (*Calabria normanna...* 40).

⁴⁶ ORSI, *Le Chiese...*, 89-109.

⁴⁷ Le lastre sono variamente decorate: in uno dei pannelli vi sono dei medaglioni con motivi a «rotae» e raffigurazioni di coppie di animali, affrontati o addorsati. Vedi U. MONNERET DE VILLARD, *Il frammento di Hannover e la tessitura Palermitana di Stile Bizantino*, «Riv. Ist. Naz. di Arch. e Storia dell'Arte», N. S. II (1935), pp. 166-167; U. SCERRATO, *Arte islamica in Italia*, in F. GABRIELI-U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1979, p. 353 e figg. 303-308; FAIROLI-CAMPANATI, *La cultura artistica...*, 268 nota 211.

⁴⁸ ORSI, *Le Chiese basiliane...*, 111-151.

⁴⁹ Del *Patirion* si sono occupati dopo l'Orsi numerosi studiosi, soprattutto per quanto riguarda l'assegnazione cronologica della chiesa e le decorazioni esterne delle absidi. Vedi in proposito l'esposizione che fa BOZZONI, *Calabria...*, 60 e nota 93 (ivi bibliografia).

⁵⁰ BERTAUX, *L'art. ...*, 128. Cfr. pure F. CAPALBO, *La badia di S. Adriano nel periodo normanno*, «Calabria Vera», V (1924), p. 6 ss. posteriore all'articolo dell'Orsi, apparso nel «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione» del 1921.

⁵¹ ORSI, *Le Chiese basiliane...*, 153-185. Secondo il BOZZONI, *Calabria Normanna...*, 181 e 201-202, note 96-102, la Chiesa di San Demetrio dev'essere riferita al filone benedettino. Restauri furono fatti dal Dillon e dal Martelli: cfr. ROTILI, *Arte bizantina...*, 135 e 147 nota 213 (ivi bibliografia).

⁵² ORSI, *Le Chiese...*, 187-239.

⁵³ Il Battistero era stato precedentemente segnalato da altri studiosi. All'Orsi si deve la prima analisi attenta. Successivamente fu eseguito un accurato restauro da Pietro Lojacono, che consentì una lettura più precisa del monumento. Quanto alla datazione e alla destinazione dell'edificio i pareri degli studiosi successivi all'Orsi sono discordi. Rimandiamo a tal proposito all'esposizione fatta da ROTILI, *Arte bizantina...*, 98-102.

⁵⁴ ROTILI, *Arte bizantina...*, 103 e nota n. 29 a p. 140.

⁵⁵ Restaurata ad opera del Lojacono, fu oggetto di studi successivi anche al fine di stabilire la destinazione dei due ambienti che compongono la chiesa. Cfr. VENDITTI, *Architettura bizantina...*, II 831; ROTILI, *Arte bizantina...*, 103-104 e 136.

⁵⁶ CH. DIEHL, *Chiese bizantine e normanne in Calabria*, «Archivio Storico di Calabria e Lucania», I (1931), pp. 141-150.

⁵⁷ BOZZONI, *Calabria Normanna...*, 19-20, dove è indicata la bibliografia precedente; FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica...*, 213-272: la bibliografia è indicata nelle singole schede.

⁵⁸ P. ORSI, *S. Marco Argentano (Appunti di viaggio)*, «Bruttium», IV (1926), n. 10-12.

DOMENICO COPPOLA

UN VENTICINQUENNIO DI ATTIVITÀ SCIENTIFICA
DI PAOLO ORSI NELLA PROVINCIA REGGINA
ATTRAVERSO LE CARTE DELL'ARCHIVIO DI STATO
DI REGGIO CALABRIA (1890-1916)

Premessa - I) Scoperte di antichità a Capo Stilo - II) Reggio Calabria: Museo - III) «Regificazione» del Museo - IV) Reggio Calabria: scoperta di un mosaico in via Torrione - V) Scavi abusivi a Locri - VI) Scavi a Rosarno - VII) Torre (in suolo) D'Ascola in Reggio Calabria - VIII) Per S. Maria di Tridetti - Conclusione.

Premessa.

Nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria i documenti del fondo della Prefettura¹ a partire dal 1890, offrono una cospicua testimonianza dell'attività dispiegata nella nostra provincia da Paolo Orsi; il periodo documentato abbraccia circa un venticinquennio (1890-1916), sufficiente comunque a delineare con chiarezza di contorni e dovizia di particolari la figura di questo benemerito studioso, cui tanto devono le scienze archeologiche e gli istituti scientifici, non solo della nostra Calabria, ad esse preposti.

Attraverso l'esame dei fascicoli che lo riguardano e nei quali egli è a vario titolo protagonista o partecipe in modo diretto o mediato, vedremo emergere la sua forte personalità e ne coglieremo i vari particolari. Occorre però sottolineare la natura delle carte che verremo man mano esaminando, carte amministrative che promanano da un organo, quello del rappresentante dello Stato nella provincia, che per la natura delle sue funzioni è il più autorevole nel territorio e dal quale partono o al quale vengono indirizzate direttive che hanno tutto il peso della ufficialità e al quale pervengono rapporti, note, appelli o richieste di interventi i cui autori sanno di trovare nel destinatario l'autorità capace di dare ad essi tutto il peso che meritano e la valutazione di cui abbisognano per avere o meno l'ulteriore corso.

Anche se, in definitiva, l'oggetto di queste carte è il nostro patrimonio artistico ed archeologico, tutto ciò che la nostra terra ci ha tramandato della sua storia precedente, questi fatti e le vicende ad essi connesse, il discorso scientifico che attorno ad essi si dipana, sono filtrati attraverso la valutazione fredda ed oggettiva dell'amministratore preposto alla cosa pubblica chiamato ad occuparsi di essi, per così dire, per debito di ufficio e non per vocazione culturale e scientifica. Anche per questo, se non soprattutto per questo, vorremmo dire come l'osservatorio dal quale le vicende connesse ai fatti della cultura in genere e della archeologia nella nostra fattispecie sono viste, acquista un interesse tutto particolare.

Noi esamineremo ora l'attività nella nostra provincia dello illustre archeologo da questo speciale osservatorio e in quest'ottica particolare, cui le carte d'archivio danno il supporto e l'efficacia della testimonianza vera e incontestabile.

I) *Scoperte di antichità a Capo Stilo*².

È questo, a quanto risulta dalla documentazione conservata, il primo intervento dell'Orsi nella provincia di Reggio: egli è poco più che trentenne e da appena due anni era entrato a far parte della Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, iniziando a Siracusa la proficua carriera.

Il sottofascicolo³ si apre con un telegramma ministeriale del 12 ottobre 1890 al prefetto che segnala la scoperta a Stilo di «importanti terrecotte figurate» alcune delle quali dagli appaltatori dei lavori della costruzione della lanterna sarebbero state donate a un tecnico; si chiede l'immediata restituzione e il ritiro di esse presso la prefettura dove sarebbe venuto ad esaminarle un apposito delegato ministeriale, cioè appunto l'Orsi. Il prefetto gira l'ordine al sottoprefetto di Gerace. L'Orsi arriva dopo pochi giorni e invia, datandola «*Scavi di Locri Epizephyrioi, n. di protocollo 7, Gerace Marina 31 ottobre 1890*», la sua prima lettera di funzionario ministeriale «*all'ill.mo Signore il Prefetto di Reggio Calabria*»⁴, nella quale, dicendosi certo che il materiale indebitamente detenuto dall'ing. Quartaroli (così si chiamava il direttore dei lavori del faro di Capo Stilo) intanto sarebbe stato acquisito alla Prefettura, preannuncia il suo arrivo a Reggio «*dentro una decina di giorni*» per l'esame delle terrecotte.

Intanto una seconda lettera di Orsi⁵ al prefetto, del 7 novembre 1890, sempre datata «*Scavi di Locri Epiz.ri, n. p. 12*», mentre precisa che parte delle terrecotte trovansi depositate presso il Municipio di Monasterace e parte è nelle mani dell'ing. Quartaroli, dai quali detentori dovrebbero al più presto essere restituiti, prega il prefetto perché, dovendo fra non molto egli venire a Reggio sarebbe «*dolentissimo di non trovare esaurita la pratica*». Ma il sito e il detentore delle terrecotte sono controversi, perché tanto il Municipio di Monasterace che l'ingegnere capo del Genio Civile smentiscono le circostanze sopra riferite, anzi il primo con una nota risentita («*Mi fò le più grandi maraviglie come nacque questa pretenzione*»); il secondo addirittura nega che l'ing. Tortarola (come viene chiamato il funzionario) abbia mai lavorato a Capo Stilo, precisando inoltre che due piccoli campioni, i soli che furono portati a Reggio, trovansi depositati in ufficio e che altri trovansi sul posto e sono in custodia all'appaltatore dei lavori. L'ufficio invia al prefetto i due pezzi in suo possesso, riservandosi di trasmettere quelli che ancora trova-

vansi a Stilo. Una successiva lettera del Genio Civile in data 30 marzo 1891 nell'informare il prefetto dell'invio di n. 8 frammenti di *«terrecotte rinvenuti nei scavi del faro di Capo Stilo, dei quali... è pienamente informato un ispettore dei scavi del Regno, recatosi in quella località pochi giorni dietro»* introduce nella vicenda un piccolo giallo in quanto afferma che l'impresa appaltatrice dei lavori aveva reso noto *«che il sopradetto Ispettore ha presso di sé una piccola statuetta anche di argilla rinvenutasi nei scavi suddetti»*. Che senso dare a questa notizia? È da pensare che l'Orsi avesse momentaneamente trattenuto presso di sé il reperto per i suoi studi sui rinvenimenti di Capo Stilo; infatti agli atti due minute di lettere del Prefetto, dirette l'una all'ingegnere capo del Genio Civile e l'altra al direttore del Museo Civico di Reggio, testimoniano questa attività di studio dell'Orsi; con la prima il Prefetto invia al Genio Civile una lettera dell'Orsi che richiede l'esecuzione di un disegno a quell'organo tecnico, con la seconda trasmette altre due lettere dell'archeologo *«relatore al disegno delle terrecotte scoperte a Capo Stilo»*. Ma la polemica si allarga. Il prefetto nell'informare il Ministero, precisa *«Tanto il locale ufficio del G.C. che il sindaco di Monasterace, mi hanno dichiarato di non aver mai ricevuto in deposito alcuna delle terrecotte scoperte, negli scavi di Capo Stilo, ed altrettanto deve per sua parte dichiarare l'ufficio di prefettura, contrariamente alle asserzioni dell'ispettore de' musei e degli scavi sig. Orsi»*. E il prefetto rincara la dose aggiungendo: *«Soltanto alcuni frammenti architettonici furono recentemente rimessi alla prefettura da questo, che mi si dice abbia ritenuto presso di sé una statuetta d'argilla»*. Come si vede il prefetto aveva raccolto la segnalazione giuntagli, anche se con la cautela del *«mi si dice»*. Comunque la vicenda si chiuse con la consegna di tutti i reperti di Capo Stilo al Museo Civico di Reggio e il prefetto il 29/4/1891 poteva inviare al Ministero la ricevuta dell'avvenuta consegna del materiale.

Mentre l'Orsi si trova in Calabria per questa missione, due note della fine del 1890⁶ ci informano di un'altra operazione: il sottoprefetto di Gerace invia al prefetto il testo del contratto sottoscritto da lui e da Orsi da una parte, quali rappresentanti dello Stato, e il sig. Lombardo Domenico, proprietario del terreno in cui *«furono scoperti dei ruderi dell'epoca locrense»*; il prefetto trasmette immediatamente l'atto al Ministero.

II) Reggio Calabria: Museo⁷.

Il Museo di Reggio funzionava da ormai un ventennio quando, agli albori del nuovo secolo, viene scosso da un clamoroso caso.

Agli atti trovasi un'interessante lettera al prefetto della Direzione del

civico Museo archeologico, che, prima di questo episodio, fà come si dice, il punto della situazione dell'istituto e che ci sembra opportuno qui pubblicare in quanto è una delle testimonianze della nuova gestione Cuzzocrea-Caminiti succeduta da alcuni anni alla prima, Spanò Bolani-De Lorenzo⁸.

All'epoca del caso è però da poco direttore del Museo Ulderico Botti, eletto dal Consiglio Comunale il 13 giugno 1901 con 22 voti su 37, fermo restando come vice direttore sempre l'avv. Caminiti.

Il 25 agosto di quell'anno il Commissario al Comune informa il prefetto di avere ricevuto una denuncia da parte del comm. Armando Palumbo il quale segnalava la scomparsa di 14 monete d'oro da lui donate al Museo con regolare ricevuta; tale fatto è confermato dal direttore del Museo e provoca immediatamente la sospensione dalle funzioni e dallo stipendio del custode Vazzana Giuseppe unico depositario delle chiavi del Museo, del medagliere e di tutti gli scaffali esistenti nel locale, l'affidamento dell'incarico all'impiegato comunale Borruto Paolo senza diritto a retribuzione di sorta e la nomina di una commissione d'inchiesta composta dall'avvocato Lopresti Pietro, dal professore Scappatura Ferdinando e dall'ingegnere Sinopoli Antonino pochi giorni dopo sostituito, per avvenute dimissioni, dal professore Luigi Priolo, direttore della locale scuola tecnica; segretario di questa Commissione viene nominato il direttore didattico Antonino Donato.

Manca nel fascicolo in esame una qualche nota del prefetto al Ministero, che ne dovette certo seguire; sta di fatto che il 19 ottobre perviene un telegramma ministeriale che informa dell'invio di Orsi, tuttora direttore del Museo di Siracusa, il quale arriva l'8 novembre.

Segue agli atti una lunga relazione datata 13 novembre del Regio Commissario avv. Enrico Flores al prefetto, nella quale è parola della disastrosa impressione riportata dall'Orsi nell'ispezione al Museo: *«perché non solo dovette constatare tutti gli addebiti che già erano stati rilevati, non solo ebbe ad accertare il disordine nel quale le più importanti collezioni di oggetti d'arte erano stati conservati, ma ebbe altresì ad accertare come fatto vero quel che fino allora per noi era un semplice sospetto, la sostituzione cioè delle monete vere con le false»*. All'incredulo commissario l'Orsi, facendo su alcune monete il saggio, dimostra come parecchie di esse erano di stagno, rivestite con patina d'oro e facili a riconoscersi non solo dal peso ma specialmente dalla volgarità della contraffazione. Orsi propone di suggellare non solo le vetrine, ma anche porte e finestre, nonché l'invio di un funzionario per compilare l'inventario degli oggetti, salvo a proporre in seguito la trasformazione del Museo in museo regionale, direttamente dipendente dal Ministero, soluzione che il commissario raccomanda al prefetto, che ne scrive al Ministero; questi risponde di avere già avuto da

Orsi un particolareggiato rapporto in proposito e di avere incaricato il direttore del Museo Nazionale di S. Martino in Napoli, dott. cav. Vittorio Spinazzola, testé incaricato altresì di dirigere gli scavi di Basilicata e delle Calabrie, di recarsi a Reggio per la compilazione dell'inventario e per studiare le varie questioni del riordinamento del Museo. Con delibera commissariale del 14/12/1901 si licenziò il custode e – *«attesoché non può certamente essere esente da colpa il vice direttore funzionante da direttore, sig. avvocato Giuseppe Caminiti che, pur essendo superiore a qualsiasi sospetto, lasciava compiere fatti sì gravi senza rilevarli e senza denunciarli all'autorità superiore»* – si prende atto delle dimissioni di questo *«per tutelare il proprio decoro e la propria dignità in seguito alle risultanze dell'inchiesta»*. Il 13 gennaio 1902 una nuova delibera commissariale accoglie le proposte di Spinazzola che chiama quali collaboratori il prof. Angelico Tosti insegnante di latino e greco nel liceo per la redazione dell'inventario e il prof. Francesco Morabito-Calabrò per coadiuvare il primo coi lavori di disegno e di scritturazione; si destina all'uopo la somma di L. 3.000 oltre le spese di viaggio per Spinazzola; questa delibera comunque, con voti 25 su 39 non verrà ratificata dal Consiglio comunale nella seduta del 17 febbraio 1902, che solo fa proprie alcune proposte *«ispirandosi alla urgente necessità pel riordinamento del civico Museo»*. Intanto la Commissione conservatrice dei monumenti, riunitasi il 7 febbraio 1902 con la presenza straordinaria del sindaco, del presidente della provincia e del prof. comm. Francesco Jerace, il noto artista polistenesi, (1853-1937), delibera, proprio su proposta di Jerace, *«che si faccia voto al Ministero, pregandolo perché, usando verso questa Regione lo stesso trattamento fatto alle altre, voglia trasformare il Museo civico di Reggio in Museo regionale e dare un fabbricato che corrispondesse alla importanza che verrebbe l'istituto ad acquistare»*. È proprio in questo voto che si gettano le basi di quella vicenda che vedrà sorgere, dopo alcuni decenni, la grande mole piacentiniana.

Intanto notiamo per inciso e non a discolpa del prof. Spinazzola per il suo futuro comportamento che, come risulta nella delibera consiliare del 3 maggio 1902 *«non essendo stata dal Consiglio ratificata la deliberazione del R^o Commissario relativa all'incarico dato al prof. Spinazzola, questi fu invitato⁹ a riprendere il suo lavoro e portò seco la chiave del Museo»*.

Intanto il 27 novembre 1902 era seguita decisione del Tribunale penale di Reggio il quale dichiara: *«1° non farsi luogo a penale procedimento contro Vazzana Giuseppe per sottrazione di vetrina e porta-bussola del Museo civico di Reggio per inesistenza di reato; 2° assoluto esso Vazzana Giuseppe dal carico inerente alla sottrazione di 14 monete d'oro per non avere commesso tale reato ascrittogli»*. Detta pronunzia, in diritto, si chiude con un vero inno

verso il custode: *«Il luminoso passato di lui fa fede della sua onestà, e il Tribunale prosciogliendolo dall'imputazione per non avere commesso il reato ascrittogli, ispira il suo pronunciato a sentimenti di vera giustizia, reintegrando così nel Vazzana quel patrimonio di stima che è tanta parte nella vita morale dell'uomo»*. In conseguenza di ciò, la Giunta il 21.1.1903 lo reintegra nelle funzioni, revocando la precedente delibera del Commissario regio.

Intanto il Museo continuava a rimanere chiuso e solo il 23 giugno 1903 una delibera consiliare dispone che *«il prof. Spinazzola prosegue e compia il lavoro iniziato al Museo in conformità della sua lettera del 21 maggio 1902»*. Ma a Reggio si è sempre più insoddisfatti del comportamento di Spinazzola che porta le cose tanto alle lunghe da far perdere la pazienza tanto al prefetto che al Consiglio comunale, che ne lamentano la scorrettezza; è interessato anche il ministro Orlando il quale con telegramma del 1° 11.1904 dice di avere invitato telegraficamente il prof. Spinazzola a dargli *«risposta decisiva»*. Questi si giustifica col ministro adducendo di aver dovuto interrompere il lavoro perché chiamato a Napoli *«da avvenimenti notissimi V.C.»* ma assicurando che l'inventario sarà portato a termine *«senza dubbio con onore di codesta Amministrazione»*. Ma ancora doveva trascorrere molto altro tempo.

Altre riunioni consiliari si susseguono sullo stesso argomento. In quella del 31.1.1905 si deplora ancora una volta l'operato dello Spinazzola. Il consigliere Barbaro: *«È d'opinione che la Giunta si faccia la consegna previa constatazione legale assistita dal prof. Orsi persona competente in numismatica»*. L'assessore Lopresti: *«È vero che il prof. Orsi ha rilevato che vi sono molte monete false, ma nessuno può constatare questa sostituzione, quindi non resta che fare uno stato di consistenza degli oggetti che vi esistono e riordinare il Museo»*. Il Consiglio infine *«autorizza la Giunta a rientrare nel possesso del Museo con i mezzi che nella sua prudenza crederà opportuni»*. Lo Spinazzola continua a fare promesse e continua a non mantenerle, tanto che il Consiglio, nella adunanza del 13 aprile 1905, decide di dar facoltà alla Giunta di fare aprire comunque il Museo entro pochi giorni. Ma ciò non avviene ancora anche perché nel frattempo è cambiata l'amministrazione. La nuova, presieduta dall'on. avv. Demetrio Tripepi, nella seduta consiliare del 31 maggio 1906, sottolinea *«lo Spinazzola con magre scuse e pretesti sempre rimandava la sua venuta»*. Questi *«aveva oramai stancato tutte le Amministrazioni»*. Il consigliere Larizza: *«Deplora con molta vivacità la condotta tenuta dallo Spinazzola che ritiene sconveniente ed indegno e propone che il Consiglio esprima un voto di biasimo da comunicarsi al Ministero da cui dipende. Vari consiglieri si associano consigliando mezzi energici contro lo Spinazzola»*. Il consigliere Lopresti: *«Ritiene conveniente che sia intimato atto giudiziario allo*

Spinazzola, fissando il giorno perentorio per la consegna del Museo».

Finalmente la delibera di Giunta del 16.8.1906 può annunciare: «*Visto che il prof. cav. Spinazzola Vittorio, direttore del Museo di S. Martino, ha oggi consegnato il civico Museo da lui riordinato, in conformità all'incarico avuto con deliberazione di urgenza del 13.1.1902 del R^o Commissario Flores*»... «*unanime delibera... pagarsi al prof. cav. S.V. le indennità di L. 680 a lui dovute per la sua dimora in questa Città dal 9 luglio al 16 agosto corrente, per il riordinamento del Museo*». Erano passati 5 anni da quando era stato reso noto il fatto che aveva provocato la chiusura del Museo e l'intervento di Orsi prima e quello, veramente incredibile nel suo lungo svolgimento, dello Spinazzola dopo, il quale, tutto sommato, non ci fece proprio una bella figura. In margine a questa grossa vicenda, ne annotiamo altre in cui si evidenzia l'operato dell'Orsi.

Il 18.5.1908 il Consiglio comunale delibera¹⁰ su un'offerta fatta dal figlio del defunto prof. Domenico Carbone Grieco per l'acquisto per L. 1.000 di un gruppo di frammenti di terrecotte. L'assessore Tripepi dichiara che egli aveva chiesto il parere del prof. Orsi il quale gli aveva espresso il giudizio che il Comune non dovesse lasciarsi sfuggire tale occasione. Il consigliere Larizza «*osserva che tale somma a lui sembra eccessiva tenuto conto che le terrecotte raccolte dal prof. Carbone-Grieco non sono intere, ma a frammenti. Sa che la Minerva che era il pezzo più pregiato non esiste perché fu venduta all'estero*». La delibera, eccedendo la spesa «*il limite legale della sovrimposta ed essendo facoltativa*», viene rimandata ed approvata in seconda lettura il 14 agosto successivo. In effetti la spesa, dopo la relazione di apprezzamento fatta dall'esperto, il consigliere Pietro Larizza, fu liquidata in L. 730 con delibera di Giunta del 5 giugno 1911.

Il 4 aprile 1910 il Consiglio approva¹¹, per L. 6.800, un progetto di un piccolo edificio ad uso del Museo «*tenute presenti le norme dettate dal sig. Soprintendente Archeologico per le Calabrie, relativamente alla forma, numero ed ampiezza dei locali compresi nell'erigendo padiglione ed al tipo della costruzione*»; detto progetto viene giudicato meritevole di approvazione in linea tecnica dall'ufficio del Genio Civile.

Segue agli atti una lettera «urgente» del 29.11.1910 avente ad oggetto «*Reggio Calabria – Baracca Museo*» che è interessante ricordare perché, oltre ad essere firmata dall'Orsi quale «*R^o Soprintendente della Calabria*», ha una intestazione che merita di essere citata come una delle prime testimonianze del nuovo organo, creato con la legge 386 del 27.6.1907, ma ancora lontano dal funzionare a Reggio: «*R. Soprintendenza Archeologica delle Calabrie e Basilicata (Sede provvisoria: Siracusa)*»; più tardi la stessa sede provvisoria passerà a Napoli, dove trovavasi ancora nel 1913. In questa lettera, diretta

al prefetto, l'Orsi esprime l'avviso che la baracca doveva *«accogliere tutto il materiale spicciolo di codesto Museo Civico, mentre i marmi e gli altri pezzi grossi sarebbero rimasti ricoverati nel piano terra del vecchio locale debitamente riattato»*. La baracca doveva sorgere nella piazzetta S. Agostino, davanti al vecchio museo, poi occupata dalla R. Scuola Industriale, fatto questo di cui l'Orsi si mostra contrariato e che il prefetto, nella risposta, gli conferma (*«Data l'importanza di detta scuola e la difficoltà di trovare altri locali adatti, credo inutile dilatare ogni pratica per la cessione del locale nella sovraindicata piazzetta»*). La costruzione della baracca viene affidata per aggiudicazione definitiva alla ditta Demetrio Assumma per L. 6.448,42. Il Consiglio comunale nell'adunanza del 20 febbraio 1911 ratifica la delibera di Giunta del 16 gennaio precedente con la quale si era stabilita la procedura di appalto.

Il sottofascicolo che tratta questa vicenda si chiude con la delibera del 20 febbraio 1911, laddove da una successiva delibera del 17 maggio 1911¹² risulta che il Consiglio approva il progetto di massima relativo alla costruzione del Museo Civico su un'area di 850 m² e con 2 piani, per la spesa prevista di L. 277.000; si costruirà in piazza Castello tra le due torri angioine, (*sic!*) mentre si approva pure, con successiva delibera di Giunta del 20.4.1912¹³ una spesa di L. 6.000 per il progetto di ampliamento dei locali del Museo in piazza Acacie, con la costruzione di un unico padiglione; la somma poi viene portata a L. 7.430 per un ampliamento maggiore di quello prospettato. L'esecuzione dei lavori era stata affidata all'impresa Marino Michele.

Anche nel 1912 la Giunta¹⁴ delibera una spesa di L. 225 per acquisto di oggetti antichi per il Museo, provenienti dalla proprietà Taverri in nel Comune di Stilo: ciò avviene per suggerimento dell'Orsi che chiede con telegramma, non disponendo la Soprintendenza di un fondo acquisti, che il Comune assuma l'onere dell'acquisto *«trattandosi di una collezione interessante e proveniente dalla nostra provincia»*.

Nel 1913 il R^o Commissario Andreoli¹⁵ *«per sollecitazioni fatte dal commendatore Orsi soprintendente archeologico della Calabria»* delibera la spesa di L. 2.000 alla ditta Assumma, sopra citata, per l'esecuzione di lavori urgenti nei locali del Museo essendosi dovuto *«di urgenza provvedere alla conservazione di una quantità di cimeli ed oggetti antichi, che si trovavano sparsi nelle sale del ristretto museo, gettati per terra, mancando gli armadi ove riporli»*.

Il 27.12.1913 il citato R^o Commissario nobile cav. dott. Bartolomeo Andreoli approva¹⁶ un preventivo di spesa di L. 700 per acquisto di oggetti

antichi detenuti dall'antiquario Bernardo Lopresti di Monteleone su rapporto e previo compromesso stipulato dall'Orsi col predetto antiquario. Gli oggetti, ritenuti *«ricercatissimi e di un valore elevatissimo per la loro importanza dal lato artistico e archeologico»* sono: pesante anello di oro con legenda araba, dalla campagna di Gerace; anello d'oro a lamina sottile con *nike* incisa, da Vibo Valentia; sette grandi alberelli, con santi e paesaggi; sei esemplari medi degli stessi; nove esemplari piccoli degli stessi. Direttore del Museo in quest'epoca è il prof. Nicola Putorti.

III) «Regificazione» del Museo¹⁷.

È una vicenda, questa, intervallata dal disastro del 28 dicembre 1908; anche in essa la parte svolta dall'Orsi fu rilevante, come appare da una delibera di Giunta del 19.11.1907 con la quale gli vengono pagate L. 50 + viaggio al prof. Orsi *«il quale tanto si è cooperato per la nazionalizzazione del Museo di Reggio e per la direzione dei nuovi uffici ormai stabiliti per legge»*.

Rievochiamo qui la vicenda che appassionò, a quel tempo, gli animi di coloro che in essa ebbero, a vario titolo, parte.

Il sottofascicolo che la descrive parte col 6 marzo 1907: è il Ministero della Istruzione Pubblica che la riprende, indicando al prefetto le condizioni sulla base delle quali *«continuare le trattative»* (delibera di cessione allo stato delle raccolte municipali, un edificio comunale o ex-demaniale, possibilmente l'ex monastero della Vittoria o la Caserma di S. Agostino, concorso nella trasformazione o adattamento con un contributo di L. 5.000 o 6.000 annue per un decennio). Il Consiglio comunale, premesso che la pratica per la conversione del Museo in nazionale era stata iniziata dall'on. Tripepi a mezzo del prof. Orsi, direttore del Museo di Siracusa, risponde che la regificazione si farà a condizione che il Museo resti a Reggio e che gli oggetti restino sempre di proprietà del Comune. Il Ministero insiste e successivamente il Consiglio accetta la prima condizione (cessione delle raccolte) ma non le altre due e propone di cedere le due torri aragonesi del Castello come sede del Museo. Il Ministero ribadisce che le sue condizioni erano state poste *«in modo assoluto»* e minaccia che *«ove le trattative in corso fallissero, questo Ministero dovrebbe riprenderle con le autorità municipali di Catanzaro per porre colà la sede della nuova soprintendenza archeologica da istituirsi nelle Calabrie»*. A questo ricatto il Consiglio nella seduta del 14.8.1908 si solleva e per bocca del consigliere cav. prof. Michelangelo Bosurgi così si esprime: *«... Ora, essendo la pratica per la regificazione del Museo conseguenza necessaria della creazione della Soprintendenza regionale non crede si debba*

avere necessità di trattare col Governo come di concessione e favore di ottenere come affare mercantile. In questa condizione di cose è proprio per noi conveniente di trattare dignitosamente col Governo, perché è la legge che impone qui la istituzione della Sovrintendenza, perché qui vi sono i tesori dell'antichità ellenica». E la delibera procede su questo tono: «Il comm. Cimino Ranieri, ammirando l'eletto discorso del prof. Bosurgi, ne condivide gli apprezzamenti, perché Reggio è la sede delle Provincie del Bruzio, per le tradizioni storiche della Magna Grecia. Di conseguenza il Governo non può altrove istituire la Sovrintendenza senza venire con una altra legge in modificazione della esistente».

Abbiamo rilevato altra volta l'altissima dignità di questa risposta che torna ad onore degli amministratori del tempo.

Con delibera del 22 ottobre 1908 la trattativa si imposta su nuove basi, in seguito agli approcci avuti in Roma dall'assessore on. Triepi col Ministro. Infatti il Triepi, che era assente nella seduta del 14 agosto, nota con una punta di polemica che in quella occasione si era parlato con grande eloquenza ed efficacia, ma senza una conclusione pratica. Il Ministro, in quell'incontro, con sottile ed abile mossa diplomatica, gli fa notare «*che sorprese al Ministero la parte conclusionale della lettera (cioè la minaccia di portare a Catanzaro la sede della Soprintendenza) che è da attribuirsi al sistema della burocrazia (!) e non ad intenzioni dell'on. Ministro*». Triepi ancora dà comunicazioni di una lettera scrittagli dal prof. Orsi, che à fatto leggere anco a l'on. Ministro, con la quale l'illustre archeologo esprime l'augurio che la rappresentanza comunale di Reggio voglia compiere qualche sacrificio per assicurare la regificazione del Museo, il quale dotato in atto di pregevole raccolta di antichità ed arricchito di altri oggetti da ricavarsi da scavi, può dirsi più importante di quello di Siracusa». Il Triepi suggerisce dunque che sia necessario addivenire ad un compromesso. Si sostiene pure che bisogna prima fare istituire la Soprintendenza e poi regificare il Museo. C'è chi vuole tenere distinte le due questioni e chi vuole trattarle contemporaneamente. Come sempre, il Ministero incarica Orsi di seguire la pratica e riferirne, ma siamo ormai al 4 dicembre 1908. Cinque mesi dopo il disastro la Giunta riprende il discorso: il 9 giugno 1909 essa, considerato che la regificazione del Museo è conseguenza necessaria della creazione della Soprintendenza regionale che il Governo deve agevolare, «*perché non è compatibile una Soprintendenza laddove non vi è un Museo Nazionale*», delibera di corrispondere per un decennio la somma di L. 5.000 e di costruire i locali. La delibera viene ratificata dal Consiglio l'11 agosto e detto organo insiste perché venga attuata al più presto la legge sull'istituzione della Soprintendenza.

La delibera viene approvata in seconda lettura il 9 ottobre 1909 ai sensi dell'articolo 178 della legge comunale e provinciale perché si costituisce con essa un vincolo ultra-quinquennale al bilancio. Nel 1910, come si è visto¹⁸, abbiamo agli atti le prime lettere intestate «*R. Soprintendenza Archeologica delle Calabrie e Basilicata – (sede provvisoria Siracusa)*».

IV) Reggio Calabria – Scoperta di un mosaico in via Torrione¹⁹.

Citiamo questo sottofascicolo per una notevole riunione della Commissione Conservatrice dei monumenti in data 11 dicembre 1904, nella quale si dà notizia di importanti ritrovamenti fra cui quello che dà il titolo all'incartamento e che formò oggetto particolare di una relazione del prof. Quintino Quagliati, direttore del Museo archeologico di Taranto appositamente inviato dal Ministero, relazione che noi già pubblicammo²⁰.

In detta riunione la Commissione, «*Prendendo occasione della presente adunanza delibera di inviare un voto di plauso e di ringraziamento all'illustre prof. Paolo Orsi, direttore del Museo Archeologico di Siracusa, per l'opera da lui spiegata nel Congresso Storico Internazionale di Roma, a favore della Regione Calabrese, col proporre l'istituzione di una Sezione archeologica nazionale nella Città di Reggio*».

V) Scavi abusivi a Locri²¹.

Il 4 novembre 1901 il Ministero invia al prefetto di Reggio una lettera «*urgentissima e riservata*» la quale, basandosi su un rapporto di Orsi fa il punto della situazione in ordine a questo argomento e merita di essere conosciuta perché in essa vi sono precisi riferimenti sulla situazione locale in materia all'inizio del secolo²². La lettera suddetta provoca una serie di puntuali assicurazioni (5 da parte del sottoprefetto di Gerace nello spazio di 50 giorni e 1 da parte del Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Reggio, sulle quali il prefetto il 15 gennaio 1902 fonda a sua volta la sua assicurazione al Ministero. Il prefetto, accogliendo un suggerimento fatto dal citato ufficiale dei Carabinieri chiede al Ministero, per una più efficace sorveglianza, una pianta dell'antica Locri «*la quale troverebbesi, a quanto si assicura, presso codesto Ministero*». Circa questa pianta il Ministero così si esprime: «*Non essendo in questo Ministero la detta pianta, la chiesi al direttore del R. Museo Archeologico di Siracusa... Egli però mi ha ora riferito che quella pianta non è necessaria all'arma dei RR. Carabinieri, bastando all'uopo le*

esplicite indicazioni loro fornite dei luoghi da invigilare. Ad ogni modo però della pianta dell'antica Locri esiste il solo originale tuttora inedito; e trattandosi di una pubblicazione riservatissima ancora da farsi non sembrami opportuno, almeno per ora, trarne copia».

Nel novembre 1902 il Ministero telegrafa che in territorio di Locri erano avvenute scoperte di bronzi e di altri oggetti antichi e che negozianti tedeschi trovavansi colà per farne acquisto. La scoperta dovevasi probabilmente a scavi abusivi eseguiti presso il colle della Marinella in violazione dell'art. 14 della L. 12.6.1902 n. 185; ordina indagini e dispone di sequestrare gli oggetti e di deferire i colpevoli all'autorità giudiziaria. Il sottoprefetto conferma: effettivamente tempo addietro era stata scoperta presso il colle Marinella una statuetta di bronzo la quale era stata venduta all'antiquario cav. Virzi da Palermo assieme ad alcuni oggetti di terracotta e ad alcune monete di bronzo.

L'accusato di tale ritrovamento e di tale vendita, tale Panetta Annunziato, era stato deferito all'autorità giudiziaria ma poi, per intervenuta amnistia, il procedimento a suo carico era rimasto senza effetto.

Attraverso una lettera al prefetto del direttore del Museo Nazionale e degli Scavi di Napoli e Pompei, datata 27 novembre 1902, altre informazioni fruiva l'Orsi circa persone che risultavano avere eseguito o eseguire scavi abusivi in elusione alla legge.

VI) *Scavi a Rosarno*²³.

Una ministeriale del 23 novembre 1901, citando una visita di Orsi nella zona, informava che questi era venuto a conoscenza *«che dal 1897 in poi presso Rosarno, dove credesi esistere l'antica Medma, vennero fuori strati archeologici ricchissimi di superbe terracotte, che destavano tosto la cupidigia degli speculatori. Poca suppellettile fu scavata per conto del Museo di Reggio, ma gli antiquari Merz e Major di Taormina, eseguendo vasti scavi ne trassero molte casse di terrecotte, prontamente vendute. Seppe inoltre il prof. Orsi che Major e altri si erano prefissi di tornare quanto prima per tentare nuovi scavi»*. Il Ministero raccomanda, come sempre, di esercitare stretta vigilanza, in special modo nelle località Piano dei Greci, Nolio, Caldarazzo, La Torre e S. Anna.

Come stiamo vedendo, nonostante tanta vigilanza, l'attività illegale di scavo era in quell'epoca particolarmente fiorente.

VII) Torre (in suolo) D'Ascola in Reggio Calabria²⁴.

Il 17.11.1910 Orsi, regio Soprintendente Archeologico della Calabria dalla sua sede di Siracusa, ove provvisoriamente era installata la recentissima Soprintendenza della Calabria, telegrafa al Prefetto *«Via Garibaldi vengono luce avanzi costruzioni antichissime che barbaramente demoliscono. Prego fare immediatamente sospendere distruzione termini legge 20.6.1909 n. 364 invitando proprietario nonché locale ispettore onorario antichità Cesare Morisani inviarmi rapporto dettagliato dopo che provvederò – Ossequio –»*. Si incarica Morisani del sopralluogo cui partecipa anche il prof. Oliverio, i quali dicono trattarsi di *«avanzi di costruzione quadrangolare antichissima a grossi massi paralleli»*. Il prefetto ne informa l'Orsi e chiede *«istruzioni»*. L'Orsi ringrazia dello *«energico provvedimento adottato tutela nuovo avanzo monumentale»* (erano stati immediatamente sospesi i lavori di demolizione), ma dice che per mancanza di personale non potrà inviare prima di alcuni giorni *«persona tecnica»* e chiede di fare vigilare il posto da agenti di polizia e dal prof. Oliverio. L'inviato di Orsi è il sig. Rosario Carta: dal rapporto di questi emerge che il monumento non sembra greco e nemmeno forse romano; comunque, – dice l'Orsi in una lettera del 29 novembre 1910 al prefetto – *«attesa la grande deficienza di avanzi monumentali in città, sono di avviso che, a norma della legge 20.6.1909 n. 364, artt. 2 e 14, codesto avanzo, a quel che pare bizantino, debba essere conservato intatto come ricordo storico e monumentale dell'alto medioevo»*. Egli consente che proseguano le demolizioni, *«però alla condizione che il rudere antico venga denudato e isolato, ma non alterato in alcuna sua parte»*. Il prefetto nel rispondere gli fa notare che il rudere è di proprietà privata ed è intercluso da altri suoli pure di proprietà privata: occorre dunque, a parere del prefetto, far dichiarare monumentale il rudere e quindi promuoverne la espropriazione ai sensi della L. 12.6.1902 n. 185. Rispondendo a questa prefettizia, l'Orsi, in una successiva nota del 15 dicembre, dice che per proclamare nazionale il rudere *«non occorre decreto ministeriale di sorta, ma basta la semplice designazione come tale da parte di una Soprintendenza archeologica o monumentale e la iscrizione in catalogo. A tale semplicissima operazione procedo appunto in questo momento»*. Si diffiderà quindi il proprietario a non distruggere né alterare menomamente il rudere in parola; si vedrà poi *«se il rudere debba rimanere tutelato e conservato per conto dell'attuale proprietario, o se non convenga per l'esproprio l'intervento del Municipio, trattandosi di mura dell'antica città, che furono certo ab antiquo proprietà civica»*. Il prefetto farà notificare subito al proprietario dott. Giosué D'Ascola copia del suo decreto del 22.12.1910 contenente la suddetta diffida. Il proprietario resiste notificando a sua volta atto al

prefetto per i danni ricevuti e così fanno altri proprietari dei suoli confinanti col rudere. Ed ecco la conclusione di questa vicenda: essa stà nella lettera del 4 marzo 1911²⁵.

Dopo essere partito fieramente e minacciosamente, deplorando le «barbare demolizioni», dopo aver proclamato che l'avanzo doveva essere conservato intatto, dopo aver proceduto all'immediata iscrizione del rudere nel catalogo dei monumenti nazionali, senza avere avuto bisogno di «*decreto ministeriale di sorta*», ecco che «*dopo matura riflessione*» l'Orsi viene nella determinazione «*di permetterne l'abbattimento*».

Prima però – dice – «*è necessario tirare delle grandi fotografie di ogni uno dei fronti e dell'interno di detta torre*»! Cosa era avvenuto intanto? Quali motivi stanno alla base di questo improvviso ribaltamento delle precedenti intenzioni? Abbiamo definito già questo episodio come strano e tale da suscitare non poca perplessità. Evidentemente le pressioni dei proprietari avevano dovuto giocare una parte non indifferente nella evoluzione di questa vicenda, che comunque la vertenza ormai apertasi veniva a bloccare.

VIII) Per S. Maria di Tridetti²⁶.

Nel fascicolo indicato in nota sta a sé, al di fuori di tutti gli altri sottofascicoli che compongono l'incartamento, una lettera su carta intestata «*Vescovado di Bova*», indirizzata al prefetto. Con essa il Vescovo, cogliendo l'occasione di una sacra visita da lui fatta pochi giorni prima nei paesi di Africo e Casalnuovo, nella quale aveva «*sentito lagnanze e... constatato il bisogno di un medico condotto sul luogo*» scrive quindi al capo della provincia per raccomandargli un medico condotto che aveva manifestato l'intenzione di stabilirsi sul posto.

Con l'occasione il presule segnala al prefetto l'esistenza nel comune di Staiti, ove pure era stato in sacra visita, «*di una diruta chiesa, sotto il titolo di S. Maria di Tridetti. L'egregio prof. Orsi, che la visitò nel 1914, n'ebbe una profondissima impressione, avendo in essa riconosciuto un raro e pregevole monumento di stile normanno. Scrisse di essa una monografia*²⁷, facendo voti che fosse dichiarata monumento nazionale. Lo crederebbe? I nostri barbari la stanno demolendo per servirsi dei mattoni. Ho creduto mio dovere e diritto, fino a che le autorità tutorie non provvederanno, di assumerne la tutela, minacciando denunce. Se Ella può, intervenga». Il prefetto quattro giorni dopo gli risponde: «*Monsignore, mi compiacio dei provvedimenti con intelletto d'amore adottati per la provvisoria conservazione e tutela della diruta chiesa di S. Maria de' Tridetti del Comune di Staiti e Le assicuro che da parte mia ho*

vivamente interessato il Ministero della P. Istruzione perché siano presi i necessari provvedimenti per la buona conservazione della Chiesa stessa, data la sua importanza archeologica».

Conclusione.

Come notavamo nella premessa, la vicenda archeologica e artistica nella nostra provincia nell'arco di oltre un venticinquennio è segnata dalla prepotente personalità dello studioso roveretano, che, entrato nella Amministrazione delle Belle Arti nel 1888 venne destinato a Siracusa e da questa sede, che tenne per lunghissimo tempo come direttore di quel Museo Archeologico e quindi anche, dal 1907, come Soprintendente alle antichità della Calabria e Basilicata, egli fece frequentissime visite nelle nostre zone, godendo di un'autorità e di un prestigio indiscussi, come abbiamo avuto modo di vedere nel corso della nostra esposizione. L'opera sua in questa provincia l'abbiamo vista dispiegarsi, concreta, efficiente e feconda di risultati, facendo parlare le carte d'archivio, con l'efficacia e la incontestabilità proprie del documento «che fa fede». Dispiace soltanto che esse si fermino al 1916 e che quindi manchi la testimonianza dell'operato del nostro per il successivo decennio in cui rimane alla testa della Soprintendenza calabrese. Ma anche i fatti che abbiamo ripercorso sono sufficienti a delineare a chiare tinte la figura dell'Orsi dalla sua prima lettera da Locri del 1890 sui ritrovamenti di Capo Stilo alla testimonianza del vescovo di Bovalba di ventisei anni dopo. Crediamo che il carteggio che abbiamo esaminato, anche se può talora presentare delle lacune nella consistenza di qualche fascicolo (si usava a quell'epoca – quando la macchina da scrivere faceva le prime timide apparizioni – inviare qualche allegato nella corrispondenza tra uffici senza conservare agli atti la cosiddetta «minuta», che doveva ovviamente sempre scriversi a mano), sia abbastanza completo nel suo svolgimento nel tempo, da offrirci, per ogni «affare» esaminato, l'esatto e minuto suo *iter*, siccome abbiamo potuto constatare.

Si è dipanato, così davanti ai nostri occhi, l'operato di un archeologo, di un numismatico, di uno studioso che dai suoi posti di grossa responsabilità poté esplicare a favore della nostra terra e dei tesori del suo passato, un'opera benemerita cui gli uomini di cultura non possono non guardare con considerazione e gratitudine altissime.

NOTE

¹ Prefettura di Calabria Ultra Prima, Serie prima, affari generali, categoria XIV, istruzione pubblica.

² Abbiamo ritenuto opportuno, per estrema fedeltà alla documentazione archivistica, dare ai paragrafi della nostra esposizione la stessa intitolazione (l'«oggetto») dei fascicoli o dei sottofascicoli presi in esame.

³ Archivio di Stato di Reggio Calabria, Prefettura di Calabria Ultra Prima (d'ora in avanti ASRC – Pref.), Inv. 20, fascio 126, fasc. 21, «*Capo Stilo – Monumenti – Scavi*». (1888-1891), sottofascicolo «*Scoperte di antichità a Stilo*» (1890-1891).

⁴ Cfr.: *Documenti*/1.

⁵ Cfr.: *Documenti*/2.

⁶ Inv. 20, fascio 126, fasc. 21, *cit.*, (nota 3), sottofascicolo «*Conservazione di ruderi scavati in territorio di Gerace dall'ispettore sig. Orsi*» (1890).

⁷ ASRC – Pref. Inv. 22/1, fascio 111, fasc. 8 «*Reggio Calabria – Museo*» (1888-1906).

⁸ *Ibidem* – Cfr. *Documenti*/3.

⁹ Con lettera del sindaco dell'8/3/1902, come risulta nella delibera consiliare del 23/6/1903, più sotto richiamata.

¹⁰ ASRC – Pref. Inv. 23/1, fascio 79, fasc. 8 «*Reggio – Museo Civico*» (1907-1911), sottofascicolo «*Acquisto del materiale di antichità classica lasciato dal defunto prof. D.co Carbone Grieco*» (1908-1911).

¹¹ ASRC – Pref. Inv. 23/1, fascio 79, fasc. 8, *cit.* (nota 10), sottofascicolo «*Appalto per la costruzione della baracca per il Museo*» (1910-1911).

¹² ASRC – Pref. Inv. 24/1, fascio 106, fasc. 5 – «*Museo – Lavori – Acquisti*» (1911-1916).

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ ASRC – Pref. Inv. 23/1, fascio 79, fasc. 8, *cit.* (nota 10), sottofascicolo «*Regificazione Museo*» (1907-1909). Per questa vicenda, come per ulteriori notizie e riferimenti su quanto in genere qui riportato su P. Orsi cfr. anche: D. COPPOLA = *L'attività nel settore delle Antichità e Belle Arti nella I Calabria Ulteriore e il Museo Civico di Reggio nelle carte dell'Archivio di Stato – 1840-1916*, «*Klearchos*» 93-96 (1982) pp. 13-93.

¹⁸ Cfr. nota 11.

¹⁹ ASRC – Pref. Inv. 22/1, fascio 111, fasc. 11 – «*Scavi di antichità e scoperte*» (1901-1906) sottofascicolo «*Scoperta di un mosaico in via Torrione – Delibere varie della Commissione conservatrice*» (1904-1906).

²⁰ Cfr. D. COPPOLA = *L'attività etc. cit. Documenti*/3.

²¹ ASRC – Pref. Inv. 22/1, fascio 111, fasc. 11 – *cit.* (cfr. nota 19), sottofascicolo «*Scavi abusivi in Locri e varie*» (1901-1903).

²² Cfr. *Documenti*/4.

²³ ASRC – Pref. Inv. 22/1, fascio 111, fascicolo 11, *cit.* (cfr. nota 19) – sottofascicolo «*Scavi abusivi in Locri e varie*» (1901-1903) *cit.* (Cfr. nota 21).

²⁴ ASRC – Pref. Inv. 23/1, fascio 79, fasc. 10 – «*Scavi di antichità e scoperte*» (1901-1911) – sottofascicolo «*Torre d'Ascola in Reggio Calabria*» (1910-1911).

²⁵ *Ibidem* – Cfr. *Documenti*/5.

²⁶ ASRC – Pref. Inv. 24/1, fascio 106, fasc. 6 – «*Opere d'arte e monumenti*» (1907-1916). Lettera del 7 giugno 1916 di mons. Paolo Albera, Vescovo di Bova al prefetto, con in calce minuta della risposta di questi al Vescovo in data 11 giugno successivo.

²⁷ Trattasi evidentemente del saggio «*S. Maria de' Tridetti in Calabria*», poi confluito in: P. ORSI, *Le Chiese basiliane della Calabria*, con appendice storica di Andrea Caffi, Vallecchi, editore, Firenze, 1929, pp. 67-87.

DOCUMENTI/1

A.S.R.C.- PREFETTURA - INV. 20- F. 126- fascicolo 21

Scavi di Locri Epizephyrioi
N.P. 7

Gerace Marina 31 ottobre 1890

Ill.mo Signore
Il Prefetto di
REGGIO CALABRIA

Inviato recentemente da Roma, dal Ministero della Pubblica Istruzione, a compiere le ricerche sulla topografia archeologica di Locri, iniziate già nello scorso anno, ebbi anche incarico di portarmi presso la Prefettura di codesta città, per prendere in esame delle terrecotte greche, trovate in area governativa, e precisamente nel punto dove si fabbrica il faro di Stilo, le quali sarebbero passate nelle mani di un ingegnere governativo del R. Corpo del Genio Civile, certo Sig. Quartaroli, addetto alla direzione di quei lavori. Prima di partire da Roma mi si fece sapere che alla S.V.Ill.ma erano stati dati ordini per il sequestro immediato di dette terrecotte. Non dubitando che gli avanzi coroplastici indebitamente appropriatisi dal predetto Sig. Quartaroli, avanzi dei quali il Ministero tiene già una nota sommaria, non siano già stati depositi presso codesto Ufficio, ho l'onore di significarLe, che dentro una diecina di giorni, in ossequio all'ordine ministeriale, sarò costì per lo esame degli stessi.

*L'Ispettore degli Scavi
e Musei del Regno
Paolo Orsi*

DOCUMENTI/2

A.S.R.C.- PREFETTURA - INV. 20- F. 126- fascicolo 21

Urgente

Scavi di Locri Epizephyrioi

N.P. 12

Gerace Marina, 7 novembre 1890

Ill.mo Signore

Prefetto di

REGGIO CALABRIA

In seguito a ricerche istituite per mio conto, mi risulta, che delle terrecotte trovate scavando le fondazioni del faro di Stilo una porzione trovasi attualmente depositata presso il Municipio di Monasterace, ed una altra nelle mani dell'ingegnere del Genio Civile sig. Quartaroli, che diresse quei lavori. Siamo dunque sulla via di recuperare ogni cosa, e prima che quelli oggetti vadano dispersi per altre mani, parmi conveniente, che V.S.Ill.ma, se non lo ha già fatto, ordini al Municipio di Monasterace di inviare costì tutti i pezzi che sono a lui affidati, ed all'ing. Quartaroli, per mezzo dell'Ufficio Regionale di Reggio, da cui dipende, di restituire immediatamente, ciò di cui indebitamente s'impadronì.

Ad evitare l'eventuale trafugamento di qualche uno dei pezzi migliori, converrà far conoscere alle predette parti interessate, che il Ministero della P.I. tiene già una nota sommaria del materiale rinvenuto.

Mi permetto di rivolgere tale preghiera a V.S.Ill.ma, perché, dovendo fra non molto rendermi costì, sarei dolentissimo di non trovare esaurita la pratica, e di vedermi nella impossibilità di venir meno al compito impostomi da S.E. il Ministro per la P. Istruzione.

*L'Ispettore degli Scavi
e Musei del Regno
Dott. Paolo Orsi*

DOCUMENTI/3

A.S.R.C. Prefettura - INV. 22/I- F. 111- fascicolo 8

DIREZIONE
DEL CIVICO MUSEO ARCHEOLOGICO
REGGIO CALABRIA

N. 3445.

Notizie sul Museo Comunale

Reggio Calabria, 15 maggio 1897

Ill.mo Sig. Prefetto
della Provincia di
REGGIO CALABRIA

In risposta alla gentilissima sua con la quale mi chiedeva notizie sul nostro Museo Civico posso dirle.

Il Museo conta brevissima vita perché fu istituito nel Giugno del 1882 da questo Consiglio Comunale, ed è mantenuto con assegno annuo che è ora ridotto a Lire 500.

Il concetto fu di raccogliere tutti gli oggetti di antichità che trovavano in questa nostra classica terra, mentre per lo passato tutto andava dai privati venduto e disperso.

Le collezioni sono in massima parte archeologiche ma in genere si è raccolto tutto quello che si è potuto *Manoscritti, quadri*, ed oggetti di curiosità più o meno antichi.

Impiegati = Un Custode con lo stipendio annuo di L. 960 = Un Direttore che presta l'opera sua gratuitamente quanto meglio può e sa ed un Vice Direttore, anche senza alcun stipendio.

Il Museo è aperto al pubblico tutte le domeniche e feste di precetto. Il Custode, che abita nel locale del Museo, però è sempre a disposizione dei visitatori scienziati, ed amatori curiosi, che non mancano di capitarvi quasi tutti i giorni, come pure costui guarda le antiche terme che sono a lato al Museo.

Spero con queste brevi notizie aver sodisfatto i desideri della S.V. Ill.ma
estimandomi onorato tutte le volte che mi perverrà una di Lei domanda.

Con la dovuta osservanza

Il Direttore
Pas. Cuzzo-Crea

DOCUMENTI/4

A.S.R.C.- PREFETTURA- INV. 22/1- F. 111- fascicolo 11

Roma, addì 4 novembre 1901

REGNO D'ITALIA
MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA
Direzione Generale per le
Antichità e Belle Arti
Divisione per le Antichità Musei, Gallerie e Scavi
N. di Protocollo 16641
Classifica d'Archivio 1 Reggio Calabria
Numero di partenza 16783
OGGETTO
Scavi abusivi a Locri

URGENTISSIMA E RISERVATA

AL PREFETTO DI
REGGIO CALABRIA

Il Direttore del R. Museo di Siracusa, Cav. Prof. Paolo Orsi, inviato da questo Ministero in missione a Locri, ha riferito circa lo abbandono il più completo ed il saccheggio che commettesi di continuo a danno delle antichità esistenti nel territorio di Gerace.

Nello scorso anno l'abbandono e la noncuranza sono giunti a tale segno, che il prof. Chapman, dell'Università di Filadelfia ha potuto, con tutto suo comodo, eseguire scavi nell'area dell'antica Locri, per *tre settimane*, nonostante che a soli 5 chilometri di distanza vi fosse il Sottoprefetto di Gerace ed il Comando di Compagnia dei RR. carabinieri.

Anche privati cittadini del luogo hanno eseguito scavi clandestini, dai quali sono tornati a luce numerosi ed anche importanti oggetti che vengono poi incettati da negozianti e speculatori.

In base al rapporto inviatomi dal Cav. prof. Orsi, prego quindi la S.V. di dare, *d'urgenza*, le seguenti disposizioni:

- 1) Ordini severissimi al Sottoprefetto di Gerace ed al locale Comando dei RR. Carabinieri acciò s'impedisca ogni scavo abusivo e qualsiasi distruzione di antiche costruzioni.
Le località che debbono essere specialmente vigilate sono: *Locri* (prendendo la via di Portigliola), *Strajò* e *Spanò* alle vette del Castellace, *Badessa* e *Manella* e la regione Caruso.
- 2) Al Comm. Gaetano Scaglione la S.V. dovrà chiedere la ragione della avvenuta distruzione della magnifica torre circolare eretta sulla Manella; e raccomandargli, per l'avvenire, un maggior rispetto per le reliquie di Locri.
- 3) Ordinare ai signori Scannapieco, di sospendere *immediatamente* la demolizione del muro urbano, lungo il *Sentieruzzo*, in regione S. Francesco.
- 4) Avvertire il sig. Avv. Enrico Scaglione che la cava di pietra da lui aperta nel muro antico di cinta, presso il tempio creduto di Proserpina, dovrà essere chiusa, rovinandosi con detta cava il muro di cinta.

Qualunque tentativo di scavi abusivi, qualunque demolizione, qualsiasi danno arrecato a ruderi antichi, saranno puniti a tenore degli articoli 2 del R. Decreto 13 maggio 1822, e 2 e 3 del R. Decreto 14 maggio 1822.

Raccomando alla S.V. d'impartire subito tali disposizioni, riferendome ne poi con la maggiore sollecitudine che Le sarà possibile.

p. Il Ministro
C. Fiorelli

DOCUMENTI/5

A.S.R.C.- PREFETTURA- INV. 23/1- F. 79- fascicolo 10

R. SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA

PER LA CALABRIA

(Prov. di Reggio C., Catanzaro e Cosenza)

Sede Provvisoria in Siracusa

N. 444

Risposta al foglio

del 24.II.1911. Div. I N. 4144

OGGETTO

REGGIO CALABRIA

Torre D'Ascola

Siracusa, 4 Marzo 1911

Ill.mo Sig. Prefetto di

REGGIO CALABRIA

Dopo matura riflessione, e vista la difficoltà e le spese enormi che si oppongono alla conservazione dell'antica torre del Dr. D'Ascola presso il Corso Garibaldi di codesta città, sono venuto nella determinazione di permetterne l'abbattimento.

Prima però che ciò avvenga, è necessario tirare delle grandi fotografie di ogni uno dei fronti e dell'interno di detta torre; è necessario farne scrostare le pareti dalle aggiunte posteriori; è necessario sia abbattuta la catapecchia che ancora vi sta addossata dal lato di nord, e per la quale pende controversia col Genio Civile.

Voglia quindi la S.V. Ill.ma pregare il Dr. D'Ascola di mettersi d'accordo col Genio Civile, per rimuovere al più breve gli ostacoli che si oppongono alla demolizione della catapecchia. Allora io procederò rapidamente allo scrostamento delle pareti, ed alla esecuzione delle fotografie, dando in seguito piena libertà di demolizione. Ma fino a tanto che tali pratiche non sieno esaurite, non posso consentire la demolizione desiderata.

Con ogni riguardo

Il Soprintendente

P. Orsi

FRANCESCO ARILLOTTA

PAOLO ORSI E GLI SCAVI ARCHEOLOGICI
IN REGGIO CALABRIA
DOPO IL TERREMOTO DEL 1908:
L'OCCASIONE PERDUTA PER L'ESPLORAZIONE
DELLA CITTÀ ANTICA E MEDIEVALE

La storia archeologica di Reggio Calabria, la storia, cioè, dei ritrovamenti avutisi nella sua area urbanizzata, quale sta emergendo con la compilazione della *Carta Topografico-Archeologica* cui attendo da qualche tempo, ha avuto un suo momento-*clou*, un momento nel quale furono prese decisioni fondamentali, proprio all'indomani del terremoto del 28 dicembre 1908.

In quei giorni, infatti, dinnanzi ad una città ridotta a cumuli informi di macerie, assolutamente irriconoscibile, devastata, «cadavere di una città, seminata di cadaveri e deserta di vivi», come scrisse Enrico Molé ne «La vita», il Generale Mazzitelli, nominato Commissario Straordinario, con pieni poteri per la proclamazione dello stato d'assedio, ipotizzò l'abbandono della zona, spianando gli ultimi fabbricati a cannonate, per porre le condizioni di una ricostruzione di Reggio altrove¹.

Sembra si pensasse all'ampio e pianeggiante tratto che inizia dal torrente Torbido e si spinge verso Nord fino al torrente Catona ed oltre.

L'idea, però, morì sul nascere, perché, conosciuta dai responsabili politici reggini, fu immediatamente avversata. L'on. Giuseppe Valentino, malgrado versasse in gravi condizioni fisio-psichiche, per essere rimasto a lungo sotto le macerie della propria casa che gli avevano ucciso la moglie, inviò un deciso telegramma al Presidente del Consiglio, Giolitti, al cui schieramento parlamentare apparteneva, bloccando l'operazione². Il 9 gennaio 1909, alla Camera dei Deputati, l'on. Giuseppe De Nava proclamò che la popolazione superstite «desiderava restare sul suolo nativo»³.

Si iniziò, così, a ricostruire Reggio sullo stesso posto di prima. Se, invece, la proposta fosse andata avanti, forse la stessa storia civile di Reggio sarebbe cambiata. E certamente sarebbe mutata la sua storia archeologica.

Se occorre, infatti, fantasia per immaginare le conseguenze urbanistiche di quella idea, non ce ne vuole affatto per comprendere cosa sarebbe avvenuto sotto il profilo archeologico.

Reggio è rimasta, fin dall'VIII secolo a.C. – e probabilmente anche in

età protostorica – sempre ubicata nel medesimo sito. Malgrado ripetute e, spesso, radicali distruzioni, avvenute per eventi naturali o per volontà umana, il novello abitato è stato ogni volta innalzato sul precedente. Ne deriva, così, una stratigrafia imponente, che copre quasi tremila anni di frequentazione.

Quando si prese a ricostruire, nel 1909, la città, fra i suoi antichi limiti naturali, con un ampliamento del Piano Regolatore fino al torrente Annunziata e poi fino al torrente Montevergine, per l'inglobamento del villaggio S. Caterina, ci si accorse che tutta l'area era un immenso campo archeologico.

Ovunque affondasse il piccone (ancora non erano operanti le attuali, devastatrici, ruspe), si rinvenivano resti antichi. Riemerse la cinta muraria spagnola, riaffiorarono case greche, romane, medievali⁴. Riapparvero colonne, mosaici, tombe (a dozzine), vasi, bronzi, monete delle età più differenti.

Studiosi e semplici appassionati correvano qua e là per vedere, per segnalare, per raccogliere, per conservare. Tornano alla mente, fra gli altri, i nomi di Nicola Putortì, Direttore del Museo Civico, e di Francesco Morabito Calabrò o di Cesare Morisani, Ispettori Onorari alle Antichità, che, con un'attività che doveva essere veramente frenetica, cercavano di controllare le centinaia di cantieri in cui si lavorava ad aprire fondazioni o a gettare «platee» di cemento armato.

Di fronte all'ampiezza del fenomeno, infatti, quando ci si rese conto che ogni scavo riserbava una scoperta nuova, e che ciò poteva significare ritardi nelle costruzioni o addirittura il loro blocco, i Reggini, ansiosi di riavere una casa e preoccupati dei tempi e dei costi, non ebbero (salvo casi eccezionali) esitazione alcuna sul da farsi: nascondere, demolire, far sparire ogni possibile traccia di antico. Fu una gara fra chi voleva che restasse testimonianza dei ritrovamenti, giustamente pensoso delle esigenze degli storici, e chi non intendeva assolutamente essere intralciato nei suoi interessi.

Si tenga, tra l'altro, presente che le norme, che riconoscevano il diritto dello Stato sui reperti archeologici, erano ancora di lenta, difficile applicazione, per cui bisognava soprattutto pregare, chiedere il favore, pagare, risarcire, più che punire.

Negli archivi della Soprintendenza Archeologica o del Municipio e nelle pubblicazioni dell'epoca, restano tracce numerose di questa paradossale situazione.

Scrivono Putortì: «Si deve proprio ai mezzi prudenti ed energici adoperati dall'on. sen. Plutino (sindaco di Reggio) se in quel tempo le raccolte del Museo... si son potute di non poco arricchire⁵...». «Persona amica m'informa di aver constatato, negli scavi dello stesso tratto di via Marina Alta, avanzi

di mura greche, a blocchi squadrati, di arenaria⁶...». «Per la segnalazione di dette mura («nella estremità nord di via Aschenez») va data lode al consocio sig. Pasquale Cilea... Devesi alle premure di lui se la scoperta non sia passata inosservata, e se un custode dei Musei di Stato... abbia potuto prendere qualche appunto alla buona, per il ricordo...» (*sic!*)⁷. «La segnalazione di tali tracce d'acquedotto mi è stata fatta dall'artista sig. Pietro Gervasi, cui si deve anche uno schizzo di sezione conservato nell'archivio del Museo locale⁸...».

Riferisce Morabito Calabrò: «Essendo stato invitato da un giovanetto operaio a comperare una monetina di bronzo greca, comunissima e mal conservata, non mancai d'interrogarlo convenientemente; sulle prime si mostrò restio, ma dopo avergli regalata una lira, mi consegnò la monetina, dicendomi che gli era stata data da un suo congiunto il quale, lavorando in piazza Teatro, per conto del Genio Civile, ne aveva, assieme agli altri compagni di lavoro, trovate molte altre e di argento, che vendettero a dei forestieri e ad un tal Plateroti "alias palo di ferro". Denunziai il fatto all'ingegnere e, sul momento, venne licenziata tutta la squadra dei lavoratori⁹...».

E non sempre si giungeva in tempo.

«Dall'intersezione della Traversa Fortino con via Belvedere... riapparvero tratti di mosaici monocromi che nella parte rispondente alle trincee praticate vennero distrutti e nel resto rimasero interrati¹⁰...».

«Fra il Corso Garibaldi e via Mesa vennero in evidenza blocchi di arenaria appartenenti a costruzione greca... Tosto essi furono ridotti in frantumi¹¹...».

«Fu notata, nello spazio corrispondente alla Salita Castello ed all'antico Vicolo Prato... la sommità di ruderi di mura greche, in blocchi di arenaria, che venne distrutta¹²».

Anche le strutture pubbliche competenti erano inadeguate ad affrontare idoneamente il problema.

Il Museo Civico – realizzato nel 1882 – aveva solo compiti di raccolta, deposito ed esposizione degli oggetti d'interesse archeologico rinvenuti *in loco*. La Soprintendenza Archeologica della Calabria, costituita con la legge del 1907, proprio a seguito del terremoto non aveva sede in Reggio bensì a Siracusa, dove risiedeva anche il suo Soprintendente, Paolo Orsi.

Il quale fin dal 1889 si stava occupando dell'intera Calabria, con scavi che avevano fatto la sua fama, e conosceva molto bene la situazione archeologica di Reggio.

E si deve proprio ad Orsi, ai suoi continui stimoli, alle sue pressanti sollecitazioni, alle sue frequentissime visite in città, se una qualche parte della massa enorme di oggetti, venuta alla luce negli anni della ricostruzione, si

poté recuperare e depositare nel Museo. Agli atti della Soprintendenza esistono grossi fascicoli contenenti una ricca documentazione del ruolo svolto da Orsi in proposito.

I fronti su cui combattere erano molteplici: i privati – proprietari o imprese edili che lo vedevano come il fumo negli occhi; le autorità di vario ordine e grado, che con molta, molta riluttanza accettavano richieste di controlli o di interventi coattivi; le disponibilità economiche, modestissime, della Soprintendenza, con cui provvedere ad esigenze ognora maggiori, per acquistare, per indennizzare, per pagare operai.

Fra questa vasta documentazione, che meriterebbe approfondito esame ed adeguata divulgazione, rientrano alcune minute di relazioni indirizzate alla sede di Siracusa, sullo stato dei ritrovamenti in Reggio.

Risalgono al 1912 e sono redatte dal Sotto-ispettore o Vice-ispettore Archeologico Nicola Putortì, che era contemporaneamente Direttore del Museo.

Esse consentono di capire che cosa esattamente succedesse in città in quel tempo, e la grande attenzione con cui Orsi seguiva le vicende reggine.

Sono, infatti, relazioni *quindicinali*, che egli aveva, evidentemente, voluto gli venissero fatte per essere continuamente informato. Riguardano la prima e la seconda quindicina di Maggio, le due quindicine di Giugno e le due quindicine di Luglio del 1912¹³.

Vi sono indicazioni della trasmissione di altre relazioni consimili per periodi precedenti e posteriori, ma non ne sono stati rintracciati i testi; gli originali di tutto questo preziosissimo materiale devono trovarsi ancora negli archivi della Soprintendenza di Siracusa. Stralciamone i punti più significativi.

«Nella prima quindicina del corrente mese [di maggio], il Sottoispettorato archeologico di Reggio Calabria ha continuato a sorvegliare gli scavi che presentemente si praticano da entrambi i lati del Corso Garibaldi, per la nuova fognatura e pavimentazione, facendo le seguenti scoperte: *Lato Nord*: 1) *omissis*; 2) fra le Traverse Diana e Giulia: a) a m. 0,25 di profondità, un arco o principio di volta, formato di sassi misti a qualche mattone, ed uniti da forte malta, alt. m. 3, largh. m. 2,40, spess. m. 1 ai lati e m. 0,50 in alto; b) a m. 4 di profondità, un muro composto di uno strato di grossi sassi... e di uno strato di grossi mattoni rettangolari, sovrapposto...; c) un tubo di terracotta innestato ad altri tubi congeneri presso il predetto muro e nella direzione est-ovest; d) monete bizantine rinvenute nel terreno...; 3) *omissis*. *Lato Sud*: 1) *omissis*; 2) fra le Traverse Capobianco e Vitrioli: a-b) *omissis*; c) a m. 4,50 di profondità, due tombe cristiane della forma detta «alla cappuccina» in direzione est-ovest e della lunghezza di m. 1,50 ciascuna...

Dentro le due tombe una gran quantità di ossa miste a fango, si da far pensare che parecchi cadaveri fossero stati sepolti; *d)* a m. 1,10 di distanza dalle dette tombe, ed al medesimo livello, un pavimento di coccio battuto e calce; *e)* *omissis*; 3) *omissis*; 4) area di casa Gulli: *a)* framm. di statua di marmo rappresentante una parte di gamba nuda appoggiata ad un tronco. Lavoro greco; *b)* *omissis*; *c)* grossi muri di costruzioni correnti in direzioni diverse. In tutta la linea di scavo frammenti di ceramica locale e monete bizantine...».

Dalla relazione della seconda quindicina di Maggio:

«Corso Garibaldi, *Lato Nord*: *omissis*. *Lato Sud*: 1) fra le Traverse Vitrioli e Amalfitano: *a)* a m. 4,20 di profondità e a m. 39,50 dall'asse di v. Amalfitano, un pavimento a mosaico... lungh. m. 4, la larghezza non si è potuta osservare perché il pavimento continuava verso ovest, al di là del taglio della strada; *b)* a m. 5 di profondità e a m. 25,50 dall'asse di v. Amalfitano, un piano di casa composto di due muri di pietre, mattoni e calce, in direzione NNE-SSO e SSO-NNNO, nonché di un pavimento di calce e coccio battuto. Alt. del primo muro m. 0,80, lungh. m. 5; alt. del secondo muro m. 2,10, la lungh. non si è potuta misurare perché estendentesi al di là del taglio stradale; *c)* a m. 3,50 di profondità e a m. 12 dall'asse di v. Amalfitano, una delle note tombe cristiane «alla cappuccina»...; *d)* a m. 5,50 di profondità e a m. 12 dall'asse di v. Amalfitano, base di grande cratere di terra cotta, in rilievo recante intorno un ramo di lauro e avanzi di perline sul collo... *omissis*; *e)* *omissis*; *f)* a m. 4 di profondità e a m. 10 dall'asse della medesima via, un'altra tomba cristiana di fanciullo, col cranio ad oriente... piuttosto ben conservata; *g)* a m. 4 di profondità e a m. 9 dall'asse della via precedente, una tomba cristiana simile alle su descritte, ma mezzo disfatta; *h)* al medesimo livello delle due tombe ed ivi presso, una moneta bizantina; *i)* a m. 0,50 più sotto del livello precedente, un frammento di vaso pseudo-aretino....».

Dalla relazione della prima quindicina di Giugno:

«Corso Garibaldi, *Lato Nord*: 1) *omissis*; 2) Traverse Giulia-Giudecca: *a)* a m. 18 dall'asse di v. Giudecca e a m. 2,75 di profondità, un pavimento di calce e coccio battuto, con avanzi di mattoni, murati al margine sud, largh. m. 1,30, la lungh. non si è potuta misurare perché estendentesi al di là del taglio stradale; *b)* a m. 2 distante dal detto pavimento, verso nord, e a m. 3 di profondità, una tomba... col coperchio formato da quattro lastroni calcarei e da un lastrone di marmo, irregolarmente tagliati; in essa cinque cadaveri col cranio ad oriente...; *c)* *omissis*. *Lato Sud*: Scavi Pedace, Vie Fata Morgana-Torriione, parte su via Torriione: a m. 1,20 di profondità uno strato

di ossa umane combuste, miste a molti frammenti di vasi locali...; parte su v. Fata Morgana: a m. 2 di profondità e per la lunghezza di m. 1,70, un altro strato simile al precedente. Parecchi vasetti locali conservati interi e moltissimi frammentati,... insieme ai vasetti, due piramidette e un disco fittile».

Dalla relazione della seconda quindicina di Giugno:

«Corso Garibaldi, *Lato Sud*: Traverse Amalfitano-Prefettura: *a)* omissis; *b)* omissis; *c)* a m. 29 dall'asse di v. Prefettura, e a m. 4,75 di profondità, nove tombe romane, dalle pareti di mattoni interi e mezzi, piantate sul nudo terreno, e dal coperchio di lastroni calcarei o di pietra di Siracusa o di argilla... Racchiudevano tutte un solo scheletro, tranne l'ottava che ne racchiudeva due. Nella quarta tomba si è rinvenuta una *oinochoe* grezza, nella quinta quattro chiodi, in tutte dei frammenti di ceramica locale. Nel terreno al di fuori, una moneta romana e dei frammenti di ceramica locale interamente verniciati... *Lato Nord*: Traverse Giulia-Giudecca: *a)* a m. 16 dall'asse di v. Giudecca e a m. 1 di profondità, un muraglione formato inferiormente di pietra e calce e sopra di doppia fila di grossi blocchi calcarei, largh. m. 2; *b)* attigui a questo muraglione dal lato Nord e a m. 4 di profondità, quattro pavimenti di calce e coccio battuto, l'uno sovrapposto all'altro, alla distanza di m. 0,70 circa; *c)* in seguito, sempre verso Nord, e a m. 4 di profondità, cinque bocche di fornace, per una estensione di m. 5... Dentro queste bocche e allo intorno, gran quantità di argilla bruciata ed alcuni dischi fittili già cotti».

Dalla relazione della prima quindicina di Luglio:

«Corso Garibaldi,... *Lato Sud*: Traverse Amalfitano-Prefettura: *a)* una tomba simile alle altre già descritte nella relazione precedente, con coperchio di lastre calcaree rozze ed al medesimo livello...».

Dalla relazione della seconda quindicina di Luglio:

a «Corso Garibaldi, *Lato Nord*: Traverse Giulia-Giudecca: *a)* a m. 16 dall'asse di v. Giudecca e a m. 4,57 di profondità, due dolii pieni di sassi e terra...; *b)* a m. 25 dall'asse di v. Giulia e a m. 2 di profondità uno strato di ossa combuste con, a lato, un ripostiglio di monete bizantine di Basilio I e Leone VI. Negli sterri: *a)* frammento di piccolo capitello romano..., *b)* un piccolo capitello di pietra di Siracusa anche romano..., *c)* due rocchi di colonna calcarei..., *d)* nove *aryballoi* locali grezzi..., *e)* un altro *aryballos* locale dal ventre a costole interamente verniciato a nero, *f)* frammenti di vasi locali interamente verniciati, *g)* frammenti di vetri romani colorati, *h)* una lucerna romana, *i)* monete romane consunte, *l)* monete bizantine anche consunte, *m)* sei lucerne medioevali...».

Ed anche dalla già citata relazione di Morabito Calabrò, del 1911: «I: in seguito alla demolizione del palazzo di proprietà della rispettabile famiglia

Scordino, sito in questa città nelle vie Plebiscito, Marina e dei Forni, vennero fuori le mura di cinta di Reggio medievale... IV: in un pozzetto di saggio scavato dal locale Genio Civile nella piazza Teatro... alla profondità di m. 4,40, fu scoperta una tomba greco-romana costruita con grossi mattoni e malta di calce, a due spioventi e pavimentata. La tomba... misurava all'interno m. 2,25 di lungo... Vi trovai uno scheletro umano disposto con la testa a Sud e coi piedi a Nordest e, malgrado fosse disfatto, pure mi riuscì di constatare la sua lunghezza in metri 2,16.... Di suppellettile funebre nulla. Lo scavo del pozzetto si proseguì tagliandosi ben poco la tomba... E giunti a metri sette trovossi uno splendido massiccio, evidentemente appartenente ad un corpo stradale dell'epoca greca sul quale trovai un pezzo di marmo che senz'altro dovette appartenere ad un capitello corinzio... Ultimato il lavoro di esplorazione... venne colmato il pozzetto fino all'altezza della tomba, non solo ma ottenni altresì che venisse tolto il terriccio soprastante ad esso ed ai fianchi. Questa operazione venne a farci scoprire la esistenza di altre tombe che non toccammo affatto. Pensai invece di far coprire il tutto...».

Da tali relazioni si prendevano poi le mosse per ulteriori interventi, tesi ad allargare gli scavi, ad approfondire la ricerca; e si dava in qualche caso comunicazione, su «Notizie Scavi» o pubblicazioni del settore.

I brani che precedono danno un'idea precisa di che cosa sia avvenuto veramente in quel post-terremoto, quando in migliaia di posti contemporaneamente si scavò per alzare palazzi, per stendere reti fognanti, per aprire nuove strade.

Orsi, Putorti, Morabito Calabrò, con i loro assistenti, con i loro operai vinsero alcune battaglie, salvando dalla distruzione tonnellate di materiale archeologico. Riuscirono ad ottenere che si conservassero insigni testimonianze, come la cortina muraria ellenistica scoperta mentre si realizzava la nuova Via Marina, come la notevole struttura romana trovata nelle fondazioni del palazzo del Genio Civile, per la cui salvaguardia si ottenne una modifica del progetto di quell'edificio, o, ancora, i significativi resti dell'Odeon.

Il Soprintendente annota malinconicamente quanto queste operazioni... di salvataggio... siano costate: 200 mila lire l'isolamento delle mura, 25 mila lire quello dell'Odeon, 95 mila le varianti ai cantinati del Genio Civile¹⁴.

In qualche circostanza, per salvare qualcosa, si accettano soluzioni forse poco ortodosse, come nel caso del mosaico ritrovato nello scavo dell'Albergo Miramare, allorché, per ottenere l'allargamento della ricerca e per compensare del tempo perso per il recupero, si consentì che il mosaico medesimo – un magnifico esempio di arte musiva romano-imperiale, – una volta staccato dalla sede originaria, venisse sistemato, assieme ad un

monumentale *dolium* rinvenuto nel medesimo ambiente, in una sala del costruendo albergo (ove, per fortuna, entrambi si sono ottimamente conservati).

Ma tante altre furono le battaglie perdute.

Non si riuscì, ad esempio, a salvare i resti della grande Terma ritrovata – giacché l'aveva già individuata il Barilla nel 1810 – sotto il nuovo Palazzo di Governo, né l'altra Terma scoperta sotto la Banca d'Italia.

Nella congestione generale, inoltre, vennero sacrificate completamente tutte le testimonianze bizantine o medievali.

«Negli scavi per il Palazzo della Prefettura... tornarono alla luce... anche numerosi ruderi di costruzioni appartenute a varie epoche, dalla greca alla moderna... Segnalo qui soltanto gli avanzi di costruzioni greche e romane, che sono i più interessanti¹⁵».

Il giornale «Il Commercio», il 16 maggio 1911, scrive «Cade la riapparsa cinta muraria del 1600». Lo stesso Orsi parla di «magnifici avanzi della cinta spagnola messi a nudo ed in parte già distrutti negli ultimi mesi¹⁶».

Morabito Calabrò, nel brano che abbiamo riportato dalla relazione del 1911, informa semplicemente che «vennero fuori le mura di cinta di Reggio medievale».

Nell'ambito di una struttura termale contigua a quella scoperta nel 1886 e sottostante l'attuale Stazione Sperimentale, in via Marina, nel 1913 si incontra «una costruzione absidata¹⁷»; fu tutto spianato.

Molto indicativo l'episodio della cosiddetta «Torre D'Ascola». Nel Novembre 1910, demolendo i ruderi di vecchi fabbricati fra v. Giulia ed il Corso Garibaldi, emergono gli avanzi di una grossa torre quadrangolare. Misura all'esterno m. 8,40 × 8,27, con mura spesse due metri, all'interno c'è un pozzo, è alta ben 7 metri e mezzo! Si trova nella proprietà di tale dott. Giosué D'Ascola, al quale la Soprintendenza, tempestivamente informata, ordina di sospendere i lavori di spianamento. Dalla relazione del disegnatore Carta, Orsi ricava la convinzione che si tratta di una struttura difensiva né greca né romana ma bizantina o comunque d'età altomedievale. Vuole conservarla, perché è in buone condizioni e presenta interessanti particolari struttivi. Ipotizza di farvi attorno un'aiola di rispetto, sistemata a verde e raccordata con il Corso. Ma il D'Ascola tempesta e i proprietari confinanti, che si sentono minacciati, certificano danni per cifre da capogiro. Nel Marzo 1911, di fronte all'alternativa di spendere «alcune decine di migliaia di lire» – somma notevolissima per l'epoca – Orsi getta la spugna: fa fare fotografie e rilievi dell'insigne monumento, controlla pietra dopo pietra nella speranza di trovare qualche buon marmo antico reimpiegato, e scrive: «Sono venuto nella determinazione di permetterne l'abbattimento¹⁸».

Si racimola quel che si può. Sempre in «Notizie Scavi» del 1922, Orsi tratta degli avanzi di una ennesima Terma, emersa dalle fondazioni dell'Istituto Tecnico «Piria», e riconosce che gli «appunti» dei ritrovamenti – si incontrarono ben otto sale, con pavimenti musivi, colonne, pareti intonacate in rosso ed impellicciate di marmi, per cui egli attribuisce al complesso «rassomiglianza colle grandi e piccole terme di Pompei» – vennero presi dall'assistente Ricca «man mano che procedevano i lavori, senza eseguire scavi o sgomberi parziali con intenti archeologici; necessariamente essi sono lacunosi ed incompleti¹⁹».

Bisognerà arrivare al 1932 e ai lavori di costruzione del nuovo Museo Nazionale, perché a Reggio sia condotta una campagna di scavo degna di questo nome, con la scoperta della vasta necropoli che occupava il terreno prospiciente Piazza De Nava²⁰.

Si avrà, poi, nel 1960-1961, l'indagine di de Franciscis su un lembo di terra confinante con la notissima zona Griso-Labocchetta, in via Torrione²¹, ed, infine, fra il 1976 e il 1979, lo scavo di Rada Giunchi, per la evidenziazione di un vasto complesso romano/bizantino, che però sarà anch'esso totalmente sacrificato alle esigenze del tracciato ferroviario²².

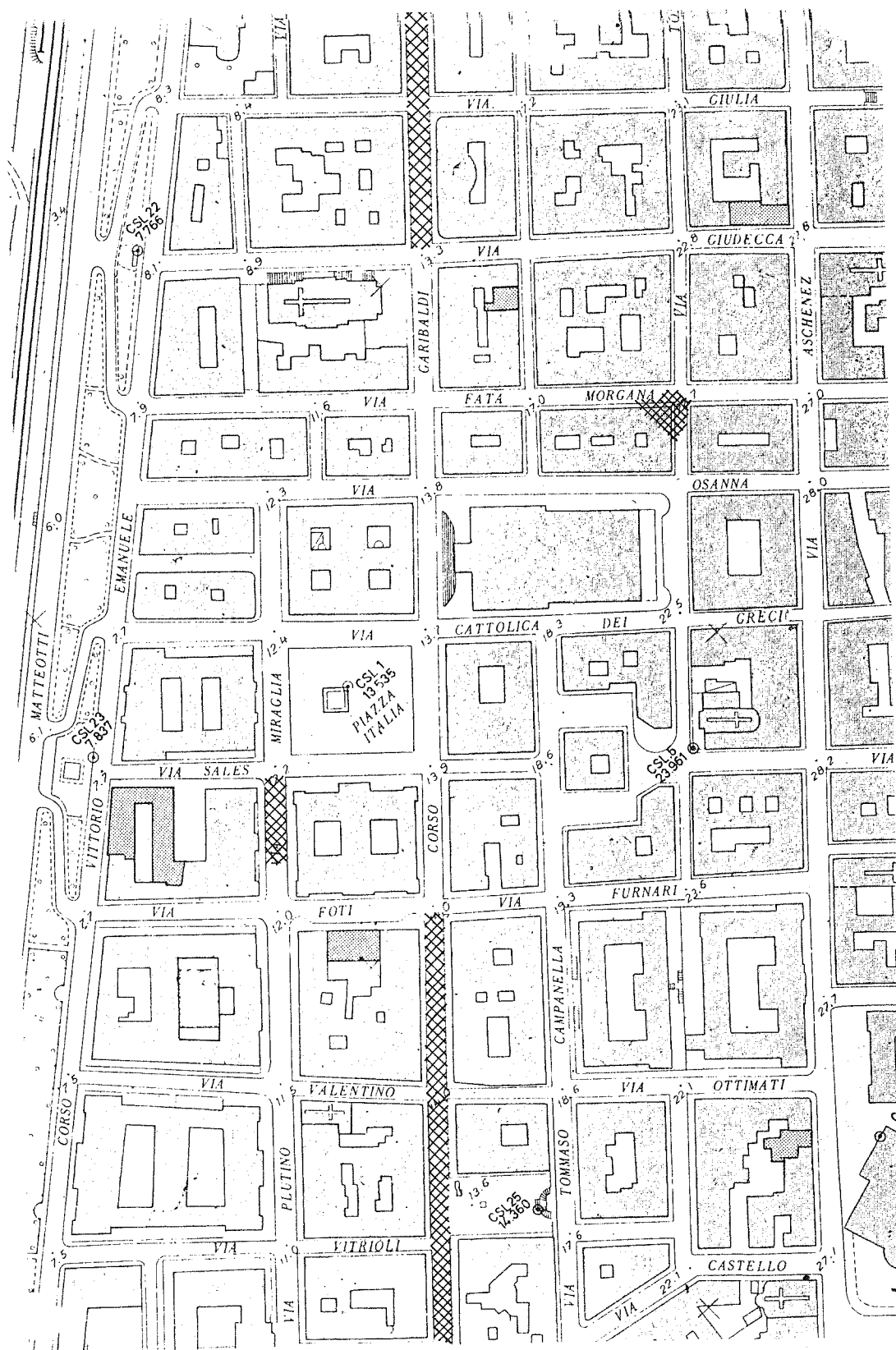
Tutto quel che precede credo abbia dato un'idea piuttosto precisa di cosa si sarebbe potuto fare nell'area della vecchia Reggio, se l'ipotesi del trasferimento del centro abitato non fosse stata così drasticamente bocciata.

Quali risultati avrebbe raggiunto Orsi, che tanto successo stava ottenendo in quegli stessi anni su Lokroi, Kaulon, Medma, se avesse potuto scavare tranquillamente anche a Rhegion?

Viene spontaneo immaginare una grande, aprica, nuova, pianeggiante città, distesa ai piedi di Arghillà e Matiniti, sede di intensi traffici, in grado di controllare territorialmente l'imbocco dello Stretto e le sue vie d'attraversamento – Ponte compreso – riferimento naturale, politico, culturale ed economico dell'intera regione.

E, ad alcuni chilometri di distanza, un vasto Parco Archeologico, di altissimo interesse scientifico e con capacità emozionali maggiori delle puramente romane Pompei ed Ercolano, nel quale schiere di studiosi si alternano con frotte di turisti e di visitatori.

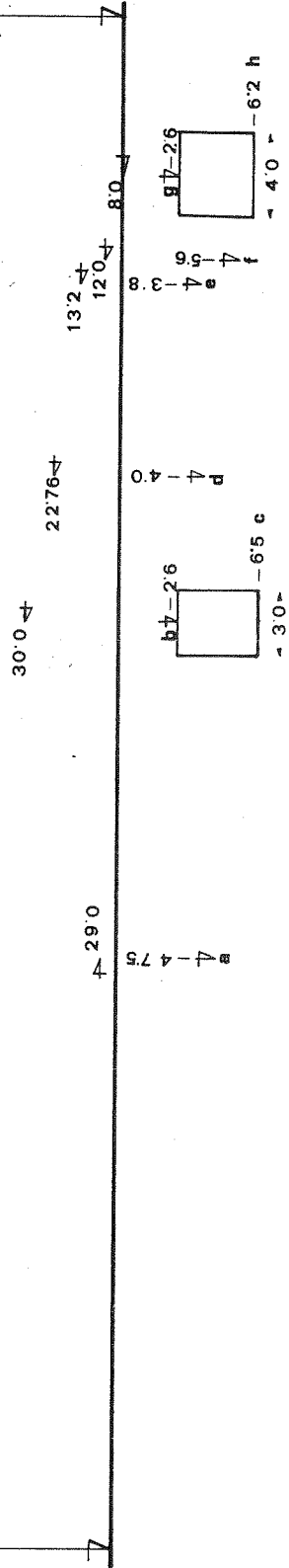
Invece la grande occasione passò, e fu veramente un'occasione perduta!

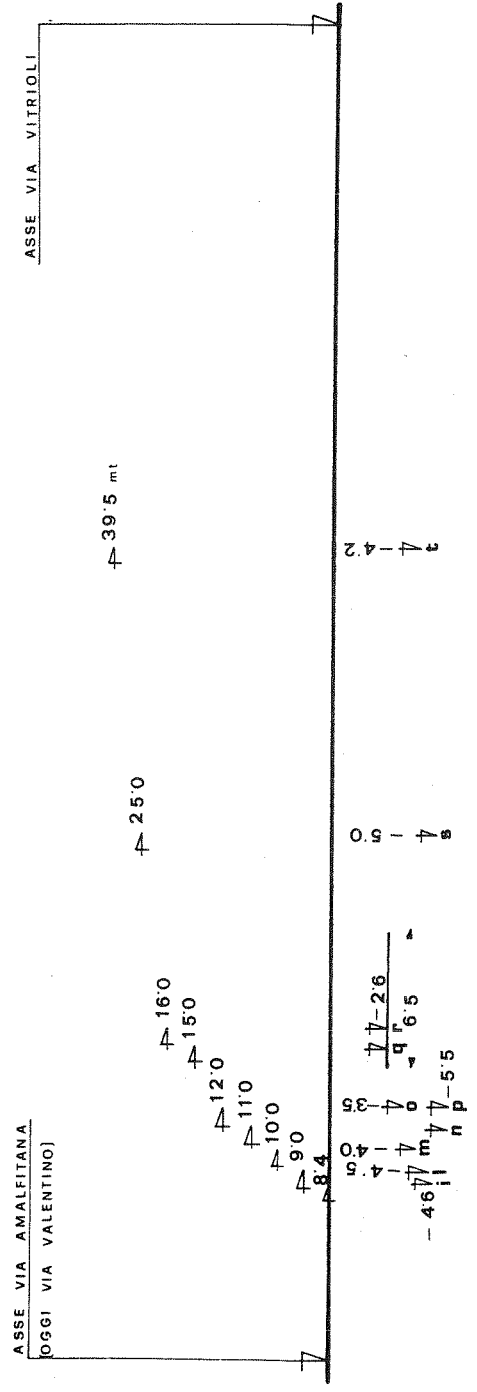
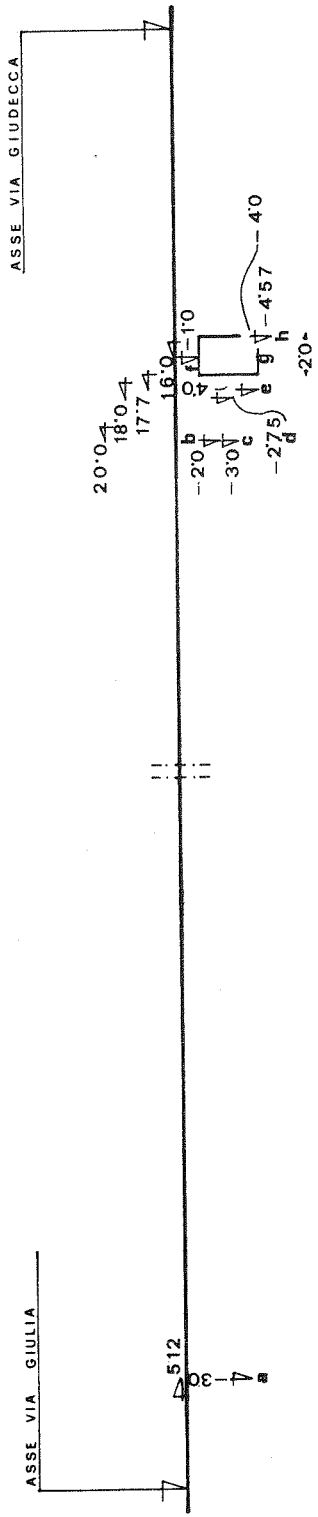


1. Reggio Calabria. Particolare della planimetria urbana con indicazione (retino) dei tratti interessati dalle esplorazioni archeologiche

ASSE VIA PREFETTURA
(OGGI VIA FOTI)

ASSE VIA AMALFITANA
(OGGI VIA VALENTINO)





Il tratto di area urbana di Reggio Calabria interessato, secondo le relazioni.

sub 1

- a) dieci tombe,
- b) muro in pietra e mattoni largo mt. 3,
- c) *dolium*,
- d) muro di mattoni e di pietre con *dolium* e ceramiche,
- e) muro di mattoni e pietre con *dolium*,
- f) framm. archit. marmoreo,
- g) muro di pietra largh. mt. 4,10, prof. mt. 3,60,
- h) cercamica.

sub 2

- i) mattone con croce obliqua,
- l) framm. di vaso pseudo-aretino,
- m) tomba a cappuccina,
- n) tomba a cappuccina,
- o) tomba a cappuccina,
- p) base fittile,
- q) muro di mattoni largh. mt. 2,
- r) pozzo e altro muro largh. mt. 4,50,
- s) piano di casa,
- t) pavim. a mosaico.

sub 3

- a) due muri di pietra e calce,
- b) *ustrinum* con monete bizantine,
- c) tomba,
- d) pavim. di cocciobattuto,
- e) cinque bocche di fornaci,
- f) muro in pietra, largh. mt. 2, prof. mt. 2,
- g) quattro pavim. in cocciobattuto sovrapposti,
- h) due *dolia*.

(elaborazioni: Luciano Arillotta)

NOTE

- ¹ F. ALIQUÒ TAVERRITI, *Reggio 1908-1968*, Reggio Calabria 1968, pp. 73 e 77.
- ² Id. p. 64.
- ³ Id. p. 79.
- ⁴ F. ARILLOTTA, *Metodologia per una carta dei ritrovamenti archeologici nell'area urbana di Reggio Calabria*, «Klearchos» XXV (1983) 97-100, pp. 63-70.
- ⁵ N. PUTORTÌ, *Le scoperte di Reggio dopo il terremoto del 1908*, «Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria» I (1917-1918), 1-2, p. 21, nt.
- ⁶ Id. p. 23, nt. 3.
- ⁷ Id. p. 23, nt. 4.
- ⁸ Id. II (1918-1919), nn. III-IV, p. 9, nt. 1.
- ⁹ Da una minuta manoscritta a firma del «R.o Ispettore Onorario» F.sco Morabito Calabrò: *Relazione su le scoperte archeologiche in Reggio di Calabria nel periodo 1° maggio – 20 giugno 1911*, Archivio Soprintendenza Archeologica di Reggio Calabria, coll. 53/1.
- ¹⁰ N. PUTORTÌ, *Le scoperte...*, III-IV (1919-1920), p. 6.
- ¹¹ Id. p. 6.
- ¹² Id. p. 169.
- ¹³ Arch. Sopr. Archeol. R.C. coll. 53/1.
- ¹⁴ P. ORSI, *Scoperte negli anni dal 1911 al 1921*, «Notizie Scavi» 1922, p. 151.
- ¹⁵ N. PUTORTÌ, *Le scoperte...*, III-IV (1919-1920), p. 10.
- ¹⁶ P. ORSI, *Avanzi di torre bizantina*, «Notizie Scavi» 1912, p. 59.
- ¹⁷ P. ORSI, *Scoperte*, p. 168.
- ¹⁸ P. ORSI, *Avanzi*, pp. 57-59; D. COPPOLA, *L'attività nel settore delle AA.BB.AA. nella Prima Calabria Ulteriore e il Museo Civico di Reggio nelle carte dell'Archivio di Stato, 1840-1916*, «Klearchos» XXIV 93-96 (1982), p. 52.
- ¹⁹ P. ORSI, *Scoperte*, pp. 161-166.
- ²⁰ E. GALLI, *Necropoli ellenistica scoperta nell'area del Museo*, «Notizie Scavi» 1942, pp. 166-234.
- ²¹ *Attività della Soprintendenza Archeologica*, «Klearchos» III (1961) 12, p. 136.
- ²² *Attività della Soprintendenza Archeologica*, «Klearchos» XVIII (1976) 66-72 p. 143; XIX (1977) 73-76, p. 169; XX (1978) 77-80, p. 147; XXI (1979) 81-84, p. 177.

LILIANA COSTAMAGNA
PAOLO ORSI A LOCRI:
LE NECROPOLI *

L'esplorazione sistematica delle necropoli costituisce uno degli aspetti più rilevanti del vasto e articolato programma di ricerche nell'area locrese condotto da Paolo Orsi tra il 1908 e il 1915.

In precedenza era noto solo il rinvenimento fortuito, risalente al 1886, in contrada Faraone¹, di tre tombe tardo ellenistiche in laterizi, con corredi di notevole interesse, che andarono peraltro dispersi. Lo stesso Orsi segnalò inoltre rinvenimenti di aree di necropoli in contrada Centocamere, da cui cita vari titoli funerari di età romana², in contrada Marasà e in località S. Francesco, dove individuò tombe tardo ellenistiche³.

A partire dal 1909 iniziarono organiche campagne di scavo alle necropoli, condotte quasi in contemporanea su due fronti diversi, precisamente le necropoli greche a Nord dell'area urbana antica e le necropoli protostoriche dell'entroterra. Il rapporto tra le due diverse indagini non è solo di carattere casualmente temporale, ma viene a rivestire particolare importanza scientifica, in quanto proprio il confronto tra i materiali ceramici dei due diversi contesti consentì l'esatto inquadramento cronologico e storico del panorama culturale evidenziato sulle alture di Canale Janchina e Patariti.

L'attenzione verso il mondo indigeno da parte di Orsi risale al 1889-1890⁴, vale a dire al tempo delle prime ricerche a Marasà, quando notò molto materiale protostorico, tra cui varie lance in bronzo, presso gli antiquari Scannapieco di Gerace Marina, materiale che solo a distanza di anni seppe provenire dalle contrade di Canale e Janchina⁵.

Le necropoli nel frattempo furono fatte purtroppo oggetto di scavi clandestini da parte dei contadini della zona, ma parte del materiale fortunatamente andò a confluire nella collezione del Cav. Domenico Candida⁶, ceduta nel 1907 al Museo di Taranto e solo recentemente tornata in Calabria⁷.

Merita di essere ricordata la vivacità ed ironia con cui Orsi riferisce di queste vicende allorquando scrive testualmente: «I contadini di quella

contrada si erano dati allo *sport* archeologico di scavare le grotte, anche per ricavarne stalle per i loro ciucci».

Dopo la prima campagna a Canale episodi di scavo clandestino vennero repressi con molta decisione da Orsi, procedendo a denunce e sequestri di materiali e giungendosi anche a condanne piuttosto severe⁹.

Nelle campagne del 1909, 1910 e 1912 vennero esplorate complessivamente 120 tombe, comprendendo in esse il limitato gruppo di fosse terragne individuato in contrada Patariti. I risultati delle ricerche, dopo un primo resoconto apparso in «Notizie degli Scavi» degli anni 1909 e 1912¹⁰, furono pubblicati in forma rigorosa, organica e di ben vasto respiro, nei «Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei» anno 1926¹¹.

Si tratta, come è noto, di una serie di celle funebri scavate nell'arenaria tenera, principalmente lungo i ripidi fianchi del vallone di Canale, che delimita verso Sud l'altipiano di Janchina e la contrada Patariti. Per lo più a pianta quadrangolare e precedute da ampie anticamere ugualmente ricavate nella roccia e aperte verso il vallone, le celle funerarie racchiudevano più deposizioni, probabilmente riferibili a singoli nuclei familiari, con ricco e articolato corredo ceramico e metallico.

Ai primi del Novecento l'orizzonte culturale individuato nella necropoli costituiva una assoluta novità per la Calabria, la cui preistoria e protostoria erano sì può dire del tutto ignote. Basti pensare che l'unica necropoli protostorica esplorata e scientificamente illustrata era quella di Torre Mordillo in Comune di Spezzano Albanese. Ben si comprende pertanto il grande sforzo critico affrontato da Orsi nel tentativo di inquadrare la necropoli sotto il profilo cronologico, culturale ed etnico. Tale lavoro critico appare impostato nella pubblicazione del 1912 e viene approfondito e discusso in maniera organica nella pubblicazione definitiva del 1926, alla luce anche dei nuovi dati offerti dall'esplorazione della necropoli di Torre Galli, sull'altopiano del Poro, condotta nel 1922¹².

Pur negli assoluti limiti della documentazione a disposizione, Orsi inquadrò correttamente la necropoli nell'orizzonte dell'Età del Ferro, evidenziandone gli stretti rapporti con le genti sicule della fase terza della cultura di Pantalica, nella Sicilia sud-orientale, ma cogliendo i caratteri di autonomia e di specificità della cultura locale, vista come la manifestazione più meridionale di quella cultura villanoviana allora nota essenzialmente nell'Italia centrale e in Emilia.

I limiti dell'analisi sono da riconoscere nell'aver sostanzialmente accomunato sotto l'aspetto cronologico i corredi di Canale con quelli di Torre Galli, oggi riconosciuti più antichi, per quanto concerne la prima fase della necropoli, ma è da dire che la definizione delle sequenze cronologiche delle

ceramiche e dei manufatti metallici, nel periodo compreso tra gli aspetti finali dell'Età del Bronzo e l'Età del Ferro, è acquisizione molto recente per quanto attinente l'area geografica meridionale.

In maniera molto lucida è stato invece colto da Orsi il rapporto tra queste necropoli e la colonia greca di Locri, e quindi il limite cronologico inferiore degli insediamenti indigeni. È ben noto che nei corredi di Canale e Janchina si distingue, tra il materiale di tradizione e tecnica tipicamente indigena, un nucleo di ceramiche che inequivocabilmente si rapportano a prodotti greci tardo-geometrici di fabbriche euboiche, riferibili cronologicamente ancora all'VIII secolo a.C. e quindi precedenti, anche se di poco, alla fondazione coloniale quale è riportata dalle fonti storiche. La controprova Orsi la ebbe dalle indagini che contemporaneamente andava conducendo nei santuari e nelle necropoli della città greca, indagini che consentivano di escludere la presenza di manufatti analoghi nel contesto coloniale. Tali ceramiche, come giustamente rilevò Orsi, non potevano pertanto che rappresentare la testimonianza di un momento di contatto e di commercio tra le popolazioni indigene e i navigatori greci, antecedente la fondazione della colonia.

Non inficia minimamente la comprensione della grande portata storica di tale osservazione il non aver Orsi compreso trattarsi di prodotti locali di imitazione piuttosto che manufatti originali di importazione¹³.

La stesura definitiva della pubblicazione delle necropoli indigene calabresi fa emergere con assoluta evidenza, proprio per la novità della documentazione presentata, la sicura metodologia d'indagine e l'assoluto rigore e onestà scientifica di Paolo Orsi nell'approccio al contesto archeologico. Egli ebbe il coraggio di attenersi sempre al dato di fatto del documento di scavo, registrato nei suoi taccuini con infinita precisione, ma anche con l'intelligenza di cogliere, attraverso una acuta capacità di osservazione, gli elementi qualificativi del contesto che andava indagando. Seppe mantenere distinta l'evidenza archeologica dalle pur stimolanti proposte di interpretazione, così che tale documentazione risulta pienamente utilizzabile a distanza di oltre mezzo secolo. E tale evidenza archeologica, mantenuta nella sua qualità di documento, Orsi ha confrontato e rapportato, con salda capacità critica, ai materiali e ai contesti allora noti, con eccezionale vastità di conoscenze, non soltanto bibliografiche, che abbracciano non solo l'Italia ma l'intero bacino del Mediterraneo, intuendo l'esistenza di relazioni ad ampio raggio, poi dimostrate inconfutabilmente dalla critica più recente.

Orsi tuttavia riuscì ad andare oltre la sterile registrazione scientifica e, pur nell'assoluto rispetto del documento archeologico in sé, lo intese nella sua accezione più corretta di riscontro materiale da cui partire per giungere,

attraverso la valutazione complessiva dei dati topografici, storici, etnografici, religiosi e di ogni altra natura, a definire il quadro culturale globale, espressione dell'uomo in quel sito e in quel momento storico e quindi dell'uomo in termini assoluti.

Gli stessi tentativi di inquadramento critico della protostoria calabrese nel quadro allora noto della protostoria italiana, proprio perché condotti con l'espressione continua del dubbio e dell'incertezza nelle ipotesi interpretative che Orsi andava formulando, mostrano con evidenza maggiore i limiti delle teorie, allora più accreditate, di trasmigrazioni dal nord o dall'Illiria, espressione di una visione riduttiva e semplicistica del fatto storico.

Ritengo che non si debba essere tratti in inganno dalle espressioni di modestia scientifica con cui Orsi si confronta con queste teorie, quasi scusandosi di non poter inserire i nuovi dati emersi dalla ricerca a sostegno dell'una o dell'altra teoria «tout court», perché in realtà egli ha perfetta coscienza della validità e modernità del suo metodo di ricerca, anche quando questo non consente ancora di arrivare a mature visioni d'insieme. Osserva infatti nelle considerazioni conclusive della pubblicazione: «Gli è che nello stato attuale dell'indagine scientifica l'archeologo deve senza orgoglio, ma pur senza sconcerto e con ferma fede nell'avvenire, pronunciare sinceramente una dichiarazione di impotenza, che non è però una rinuncia: — agnosco atque expecto —¹⁴».

Lo straordinario acume di Orsi nel comprendere il fatto culturale come risposta dell'uomo alle sollecitazioni di un ambiente, emerge nelle ampie, dettagliate e meditate digressioni topografiche che premette costantemente ai rapporti di scavo. Egli comprese perfettamente che il documento archeologico non può essere scisso dalla valutazione dell'ambiente naturale in cui si inserisce e che il rapporto uomo-ambiente, gli schemi del processo di popolamento del territorio, l'individuazione in esso di punti nevralgici e qualificanti, rappresentano elementi di importanza assolutamente primaria nella definizione del quadro culturale.

Al giornale di scavo delle necropoli dell'entroterra locrese Orsi premette quindi una dettagliata descrizione dei luoghi, corredata di elaborati cartografici e schizzi illustrativi. Il territorio viene letto in funzione degli insediamenti riconosciuti nel corso di ricognizioni condotte sui pianori soprastanti le necropoli, in particolare il piano di Janchina e quello di Petti di Portigliola. L'individuazione degli insediamenti avviene attraverso l'analisi dei dati di superficie, precorrendo il metodo oggi molto diffuso delle *surveys* archeologiche a vasto raggio. Egli riconosce la presenza degli stanziamenti indigeni dalla gran quantità di frammenti di ceramica ad

impasto visibili in superficie, ma per ciò appunto giudica lo stato di conservazione di questi abitati in parte compromesso per l'azione distruttiva congiunta del dilavamento meteorico e dei lavori agricoli.

È da aggiungere ancora che la sensibilità di percezione del territorio in ogni sua realtà storica e dell'uomo inserito in esso, emerge significativamente anche nelle frequenti osservazioni di Orsi sul paesaggio e sugli uomini del suo tempo, visti entrambi con l'amore che deriva dalla comprensione di realtà difficili di una regione quanto mai arretrata, povera e di ignorata bellezza.

L'incidenza del territorio e delle sue risorse è colta con significativa attenzione anche nell'analisi dei risultati delle campagne di scavo alla necropoli greca.

Le ricerche vennero condotte dapprima con una breve campagna in contrada Monaci nel 1909 e successivamente dal 1910 al 1915, con una interruzione solo nel 1911, in contrada Lucifero, nelle proprietà del deputato Gaetano Scaglione e del barone Francesco Paolo Macrì.

La pubblicazione integrale dei risultati venne programmata da Orsi in una futura grande opera complessiva sugli scavi locresi, opera che non venne peraltro poi realizzata. Restano quindi solo le presentazioni preliminari dei risultati più significativi apparse in puntuali relazioni sulle «Notizie degli Scavi» degli anni 1909¹⁵, 1911, 1913, e 1917¹⁶, nonché ovviamente tutti gli appunti inediti di scavo, registrati in taccuini neri da campagna, oggi conservati a Siracusa.

Lo scavo si concentrò dapprima in un pendio alluvionale sottostante la borgata di Moschetta, in contrada Monaci appunto, dove vennero esplorate 34 tombe riferite a due orizzonti cronologici ben distinti, il primo inquadrabile nel VII secolo a.C., con corredi costituiti prevalentemente da *aryballoi* ovoidali protocorinzi, e il secondo riferibile al IV secolo a.C. e al periodo ellenistico, con tipologia di tombe e corredi meglio noti in seguito dagli scavi in contrada Lucifero.

Le tombe di VII secolo da contrada Monaci, venendo a costituire il contesto più antico individuato da Orsi nell'ambito della colonia greca, furono assunte quale riprova della successione temporale tra i centri indigeni, cui sono pertinenti le necropoli di Canale e Janchina, e l'insediamento greco coloniale. La validità di questa intuizione non è inficiata dal riconoscimento recente, in contesti non controllabili ma dall'area successivamente occupata dalla necropoli greca di Lucifero, di materiali del protocorinzio antico, databili a cavallo tra l'VIII e il VII secolo a.C., in quanto tali materiali sono pur sempre assenti a Canale-Janchina. Tale ipotesi ha trovato anzi successiva conferma nei corredi della necropoli indigena di contrada Stefanelli di Gerace, dove, a differenza appunto di Canale, si

riscontra la continuità dell'insediamento indigeno per un breve periodo dopo l'avvenuta fondazione di Locri¹⁷.

Ma l'esplorazione più organica ed estesa alle necropoli locresi è quella condotta come si è detto in contrada Lucifero, oltre l'omonimo torrente che scorre a circa 500 m a Nord dell'area urbana della colonia. Nel corso della quattro campagne vennero scavate 1676 tombe, di tipologia eterogenea ma riconducibile in prevalenza alla fossa terragna con protezione di tegole, sistemate per lo più a cassetta e a cappuccina, con diffuso utilizzo di creta vergine per foderare le pareti della fossa e per chiudere i punti di giunzione delle tegole stesse.

Tra i caratteri peculiari della necropoli si vuole almeno ricordare la diffusa presenza di astragali deposti nelle fosse e sulle coperture in singolari distribuzioni, nonché l'uso di arule e di crateri figurati posti all'esterno delle tombe e pertanto rinvenuti in frammenti sparsi nel terreno.

Nelle relazioni preliminari pubblicate, alla descrizione delle tombe più significative seguono considerazioni di carattere generale di inquadramento critico dei dati raccolti, sia per quanto concerne le varie classi di materiali, sia per quanto riguarda gli aspetti generali della necropoli.

Nell'operare su di un contesto più consueto e di ambito greco si avvertono maggiormente, per certi versi, le impostazioni di ricerca, che oggi appaiono assai datate, prevalenti nell'archeologia classica agli inizi del secolo. Sostanzialmente Orsi non riesce in questo contesto a sottrarsi dal giudicare i corredi quasi esclusivamente sotto il profilo artistico, e quindi a valutare l'interesse della necropoli in funzione di questi risultati.

Si legga ad esempio quanto riporta a chiusura dell'ultima campagna, conclusasi nel 1915 con lo scavo della tomba 1676 e il rinvenimento in essa di un elegante manico configurato, in avorio dorato, e di una coppia di mani in bronzo: «Con questo sepolcro del secolo V, contenente cose così belle e così strane, ma bene auguranti alla prosecuzione degli scavi, si è chiusa la fruttuosa campagna del 1915. E l'ultimo sepolcro è venuto proprio opportuno, come monito alla perseveranza come augurio di sempre nuove rivelazioni. Dopo cento sepolcri poveri di forma e di contenuto viene sempre quello coll'oggetto d'arte prezioso, che rimunera spese e sacrifici. La inesauribile necropoli di Locri ci attende quindi a nuovi cimenti¹⁸».

Inoltre per Orsi la necropoli di Locri trovava i confronti più diretti in quelle che lui stesso aveva esplorato in Sicilia, e appariva quindi inevitabilmente con maggior risalto la modesta entità dei corredi locresi. Ma, pur tra questi limiti di giudizio, Orsi, soprattutto con il proseguire delle campagne di scavo, riuscì ad avvertire il carattere di originalità della necropoli di Locri, e il significato rivestito in ogni caso dal dato archeologico, quale che esso sia.

Mentre infatti nella relazione del 1911 commenta: «Considerata nel suo complesso, la necropoli, se non è povera, nemmeno può dirsi sontuosa; vi mancano i copiosi corredi di Megara e di Siracusa arcaica, vi difettano assolutamente i nobili vasi rossi di Gela e di Camarina, e, a prescindere da poche buone tombe arcaiche e dalla singolare abbondanza di specchi, predomina una nota di modestia e di austerità.

... Non un solo sepolcro era indicato sopraterra da cippi o stelai scritti o decorati; né parve esistessero in antico, perché non il menomo frammento di essi apparve nel soprassuolo. Insomma la necropoli, che pur era la principale di Locri, nulla presenta di quella ricca e svariata decorazione lapidea e marmorea esterna, che si osservò in talune altre ... Non dissimile è la condizione che ci viene prospettata dal pochissimo che sin qui sappiamo sulle altre necropoli dei Bruttii, compresa Rhegium, tutte povere di ceramiche, di bronzi, iscrizioni e sculture. Ed è già molto, se oggi abbiamo una esatta immagine di almeno una di codeste necropoli italiote, la quale è anzi la prima metodicamente esplorata in tutta la storica regione¹⁹».

Già nel 1913 tuttavia il giudizio è più attento: «la mancanza assoluta di oro e di argento nei nuovi sepolcri non deve farci presumere condizioni economiche disagiate dei locresi da fine VI a tutto il IV; io vi scorgo piuttosto la conseguenza di un rito funebre sobrio e severo. Ma ciò che desta nello studioso una vera compiacenza è la ricchezza dei bronzi, piccoli bensì, ma tutti di uno squisito gusto artistico²⁰». Il riferimento, è evidente, è al notevole nucleo di specchi con manico configurato a figura umana o a volute vegetali che rappresentano i materiali di corredo più significativi ed interessanti, anche sotto l'aspetto rituale, della necropoli.

Non bisogna peraltro dimenticare che l'impostazione di ricerca privilegiante nell'archeologia classica gli aspetti storico-artistici è perdurata fin oltre il secondo dopoguerra, quando si è andata affermando anche in campo classico la metodologia dello scavo stratigrafico sviluppatasi in ambito preistorico.

La modernità del metodo di ricerca e di studio di Orsi si coglie invece anche in questo contesto, innanzi tutto nel consueto rigore della documentazione di scavo, anche quando la tomba esplorata non si rivela significativa per rito funebre o per corredo. Particolare attenzione viene inoltre rivolta alla varia tipologia dei sepolcri, pur non rivestendo questi alcun carattere di monumentalità, ben comprendendo invece che la tecnica costruttiva è in stretta relazione con le risorse del territorio ed è quindi estremamente significativa della cultura locale, intesa appunto come risposta dell'uomo all'ambiente in cui vive. Già nell'introduzione alla prima campagna egli avverte: «L'esperienza ci insegna che ogni necropoli presenta peculiari fogge

di sepolcro, dipendenti soprattutto dall'ambiente geologico della regione. La regione locrese manca dei duri e compatti calcari ed è conseguenza di ciò che a Locri non si conosca il sarcofago monólito e che si vegga adottato su larga scala il sepolcro di tegole²¹». D'altra parte la fossa terragna con protezione di tegole si rivela quanto mai funzionale alle caratteristiche geologiche dell'area adibita a necropoli, «... un terreno piano formato da dune sabbiose, oggi in parte ridotte a colture²²», per citare ancora le parole di Orsi.

Chiudo questo sommario resoconto delle campagne di scavo alle necropoli con una nota d'ambiente, tratta dal resoconto dello scavo a Canale nel 1909, nota che illustra con assoluta evidenza nella sua sinteticità, da un lato le condizioni in cui veniva portata avanti un'indagine di tale modernità scientifica, dall'altro la coscienza che Orsi stesso aveva del valore e della portata del suo lavoro. Trattando del sepolcro 26 commenta: «Il rilievo è dovuto al disegnatore Rosario Carta, che dal 4 maggio aveva assunta la direzione dello scavo essendo io immobilizzato con atroci dolori artritici in una capannuccia di Janchina, donde l'8 maggio fui trasportato dai miei operai in una improvvisata lettiga di fusti di albero al quartier generale di Moschetta. Questo solo per ricordare le peripezie ed i sacrifici dell'archeologo militante ed i disagi cui egli ben sovente va incontro²³».



REFERENZE FOTOGRAFICHE
Soprintendenza Archeologica della
Calabria.



1. Patariti. Panorama.

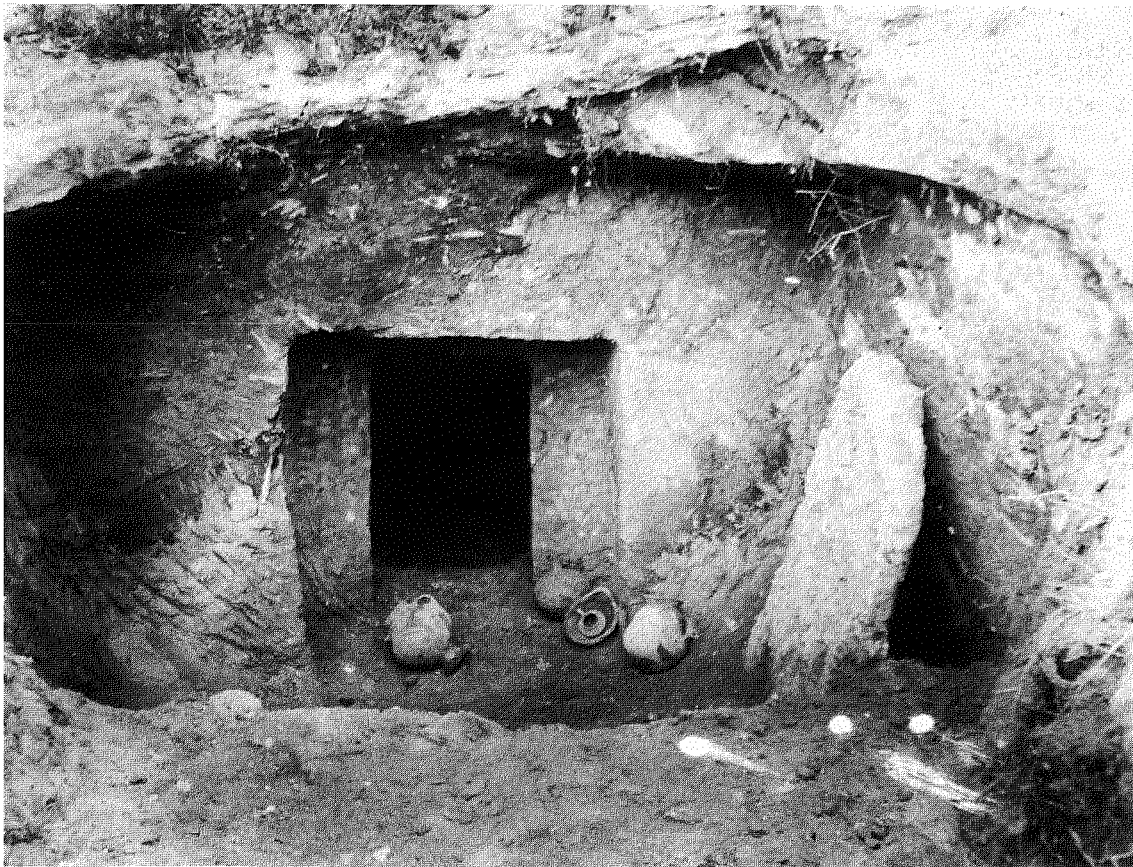
2. Tombe proto-
storiche sul
fianco del vallo-
ne Canale.





3. Patariti. Tomba protostorica.

4. Patariti. Tomba protostorica.





5. Locri Epizefiri. Tomba greca.

6. L'Orsi a Locri, immobilizzato dall'artrite.



ABBREVIAZIONI

- «Ann. Sc. Arch. Atene» = Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente.
«Mon. Ant. Lincei» = Monumenti Antichi dei Lincei.
«Not. Sc.» = Notizie degli Scavi di Antichità. I saggi dell'Orsi pubblicati sulle «Not. Sc.» e sui «Mon. Ant. Lincei» sono stati citati, dopo la prima volta, con riferimento all'anno di edizione del periodico.

NOTE

* Si riporta in questa sede il testo della conversazione da me letta a Locri il 31/7/1985, nell'ambito di un incontro su vari aspetti dell'attività svolta da Paolo Orsi nella Locride, tenutosi nella Sala Consiliare del Comune e organizzato dall'Associazione Culturale «Giugno Locrese». Le note sono state inserite in occasione della presente pubblicazione.

¹ G. FIORELLI, *Gerace-marina*, «Not. Sc.» 1886, pp. 172-173.

² P. ORSI, *Gerace Marina*, «Not. Sc.» 1890, pp. 262-264.

³ ORSI, *Lokroi Epizephyrioi*, «Not. Sc.» 1902, pp. 39-40.

⁴ ORSI, *Locri Epizephyrii*, «Not. Sc.» 1912, suppl., p. 22.

⁵ ORSI, 1902, cit., p. 42.

⁶ ORSI, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale, Ianchina, Patariti*, «Mon. Ant. Lincei», XXXI (1926) col. 217, nota 1.

⁷ Con il rientro in Calabria avvenuto nel 1983 e dopo un completo restauro dei materiali, la collezione D. Candida è tornata ad essere accessibile al pubblico dal dicembre 1985, allestita in un'ala del Museo Nazionale di Reggio, in attesa di una futura e definitiva sistemazione presso l'Antiquarium di Locri.

⁸ ORSI 1926, cit., col. 217.

⁹ È da ricordare che al 1909 risale la prima legge organica dello Stato Unitario in materia di rinvenimenti archeologici (L. n. 364 del 20/6/1909).

¹⁰ ORSI, *Lokroi Epizephyrioi*, «Not. Sc.» 1909, pp. 319-321; ORSI 1912, cit., pp. 22-56.

¹¹ ORSI 1926, cit..

¹² ORSI 1926, cit., coll. 5-212.

¹³ Il primo contatto con questa classe di ceramiche Orsi lo ebbe con una «anfora geometrica», per usare le sue parole, proveniente da Locri e conservata tra i materiali del Museo Civico di Reggio Calabria. Di tale anfora, di cui si dava una singolare provenienza dalla contrada Faraone, egli riportò nel 1891 scrupolosa annotazione corredata di disegno, pubblicata poi nel 1902 (ORSI 1902, cit., p. 43) quando per la prima volta nei suoi scritti pone l'accento sulla problematica del mondo indigeno nell'area locrese.

- ¹⁴ ORSI 1926, *cit.*, col. 366.
- ¹⁵ ORSI 1909, *cit.*, p. 323.
- ¹⁶ ORSI, *Locri Epizephyrii*, «Not. Sc.» 1911, suppl., pp. 1-26; ORSI, *Locri Epizephyrii*, «Not. Sc.» 1913, suppl. pp. 4-54; ORSI, *Locri Epizephyrii*, «Not. Sc.» 1917, pp. 101-167.
- ¹⁷ C. SABBIONE, *Le aree di colonizzazione di Crotone e Locri Epizefiri nell'VIII e VII sec. a.C.*, «Ann. Sc. Arch. Atene», LX, n.s. XLIV 1982, (ma 1984) pp. 281-287 e pp. 293-296.
- ¹⁸ ORSI 1917, *cit.*, p. 145.
- ¹⁹ ORSI 1911, *cit.*, p. 26.
- ²⁰ ORSI 1913, *cit.*, p. 51.
- ²¹ ORSI 1911, *cit.*, p. 4.
- ²² ORSI 1911, *cit.*, p. 4.
- ²³ ORSI 1926, *cit.*, col. 238, nota 1.

VINCENZO FRANCESCO LUZZI

PAOLO ORSI E L'«ARCHIVIO STORICO DELLA CALABRIA»

CON UNA SELEZIONE DI LETTERE INEDITE

L'«Archivio Storico della Calabria» del conte Hettore Capialbi e del prof. Francesco Pititto, fin dal primo suo numero, uscito con la data novembre-dicembre 1912, in una «Avvertenza importante», annunciava, tra l'altro, «... Tutti gli oggetti d'arte verranno studiati dall'Illustrissimo Prof. Paolo Orsi, Direttore del Museo di Siracusa e Sovrintendente agli Scavi Archeologici delle Calabrie e Basilicata. Apriremo a tal'uopo un'apposita rubrica».

La Rivista aveva avuto una lunga gestazione, alla quale non fu estraneo lo stesso Orsi. Il suo principale ideatore, prof. Francesco Pititto, era, in quel tempo, in relazione epistolare col R. Soprintendente Archeologico della Calabria, con sede provvisoria a Siracusa. L'Orsi aveva ottenuto per il Pititto la nomina a R. Ispettore Onorario degli Scavi e Monumenti, avvenuta con R. Decreto 2 Agosto 1912. Il Pititto, ringraziando l'Orsi per il suo interessamento, in data 21 ottobre 1912, così gli scriveva: «... L'amore per l'antichità è stato in me sempre una passione, e per questo mi accinsi al difficile compito della fondazione di un «Archivio Storico Calabrese», che fosse l'espressione della vita vissuta dai nostri maggiori. Non potevo fare sacrificio più grande».

La corrispondenza tra l'Orsi e il Pititto si svolse poi, senza interruzione, dal 1912 al 1924.

Sono state conservate n. 44 lettere autografe inedite dell'Orsi al Pititto, e n. 42 lettere del Pititto all'Orsi.

L'argomento principale della corrispondenza riguarda la collaborazione del grande archeologo alla rivista ASC. Questa collaborazione, apprezzata e ambita, fu sollecitata vivamente e ripetutamente dal Pititto, fin dal sorgere della Rivista, anche dietro insistenza dell'altro condirettore, Hettore Capialbi. Ma l'Orsi, all'inizio, non fu facile a concederla. Ricevuto il 1° numero della Rivista (novembre-dicembre 1912), forse perché si trattava di iniziativa calabrese, egli espresse i suoi dubbi sulla prosecuzione della pubblicazione.

Promise tuttavia «spontaneamente» «due voluminose recenti mie relazioni sulle campagne di scavi calabresi, perché ne riferisca nell'*Archivio* stesso». (Lett. 12. V. 13). Dando, però, «la più ampia facoltà di ristampare la mia relazione calabrese del 1911», non mancò di esporre «con molta franchezza la mia opinione sul vostro *Archivio*, il quale abbisogna di miglioramenti nella forma e nello indirizzo, oltre che nel contenuto, forse un pò troppo volkloristico». E aggiunse: «Anche la bibliografia calabrese nell'*Archivio* è scarsa; si rende conto di roba che nulla ha a vedere colla Calabria, mentre si dimenticano pubblicazioni che direttamente la interessano». A questo punto scrisse, proseguendo: «Me ne occuperò io, se non vi dispiace». (Lett. 2 giugno 1913). Era un formale impegno, e come tale fu recepito.

Quando H. Capialdi ebbe, dal Pititto, notizia di questa lettera, scrisse subito al suo condirettore: «Sicuro che mi fa piacere la notizia che Orsi promette due Relazioni all'*Archivio*. Sono primizie, e primizie preziose venendo da Lui. Fra pochi giorni sarà la fine di Maggio, e lo vedrete a Mileto, e ne rinfocolerete le buone intenzioni». Anche il Pititto sottolineò che la visita dell'Orsi «pare che sia destinata ad avere un'importanza speciale in ordine al nostro *Archivio*». Paolo Orsi venne, ed ebbe conversazioni con Pititto a Mileto e con Capialdi a Catanzaro sull'indirizzo dell'*Archivio*. Accettò volentieri di entrare nell'«illustre schiera dei nostri collaboratori, ma volle, e mi pare ragionevolmente, – scrisse Pititto – che l'*Archivio* mantenesse, anche nel Bollettino bibliografico, il suo carattere regionale». Concordava il Capialdi, il quale scriveva che, in ogni caso, non dovevano dipartirsi dai consigli del prof. Orsi. Ma aggiungeva: «Egli dice bene, e non dice cosa nuova, né per me, né per Voi, che l'*Archivio* esige dei miglioramenti. Ma non è colpa nostra se non si sono già adottati. Il folklore (*sic*) è soverchio, e siamo d'accordo con Lui. Viceversa non si può sopprimerlo, senza rendere monotona la pubblicazione. Basterà ridurlo. Come per il Bollettino Bibliografico, io stesso ho trovato pericoloso inserire articoli Bibliografici, che non hanno nulla di comune colla Calabria. A parlare di pubblicazioni Calabresi, occorrerebbe averle avute. Io non ne ho. Per gli Ebrei di O. Dito, non ho mancato di mandare in Tipografia un piccolo cenno. Ne avete avuto altre Voi? La mancanza è dovuta al fatto che l'*Archivio* comincia appena a nascere, e quindi non è conosciuto. Lasciate che possa essere conosciuto, e le pubblicazioni verranno, e non mancheremo di occuparcene. Se l'Orsi ne ha, e ci vuole favorire qualche recensione, sarà un nuovo regalo, che ci farà, una nuova benemeranza sua verso l'*Archivio*». Gli scritti dell'Orsi vennero, e il Pititto fu felice di «poter mettere nell'elenco dei collaboratori il nome di un archeologo così insigne». I direttori dell'Ar-

chivio curavano con speciale attenzione la composizione, l'impaginazione, i disegni e la stampa dei suoi scritti. Ci sono lettere all'Accademia dei Lincei, al prof. Orazio Marucchi della Rivista di Archeologia Cristiana di Roma, e ad altri, per chiedere *clichés* per gli articoli dell'Orsi. Ci sono raccomandazioni particolari al tipografo e all'editore per la stampa. Ma l'Orsi era molto esigente, e non facilmente contentabile. Voleva che le bozze gli fossero mandate, una prima e una seconda volta, per rivederle personalmente.

E una volta che si mancò di farlo, non lesinò aspri rimproveri, anche se li chiama «benevoli richiami». Egli scrisse: «Nel mentre La ringrazio del benevolo articolo (me ne favorisca, La prego, un paio di estratti), devo lagnarmi che Ella sia venuto meno ad una promessa. Io La avevo insistentemente pregata di inviarmi le bozze di quell'articoletto; Ella non ha voluto farlo, o se ne è dimenticato, e così è incorsa in una deplorevolissima serie di errori tipografici, alcuni dei quali veramente marchiani»; e li enumera, esigendo un *errata corrige* nel seguente fascicolo. Poi concludeva: «In ogni modo questi miei benevoli richiami Le devono servire di norma per l'avvenire; che auguro sempre più prospero all'Archivio. Cordialmente suo P. Orsi». (Lett. 8 febr. '15). È evidente che egli si sentiva, oltre tutto, personalmente coinvolto in quella Rivista. Tenne fede alla sua promessa iniziale, e mandò all'Archivio, successivamente, ben 3 + 6 + 10 + 9 + 2, tra bibliografie e recensioni, oltre a 6 altri importanti scritti, per un totale di 30 collaborazioni.

L'Archivio gli fu grato e fedele, e volle farsi portavoce delle sue scoperte, e diffusore dei suoi scritti, riservando a questi un posto speciale nella Rivista, e pubblicando entusiaste recensioni dei suoi libri vecchi e nuovi. In data 30 di Giugno 1913, Capialdi scrisse al Pititto: «Mio Caro Amico, stamane ho ricevuto il riassunto delle Relazioni Orsi. Lo metteremo come primo articolo soprattutto per l'autorità dell'autore». E, in data 24 di Maggio 1914, «Fate benissimo a riprodurre il lavoro di P. Orsi su alcune iscrizioni cristiane... Sono lavori di grande importanza per la nostra regione, e purtroppo ignorati si può dire in Calabria, e fatti poi arcibenissimo. Sono sicuro ch'Egli consentirà a questa maggiore diffusione dei suoi studi, e servirà per mostrargli la nostra riconoscenza».

Quando a Reggio si cercò «travisare la sua opera scientifica in prò della Calabria, gabellandolo per uno spogliatore della nostra regione» (Lett. 24 settembre '14), usciva, per casuale combinazione, il fascicolo n. 3-4, anno II, 1 settembre 1914, recante, a pp. 391-192, una «Notizia - Il Museo Civico di Reggio Calabria», a firma F. P. il conte Capialdi scrisse subito al Pititto: Nel fascicolo parmi che la Nota sul Museo Civico di Reggio è inopportuna.

Io so quanta stima professate per Paolo Orsi, e non deve esservi ignota

la indegna campagna che si sta facendo a Reggio contro l'opera santa che Paolo Orsi sta compiendo in Calabria. Egli n'è indignato, per quanto non lo dimostri ... (*omissis*). Sapete il benevolo concorso, che fra le altre sue benemerienze Egli presta al nostro Archivio, e quanto questo concorso sia prezioso ... (*omissis*). Mettendo da parte le persone, io mi propongo di scrivere per il prossimo fascicolo una Nota per il Museo Statale che deve impiantarsi a Reggio, colla quale obbiettivamente renderò a Cesare ciò, ch'è di Cesare, e a Paolo Orsi tutto il merito che legittimamente gli spetta. Io comprendo che Voi dovete avere ignorato questi precedenti».

Allora il Pititto si affrettò a scrivere all'Orsi: «La campagna contro di Lei è riprovevole sotto ogni riguardo ... Ora l'Archivio, ch'ebbe la fortuna di pubblicare più volte suoi lavori, sente il dovere di parlare della Sua alta opera scientifica in Calabria. Lei ha visto come anche nell'ultima recensione di "S. Maria de Tridetti" ha cercato di mettere in rilievo la Sua nobile figura di scienziato che ama con tenerezza di figlio la nostra Calabria ...».

L'Orsi si sentì vivamente toccato da quella adesione, e rispose con la lettera datata Thiene 24 7bre '14, che è la più bella di tutte le sue lettere che ho trovato, e che qui si pubblicano, ed assume rilevanza storica per l'afflato patriottico irredentista, che la pervade, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. La lettera è scritta da territorio allora austriaco.

L'Orsi era di Rovereto, e quindi suddito dell'Austria. La lettera è scritta su quattro pagine di un foglio di mm. 227 × 208 piegato in due, di carta pesante con bellissima filigrana riprodotte l'immagine di Vittorio Emanuele III da un lato, e lo stemma sabaudo dall'altro. L'Orsi rispettò e evitò, nello scritto, la filigrana del Re.

Il Pititto riassicurò, in data 3 ottobre 1914, «Le ripeto che il nostro Archivio è sempre pronto a difendere il buon nome della Calabria e l'opera di rigenerazione intellettuale da Lei intrapresa e continuata con nobiltà d'intendimento». Gli faceva eco il Capialdi: «...la campagna contro di Lui è di una indegnità fenomenale. È un torto che si fa non ad Orsi, ma a Noi stessi Calabresi, che mostriamo di essere ingrati, selvaggi, poco degni, che un uomo come Orsi consacrò a Noi, e alle cose nostre il suo tempo e il suo affetto. Scriverò l'articolo, obbiettivissimo, non entrando nelle personalità, sebbene qualche diritto ce lo hanno fatto acquistare colla buona intenzione di schiacciarcì, perché preti, e perché conservatori. Quasi i preti ed i conservatori dovessero essere anche esclusi dal mondo degli studiosi... (*omissis*)». L'articolo poi non uscì. Capialdi scrisse: «Io mi ci sono provato, ma sono stato trattenuto dal timore di far peggio, vista la cattiva accoglienza fatta ad un articoletto della «Giovinella Calabria», che in fondo affermava sacrosante verità. Orsi è tale uomo, ed ha tali benemerienze verso la Calabria,

ch'è una vera stravaganza dubitare delle sue intenzioni. Ma quando nelle questioni intellettuali si mischia l'interesse, si perde la dritta via».

E in una lettera, del 16 di 9bre 1914, incalzava: «... si vorrebbe imporre il presupposto che non dobbiamo avere fede in un uomo che si chiama Paolo Orsi. È un fatto che fa torto ai polemisti, e fa un gran danno a Noi Calabresi, che mostriamo di non sapere apprezzare un uomo come Paolo Orsi, e i suoi titoli alla nostra riconoscenza. Eterniamo così il cattivo nome, che di Noi corre per il mondo». La polemica reggina contro Orsi aveva coinvolto anche l'Archivio Storico della Calabria.

Perciò Capiabbi continua: «Tutto quello ch'è santa verità dev'essere detto nell'interesse del nostro Archivio, in modo che non urti la suscettibilità di Reggio, dove dagli ultimi articoli comparsi pare, che la gente continui a dar prova di dissestati cervelli». Anche il Pititto comunicava all'Orsi che: «a Reggio (*omissis*) sono furibondi contro di me per le parole di doverosa ammirazione e simpatia verso di Lei, stampate nell'Archivio».

L'uno e l'altro fanno riferimento a una lunghissima, bella, dettagliata ed encomiastica «Notizia – Per la R. Soprintendenza Archeologica della Calabria», comparsa nel n. 6 dell'Archivio, anno II, 31 dicembre 1914, pp. 593-599, in difesa dell'Orsi. Lo scritto è senza firma.

Ma nel manoscritto, che noi abbiamo, e nelle lettere, si conserva memoria della sua lunga e accurata preparazione. L'apertura e la chiusura della «Notizia» sono del Pititto. Ma tutta la relazione documentata e la bibliografia «Scritti di P. Orsi, riguardanti la Calabria antica», sono vergate di propria mano da Orsi stesso. Ivi, tra l'altro, è detto: «Tutto il materiale degli scavi dovette essere di necessità portato a Siracusa per le indispensabili operazioni di lavaggio e di restauro, senza delle quali era impossibile un adeguato giudizio sulle avvenute scoperte e la conseguente loro illustrazione. Reggio non disponeva né di locali, né di personale adatto per tale bisogno.

Questo opportuno espediente provocò degli attacchi troppo vivaci contro la R. Soprintendenza; ma tanto il Soprintendente quanto il Direttore Generale ripetute volte avevano dato le più ampie assicurazioni, a voce ed in iscritto, che *tutto* quel materiale, copiosissimo ed insigne, sarebbe rientrato a Reggio, appena vi fosse il locale adatto per il nuovo grande Museo».

Intanto l'Orsi mandava al Pititto il suo volume *Scavi di Calabria nel 1913*, e il Pititto, annunciando la recensione per il prossimo numero della Rivista, gli scriveva: «Per ora Le esprimo tutta la mia ammirazione e riconoscente gratitudine. Le auguro, per il nuovo anno, fiorente salute e serenità feconda di forti studi, che onorino ancor più l'Italia nell'aridente primavera di nuovi e fulgidi ideali: alla sua terra natale, ultima figlia che

aspetta d'essere ricondotta alla patria, splenda migliore avvenire». L'Orsi rispose da Siracusa: «Graditissimi i suoi auguri e come scienziato, e come irredento. A Lei ed alla sua bella Calabria un mondo di belle e buone cose» (Lett. 1-1-'15). E, successivamente: «Le esprimo la mia riconoscenza per le calorose parole di ammirazione per me e per l'opera mia, che Ella ha pubblicato nell'ultimo fasc. dell'ASC; non ho bisogno di ripeterLe che questa dimostrazione varrà a dimostrare ai buoni Calabresi, come l'opera mia disinteressata non ad altro fosse informata, che alla illustrazione scientifica del paese vostro» (Lett. 8 febr. '15).

Il suo interessamento, oltre che la personale collaborazione, per l'Archivio continuava. Nel marzo 1915 annunciò di aver procurato pure un articolo del grande filologo Comparetti, poi apparso sul n. 1-2, anno III, gennaio-giugno 1915, col titolo *Lamina plumbea scritta di Regium*, a firma: P. Orsi – D. Comparetti. Il Pititto, al primo annuncio, scrisse: «La prego vivamente di tenere per l'Archivio l'articolo di Comparetti, la cui pubblicazione sarà una vera fortuna»; e in altra lettera: «La ringrazio dell'articolo sulla lamina plumbea rinvenuta a Reggio Cal.; la pubblicazione onorerà l'Archivio, riaccenderà la speranza, e sarà un pegno per l'avvenire, dopo questo periodo di stasi. I nostri gelosi avversari morderanno il freno!».

Tuttavia l'Orsi voleva sempre più perfetto in tutto il «suo» Archivio, e lamentava ancora una «deplorable lacuna per la parte bibliografica». A cui il Pititto rispondeva: «Ma che torto ho io se la Calabria ignora, o finge di ignorare, l'unica rivista che si pubblica nel suo interesse?».

Con le difficoltà del protrarsi della guerra, però, l'Archivio era entrato in crisi. Per il 1916 era uscito in 4 numeri, raggruppati in un solo fascicolo-volume di pp. 480, e, in una «Avvertenza» finale, si comunicavano «Le gravi difficoltà che attraversiamo...». L'Orsi ne era preoccupato. Intanto, il 20 settembre 1916, fu varata a Reggio la costituzione di una «Società Calabrese di Storia Patria». Ne diede l'annuncio il Corriere di Calabria di Reggio, del 21 settembre 1916. Erano intervenuti 16 studiosi. Era stato invitato, e vi aderì, tra gli altri, il conte Capialbi. Non furono invitati affatto né l'Orsi, né il Pititto. Paolo Orsi scrisse al Pititto: «... Ella comprende la velenosità dell'atto... (*omissis*). Che cosa farà ora Lei? È certo che al più tardo col 1917 la Società pubblicherà un *Archivio*. E che una regione così povera ed apatica agli studi storici ne abbia due, è per lo meno strano, e prima o poi uno dei due dovrà soccombere. Il mio consiglio si è che per ora Ella tiri avanti; il tempo Le darà lumi e consigli. Si dirà che il suo è un archivio confessionale, sebbene, a dire il vero, io, almeno sin qui, non me ne sia accorto. Ma è certo che per vie dirette ed indirette si cercherà in tutti i modi di colpirlo e di paralizzarlo. Per sorreggerlo occorrerebbe molto

denaro; so che il conte è al verde, so che Ella non è certo ricco; ed io, dopo che la guerra mi ha distrutta l'intera e non indifferente mia sostanza, riducendomi al puro stipendio, nulla potrei dare.

Io desidero conoscere quali siano i propositi del conte Capialbi e suoi, di fronte a questa nuova situazione. Ed in attesa di suo cortese riscontro Le stringo cordialmente la mano». (Lett. 24 7bre '16). E, successivamente, incoraggiava: «... Ad ogni modo Ella prosegua la stampa del suo Archivio, cercando renderlo sempre più serio; e senta i savi consigli del prof. Ferrari e di altre autorevoli persone. Dopo di che, non mancherà modo di tenere, entro l'inverno, a Mileto, a M. Leone od altrove, un congressino coll'intervento anche del conte Capialbi». È evidente che, ormai, l'Orsi considerava il nostro Archivio come cosa propria, offrendosi di sovvenzionarlo, se ne avesse avuto possibilità, e promuovendo un «congressino» tra lui stesso e i condirettori, Pititto e Capialbi, per studiare la sua prosecuzione. La Rivista continuò tuttavia ad uscire, anche se in unico fascicolo-volume di pp. 260, alla fine del 1918 per l'annata 1917, e, di pp. 340, sulla fine del 1919 per l'annata 1918.

Ma nel dicembre 1919 morì a Catanzaro il suo condirettore, conte Hettore Capialbi. L'Orsi apprese la notizia dall'amico Sinopoli di Catanzaro, e scrisse subito la bella e sentita lettera, che abbiamo riprodotta, con le altre, in Appendice. La preoccupazione dell'Orsi, anche questa volta, fu soprattutto per l'Archivio, che era da lui seguito come cosa anche sua. E specialmente ora, che veniva a mancare un suo condirettore.

Egli scrisse al Pititto: «... sorge ora in me, ed in cent'altri, la domanda se esso continuerà, e se Ella si cercherà un condirettore; non potrebbe Ella pensare al Sinopoli...?». E poi incalzava: «Certo che l'Archivio non deve perire. Almeno fino a tanto sorga una società di storia patria veramente seria ed autorevole, la quale dia affidamento della bontà dei suoi fini e del suo lavoro. Quella di Reggio si era manifestata piuttosto come un circolo di coltura, e del resto mi assicurano sia in dissoluzione... (*omissis*)». Concludeva: «In ogni modo, in mezzo a tante traversie, Ella tenga alta la bandiera del suo Archivio e con tale fervido voto mi abbia per suo dev.mo P. Orsi».

Io non so se mi inganno. Ma mi pare di leggere chiaramente, in queste sofferte parole dell'Orsi, una sua autocandidatura alla successione del defunto conte Capialbi, nella condirezione dell'Archivio.

Non si è trovata la minuta di risposta del Pititto a questa importante lettera. Forse la minuta non fu lasciata, e la risposta fu evasiva, perché trovo, in margine al foglio, la semplice annotazione: «Risposto il 29/1/'920».

Il fatto è che la Rivista di Mileto-Catanzaro non uscì più. Il Pititto, professore e rettore del seminario di Mileto, e arciprete di quella cattedrale,

pare fosse ormai preso da altri interessi, come ho rilevato in altra occasione, e purtroppo abbandonò le ricerche e gli studi storici, che pure aveva dichiarato essere l'aspirazione più bella della sua vita.

A Reggio, nessun Archivio venne alla luce. Anzi la stessa Società Calabrese di Storia Patria del 1916 abortì subito.

Le ulteriori lettere dell'Orsi al Pititto, che abbiamo, sono lettere del Soprintendente Archeologico P. Orsi all'Ispettore Onorario agli Scavi e Monumenti F. Pititto.

L'Orsi non dimenticò, tuttavia, l'Archivio di Capiabissi e di Pititto, e ne lamentò più volte la scomparsa, e la mancanza.

Finalmente, nel 1913, un gruppo di studiosi, sotto la sua direzione, ridiede finalmente vita alla rimpiazzata pubblicazione, che si chiamò «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania». L'Orsi si ricordò dell'antico direttore dell'ASC, prof. Francesco Pititto, e gli fece pervenire il seguente invito a volervi, anche lui, collaborare:

«Roma, 10.VII.31

Ill.mo Professore

Il marchese E. Gagliardi ci ha consegnato a Roma, per la nostra *Biblioteca di Studi Meridionali «Giustino Fortunato»*, le ultime annate dell'*Archivio Storico Calabrese* da lei diretto con il compianto conte H. Capiabissi.

A nome dell'Associazione la ringrazio vivamente del prezioso dono, e colgo l'occasione per pregarla ancora da parte del Senatore Orsi di voler collaborare all'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* apparso quest'anno.

Voglia, la prego, gradire con rinnovati ringraziamenti i sensi della mia perfetta stima.

Dev.mo

Umberto Zanotti Bianco».

L'insigne condirettore, con P. Orsi, della nuova rivista, Zanotti Bianco, fece pervenire al Pititto, unitamente alla lettera autografa, il foglietto a stampa, che qui si riproduce:

ARCHIVIO STORICO
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA
VIA MONTE GIORDANO, 36 (Palazzo Taverna)
ROMA (112)

Onorevole Signore,

il Senatore Paolo Orsi, che è certo fra gli studiosi italiani colui che ha più contribuito, dopo l'unificazione del Regno, a valorizzare il patrimonio archeologico ed artistico della Calabria, da più anni (da che hanno cessato le loro pubblicazioni l'*Archivio storico della Calabria* del Capialbi e del Pititto, e la *Rivista critica di cultura calabrese* di Don Zangari), in vari suoi scritti, lamenta la mancanza di un *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, che ha somiglianza di quanto si fa già, da tempo, in tutte le altre regioni d'Italia, raccolga e stimoli severe ricerche storiche riguardanti quelle estreme nostre terre.

«In Calabria – scriveva nel 1929 l'illustre archeologo – la dispersione delle forze è oggi ancora attestata dal pullulare di una pleiade di piccole riviste, povere di mezzi e talvolta di contenuto e di vita stentata ed effimera».

E all'inizio di quest'anno «Calabria e Lucania non dispongono di un solo autorevole periodico di carattere storico ed artistico, mentre vi pullulano una quantità di piccole riviste di mediocre valore, nè diffuse oltre l'angusta cerchia paesana».

Sarebbe veramente triste e disonorevole per noi Calabresi e Lucani se questo invito dello scienziato trentino, rimanesse inascoltato, e per nostra inerzia le due regioni, pur così ricche di storia, dovessero, uniche in Italia, restar ancora prive di un serio organo scientifico che alimenti e raccolga quanto oggi si disperde in riviste di vario carattere.

Allo scopo appunto di dar vita – sotto la direzione di Paolo Orsi, e con il contributo dei migliori studiosi di Calabria e di Basilicata, alcuni dei quali hanno già assicurato la loro collaborazione – all'auspicato *Archivio storico*, noi ci rivolgiamo a quanti amano non solo a parole, ma effettivamente la loro terra, affinché con il loro efficace *appoggio morale e finanziario* ci permettano di raggiungere lo scopo prefissoci che deve rappresentare per noi tutti non solo un segno tangibile di attaccamento per le nostre regioni, ma altresì una questione di dignità ed un dovere verso noi stessi.

COMITATO PROMOTOTRE:
ERASMO ACCORINTI - FILIPPO EUGENIO ALBANI - GIUSEPPE AMBROSIO -
RAFFAELE CIASCA - LUIGI COSTANZO - FELICE CRISPO - TOMMASO D'ALESSIO
- LUIGI DE FRANCO - ENRICO GAGLIARDI - ANTONIO MANES -
LUIGI PARPAGLIOLO - UMBERTO RANIERI - CESARE TALLARICO

N. B. – La Rivista si pubblicherà nell'anno corrente, in fascicoli trimestrali di 160 pagine ciascuno.

Le *adesioni* si ricevono direttamente dall'«Archivio per la Calabria e la Lucania»; *via di Monte Giordano, 36* (Pal. Taverna) – *Roma (112)*

Fu, questo, l'ultimo tributo di amore e di onore del grande archeologo al Pititto, e al degnissimo «Archivio Storico della Calabria», che si era aperto, nel 1912, con l'annuncio di una speciale rubrica affidata all'Orsi, e si era chiuso, con l'ultimo numero del 1918/19, con un notevole studio *Per due opere sulla Calabria antica*, ancora a firma di Paolo Orsi.

SELEZIONE DI LETTERE AUTOGRAFE
INEDITE DI PAOLO ORSI AL PROF. FRANCESCO PITITTO
DIRETTORE DELL'*ARCHIVIO STORICO DELLA CALABRIA*

1 - Siracusa 12.V.13

Egregio Ispettore

Le sono grato per la sua lettera del 10 corrente e per le informazioni su nuove sue scoperte, delle quali mi compiaccio.

Ma Ella ha dimenticate due informazioni alle quali tengo moltissimo:

a) Sulla raccolta di mons. Valanzisi; e sulla richiesta lettera di presentazione. Se Ella mi dirà in coscienza, che non mi consiglia a tentare la prova, mi risparmierò tempo e denaro.

b) Sull'*Archivio Storico Calabrese*; se la pubblicazione continua, Le manderò due voluminose recenti mie relazioni sulle campagne di scavi calabresi, perché ne riferisca nell'*Archivio* stesso.

Nella speranza di essere esaudito, accolga molti saluti dal suo obl.mo
P. Orsi

P.S. La mia venuta costà non potrà aver luogo che ai primi di giugno.

2 - Siracusa, 2 giugno 1913

Egregio Ispettore

Ho ricevuto il suo espresso e per quanto occupatissimo colla mia imminente partenza per la Calabria trovo un momento di tempo per risponderLe.

Nelle 24 ore che passerò costà Le esporrò con molta franchezza la mia opinione sul vostro *Archivio*, il quale abbisogna di miglioramenti nella forma e nello indirizzo, oltre che nel contenuto, forse un pò troppo volkloristico. Ma di ciò a voce. Per parte mia adunque Le do la più ampia facoltà di ristampare la mia relazione calabrese del 1911, ma se vuole sentire un mio consiglio disinteressato, io adotterei un'altra via. Riassumerei in 7-8 pagine la relazione del 1911, ed in forma più ampia quella dell'11, riproducendo anche un certo numero delle fig. tipiche (ad esempio fig. 1, 3, 10, 15, 26, 28, 30, 40, 41, 44, 55, 69); nel resto poi procederei anche qui per larghi riassunti, ristampando integralmente le pag. 16/18 (ricapitolazione della necrop. greca di Locri) e quelle 44/56 (necrop. sicula suburbana di Locri). Per le altre città dove segnalo scoperte, riassumerei più o meno largamente a seconda dell'importanza.

Se Ella accetta questa mia maniera di vedere, potrò dare a suo tempo un'occhiata al riassunto che Ella preparerà.

Mille grazie della generosa offerta dell'automobile dell'on. Purpura (*sic*); ma come vedrà, io giro vestito da turista straccione, né vorrei essere scambiato con un propagandista elettorale.

Col piacere di rivederla in breve, mi creda

dev. suo

P. Orsi

P.S. Anche la bibliografia calabrese nell'*Archivio* è scarsa; si rende conto di roba che nulla ha a vedere colla Calabria, mentre si dimenticano pubblicazioni che direttamente la interessano. Me ne occuperò io, se non vi dispiace.

(a lato) Le allego una lettera al Presidente dei Lincei, per appoggiare la domanda che Ella deve necessariamente fare.

3 - Siracusa, 22.vj.1913

Egregio professore

Non sono ancora da 24 ore a Siracusa (arrivai ieri sera alle 19), e per corrispondere alle sue vive preghiere ho dato una corsa, facendo lievissime correzioni, all'estratto che Ella ha fatto delle mie due relazioni. Badi ora Lei a collocare esattamente i zinchi. E quanto alla firma, se Ella proprio vuole che sia la mia *transeat*, ma potrebbe benissimo firmare anche Lei.

Pregandola di ossequiare mons. Vescovo, mi creda coi migliori saluti dal suo

P. Orsi

P.S. Mi fermai poche ore a Catanzaro, e vi ebbi una lunga conferenza col conte E. Capialdi, che credo Le avrà scritto in proposito.

4 - Rovereto 22 7bre 13

Caro professore

EccoLe una bibliografia per l'Archivio; mi mandi le bozze a Siracusa, dove sarò verso il 12 p.v. Parto da qui l'1 o 2 p.v. e dal 9 al 12 circa resterò a Reggio Cal.

ArrivederLa e cordiali saluti

Suo

P. Orsi

5 - Sir. 11.X.13

Egregio professore

Di fretta

Le sono molto grato delle belle parole dette a riguardo di S. Severina e di me in ASC IV pag. 413 e segg. e La prego vivamente di favorirmi un estratto di quella bibliografia.

Passato l'opprimente scirocco, che mi accascia, Le scriverò più a lungo.

Dev. suo

P. Orsi

6 - Siracusa, 8 9bre 1913

Egregio Ispettore

Le mando altre quattro bibliografie, tirate giù alla buona, per renderle accessibili ai lettori dell'Archivio, che non sono né archeologi, né filologi, e nemmeno numismatici. Desidero correggere io personalmente tanto queste, come la precedente bibliografia del Freshfield. Oggi parto per Roma, dove resterò una 7mana; ai primi di 10bre confido di

Trieste (Venezia) 24 Feb 14

Egregio Direttore

Le scrivo dal
di farli, di
neggiarsi le
cannocchiale]
~~che attendono~~
alla libera
L' Italia
gravissima della sua storia ed io auguro che
voglia e sappia tutelare con energia e digni-
tà i suoi sacrosanti diritti storici e nazio-
nali
La ringrazio delle affettuose parole,
che Ella ha voluto avere per la mia
persona, e ^{più} che per essa, per l' opera mia
scientifica ⁱⁿ pro della Calabria, opera che
altri

vuole ora travisare, gabellandomi per uno
spogliatore della nostra regione. A quanto
Le scrissi da Siracusa nulla ho per ora da
aggiungere. So che in questi giorni fu invi-
to a Reggio dal nostro Ministero un alto
funzionario, calabrese, per ve-
dere di summare la strana e stol-
ta ostinazione di quei signori,
che vogliono proclamare la
"repubblica archeologica di
Reggio". Quali siano i risultati
di questa missione diplomatica
non so ancora, ma lo saprò a fine mese.
Tanto meglio se si arriverà ad un accordo; in
caso diverso non so quali provvedimenti sarà
per prendere il Ministero; essi non cederanno
in ogni caso la Calabria, che avrà il suo
grande Museo Nazionale, ma tutto al più la
caparbietà di quella città che era stata desi-

gnata come letta e cancellata, e beneficiata.

Che Ella ed il c. Cipialti preparino intanto l'articolo, brece, sereno, oblietto, imperfettale, non sarà male. Ricorrendo alla 2^a metà di Pire a Siracusa, potrà mandarci la mia completa bibliografia celebre ed il catalogo delle campagne. Sono in corso di stampa, e di prossima pubblicazione, anche: S. Giovanni Vesotio di Stilo e le Campagne di Locri Lacedaemone nel 1913, ambedue ricchissimamente illustrate. Ella ed il conte ne avranno ognuno una copia. Se Ella potrà scrivere anche qualche cosa in giornali politici, per paralizzare la "cresca" giornalistica neppina, non farà male, ma attendiamo un momento ancora i risultati della missione diplomatica, di cui le ho fatto cenno sopra.

Mi stringe il cuore quando io penso a questa misera guerra civile,

che scelleratamente tenta persino di agitare
la fiammola delle divisioni regionali, del Nord
e del Sud, in questo solenne momento storico
in cui ogni anche piccolo dissidio interno
dovrebbe scomparire. La gravità di questo
momento si sente profondamente soprattutto
qui alle porte delle Alpi, viciniste e contigue.
E che Iddio ci aiuti, che il solito Sheno
ne ci sia propizio!

Mi assenti meus. Pescara e riceva
una cordiale stretta di mano

Dal suo affetto

J. Karp

passare per costà, e di conferire con Lei almeno per pochi minuti.

Accolga intanto saluti cordiali

dal suo

P. Orsi

(a lato) Di tutte e 5 le bibliografie Ella vorrà favorirmi a suo tempo una dozzina di estratti.

7 - Siracusa 18.XI.13

Egregio professore

Sono stato 8 giorni a Roma, proprio quando Ella era pure colà, come me ne fa fede la sua cartolina, trovata al mio ritorno. Avrei avuto molto piacere di confabulare con Lei di tante cose. Le ricordo il vivo desiderio mio di correggere personalmente le bozze delle mie bibliografie; mi dica quando potrà inviarmele.

In attesa di sue brevi righe accolga i miei cordiali saluti.

Suo

P. Orsi

8 - Siracusa 21.XI.13

La prego, ove sia possibile, di concedermi una 2^a revisione. Ed a suo tempo 12 estratti.

Dev.

P. Orsi

9 - Siracusa 27.XII.13

Egregio Ispettore

Ella ha voluto incomodarsi inviandomi un cestino degli eccellenti fichi infornati di costà, che mangerò cogli amici per amor suo.

Nel ringraziarLa del dono cortese, La prego però a non volersi mai più disturbare a mio riguardo.

&

Accolga in tale occasione, assieme ai suoi parenti di costà e a mons. Vescovo, i miei migliori auguri per il nuovo anno, auguri che estendo anche all'*Archivio*.

&

Da Napoli non mi sono ancora arrivati gli estratti delle mie ultime *Bibliografie*; mi basterebbero anche due copie di buoni stamponi; La prego provvedere al riguardo.

E poiché Le parlo di bibliografie, voglia dirmi se arriverebbero in tempo per il fascicolo in corso altre due brevi, o se esse verrebbero rimandate al primo fasc. dell'anno nuovo.

Mi creda coi migliori saluti

obl.mo suo

P. Orsi

10 - Thiene (Vicenza) 24 7bre 14

Egregio Ispettore

Le scrivo dal piede delle Alpi, irte di forti, di cannoni (che di qui veggonsi benissimo con un buon cannocchiale) e di armati, che attendono il momento di passare alla liberazione dei fratelli.

L'Italia attraversa un istante gravissimo della sua storia ed io auguro che voglia e sappia tutelare con energia e dignità i suoi sacrosanti diritti storici e nazionali.

&

La ringrazio delle affettuose parole, che Ella ha voluto avere per la mia persona, e più che per essa, per l'opera mia scientifica in prò della Calabria; opera che altri vuole ora travisare, gabellandomi per uno spogliatore della vostra regione. A quanto le scrissi da Siracusa nulla ho per ora da aggiungere. So che in questi giorni fu inviato a Reggio dal nostro Ministero un alto funzionario, calabrese, per vedere di smuovere la strana e stolta ostinazione di quei signori, che vogliono proclamare la «repubblica archeologica di Reggio». Quali siano i risultati di codesta missione diplomatica non so ancora, ma lo saprò a fine mese. Tanto meglio se si arriverà ad un accordo; in caso diverso non so quali provvedimenti sarà per prendere il Ministero; essi non lederanno in ogni caso la Calabria, che avrà il suo grande Museo Nazionale, ma tutto al più la caparbieta di quella città che era stata designata come eletta e carezzata, e beneficiata.

Che Ella ed il c. Capialdi preparino intanto l'articolo, breve, sereno, e obiettivo impersonale, non sarà male. Rientrando alla 2^a metà di 8bre a Siracusa, potrò mandarvi la mia completa bibliografia calabrese ed il catalogo delle campagne. Sono in corso di stampa, e di prossima pubblicazione, anche: *S. Giovanni Vecchio di Stilo* e le *Campagne di Locri e Medma nel 1913*, ambedue ricchissime illustrate. Ella ed il conte ne avranno ognuno una copia.

Se Ella potrà scrivere anche qualche cosa in giornali politici, per paralizzare la «cricca» giornalistica reggina, non farà male; ma attendiamo un momento ancora i risultati della missione diplomatica, di cui le ho fatto cenno sopra.

Mi stringe il cuore quando io penso a questa misera guerriccola, che scelleratamente tenta persino di agitare la fiaccola delle divisioni regionali, del Nord e del Sud, in questo solenne momento storico in cui ogni anche piccolo dissidio interno dovrebbe scomparire. La gravità di questo momento si sente profondamente sopra tutto qui alle porte delle Alpi, insidiate e contese.

&

Che Iddio ci aiuti, che il santo Stellone ci sia propizio!

Mi ossequi mons. Vescovo e riceva una cordiale stretta di mano dal suo aff.mo

P. Orsi

11 - Siracusa 1.I.15

Egregio professore

La informazione che Le chiedeva sulla deviazione magnetica di Monasterace Marina non è urgente; attendiamo quindi il ritorno del direttore dell'Osservatorio, ma, La prego, *non dimentichi la cosa*.

&

Gratissimi i suoi auguri e come scienziato, e come irredento. A Lei ed alla sua bella Calabria un mondo di belle e buone cose.

Ossequi ed auguri anche a mons. Vescovo.

Dev. suo

P. Orsi

12 - Siracusa 8 febbraio 15

Egregio Ispettore

Le esprimo la mia riconoscenza per le calorose parole di ammirazione per me e per l'opera mia, che Ella ha pubblicato nell'ultimo fasc. dell'*ASC*; non ho bisogno di ripeterLe che questa dimostrazione varrà a dimostrare ai buoni calabresi, come l'opera mia disinteressata non ad altro fosse informata, che alla illustrazione scientifica del paese vostro. ... (*omissis*).

&

Nel mentre La ringrazio del benevolo articolo (me ne favorisca, La prego, un paio di estratti), devo lagnarmi che Ella sia venuto meno ad una promessa. Io La avevo insistentemente pregata di inviarmi le bozze di quell'articolo; Ella non ha voluto farlo, o se ne è dimenticato, e così è incorsa in una deplorabilissima serie di errori tipografici, alcuni dei quali veramente marchiani; ad esempio: è diventata / Ed il fondo della Regina Madre ha servito per gli scavi di Medma!! Evidentemente non siete ancora abituati al delicato servizio della correzione delle bozze, e bisognerà tenerne *serio conto* per evitare guai consimili in avvenire.

&

Era anche doveroso, che la ristampa di S. Giovanni Vecchio venisse accompagnata da una postilla, nella quale si dichiarava che tale articolo si ristampa dal BAMPI per concessione della Direzione Gen.le delle a. & ba., la quale ha anche accordato l'uso di alcuni clichés.

Era un debito elementare di cortesia dichiarare tutto ciò.

Confido poi che Ella mi favorirà alcuni estratti di codesta ristampa. In ogni modo questi miei benevoli richiami Le devono servire di norma per l'avvenire; che auguro sempre più prospero all'Archivio.

Cordialmente suo

P. Orsi

P.S. Alcuni degli errori tipografici sono così gravi che richiedono una errata-corrige nel pross. fascicolo:

<i>Erratum</i>	<i>Corrige</i>
p. 596 1.28 Ferrari	Fazzari
597 1. 1 previa	prima
» 1.17 Sirrena	Tirrena
» 1.18 Muria	Nucria

Ibidem spostare il; in modo che si capisca, che gli scavi di Nucria sono stati eseguiti a spese dello Stato, i restauri della Cattolica di Stilo a spese di S.M. la Regina Madre.

13 - Siracusa, 21.11.16

Ho il piacere di dirLe che tra pochi giorni arriverà costà il soprast. ff. Sig. Luigi Giarratano per i promessi scavi alla Trinità di Mileto vecchio. Gli ho dato tutte le istruzioni, ecc. Ella vorrà accompagnarlo sul luogo per le prime indicazioni di massima. Tenga bene presente che il nostro scopo non è tanto quello di riesumare la pianta dell'antica basilica abbaziale, quanto quello della ricerca dei marmi *classici*. Dal propr. Sig. avv. Romano abbiamo già il permesso, salvo la liquidazione dei piccoli danni agricoli valutati, al massimo, in L. 50.

Poiché costà non vi è un alberghetto, io sono costretto a sfruttare la bontà di S.E., perché offra per la sera un modestissimo lettuccio al Giarratano; per il mangiare vedrà Lei di fargli trovare una famigliola dove per circa L. 1.50 o poco più, egli possa fare un pasto quotidiano discreto. È bene Ella sappia che il Giarratano non è che un impiegato modestissimo a L. 1.000,00. Mi raccomando in tutto a Lei, alla sua dottrina, alla sua bontà, e di tutto ringraziandoLa Le stringo cordialmente la mano

aff.mo suo

P. Orsi

14 - Siracusa 24 7bre 16

Egregio professore

RISERVATA

Il Corriere di Calabria di Reggio, del 21 corr., speditomi da persona amica, contiene un lungo resoconto della cerimonia che ebbe luogo il 20 corr. per la costituzione della Società Calabrese di Storia Patria... (*omissis*).

&

Che cosa farà ora Lei? È certo che al più tardo col 1916 la Società pubblicherà un *Archivio*. E che una regione così povera ed apatica agli

studi storici ne abbia due, è per lo meno strano, e prima o poi uno dei due dovrà soccombere. Il mio consiglio si è che per ora Ella tiri avanti; il tempo darà lumi e consigli. Si dirà che il suo è un archivio confessionale, sebbene, a dire il vero, io, almeno sin qui, non me ne sia accorto. Ma è certo che per vie dirette ed indirette si cercherà in tutti i modi di colpirlo e di paralizzarlo.

Per sorreggerlo occorrerebbe molto denaro; so che il conte è al verde, so che Ella non è certo ricco; ed io, dopo che la guerra mi ha distrutta l'intera e non indifferente mia sostanza, riducendomi al puro stipendio, nulla potrei dare.

Io desidero conoscere quali siano i propositi del conte Capialdi e suoi, di fronte a questa nuova situazione.

Ed in attesa del suo cortese riscontro Le stringo cordialmente la mano.

Dev. suo

P. Orsi

15 - Siracusa 21.X.16

Egregio professore

Dopo tre mesi e mezzo di immobilità assoluta ho fatto un breve giro di 6 giorni, ed al ritorno ho trovato qui colla posta la sua lettera.

Nel mentre Le restituisco quella del prof. Ferrari, Le dico che non mi è possibile transitare lo stretto, al fine di tenere una conferenza col signore predetto.

... (*omissis*)

Ad ogni modo Ella prosegua la stampa del suo Archivio, cercando renderlo sempre più serio; e senta i savi consigli del prof. Ferrari e delle altre autorevoli persone, dopo di che, non mancherà modo di tenere, entro l'inverno, a Mileto, a Monteleone od altrove, un congressino, coll'intervento anche del conte Capialdi.

Frattanto la saluta cordialmente

il suo aff.mo e dev.mo

P. Orsi

16 - Sir. 28.xij.19

Caro professore, invece dei consueti auguri di fine d'anno, debbo rivolgerLe condoglianze più che mai sentite per la perdita del nostro ottimo conte Ettore Capialdi, che mi fu annunciata dal Sinopoli da Catanzaro. Mandai un telegramma ufficiale alla famiglia.

Ella ha conosciuto assai più a fondo di me il caro estinto, e penso che ne parlerà degnamente nel prossimo n. dell'*Archivio*. A proposito del quale sorge ora in me, ed in cent'altri, la domanda, se esso continuerà; e se Ella si cercherà un condirettore; non potrebbe Ella pensare al Sinopoli, che insegnò storia alla scuola di Modena e, credo, recentem. anche al Liceo di Monteleone?

Certo che l'Archivio non deve perire, almeno fino a tanto sorga una



R. SOPRINTENDENZA
SCAVI E MUSEI
PER LA CALABRIA

SIRACUSA
(Sede provvisoria)

N. di Prot.

Risposta a nota del

N.

OGGETTO

Sir. 28. xij. 19

Caro professore, invece dei
convenevoli auguri di fine
d'anno, debbo risponderle
condoglianze più che ma-
sentite per la perdita del
nostro ottimo conte Ettore
Capiatti, che mi ha annun-
ziata dal Sinsigoli la cola-
lero. Mandai un telegram-
ma ufficiale alla famiglia.
Ella era conosciuto assai più
a fondo di me il caro estint.
e penso che ne parlerà depu-
tamente nel prossimo n. dell'
«Archeologia». A proposito del quale
cortei ora in me, ed in sull'alta
la domanda, se esso continuerà
e se Ella si vorrà un con-
tattare; non potrei Ella
pensare al Sinsigoli, che im-
porta storia alla scuola di Meloni
e, credo, succedem. anche al
Luigi di Monteleone?

vero che l'Archivio non deve perire,
nemmeno fino a tanto carica una società
di storia patria veramente seria ed autorevole,
la quale dia pieno affidamento sulla bontà dei
suoi fini e del suo lavoro. Quella di Reggio si
era manifestata piuttosto come un ^{un} consiglio di
collura, e del resto mi assicuravo via via di esser
liane, causa le intemperanze del D'Albani (patto appo-
ta per delicare con tutti, e per isolarsi), il quale è
in realtà completa anche col dito.
mi arriva adunque dei suoi propositi. E ricor-
dandosi auguri per lei, per il suo Archivio e
per l'Italia nostra, in quella liade fine di anno
tristissimo. Anche qui erano anzi addolorati
per la morte dell'arciv. Bignami, avvenuta
ieri; oltre che ottimo parlare cristiano, Egli fu
un splendido mecenate dell'arte sacra, di cui
difficilmente troveremo il secondo. Credo sperare che
anche nous. Mandato nostra in anni tristi con
dizioni, mi ricordi degnamente anche a lui,
a quest'altro valentissimo, per troppo latinalo a
scomparere era non molto.

In ogni modo, in mezzo a tante traversie, Ma
lunga alla la bandiera del suo Archivio
e con tale fervido voto mi abbin

per suo amico
I. R. P.

Società di storia patria veramente seria ed autorevole, la quale dia pieno affidamento della bontà dei suoi fini e del suo *lavoro*. Quella di Reggio si era manifestata piuttosto come un circolo di coltura, e del resto mi assicurarono sia in dissoluzione... (*omissis*).

Mi scriva adunque dei suoi propositi. E riceva cordiali auguri per Lei, per il suo Archivio e per l'Italia nostra, in questa triste fine di anno tristissimo. Anche qui siamo assai addolorati per la morte dell'arciv. Bignami, avvenuta ieri; oltre che ottimo pastore cristiano, Egli fu uno splendido mecenate dell'arte sacra, di cui difficilmente troveremo il secondo. Credo sapere che anche mons. Morabito versa in assai tristi condizioni; mi ricordi devotamente anche a Lui, a quest'altro valentuomo, pur troppo dannato a scomparire tra non molto.

In ogni modo, in mezzo a tante traversie, Ella tenga alta la bandiera del suo *Archivio* e con tale fervido voto mi abbia per suo dev.mo

P. Orsi

FRANCESCO DI VASTO
PAOLO ORSI
E LA COLLEZIONE GALLO
DI CASTROVILLARI

Nel Museo Civico di Castrovillari (CS) è custodita una testina femminile ellenistica in argilla arancione (h. cm 4,5). L'acconciatura «a melone» raccoglie i capelli in alto in una densa massa desinente a crocchia (fig. 1).

Il tipo può datarsi al III-II secolo a.C. Una testina di impostazione quasi analoga (inv. n. 55 d), già nella Collezione P. Orsi, è oggi nel Museo Civico di Rovereto¹. In quella di Castrovillari mancano però i ritocchi a stecca sull'acconciatura.

Della presenza di Paolo Orsi a Castrovillari si ha memoria in «Notizie degli Scavi di Antichità» 1921, pag. 469, allorché l'illustre archeologo afferma di avere qui veduto gli oggetti della «piccola» collezione del marchese Gaetano Gallo, Regio Ispettore Onorario per le Antichità, «formata tutta con materiali del bacino del Crati». L'Orsi notò «varie lance in br., una spirale, fibule serpeggianti ad occhio ed una a grande navicella, degli orizzonti di T. M. Torre Mordillo» e lamentò la non meglio precisata provenienza di tali reperti, i quali però mi pare che non sempre provengano dal bacino del Crati².

Forse in tale occasione l'Orsi identificò anche una *fàlera* equina sabauda in bronzo dorato del secolo XV (diam. cm 12,5), rinvenuta, in prossimità di Cosenza nelle adiacenze della «Strada Regia delle Calabrie»³. Detta *fàlera* (fig. 2), già ritenuta erroneamente un «medaglione», è conservata nel Museo Civico di Castrovillari, insieme con un tipo analogo in ottone (diam. cm 18) più tardo ma di ignota provenienza, pure entrato a far parte dell'omonima Collezione.

NOTE

¹ Cfr. E. OCHNER, *Terrecotte della Magna Grecia nella Collezione «P. Orsi»*, Rovereto 1983, pp. 98-99 n. 40 e bibliografia.

² Cfr. «Notizie degli Scavi di Antichità» 1879, pp. 155-156; *ibid.* 1884, p. 53.

³ G. GALLO, *Una «Falera equina Sabauda» del 1400*, «Brutium», VIII (1929), n. 12; Id. (pseud. G. WYNPLAINE), *Altre superstiti*, Cosenza 1961, pp. 25-26.

REFERENZE FOTOGRAFICHE
P. Belluschi, Castrovillari (CS).

Castrovillari (CS), Museo Civico, Testina fittile ellenistica (ex Collezione Gallo).



2. Castrovillari (CS), Museo Civico. *Fàlera* equina sabauda quattrocentesca, in bronzo (ex Collezione Gallo).



Castrovillari (CS), Museo Civico. *Fàlera* sabauda tarda, in ottone (ex Collezione Gallo).



**STUDI E RICERCHE
SULLA PROTOSTORIA E SULL'ETÀ GRECA**

FEDERICO MARTINO
CONSIDERAZIONI
SU ALCUNI BRONZI PROTOSTORICI
ED UN BACINO AD ORLO PERLATO
RINVENUTI IN CALABRIA *

1. Il recupero dei materiali e le notizie sul rinvenimento.

Nell'aprile del 1984 venivano posti in vendita sul mercato antiquario di Catanzaro due bacini bronzei, uno dei quali ad orlo perlato, che si diceva provenissero dalla zona.

Poiché era evidente l'interesse di materiali così rari in area calabrese, sembrò necessario non solo effettuarne il recupero, ma anche acquisire quant'altro del contesto rimanesse e raccogliere più precise informazioni sul luogo e sulle modalità della scoperta. Con una paziente opera di persuasione convinchemmo il detentore a consegnare gli oggetti rinvenuti insieme ai bacini e ottenemmo le notizie che ci interessavano.

I materiali si presentavano in buono stato di conservazione, non lavati e sovente incrostati di una terra fine dal colore marrone chiaro, con una uniforme patina verde che talvolta assumeva toni brillanti.

Per quanto concerne la provenienza, le informazioni concordavano su due punti: 1) l'intero complesso sarebbe stato il risultato della distruzione di un'unica deposizione in fossa terragna ricoperta di pietre; 2) il rinvenimento sarebbe avvenuto in una zona assai prossima all'abitato di Cirò Superiore. Non precisabile rimane invece il nome della contrada. Inoltre non è stato possibile conoscere le ragioni dell'assenza di qualsiasi reperto ceramico.

Nonostante la documentazione sia incompleta e non accettabile acriticamente, riteniamo utile pubblicare i materiali ed effettuarne un esame tipologico che consenta di formulare qualche ipotesi sulla provenienza e la cronologia.

2. Descrizione dei materiali.

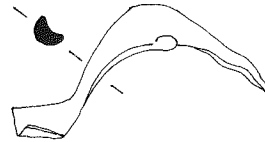
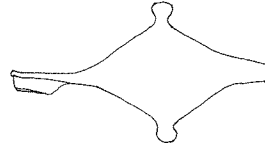
- 1) Fibula cruciforme. Quattro spirali di filo bronzeo a sez. circolare, a coppia, sono fissate sull'arco semplice e appiattito. Molla a un solo

giro, sez. quadrata. Mancante della piastra di mascheratura al centro delle spirali e di gran parte dell'ardiglione. Largh. cm. $3,2 \times 3,3$; h. cm. 0,8. (Tav. I, 1).

- 2) Fibula a navicella. Arco largo a losanga cava con due apofisi laterali a bottone nel punto di massima espansione. Staffa lunga. Costruita in due pezzi: sulla parte posteriore dell'arco, appiattita, la molla e l'ardiglione erano fissati mediante un chiodino in ferro a capi ribattuti di cui sono ancora visibili le tracce di ossidazione. Manca la parte terminale della staffa. Priva della molla e dell'ardiglione. L. cm. 4,7; h. cm. 2 circa. (Tav. I, 2).
- 3) Armilla a spirale. Formata da tre giri e mezzo di nastro bronzeo. Mancante delle estremità. Diam. cm. 4,5; h. cm. 4,7; largh. del nastro cm. 1,2. Spezzata in due parti. (Tav. I, 3).
- 4) Frammento di armilla a spirale. Formato da un giro e mezzo di verga bronzea. Sez. lenticolare con bordi appiattiti. Diam. cm. 4,7; h. cm. 1,3; verga larga cm. 0,5 e spessa cm. 0,1. (Tav. I, 4).
- 5) Armilla a spirale con diametro decrescente. Formata da tredici giri di verga bronzea. Sez. lenticolare. Alquanto deformata, spezzata e restaurata all'altezza del penultimo avvolgimento. Diam. cm. 10,2-5,7; h. cm. 7,7; verga larga cm. 0,4. (Tav. I, 5).
- 6) Spiralina di filo bronzeo. Formata da dieci avvolgimenti concentrici con diametro decrescente. Sez. lenticolare. Diam. cm. 1,9-1,5; h. cm. 2,5. (Tav. I, 6).
- 7) Spiralina di filo bronzeo ripiegato a metà con piegatura mediana liscia ed estremità affinate e attorte. Due avvolgimenti. Manca una delle estremità. Diam. cm. 4,9. (Tav. I, 7).
- 8) Spiralina di filo bronzeo ripiegato a metà con piegatura mediana liscia ed estremità affinate. Due avvolgimenti. Spezzata e priva di un lungo tratto adiacente la piegatura. Diam. cm. 3,5. (Tav. II, 1).
- 9) Spirale come sopra. Due avvolgimenti. Spezzata e priva di un breve tratto adiacente la piegatura. Diam. cm. 3,5. (Tav. II, 2).
- 10) Spiralina di filo bronzeo ripiegato a metà con piegatura mediana liscia. Una estremità affinata, l'altra lievemente slargata. Due avvolgimenti. Alquanto ossidata. Il filo sembra risultare dall'unione di due fili più sottili. Diam. cm. 2,5. (Tav. II, 3).



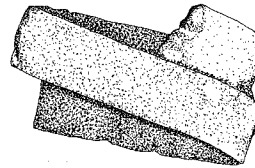
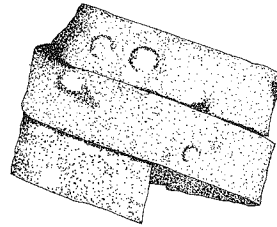
1



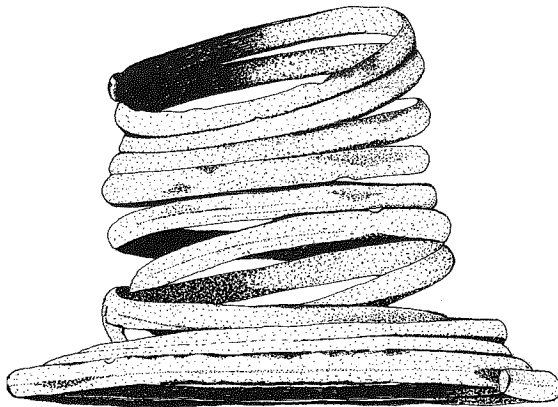
2



3



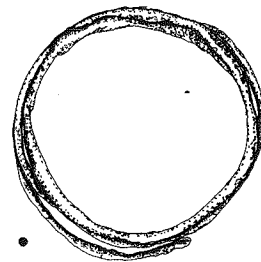
4



5

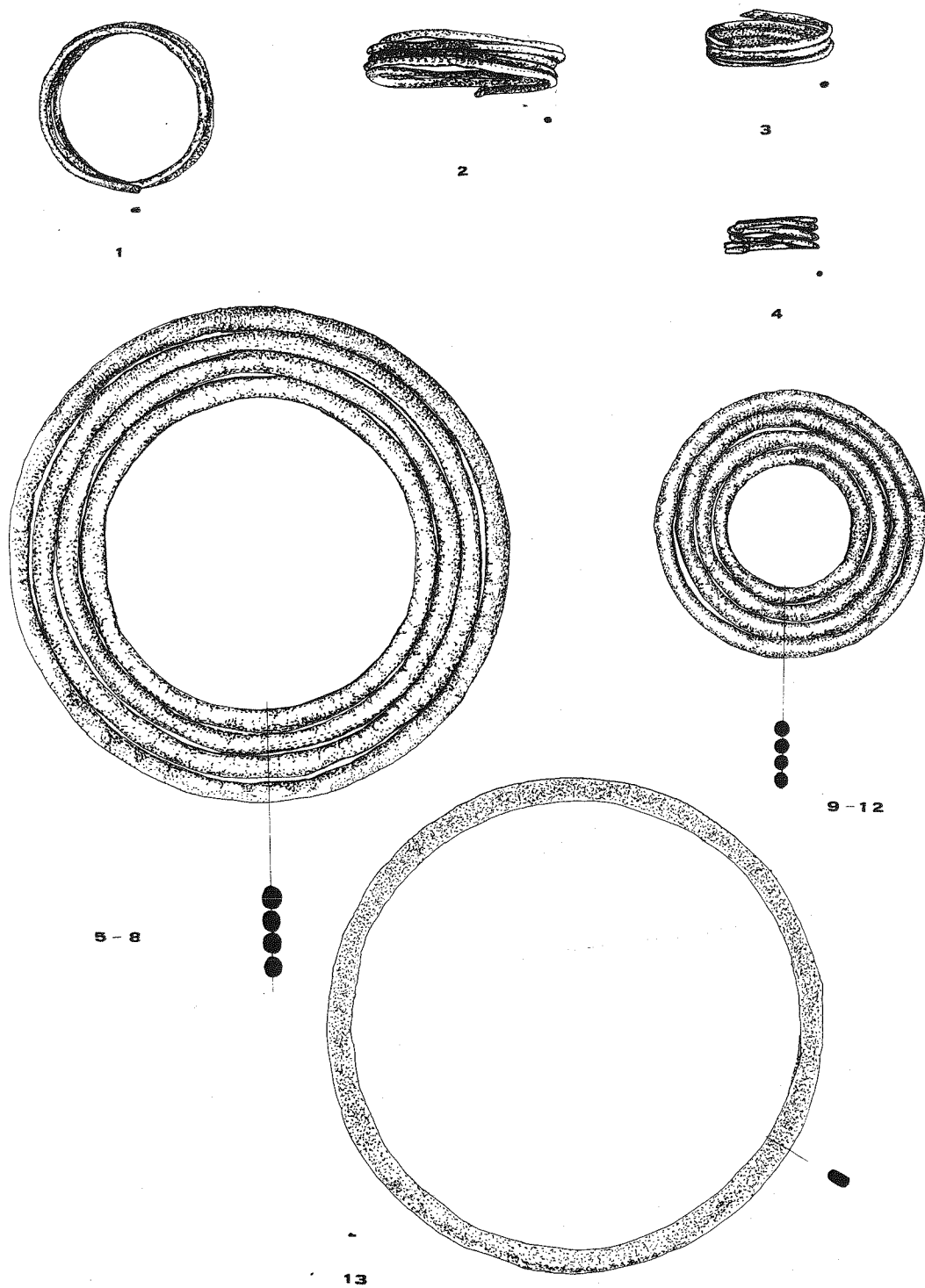


6



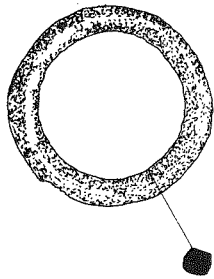
7

- 11) Spiralina di filo bronzeo ripiegato a metà con piegatura mediana liscia. Estremità affinate sovrapposte. Due avvolgimenti. Diam. cm. 2. (Tav. II, 4).
- 12) Anello digitale a fascetta carenata. Diam. cm. 2; h. cm. 0,6.
- 13) Anello di verga bronzea. Sez. circolare lievemente appiattita sulla faccia superiore e inferiore. Diam. cm. 10,5; spessore cm. 0,5. (Tav. II, 5).
- 14) Anello come sopra. Diam. cm. 9,5; spessore cm. 0,5. (Tav. II, 6).
- 15) Anello come sopra. Diam. cm. 8,4; spessore cm. 0,5. (Tav. II, 7).
- 16) Anello come sopra. Diam. cm. 7,5; spessore cm. 0,5. (Tav. II, 8).
- 17) Anello di verga bronzea. Sez. circolare appiattita sulle facce esterne. Diam. cm. 5,7; spessore cm. 0,4. (Tav. II, 9).
- 18) Anello di verga bronzea. Sez. circolare appiattita sulla faccia superiore e inferiore. Diam. cm. 4,9; spessore cm. 0,3. (Tav. II, 10).
- 19) Anello di verga bronzea. Sez. circolare appiattita sulle facce esterne. (Tav. II, 11).
- 20) Anello di verga bronzea. Sez. circolare appiattita sulla faccia superiore e inferiore. Diam. cm. 3,5; spessore cm. 0,3. (Tav. II, 12).
- 21) Anello di verga bronzea. Sez. circolare. Diam. cm. 4,9; spessore cm. 0,4.
- 22) Anello di lamina bronzea. Sez. rettangolare. Diam. cm. 10,5; largh. cm. 0,5; h. cm. 0,3. (Tav. II, 13).
- 23) Anello di verga bronzea. Sez. circolare. Diam. cm. 3,9; spessore cm. 0,4.
- 24) Anello come sopra. Diam. cm. 3,8; spessore cm. 0,4.
- 25) Anello di verga bronzea. Sez. romboidale. Diam. cm. 3,7; spessore cm. 0,5.
- 26) Anello come sopra. Diam. cm. 3,7; spessore cm. 0,5.
- 27) Anello di verga bronzea. Sez. irregolarmente romboidale. Diam. cm. 3,7; spessore cm. 0,5. (Tav. III, 1).

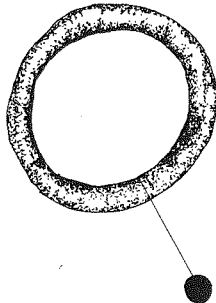


Tav. II

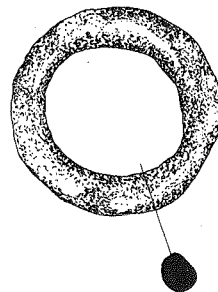
- 28) Anello di verga bronzea. Forma lievemente oblunga. Sez. circolare. Diam. cm. 3,7-4; spessore cm. 0,4. (Tav. III, 2).
- 29) Anello di verga bronzea. Sez. circolare. Fortemente ossidato. Diam. cm. 3,5; spessore cm. 0,4.
- 30) Anello come sopra. Fortemente ossidato. Diam. cm. 3,1; spessore cm. 0,5.
- 31) Anello come sopra. Diam. cm. 3; spessore cm. 0,4.
- 32) Anello di verga bronzea. Sez. circolare lievemente appiattita sulla faccia inferiore e superiore. Diam. cm. 2,8; spessore cm. 0,4.
- 33) Anello di verga bronzea. Sez. circolare. Diam. cm. 2,7; spessore cm. 0,3.
- 34) Anello di spessa verga bronzea. Sez. irregolarmente romboidale. Appiattito ed assottigliato nel punto di saldatura dei due capi. Diam. cm. 3,7; spessore cm. 0,8-0,5. (Tav. III, 3)
- 35) Lamina circolare decorata con tre costole concentriche su entrambe le superfici. Forata al centro e sul bordo. Il foro centrale si presenta tagliato in modo irregolare. Mancante di un frammento adiacente il foro marginale e di parte del bordo dal lato opposto. Diam. cm. 4,3. (Tav. III, 5).
- 36) Cerchio di lamina bronzea. Sez. obliqua. La faccia superiore conserva forti tracce di ossidazione di forma irregolarmente semicircolare per un tratto di circa cm. 5. Diam. est. cm. 9; int. cm. 5,5. (Tav. III, 4).
- 37) Disco di lamina bronzea. Concavo-convesso. Con piccolo foro centrale e due coppie di fori di uguale diametro contrapposte sui bordi. Lievemente mancante sul bordo in corrispondenza di una coppia di fori. Nel lato interno, sul bordo, si notano forti tracce di ossidazione di forma irregolarmente semicircolare per un tratto di circa cm. 5. Diam. cm. 6,5. (Tav. III, 6).
- 38) Disco come sopra. Con piccolo foro centrale e due coppie di fori di diametro appena maggiore contrapposte sui bordi. Un altro foro di diametro lievemente minore è collocato sul bordo perpendicolarmente alle due coppie; presenta margini vivi e sporgenti. Nel lato interno vi sono tracce di ossidazione e un alone semicircolare indica la probabile sovrapposizione ad altro disco o anello metallico. Diam. cm. 9,5. (Tav. IV, 1).



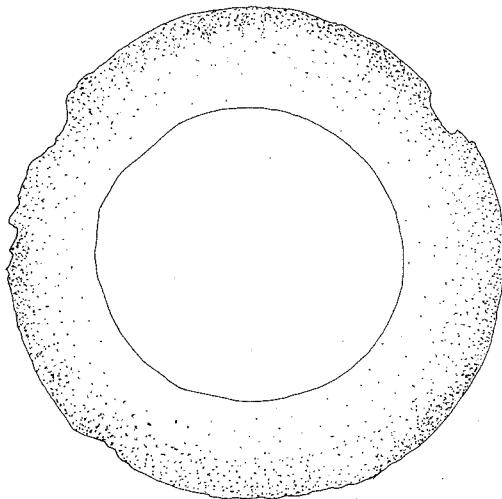
1



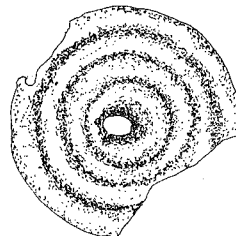
2



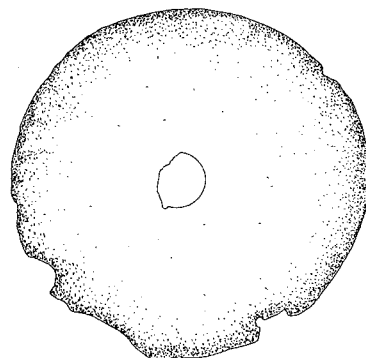
3



4



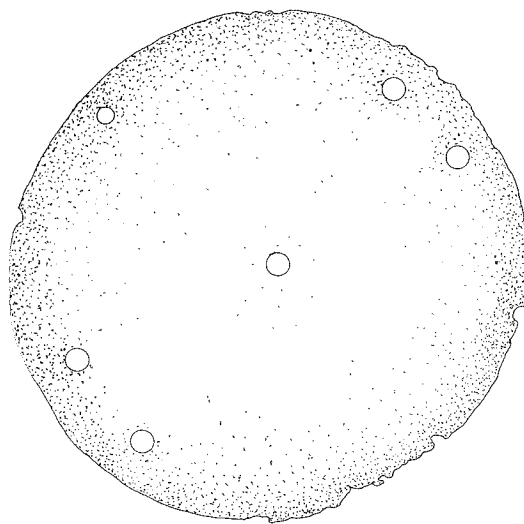
5



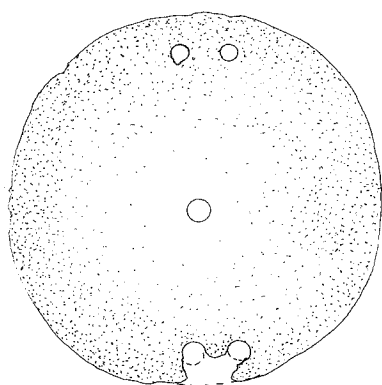
6



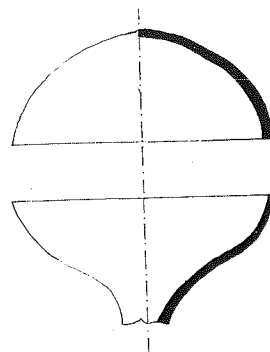
Tav. III



1



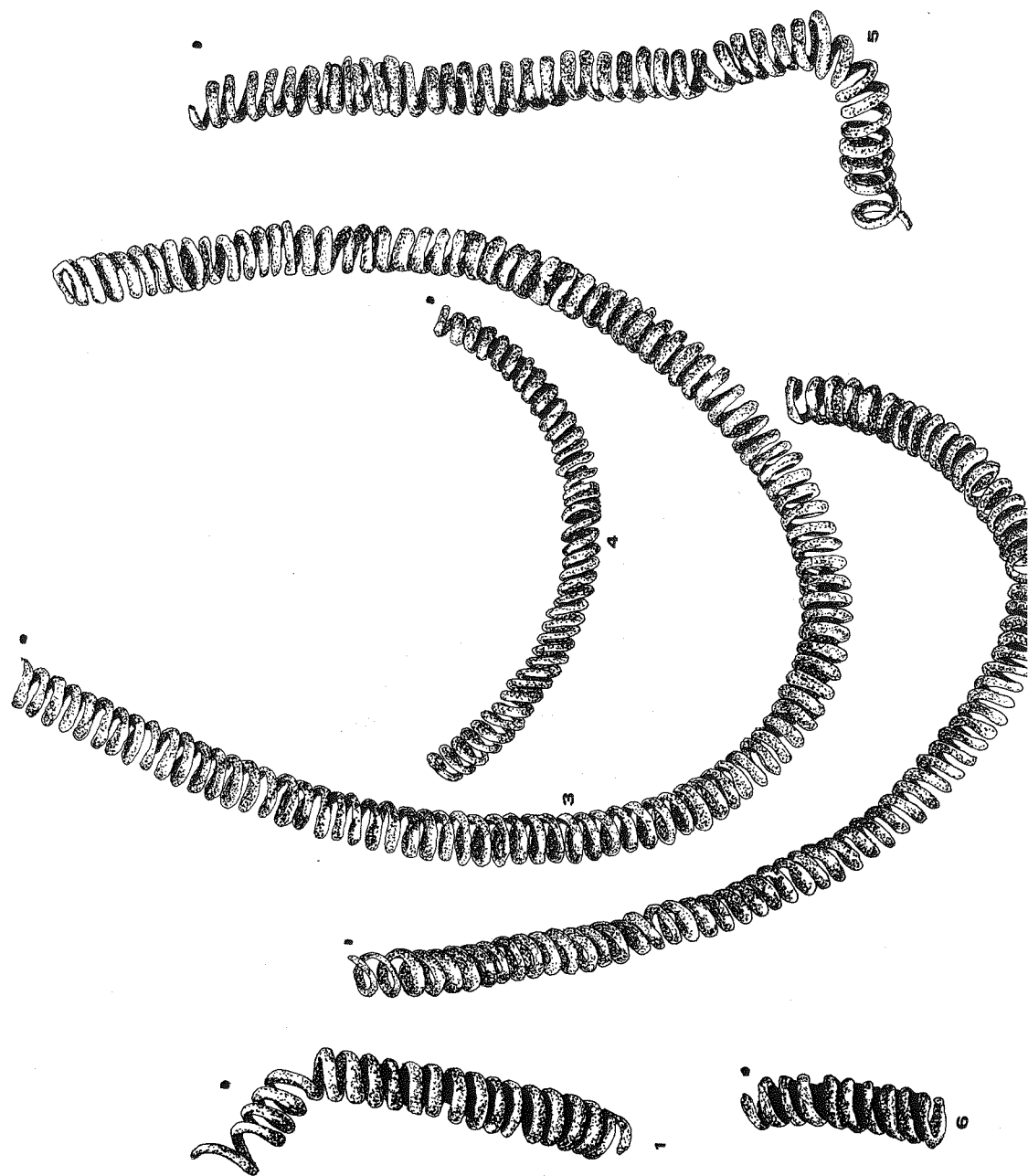
2



3

Tav. IV

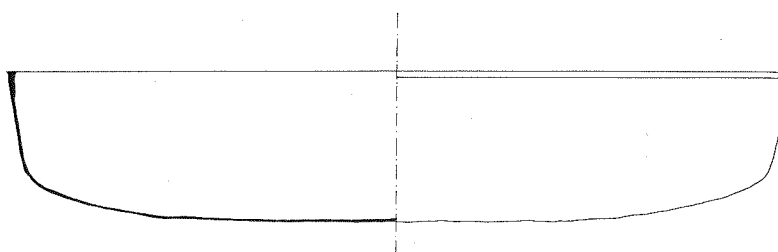
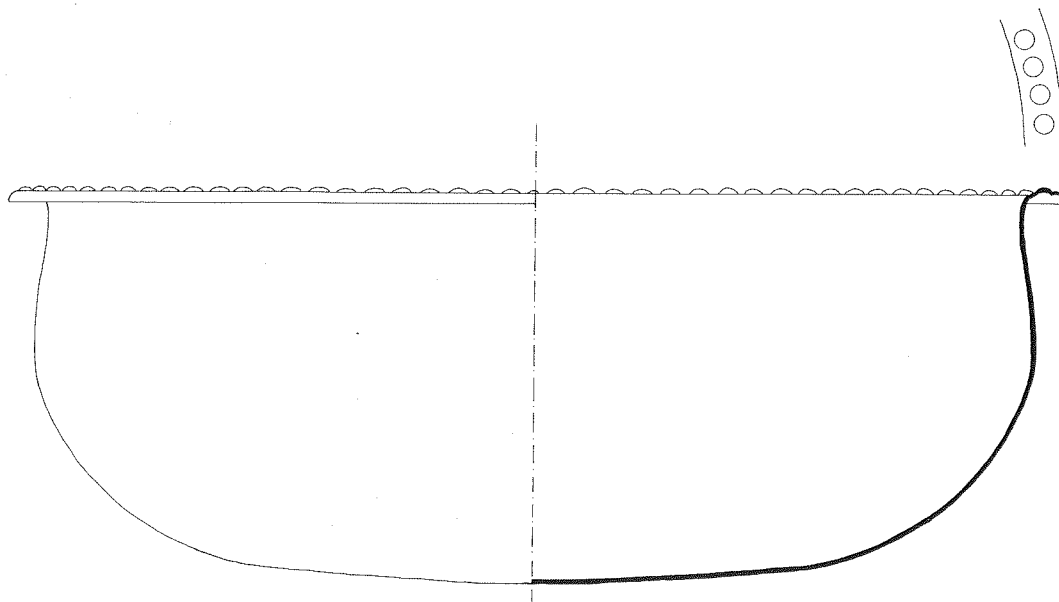
- 39) Disco come sopra. Con foro centrale. Diam. cm. 6,5; foro diam. cm. 1. (Tav. IV, 2).
- 40) Spirale di filo bronzeo attorto in più avvolgimenti in forma tubolare. Lievemente curva. Diam. cm. 1,3; lung. cm. 17 circa.
- 41) Spirale come sopra. Rettile. Diam. cm. 1,3; lung. cm. 15 circa.
- 42) Spirale come sopra. Rettile. Spezzata in due parti. Diam. cm. 1,3; lung. cm. 17,5 circa.
- 43) Spirale come sopra. Semicircolare. Alquanto distorta. Diam. cm. 1,1; lung. cm. 28,5 circa.
- 44) Spirale come sopra. Semicircolare. Lievemente distorta. Diam. cm. 1,1; lung. cm. 11,5 circa.
- 45) Spirale come sopra. Quasi rettile. È composta da due elementi parzialmente incastrati l'uno nell'altro ed agganciati mediante piegatura delle estremità affinate. Nell'interno, in prossimità della congiunzione, inglobati nella terra, si notano frammenti lignei e tracce di ossido. Diam. cm. 1,1; lung. cm. 12.
- 46) Frammento di spirale come sopra. Nell'interno si conserva una spirale analoga di minor diametro piena di terra e con tracce di ossido che fanno ritenere fosse attraversata da altro elemento di bronzo (filo, spirale?). Spirale maggiore diam. cm. 1,1; lung. cm. 7,9. Spirale minore diam. cm. 0,7; lung. cm. 2,7 circa.
- 47) Spirale come sopra. Ad arco. Diam. cm. 1; lung. cm. 15 circa.
- 48) Spirale come sopra. Ricurva. Nell'interno vi sono residui di terra e tracce di legno. Diam. cm. 1; lung. cm. 11,5 circa.
- 49) Spirale come sopra. Lievemente ricurva. Nell'interno, inglobati nella terra, si notano frammenti di legno e tracce di ossido. Diam. cm. 1; lung. cm. 11,5 circa.
- 50) Spirale come sopra. In forma di cerchio aperto alle estremità. In alcuni tratti dell'interno vi è terra che conserva forti tracce di ossido e legno. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 39. (Tav. V, 3).
- 51) Spirale come sopra. Lievemente ricurva. Nell'interno, all'estremità, forti tracce di ossido di forma cilindrica. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 11 circa.



Tav. V

- 52) Spirale come sopra. Lievemente arcuata. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 11,5 circa.
- 53) Spirale come sopra. Lievemente arcuata. Ad un capo rimane un frammento di altra analoga spirale incastrata e fissata alla prima mediante piegatura delle estremità affinate. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 21.
- 54) Spirale come sopra. Rettilinea, piegata ad angolo retto ad una estremità. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 14,5 circa.
- 55) Spirale come sopra. Rettilinea, piegata ad angolo retto ad una estremità. È composta di due elementi parzialmente incastrati l'uno nell'altro ed agganciati mediante piegatura delle estremità affinate. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 15. (Tav. V, 5).
- 56) Spirale come sopra. Rettilinea, piegata ad angolo ottuso ad una estremità. Nell'interno, ad un capo, la terra conserva forti tracce di ossido. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 12,5. (Tav. V, 1).
- 57) Spirale come sopra. Rettilinea. All'interno, per quasi tutta la lunghezza, la terra conserva forti tracce di ossido e legno. Spezzata in due parti. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 13,5 circa.
- 58) Spirale come sopra. Rettilinea. Nell'interno, per quasi tutta la lunghezza, la terra conserva forti tracce di ossido e legno. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 12 circa.
- 59) Spirale come sopra. Rettilinea. Nell'interno, ad una estremità, la terra conserva tracce di legno. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 13 circa.
- 60) Dieci frammenti di spirale come sopra. All'interno di alcuni si osservano tracce di ossido e legno. Diam. cm. 0,9; lung. cm. 1,5; 4,5; 5,5; 6,5; 7,5; 8; 8,5; 9; 10 circa. (Tav. V, 6).
- 61) Spirale come sopra. Semicircolare. È composta da due elementi parzialmente incastrati l'uno nell'altro ed agganciati mediante piegatura delle estremità affinate. Nell'interno, ad un capo, la terra conserva forti tracce di ossido. Lievemente deformata. Diam. cm. 0,8; lung. cm. 21.
- 62) Spirale come sopra. Ricurva. Lievemente distorta e parzialmente mancante. Nell'interno, ad una delle estremità, la terra conserva forti tracce di ossido. Diam. cm. 0,8; lung. cm. 28 circa. (Tav. V, 2).

- 63) Spirale come sopra. Lievemente ricurva. Nell'interno forti tracce di ossido. Diam. cm. 0,8; lungh. cm. 11 circa. (Tav. V, 4).
- 64) Spirale come sopra. Rettilinea. Diam. cm. 0,8; lungh. cm. 23 circa.
- 65) Frammento di spirale come sopra. Nell'interno, per tutta la lunghezza, la terra conserva tracce di ossido e legno. Diam. cm. 0,8; lungh. cm. 10 circa.
- 66) Spirale come sopra. Semicircolare. È composta da due elementi parzialmente incastrati l'uno nell'altro ed agganciati mediante piegatura delle estremità affinate. Diam. cm. 0,7; lungh. cm. 11.
- 67) Tre frammenti di spirale come sopra. Nell'interno di due vi sono tracce di ossido e di legno. Diam. cm. 0,7; lungh. cm. 4; 4,5; 8,5 circa.
- 68) Bacino in lamina bronzea tirata a martello. Breve orlo estroflesso, lievemente aggettante verso l'interno dove è marcato da solcatura, decorato con serie continua di bugnette eseguite a sbalzo. Parete curvilinea rientrante alla bocca con punto di massima espansione al raccordo col fondo. Fondo convesso. Sull'orlo piccolo foro di sospensione a bordi vivi. Alquanto deformato, con ammaccature e lesioni. In un tratto è mancante della parete superiore e dell'orlo. Diam. alla bocca cm. 33 circa; h. al centro cm. 13 circa, larghezza dell'orlo cm. 1,2. (Tav. VI, 1).
- 69) Bacino in lamina bronzea tirata a martello. Orlo ribattuto segnato da lieve solcatura all'esterno e leggermente sporgente all'interno. Parete lievemente rastremata inferiormente e distinta dal fondo. Fondo poco convesso. Spezzato e restaurato, leggermente deformato. Diam. alla bocca cm. 25; sul fondo cm. 23. H. al centro cm. 5; all'attacco del fondo cm. 4. Spessore della lamina cm. 0,1; del bordo cm. 0,2-0,4. (Tav. VI, 2).
- 70) Oggetto globulare di lamina bronzea tirata a martello. È costituito da due calotte con bordi ribattuti e perfettamente combacianti. L'elemento inferiore è forato al centro e la lamina è piegata verso l'esterno in modo da formare un collarino alto cm. 0,6 circa, con bordo irregolare lievemente estroflesso. Diam. cm. 4,7; h. cm. 4,2. Diam. del foro cm. 0,9. Spessore della lamina all'orlo cm. 0,1 circa. (Tav. IV, 3).



Tav. VI

3. La tipologia.

I. FIBULE.

1. *A quattro spirali di filo di bronzo, a coppia, fissate sull'arco semplice ed appiattito, con placca di mascheratura centrale* (n. 1).

Le fibule cruciformi sono attestate in Sicilia sin dalla tarda età del Bronzo e in Italia meridionale durante la prima età del Ferro¹. Nell'Isola si conoscono esemplari da Pantalica Sud², Pozzo di Gotto³, Cocolonazzo di Mola⁴, Calascibetta-Realmese, Rodi⁵ e Montagna di Noto⁶. Il tipo appare con maggiore frequenza e più vasta diffusione nelle zone peninsulari dove ricorrere a Canale⁷, Oppido Mamertina⁸, Roccella Jonica⁹, Crichi¹⁰, Serra Ajello¹¹, Cirò¹², Castiglione di Paludi¹³, Torre Mordillo¹⁴, Rossano¹⁵, Spezzano-San Lorenzo¹⁶, Francavilla Marittima¹⁷, Torano¹⁸, Amendolara¹⁹, Roggiano Gravina²⁰, Sant'Arcangelo²¹, San Teodoro²², Sala Consilina²³, San Marzano²⁴, Cuma²⁵, Cairano²⁶, Metaponto²⁷.

I più antichi esemplari dell'età del Ferro sono quelli di San Marzano, Cuma (preellenico II)²⁸, Torre Mordillo, Francavilla Marittima, Amendolara (Agliastro)²⁹. Le fibule cruciformi di Rodi, Cocolonazzo di Mola e Montagna di Noto appartengono all'età del Finocchito³⁰. A Castiglione di Paludi sono presenti nella terza fase della necropoli che giunge sino al 720 a.C. circa³¹. Ad Amendolara (Uomo Morto) e Sala Consilina (esemplari in ferro), infine, sono databili nei primi due terzi del VII secolo a.C.³².

Fra le numerose distinzioni in varianti proposte dalla letteratura³³, bisogna ricordare le due più recenti. L'una si basa sulle dimensioni complessive della fibula e sulla forma della placca di mascheratura³⁴. L'altra, oltre gli elementi già detti, prende in considerazione anche il materiale da cui è formato l'arco e l'eventuale esistenza di fascette di sostegno sulla faccia posteriore delle spirali³⁵.

Il nostro esemplare, interamente in bronzo, non presenta fascette di sostegno ed ha dimensioni ridotte. Pertanto, nonostante la mancanza della placca di mascheratura, può accostarsi al c.d. «tipo Torre del Mordillo» della classificazione di F. Lo Schiavo, corrispondente alla variante 9b1 di Guzzo. La provenienza da Torre Mordillo di una grande quantità di esemplari del tipo, lo ha fatto ritenere produzione locale³⁶. Non va tuttavia dimenticato che sono stati rinvenuti pezzi molto simili in zone diverse e talora anche distanti dal presunto centro di diffusione: ad es. Castiglione, Canale, Rodi.

2. *A navicella, con arco a losanga cavo, con apofisi laterali a bottone nel punto di massima espansione, staffa lunga* (n. 2).

I più antichi esemplari di fibula a lunga staffa con arco fiancheggiato da due apofisi³⁸ provengono da Pitecusa³⁹, Veio-Quattro Fontanili⁴⁰, Pontecagnano⁴¹, Cuma⁴² e possono datarsi tra il 750 ed il 710 a.C. Lievemente più tarde (730-700 a.C.) sono le varianti ad arco semplice con due bottoni laterali o ad arco pieno a losanga, che ricorrono, in Sicilia, al Finocchito (fase II A)⁴³, Tremenzano, Butera, Modica⁴⁴, Cocolonazzo di Mola⁴⁵, Lentini – S. Aloe⁴⁶ e Cozzo della Tignusa⁴⁷ –, Centuripe⁴⁸, Mendolito di Adrano⁴⁹. Nello stesso periodo in Italia meridionale, a Canale-Janchina⁵⁰ e Sala Consilina (fase II B)⁵¹, è attestato il tipo, vicino a quello a sanguisuga, con ingrossamenti nel punto di massima espansione dell'arco⁵². La forma a navicella cava con apofisi laterali è documentata durante il VII secolo: in Etruria⁵³, ad Este (periodo II medio)⁵⁴, nel Lazio⁵⁵, al Finocchito (fase II B)⁵⁶, nella necropoli greca del Fusco a Siracusa⁵⁷, a Capua e Cales (fase III)⁵⁸, a Sala Consilina (fase III A)⁵⁹. Gli esemplari più recenti provengono da Torre Galli (fase II)⁶⁰, Sala Consilina (fase III B)⁶¹, Pontecagnano (fase III), Arenosola, Oliveto Citra⁶², Cairano⁶³, dal Piceno (fase IV A)⁶⁴ e caratterizzano la *koiné* adriatica⁶⁵.

La nostra fibula non presenta l'accentuata profondità dell'arco che distingue i modelli più antichi e trova una corrispondenza puntuale con esemplari della fase III A di Sala Consilina, databili nei primi due terzi del VII secolo a.C.⁶⁶

II. FERMATRECCE O ORECCHINI (nn. 7-11).

Tra le varianti attestate ricordiamo, a titolo di esempio, quella con estremità ondulate da Bisenzio⁶⁷ e Tivoli⁶⁸, con piegatura mediana ondulata da Terni⁶⁹, dalle necropoli bolognesi di Savena⁷⁰ e Porta San Vitale⁷¹, da Sala Consilina, Castiglione di Paludi, Crichi, Torre Galli⁷².

I nostri esemplari presentano piegatura mediana liscia e, almeno in un caso, estremità affinate ed attorte. Tali caratteristiche li accomunano alle analoghe spirali di Fontanella Mantovana, Terni⁷³, Cuma, Cairano, Sala Consilina, San Leonardo, Castiglione di Paludi, Bisaccia, Torre Mordillo, Canale, Oppido Mamertina⁷⁴, Roccella Jonica⁷⁵, Amendolara⁷⁶. Qualche somiglianza si riscontra anche con la variante ad estremità appiattite e slargate, con foro, da Torre Galli e Castiglione⁷⁷.

In Italia meridionale il tipo fa la sua apparizione, probabilmente, nel corso del IX secolo⁷⁸, perdura durante il secolo successivo e, in pochi casi, giunge sino al secondo terzo del VII secolo⁸⁰.

La funzione di questi oggetti è incerta e, comunque, non univoca. Talvolta sono stati rinvenuti intorno al polso di fanciulli (Canale, Torre Galli), talaltra sembrano essere veri e propri orecchini (Amendolara). Alcuni Autori propongono di considerarli fermatrecce, sia perché nelle deposizioni non è sempre possibile distinguere tra ornamenti per capelli e orecchini, sia perché non è chiaro in che modo potessero agganciarsi al lobo⁸¹.

La mancanza di dati di scavo concernenti i nostri esemplari ci impedisce di avanzare ipotesi. Notiamo, tuttavia, che una utilizzazione dei numeri 8-10 come bracciali va esclusa per le dimensioni ridotte, mentre la funzione di orecchini è resa dubbia dal fatto che le spirali sono troppo numerose, in numero dispari, e di diametro decrescente.

III. ARMILLE.

1. *Di nastro bronzeo* (n. 3).

Bracciali di nastro a più giri e con estremità affinate e ripiegate all'esterno sono presenti a Bologna (Porta San Vitale)⁸², Terni⁸³, Tarquinia⁸⁴. Varianti simili ricorrono, in Sicilia, a Molino della Badia, Madonna del Piano, Finocchito, Adrano, San Cataldo, Licodia Eubea⁸⁵, Megara Hyblaea⁸⁶. In Italia meridionale sono anche frequenti le armille con estremità triangolari, attestate a San Teodoro, Castiglione, Janchina, Torre Galli⁸⁷, Francavilla Marittima⁸⁸, o con estremità non affinate e ripiegate, documentate a Castiglione, Amendolara, Sala Consilina, Scorciabove, Janchina⁸⁹.

La frammentarietà dell'esemplare in esame non consente una precisa collocazione nell'ambito dell'accennata tipologia. Si può solo osservare che il nastro è di larghezza uguale a quella di un analogo bracciale da Francavilla Marittima⁹⁰. In Calabria, la cronologia del tipo sembra coprire i secoli VIII-VII⁹¹.

2. *Di sottile verga bronzea* (nn. 4-5).

Analoghe alle precedenti, con cui hanno in comune cronologia e zone di diffusione⁹².

IV. SPIRALINE A DIAMETRO DECRESCENTE (n. 6).

Questi oggetti sembrano assolvere ad una duplice funzione: alcune volte ne è documentato l'uso come ornamenti digitali e taluni sono stati rinvenuti saldati dall'ossido alle falangi; in altri casi, probabilmente, servivano a decorare la chioma del defunto. Si conoscono esemplari da Timmari⁹³, Fontanella Mantovana⁹⁴, Sala Consilina⁹⁶, Torre Mordillo, Catanzaro⁹⁷, Canale, Torre Galli⁹⁸, Molino della Badia, Finocchito, Licodia Eubea, Megara Hyblaea⁹⁹, Montagna di Noto¹⁰⁰. Il tipo è attestato con maggiore frequenza nei secoli VIII-VII. Gli esemplari in metallo prezioso, adoperati come fermacapelli, sono di produzione o imitazione greca e perdurano sino al VI secolo¹⁰¹.

V. ANELLI DIGITALI A FASCETTA CARENATA (n. 12)

Il tipo è presente a Terni¹⁰², nel Lazio¹⁰³, ad Amendolara¹⁰⁴, Roccella Jonica¹⁰⁵, Canale, Pantalica Sud-Ovest, Molino della Badia, Madonna del Piano¹⁰⁶. La cronologia va posta, prevalentemente, tra la metà del IX secolo e la metà del successivo.

VI. ANELLI.

1. *Di verga bronzea, a diametro decrescente* (nn. 13-20).

Fra i numerosi anelli presenti nel complesso, otto devono essere trattati insieme. Possono infatti distinguersi in due gruppi di quattro ciascuno (nn. 13-16 e 17-20), caratterizzati dai diametri decrescenti (rispettivamente cm. 10,5-7,5 e cm. 5,7-3,5) in guisa da consentire l'incastro e comporre due dischi forati al centro e, probabilmente, consolidati con una legatura di fili in materiale deperibile¹⁰⁷.

Oggetti analoghi ricorrono ad Hallstatt e nelle necropoli italiane dell'età del Ferro dall'Etruria alla Sicilia: ad es. a Capena, Leprignano, Novilara, San Ginesio, Sala Consilina, Siracusa, San Cataldo, Montagna di Noto, ecc.¹⁰⁸. L'uso, non ben definito, sembra quello di ornamenti con funzione anche apotropaica.

È da notare, infine, che in alcuni casi (ad es. Sala Consilina), tali anelli si rinvennero esclusivamente in deposizione femminili¹⁰⁹.

2. *Di lamina spessa, a sezione rettangolare* (n. 22).

«Anelli da sospensione» in lamina, a sezione piatta o romboidale con decorazione a zig-zag, sono frequenti nelle necropoli laziali¹¹⁰, ad es. a Marino (Riserva del Truglio)¹¹¹, La Rustica¹¹², Tivoli¹¹³, Anzio¹¹⁴ ecc. Da questi il nostro esemplare si differenzia per l'assenza di decorazione e, soprattutto, per la diversità di sezione. Una più precisa corrispondenza si riscontra invece con anelli non decorati da Montagna di Noto, a sezione rettangolare¹¹⁵.

3. *Di verga bronzea, a sezione irregolare* (nn. 21, 23-34).

L'estrema semplicità del tipo non consente confronti probanti. Oltre quelli già citati (tipo VI 1), si possono menzionare anelli di verga rinvenuti al Finocchito¹¹⁶, nel ripostiglio di San Cataldo¹¹⁷, a Torre Galli¹¹⁸. Per lo più in filo bronzeo sono gli esemplari di Madonna del Piano¹¹⁹, Tremenzano¹²⁰, Longane¹²¹, Castiglione di Paludi¹²². Anelli isolati hanno prevalentemente scopo ornamentale¹²³, mentre molti esemplari, legati assieme da fili di materiale deperibile, costituiscono, talvolta, vere e proprie catenelle da sospensione¹²⁴. Nel Piceno, a Francavilla Marittima¹²⁵ ed a Metaponto¹²⁶, anelli di verga a sezione romboidale sono associati con un cerchio di bronzo o con spirali tubolari che fanno parte di strumenti dal significato incerto.

I nostri sembrano troppo numerosi per essere singoli ornamenti e, forse, vanno posti in relazione con altri elementi presenti nel complesso assieme ai quali potevano costituire uno o più oggetti con funzione e struttura ormai imprecisabili.

VII. LAMINA CIRCOLARE DECORATA A SBALZO
CON COSTOLE CONCENTRICHE (n. 35).

Il tipo presenta generiche somiglianze con i dischi concavo-convessi, decorati a sbalzo da file di puntini, rinvenuti nella necropoli «ausonia» di Lipari, a Molino della Badia e Madonna del Piano¹²⁷. Qualche analogia si riscontra anche con dischi da Bisenzio¹²⁸, Veio¹²⁹, Este¹³⁰, Bologna-Savena¹³¹. Un confronto più stringente può effettuarsi con talune lamine circolari costolate, in oro, diffuse in Etruria e attestate nel Lazio durante il Villanoviano I e II¹³².

Il nostro esemplare è assai simile ad uno di Sala Consilina e identico ad un altro da Castiglione di Paludi¹³³. Il foro centrale, a bordi irregolari,

sembra realizzato anteriormente a quello sul margine che presenta un contorno netto¹³⁴.

VIII. CERCHIO IN LAMINA A SEZIONE OBLIQUA (n. 36).

Per questo oggetto non conosciamo corrispondenze precise. Un generico confronto può istituirsi con cerchi a sezione obliqua ma di minori dimensioni e decorati con occhi di dado¹³⁵, o con dischi, privi di decorazione, con largo foro centrale da Castiglione di Paludi¹³⁶.

Numerose varianti sono presenti a Torre Mordillo, Spezzano San Lorenzo, Laino, Pisticci, Ferrandina, Suessula, Sala Consilina¹³⁷, Roccella Jonica¹³⁸, San Cataldo, Cuma, Santa Maria d'Anglona, Chiaramonte, Metaponto¹³⁹.

IX. DISCHI CONCAVO-CONVESSI IN LAMINA DI BRONZO.

1. *Con piccolo foro centrale e due coppie di fori sul margine* (nn. 37-38).

Appartengono alla classe dei dischi concavo-convessi decorati a sbalzo¹⁴⁰. Le dimensioni e l'assenza di decorazione indicano, forse, la produzione locale di questa variante. Nonostante nel complesso sia presente un cerchio in lamina (tipo VIII), con il quale potrebbe associarsi uno dei nostri dischi, ci sembra improponibile il raffronto con i c.d. «dischi a calotta», largamente attestati nelle necropoli calabresi¹⁴¹, che hanno misure, sezioni e struttura differenti¹⁴².

2. *Con foro centrale* (n. 39).

È una variante del tipo precedente che trova puntuale corrispondenza in esemplari da Castiglione di Paludi¹⁴³ e Francavilla Marittima¹⁴⁴.

X. SPIRALI TUBOLARI DI FILO BRONZEO (nn. 40-67).

Spiraline tubolari di filo bronzeo sono presenti in contesti molto antichi¹⁴⁵ e, in Italia, sono largamente diffuse durante un lungo arco cronologico: ad es. a Bologna-Porta San Vitale¹⁴⁶, Bologna-Savena¹⁴⁷,

Terni¹⁴⁸, Armento¹⁴⁹, Amendolara¹⁵⁰, Canale¹⁵¹. Talvolta ne è documentato l'uso come elementi di complesse acconciature¹⁵² o parti di strumenti dal significato non ancora definitivamente accertato¹⁵³.

Tra i nostri esemplari alcuni (ad es. nn. 43, 50, 61) hanno notevole lunghezza e sono di forma circolare aperta alle estremità. Altri, più corti, sono rettilinei e qualcuno è piegato ad angolo retto ad un estremo (ad es. nn. 54-59). I primi corrispondono esattamente ad analoghi oggetti di Castiglione di Paludi¹⁵⁴, del Museo Nazionale di Reggio Calabria¹⁵⁵, di Montagna di Noto, comunemente ritenuti collane¹⁵⁶. I secondi trovano confronti solo generici e l'assenza di dati di scavo non consente di stabilire se fossero collegati alle spirali ricurve per comporre, ad es., collane a più giri¹⁵⁷, o se vadano posti in relazione con altri elementi del complesso¹⁵⁸. Poco chiara, infine, è la funzione di un'anima in bronzo e legno ancora presente in molte spirali¹⁵⁹.

XI. CALOTTE DI LAMINA BRONZEA (n. 70).

Questo singolare oggetto è di difficile interpretazione e, per quanto ci è noto, non trova corrispondenza. Allo stato, risulta composto di due sezioni di sfera, del diam. di cm. 4,7, che, congiunte, assumono forma sferico schiacciata e raggiungono l'altezza di cm. 3,7. Un foro con collarino realizzato in uno degli elementi attesta che l'oggetto andava inserito su un'asticella cilindrica, forse in materiale deperibile. Infine, l'esistenza in entrambe le calotte di bordi ribattuti esclude la possibilità dell'incastro dell'una nell'altra¹⁶⁰, mentre la ridottissima larghezza dei bordi (mm. 1 max.) rende poco plausibile che la stabilità dell'insieme fosse affidata al contatto diretto tra essi e induce a credere che gli emisferi poggiassero su di una superficie piana interposta. Può dunque ragionevolmente supporre l'esistenza di un disco intermedio di diametro uguale a quello delle calotte e probabilmente alto cm. 1. In questo modo, tra l'altro, l'oggetto verrebbe ad assumere forma perfettamente sferica. L'aderenza delle parti, in tal caso, sarebbe stata garantita da una legatura esterna, dall'uso di un collante o da un mezzo non precisabile.

Se l'ipotesi che avanziamo è vera, il nostro esemplare potrebbe confrontarsi con taluni «aghi crinali» di diversa provenienza. A titolo di esempio ricordiamo quelli rinvenuti nell'Etruria meridionale¹⁶¹, nella necropoli di Cuma¹⁶², a Bologna¹⁶³, ad Este¹⁶⁴, tutti composti di due calotte metalliche con bordi ribattuti, un disco d'osso intermedio e due altri dischetti d'osso alle estremità delle calotte. La sfera in esame, nonostante le differenze di

struttura e dimensione, sarebbe da considerare una variante o imitazione di tali «aghi crinali», con una funzione che rimane incerta.

XII. BACINI IN LAMINA.

1. *Ad orlo ribattuto e fondo poco convesso* (n. 69).

Piccoli bacini a fondo piano, con pareti poco elevate ed orlo ribattuto, sono presenti in area etrusca a partire dall'VIII secolo¹⁶⁵ e perdurano durante i secoli VI-IV¹⁶⁶. In Calabria «coppe a calotta» dal fondo poco convesso ed orlo ribattuto sono attestate nella fase di Torre Galli I¹⁶⁷ e a Francavilla Marittima intorno al 740 a.C.¹⁶⁸ Il nostro esemplare presenta forti somiglianze, anche per le dimensioni, con i ricordati recipienti calabresi dai quali si differenzia solo per una lieve carenatura che distingue la parete dal fondo. In assenza di specifici studi tipologici non è possibile stabilire se quest'elemento sia indice di receniorità. La datazione, comunque, dovrebbe porsi nella seconda metà o alla fine dell'VIII secolo¹⁶⁹.

2. *Ad orlo perlato* (n. 68).

Questa classe di materiali è stata di recente oggetto di numerosi studi e proposte di classificazione¹⁷⁰ che ci esimono da un riesame complessivo ed alle quali rinviamo¹⁷¹. Nell'area calabrese conosciamo i seguenti esemplari, tutti inediti¹⁷²: 1) dalla c.d. «stipe Scrimbia» (Vibo Valentia) proviene un bacino ad orlo perlato intero ma fortemente deformato¹⁷³ e alcuni altri frammenti, riconducibili ad un contesto genericamente databile al VI secolo; 2) dall'area del Santuario Griso-Labocchetta a Reggio proviene un esemplare frammentario con iscrizione del V secolo; 3) alle Murge di Strongoli è stato rinvenuto un frammento di bacino ad orlo perlato associato a materiali indigeni e di produzione o imitazione greca databili al VII secolo¹⁷⁴; 4) analoghi frammenti sono segnalati nella contrada S. Elia di Cirò Superiore insieme a ceramiche indigene e greche sempre del VII secolo¹⁷⁵. Le cattive condizioni o indisponibilità degli esemplari rendono, per il momento, impossibile una precisa collocazione all'interno delle tipologie individuate e impediscono ogni analisi cronologica.

Il nostro bacino, pervenuto in buono stato, trova invece una puntuale corrispondenza, sia per il profilo che per le dimensioni, col tipo A della classificazione di R.M. Albanese¹⁷⁶. Questo tipo, nell'area siciliana in cui è stato compiutamente studiato¹⁷⁷, ha ampia diffusione a Siracusa, dove appare per la prima volta (tomba 219 del Fusco) intorno all'ultimo quarto

dell'VIII secolo¹⁷⁸ o, al più tardi, verso il 700 a.C.¹⁷⁹ e perdura sino al terzo quarto del VII secolo (tomba 505). Sempre nel VII secolo è documentato a Selinunte e nel secolo successivo a Megara Hyblaea¹⁸⁰.

4. I risultati dell'analisi tipologica.

L'esame sin qui condotto consente la formulazione di alcune considerazioni complessive. Per quanto concerne la cronologia, i tipi si dividono in quattro gruppi. Il primo è databile alla prima età del Ferro ed è prevalentemente attestato nell'VIII secolo¹⁸¹. Nello stesso secolo fanno la loro apparizione anche i tipi del secondo gruppo che solo in pochi casi si rinvencono in contesti del secolo successivo¹⁸². Pressoché esclusivi del VII secolo devono considerarsi invece i tipi I 2 e XII 2¹⁸³. Infine alcuni altri non trovano corrispondenze precise e non sono inquadrabili cronologicamente con sicurezza¹⁸⁴.

Riguardo alle zone di diffusione, può notarsi che la maggioranza dei tipi ricorre nei principali centri dell'età del Ferro dell'Italia centro-meridionale e della Sicilia ed è specialmente frequente in area calabrese¹⁸⁵. A parte vanno esaminati i tipi I 2, XI, XII 2. Le sezioni di sfera, prive di confronti, costituiscono, al momento, un *hapax*. Il nostro esemplare di fibula a navicella con apofisi a bottone è pressoché identico a quelli di Sala Consilina IIIA e può accostarsi in modo generico ad alcuni di Torre Galli II, cioè della fase tarda della necropoli in cui appaiono materiali di importazione greca. Inoltre, all'ambiente ellenico ci riportano i bacini ad orlo perlato¹⁸⁶.

Se dunque combiniamo i dati ricavabili dall'analisi cronologica e quelli relativi alla distribuzione geografica, dovremmo concludere nel senso di una «inconciliabilità» tra i materiali più diffusi, caratteristici della prima età del Ferro, e alcuni altri, databili al VII secolo e raramente presenti in siti indigeni.

5. Conclusioni.

a. Colonizzazione e crisi delle culture indigene.

I dati tipologici, per essere compiutamente valutati, devono venire inquadrati nell'ambito delle attuali conoscenze intorno al difficile problema dei rapporti tra Indigeni e Greci dopo la colonizzazione. Senza pretese di completezza, è dunque opportuno riassumere brevemente lo *status quaestionis*, almeno per quanto concerne l'area geografica che ci riguarda¹⁸⁷.

Numerosi centri protostorici del versante jonico della Calabria, a non grande distanza dalla costa, vivono una florida esistenza per un periodo che giunge sino agli ultimi decenni dell'VIII secolo: dopo quest'epoca la ricca documentazione archeologica che li caratterizza si arresta bruscamente. Nel 1970 J. de La Genière constatava che a Torre Mordillo, Spezzano-San Lorenzo, Rossano, Castiglione di Paludi, Cirò, Sant'Onofrio di Roccella, Canale, non si rinvenivano materiali indigeni della prima metà o dei primi due terzi del VII secolo¹⁸⁸. La maggior parte degli abitati della prima età del Ferro sembra perdere importanza o risulta abbandonata all'indomani dell'arrivo dei Greci. Come è stato osservato, il fenomeno è pressoché generale e trova la sua causa più probabile nella fondazione delle colonie elleniche, avvenuta in una concomitanza cronologica con la scomparsa dei centri indigeni che non può essere accidentale¹⁸⁹. Coloro che danno vita al sorgere di Metaponto, Sibari, Crotone, Locri, non sono più piccoli gruppi di mercanti, interessati alla costituzione ed al mantenimento di scali commerciali per gli scambi con le genti locali, ma consistenti nuclei di individui venuti per insediarsi stabilmente. Si attua, per la prima volta, un vero e proprio processo di popolamento che comporta il controllo di un territorio da sfruttare per l'esercizio di una economia di sussistenza¹⁹⁰. Inevitabile conseguenza, testimoniata anche dalle fonti antiche¹⁹¹, fu l'instaurarsi di rapporti conflittuali tra nuovi venuti e popolazioni preesistenti, con la crisi della cultura di queste ultime, sopraffatta da una civiltà diversa e tecnologicamente più progredita.

b. *Il mondo indigeno all'esterno della chora.*

I riflessi «negativi» prodotti dalla costituzione delle colonie non vanno, comunque, al di là di uno spazio circoscritto che coincide con la *chora*, il territorio giuridicamente e politicamente controllato dalle nuove città ed essenziale alla sopravvivenza ed all'espansione delle stesse. Nelle zone montuose dell'interno, al di fuori di un limite variabile tra i venti ed i trenta chilometri dalla costa, le popolazioni locali, o ivi rifugiate¹⁹², mantengono la propria autonomia e continuano a sviluppare la propria cultura, pur stabilendo assai presto rapporti con i centri greci. Le prime tracce di questi contatti appaiono tra la metà e la fine del VII secolo e documentano la penetrazione di limitate quantità di prodotti, per così dire, «di prestigio»¹⁹³, destinati alle *élites* indigene. Nei secoli successivi si verifica una progressiva diffusione di manufatti greci, anche di uso comune, che indica l'affermarsi di regolari scambi tra città coloniali e abitanti dell'interno¹⁹⁴.

c. *Le «sopravvivenze» all'interno delle zone di influenza greca.*

Il quadro che abbiamo sommariamente delineato era generalmente accettato fino a pochi anni fa e conserva validità d'insieme ancor oggi. Tuttavia, durante l'ultimo quindicennio, si sono registrate nuove scoperte che consentono di conoscere alcune realtà particolari in cui all'interno della zona di influenza greca si constata la coesistenza delle due culture.

Nella Sibaritide l'esempio più significativo è ad Amendolara. Qui è nota la presenza di un centro protostorico nel Rione Vecchio e di alcune necropoli a quello riferibili (Agliastroso, San Marco, San Sebastiano) che non vengono più usate dalla fine dell'VIII secolo. Poco dopo questo momento e per tutto il secolo successivo, l'abitato si sposta a breve distanza dal precedente (Sant'Antonio) e una nuova necropoli (Uomo Morto) prende il posto delle altre¹⁹⁵. Gli scavi in quest'ultima hanno messo in evidenza diversi elementi. La prevalenza di manufatti simili a quelli delle più antiche sepolture, rende certi che le deposizioni appartengono a individui non greci. Inoltre, lo studio della stratigrafia orizzontale porta a ritenere che a Sant'Antonio vivessero solo alcune decine di soggetti¹⁹⁶. Infine, l'esame dei corredi di sette tombe rivela una associazione, del tutto inusuale, tra bronzi sicuramente databili alla prima età del Ferro e ceramiche greco-coloniali non anteriori ai primi due terzi del VII secolo. L'insieme di questi dati fa credere che ci si trovi di fronte ad un centro in cui si sarebbero rifugiati i sopravvissuti al violento impatto con i Sibariti¹⁹⁷. Questa condizione di sradicati sarebbe causa della scarsa consistenza numerica degli abitanti e, specialmente, della loro incapacità di sviluppare l'originaria tradizione culturale. I materiali metallici, infatti, sembrano tesaurizzati e trasmessi di generazione in generazione, mentre mancano gli oggetti bronzei che, nello stesso periodo, caratterizzano la seconda fase dell'età del Ferro nelle parti più interne dell'Italia meridionale¹⁹⁸. Il gruppo umano di Amendolara, venuta meno una autonoma spinta propulsiva, ripiega su se stesso, non è in grado di mantenere rapporti con gli altri Indigeni e si limita a fabbricare un vasellame che ripete vecchie forme. L'unica apertura verso l'esterno ed il nuovo è costituita dall'importazione di modeste ceramiche coloniali.

La testimonianza che si ricava consente di affermare che la penetrazione ellenica non fu *sempre* seguita dalla scomparsa o dalla schiavitù delle popolazioni non greche¹⁹⁹. Gli individui sepolti nella necropoli dell'Uomo Morto non sembrano aver subito una totale privazione della libertà. Conservano infatti la disponibilità dei propri beni, continuano a produrre manufatti secondo i modelli, pur impoveriti, della propria cultura, intrattengono rapporti con i coloni. Piuttosto è legittimo pensare ad una riduzione

dell'autonomia politica e ad uno stato di subordinazione economica. Ciò dovette impedire l'instaurazione di un vero e proprio «commercio» tra Greci e Indigeni e comportò l'intercorrere di «scambi ineguali» con i quali gli Achei operavano il drenaggio delle risorse da un paese che possedeva quanto mancava alla colonia²⁰⁰.

Il «caso» di Amendolara, peraltro, non rimane isolato e simili rinvenimenti sono registrati anche al di fuori della Sibaritide²⁰¹.

Nel territorio di Locri²⁰², dove l'arrivo dei Greci ha segnato la scomparsa del centro di Canale, altri abitati hanno sorte diverse²⁰³. Così presso Gerace, in località Stefanelli, una necropoli di grotticelle artificiali viene usata per varie generazioni, tra la fine dell'VIII secolo e la prima metà del successivo, apparentemente senza soluzione di continuità. I corredi sono costituiti da ceramica d'impasto e vasi d'importazione greca²⁰⁴. A Santo Stefano di Grotteria in tombe a grotticella si è pure rinvenuto materiale locale e greco databili al VII secolo²⁰⁵. Sul versante tirrenico, infine, a Torre Galli, la vita non sembra interrompersi successivamente alla fondazione di Locri e l'insediamento mantiene una propria identità anche nel VI secolo²⁰⁶.

A Crotone alcuni indizi potrebbero mostrare la coesistenza tra Achei ed Indigeni all'interno della *polis* nei primi anni della sua esistenza²⁰⁷. Per la zona circostante abbiamo, comunque, più sicuri elementi. In località Murge di Strongoli, poco al di là di dieci chilometri dalla costa, nonostante le sistematiche spoliazioni operate dai clandestini, sono stati recuperati oggetti provenienti da una necropoli. Si tratta di vasi di impasto ed argilla figulina di fabbrica locale, pissidi e *aryballoi* protocorinzi, coppe di produzione coloniale. Malgrado l'incertezza delle associazioni, non è dubbio che ci si trovi di fronte ad un centro in cui «sin dalla prima metà del VII secolo a.C. giungevano importanti materiali greci» mentre la popolazione «ancora conservava, con le tradizioni artigiane, la propria individualità culturale»²⁰⁸. In questo quadro spiccano in particolare i resti del corredo di alcune tombe, parzialmente distrutte dalla costruzione di una cinta muraria alla fine del IV secolo o nel III. Fra di essi, oltre alle solite ceramiche coloniali²⁰⁹, si notano una grande punta di lancia in ferro e il frammento di bacino ad orlo perlato di cui si è già fatta menzione²¹⁰. Nell'abitato delle Murge²¹¹ ricorrono dunque armi e beni di prestigio, chiara testimonianza non solo che l'elemento indigeno non è ridotto in servitù²¹², ma anche che all'interno della comunità esistono personaggi «eminenti»²¹³.

d. *Le presenze archeologiche a Cirò Superiore.*

Un altro importante insediamento sorgeva, nel territorio crotoniate,

dove oggi è ubicato il Comune di Cirò Superiore²¹⁴. Qui le più antiche presenze archeologiche sembrano relative alla prima fase dell'età del Ferro e sono costituite da un «ripostiglio» di sei asce ad occhio, rinvenuto nella contrada S. Elia²¹⁵. Il colle del Santarello ha restituito invece due tombe a grotticella simili a quelle di Canale²¹⁶, contenenti circa quattordici scheletri, vasellame e numerosi oggetti metallici²¹⁷. Le ceramiche recuperate mostrano notevoli analogie con esemplari di Sant'Onofrio di Roccella; tra i bronzi si annoverano fibule a quattro spirali di grandi dimensioni, a scudetto con costola centrale decorata da incisioni lineari; lance a cannone con costola esagonale e lama a foglia; armille; *torques*; falere, ecc. Inoltre, sempre al Santarello, Orsi recuperò sporadici frammenti di quelli che sono stati da poco identificati come probabili «strumenti musicali», noti dal Metapontino alla Sibaritide e presenti anche in Sicilia²¹⁸.

Rito funerario e tipologia dei materiali paiono dunque indicare una posizione di centralità dell'abitato, in cui confluiscono elementi relativi alle diverse *facies* protostoriche della Calabria meridionale e settentrionale.

Nel V secolo a.C. la zona è ormai pienamente ellenizzata e sul Cozzo Leone viene eretto un santuario, documentato da numerosi resti fittili e da una laminetta bronzea inscritta²¹⁹.

L'assenza di reperti relativi al periodo immediatamente seguente l'arrivo di Miscello, ancora di recente ha fatto ritenere che a Cirò Superiore la vita si interrompa bruscamente in conseguenza dell'espansione di Crotone²²⁰ per riprendere solo molto più tardi.

In questi ultimi anni, tuttavia, i lavori effettuati per la costruzione delle Scuole Elementari sul colle S. Elia hanno posto in luce un gruppo di tombe a fossa terragna ricoperta da pietre. Purtroppo è stato impossibile uno scavo sistematico e si è solo proceduto al recupero di quanto proveniva dall'area sconvolta²²¹. Inoltre, al momento, manca un rilievo grafico dei pezzi e l'esame tipologico risulta difficile. In attesa di una accurata autopsia, possono comunque farsi alcune osservazioni di massima. Le ceramiche di cui abbiamo preso direttamente visione sono di due tipi. Il primo si riallaccia alla tradizione protostorica (olle biconiche con due anse a bastoncello, oblique, impostate nel punto di massima espansione; ciotole troncoconiche molto aperte su piede troncoconico e quattro protuberanze a linguetta sull'orlo)²²². Alcuni degli esemplari sono d'impasto lavorato a mano, mentre altri, pressoché identici, sono prodotti al tornio in argilla figulina. La decorazione, quasi sempre assente, si limita ad una uniforme vernice rossiccia o a semplici linee di colore marrone tracciate sulle olle al di sopra e al di sotto delle anse. Il secondo gruppo comprende prodotti dell'industria greca o di imitazione, tra i quali vanno notate alcune «coppe a filetti», uno

skyphos con alto labbro verticale ed un *kyathos* cilindrico a vernice rossa evanida. La datazione di questi oggetti, vicini alle forme del protocorinzio²²³, va posta nel VII secolo e probabilmente, per alcuni, intorno alla metà. Scarsa è infine la presenza di materiali metallici, rappresentati da una corta cuspidi di lancia in ferro e frammenti di bacini ad orlo perlato.

Questa documentazione, per quanto incompleta e oggetto di sommaria analisi, pone in evidenza la continuità di vita dell'abitato protostorico anche quando venne a trovarsi nella zona d'influenza crotoniate²²⁴. Bisognerà accertare se vi sia stato uno spostamento della necropoli dal Santarello a S. Elia, che potrebbe indicare un momento di crisi del centro, come ad Amendolara. Inoltre è da chiarire a cosa sia dovuto il passaggio dal seppellimento in grotticella artificiale a quello in fosse terragne o se piuttosto il duplice rito funerario non venisse usato già nel corso dell'VIII secolo²²⁵. Tuttavia rimane il fatto che nella fabbricazione di vasi prosegue la tradizione locale e solo, in alcuni casi, si registra l'acquisizione di una nuova tecnologia con l'uso del tornio e dell'argilla figulina²²⁶. Infine, attraverso l'importazione di ceramiche e bronzi, vengono attestate relazioni «non conflittuali» con i Greci.

e. *Un'ipotesi sulla provenienza dei materiali e alcune considerazioni finali.*

Come si vede, i rapporti tra Indigeni e Greci in Calabria nel primo secolo della colonizzazione si presentano oggi più articolati e complessi di quanto non fosse pensabile sino a pochi anni fa. Senza volerci addentrare nell'indagine di aspetti generali che esula dai fini di questo lavoro²²⁷, ci pare indispensabile tener conto del mutato quadro nell'esaminare il problema specifico posto dai nostri materiali.

Innanzitutto bisogna dire che l'aporia risultante dalla compresenza di oggetti tipologicamente riferibili ad epoche e culture diverse è, teoricamente, superabile dopo che ad Amendolara è stata accertata da scavi regolari l'associazione tra bronzi protostorici dell'VIII secolo e prodotti greci del secolo successivo. Inoltre è ormai indiscutibile la sopravvivenza di centri indigeni nel territorio controllato dalle colonie e la penetrazione in essi di «beni di prestigio». Assai significativa infine è la constatazione che solo in due di questi abitati (Murge di Strongoli, Cirò Superiore) si osserva, nel VII secolo, l'esistenza di bacini ad orlo perlato sinora attestati in Calabria in epoca diversa e in ambiente ellenico. Tutto ciò non può essere accidentale e, comunque, dà credibilità alle informazioni raccolte sulla provenienza dei pezzi. Se dunque rammentiamo che la località indicata era appunto Cirò Superiore e la deposizione, in perfetta analogia con quelle individuate sul

colle S. Elia, veniva descritta come una tomba a fossa, non è azzardato ritenere che i bronzi derivino dalla distruzione di un'unica sepoltura fortuitamente scoperta a Cirò, forse proprio nell'area della ricordata necropoli.

Il complesso, d'altronde, rispecchia sostanzialmente cronologia e caratteri generali che ricorrono negli insediamenti sopravvissuti nelle zone di influenza greca. L'unica differenza è costituita, nel caso nostro, dalla esclusività degli oggetti in bronzo. Anche se ciò può derivare da ragioni contingenti – ad es. lo scarso interesse dei raccoglitori verso ceramiche di esiguo valore commerciale – rimane tuttavia il dato eccezionale della notevole quantità di materiali metallici. Ci sembra che il fenomeno si possa spiegare facendo riferimento a qualche caratteristica peculiare del defunto, come la sua «rilevanza sociale» all'interno della comunità, peraltro ricavabile dalla presenza del bacino a orlo perlato²²⁸. Questa condizione ha dunque consentito una sorta di «accumulazione» di manufatti di pregio sia per la materia, sia perché non più facilmente reperibili. È improbabile, infatti, che al momento della deposizione continuasse la lavorazione *in loco* di bronzi. In questo senso sta la documentazione di Amendolara, che si accorda col quadro complessivo di una ridotta capacità economica degli abitati non greci, e la constatazione che almeno alcuni dei pezzi della raccolta mostrano di aver avuto lunga vita e diversi momenti di utilizzo²²⁹. Si può quindi pensare che i tipi più antichi siano stati conservati e trasmessi di generazione in generazione²³⁰.

I tipi più recenti sono rappresentati dal bacino a orlo perlato, dalla fibula a navicella e lunga staffa e, forse, dalle due sezioni di sfera. Per quanto concerne il primo, tralasciando il problema del luogo di fabbricazione²³¹, non vi è dubbio che giunga come importazione dovuta al «commercio» coloniale. Non è invece possibile, allo stato, dare risposta al quesito riguardante la provenienza della fibula. P. G. Guzzo, infatti, ha recentemente proposto l'ipotesi che le fibule a lunga staffa ed arco ricoperto, nate presso gli Indigeni, con alcune modifiche vengano successivamente adottate dai Greci²³². Ammettendo, com'è probabile, che analogo fenomeno si sia verificato anche per le fibule a navicella e lunga staffa, non siamo comunque in grado di stabilire se il nostro esemplare appartenga alla produzione originaria o all'imitazione ellenica. L'evidenza archeologica, infatti, ne attesta una presenza diffusa tanto in aree greche o aperte all'influenza greca, quanto in centri indigeni²³³.

Ancor meno può dirsi riguardo all'«oggetto globulare», composto dalle sezioni di sfera, che non trova precisi confronti neanche al di fuori della Calabria. Se si accettasse l'analogia con gli «aghi crinali» dell'Etruria e

Cuma, sarebbe lecito pensare ad una variante semplificata, senza tuttavia poter determinare dove e quando sia stata prodotta.

Anche per quanto attiene alla cronologia, i dati offerti dalla necropoli di S. Elia e quelli ricavabili dall'esame dei nostri materiali registrano una sostanziale concordanza. Le ceramiche di tradizione protocorinzia rinvenute sul colle sono databili nell'arco del VII secolo. Per i pezzi che compongono la raccolta il *dies ad quem* è offerto dal bacino ad orlo perlato e soprattutto dalla fibula a navicella. Quello compare, nella variante in esame, in contesti che vanno dalla fine dell'VIII secolo fino al VI, con punte di massima concentrazione nel VII. Questa è pressoché identica ad esemplari di Sala Consilina III A che ricorrono nei primi due terzi del VII secolo. Inoltre, ammettendo l'unitarietà del complesso, la presenza dei bronzi protostorici dell'VIII secolo fa escludere che la deposizione possa scendere molto al di sotto del 650 a.C., poiché i tipi più antichi non dovettero essere conservati per troppe generazioni. Siamo dunque in un ambito temporale perfettamente coerente con quello della necropoli predetta.

Per concludere, diremo che l'ipotesi più plausibile è che gli oggetti recuperati sul mercato antiquario costituiscano un corredo – o parte di un corredo – appartenente ad una tomba della metà del VII secolo e riferibile ad un personaggio di rilievo della comunità che occupava la zona dove oggi sorge il paese di Cirò Superiore. La presenza di una tomba «emergente» porta inoltre a ritenere che il gruppo avesse autonoma organizzazione e propri capi²³⁴, e con questi i Crotoniati sembrano intrattenere rapporti «amichevoli» attraverso l'elargizione di beni di prestigio²³⁵. È probabile che gli Achei nella loro penetrazione nel territorio abbiano dovuto rinunciare allo scontro frontale con gli abitanti di centri quali Macalla, Chone, Crimissa che mantennero sufficiente rilevanza da lasciare duratura traccia nella leggenda greca a distanza di secoli²³⁶. Alcuni indizi, infine, inducono a sospettare che il defunto fosse di sesso femminile²³⁷. Se ciò potesse dimostrarsi, risulterebbe che, nel caso e nell'epoca in esame, le donne godevano di rilevanza pari se non maggiore a quella degli uomini, secondo un costume largamente attestato nell'VIII secolo ma generalmente scomparso nel successivo²³⁸. La permanenza di tale costume testimonierebbe dunque come il processo di ellenizzazione dei ceti emergenti della comunità non sia stato immediato e abbia avuto uno sviluppo per fasi successive.

In mancanza di precisi dati di scavo non è possibile avanzare altre ipotesi²³⁹. Formuliamo, comunque, l'augurio che un accurato studio delle ceramiche conservate a Cirò e nuove ricerche sul terreno forniscano elementi meno opinabili per la soluzione dei problemi che abbiamo esposto.

ADDENDUM

Durante la stesura del testo non ci è stato possibile tener conto del lavoro di J. DE LA GENIERE C. SABBIONE, *Indizi della Macalla di Filottete? (Le Murge di Strongoli)*, in «AMSMG», XXIV (1983-1984), pp. 163-192, poiché l'annata della rivista non è ancora pervenuta (luglio 1985) alla biblioteca del Museo Nazionale di Reggio Calabria e agli Istituti di Archeologia delle Università di Messina e Catania. Solo dopo che queste pagine erano composte, la cortesia di Claudio Sabbione ci ha permesso di venire in possesso di un estratto. Ci sembra opportuno far brevemente menzione degli elementi nuovi e significativi che contiene, relativamente ai materiali e ai problemi di cui ci occupiamo. Dall'edizione dei reperti delle Murge (pp. 180-192) risulta documentata l'esistenza e la continuità di vita del centro dalla prima età del Ferro all'epoca classica (p. 176) e sono confermati i contatti con Crotone sin dalla prima metà del VII secolo (p. 173). Molti materiali, tra i quali la punta di lancia in ferro, le ceramiche greco-coloniali e il frammento di bacino a orlo perlato da noi ricordati, provengono da tombe a cremazione della seconda metà del VII secolo (p. 174; fig. 8 e tav. LXXXIV, 36, 33; p. 185 n. 20; tav. LXXXI, 20). L'adozione di questo rito di seppellimento e la frequenza di *ex voto* di tipo greco in un'area di santuario testimoniano l'intensità delle relazioni tra l'«agglomerato di pastori/contadini e la città greca ricca di artigiani» in un rapporto di complementarietà delle reciproche economie (p. 178), che spiega il permanere della «comunità organizzata» e insieme ne determina la rapida ellenizzazione (p. 179). Questa realtà infine si rispecchia nel mito di Filottete che costituisce una sorta di giustificazione *a posteriori* della sopravvivenza del gruppo indigeno. Su tali basi gli Autori propongono di identificare l'insediamento delle Murge con la leggendaria Macalla (pp. 163-164; 178-179).

In margine, vengono offerte brevi ma interessanti informazioni sul centro di Cirò Superiore (pp. 172-173 nt. 18). Ai rinvenimenti da noi citati si deve aggiungere: sulla collina di S. Elia, un insediamento della prima età del Ferro nella zona superiore; sui pendii numerose tombe con corredi che «riallacciano la cultura di Cirò alla *facies* della prima età del Ferro della Calabria nord-orientale»; altre deposizioni di VII secolo con esempi di cremazione, dovuti «forse all'influenza greca». Sul Cozzo Leone, alcuni reperti che documentano la prima età del Ferro, il VII secolo e la presenza di un abitato.

Come si vede, trovano conferma e si precisano alcune schematiche ipotesi che

abbiamo avanzato: la confluenza di *facies* protostoriche diverse a Cirò Superiore, l'esistenza di un abitato sul Cozzo Leone, la continuità di vita degli insediamenti nella zona di influenza crotoniate.

Tuttavia, dalle nuove evidenze appare un elemento che va attentamente valutato. L'uso della cremazione, nella seconda metà del VII secolo, da parte di gruppi tradizionalmente inumatori, ci sembra provare molto più del semplice fatto che gli Indigeni sarebbero «divenuti interlocutori al livello di scambi o addirittura *symmachoi*» (p. 179) dei Greci. A nostro avviso siamo invece di fronte alla conferma della tesi di Lepore che considera l'«integrazione» come l'«altra faccia dello sterminio». In questa luce la «complementarietà delle economie» va piuttosto letta come obbligata specializzazione del lavoro. L'inserimento dei c.d. *symmachoi* in un sistema produttivo greco ne determina il totale condizionamento economico e, quindi, ideologico. L'adozione del rito funebre ellenico rappresenta il punto di arrivo del «pacifico sterminio» della cultura indigena. Ed è un processo che, per essere attestato in epoca così risalente, dovette passare attraverso la precoce conquista del consenso dei personaggi emergenti della comunità, destinatari dei doni greci certamente ancor prima di adottare gli usi funerari dei nuovi venuti.

ABBREVIAZIONI

«AMSMG»	=	Atti e Memorie della Società Magna Grecia
«AION»	=	Atti dell'Istituto Orientale di Napoli
«AJA»	=	American Journal of Archaeology
«ASNSP»	=	Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa
«BdA»	=	Bollettino d'Arte
«BPI»	=	Bullettino di Paletnologia Italiana
«MAL»	=	Monumenti Antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei
«MEFRA»	=	Mélanges de l'École Française de Rome - Antiquité
«NSc»	=	Notizie degli Scavi di Antichità
«Rev. Arch.»	=	Revue Archeologique
«Röm. Mitt.»	=	Römischen Mitteilungen
«SE»	=	Studi Etruschi

N O T E

* I materiali sono conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria.

I disegni sono dell'arch. Adele Canale, le riproduzioni fotografiche del sig. Dino Messineo della Soprintendenza Archeologica per la Calabria.

Desideriamo esprimere il più vivo ringraziamento alla dott. Elena Lattanzi, Soprintendente Archeologico per la Calabria, che ha consentito la pubblicazione dei materiali e ci ha costantemente fornito la più completa collaborazione.

La nostra sincera gratitudine va, inoltre, ai dott. Silvana Iannelli, Claudio Sabbione e Roberto Spadea della stessa Soprintendenza. Ringraziamo infine i dott. Rosa Maria Albanese, dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania, e Piero Giovanni Guzzo, direttore del Museo Nazionale Romano, che hanno esaminato, rispettivamente, il bacino a orlo perlato e quello a orlo ribattuto, confortandoci con il loro parere.

¹ Sul tipo, in generale, cfr. J. ALEXANDER, *The Spectacle Fibulae of Southern Europe*, «AJA», LXXIX (1965), pp. 7 ss. e pp. 15 ss. Al di fuori delle zone di nostro immediato interesse, ricordiamo: esemplari da Hallstatt (fase Ha D1) (R. PERONI, *Studi di cronologia hallstattiana*, Roma 1973, p. 17, fig. 9, 6); Tarquinia Monterozzi, pozzo n. 2 (J. SUNDWALL, *Die älteren italischen Fibeln*, Berlin 1941, p. 176, E II c8 = H. HENCKEN, *Tarquinia, Villanovans and early Etruscans*, Cambridge Mass. 1968, p. 242, fig. 220 b), Veio, t. 783 (SUNDWALL, p. 175 E II c 2 = N. ABERG, *Bronzezeitliche und früheisenzeitliche Chronologie, I: Italien*, Stockholm 1930, p. 81, fig. 243), t. G 20 (E. FABBRICOTTI, *Veio Isola Farnese. Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località Quattro Fontanili. Ventesima campagna di scavo (giugno 1972)*, «NSc» 1976, p. 167: due esemplari con placca di mascheratura quadrangolare, dimensioni cm. 4,8 x 4). Un esemplare rinvenuto ad Olimpia è ritenuto di produzione calabrese (J. DE LA GENIERE, *A propos de quelques mobiliers funéraires d'Amendolara*, «MEFRA», I 1973, p. 23 e nt. 10).

Ulteriore bibliografia è citata da B. CHIARTANO, *Metaponto (Matera). La necropoli dell'Età del Ferro dell'Incoronata e di S. Teodoro (scavi 1970-1974)*, «NSc» 1977, Supplemento, pp. 53-58.

Ancora discussa è l'origine del tipo: Alexander pensa ad una derivazione da modelli greci, Kilian lo ritiene produzione indigena (cfr. DE LA GENIERE, *A propos...* p. 24 nt. 2).

Gli esemplari hallstattiani sono stati considerati del tutto indipendenti dai modelli fabbricati al di qua delle Alpi P. G. GUZZO, *Paludi (Cosenza): località Castiglione. Necropoli dell'età del ferro*, «Klarchos» XVII; 1965, 65-68, p. 156. La notevole recenziarietà può far credere che si tratti di imitazioni dei modelli peninsulari più antichi.

² Con placca di mascheratura quadrangolare, dalla t. 68: SUNDWALL, *Filben*, p. 176 E II c 7 = L. BERNABÒ, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1960, p. 158 fig. 37 b = H. MUELLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, RGF 22, Berlin 1959, tav. 2, G 2.

³ P. ORSI, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto in quel di Castoreale (Messina)*, «BPI» 1915, p. 79, tav. II, 3.

⁴ Con placca rettangolare con puntini a sbalzo: P. ORSI, *Taormina. Necropoli sicula al Cocolonazzo di Mola*. «NSc» 1917, p. 365, fig. 7 = MUELLER-KARPE, *Beiträge...* fig. 54, 6.

⁵ L. BERNABÒ BREA, *La necropoli di Longane*, «BPI» 1967, pp. 231-232; 227, fig. 26, 7 (dalla t. 7).

⁶ Priva di placca di mascheratura, di grandi dimensioni. I materiali, sporadici, vennero acquistati dal Museo di Siracusa nel 1916 (cfr. BERNABÒ BREA, *La Sicilia...* pp. 199-201, tav. 78). È notevole la somiglianza con esemplari calabresi.

⁷ Con placca di mascheratura circolare non decorata, di piccole dimensioni: tt. 89, 92 (GUZZO, *Paludi...* p. 120 = variante bI); con placca a spirale di filo bronzeo: sporadica (GUZZO, p. 121 = variante bI); di incerta definizione: t. 92 (GUZZO, *loc. cit.* = varianti b o c).

⁸ Priva di placca di mascheratura (GUZZO, *Paludi...*, p. 120, per le dimensioni la considera appartenente alla variante a).

⁹ Priva di placca di mascheratura (GUZZO, *Paludi...*, p. 120, per le dimensioni la considera appartenente alla variante a); con placca circolare non decorata: t. 11 (B. CHIARTANO, *Roccella Jonica. Reggio Calabria. Necropoli preellenica in contrada S. Onofrio*, in «NSc» 1981, p. 506, fig. 7 = GUZZO, p. 120 variante bI); priva di placca di mascheratura: t. 25 (CHIARTANO, p. 523, fig. 14 = GUZZO, p. 120, variante a per le dimensioni); altri esemplari dalle tt. 28 e 31 (CHIARTANO, pp. 526, fig. 19).

¹⁰ Due esemplari, uno dei quali è frammentario, privi di placca di mascheratura (GUZZO, *Paludi...*, p. 120, per le dimensioni li attribuisce alla variante a).

¹¹ Priva di placca di mascheratura (GUZZO, *Paludi...*, p. 120, variante a).

¹² Con placca circolare decorata di punti, cm. 13,9 circa (GUZZO, *Paludi...*, p. 120 variante b).

¹³ Con placca di mascheratura a losanga, con lati concavi, decorata a sbalzo (GUZZO, *Paludi...*, p. 118 variante a); simile ma di dimensioni maggiori (GUZZO, p. 120 variante aI), con placca di mascheratura circolare decorata a sbalzo (GUZZO, p. 120 variante b); simile di minori dimensioni, con placca non decorata (GUZZO, p. 120 variante c).

¹⁴ Con placca di mascheratura circolare decorata a sbalzo, dimensioni piccole (GUZZO, *Paludi...*, p. 120 variante b); un solo esemplare ha la placca di mascheratura quadrangolare (GUZZO, p. 122 variante c).

¹⁵ Con placca di mascheratura a losanga, con lati concavi, decorata a sbalzo (GUZZO, *Paludi...*, p. 118 variante a); simile, di maggiori dimensioni (GUZZO, *op. cit.*, p. 120 variante aI).

¹⁶ Esemplare frammentario, si conserva solo l'arco (GUZZO, *Paludi...*, p. 122 variante b o c).

¹⁷ Con placca di mascheratura a losanga, con lati concavi, decorata a sbalzo (GUZZO, *Paludi...*, p. 118 variante *a*); esemplari incerti (GUZZO, p. 122 varianti *b* o *c*).

¹⁸ Con placca di mascheratura a losanga, con lati concavi, decorata a sbalzo (J. DE LA GENIERE, *Recherches sur l'âge du Fer en Italie Meridionale. Sala Consilina*, Naples 1968, p. 82, tav. 64, 1).

¹⁹ Con placca di mascheratura a losanga, con lati concavi, decorata a sbalzo (GUZZO, *Paludi...*, p. 118 variante *a*); priva della placca (GUZZO, p. 120 attribuita alla variante *a*); simile, di maggiori dimensioni (GUZZO, p. 120 variante *aI*; di eguali dimensioni, priva della placca (GUZZO, p. 120 attribuita alla variante *aI*); esemplari incerti (GUZZO, p. 122 varianti *b* o *c*).

²⁰ Con placca di mascheratura a losanga, con lati concavi (P. G. GUZZO, M. CARRARA, *Roggiano Gravina (Cosenza). Località Prunetta. Scavo di una necropoli dell'età del Ferro*, «NSc» 1981, p. 469).

²¹ Priva della placca di mascheratura (GUZZO, *Paludi...*, p. 120, variante *a*).

²² Priva della placca di mascheratura (GUZZO, *Paludi...*, p. 120 variante *a*).

²³ Con placca di mascheratura circolare, non decorata (GUZZO, *Paludi...*, p. 122 variante *bI*. Dimensione cm. 9).

²⁴ Con placca di mascheratura circolare decorata a sbalzo (GUZZO, *Paludi...*, p. 120 variante *b*); con placca di mascheratura quadrangolare, con o senza decorazione (GUZZO, p. 122 variante *e*).

²⁵ Con placca di mascheratura quadrangolare (GUZZO, *Paludi...*, p. 122 variante *a*. Dimensione cm. 8,5).

²⁶ Esemplare sporadico, privo di placca di mascheratura (GUZZO, *Paludi...*, p. 120 attribuito alla variante *a*).

²⁷ Esemplari costruiti in filo di bronzo, senza il supporto ad arco di violino (CHIARTANO, *Metaponto...*, pp. 53-58).

²⁸ B. D'AGOSTINO, *Tombe della prima età del Ferro a S. Marzano sul Sarno*, «MEFRA» LXXXII (1970), p. 592.

²⁹ F. LO SCHIAVO, *Le fibule di bronzo da Francavilla Marittima*, «AMSMG» XVIII-XX (1977-1979), p. 105.

³⁰ BERNABO' BREA, *La Sicilia...*, p. 201; MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, p. 216, fig. 54, 6.

³¹ GUZZO, *Paludi...*, pp. 173-174.

³² J. DE LA GENIERE, *Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno*, in *Atti Taranto*, 1971, p. 240 nt. 78; EAD., *A propos...*, pp. 23-24; EAD., *Recherches...*, p. 114. Le fibule a quattro spirali, apparse nella fase II B, perdurano ancora nella fase IIIA di Sala Consilina.

³³ SUNDWALL, *...Fibeln*, classe E II c; MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, pp. 29 ss.; ALEXANDER *...Fibulae*, pp. 15 ss.

³⁴ Cfr. *supra* nt. 13; Guzzo, *Paludi...*, pp. 155-156.

³⁵ LO SCHIAVO, *Le fibule...*, pp. 104-105. L'A. distingue il «tipo Francavilla»: grandi fibule a quattro spirali con arco in bronzo; «tipo Torre del Mordillo»: piccole fibule a quattro spirali (dimensioni cm. 3-5,5) con dischetto circolare di lamina; «tipo Torano»: fibule a quattro spirali con lamina romboidale o circolare e fascette di sostegno sulla faccia posteriore delle spirali.

³⁶ LO SCHIAVO, *Le fibule...*, p. 105.

³⁷ GUZZO, *Paludi...*, p. 120; BERNABO' BREA, *La necropoli di Longane...*, fig. 26, 7.

³⁸ La vasta letteratura sull'origine del tipo è discussa, da ultimo, da P. G. GUZZO, *Ipotesi interpretativa su due tipi di fibula con arco ricoperto*, in *APARCHAI, Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P. E. Arias*, Pisa 1982, pp. 53-54.

- ³⁹ DE LA GENIERE, *Recherches...*, p. 239.
- ⁴⁰ M. TAMORELLI FALCONI, *Veio (Isola Farnese). Scavi in una necropoli villanoviana in località «Quattro Fontanili». Terza campagna (ottobre 1962)*, «NSc» 1963, p. 230, fig. 98, n-o; dalla t. KK15: due fibule a navicella di bronzo con due appendici laterali tronche, doppia molla, arco decorato a linee verticali incise a bulino con profondo solco e cerchio centrale, probabilmente riempito da una pietra (fase II B3). E. FABBRICOTTI, M. A. MEAGHER, M. TORELLI, *Veio (Isola Farnese). Continuazione degli scavi. Nona campagna di scavo (giugno 1966)*, «NSc» 1970, p. 258, fig. 43, 35; dalla t. Y: fibula a navicella di bronzo con protuberanze laterali, molla doppia (fase II B). Le «fibule di bronzo a losanga, liscia o incisa, vuota o piena, con staffa lunga» sono caratteristiche della fase II B4, secondo J. CLOSE-BROOKS, *Veio (Isola Farnese). Continuazione degli scavi nella necropoli...*, «NSc» 1965, p. 64.
- ⁴¹ B. D'AGOSTINO, *Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in Contrada S. Antonio*, «NSc» 1968, p. 81, fig. 5, X 4; XIII 3; dalle tt. 566 e 579: due fibule a navicella con arco romboidale con due apofisi laterali. Le sepolture appartengono al secondo gruppo (X-XVII) databile tra il 730 e il 710 a.C.
- ⁴² H. HENCKEN, *Syracuse, Etruria and the North: some comparisons*, «AJA» LXII (1958), p. 270, tav. 69 fig. 32, 4.
- ⁴³ M. FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, in *Contributi alla conoscenza dell'età del Ferro in Sicilia: Monte Finocchito e Polizzello*, Catania 1981, p. 60: tipi 2 e 4; p. 84.
- ⁴⁴ M. E. SANAHUJA YLL, *Estudio de los objetos de bronce aparecidos en la necropolis del Finocchito (Noto-Sicilia Suroriental)*, in *Pyrenae*, XI, 1975, p. 46; EAD., *Ajuar de dos tumbas de Modica*, «Cuadernos Prehist. Arqueol.», 1975, tav. XII, I.
- ⁴⁵ ORSI, *Taormina...*, p. 363, fig. 2.
- ⁴⁶ P. ORSI, *Siculi e Greci in Leontinoi*, «Röm. Mitt.», XV (1900), p. 77, fig. 22.
- ⁴⁷ B. D'AGOSTINO, *La civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, tav. XXVII.
- ⁴⁸ P. ORSI, *Sepolcri di transizione dalla civiltà sicula alla greca*, IV, «Röm. Mitt.», XXIV (1909), p. 92, figg. 21, 24.
- ⁴⁹ MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tav. 8, 1-10.
- ⁵⁰ P. ORSI, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale, Janchina, Patariti*, «MAL», XXXI (1926): Janchina t. 49, col. 259, fig. 182; t. 50, col. 260, fig. 183; Canale t. 89, col. 294, fig. 209; t. 108, col. 307, fig. 219. Sulla cronologia della necropoli v. DE LA GENIERE, *Recherches...*, pp. 65-70.
- ⁵¹ DE LA GENIERE, *Recherches...*, p. 33, tav. 31, 12.
- ⁵² F. LO SCHIAVO, *Le fibule della Sardegna*, «SE» XLVI (1978), p. 37, traccia brevemente le linee di sviluppo della fibula a sanguisuga: dagli esemplari pieni si passa a quelli con arco cavo e quindi alla forma a navicella, attestata, secondo l'A., dalla prima metà del VII secolo a.C.
- ⁵³ G. VIEGI, *Le fibule dell'antico Fondo Museo del «Guarnacci» di Volterra*, «SE» XXIII (1955), pp. 417 ss., figg. 40, 46-47. Questo tipo è considerato caratteristico dell'Orientalizzante.
- ⁵⁴ Prima metà del VII secolo a.C.: G. FOGOLARI, *La protostoria delle Venezie*, in *Popoli e civiltà...*, IV, p. 91, fig. 4, esemplare dalla t. 235 = D. RANDALL-Mac IVER, *The Iron Age in Italy*, Oxford 1927, tav. 2, 19.
- ⁵⁵ Gli esemplari laziali sono spesso decorati a bulino e privi delle apofisi laterali. Una fibula a navicella con protuberanze cilindriche proviene dalla t. 39 di Riserva del Truglio databile al secondo-terzo quarto del VII secolo a.C., cfr. AA.VV., *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, p. 97, tav. X, 20.

⁵⁶ 700-665 a.C. circa: FRASCA, *La necropoli...*, pp. 69, 90; il tipo è classificato dall'A. ai nn. 5 a-b. Un esemplare dello stesso periodo proviene anche dal Mendolito di Adrano, cfr. MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tav. 8, 11.

⁵⁷ Cfr., ad es., HENCKEN, *Syracuse...*, p. 260, tav. 56, fig. 22, dalla t. 326 datata 680-670 a.C.; p. 262, tav. 61, fig. 12 c-1, dalla t. 428 datata 650-625 a.C.

⁵⁸ Fine dell'VIII secolo - secondo terzo del VII secolo a.C.: W. JOHANNOWSKY, *Problemi di classificazione e cronologia di alcune scoperte protostoriche a Capua e Cales*, «SE» XXXIII (1965), p. 695.

⁵⁹ Primi due terzi del VII secolo a.C.: DE LA GENIERE, *Recherches...*, pp. 113; 266, tav. 6, 7 dalla t. A 32, fase III A; 269 dalla t. A 404, fase III A; 271 dalla t. A 355, fine della fase III A; 317, tav. 32, 15 dalla t. A 97, fase III A.

⁶⁰ ORSI, *Le necropoli...*, coll. 18-19, fig. 6: t. 7; 125, fig. 119: t. 281. Sulla cronologia di Torre Galli II v. DE LA GENIERE, *Recherches...*, p. 180.

⁶¹ DE LA GENIERE, *Recherches...*, pp. 133, 248: la cronologia copre la fine del VII secolo e gli inizi del VI secolo a.C.

⁶² *Ibid.*, pp. 163-169, con bibl. precedente.

⁶³ G. BAIOLO MODESTI, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, «AION», *Arch. St. Quad. 1*, Napoli 1980, p. 33, con bibl. precedente, tipo 22 A-B.

⁶⁴ D. G. LOLLINI, *La civiltà picena*, in *Popoli e civiltà...*, V, p. 140, fig. 11.

⁶⁵ PERONI, *Studi...*, p. 73, fig. 23, 1: diffuso dalla fine del VII secolo e, prevalentemente, durante il VI secolo a.C.

⁶⁶ Cfr. DE LA GENIERE, *Recherches...*, tav. 32, 15.

⁶⁷ MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tav. 34, A 1-2.

⁶⁸ Dalla t. 45: AA.VV., *Civiltà del Lazio...*, p. 196, tav. XXXIV; dalla t. 43: p. 198. Il tipo è presente durante il secondo periodo laziale e agli inizi del terzo periodo (seconda metà del IX secolo - prima metà dell'VIII secolo a.C.): cfr. p. 196.

⁶⁹ MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tavv. 44, A 8; 45, A 5.

⁷⁰ *Ibid.*, tav. 75, H 38; 186.

⁷¹ *Ibid.*, tav. 62, A 5; E 3; G 4; S 1.

⁷² GUZZO, *Paludi...*, p. 132 (tipo 17 c) con bibl. ivi cit.

⁷³ MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tavv. 86, 8; 46, B 2.

⁷⁴ GUZZO, *Paludi...*, p. 130 (tipo 17 a) con bibl. ivi cit.

⁷⁵ CHIARTANO, *Roccella Jonica...*, p. 526.

⁷⁶ DE LA GENIERE, *A propos...*, p. 10 n. 8: dalla t. 126; 15, dis. 15: dalla t. 128; 18, dis. 28; dalla t. 97.

⁷⁷ GUZZO, *Paludi...*, p. 132 (tipo 17 b).

⁷⁸ Due esemplari da Castiglione di Paludi appartengono alla prima fase della necropoli (gruppi XVIII e XXX), datata dal GUZZO, *Paludi...*, p. 174, al IX secolo a.C.

⁷⁹ Ad es. a Torre Mordillo e Canale. A Sala Consilinha sono presenti nella fase I A, DE LA GENIERE, *Recherches...*, p. 22. A Torano Castello, nella tomba B1, è stato rinvenuto un esemplare databile poco prima della fondazione di Sibari, cfr. J. DE LA GENIERE, *Torano Castello (Cosenza). Scavi nella necropoli (1965) e saggi in contrada Cozzo La Torre (1967)*, «NSc» 1977, p. 402.

⁸⁰ Ad Amendolara (necropoli dell'Uomo Morto), cfr. *supra* nt. 76. A Sala Consilina la variante ad estremità ondulate caratterizza la fase II A ed è quasi assente nella fase successiva, DE LA GENIERE, *Recherches...*, pp. 31, 115.

- ⁸¹ Cfr. GUZZO, *Paludi...*, pp. 159-160.
- ⁸² MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tav. 66, G 7.
- ⁸³ *Ibid.*, tav. 43, C 8.
- ⁸⁴ *Ibid.*, tav. 30, B 2: con anellini alle estremità.
- ⁸⁵ L. BERNABO' BREA, E. MILITELLO, S. LA PIANA, *La necropoli detta del Molino della Badia: nuove tombe in contrada Madonna del Piano*, «NSc» 1969, p. 239 e bibl. ivi cit.
- ⁸⁶ SANAHUJA YLL, *Estudio...*, p. 52, con bibl. ivi cit.
- ⁸⁷ GUZZO, *Paludi...*, p. 128 (tipo 15 a) e bibl. ivi cit.
- ⁸⁸ P. ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima. A) Necropoli. I. Tre notabili enotrii dell'VIII secolo a. C.*, «AMSMG» XV-XVII (1974-1976), p. 56, fig. XXIVa: armilla omerale destra, di nastro bronzo largo mm. 12 che si restringe alle estremità ravvolte in fuori; l. cm. 10, diam. cm. 5,7.
- ⁸⁹ GUZZO, *Paludi...*, p. 128 (tipo 15 aI) e bibl. ivi cit.; CHIARTANO, *Metaponto...*, pp. 47-48, e bibl. ivi cit.
- ⁹⁰ Cfr. *supra* nt. 88.
- ⁹¹ GUZZO, *Paludi...*, pp. 158-159.
- ⁹² Cfr. *supra* nntt. 82-89, 91. Ricordiamo, a titolo di esempio, altre armille da Francavilla Marittima P. ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima A) Necropoli e ceramica a Macchiabate*, «AMSMG» XXI-XXIII, (1980-1982), pp. 77-78, Amendolara (Uomo Morto, t. 125) (DE LA GENIERE, *A propos...*, p. 13, fig. 12), e Metaponto (Incoronata) (CHIARTANO, *Metaponto...*, pp. 41-48).
- ⁹³ DE LA GENIERE, *Recherches...*, p. 116, con bibl. anche sulla diffusione europea del tipo.
- ⁹⁴ MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tav. 86, 9.
- ⁹⁵ ZANCANI MONTUORO, *Francavilla...*, p. 22, tav. VII b 6-16.
- ⁹⁶ DE LA GENIERE, *Recherches...*, pp. 115-116: fase III A.
- ⁹⁷ D. TOPA, *Le civiltà primitive della Brettia (Paletnologia)*, Palmi 1927², (ristampa anastatica Villa S. Giovanni 1980), pp. 105, tav. V, 4, 7, con bibl. precedente; 108, tav. VII, 12.
- ⁹⁸ ORSI, *Le necropoli preelleniche...*, coll. 19, fig. 6: Torre Galli, t. 7; 295, fig. 209; Canale, t. 89; 318, fig. 255: Canale, t. 116.
- ⁹⁹ ORSI, *Necropoli e stazioni sicule...*, V, pp. 118-119, fig. 21.
- ¹⁰⁰ BERNABO' BREA, *La Sicilia...*, p. 200, tav. 78.
- ¹⁰¹ Ad es. a Megara Hyblaea e Licodia Eubea, ORSI, *Necropoli...*, *loc. cit.* In Grecia gli esemplari in metallo prezioso sono attestati dal Submiceneo al Geometrico, cfr. DE LA GENIERE, p. 116 e bibl. ivi cit.
- ¹⁰² MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tavv. 43, B 9,10; 45, C1, D1.
- ¹⁰³ AA.VV. *Civiltà del Lazio...*, pp. 130 n. 5, tav. XIX A 5: Roma, Esquilino t. 11 (fine IX - inizi VIII secolo a.C.); 180 nn. 8-9, tav. XXXII B 8-9: Osteria dell'Osa, t. 13.
- ¹⁰⁴ DE LA GENIERE, *A propos...*, p. 16 n. 6: t. 68; 18 nn. 7-8, dis. 28: t. 97.
- ¹⁰⁵ CHIARTANO, *Roccella Jonica...*, p. 538 n. 12, fig. 22: erratico.
- ¹⁰⁶ BERNABO' BREA, MILITELLO, LA PIANA, *La necropoli detta del Molino della Badia...*, p. 239.
- ¹⁰⁷ A Torano è stato rinvenuto un disco con una faccia liscia e l'altra decorata a rilievo da cerchi concentrici uniti da quattro raggi: è l'imitazione in bronzo dei nostri anelli legati assieme con materiale deperibile, cfr. DE LA GENIERE, *Recherches...*, p. 82.
- ¹⁰⁸ DE LA GENIERE, *Recherches...*, p. 116 con bibl. ivi cit.
- ¹⁰⁹ *Ibid.*, considerazioni generali su questi e analoghi ornamenti alle pp. 117-118.

- ¹¹⁰ Gli esemplari a sezione piatta sono caratteristici del IV periodo laziale, cfr. G. Colonna, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e civiltà...*, II, p. 309.
- ¹¹¹ AA.VV., *Civiltà del Lazio...*, p. 90 n. 29, tav. IX 29.
- ¹¹² *Ibid.*, pp. 158 nn. 14-16, tav. XXVI A 14-16; 159 nn. 18-20, tav. IX A 18-20.
- ¹¹³ *Ibid.*, p. 198, tav. XXXVI 8.
- ¹¹⁴ *Ibid.*, p. 321 nn. 13-14, tav. LXXXIV 13-14.
- ¹¹⁵ BERNABO' BREA, *La Sicilia...*, p. 200, tav. 78. Gli esemplari siciliani sono di diametro decrescente.
- ¹¹⁶ ORSI, *La necropoli ... al Finocchito...*, pp. 43-44, tav. III 17.
- ¹¹⁷ BERNABO' BREA, *La Sicilia...*, p. 196, fig. 49a.
- ¹¹⁸ ORSI, *Le necropoli preelleniche...*, coll. 165-166, figg. 113, 143.
- ¹¹⁹ BERNABO' BREA, MILITELLO, LA PIANA, *La necropoli detta del Molino della Badia...*, p. 241, figg. 17 t. 18a ecc.
- ¹²⁰ P. ORSI, *Il sepolcreto di Tremenzano*, «BPI» XVIII (1892), p. 89, tav. VII 8-9.
- ¹²¹ BERNABO' BREA, *La necropoli di Longane...*, p. 230, figg. 26, 12; 20, 23.
- ¹²² GUZZO, *Paludi...*, figg. 62, 502, 507; 66, 533-535 ecc.
- ¹²³ Si trovano sovente infilati nell'ardiglione delle fibule (ad es. al Finocchito, cfr. *supra* nt. 16).
- ¹²⁴ Ad es. a Madonna del Piano, cfr. *supra* nt. 119.
- ¹²⁵ ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima A) Necropoli. Tre notabili...*, pp. 43-46, fig. 12, tav. XVIIa, con bibl. *ivi* cit.
- ¹²⁶ CHIARTANO, *Metaponto...*, pp. 38-41.
- ¹²⁷ BERNABO' BREA, MILITELLO, LA PIANA, *La necropoli detta del Molino della Badia...*, pp. 242-243 e bibl. *ivi* cit. Per il significato di questi oggetti cfr. anche SANAHUJA YLL, *Estudio...*, pp. 53-54.
- ¹²⁸ MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tav. 34, A 7.
- ¹²⁹ FABBRICOTTI, TORELLI, MEAGHER, *Veio ... Continuazione degli scavi...*, p. 282, fig. 61, 2.
- ¹³⁰ MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tavv. 93, B1; 95, 13; 101, 13.
- ¹³¹ *Ibid.*, tav. 78, M2.
- ¹³² AA.VV., *Civiltà del Lazio...*, pp. 196-197.
- ¹³³ GUZZO, *Paludi...*, p. 134, tipo 19 b, con foro centrale.
- ¹³⁴ Cfr. il tipo 19 a di Guzzo, *loc. cit.*, con un solo foro sul margine.
- ¹³⁵ GUZZO, *Paludi...*, p. 136, tipo 20 c.
- ¹³⁶ *Ibid.*, p. 138, tipo 20 f.
- ¹³⁷ *Ibid.*, pp. 136-138 e bibl. *ivi* cit.
- ¹³⁸ CHIARTANO, *Roccella Jonica...*, p. 511, fig. 11D.
- ¹³⁹ *Id.*, *Metaponto...*, p. 53 e bibl. *ivi* cit.
- ¹⁴⁰ Cfr. *supra* nt. 27.
- ¹⁴¹ Ad es. a Rossano, Francavilla Marittima, Castiglione di Paludi; cfr. Guzzo, *Paludi...*, p. 144, tipo 29 a, b, e bibl. *ivi* cit.
- ¹⁴² Inoltre, a questa ipotesi osta la presenza di fori marginali che verrebbero obliterati dalla sovrapposizione del disco al cerchio in lamina.
- ¹⁴³ Cfr. *supra* nt. 36.
- ¹⁴⁴ ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima. A) Necropoli e ceramico...*, p. 22, fig. 8, 4. Il dischetto, del diam. di cm. 5,5, sembra collegato ad una grande armilla a spirale.
- ¹⁴⁵ Ad es. in Macedonia, a Vergina, in tombe datate ai secc. XI-X a.C., cfr. M.

ANDRONIKOS, *Vergina*, I, Atene 1968, pp. 225-227; a Madonna del Piano nella necropoli del X secolo a.C., cfr. AA.VV., *Archeologia nella Sicilia sudorientale*, Napoli 1973, p. 68 n. 259, tav. XV 268.

¹⁴⁶ MUELLER-KARPE, *Beiträge...*, tavv. 62, A 6; B 5; 63, N 3, 7.

¹⁴⁷ *Ibid.*, tav. 78, J 2, L 2; N 4.

¹⁴⁸ *Ibid.*, tav. 43, C 5.

¹⁴⁹ DE LA GENIERE, *Aspetti e problemi...*; p. 248 nt. 115, tav. VII 1, in tombe della metà del VII secolo a.C.

¹⁵⁰ R. PIEROBON, *Amendolara (Cosenza). La necropoli di Mangosa, III, Il materiale*, «NSc» 1980, p. 377: spirale tubolare diam. cm. 0,6, lungh. cm. 9,5.

¹⁵¹ ORSI, *Le necropoli preelleniche...*, col. 347.

¹⁵² D'AGOSTINO, *Tombe della prima età del Ferro...*, p. 587, fig. 5, dalla t. 30 di S. Marzano, descrive una acconciatura per capelli costituita di otto segmenti, ognuno dei quali composto di cinque spirali cilindriche, disposti a semicerchio a ridosso della calotta cranica e desinenti in due anelli di bronzo del diam. di cm. 4,2.

¹⁵³ ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima. A) Necropoli. Tre notabili...*, pp. 27 ss., ha rinvenuto a Macchiabate un oggetto composto di due piastre desinenti a voluta tra le quali sono fissate quindici spirali cilindriche di eguale lunghezza. L'A., pp. 29-31, lo pone in relazione con altri esemplari, completi o frammentari, provenienti dal Materano, Torre Mordillo, Tiriolo, Cirò Superiore, e propone di interpretarli come strumenti musicali. CHIARTANO, *Metaponto...*, pp. 41-42, parla più genericamente di «pendagli a xilofono», avanzando l'ipotesi che l'originaria funzione sia andata perduta nell'adattamento locale del tipo. Lo stesso A., pp. 38-41, descrive anche numerosi «pendagli a frangia o a sonagliera» composti da anelli collegati con «frange» di spirali cilindriche di eguale lunghezza.

¹⁵⁴ Guzzo, *Paludi...*, fig. 34. L'esemplare è riprodotto ma non descritto nel testo; appartiene al gruppo XX, datato, in forma dubitativa, alla terza fase della necropoli (775-720 a.C.), cfr. p. 174.

¹⁵⁵ Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, inv. n. 243.

¹⁵⁶ BERNABO' BREA, *La Sicilia...*, p. 200, tav. 78.

¹⁵⁷ A questa ipotesi sembra ostare l'eccessiva quantità delle spirali che, se collegate, verrebbero a raggiungere una lunghezza inusitata anche per collane a molti giri.

¹⁵⁸ Ad es., si possono ricordare i già citati «pendagli a frangia», descritti da CHIARTANO, *Metaponto...*, pp. 38-41 variante b, costituiti da un numero variabile di anelli di verga o di filo bronzeo tra loro collegati e dai quali pendono spirali cilindriche, anch'esse di numero e dimensioni variabili. Secondo l'A., «mancano indizi sicuri sul sistema di collegamento dei vari elementi del pendaglio e sul fissaggio di questo all'abito».

¹⁵⁹ Ricordiamo, *per incidens*, che sottili «ramoscelli nodosi» costituiscono l'anima delle spirali del c.d. calcofono pubblicato dalla ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima. A) Necropoli. Tre notabili...*, pp. 36-37.

¹⁶⁰ Dalla t. GG 6-57 di Veio proviene un «oggetto globulare» costituito di due emisferi di lamina decorati a sbalzo incastrati l'uno nell'altro in modo da formare una sfera del diam. di cm. 9, con manico di lamina accartocciata, slargata all'estremità e fissata alla sfera con due chiodetti in bronzo a capocchia appiattita, cfr. A. CAVALLOTTI BATCHAROVA, *Veio (Isola Farnese). Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località Quattro Fontanili*, «NSc» 1967, p. 244, fig. 98.

¹⁶¹ Cerveteri, tomba Regolini Galassi: L. PARETI, *La tomba Regolini Galassi del Museo Gregoriano Etrusco e la civiltà dell'Italia centrale nel sec. VII a.C.*, Città del Vaticano 1947, p.

233 n. 194, tav. XVIII. Non sono indicate le dimensioni dell'oggetto che è frammentario. I materiali della cella sono datati al 650-630 a.C. Tarquinia, Poggio Gallinaro, tomba a fossa n. 8: L. PERNIER, *Corneto Tarquinia. Nuove scoperte nel territorio tarquiniese*, «NSc» 1907, p. 342 = H. HENCKEN, *Tarquinia...*, p. 347. Diam. cm. 3,2, emisferi decorati a sbalzo con bugnette. Il corredo è databile nei primi decenni del sec. VII. Un esemplare simile è pubblicato da E. HALL DONAN, *Italic Tomb - Groups in the University Museum*, Philadelphia 1942, p. 38, n. 17, fig. 28, tav. XX.

¹⁶² E. GABRICI, *Cuma*, «MAL» XXII, 1913, coll. 75; 215, fig. 23.

¹⁶³ E. CONTU, *Sepolcreto villanoviano dell'ippodromo Zappoli (Bologna. Scoperte fortuite del 1926-1927)*. «SE» XXII (1953-1954), p. 226, nn. 82-83, figg. 6 g-h, e bibl. ivi cit. Le sfere hanno il diametro di cm. 3,2 e 2,5.

¹⁶⁴ G. FOGOLARI, *La protostoria delle Venezie*, in *Popoli e civiltà...*, IV, fig. 6: diam. cm. 3,2. Questi oggetti hanno l'asta ricoperta di dischetti d'osso e sono caratteristici del II periodo tardo.

¹⁶⁵ CAVALLOTTI BATCHAROVA, *Veio...*, p. 238 fig. 89, 13: «ciotola» troncoconica in lamina, frammentaria ed incompleta, con fondo piano ed orlo ribattuto, h. cm. 7,2, diam. alla bocca cm. 23.

¹⁶⁶ GUZZO, *La collezione etrusca del Museo Nazionale di Atene*, «SE» XXXVII, (1969), p. 291, tav. LXe: grossa patera a fondo piano con parete leggermente svasata verso l'alto e orlo ribattuto, h. cm. 4, diam. alla bocca cm. 28,5, al fondo cm. 24; proveniente da Populonia. L'Autore ricorda esemplari analoghi da Orvieto e San Giuliano. La cronologia è incerta ed oscilla tra i secoli VI-IV a.C.

¹⁶⁷ ORSI, *Le necropoli preelleniche...*, col. 86, fig. 73: tomba 151; nella deposizione erano anche presenti due fibule ad arco serpeggiante tra due avvolgimenti uguali tra loro.

¹⁶⁸ ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima. A) Necropoli e ceramico...*, p. 40, fig. 14, 23; tav. XVa, tomba 8: coppa di lamina spessa 1 mm. che si ingrossa all'orlo ribattuto sino a 3-4 mm.; fondo poco convesso non distinto dalla parete lievemente svasata all'esterno. H. massima cm. 5,3; diam. cm. 24,2. Alla coppa è adattata un'ansa mobile di filo passante in due anelli che fanno parte di una placca applicata. All'interno conteneva una *kotyle* corinzia del L.G. 1 (740 a.C. circa). L'A. ritiene la coppa di produzione orientale.

¹⁶⁹ Una carenatura simile a quella del nostro esemplare sembra presentare una «coppa a calotta» senza orlo ribattuto dal sep. 98 di Canale, rinvenuta in una cella a più deposizioni in cui si trovarono fibule ad arco serpeggiante, ad arco semplice ribassato con dischi d'ambra e ad arco serpeggiante a nastro affiancato da bastoncelli (ORSI, *Le necropoli preelleniche...*, coll. 300-301, fig. 215).

¹⁷⁰ O. H. FREY, *Zu den «rhodischen» Bronzekannen aus Hallstattgräbern*, *Marburger Winkelmanns Program*, 1963, pp. 22 ss.; B. BULOUMIE, CH. LAGRAN, *Les bassins à rebord perlé et autres bassins de Provence*, «Revue Archeologique de Narbonnaise», X (1977), pp. 1 ss.; B. D'AGOSTINO, *Tombe «principesche» dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, «MAL», ser. misc., II, 1, 1977, pp. 25 ss.; R. M. ALBANESE, *Bacini bronzei con orlo perlato del Museo Archeologico di Siracusa*, «BdA» 1979, 4, pp. 1 ss.; EAD., *Intervento*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, «Kokalos» XXVI-XXVII (1980-1981), 1, pp. 139 ss.; A. BOTTINI, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo*, Bari 1982, pp. 62-65.

¹⁷² La classificazione più soddisfacente, anche se limitata ai pur numerosi e vari esemplari siciliani, ci sembra quella ultimamente proposta da ALBANESE, *Intervento...*, che si fonda essenzialmente sui profili e sulle dimensioni, tenendo conto di altri particolari tecnici quali l'orlo e la decorazione.

¹⁷² Le informazioni ci sono state gentilmente fornite dal dott. Claudio Sabbione, al quale va il più sincero ringraziamento.

¹⁷³ In restauro a Sibari presso i laboratori della Soprintendenza.

¹⁷⁴ Il frammento è attualmente conservato nel Museo Archeologico di Crotone nella vetrina n. VII, inv. 24952.

¹⁷⁵ Siamo debitori di questa notizia al sig. Francesco Florielli, dipendente del Comune di Cirò Superiore, che ha effettuato i recuperi e cura la custodia dei materiali presso il locale Municipio.

¹⁷⁶ ALBANESE, *Intervento...*, p. 140.

¹⁷⁷ Il tipo A dell'Albanese corrisponde solo parzialmente al tipo c della classificazione di D'AGOSTINO, *Tombe «principesche»...*, p. 25 e BOTTINI, *Principi guerrieri...*, pp. 64-65, che comprendono in questo anche le varianti A1, A2, A3 dell'Aurice. Pertanto le indicazioni fornite dai due studiosi sulle zone di diffusione in Italia centro-meridionale e sulla cronologia non sono utilizzabili senza un riesame diretto dei materiali. Data la stretta somiglianza tra il nostro esemplare e il tipo A, limitiamo ad esso i confronti.

¹⁷⁸ D'AGOSTINO, *Tombe...*, p. 25 nt. 68.

¹⁷⁹ HENCKEN, *Syracuse...*, p. 259.

¹⁸⁰ ALBANESE, *Intervento*, p. 140, con bibl. prec.

¹⁸¹ Tipi I (sec. VIII); II (sec. IX-VIII); VII (sec. VIII); IX 2 (sec. VIII); XII 1 (sec. VIII).

¹⁸² Tipi II; III 1, III 2; IV; VI 1, VI 2; X.

¹⁸³ Come si è visto, la fibula a navicella è molto simile ad esemplari di Sala Consilina che fanno la loro comparsa sin dall'inizio del secolo. Dei bacini ad orlo perlato un solo esemplare (tomba 219 del Fusco) è databile alla fine del secolo VIII.

¹⁸⁴ I tipi VI 3; VIII; IX 1 sono comunque riconducibili alla prima età del Ferro calabrese. Il tipo XI, che mostra ascendenze «villanoviane», potrebbe riecheggiare modelli dell'Orientalizzante.

¹⁸⁵ Tipi I 1; II; III 1; III 2; IV; VI 1; VI 2; VII; IX 2; X; XII 1.

¹⁸⁶ L'origine della classe è concordemente localizzata in Etruria (cfr. *opp. cit.* supra nt. 170). Tuttavia, D'AGOSTINO, *Tombe «principesche»...*, pp. 25 ss., ragionevolmente ipotizza l'esistenza di ulteriori siti di produzione decentrati. M. GRAS, *La Sicile et l'Italie centrale au VIIe siècle et dans la première moitié du VIe siècle avant J.C.*, «Kokalos» XXVI-XXVII, 1, cit., p. 129, riconduce al commercio etrusco la presenza in Sicilia di tali materiali. L'ALBANESE, *Intervento*, cit., p. 144, distingue, sempre in Sicilia, l'esistenza di «due aree geografiche differenziate tipologicamente e cronologicamente. L'una comprende in età protoarcaica e arcaica alcuni siti coloniali e ... coincide con l'area di diffusione del bucchero etrusco. L'altra, relativa ai tipi di età tardoarcaica ... raggruppa alcune zone indigene ellenizzate dell'interno». BOTTINI, *Principi guerrieri...*, p. 62 nt. 43, fa notare la pressoché totale assenza di associazione di bucchero con i bacini bronzei rinvenuti in Basilicata. C. ALBORE LIVADIE, in *Nouvelle contribution à l'étude de la Société et de la Colonisation Eubéennes*, Centre J. Bérard, VI, Napoli 1981, pp. 146-147, pone il problema di una produzione locale dei bacini rinvenuti in Campania. Pur volendo ammettere una provenienza «etrusca» dei bacini ad orlo perlato, rimane comunque indubitabile l'intermediazione dei centri ellenici per la diffusione di tali materiali tra gli Indigeni.

¹⁸⁷ La bibliografia principale sino al 1980 è indicata in J. DE LA GENIERE, *Entre Grecs et non-Grecs en Italie du Sud et Sicile*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle città antiche*, (Atti del Convegno di Cortona, 24-30 maggio 1981), Collection de l'Ecole Française de Rome, 64, Pisa-Roma 1983.

¹⁸⁸ J. DE LA GENIERE, *Contribution à l'étude des relations entre Grecs et Indigènes sur la Mer Jonienne*, «MEFRA» LXXXII (1970), pp. 624-625.

¹⁸⁹ L'osservazione non è nuova: già ORSI, *Le necropoli preelleniche...*, col. 359, aveva posto in relazione la crisi dei centri cui si riferiscono le necropoli di Torre Galli, Canale, Janchina ecc., con la fondazione e l'espansione territoriale di Locri. Vedi, da ultimo, DE LA GENIERE, *Entre Grecs et non-Grecs...*, p. 261.

¹⁹⁰ Sulla diffusione di ceramica greca in Italia meridionale prima della colonizzazione, vedi, da ultimo, B. D'AGOSTINO, *La ceramica greca o di tradizione greca nell'VIII secolo in Italia meridionale* in AA.VV., *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siècle en Italie Centrale et Méridionale*, Cahiers du Centre J. Bérard, III, Naples 1982, pp. 55 ss., e, in particolare, pp. 65-67.

¹⁹¹ Le fonti esistenti sono ricordate e discusse da DE LA GENIERE, *Contribution...*, pp. 626; ed ancora EAD., *Entre Grecs et non-Grecs...*, pp. 262-263.

¹⁹² Secondo DE LA GENIERE, *Contribution...*, pp. 628-629; EAD, *C'è un «modello» Amendolara?*, in «ASNSP» VIII (1978), p. 348, questo sembra essere il caso di Santo Stefano di Grotteria, dove il centro indigeno sarebbe fondato dopo la scomparsa di Canale. Sul punto vedi *infra* nt. 205.

¹⁹³ EAD., *Contribution...*, p. 632 e bibl. *ivi cit.*

¹⁹⁴ *Ibid.*, pp. 632-633.

¹⁹⁵ EAD., *A propos...*, p. 28.

¹⁹⁶ *Ibid.*, pp. 28-29 e nt. 3.

¹⁹⁷ *Ibid.*, pp. 29-30.

¹⁹⁸ *Ibid.*, nt. 4.

¹⁹⁹ L'ipotesi della riduzione in schiavitù dei Siculi di Pantalica è avanzata da G. VALLET, *La città e il suo territorio*, in *Atti del VII Convegno di Taranto*, 1967, Napoli 1968, p. 111.

²⁰⁰ DE LA GENIERE; *C'è un «modello»...*, p. 349 e bibl. *ivi cit.* Sull'intensa attività di tessitura nell'abitato di Sant'Antonio e sul suo significato vedi p. 351 e EAD., *Contribution...*, p. 633.

²⁰¹ Il punto sui più recenti rinvenimenti nella zona è fatto da P. G. GUZZO, *La Sibaritide e Sibari nell'VIII e nel VII secolo a.C.*, in *Grecia, Italia e Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.* (Atti del Convegno Internazionale 15-20 ottobre 1979), II, Roma 1984, pp. 237-250.

²⁰² Un riesame del problema relativo ai momenti e alla cronologia della fondazione di Locri in C. SABBIONE *Le aree di colonizzazione di Crotone e Locri Epizefiri nell'VIII e VII secolo a.C.*, in *Grecia, Italia e Sicilia...*, pp. 281-287.

²⁰³ Le ragioni di questa diversità di trattamento sono forse legate alla differente collocazione geografica: *Id.*, *Le aree...*, p. 295.

²⁰⁴ *Ibid.*, pp. 293-295.

²⁰⁵ *Ibid.*, pp. 295-296. Non è facile stabilire se il centro di Santo Stefano abbia continuato la propria esistenza sin dal tempo precedente la colonizzazione o abbia raccolto i rifugiati da altre zone in un momento successivo.

²⁰⁶ *Ibid.*, p. 297 e nt. 105.

²⁰⁷ La suggestiva ipotesi è avanzata da SABBIONE, *Le aree...*, p. 259 e nt. 28.

²⁰⁸ *Ibid.*, pp. 275-276.

²⁰⁹ Sulle c.d. coppe a filetti vedi, da ultimo, BOTTINI, *Principi guerrieri...*, pp. 67-70.

²¹⁰ V. *supra* tipo XII 2.

²¹¹ J. BÉRARD, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia Meridionale*, Torino 1963, p. 339, ritiene che Petelia e Macallà siano un unico centro e ne propone la localizzazione

presso Strongoli; M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, Città di Castello 1985, pp. 221-222, nega l'identità fra le due città ma accetta l'ipotesi che Macalla sia da ubicare presso Strongoli. Da ultimo J. DE LA GENIERE, *La colonisation grecque en Italie Meridionale et en Sicilie et l'acculturation des non-Grecs*, «Rev. Arch.», 1978, II, p. 273, propone l'identificazione delle Murge di Strongoli con Macalla.

²¹² Cfr. DE LA GENIERE, *Entre Grecs et non-Grecs...*, p. 271.

²¹³ Cfr. BOTTINI, *Principi guerrieri...*, p. 104 e nntt. 51-53.

²¹⁴ BERARD, *La Magna Grecia...*, p. 338, identifica Cirò Superiore con il centro di Chone, sito eponimo del popolo dei Choni, legato alla legenda di Filottete (pp. 336-341). NAPOLI, *Civiltà...*, p. 221, propende invece per l'identificazione di Cirò con Crimissa.

²¹⁵ D. TOPA, *Scoperta di una sepoltura preistorica a Cirò (Catanzaro)*, «BPI» 1933, pp. 51-57. L'A. Ricorda che accanto alle asce, sotto un masso, si trovò una sepoltura che conteneva un'ansa a bastone di argilla rossastra, una conchiglia del genere *Ostrea* e taluni cocci di rozzo impasto non decorato. T. LA CAVA, *Osservazioni paleontologiche a Cirò (Catanzaro)*. Lettera al Prof. U. Rellini, «BPI» 1933, pp. 58-62, ritiene che le asce appartenessero alla deposizione e menziona il rinvenimento, sul lato ovest del colle S. Elia, di una tomba a fossa con «pugnale» (?) di bronzo, andato smarrito, e una sorta di *alabastron* di argilla grigia con decorazione lineare incisa.

²¹⁶ Cfr. DE LA GENIERE, *Recherches...*, p. 70 nt. 143.

²¹⁷ P. ORSI, *Scavi e scoperte calabresi nel decennio 1911-1921*, «NSc» 1921, pp. 490-491; TOPA, *Le civiltà primitive...*, pp. 123-125 e fig. 22 che riproduce taluni materiali.

²¹⁸ V. *supra* nt. 153. Per l'edizione di un nuovo esemplare, frammentario, di strumento «a spiruline tubolari», probabilmente rinvenuto in Sicilia, ci permettiamo di rinviare a F. MARTINO, *Una raccolta di bronzi protostorici proveniente dalla Sicilia*, «Archivio Storico Messinese», XXXII (1981), p. 268 n. 65 e tav. VIII, 1; pp. 305-307.

²¹⁹ ORSI, *Scavi...*, p. 492.

²²⁰ V. *supra*, nt. 188.

²²¹ V. *supra* nt. 175, Le «coppe a filetti», lo *skyphos*, il *kyathos* e l'olla decorata a cerchi concentrici, di cui faremo più avanti menzione, sono custoditi nella Canonica.

²²² Questo tipo è assai simile ad esemplari dalle Murge di Strongoli, v. SABBIONE, *Le aree di colonizzazione...*, p. 275, fig. 22, 74.

²²³ Il *kyathos* è simile alle «straight-walled cylindrical cups» con due anse ricordate da J.N. COLDSTREAM, *Greek geometric pottery*, Londra 1968, p. 290, come produzione samia del tardo geometrico (745-680 a.C.) di cui esistono pure esemplari con parete diritta nell'VIII e VII secolo (v. H. P. ISLER, *Samos: La ceramica arcaica*, in *Les ceramiques de la Grece de l'Est et leur diffusion en Occident*, Centre Jean Bérard, Napoli 1978, p. 81).

²²⁴ Allo stato, mancano elementi che consentano di individuare l'ubicazione dell'abitato. Possiamo comunque affermare che dei tre colli su cui sono stati effettuati rinvenimenti, solo il Cozzo Leone non sembra area di necropoli. Inoltre conserva tracce di un santuario greco della seconda metà del V secolo. È noto e documentato (VALLET, *La città e il suo territorio...*, p. 94; DE LA GENIERE, *Contribution...*, pp. 627-628 nt. 4; EAD., *C'è un «modello»...*, pp. 345-346; EAD. *Grecs et non-Grecs...*, pp. 264-265) che l'erezione di santuari *extra moenia* è segno e strumento di appropriazione politica e culturale del territorio da parte dei Greci. In via meramente ipotetica, si potrebbe ritenere che analogo fenomeno si sia verificato anche a Cirò. In tal caso sul Cozzo Leone il santuario ellenico si sarebbe sovrapposto all'abitato indigeno, forse proprio a quello cui si riferisce la necropoli di S. Elia che dista circa un chilometro in linea d'aria.

²²⁵ ORSI, *Scavi e scoperte...*, p. 490, a causa della natura sabbiosa del terreno, dubitava che le «grotticelle» a Cirò fossero davvero tali.

²²⁶ Analogo fenomeno si riscontra all'Uomo Morto (DE LA GENIERE, *A propos...*, p. 22), alle Murge (SABBIONE, *Le aree...*, pp. 275-276), a S. Stefano di Grotteria (*ibid.*, p. 296).

²²⁷ LA DE LA GENIERE (*Entre Grecs et non-Grecs...*, p. 285; EAD., *C'è un «modello»...*, pp. 344-350) ha più volte posto in evidenza la differenza tra i rapporti «violenti» instaurati al momento della fondazione delle colonie e quelli «pacifici» seguiti all'affermarsi delle stesse. Questa «periodizzazione» probabilmente non ha valore generale. I nuovi venuti sembrano esercitare contemporaneamente un uso «selettivo» della violenza per ragioni che non sempre possiamo percepire (i Locresi, ad es., provocano la scomparsa di Canale ma lasciano sopravvivere Stefanelli, v. *supra* p. 139). Inoltre ci paiono da accogliere le affermazioni di E. LEPORE, in *Forme di contatto e processi di trasformazione...*, p. 283, che acutamente rileva come «l'integrazione è l'altra faccia dello sterminio, se non del genocidio». In quest'ottica è difficile distinguere contatti «pacifici» e «violenti» tra Greci e Indigeni: per usare ancora le parole di Lepore, «c'è comunque violenza anche nelle forme integranti della religione e del benessere».

²²⁸ Cfr. BOTTINI, *Principi guerrieri...*, p. 84 e bibl. *ivi* cit. È stata posta in evidenza l'iterazione dei tipi che caratterizza le c.d. «tombe principesche». Senza affermare che il nostro corredo provenga da una di tali tombe (v. *infra* nt. 234), non ci sembra improbabile che in esso potesse trovarsi più di un esemplare di bacino a orlo perlato, come tra l'altro lasciano sospettare i frammenti raccolti nella zona.

²²⁹ Si vedano, ad es., i nn. 35 e 38 in cui appaiono fori realizzati in momenti successivi.

²³⁰ Un punto rilevante, che non può essere affrontato in questa sede, è quello relativo ad una eventuale funzione premonetale di tali cospicui complessi metallici. Sul problema, in generale, si veda BOTTINI, *Principi guerrieri...*, p. 89 e bibl. *ivi* cit. Per quanto riguarda lo specifico in esame, lasciando ad altri l'indagine ponderale, ricordiamo che sul colle S. Elia fu effettuato il rinvenimento del «ripostiglio» di asce, che, quasi sicuramente, hanno funzione premonetale. Inoltre è stata ipotizzata la loro pertinenza ad una sepoltura (v. *supra* nt. 215). In tal caso, avremmo un corredo costituito da oggetti di cui rileva non solo il significato legato all'uso, ma soprattutto il valore intrinseco rappresentato dal metallo. Se così fosse, comprenderemmo meglio anche la presenza tra i nostri materiali di una molteplicità di oggetti senza apparente funzionalità (ad es. tipi VI 3 e X).

²³¹ V. *supra* nt. 186.

²³² GUZZO, *Ipotesi interpretativa...*, pp. 53 ss.

²³³ V. *supra* nn. 53, 54, 56, 57, 59. Rimane comunque la fortissima somiglianza con gli esemplari di Sala Consilina e la constatazione della scarsa diffusione del tipo nel versante jonico della Calabria. Sarebbe di grande interesse accertare se a Cirò nel VII secolo giungessero alcuni prodotti dei centri indigeni dell'interno in cui si sviluppa la cultura della seconda età del Ferro meridionale.

²³⁴ Cfr. BOTTINI, *Principi guerrieri...*, p. 104 e nt. 23.

²³⁵ Sul significato da attribuire a questi rapporti v. *supra* nt. 227.

²³⁶ Cfr. DE LA GENIERE, *La colonisation grecque...*, p. 274.

²³⁷ Oltre il pericoloso *argumentum ex silentio* costituito dalla mancanza di armi, bisogna considerare la presenza delle armille, delle fibule e di alcuni tipi (III 1; III 2; VI 1) caratterizzanti le sepolture femminili. È stato anche notato che, nella Sibaritide, nell'VIII secolo, gli oggetti non indigeni ricorrono solo in tombe di donne (Guzzo, *La Sibaritide e Sibari...*, p. 239).

²³⁸ Guzzo, *Ipotesi interpretativa...*, p. 61, osserva che «nella società indigena precedente, o immediatamente contemporanea alla colonizzazione sembra che la donna, a giudicare dai

corredi tombali, abbia pari dignità, se non maggiore, a quella dell'uomo. Dalla fine dell'VIII secolo, invece, la concentrazione di ricchezza sembra dimostrata prevalentemente da corredi maschili».

²³⁹ Un aspetto importante, che siamo costretti a tralasciare, riguarda il rituale funerario. Per il probabile significato dei grandi contenitori di forma aperta (scodelloni fittili e bacini bronzei) v. FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito...*, p. 72; BOTTINI, *Principi guerrieri...*, p. 83 e bibl. ivi cit.

PIER GIOVANNI GUZZO

IL TERRITORIO DI LAOS TRA GRECI E ITALICI ENTRO IL V SECOLO

Nell'analisi delle popolazioni italiche e delle loro manifestazioni, giunte fino a noi tramite la documentazione archeologica e quella storiografica, è gioco forza basarsi sulle documentazioni derivanti dalla cultura greca. Almeno per oggi, solamente queste ci offrono basi sperimentali affidabili. Così abbiamo il paradosso che, per studiare e tentare di capire i «diversi», siamo costretti ad utilizzare come guida i prodotti dei loro antagonisti.

Ciò non toglie che, tentando di «fare storia», la raccolta del materiale da utilizzare sia la più ampia possibile: in essa, tuttavia, si cercherà di seguire un filo unitario che si è schematizzato nel titolo di questo lavoro. Lavoro che si inserisce in una serie di analoghe ricerche, ampiamente avvalendosi: e pertanto non credo offra materia di grande novità quanto piuttosto un ulteriore ripensamento su problemi, e lavori, iniziati, e proseguiti poi, insieme ad Emanuele Greco: molte delle cose che seguono sono state pensate e costruite insieme così che, pur a distanza di qualche anno, o forse proprio per questa ragione, non saprei più dire se un concetto è suo o mio. Ma ritengo che questo stato di incertezza sia solo sintomo di un lavoro serrato condotto in piena e fiduciosa collaborazione: tanto più feconda, credo, se, oltre appunto a qualche risultato di incerta paternità, si hanno anche casi di opinioni discordi.

Sulla costa tirrenica, tra la foce del Noce e la punta di Cirella, gravita un entroterra che giunge alla conca di Castelluccio: e quest'ultima è reciprocamente tributaria anche dello Ionio, tramite l'ampia valle del Sinni. Sul Tirreno, in epoca storica, si hanno documentazioni cronologicamente accertabili dalla seconda metà del VII sec. alla fine del VI sec. a.C.

Il documento più antico è costituito da un frammento di *squat-lekythos* protocorinzia tarda, rinvenuto in strati fluitati nel sito della città lucana di Laos¹. In analoga situazione stratigrafica sono stati rinvenuti pochi frammenti in impasto, prodotti indigeni, che tuttavia potrebbero aspirare, sulla

base di confronti tipologici, ad una cronologia forse più antica di circa una generazione².

Sicuramente dalla fine del VII sec. è frequentato stabilmente l'insediamento alla Petrosa di Scalea. L'edizione dello scavo, pur se limitato, permette di risparmiare i dettagli e di riassumere l'essenziale.

Sulle pendici di una collina che domina la fascia pedemontana e due rade naturali si imposta, nel periodo indicato, un insediamento caratterizzato dall'uso di recipienti ceramici d'impasto indigeno e scarse importazioni di «coppe ioniche». L'attività del gruppo prevede anche raccolta di molluschi marini. Nel corso del VI sec. sono in uso capanne in frasche, anche se rafforzate alla base da muretti in pietrame; le attività prevedono anche la filatura e la pastorizia, la raccolta di prodotti agricoli, forse la siderurgia. Accanto alla prevalenza di recipienti d'impasto, si documenta costantemente una percentuale di prodotti coloniali, dalle «coppe ioniche» alle anfore c. d. massaliote, oltre ad un esemplare *à la brosse* e forse uno etrusco. La zona è abbandonata totalmente alla fine del VI sec., non pare a seguito di un evento traumatico: l'assenza di oggetti funzionali in metallo potrebbe indicare un abbandono pianificato³.

Situazioni analoghe sono indiziate nelle località San Giorgio, Capo di Scalea e Torre del Porto, tutte e tre in territorio di San Nicola Arcella. Dalla raccolta di superficie, cronologia ed associazioni paiono analoghe a quelle della Petrosa⁴. C'è da osservare che i due ultimi siti sembrano «litoranei», ma si trovano in realtà su costa alta, mentre il primo è all'interno della fascia pedemontana, così come la Petrosa è verso mare rispetto a questa.

L'interesse è rivolto, in tutti i casi finora documentati, al territorio: anche se dal mare si traggono mezzi di sussistenza e possibilità di rapporti. Ma gestiti da altri, chè nessuno dei siti sfrutta, a quanto oggi sembra, le possibilità, per altro non eccelse, di approdi.

Non più recenti della fine del VI sec. sono le tracce più antiche note all'interno: si hanno frammenti di «coppe ioniche» ed un bacino bronzeo ad orlo perlinato da Serra La Città di Ravello in tombe⁵; così in località Guarancio di Castelluccio⁶; da Laino una *lekythos* ariballica a fasce sporadica, ma verisimilmente da sepoltura⁷.

L'olla iscritta da Castelluccio ai Musei di Berlino, considerata della fine del VI sec., credo si possa considerare piuttosto pertinente al periodo di poco precedente la metà del V sec.⁸, in fase con l'*hydria* attica del pittore di Firenze 3984, a figure rosse, con uguale provenienza⁹.

I due recipienti fanno parte di una stessa «partita» di oggetti archeologici, con unica provenienza, vista sul mercato antiquario napoletano negli anni '30 del XIX secolo da Panofka.

Tutto il gruppo entrò a far parte della collezione Koller e, in seguito, dei Musei di Berlino¹⁰.

La presenza di importazioni attiche in fase con l'*hydria* da Castelluccio fa assegnare allo stesso periodo anche la tomba dalla località Cava di Sabbia della Serra La Città di Rivello¹¹.

Allo stesso periodo, intorno alla metà del secolo, sembra potersi riportare la produzione del bronzetto italico rappresentante probabilmente un offerente, rinvenuto a Nemoli, assegnato al «Gruppo Tiriolo»¹².

Nella seconda metà del V sec. si ha una più consistente documentazione d'uso della necropoli e dell'abitato di Serra La Città a Rivello, con un prolungamento anche per tutto il IV sec.

Nel corso di questo si istituisce una stipe votiva, con offerte di statuette fittili ed oggetti personali¹³.

Una stipe analoga sembra esser stata quella di Laino, dalla quale provengono le statuette fittili pubblicate da Galli nel 1929 e le fibule sequestrate negli anni '70¹⁴.

Dello stesso sequestro faceva parte anche un *guttus* a vernice nera, sempre databile nel IV sec. e confrontabile a quello da Rivello, tomba Rudiger¹⁵.

I ritrovamenti assegnabili del IV sec. sono numerosi: sia che provengano dalla recente indagine topografica condotta nel Lagonegrese, sia che si riferiscano a precedenti indagini, anche se meno sistematiche.

Allo stesso secolo appartiene il fondo della documentazione scavata nella città di Marcellina.

Fin qui, sommariamente, la documentazione archeologica, dalla quale sembra di potersi trarre qualche osservazione.

Innanzitutto, quanto già da qualche tempo si va dicendo e cioè che la prima metà del V sec. rappresenta un periodo di vuoto, di separazione tra un «prima» e un «poi». La situazione è stata verificata, entro gli stessi termini cronologici, anche più a Nord, nella zona di Palinuro.

Oltre che separazione, credo si possano proporre alcune differenze qualitative tra la documentazione arcaica e quella classica. Non si imposta un'analisi quantitativa, in quanto gli elementi raccolti sono ancora troppo provvisori per fornire una base statistica sicura.

Alla situazione topografica degli insediamenti arcaici costieri si è già accennato. Tributario di questi è il ritrovamento di Serra La Città, che svolge anche la funzione di collegamento con quelli più interni di Castelluccio e Laino. Questi, tuttavia, sono tutti più recenti di quelli costieri, almeno a giudicare dal frammento protocorinzio di Marcellina e dalla stratigrafia della Petrosa. Sembrerebbe, cioè, che quando questi due (se a Marcellina la

situazione reale è stata analoga a quella della Petrosa) stanno per terminare, allora si documentano quelli interni.

Naturalmente, come si diceva in premessa, siamo condizionati dalla necessità di giudicare su materiali solo «greci», anche perché la documentazione dall'interno ci offre solo questi. Sicuramente anche all'interno ci saranno state stratigrafie come quella della Petrosa, però finora, a quanto si conosce, nessuno le ha scavate, o pubblicate.

Allo stato delle conoscenze è impossibile tirare più in giù, a coprire la prima metà del V sec., le documentazioni arcaiche dell'interno. E così non si può tirare in su più del secondo quarto (e anche avanzato) la documentazione del periodo successivo. Per quest'ultimo si può osservare, o meglio proporre, una situazione inversa a quella delineata per il periodo arcaico.

I documenti più antichi della fase intorno alla metà del V sec. sono localizzati all'interno e mancano sulla costa. La Serra La Città di Rivello continua a svolgere un ruolo di raccordo ma, com'era in precedenza collegata cronologicamente con l'interno, così occorre ancora considerarla adesso.

Se i tipi di materiali presenti nelle situazioni arcaiche sono piuttosto caratteristici di un circuito tirrenico (e lampante è l'anfora *à la brosse* dalla Petrosa assente, ad oggi, sullo Ionio) sembra di osservare invece una gravitazione ionica delle importazioni del periodo più recente.

Sotto questo aspetto non possono rientrare le «coppe ioniche», a causa della loro generale diffusione. Sia l'*hydria* a figure rosse da Castelluccio, sia le *lekythoi* attiche da Serra La Città rientrano in documentazioni che paiono di recapito metapontino la prima, più genericamente ionico le seconde.

Queste ultime, ad esempio, si hanno a Trebisacce¹⁶ ma non sulla costa tirrenica nel tratto che c'interessa, almeno per quanto mi risulta.

Molto più incerto, e quindi quasi disperato, il discorso a questo proposito per le produzioni locali arcaiche della Petrosa e di Marcellina. Lo stato delle ricerche costringe ad identificare confronti e paralleli con i siti pubblicati, che si trovano tutti all'interno dell'attuale Campania (come Sala Consilina) o dell'attuale Basilicata. Si trae, perciò, un'impressione di «discesa» verso la costa tirrenica di prodotti abituali all'interno. Ma, occorre ripetere, questa sembra un'impressione condizionata dallo stato degli studi: il quale non corrisponde necessariamente allo stato della realtà antica.

Per concludere questo primo aspetto della ricerca sembra legittimo di poter affermare che nell'area in esame:

1) gli insediamenti costieri sono documentati precedentemente a quelli interni;

2) che nel corso della prima metà del V sec. si è verificata un'interruzione;

3) che la documentazione dalla metà del V sec. non raggiunge la costa tirrenica.

Maggior cautela è da osservare per:

a) la gravitazione tirrenica fino a tutto il VI sec.;

b) la gravitazione ionica dal periodo intorno alla metà del V sec.

Metodologicamente, sembra impossibile definire la gravitazione per i materiali indigeni del VI sec. dalla Petrosa. Si può dire che i rapporti con Palinuro non siano dei più stretti.

Alla documentazione archeologica primaria che testimonia, nella sua specificità, per mezzo della natura intrinseca dei ritrovamenti e dei luoghi di provenienza, si aggiunge quella, sempre archeologica, che richiede una opzione del ricercatore per poter afferire al tema che ci siamo prefissati.

Si tratta, per iniziare, dell'emissione *Sirinos/Pyxoes*, sulla quale la bibliografia è ampia, ma per la quale adottato senza tentennamenti un'espressione assai felice, nella sua sinteticità, di Nicola Parise: «Con la monetazione Σιρίνο-Πύξ/Πύξοες Sibari sembra essersi preoccupata abbastanza precocemente dei suoi limiti settentrionali»¹⁷.

La progressiva identificazione del territorio economicamente dipendente da Sibari, e i modi dello sfruttamento delle risorse, sono stati in precedenza già ampiamente, spero, esaminati e saranno quindi ora tralasciati¹⁸. Quanto qui interessa è il fatto che del territorio che esaminiamo viene stabilita un'organizzazione politica, segnata dalle emissioni monetali: possiamo aggiungere, in funzione economica.

È da proporsi che l'organizzazione del territorio abbia seguito modelli diversi, a seconda dei modi di collegamento in atto tra la città-mercato di Sibari e la sua colonia di Poseidonia. Che le due fossero comunicanti tramite il Vallo di Diano mi auguro nessuno più creda. Pertanto, si può supporre si avessero «aree di servizio» ai collegamenti marittimi lungo la costa tirrenica, dalla foce del fiume Lao a Poseidonia, e stazioni terrestri per la percorrenza fra le due coste. Il sistema aveva una doppia funzionalità: facilitare i collegamenti fra le due città; sfruttare, e concentrare, le produzioni dei comprensori che facevano capo alle singole «aree di servizio» o alle stazioni terrestri. L'istituzione politica, sotto una totalizzante tutela sibarita, di questi nuclei, testimoniata dalle monete, probabilmente è funzionale anche allo scoraggiamento della concorrenza da parte di altri Greci italoti.

Sotto questa luce vedrei l'affissione ad Olimpia del tratto con i *Serdaioi*: la cronologia alla metà del VI sec. indica che l'organizzazione che Sibari dà,

o attribuisce, ai nuclei indigeni non è lontana nel tempo dalla stabilizzazione di Poseidonia.

È l'alea della documentazione archeologica di carattere, per così dire, «istituzionale» che ci documenta questo aspetto solo, con le monete ad esempio, nella generazione successiva al trattato.

Ma già la stabilizzazione dell'insediamento di Petrosa a Scalea ci potrebbe far avvertire che nel territorio indagato si sono conosciute, o sono state imposte, forme sociali stabili. La stabilizzazione di Palinuro, invece, contemporanea al trattato, indica che il fenomeno era esteso e progressivo¹⁹.

La natura dei gruppi è prevalentemente, se non in assoluto, formata da Indigeni, come documentato dalla stragrande maggioranza dei ritrovamenti effettuati.

La fonte degli apporti esterni, di qualsiasi aspetto, presenti in questi contesti è da riconoscersi nelle attività commerciali che facevano capo a Sibari: achea è la forma alfabetica usata nel graffito di Palinuro²⁰ e così ancora nella ben più recente olla iscritta da Castelluccio.

La fondazione di Velia, un decennio prima della distruzione di Sibari, non modifica l'assetto schematizzato: la causa della lacuna più sopra evidenziata per la prima metà del V sec. è da attribuirsi ad un doppio concatenarsi di eventi: la caduta di Sibari e l'espansione dei Sanniti-Lucani.

Il primo evento sembra allontanare il fuoco degli interessi delle città greche dal nostro territorio: Crotone è attiva su Temesa come limite estremo settentrionale della propria sfera d'influenza; Poseidonia e Velia, i cui rapporti forse sono adesso segnati da un conflitto (Strab. 6, 1, 1) che capovolge la precedente intesa che portò un Poseidoniate a far da guida ai Focei in cerca di una nuova sede, non si rivolgono più a Sud lungo il litorale tirrenico; l'intervento reggino a Pixunte va visto all'interno della politica estera personalistica del tiranno di Reggio, e comunque ebbe brevissima fortuna.

E ciò forse anche perché il secondo evento fraziona l'unitarietà del territorio sul quale si era espansa Sibari, interrompendo le espressioni proprie degli Indigeni e sovrapponendo ad esse tratti italici. La cronologia sopra proposta per l'olla iscritta da Castelluccio, oltre che sui dati esposti, si fonda anche sulla presenza nel testo dell'espressione *toutikem*. Essa è in rapporto con la categoria della *touta*, specificatamente sannitica e quindi lucana, anche se questa pare l'unica documentazione del termine in Italia Meridionale.

Delle forme istituzionali degli Enotri e dei Choni non siamo informati: né, così, della loro lingua. Pur sapendo che il Siculo corrisponde ad una fase arcaica del latino, siamo costretti per ciò a supporre che Enotri e Choni

anch'essi avessero una categoria alla quale davano il segno *touta*? Credo sia preferibile riconoscere nell'iscrizione di Castelluccio il più antico documento dell'avvenuto arrivo nella zona dei Sanniti-Lucani, gli Italici storici per così dire, da porre intorno al terzo quarto del V sec. Ciò non significa che l'espansione sannitico-lucana non abbia cominciato a produrre scompensi nella zona già una o due generazioni prima: subito dopo, cioè, la distruzione di Sibari.

I modi dell'espansione sannitico-lucana devono aver previsto anche forme di assorbimento degli Indigeni della zona: così si può intendere la problematica «posizione linguistica» del testo da Castelluccio²¹. E sicuramente saranno stati tenuti lontani dalla costa, sulla quale si era formalizzata urbanisticamente la più antica «area di servizio» di Laos, divenendo sede dei profughi da Sibari.

Più che della formalizzazione urbanistica, dell'importanza che la sede dei rifugiati assume, il segno è da riconoscere nella continuità delle emissioni monetali, che recano dall'inizio un tipo diverso dal toro ed inoltre un etnico singolo, riferito al toponimo.

L'autonomia della città, finché l'emissione della zecca è attestata entro la seconda metà del V sec., è assicurata. È però noto un gruppo di emissioni a doppia legenda Laos-Sibari, con la tecnica del doppio rilievo, che lo Sternberg²² assegna alle proprie serie II e V, datando la prima sullo scorcio del VI sec. e la seconda alla metà del V sec., in una cornice ricostruttiva strettamente ancorata alle ipotesi del Kraay²³.

Non credo esista nulla di più difficile che datare in assoluto un'emissione monetale, in specie se, come in questo e in numerosi altri casi, le associazioni dei ripostigli sono soltanto *möglicherweise*.

Lasciando quindi un attimo sospeso il problema cronologico, c'è da dire subito che la serie II Sternberg è da interpretare, come già faceva Kraay, quasi sicuramente come moneta di propaganda coniata da Crotone, e quindi non entra nel nostro discorso. La serie V Sternberg è posta in rapporto alla breve rifondazione di Sibari da parte di Tessalo nel 453 a.C.: la serie è già stata usata come prova di un interessamento altrimenti non documentato.

L'insieme di queste osservazioni sembra si possa interpretare nel senso che la città di Laos assunse importanza solo dopo la distruzione di Sibari; che tale importanza fece sì che i Crotoniati vollero propagandare una propria mira su di essa; che l'interesse degli abitanti di Laos era finalizzato alla ricostituzione delle condizioni che avevano permesso la floridezza di Sibari, così da tentarne la rifondazione.

Se quest'ultima non si realizzò, oltre alla documentata azione contraria dei Crotoniati dopo pochi (quattro?) anni dall'azione di Tessalo²⁴, occorre

considerare la situazione, mutata rispetto a quello di VI sec., della *mesò-gaia*²⁵. Proprio nello stesso periodo è attestata una *touta* a Castelluccio: situazione ben diversa dall'istituzionalizzazione guidata, che Sibari dava ai nuclei enotri e choni, almeno per come abbiamo sopra proposto.

Ma, d'altro canto, l'esistenza di Laos esclude l'espansione sannitico-lucana dalla fascia costiera, limitandola entro la Serra La Città di Rivello. Come fosse materialmente la *eudàimon pòlis* (DIOD. SIC. 14, 101, 3) di Laos lo scavo non ce lo ha ancora rivelato. La sua posizione topografica, che si ritiene identica a quella della fase lucana, evoca attività agricole nella piana e controllo sia sul traffico marittimo sia, almeno potenzialmente, su quello interno.

Controllo, quest'ultimo, che forse appunto si esplicò piuttosto nell'aspetto negativo dello sbarramento. Così da giustificare anche quanto sopra proposto circa la «gravitazione» ionica delle importazioni documentate nell'interno. Quest'ultimo, infatti, come si ricorderà è posto sullo spartiacque fra i due mari.

* * *

Rimane da esaminare un ulteriore, più elevato se vogliamo, aspetto della documentazione: quello storiografico, che ci tramanda quanto i Greci volevano si tramandasse delle proprie azioni, e quanto di esse si era conservato nella loro scienza e nella loro coscienza.

Al livello cronologico dei lemmi sopravvissuti da Ecateo corrisponde la documentazione archeologica della Petrosa: e, se non c'inganna la stringatezza di Stefano, la corrispondenza è perfetta. Abbiamo un frazionamento in nuclei, siano essi chiamato *poleis*, siano più ampi come i *Serdaioi*, dei quali, dopo le lotte della prima fase della colonizzazione storica, i Sibariti non hanno più timore. L'assuefazione ai Greci consiglia agli Indigeni o di sgombrare il campo, come a Poseidonia, o di venire a rapporti di contrattazione, come a Velia, in occasione di nuovi stanziamenti.

Agendo sull'indubbio interesse «economico» che i rapporti con loro hanno per gli Indigeni, i Sibariti, con una sorta di metodo «bastone e carota», istituzionalizzano i rapporti stessi. Così che la tradizione pro-sibarita vanta la concessione di cittadinanza; e quella contraria racconta invece del dominio su popoli e città. Ambedue le accentuazioni hanno, come si è cercato altrove di dimostrare, un fondo di realtà.

Gli Indigeni sono distinti con denominazioni ampie: nella grande Enotria si distinguono i Choni, i Morgeti, i Siculi. Ma si parla anche ancor più genericamente, di *bàrbaroi* (DION. HAL. 19, 2 exc.): nulla è tramandato,

per il VII ed il VI sec., circa l'organizzazione dei gruppi o fatti e nomi di personaggi.

Evidentemente il rapporto, in questo periodo, è stato talmente squilibrato a favore dei Greci da non aver lasciato alcun tipo di appiglio specifico alla memoria.

È verisimile che la tradizione rispecchi la realtà dei fatti: se non altro per la registrazione di alcune eccezioni, come l'inganno ai danni dei Siculi in occasione della fondazione di Locri Epizefirii; la cacciata dei *bàrbaroi* per permettere la fondazione di Reggio; la già ricordata contrattazione per quella di Velia.

In specie quest'ultimo episodio afferisce al periodo cronologico che c'interessa, anche se è di localizzazione geografica più settentrionale. La tradizione ci ricorda stanziamenti indigeni, organizzati e stabili: è legittimo ipotizzare, posti sulla costa in zone favorevoli ai rapporti marittimi, tanto da essere scelte per fondazione di città greche. Se il meccanismo di agglutramento di questi insediamenti, ai quali le fonti accennano di sfuggita, può essere rapportato a quanto detto, solo l'archeologia, che ce ne ha mostrato la realtà, ci potrà forse dire da chi erano formati. Emanuele Greco propone l'ipotesi di una «colonizzazione indigena della costa» (Vallo di Diano, pp. 134-137), in partenza dal Vallo di Diano. Si è già sopra accennato allo stato delle ricerche, che ci costringe a far riferimento all'abbondante documentazione da Sala Consilina: così che, forse, si può anche supporre che solamente con l'installarsi di rapporti regolari con i Greci si siano formalizzate frequentazioni indigene, fino allora nomadi o seminomadi, e quindi non in grado di lasciare per noi una traccia archeologica, tanto più in zone nelle quali le ricerche topografiche sono solamente all'inizio. È tuttavia a favore dell'impostazione di Emanuele Greco il fatto che non conosciamo stazioni protostoriche di costa; e che a Velia, relativamente ben saggiata, alla documentazione dell'Età del Bronzo segue uno iato completo fino ad arrivare all'ultimo quarto del VI sec.²⁶.

La distruzione di Sibari non sembra essere stata vista dalle fonti come occasione per una lotta di successione fra le città che le sopravvivono. Si è altrove supposto che la fondazione di Velia fosse stata voluta dai Poseidonati in funzione anti-sibarita: ma oggi non sarei così netto.

L'identificazione e le vicende più antiche degli Italici storici non sembrano molto più perspicue. Se la più antica menzione dei Lucani risale al decennio successivo alla fondazione di Thurii, per quanto riguarda l'occupazione italica di Petelia, che si concretizza con opere difensive dopo la metà del V sec., vale ancora la dizione più complessiva di Sanniti. Tale dizione complessiva è ricordata (STRAB. 6, 1, 6) anche per la protostoria di Reggio:

ma qui probabilmente questo etnico va inteso come etichetta generica per definire i non altrimenti definiti *bàrbaroi* di Dionigi di Alicarnasso. Di fronte all'ampia espansione dei popoli lucani e brezi, che traggono tutti la propria origine dai Sanniti (STRAB. 6, 1, 2), costruendo la pseudoetimologia italica del toponimo la fonte del geografo può esser stata indotta ad attribuire ai Sanniti la popolazione del sito precedente all'arrivo dei Calcidesi e dei Messeni. Ciò è tanto più probabile in quanto nella stessa zona sono noti i più verisimili Siculi e Morgeti, teste Antioco (apud. STRAB. 6, 1, 6).

Altrove ho tentato di proporre che l'identificazione dei Brezi sembra rispondere più a necessità di alleanze politiche nel turbolento periodo centrale del IV sec., quando «Dione e Dionisio si combatterono e così vicendevolmente fra loro tutti i popoli» (STRAB. 6, 1, 4), che a motivi interni agli Italici. Altrettanto può proporsi per l'effettiva autocoscienza dei Lucani: e così sembra ricavarsi dal fisso ripetersi, nei primi capitoli del VI libro di Strabone, che i Lucani derivano dai Sanniti.

Si può supporre che solamente dopo la conquista di Poseidonia e la guerra, forse un po' più sanguinosa, per Laos gli Italioti distinsero nettamente i Lucani dai Sanniti: così come, per i Brezi, ciò avvenne in connessione con la conquista di Terina e di Hipponion e la sconfitta di Thurii (DIOD. SIC. 16, 15, 2).

Per quanto riguarda la cronologia assoluta, la data più antica sembra quella dell'assalto lucano a Thurii; per la fondazione di Velia si ricorda ancora una «terra d'Enotria» (HDT. 1, 167). Quali genti trovarono i Reggini di Mikythos a Pissunte non è detto; Stefano, forse da Ecateo, la considera ancora in Enotria, in parallelo con la notizia erodotea sulla fondazione di Velia, riferita ad un momento cronologico forse un poco più antico. Che Erodoto, abitante di Thurii, non nomini mai i Lucani è già stato avvertito da Lepore (in DizEp, s. v. Lucania, p. 1881): quindi la menzione di «terra enotria» può forse anche essere più recente delle informazioni di Ecateo.

L'evidenza documentaria, dalla fine di Sala Consilina intorno al 470 alla menzione di una *touta* poco più tardi a Castelluccio, permette di fissare in assoluto la indeterminatezza delle fonti.

Quello che sembra interessante è che solo dal IV sec. si hanno notizie circa l'organizzazione dei Lucani: si sa (STRAB. 6, 1, 2 in fine) che non sussistono più le caratteristiche tradizioni circa la lingua, l'armamento, l'abbigliamento le quali erano distintivamente conosciute; che usavano istituzioni democratiche in pace e monarchiche in guerra (STRAB. 6, 1, 3 in fine): quando, cioè, la loro presenza si impone a seguito delle vittorie guerresche. Ma all'inizio di tale preponderanza, pur accanto ai dettagli forse

però topici dell'intricato percorso di guerra, viene ancora usata la generica espressione di *bàrbaroi* (DIOD. SIC. 14, 102).

A tale indeterminatezza si contrappone tutto il filone, recentemente esaminato da Alfonso Mele²⁸, sul pitagorismo tra i Sanniti e i Lucani fin dal V sec. Personaggi ed istituzioni compongono, all'interno di questo argomento, una trama ben tessuta: ma la funzionalità di essa è, ancora una volta, esclusivamente rivolta alle situazioni interne delle città italiote e, per di più, piuttosto di IV che di V sec.

* * *

L'analisi ci ha condotto, in una maniera sicuramente arruffata e scomposta, ben al di là del piccolo territorio di partenza. Ma la comprensione di un settore non può prescindere da quella dell'intero. Così dalle documentazioni materiali si è passati a quelle progressivamente sempre più ideologizzate. Il filtro greco, culturale e materiale, credo si sia sempre avvertito: si spera soltanto di averne annullato, o alleggerito, il conseguente condizionamento in quello che si è detto.

La pesantezza del condizionamento è proporzionata alla scarsità delle conoscenze archeologiche di base: ché è certo scontata l'unicità, invece, delle fonti letterarie. Sono trascorsi vent'anni dall'edizione del trattato tra Sibari e i Serdaioi; poco più dal primo rapporto su Palinuro; altre situazioni sono state pubblicate solo recentissimamente.

Il numero delle tessere aumenta, anche se lentamente: e ciò induce a ben sperare per il futuro²⁸.

ABBREVIAZIONI

«AIUONArchStAnt»	= Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, Archeologia e Storia Antica
«ArchStCalabria»	= Archivio Storico per la Calabria e la Lucania
«Atti M. Grecia»	= Atti e Memorie della Società Magna Grecia
«BdA»	= Bollettino d'Arte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
EAACO	= Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale
«MEFRA»	= Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité
«NC»	= Numismatic Cronicles
«NSc»	= Notizie degli Scavi di Antichità
«PdP»	= La Parola del Passato

NOTE

- ¹ GRECO, in «NSc» 1978, p. 450 fig. 33.
- ² GUZZO, in «BdA» 17, 1983, p. 59 fig. 2
- ³ GUZZO, in «NSc» 1981, pp. 393-441.
- ⁴ GRECO, in *Temesa e il suo territorio*, Perugia-Trevi 1981, Taranto 1982, p. 58.
- ⁵ Soprintendenza Archeologica della Basilicata, *L'evidenza archeologica nel Lagonegrese*, a cura di G. GRECO, Matera 1981, pp. 14, 21.
- ⁶ *Lagonegrese*, cit. p. 18.
- ⁷ GUZZO, in «Klearchos» 18, 1976, p. 43 fig. 5.
- ⁸ A. DE FRANCISCIS-O. PARLANGELI, *Gli Italici del Bruzio nei loro documenti epigrafici*, Napoli 1960, n. 10; Guzzo in *BdA* 17, 1983, pp. 60-61.
- ⁹ GUZZO, in «Klearchos» 18, 1976, p. 48 fig. 9.
- ¹⁰ GUZZO, in «BdA» 17, 1983, p. 61 note 46-48.
- ¹¹ *Lagonegrese*, cit. pp. 36-37.
- ¹² G. COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana*, 1, Firenze 1970, n. 370.
- ¹³ *Lagonegrese*, cit. *passim*.
- ¹⁴ GALLI, in «Atti M. Grecia» 1929, pp. 168-169 figg. 8-9.
- ¹⁵ *Lagonegrese*, cit. p. 38 fig. 19.
- ¹⁶ GUZZO, in «Klearchos» 18, 1976, p. 48 figg. 11-12.
- ¹⁷ PARISE, in *Atti Temesa*, cit. p. 115.

- ¹⁸ GUZZO, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1977, ivi 1981, pp. 35-55.
- ¹⁹ NAUMANN-NEUTSCH, «ErgHRM» 3, 1958; 4, 1960.
- ²⁰ «ErgHRM» 4, 1960, p. 92, tav. 35, 7.
- ²¹ ARENA, in «PdP» 27, 1972, pp. 322-330.
- ²² In *Actes di 8ème Congrès International de Numismatique*, New York-Washington 1973, Paris-Bâle 1976, pp. 143-162.
- ²³ In «NC» 18, 1958, pp. 13-17.
- ²⁴ DIOD. SIC. 11, 48, 3-5; 90; 12, 10.
- ²⁵ Su questa linea MADDOLI, in «PdP» 29, 1974, p. 240, ma forse troppo risoluto.
- ²⁶ MOREL, in *Festschrift Neutsch*, Innsbruck 1980, p. 306.
- ²⁷ In «AIUONArchStAnt» 3, 1981, pp. 61-96.
- ²⁸ Il problema è stato impostato da ZANCANI MONTUORO, in «ArchStCalabria» 18, 1949, pp. 5-20 (cfr. anche EAD., in EAACO, ss. vv. Laino, Lao, Pixunte, Sirino). Sono state tuttavia le ricerche recenti, nelle quali si troverà la bibl. prec. (della quale basti citare: G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, per la solidità d'impostazione metodologica), a situare i vecchi e i nuovi ritrovamenti nel loro quadro topografico: DE LA GENIERE, in «Atti M. Grecia» 1964, pp. 129-138; E. GRECO, in «MEFRA» 87, 1975, pp. 81-108; E. GRECO, in *Storia del Vallo di Diano* 1, Salerno 1981, pp. 125-147; E. GRECO, in *Atti Temesa*, cit. pp. 57-62; A. PONTRANDOLFO GRECO, *I Lucani*, Milano 1982. Inoltre: LEPORE, in «PdP» 21, 1966, pp. 255-278; DE SENSI SESTITO, in «MEFRA» 93, 1981, pp. 633-642; PIEROBON, in «ArchStCalabria» 49, 1982, pp. 71-95.

ROBERTO FUDA

INSEDIAMENTI E CIRCOLAZIONE MONETARIA NELLA VALLE DEL TORBIDO

CONTRIBUTO ALLA STORIA ECONOMICA
DEL TERRITORIO FRA LOCRI E CAULONIA

1. *Premessa.*

Manca un'opera generale sulla storia della Valle del Torbido e dei suoi insediamenti, inquadrati, dal Cinquecento in poi, nel più ampio contesto degli studi e delle ricerche sulla Magna Grecia o sulla Calabria e sulla cosiddetta Locride, dal momento che il settore territoriale oggetto della presente indagine è stato sempre considerato un'appendice del territorio locrese. Esistono tuttavia alcune monografie su singole cittadine della vallata: alla *Cronaca di Grotteria* del Lupis Crisafi, edita nel 1887¹, hanno fatto seguito le opere di altri studiosi locali, che si sono impegnati a raccogliere dati e notizie relativi alla storia e alle tradizioni di ogni comune. Agli studi futuri l'opera d'integrazione e di emendamento.

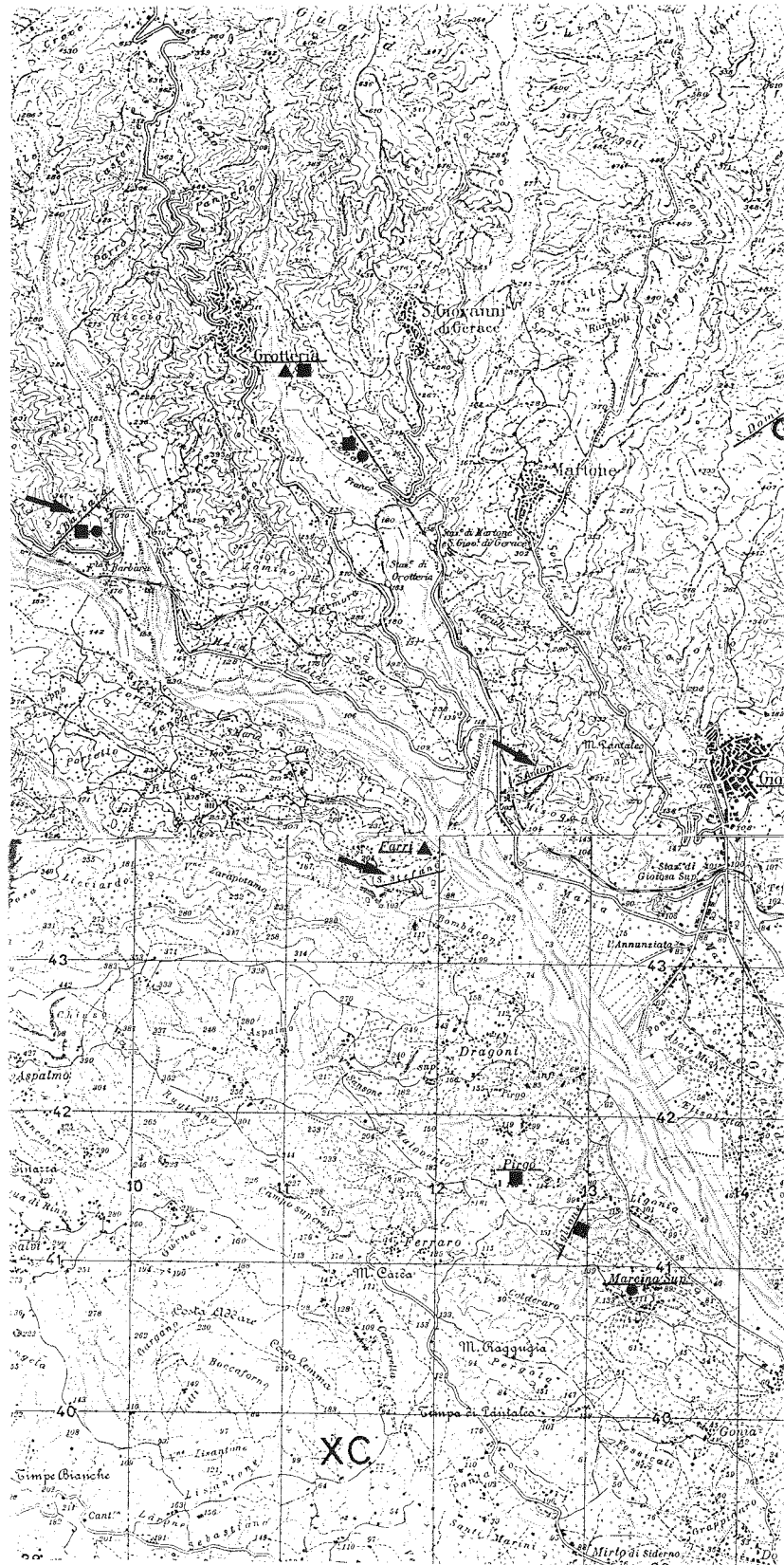
Appena sufficiente è la bibliografia sulla ricerca archeologica², ma anche in un settore tanto specifico e importante manca uno studio illustrativo dei risultati acquisiti a più riprese dall'attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria.

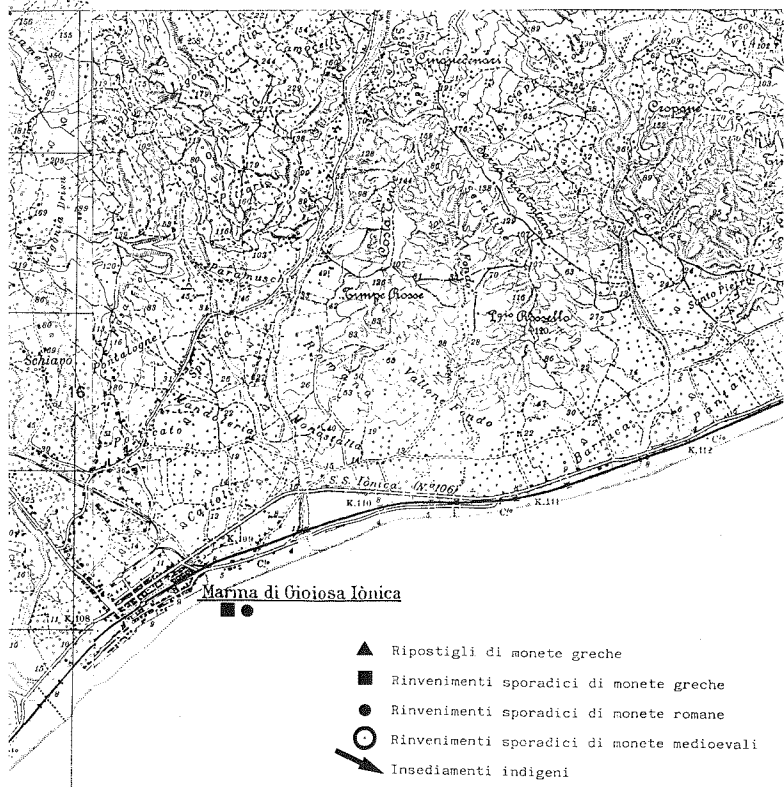
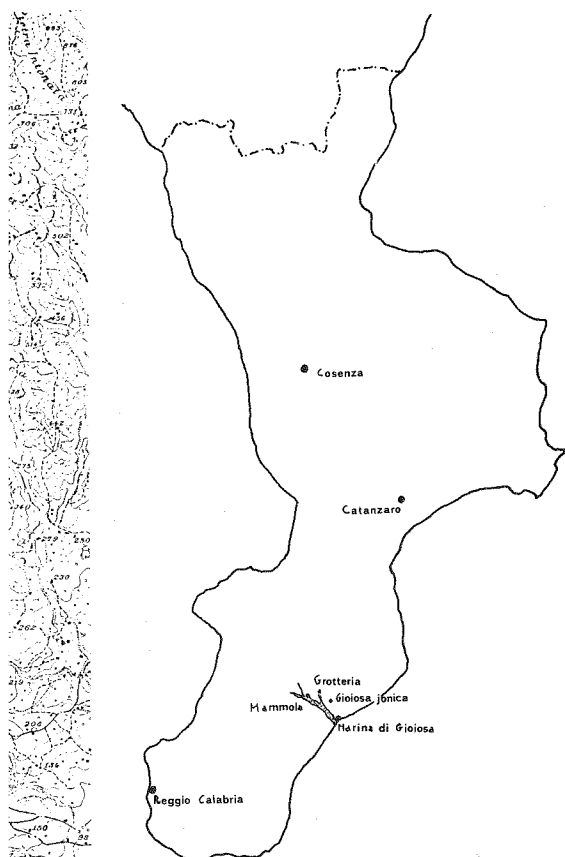
Con la presente ricerca sulla circolazione monetaria nella Valle del Torbido ho cercato di documentare e coordinare tutti i rinvenimenti a me noti, citati qua e là nella letteratura locale (e spesso identificati perché ancora custoditi in antiche collezioni private) oppure inediti per essere sfuggiti finora all'analisi o all'attenzione degli studiosi.

2. *Il territorio.*

La Valle del Torbido occupa una superficie di circa Km² 192 delimitata da un tratto dell'Appennino calabrese a nord-ovest, da due costoni che si ravvicinano, degradando verso la costa, e dal Mar Jonio.

I confini della valle rinchiudono i territori di sei Comuni: Gioiosa





Jonica, Mammola, Grotteria, Marina di Gioiosa Jonica, Martone e San Giovanni di Gerace.

Il fiume Torbido, dal quale la vallata deriva il proprio nome, nasce dalle montagne di Mammola a un'altitudine di m 750 e, dopo un percorso di km 21, sfocia nel Mar Jonio. Il suo bacino confina a nord con quello del Mesima e a sud con lo Jonio.

L'attuale paesaggio del settore territoriale in esame è caratterizzato, nelle zone montane, da boschi di faggi, di pini, di querce e di castagni; tuttavia vaste superfici sono ricoperte solo da eriche e felci per la continua ed irrazionale distruzione del bosco operata dall'uomo negli ultimi secoli e, più intensamente, negli anni successivi all'abolizione del vincolo feudale sui boschi, essendo da allora venuta a mancare un'adeguata regolamentazione del taglio. Nel settore più vicino al mare, uliveti e agrumeti hanno completamente sostituito il bosco costiero, il cui sfruttamento, a quanto risulta, era cominciato già in età greca, soprattutto ai fini della costruzione di navi³. La distruzione del bosco ha avuto come conseguenze il dissesto del territorio, l'irregolarità delle precipitazioni atmosferiche e la trasformazione dei corsi d'acqua in fiumare dalle piene rovinose.

Il territorio è attraversato dalla SS. 106, che corre parallela alla costa, e dalla SS. 281, ortogonale alla precedente, dalla quale si dipartono le strade provinciali per Gioiosa Jonica e per San Giovanni di Gerace e la SS. 501 per Grotteria.

3. Il quadro archeologico.

Recenti studi hanno ipotizzato l'esistenza, nell'area appena definita, di una direttrice viaria interna⁴, che, dipartendosi dall'asse stradale costiero, si snodava, già in età protostorica, lungo il corso del Torbido ed era controllata da importanti insediamenti indigeni recentemente rivelati dalle necropoli di Santa Barbara (Mammola), Santo Stefano (Grotteria) e Sant'Antonio (Gioiosa Jonica)⁵.

In località Santa Barbara la Soprintendenza Archeologica della Calabria ha praticato, nel dicembre 1979, alcuni saggi di scavo sulla sommità di una collina terrazzata prospiciente il Torbido. Gli scavi hanno restituito tombe della prima età del Ferro e strutture di edifici riferibili ad un centro abitato del VI-IV sec. a.C. sopravvissuto forse sino al IV o V sec. d.C.⁶.

Anche la necropoli di Santo Stefano⁷ risale alla prima età del Ferro, ma ivi sono state messe in luce delle tombe quadrangolari a grotticella artificiale, aperte sul pendio di una collina e contenenti ciascuna più di una deposizione

ad inumazione. Mi sembra importante sottolineare che nella stessa località sono state segnalate tombe del III-II sec. a.C.⁸ forse attestanti continuità di vita in età greca.

Il Foti, per spiegare la presenza indigena lungo le sponde del Torbido, ha ipotizzato un generico spostamento delle popolazioni locali verso l'interno in seguito al sopraggiungere dei gruppi greci⁹; de La Genière invece ha tentato di seguire da vicino i cambiamenti di sede degli indigeni giungendo a formulare un'ipotesi molto suggestiva, ma non sufficientemente dimostrata, secondo la quale le tribù di Canale e Janchina si sarebbero rifugiate in Contrada Santo Stefano di Grotteria dopo la fondazione di Locri Epizefiri¹⁰.

Fra le tre necropoli qui ricordate quella di Sant'Antonio (sulla sinistra del Torbido), con i suoi interessanti corredi funerari, costituisce un chiaro esempio d'irradiazione generalizzata e permanente – nella metà del VI sec. a.C. – della cultura greca dalla metropoli verso la periferia.

In questo insediamento di fondovalle sembra fossero venute meno quelle esigenze di difesa che avevano presieduto alla scelta dei siti degli altri due stanziamenti di Santo Stefano¹¹ e di Santa Barbara. Si potrebbe dunque supporre che i rapporti fra Greci ed indigeni risultassero, nel corso del VI sec., definitivamente chiariti, ed è facile immaginare in quale senso. Non deve quindi indurre alla formulazione di ipotesi poco attendibili la presumibile «struttura sociale e territoriale d'impronta completamente greca» dell'insediamento di Sant'Antonio, «in cui non è possibile distinguere, a livello di cultura materiale, gli indigeni completamente acculturati ed i Locresi installati nella *chora*»¹². In altri termini, non mi sembra di poter seguire quanti hanno creduto di poter vedere delle città politicamente organizzate laddove – stando ai dati fin qui acquisiti dall'archeologia ed operando un'attenta esegesi delle fonti – non si può ammettere altro che l'esistenza di centri indigeni, senza dubbio importanti, via via ellenizzati ed in seguito soppiantati da insediamenti di diverso carattere. Sarebbero infatti sorte fattorie e ville romane, le quali, piuttosto che evolversi nelle primitive cellule urbane degli attuali centri, avrebbero rappresentato l'estrema trasformazione degli antichi insediamenti prima del definitivo tramonto dell'età classica. Certo si potrebbe individuare qualche eccezione (p. es., come si vedrà, Grotteria), ma, in linea di massima, bisognerà cercare fuori del contesto più antico quei fenomeni di accentramento che hanno dato luogo al sorgere delle attuali cittadine della Valle del Torbido.

Nei siti in cui presumibilmente sorgevano i tre villaggi indigeni sopra menzionati non si sono verificati, fino ad oggi, molti rinvenimenti di monete antiche: l'unico ritrovamento a me noto è avvenuto, nel 1934, in località Santa Barbara di Mammola. Si tratta di un didrammo in elettro di Cartagine

(Tav. III n. 2) attualmente esposto in una vetrina della sala numismatica del Museo di Reggio Calabria¹³. Allo stato dei fatti, si può dire che nell'area del Torbido ci troviamo di fronte a delle economie di villaggio a carattere naturale perdurate a lungo, anche dopo l'introduzione e l'adozione in Magna Grecia della moneta coniatata. Ma se da una parte tale connotazione dell'economia può essere riconosciuta ed ammessa per le strutture di villaggio, d'altra parte essa non sembra aver condizionato tutte le transazioni che si svolgevano nella Valle del Torbido, nel cui ambito la moneta coniatata cominciò a circolare forse fin dall'ultimo quarto del VI sec. a.C..

4. *Rinvenimenti dei secoli VI e V a.C.*

Non avrei avuto riserve circa il suddetto *terminus post quem* se fosse stato possibile fissarlo sulla base dei dati contenuti in un ripostiglio di ventidue monete rinvenuto nel 1913 in Contrada Farre di Grotteria¹⁴. Di tale ripostiglio purtroppo conosciamo soltanto uno statere inciso di Caulonia (Tav. I n. 1) trattenuto per lo Stato da Paolo Orsi e custodito nel Museo di Reggio. Non si dispone quindi di elementi sufficienti per affermare che il tesoretto fosse composto unicamente da monete di VI sec. Tenuto conto della composizione e della datazione dei ripostigli contenenti monete incuse di Caulonia, si può tuttavia datare l'occultamento dei ventidue esemplari tra la fine del VI ed il primo quarto del V sec. a.C. Almeno relativamente a quest'ultimo periodo la circolazione di moneta coniatata nella Valle del Torbido sembrerebbe confermata da un tetradrammo di Reggio, con i tipi della biga di muli e della lepre in corsa (Tav. I n. 3), coniato in età anassilaica. Mi soffermerò in seguito sul contesto, molto problematico, in cui s'inserisce questo fortunato ritrovamento avvenuto nel centro abitato di Grotteria durante l'ultimo quarto del secolo scorso.

Dalle notizie di cui si dispone risulta che la moneta faceva parte di un tesoretto le cui componenti purtroppo non è possibile indicare nella loro specificità: si sa soltanto che si trattava di monete «simili e differenti» rispetto a quella nota¹⁵; s'ignorano quindi sia il numero degli esemplari che costituivano l'insieme sia le zecche emittenti, ma è possibile ipotizzare che la zecca di Reggio fosse presente con altre emissioni. Nella stessa collezione privata in cui si conserva il tetradrammo *de quo* ho individuato alcune monete di Reggio e di Messina fra loro vicine per tipologia e cronologia.

Si tratta di un altro tetradrammo con gli stessi tipi di quello già descritto, ma recante l'etnico MESSENION (Tav. I n. 6); di una litra, pure di Messina, con i tipi lepre in corsa/MES in corona di ulivo (Tav. I n. 7); di

un obolo di Reggio con lepre in corsa/REC in cerchio perlinato (Tav. I n. 4); di una litra di Reggio con protome di leone/RECI in corona di ulivo (Tav. I n. 5). Si può soltanto presumere che questi ultimi quattro esemplari facessero parte del tesoretto di Grotteria; rimane comunque il dato certo fornito dal tetradrammo di Anassila, sulla base del quale si profila un fenomeno eccezionale di circolazione della moneta di Reggio nel territorio dell'attuale Calabria, dove, oltre i confini di quella *polis*, i rinvenimenti di monete d'argento sono del tutto sporadici e limitati a divisionali minori od a monete di bronzo¹⁶. Questa situazione trova altresì riscontro nella struttura dei tesoretti fin qui recuperati in Calabria fuori del territorio reggino¹⁷ e si integra in una forma di circolazione abbastanza prevedibile in rapporto ad un'economia proiettata quasi esclusivamente verso la Sicilia. Senonché il ripostiglio di Grotteria – benché incerta rimanga la composizione di esso – ci offre dei dati che potrebbero mettere in discussione l'orientamento degli interessi della città dello Stretto. C'è da chiedersi infatti se l'attacco sferrato contro Locri da Anassila nel 477 a.C. (stornato dall'intervento di Gerone di Siracusa) non debba essere interpretato come un episodio di strategia militare connesso ad un più ampio e preesistente quadro di politica economica, nel quale assumeva particolare importanza il controllo di qualche via interna: forse proprio di quella via che seguiva i corsi del Metramo e del Torbido collegando il versante tirrenico con quello jonico attraverso il Passo della Limina¹⁸.

Particolare interesse assume, nella presente indagine, un sesto di statere di Sibari (Tav. I n. 2) rinvenuto presso il castello di Grotteria sempre nell'ultimo scorcio dell'Ottocento¹⁹. La preziosa monetina, con i tipi di Atena/Toro, è riferibile alla «quarta ricostruzione» di Sibari²⁰. Mi sembra molto interessante la circolazione della moneta divisionaria sibaritica in un ambiente economico piuttosto lontano dal centro d'emissione.

5. *Rinvenimenti dei secoli IV e III a.C.*

Nella Valle del Torbido numerosi sono i dati di circolazione di monete del IV sec. a.C. Il primo indizio di cui si dispone è relativo alla monetazione di Siracusa, rappresentata da una litra di bronzo, con testa di Atena/Stella di mare fra delfini (Tav. II n. 1), il cui ritrovamento avvenne presso il castello di Grotteria nel 1874²¹. Ho avuto anche modo di esaminare, anni or sono, un decadrammo di stile Eveneto appartenuto a un sacerdote di San Giovanni di Gerace. L'assenza di una precisa indicazione del luogo di rinvenimento di questa importante moneta priva la medesima di un connotato essenziale ai

fini della presente ricerca; mi sembra tuttavia utile darne notizia sia perché la si può inserire (sempre con riserva) nel quadro generale della circolazione sia perché ho captato voci di almeno un'altra scoperta di monete «vecchie»²² in una casa dello stesso comune di San Giovanni di Gerace.

Nel 1870 il sito del Castello di Grotteria ha restituito un didrammo di Velia con testa di Atena/Leone che divora una preda (Tav. II n. 3)²³.

Dallo stesso sito proviene un bronzo di Terina con i tipi protome di Leone/Testa di Apollo²⁴. È nota, ma non ancora sottoposta a verifica, l'ipotesi di Mario Napoli secondo la quale i Lucani avrebbero diffuso, fin dal V sec., la monetazione di Velia. Mi chiedo quale possa essere stato il tramite di quella terinea sulla fascia jonica della Calabria.

Nell'area suddetta è stato inoltre recuperato un esemplare di Nuceria del tipo testa di Apollo/Cavallo stante²⁵.

Nel quadro ormai non trascurabile della circolazione monetaria nella Valle del Torbido – quadro che va delineandosi sempre più chiaramente man mano che i ritrovamenti assumono maggiore consistenza – trova spazio e motivazione un pegaso di Corinto proveniente dalla località Piano di Contrada Cambruso, in agro di Grotteria²⁶. L'esemplare s'inserisce nel più ampio contesto della circolazione dei pegasi corinzi in occidente, soprattutto dopo lo sbarco di Timoleonte in Sicilia (344 a.C.). A questo punto, il discorso ritorna sia sulla monetazione di Siracusa, che si ripresenta con un esemplare in elettro da cinquanta litre (Tav. II n. 3), ritrovato presso il castello di Grotteria nel 1874²⁷, sia sulla monetazione punica, presente in zona, come si è visto, con un didrammo in elettro di Cartagine. Pur trattandosi di rinvenimenti sporadici, vorrei ipotizzare un nesso fra queste due monete di elettro inquadrando in quel contesto storico che vide Agatocle impegnato in un lungo e difficile confronto con i Cartaginesi. Sul tema, è da approfondire l'ipotesi già proposta dal Jenkins²⁸, che collega alla presenza di Agatocle l'associazione delle monete di elettro puniche e siracusane presenti in due ripostigli rinvenuti in Calabria: il primo a Pazzano nel 1952²⁹, il secondo a Cariatì nel 1957³⁰. In quest'ultimo sono associate monete di elettro di Siracusa e Cartagine e monete d'argento di Corinto, Taranto, Metaponto, Eraclea, Thurî, Crotone, Caulonia, Napoli, Nola e Hyria. Si potrebbe dunque proporre un nesso fra gli esemplari in elettro di Santa Barbara e Grotteria e lo statere corinzio di Contrada Cambruso, dal momento che sia la monetazione in elettro siracusana e punica sia quella corinzia sembra siano state un portato, in area magnogreca, dell'attività dei signori di Siracusa.

Un didrammo di Metaponto, con Leucippo/Spiga (Tav. III n. 1), proviene da Pirgo, altra contrada di Grotteria adagiata sulla sponda destra

del Torbido. Il nome tipicamente greco di questa località è stato messo in relazione con la sigla $\Pi\upsilon\rho$ delle tabelle bronzee di Locri³¹, interpretata come abbreviazione di demotico o di fratria³². Ma il toponimo trova riscontro anche in altre località della Calabria (p. es., a Gerace ed a Scilla)³³ per le quali si propone una matrice bizantina; il che rende inattendibile il rapporto tra il toponimo in agro di Grotteria e la sigla delle tabelle locresi. Si tenga inoltre presente che, nel dicembre 1983, sempre in Contrada Pirgo, sul fianco di un rilievo denominato *Notaro*, lo scavo delle fondamenta di una casa ha messo in luce delle ceramiche dipinte a spirali di età alto-medioevale, delle quali ho potuto raccogliere alcuni grossi frammenti, consegnati alla Soprintendenza Archeologica della Calabria. Nel corso del sopralluogo ho anche notato, in cima al rilievo, la base di una costruzione a grossi ciottoli senz'altro degna di uno scavo archeologico.

Relativamente al periodo fine IV-inizio III sec. a.C., lungo il Torbido è ancora attestata la moneta di Thurî: mi son noti un esemplare suberato con testa di Atena/Toro³⁴ e uno di bronzo con tipi simili al precedente.

La moneta di Thurî forse seguì le linee d'espansione dell'economia sibaritica, tentando di assumere nelle varie aree il ruolo a suo tempo svolto dalla moneta di Sibari. Mi sembra esplicativa, al riguardo, la composizione di un ripostiglio da Monasterace³⁵ contenente, fra le altre, monete di Sibari e di Thurî la cui datazione non scende oltre la fine del V sec. a.C. Tale documento può considerarsi illustrativo di una situazione che, nel corso del IV sec., si è andata via via deteriorando per svariate ragioni.

Il quadro della circolazione di III sec., il più travagliato nella storia della Magna Grecia, è caratterizzato dall'imporsi della monetazione dei Brettii su gran parte del territorio dell'attuale Calabria: normale quindi appare la presenza di monete brettie nell'area del Torbido. Proviene dal castello di Grotteria³⁶ un bronzo con testa di Ares/Nike (Tav. IV n. 2)³⁷.

La medesima località ha restituito un didrammo con testa di Thetis/Poseidon (Tav. IV n. 1), che è stato rinvenuto associato al bronzo di Terina precedentemente descritto³⁸. Un altro bronzo, sempre dei Brettii, con busto di Nike/Zeus fulminante, dev'essere considerato proveniente genericamente dalla Valle del Torbido, non risultandomi del tutto attendibile la segnalazione della località di rinvenimento (Santo Stefano).

Alla monetazione dei Brettii si affianca quella dei Mamertini, presente in zona con quattro esemplari. Uno è di provenienza non precisabile (Tav. V n. 1); due – testa di Ares/Guerriero e cavallo (Tav. V n. 2); testa di Zeus/Guerriero con lancia e scudo (Tav. V n. 3) – sono stati ritrovati in Grotteria³⁹; il quarto – testa di Ares/Toro cozzante (Tav. IV n. 3) – in Contrada Agliona, sempre in Comune di Grotteria. La segnalazione di

quest'ultimo ritrovamento segue quella relativa ad un *aryballos* tardocorinzio restituito dalla medesima località e forse appartenente a un corredo funerario: i due reperti, sia pure cronologicamente distanti, costituiscono buoni indizi di frequentazione di quella località⁴⁰.

Sia le monete dei Mamertini sia quelle dei Brettii sono solitamente collegate con i complessi avvenimenti della seconda guerra punica e con l'azione militare dei Brettii diretta costantemente contro le *poleis* greche e mirante al completo assoggettamento di esse. A tale destino ben pochi centri, fra cui Locri, riuscirono a sottrarsi, ma la moneta di Locri, città distante una quindicina di chilometri dal Torbido, sembra non aver avuto un ruolo determinante nella circolazione della zona e non muta certo il quadro generale un nominale locrese di bronzo, con busti dei Dioscuri/Zeus in trono (Tav. III n. 4), proveniente forse da Marina di Gioiosa Jonica.

I dati fin qui raccolti vanno integrati con un elenco di monete consegnate da un orefice di Gioiosa Jonica all'ispettore onorario Antonio Candida nel 1934⁴¹. Le monete della serie greca sono le seguenti: uno statere suberato di Thurî con testa di Atena/Toro cozzante⁴²; quattro bronzi di Siracusa; uno con testa di ninfa/Polipo, due con testa di Atena/Pegaso, uno con testa di Gerone II/Cavaliere. Nell'elenco è inoltre descritto il didrammo punico in elettro⁴³ su cui mi sono già soffermato, in questa e in altra sede, per rettificare, in base a testimonianze dirette, la topografia di questo importante rinvenimento: Santa Barbara di Mammola e non Gioiosa Jonica. la dichiarata provenienza da quest'ultima cittadina di tutte le monete dell'elenco suddetto va quindi accolta con riserva⁴⁴.

6. *L'addensamento dei rinvenimenti: Grotteria e la sua funzione.*

Grotteria, per molti secoli principale centro della Valle del Torbido, meriterebbe una monografia che, per l'ampiezza cronologica e la tipologia della documentazione materiale⁴⁵, richiederebbe gli sforzi congiunti di specialisti in materie fra loro eterogenee. Questa esigenza è avvertita in maggior misura da chi si accosta alla quasi centenaria opera del Lupis Crisafi⁴⁶, la quale se da una parte contiene numerosi dati di fondamentale importanza per una ricerca sul genere di quella che qui si propone, dall'altra – soprattutto sul piano dell'interpretazione storica e archeologica – risulta totalmente inattendibile. Tale giudizio è da estendere anche allo studio glottologico del toponimo – condotto da vari eruditi⁴⁷ – che il Lupis Crisafi ripropone facendo derivare la voce *Grotteria* da *crypta aurea*. In tempi più recenti, il Barillaro ha ragionevolmente proposto di considerare il toponimo

come derivato da una delle seguenti voci greche: ἀκρωτήριο, κρυπτήρια, ἀκροπηρία⁴⁸.

Mi auguro che il problema glottologico, appena sfiorato in questa sede, venga in futuro affrontato e risolto dagli specialisti della materia.

Sembra certo comunque che non possa costituire un punto di partenza per l'indagine auspicata la nota leggenda, di costruzione erudita, della «grotta d'oro», cioè della miniera d'oro dalla quale il centro avrebbe tratto nome. Pare tuttavia che nelle vicinanze del paese esistano alcune vene di materiale argentifero⁴⁹ il cui sfruttamento in età antica non risulta attestato.

In tale prospettiva assume particolare interesse il riscontro che il toponimo *Grotteria*, nelle forme *Agrutterie*, *Grutterie* e simili⁵⁰, trova in quello *Agutterie*, o *Gutterie*, attestato in Comune di Rossano⁵¹ e citato in documenti del XIII sec. come sede di una miniera d'argento⁵².

Nel centro abitato di Grotteria e nelle sue adiacenze non esistono evidenze monumentali più antiche del castello medievale, forse già esistente agli inizi del X sec., allorché in Grotteria, come in Reggio e in Gerace, trovarono rifugio numerose famiglie greche profughe da Taormina, conquistata dagli Arabi nel 902⁵³.

Per la costruzione dell'inespugnabile rocca di Grotteria fu reimpiegato materiale edilizio romano⁵⁴ sulla cui provenienza bisognerà far luce, dal momento che, come si è appena osservato, mancano localmente resti di età classica o tardoantica. È però sintomatico che intorno al castello e nello stesso centro abitato si addensino i rinvenimenti monetali avanti descritti. Sulla base di queste ultime considerazioni mi si consenta di formulare l'ipotesi dell'esistenza, nel sito del castello o della stessa Grotteria, di un *phrourion*, di un posto di guardia che, già in età classica, avrebbe potuto assumere una funzione di controllo della via istmica con la quale è possibile raggiungere il versante tirrenico. Il Settis ha proposto il percorso Valle del Torbido-Valle del Neblà-Passo di Croce Ferrata-Valle del Metramo⁵⁵, sostenendo che questo itinerario sarebbe stato seguito dai Locresi nei momenti in cui costoro non controllavano Métauros, sita sul Tirreno allo sbocco dell'altra via istmica (corrispondente più o meno al percorso della statale 111) ed esposta alle azioni belliche condotte dalla vicina Reggio per il possesso di quel piccolo, ma importante centro⁵⁶.

Non insisterei troppo sull'indagine, dal momento che il problema delle vie interne, tema del secondo convegno di Taranto sulla Magna Grecia, è stato ripreso e ampiamente trattato da vari studiosi⁵⁷; ben presto però sono sorte e sono state rilevate le difficoltà alle quali si andrebbe incontro nel tentativo di operare una netta distinzione fra i vari percorsi documentati o ipotizzabili⁵⁸. Nel nostro caso, una via interna lungo il Torbido è rivelata dai

numerosi villaggi indigeni e dalla distribuzione dei rinvenimenti monetali. Inoltre l'addensarsi di questi ultimi in prossimità del centro di Grotteria consente di formulare l'ipotesi di un *phrourion*, o almeno di un punto fortificato di sosta, collocato su una curva della direttrice viaria per offrire un sicuro rifugio a viaggiatori e mercanzie. Se l'esistenza di un *phrourion* venisse accertata esso potrebbe essere posto in rapporto con quello di Monte Palazzi, presso il Passo di Croce Ferrata, di cui parla il Settis⁵⁹; ma da qui – aggiungerei – si potrebbe facilmente proseguire sul tracciato della via che, oltrepassata Fabrizia e Mongiana, piega verso est per scendere, attraverso il Passo di Pietra Spada, fino a Monasterace (l'antica Caulonia)⁶⁰.

7. *Caratteri della circolazione monetaria nell'area del Torbido.*

Attraverso la presentazione – così com'è stata proposta in queste pagine – dei dati di circolazione monetaria, s'impongono alcune considerazioni che possono costituire la premessa di un'ipotesi finora non prospettata. Innanzitutto, un'osservazione di carattere generale: la circolazione monetaria nella Valle del Torbido costituisce indubbiamente un fenomeno anomalo nell'ambito del settore territoriale compreso fra Locri e l'antica Caulonia. Difatti in un territorio pur così ampio i rinvenimenti monetali rappresentano degli episodi quanto mai rari e isolati, tanto che non si può in alcun modo giungere a formulare, per un'area diversa dalla Valle del Torbido, un compiuto discorso di circolazione analogo a quello sviluppato nelle pagine che precedono. Inoltre una più attenta analisi dei dati raccolti lungo il Torbido impone una seria riflessione sul significato della moneta reggina presente in zona con esemplari riferibili ad un momento storico – il V sec. a.C. – nel quale la tensione politica fra Locri e Reggio sfociò in ripetuti conflitti armati.

Mi sembra opportuno poi dare il dovuto rilievo alle monete di elettro già segnalate: mi riferisco all'esemplare da cinquanta lire di Siracusa e al didrammo punico. A mio parere entrambe vanno inquadrare in un contesto più ampio di quello dal quale provengono. Monete tipologicamente identiche sono infatti documentate a Pazzano, a Stilo e probabilmente a Monasterace⁶¹. Gli esemplari recuperati lungo il Torbido potrebbero essere posti in rapporto immediato proprio con quelli delle località sopracitate (tutte comprese nell'area e nell'entroterra dell'antica Caulonia) dal momento che a sud, nell'area di Locri Epizefiri e nelle vicinanze di essa, non sono state mai recuperate monete di elettro, che ricompaiono invece in ambiente reggino⁶². Ora, prescindendo in questa sede da considerazioni di carattere politico,

vorrei segnalare il profilarsi, sulla costa jonica meridionale della Calabria, di un'area di circolazione dell'elettro dalla quale Locri sembrerebbe esclusa.

L'ipotesi che scaturisce da queste pur brevi considerazioni si può così formulare: in età greca la Valle del Torbido rappresentava una via interna di transito che si dipartiva dall'asse stradale costiero. L'importanza di codesta via interna risulta sia dagli insediamenti indigeni, successivamente ellenizzati, sia dai ritrovamenti monetali, che attestano, fra l'altro, la circolazione dell'elettro punico e siracusano e della moneta di Reggio in un momento in cui essa ben difficilmente avrebbe potuto avere corso nel territorio di Locri Epizefiri. La Valle del Torbido pertanto assumerebbe anche la connotazione di confine fra le *chorai* di Locri e Caulonia. Con la presa di quest'ultima da parte di Dionisio I (389 a.C.), il Torbido perse la propria funzione politica, che avrà poi riassunto – e anche questo fa parte dell'ipotesi qui prospettata – nel corso del III sec. a.C.: quando i Brettii forse occuparono il sito di Caulonia, sito che ha restituito, e continua a restituire, una grande quantità di monete brettie⁶³.

Indagini future potranno verificare, in base a nuovi rinvenimenti, la validità dell'ipotesi (o delle ipotesi) proposta e meglio definire il carattere delle economie in movimento lungo gli itinerari, costieri e interni, che collegavano fra loro i centri maggiori, le *poleis*.

8. *L'antico nome del Torbido.*

La maggior parte degli studiosi identifica l'attuale Torbido (o Turbolo, dial. *Trubulu*) con l'antica Sagra, assegnando inoltre a questa grande fiumara la funzione di confine fra i territori di Locri e Caulonia. In verità Strabone⁶⁴ non attribuisce esplicitamente alla Sagra una simile funzione, anche se nulla esclude che le sue parole vadano interpretate proprio in tal senso. Ecco il passo nel quale il geografo si sofferma sull'argomento:

- 5 10. Μετὰ δὲ Λοκροῦς Σάγρα ὃν θηλυκῶς ὀνομάζουσιν, ἐφ'
 οὗ βῶμοι Διοσκοῦρων, περὶ οὓς Λοκροὶ μύριοι μετὰ
 Πηγίνων πρὸς δεκατρεῖς μυριάδας Κροτωνιατῶν
 συμβαλόντες ἐνίκησαν.
16 Μετὰ δὲ τὴν Σάγραν Ἀχαιῶν κτίσμα Καυλωνία...

Strabone non dice, come altrove fa per lo Halex, che la Sagra segna il confine nord di Locri Epizefiri, ma neppure afferma che il fiume scorre all'interno del territorio locrese⁶⁵.

A mio avviso, non ci si deve porre tanto il quesito della Sagra quale confine fra Locri e Caulonia, quanto il problema dell'individuazione del famoso fiume: esso va identificato col Torbido, con l'Allaro o con qualche altro corso d'acqua compreso fra questi ultimi? Certo l'argomento decisivo sarebbe, come altri ha detto⁶⁶, il ritrovamento delle are dei Dioscuri, ma siccome tale eventualità appare, almeno per il momento, piuttosto improbabile, bisogna limitarsi a formulare, se possibile, soltanto delle ipotesi fondate sui dati attualmente disponibili.

Le Platee della Certosa di Serra San Bruno (XVI sec.), dichiarano che «anticamente» il Torbido era denominato *Prothoriate*⁶⁷. In effetti l'idronimo *Praitoriaton* risulta attestato in alcuni documenti editi dal Trinchera,⁶⁸ dai quali si desume che il fiume potrebbe essere identificato col Torbido. Su questo delicato e interessante argomento mi riservo di tornare in altra sede; qui mi limito a ricordare che uno dei documenti suddetti venne rogato nel 1192.

Nel secolo XVI i cartografi eruditi attribuirono al Torbido il nome di Locano⁶⁹, avendolo identificato con il *Lokanos* menzionato da Tolemeo⁷⁰. Ma sulle carte che corredano l'opera del famoso geografo codesto fiume è collocato molto più a nord dell'attuale Torbido. Nonostante tutto, gli studiosi locali moderni hanno cercato di dimostrare l'esistenza di un nesso fra Sagra-*Lokanos*-*Praitoriaton*-Torbido. È chiaro che ogni tentativo è da considerarsi vano per mancanza di fonti e di indizi convincenti⁷¹. In ogni caso, sia il *Lokanos* sia la Sagra non possono essere posti in sicuro rapporto col Torbido. L'identità *Praitoriaton*-Torbido è invece probabile, ma ancora da accertare.

L'età romana. Il progredire delle ricerche sulle condizioni socio-economiche del Bruzio durante l'età romana sta rivelando una nuova *facies* della regione sempre più degna di attento e approfondito studio. È noto che, dopo le guerre puniche, la Magna Grecia e la Sicilia, perduta la propria autonomia, furono investite da una grave crisi politico-istituzionale, e quindi anche economico-sociale, dalla quale non si sarebbero riprese neppure in seguito alla deduzione delle colonie latine e romane⁷². L'intera area dell'Italia meridionale infatti si era ormai trasformata in un organismo improduttivo che i rimedi empirici, ai quali Roma in un primo momento aveva fatto ricorso, avrebbero potuto far sopravvivere, ma non rifiorire, essendo venuto meno il fondamento storico di quella fioritura, fondamento identificabile soprattutto nella potenza delle *poleis* ormai definitivamente scomparsa.

Occorreva – e forse i conquistatori romani lo intuirono – impostare un

discorso nuovo, che avrebbe richiesto tempi molto lunghi ed avrebbe dovuto conformarsi agli interessi del nuovo potere e degli uomini che lo gestivano.

L'immigrazione di numerose *gentes* nelle regioni meridionali andrebbe quindi osservata e discussa partendo da codesta premessa di carattere politico-economico.

Il discorso che precede può essere adattato anche alle città di Caulonia e Locri. La prima continuò nella propria crisi fino a perdere la connotazione di centro abitato⁷³; la seconda divenne *municipium* probabilmente nell'89 a.C.⁷⁴, cioè in un momento particolarmente delicato in cui giungeva a maturazione la crisi che aveva interessato la città fin dal secolo precedente. Questa «situazione di minore floridezza nei confronti del periodo anteriore (III sec. a.C.) come di quello successivo (I-II sec. d.C.)» è ipotizzata, per via epigrafica, dal Costabile⁷⁵, ma anche i dati numismatici registrano, per Locri, una netta flessione del circolante già alla fine del III sec. a.C.

L'età romana offre un quadro politico-economico talmente unitario che non ha più senso storico parlare di confine fra i territori delle antiche *poleis* greche. La Valle del Torbido quindi all'epoca avrà perso – se effettivamente l'aveva avuta – la funzione di confine, ma avrà conservato quella di via interna di collegamento fra i villaggi ancora abitati (come quello di Santa Barbara) e le ville gentilizie romane. Queste ultime costituiscono il punto di arrivo della trasformazione (o, se si vuole, della romanizzazione) del territorio e della sua economia. Si tratta di grossi complessi edilizi, posti al centro di vasti *praedia*, aventi carattere non solo residenziale, ma anche – anzi soprattutto – agricolo.

La villa (o le ville) di Marina di Gioiosa Jonica, attiva dal I sec. a.C. al IV sec. d.C., disponeva persino di un teatro e doveva godere di un buon tenore di vita se effettivamente la vicina necropoli, scoperta nel secolo scorso, restituì gioielli in oro, pietre preziose, avori ecc., confluiti nella collezione di Francesco Antonio Pellicano⁷⁶. Questa necropoli ha inoltre reso una non meglio descrivibile moneta in bronzo di Augusto, che non sarà stata certo isolata.

Nel corso degli scavi Ferri, nell'area del teatro di Marina di Gioiosa Jonica sono state recuperate delle monete soltanto in parte sommariamente descritte e purtroppo non rintracciate nel Medagliere del Museo Nazionale di Reggio Calabria⁷⁷. Risulta molto interessante, in questo contesto, la segnalazione di un bronzo dei Brettii con testa di Zeus/Aquila, che va accostato ad altre due monete d'età greca provenienti da Marina di Gioiosa: una di esse, locrese, è già stata descritta⁷⁸; l'altra è un interessante didrammo punico in argento con testa di Tanit/Cavallo stante (Tav. III n. 3), di cui si dà qui notizia perché anch'essa proverrebbe dall'area del teatro romano. Il

bronzo dei Brettii, recuperato nel corso degli scavi, potrebbe rappresentare un esempio di circolazione attardata, ma si tenga ben presente la mancanza dei dati di associazione e stratigrafici. Le altre monete degli scavi Ferri delle quali si ha notizia dovrebbero essere le seguenti: un asse di Tiberio (DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa radiata a s./S.C. Aquila di prospetto su globo con testa v. a d.)⁷⁹; un dupondio o asse di Q. *Herennius Etruscus Messius Decius* (busto drappeggiato e corazzato con testa nuda a d./PRINCIPI IVVENTVTIS S. C. *Herennius* st. a s. con in mano una verga e una lancia)⁸⁰ ed un bronzo di Costantino non meglio specificato.

Altrettanto notevole doveva essere la villa di Gioiosa Jonica (I-IV sec. d.C.), della quale si conoscevano soltanto il c.d. Parabagno ed il Naniglio, oltre ad alcune strutture murarie più modeste. Gli scavi, tuttora in corso, condotti dal prof. Alfonso de Franciscis, hanno rivelato non solo la relazione esistente fra le varie evidenze architettoniche note, ma anche altri ambienti dotati di importanti pavimentazioni musive⁸¹.

Nello scavo della villa di Gioiosa non sono stati ancora recuperati reperti numismatici; sembra però che presso il Naniglio sia stato occasionalmente ritrovato un bronzo di Flavio Claudio Giuliano detto l'Apostata (360-363) con i seguenti tipi: D. N. IVLIANVS NOB. C. Busto drappeggiato e corazzato con testa nuda a d./FEL. TEMP. REPARATIO. Legionario all'assalto a s. che trafigge con la lancia un cavaliere caduto. In es. ΔSIS (Tav. VI n. 4)⁸².

Non è escluso che lungo le sponde del Torbido vi fossero altre ville e fattorie, che, in mancanza di evidenze monumentali, si possono presumere di più modeste proporzioni rispetto a quelle note. Difatti in Contrada Marcinà (Grotteria), a breve distanza dalla costa, sono affiorati reperti di età romana fra i quali qui si ricorda una moneta repubblicana d'argento con testa elmata di Roma/Biga⁸³. Non si può purtroppo inquadrare questo esemplare in un più ampio contesto di circolazione mancando finora altri dati certi.

Si hanno soltanto generiche notizie di ritrovamenti di numerose monete romane d'età repubblicana⁸⁴. Personalmente ho potuto esaminare soltanto tre assi con testa di Giano/Prua⁸⁵. Certo la disponibilità di una più ampia serie di dati d'età repubblicana presterebbe un valido contributo alla ricostruzione del quadro economico locale al tramonto dell'età ellenistica; per il momento si può tuttavia segnalare una flessione del circolante già dal II sec. a.C.

Come per l'età greca anche per quella romana il tema della circolazione monetaria nella Valle del Torbido va svolto ad ampio raggio, senza che la registrazione dei dati quantitativi condizioni il giudizio sull'economia della

zona o induca a fraintendere il ruolo localmente assunto dalla moneta coniata.

Per l'età imperiale si dispone di alcuni dati molto interessanti⁸⁶ dai quali si desume che nel I sec. d.C. la circolazione monetaria è ancora contratta: ho notizia soltanto di due monete in bronzo di Claudio (Tav. VI nn. 2, 3) di provenienza generica e di un esemplare in bronzo di Traiano proveniente dalle adiacenze di Santa Barbara⁸⁷; ma già nel secolo seguente il quadro si presenta più ampio. Monete di Adriano, Antonino Pio, Faustina, Marco Aurelio, Commodus, Pertinace, Giuliano e Settimio Severo sono state segnalate a Grotteria e dintorni⁸⁸; inoltre nella località detta il *Piano*, in Contrada Cambruso (Grotteria), venne scoperta, sul finire del secolo scorso, una tomba con un corredo funerario costituito da una punta di lancia e da un vaso in terracotta a cui era associata una moneta in bronzo di Settimio Severo⁸⁹. Si ricorda infine un altro bronzo di Faustina II proveniente da Gioiosa Jonica⁹⁰. Dal territorio di questo centro potrebbero provenire le monete romane dell'elenco Tassone (del quale sono stati prima descritti gli esemplari greci). Si tratterebbe complessivamente di cinque bronzi di Traiano, Caracalla, Licinio e Costanzo II; il quinto bronzo risulta non identificabile.

La circolazione di III sec. sembrerebbe rappresentata esclusivamente da numerose monete di Gordiano III sempre provenienti da Grotteria e dintorni⁹¹.

Relativamente al IV sec. si segnalano monete d'argento e di bronzo di Costantino, Costanzo, Giuliano, Valentiniano, Graziano e Teodosio⁹².

Un aureo di Severo III⁹³ costituisce l'unico dato relativo alla circolazione di V sec. Ma forse in quest'età, nella quale si assiste al collasso dell'impero d'Occidente, le ville romane della Valle del Torbido (come molte altre dei *Bruttii*) erano ormai in rovina, e nei secoli successivi sarebbero state frequentate solo occasionalmente in quelle loro parti che potevano essere adibite ad abitazione o rifugio. Ipotizzerei che anche la via interna, della quale si è tanto discusso, fosse ormai in disuso, anche perché nel V sec. la vita dei villaggi sembra cessata⁹⁴ e nessuna fonte c'illumina sulla situazione sociale ed economica della zona nei secoli dell'alto medioevo.

9. Il medioevo.

Ritengo sintomatica, non casuale, la circostanza che finora non siano stati registrati rinvenimenti di monete databili al VI sec., travagliato dalla guerra gotica e dalle disastrose conseguenze di essa.

La circolazione di VII sec., attestata da numerose monete di Focas, di

Eraclio e di Giustiniano II⁹⁵, se da un lato depone in favore di una rinnovata frequentazione dell'area, dall'altro risulta priva di continuità nei secoli successivi. Una diversa situazione potrebbe anche sorprendere considerato che nel corso del secolo VIII Locri si andava riducendo a ben poca cosa fino a sparire dalla geografia locale, mentre più a nord Caulonia era scomparsa da secoli. Non c'è dubbio che, nei secoli immediatamente successivi, le cause principali dello spopolamento dei centri costieri fossero le incursioni degli Arabi, i quali, muovendo dalla Sicilia, devastavano periodicamente le coste calabre costringendo gli abitanti a rifugiarsi in muniti castelli⁹⁶. Con lo sparire dei grossi centri venivano quindi a mancare quelle condizioni che avevano giustificato tanto l'antica funzione della Valle del Torbido quanto gli stessi insediamenti umani che vi erano fioriti. In questo quadro desolante assume forse qualche significato il rinvenimento, in una località interna, la Contrada Santa Domenica di Gioiosa Jonica, di un *folliis* anonimo del secolo XI (forse di Michele IV) con figura frontale di Cristo/Croce e leggenda IC/XC/NI/KA. Dal territorio di Gioiosa Jonica proverrebbero altre due monete bizantine in bronzo descritte nell'elenco Tassone: una risulta non identificata, l'altra è attribuita dubitativamente a Romano.

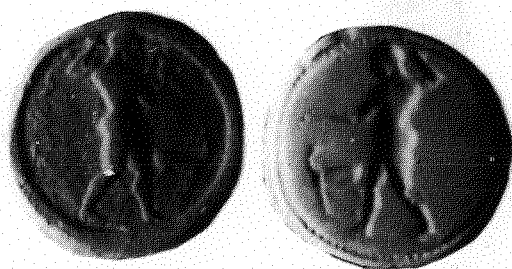
La circolazione d'età normanna è rappresentata da tre interessanti esemplari: il primo, proveniente da Grotteria, è un doppio follaro battuto nella zecca di Mileto (cavaliere che tiene uno stendardo/Madonna in trono con Bambino) qui riprodotto a Tav. VII n. 1⁹⁷. Il secondo esemplare è un bronzo di Ruggero II (Ruggero in piedi/Cristo in trono) rinvenuto presso il castello di Grotteria (Tav. VII n. 2). Sulla sponda sinistra del Torbido è stato infine recuperato un tarì di Ruggero Re (Tav. VII n. 3)⁹⁸.

Coi Normanni, fra l'XI e il XII sec., si può ipotizzare una rinnovata frequentazione della nostra area, nonostante l'esiguità dei dati disponibili.

In particolare Grotteria si sarebbe ben presto avviata a diventare il più importante centro della Valle del Torbido⁹⁹. Da questo primo cospicuo insediamento medioevale la vita si sarà irradiata in tutta la vallata, nella quale sarebbero sorti numerosi casali che avrebbero costituito i nuclei originari degli attuali centri abitati. Nei secoli successivi all'età normanna l'esistenza delle nuove «terre» è attestata da numerosi documenti¹⁰⁰. In tale nuovo contesto territoriale anche la circolazione monetaria riprende vigore per continuare, senza soluzioni di continuità, fino all'età moderna.



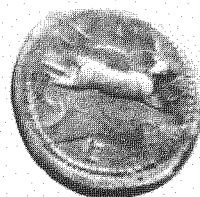
Ingrandimenti dalle Tavv. seguenti



1



2

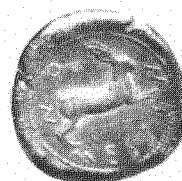


3



4

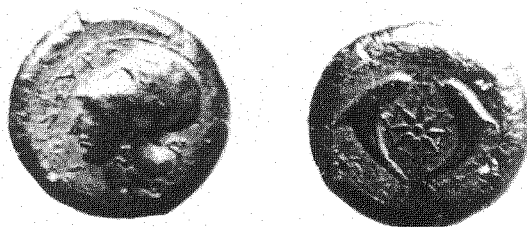
5



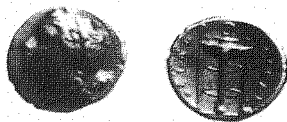
6



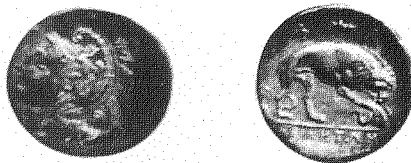
7



1



2



3

TAVOLA I

1 - Caulonia	530-510 a.C.	AR;	Danish 1968
2 - Sibari	443-425 a.C.	AR; g. 1.15; mm. 11;	← Danish 1403
3 - Reggio	480-466 a.C.	AR; g. 16.29; mm. 28;	✓ B.M.C. 4
4 - Reggio	480-466 a.C.	AR; g. 0.50; mm. 9;	↘ Danish 1926
5 - Reggio	445-435 a.C.	AR; g. 0.71; mm. 12	↓ Herzfelder Pl. IV, Ba
6 - Messina	480-461 a.C.	AR; g. 16.46; mm. 24;	↑ Danish 390 var.
7 - Messina	430-396 a.C.	AR; g. 0.51; mm. 13;	↘ S.N.G. Levis 331

TAVOLA II

1 - Siracusa	V-IV sec. a.C.	AE; g. 33.91; mm. 30;	↓ Consolo-Langher 450
2 - Siracusa	315-310 a.C.	EL; g. 3.49; mm. 16;	✓ S.N.G. Ashmolean 2058
3 - Velia	IV-III sec. a.C.	AR; g. 6.80; mm. 22.50;	← Danish 1587

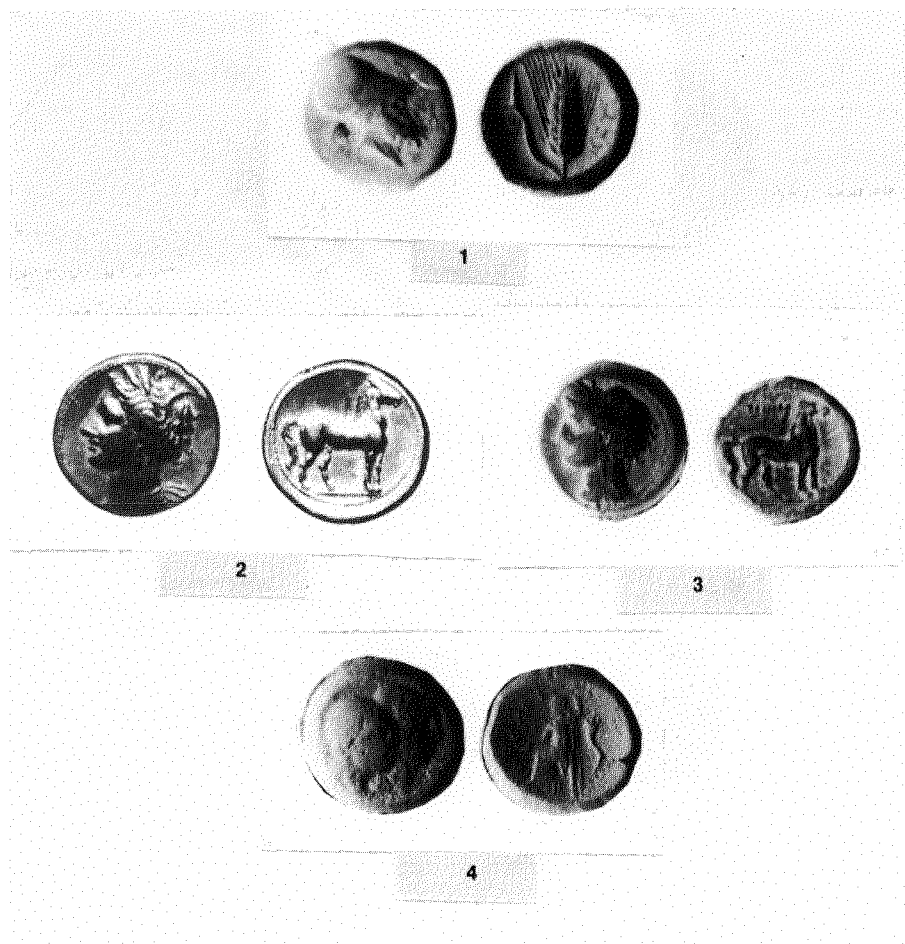


TAVOLA III

1 - Metaponto	IV sec. a.C.	AR; g. 7.50; mm. 21.50	↗ Danish 1208
2 - Cartagine	320-310 a.C.	EL; g. 7.50; mm. 19;	↖ Jenkins-Lewis 222
3 - Cartagine	264-241 a.C.	AR; g. 7.83; mm. 21;	↑ S.N.G. Copenhagen 188
4 - Locri	300-268 a.C.	AE; g. 3.66. mm. 19	↘ Danish 1895



TAVOLA IV

1 - Brettii	282-203 a.C.	AR; g. 4.81; mm. 18;	↓ Danish 1615
2 - Brettii	282-203 a.C.	AE; g. 15.64; mm. 25;	→ S.N.G. A.N.S. 38
3 - Mamertini	c. 288 a.C.	AE; g. 8.90; mm. 21.30;	→ Danish 429

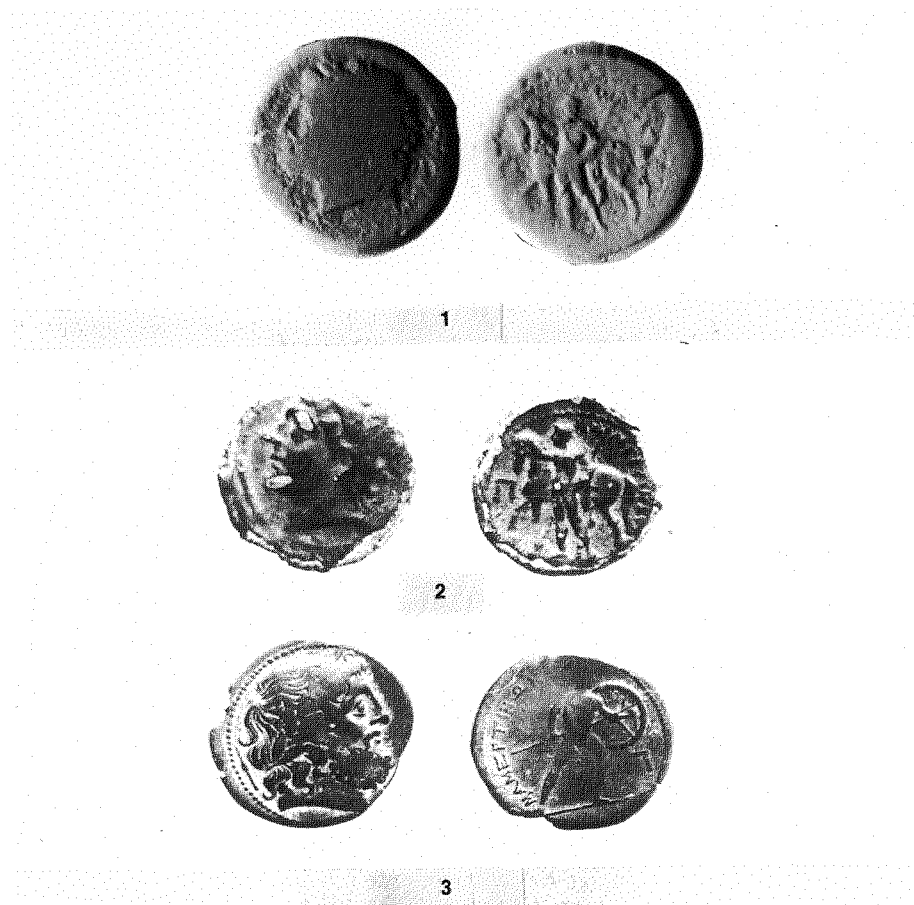


TAVOLA V

- | | | | |
|---------------|--------------|-----------------------|----------------------------|
| 1 - Mamertini | 220-200 a.C. | AE; g. 10.62; mm. 27; | ↗ Consolo Langher 176 1968 |
| 2 - Mamertini | 220-200 a.C. | AE; g. 9 ; mm. 26; | → Consolo Langher 196 |
| 3 - Mamertini | 220-200 a.C. | AE; g. 8.75; mm. 27; | ← Consolo Langher 301 |

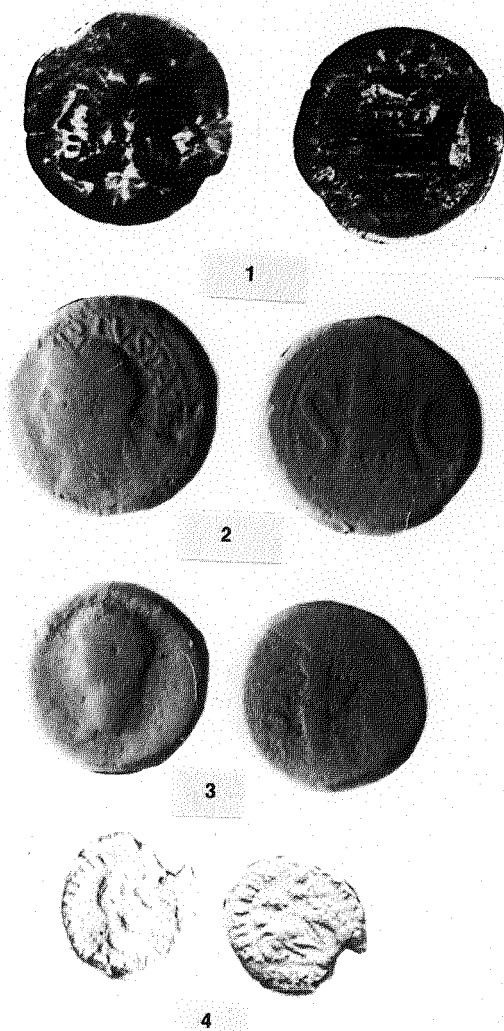
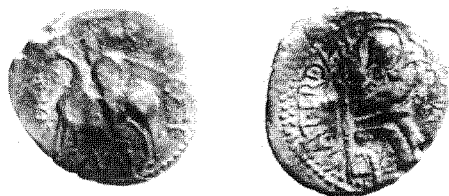
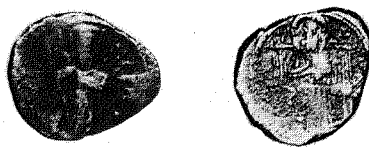


TAVOLA VI

1 - Rep. Romana	187-155 a.C.	AE; g. 19.20; mm. 31.70;	↓Sydenham 251
2 - T. Claudio	41-54 a.C.	AE; g. 9.58; mm. 28.30;	↑R.I.C. 2
3 - T. Claudio	41-54 a.C.	AE; g. 5.96; mm. 25.60;	↓R.I.C. 69
4 - Giuliano II	360-363	AE;	Cohen 13



1



2



3

TAVOLA VII

- | | | | | |
|-----------------------------------|-----------|--------------|------------|----------------------|
| 1 - Mileto
Ruggero G.
Conte | 1072-1101 | AE; g. 7.65; | mm. 26; | ↑C.N.I. Tav. XVI, 18 |
| 2 - Messina
Ruggero II | 1127-1130 | AE; g. 5.25; | mm. 19.70; | ✓ Spahr 53 |
| 1 - Messina
Ruggero Re | 1130-1154 | AV; g. 0.76; | mm. 12; | ^ Spahr 63 |

NOTE *

* L'articolo di R. Fuda tratta un arco cronologico che va dalla protostoria al medioevo. Si è scelto di collocarlo in questo settore di *Studi e ricerche* tenuto conto dell'interesse prevalente nel saggio (n.d.c.).

¹ D. LUPIS CRISAFI, *Cronaca di Grotteria*, Gerace Marina 1887, in seguito cit. LUPIS CRISAFI.

² Per una panoramica degli studi condotti su ogni singola località cfr. E. BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, 3, Cosenza 1976. Negli ultimi anni altri studi sono stati pubblicati da vari autori in «Klearchos» e in *Locri Epizefirii*, «Atti del sedicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia», Napoli 1977.

³ Thuc. VII, 25,2.

⁴ G. P. GIVIGLIANO, *Assi e direttrici protostoriche in Calabria*, «Klearchos», XIX (1977), pp. 93-4, ID, *Sistemi di comunicazione e topografia degli insediamenti di età greca nella Brettia*, Cosenza 1978, pp. 112-114 e *passim*.

⁵ Per la bibliografia – ormai da aggiornare – relativa a queste tre località cfr. E. BARILLARO, *Dizionario*, 3, *ad voces*.

⁶ Cfr. E. LATTANZI, *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1980*, «Klearchos», XXIII (1981), p. 136.

⁷ La necropoli è sita sulla sponda destra del Torbido, non sulla sinistra come si legge (per un refuso o una svista) in G. P. GIVIGLIANO, *Assi...*, p. 94. Sull'insediamento di Santo Stefano cfr., da ultimo, G. P. GUZZO, *Le città scomparse della Magna Grecia*, Roma 1982, pp. 276, 278.

⁸ Cfr. C. SABBIONE, *Nota sul territorio di Locri*, in *Locri Epizefirii*, (Atti XVI convegno studi Magna Grecia, Taranto-Locri 1976), Napoli 1977, p. 369.

⁹ G. FOTI, *La tarda età del Bronzo e la prima età del Ferro in Calabria*, «Klearchos», IV (1962), p. 36.

¹⁰ J. de LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du Fer en Italie méridionale. Sala Consilina*, Naples 1968, II 1, pp. 178-180. Si vedano inoltre le obiezioni di C. SABBIONE, *Nota...*, p. 366. Sul problema dei rapporti fra Locresi e indigeni cfr. D. MUSTI, *Problemi della storia di Locri Epizefirii*, in *Locri Epizefirii...*, pp. 136-137, ivi bibl. precedente.

¹¹ Lo stanziamento di Santo Stefano sorgeva probabilmente su un acrocoro della sponda destra del Torbido, quasi di fronte al villaggio di Sant'Antonio.

¹² Cfr. C. SABBIONE, *Nota...*, p. 370.

¹³ La moneta è data come proveniente da Gioiosa Jonica. Sulle ragioni di tale erronea indicazione e sulle circostanze del rinvenimento rimando alla mia nota *Un didrammo punico del Museo Nazionale di Reggio Calabria*, «Klearchos», XXI (1979), pp. 107-108, con bibliografia

precedente. L'orefice, dal quale la Soprintendenza acquistò il didrammo punico, aveva offerto altre monete sulle quali mi soffermerò più avanti.

¹⁴ Cfr. G. PROCOPIO, *Il riordinamento del medagliere nel Museo Nazionale di Reggio Calabria*, «Annali Istituto Italiano Numismatica» 2 (1955), p. 166; E. POZZI PAOLINI, *Per lo studio della circolazione monetale in età greca nel territorio dell'odierna Calabria*, «Parola del Passato», XXIX (1974), p. 61. Devo la precisazione della località alla cortesia dell'avv. Domenico Falletti – all'epoca giovanetto – nella cui proprietà si verificò il fortunato ritrovamento. Purtroppo nulla si può aggiungere circa la composizione del tesoretto.

¹⁵ Cfr. LUPIS CRISAFI, p. 49. Stando al testo, la moneta dovrebbe essere «di rame», ma si tratta di un evidente refuso, dal momento che nell'età di Anassila a Reggio non era ancora iniziata la coniazione del bronzo. Sulla monetazione in bronzo reggina di V sec. cfr. M. CACCAMO CALTABIANO, *La monetazione bronzea di Reggio nel V sec. a.C.*, «Cronache Archeologia», XVIII (1979), pp. 167-181. Fatto salvo l'interesse del contributo, vorrei osservare che la studiosa (cfr. p. 172 e Tav. 31, nn. 9-10 dell'articolo) si è fatta trarre in inganno dal Larizza, il quale attribui alla zecca di Reggio un'emissione di Terina con testa femminile/Lepre in corsa (cfr. P. LARIZZA, *Rhegium Chalcidense (Reggio di Calabria). La storia e la numismatica. Dai tempi preistorici fino alla cittadinanza romana*, Roma MDCCCCV, p. 106, n. 36 e Tav. V, nn. 38-39). La tipologia delle monete di Reggio venne adottata da Anassila per le emissioni dell'opposta città dello Stretto allorché il «tiranno» rifondò Zancle mutandone il nome in Messina. Per un inquadramento di queste vicende cfr. soprattutto G. VALLET, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris 1958; E. MANNI, *Reggio e Messina nella prima metà del V sec. a.C.*, «Klearchos», I (1959), pp. 61-75; E.S.G. ROBINSON, *Rhegium, Zancle-Messina and the Samians*, «Journal Hellenic Studies», 1946, p. 13 ss.; H. HERZFELDER, *Les monnaies d'argent de Rhegium*, Paris 1957.

¹⁶ Nell'area qui considerata è stata rinvenuta una sola moneta di bronzo di Reggio con i tipi testa di Artemide/Lira.

¹⁷ Mi riferisco ai ripostigli di Gizzeria (IGCH 1913) e di Campana (IGCH 2029).

¹⁸ Circa i tentativi di Anassila d'imporre la propria egemonia sulla Magna Grecia si tenga presente la sintesi di M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1969, p. 197. Sulle vie interne, oltre alle opere di G. P. Givigliano *citt. a n. 4*, cfr. il volume *Vie di Magna Grecia*, (Atti del secondo convegno di studi sulla Magna Grecia), Napoli 1963.

¹⁹ LUPIS CRISAFI, p. 53.

²⁰ Sull'argomento è fondamentale lo studio di L. BREGLIA, *Le monete delle quattro Sibari*, «Annali Istituto Italiano Numismatica», II (1955), di cui v., in particolare, p. 23 e Tav. I, n. 11. Cfr. inoltre C. M. KRAAY, *Archaic and Classical Greek Coins*, London 1976, p. 176 e Pl. 33, n. 586. Quest'ultimo autore data l'emissione al 455 a.C..

²¹ LUPIS, CRISAFI, p. 49.

²² La segnalazione è interessante, ma generica: potrebbe trattarsi di monete di qualsiasi epoca, nonostante la «forma irregolare» che esse, stando alle voci che ho raccolto, avrebbero avuto.

²³ LUPIS CRISAFI, p. 35.

²⁴ Id., p. 52, dove l'erudito interpreta l'effigie del R/ come una raffigurazione della sirena Ligea.

²⁵ Id., p. 53.

²⁶ Id., p. 68. Purtroppo la moneta è andata a confondersi con altri pegasi della collezione Lupis Crisafi.

- ²⁷ ID., p. 49. Anche in questo caso va corretta l'interpretazione della tipologia.
- ²⁸ G. K. JENKINS, *Electrum Coinage at Syracuse*, «Essays in Greek Coinage presented to Stanley Robinson», Oxford 1968, pp. 145-162. Cfr. inoltre G. K. JENKINS-R. B. LEVIS, *Carthaginian Gold and Electrum Coins*, London 1963, p. 58; E. POZZI POLINI, *Per lo studio...*, pp. 52-53.
- ²⁹ IGCH 1945.
- ³⁰ IGCH 1946.
- ³¹ La relazione è stata proposta da E. BARILLARO, *Dizionario*, p. 170.
- ³² *L'editio princeps* dei testi locresi è opera di A. DE FRANCISCIS, *Stato e società in Locri Epizefirii. L'archivio dell'Olympieion locrese*, Napoli 1972.
- ³³ Cfr. G. ROHLFS, *Latinità ed ellenismo nei nomi di luoghi di Calabria*, «Klearchos», VII (1965), p. 126.
- ³⁴ Per ulteriori notizie sulla moneta v. p. 8 di questo studio.
- ³⁵ IGCH 1909.
- ³⁶ Il rinvenimento risale al 1871.
- ³⁷ LUPIS CRISAFI, pp. 51-52.
- ³⁸ L'associazione delle due monete deve considerarsi, a mio parere, casuale.
- ³⁹ LUPIS CRISAFI, p. 50.
- ⁴⁰ Cfr. la segnalazione di C. SABBIONE, *Nota...*, p. 369.
- ⁴¹ L'elenco, comprendente la descrizione sommaria di quindici monete di varie epoche, è conservato nell'archivio della Soprintendenza Archeologica della Calabria s. v. *Gioiosa Jonica*. la consegna delle monete, offerte in vendita, fu effettuata da Rocco Tassone in data 19/6/1934.
- ⁴² V. avanti, p. 7.
- ⁴³ V. avanti, p. 3.
- ⁴⁴ Sulle altre monete dell'elenco mi soffermo, in questo lavoro, alle pp. 15-16.
- ⁴⁵ Qui basterà che i corredi delle necropoli arcaiche sono ancora inediti e che lo scavo e la ristrutturazione del castello sembrano, al momento, imprese quanto mai ardue.
- ⁴⁶ La *Cronaca di Grotteria* ha condizionato, anche in tempi recenti, alcuni studiosi locali, i quali non hanno colto l'ottica erudita e spesso distorta del testo.
- ⁴⁷ Per es. cfr. G. MARAFIOTI, *Croniche et Antichità di Calabria*, Padova 1601, c. 152 v. O. LUPIS, *Elementi di storia universale*, VI, Napoli MDCCCV, p..
- ⁴⁸ E. BARILLARO, *Dizionario...*, 3, p. 105 Cfr. inoltre TRINCHERA, *Syllabus*, p. 562.
- ⁴⁹ Cfr. DE CRISTO, *La galena argentifera di Grotteria*, estr. da «Nosside», nn. 4-5, 1925.
- ⁵⁰ Cfr. G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria*, Ravenna 1974, p. 133; E. BARILLARO, *Dizionario...*, 3, p. 1055.
- ⁵¹ G. ROHLFS, *Dizionario...*, p. 136; E. BARILLARO, *Dizionario...*, 2, p. 102.
- ⁵² Cfr. P. ZANCANI, MONTUORO, *Un peso di bronzo e l'argento di Sibari*, «Annali Istituto Italiano Numismatica», 12-14 (1957), p. 28; A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967, p. 344.
- ⁵³ Cfr. E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1964, p. 93.
- ⁵⁴ È questo uno dei dati acquisiti in un sopralluogo effettuato, nel dicembre 1983, dal prof. Marcello Rotili, dal dott. Antonio De Simone, dal sig. Salvatore Galluzzo e dallo scrivente.
- ⁵⁵ A. MAGGIANI-S. SETTIS, *Nuove note medmee*, «Klearchos», XIV (1972), p. 29 ss.
- ⁵⁶ Sull'argomento v. A. de FRANCISCIS, *METAYPOΣ*, «Atti e Memorie Società Magna Grecia», 1960, p. 21 ss.

⁵⁷ Oltre alla nota di Maggiani e Settis, *cit.* a n. 55, e agli studi del Givigliano, *citt.* a n. 4, cfr. M. NAPOLI, *Civiltà...*, p. 255 ss.

⁵⁸ Cfr. M. PAOLETTI, *Nota storica conclusiva*, in «Medma e il suo territorio. Materiali per una carta archeologica», a cura di M. PAOLETTI, e S. SETTIS, Bari 1981, pp. 147-148.

⁵⁹ A. MAGGIANI-S. SETTIS, *Nuove note...* p. 50.

⁶⁰ Relativamente a questo percorso ho raccolto interessanti segnalazioni: mi sono state riferite voci molto generiche su alcune monete «antiche» trovate a Fabrizia. Inoltre presso Mangiatorella, in località Z'ijia (sempre in Comune di Fabrizia), lungo la statale 110, è stato casualmente rinvenuto un ripostiglio di monete incuse, malaguratamente non documentabile, comprendente, fra gli altri, esemplari di Caulonia e Crotone. Ben noto è invece il ripostiglio di Pazzano, composto da otto monete in elettro di Siracusa associate a sette esemplari, sempre in elettro, di Cartagine (IGCH 1945). Su questo importante documento cfr. G. PROCOPIO, *Il riordinamento del medagliere nel Museo Nazionale di Reggio Calabria*, «Annali Istituto Italiano Numismatica», I (1954), p. 166; G. K. JENKINS, -R. B. LEWIS, *Carthaginian Gold...*, p. 58; E. POZZI PAOLINI, *Per lo studio...*, pp. 52-62. Da Bivongi poi proviene una moneta dei Mamertini con testa di Apollo/Toro (cfr. G. PROCOPIO, *Il riordinamento...*, *cit.* a n. 14, p. 168). Anche a Stilo sono documentati alcuni rinvenimenti sporadici, ma qui mi limito a segnalare un piccolo ripostiglio inedito, purtroppo disperso, composto, a quanto mi risulta, da cinque monete, delle quali ho potuto esaminare soltanto due frazioni in argento di Terina (testa di ninfa e simb. triscele/Nike seduta) ed un esemplare da cinquanta lire, in elettro, di Siracusa. Ovviamente a Monasterace i rinvenimenti sono abbondanti: sto cercando di farne una messa a punto.

⁶¹ Per Pazzano e Stilo cfr. nota precedente. Da Monasterace proviene probabilmente un didrammo punico conservato nella collezione Cimino (ex Giordano), attualmente in deposito presso il Museo Nazionale di Reggio Calabria.

⁶² Cfr. IGCH 1944.

⁶³ Complessivamente il numero delle monete brettie recuperate supera quello del numerario delle altre zecche documentate a Caulonia, al punto che sarei tentato d'ipotizzare l'occupazione e il ripopolamento della città da parte dei Brettii, i quali avrebbero anche potuto impiantare in loco una delle proprie officine monetarie.

⁶⁴ STRAB. VI, I, 10.

⁶⁵ Una precisazione di questo genere si legge invece a proposito di Capo Zefirio (VI, I, 7). Nel passo sulla Sagra sembrerebbe che con μετὰ δὲ Λοχρούς il geografo avesse voluto concludere il discorso sul territorio locrese per introdurre un nuovo argomento avente ad oggetto un luogo posto in rapporto con Locri soprattutto per la grande battaglia nella quale l'esercito epizefirio prevalse sulle più numerose schiere crotoniati. Con μετὰ δὲ τὴν Σάγραν Ἀχαιῶν κτίσμα Καυλωνία la descrizione straboniana riprende, ma è ormai orientata unicamente verso i territori di Caulonia e Skyllition.

⁶⁶ C. SABBIONE, *Nota...*, p. 371.

⁶⁷ Cfr. F. RAFFAELE, *Le platee manoscritte della certosa di Serra San Bruno*, «Klearchos», IV (1962), pp. 91-98.

⁶⁸ TRINCHERA, *Syllabus*, p. 310, n. CCXXX; p. 555, n. XV.

⁶⁹ G. ROHLFS, *Dizionario...*, p. 162; E. BARILLARO, *Dizionario...*, 3, pp. 116-117.

⁷⁰ PTOL., *Geogr.*, III, 1,10.

⁷¹ Sull'argomento (per evitare d'intraprendere in questa sede l'analisi della letteratura locale) si rimanda a E. BARILLARO, *Fiumi navigabili nella Locride antica*, San Giovanni di Gerace 1973, p. 61 ss.

⁷² Cfr. le opere di F. COSTABILE, *Municipium Locrensiū. Istituzioni ed organizzazione sociale di Locri romana (attraverso il corpus delle iscrizioni latine di Locri)*, Napoli 1976; ID., *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana*, Napoli 1984.

⁷³ STRAB., VI, 1,10.

⁷⁴ COSTABILE, *Municipium...*, p. 92, dove si precisa che «la prima menzione del *municipium* locrese risale al 62 a.C.».

⁷⁵ ID., *ibidem* p. 65.

⁷⁶ La collezione mi consta sia conservata a Roma, presso i discendenti del Pellicano, ma ogni tentativo di esaminarla è risultato vano per la tradizionale diffidenza dei privati nei confronti dello studioso. Vorrei qui precisare che i reperti riprodotti nella tavola (non numerate) che corredano l'opera di E. BARILLARO, *Gioiosa Jonica. Lineamenti di storia municipale*, Chiaravalle Centrale 1976, dati come provenienti dalla necropoli di Sant'Antonio, non sono mai appartenuti alla collezione Pellicano.

⁷⁷ Cfr. S. FERRI, *Teatro romano e rinvenimenti vari*, s. v. «Gioiosa Jonica», «Notizie Scavi Antichità», 1926, p. 335.

⁷⁸ Cfr. p. 8 di questo studio.

⁷⁹ COHEN 247; BMC 155; RIC 3.

⁸⁰ COHEN 29, RIC 171b.

⁸¹ Una prima breve relazione sui risultati degli scavi si deve ad A. de FRANCISCIS, *Il Naniglio di Gioiosa Jonica*, «Calabria Sconosciuta», 1984 27-28, pp. 9-11.

⁸² COHEN 13. Il bronzo, molto comune, è un mezzo centennionale della zecca di Siscia. Una prima descrizione approssimativa dello stesso è riportata in E. BARILLARO, *Gioiosa Jonica...*, p. 194. Il dato numismatico è ivi interpretato in modo bizzarro.

⁸³ A quanto mi risulta, i reperti e la moneta sono stati recuperati recentemente nel corso di un'escursione di alcuni giovani «Amici del Museo» e consegnati alla Soprintendenza Archeologica. Non sono però riuscito a rintracciare ed esaminare questo materiale.

⁸⁴ LUPIS CRISAFI, p. 56.

⁸⁵ Uno di questi esemplari è qui riprodotto a Tav. VI n. 1.

⁸⁶ Purtroppo non risulta possibile identificare con certezza le monete romane ritrovate nella Valle del Torbido, custodite nelle collezioni private che ho esaminato, in quanto prive dei relativi dati di rinvenimento.

⁸⁷ LUPIS, CRISAFI, p. 66.

⁸⁸ ID., p. 67.

⁸⁹ ID., p. 68.

⁹⁰ La Soprintendenza Archeologica acquistò l'esemplare nel 1950 da un certo Rocco Argirò di Gioiosa Jonica. Nello stesso anno fu acquistata da tale Prestia, sempre di Gioiosa Jonica, un'altra moneta romana in bronzo non identificabile per mancanza di una descrizione precisa. Se ne conoscono i tipi: testa d'imperatore/Stendardo fra due guerrieri. Cfr. l'archivio della Soprintendenza s. v. *Gioiosa Jonica*.

⁹¹ LUPIS, CRISAFI, p. 69.

⁹² ID., p. 73.

⁹³ ID., pp. 79-80. *Libius Severus*, di origine lucana, fu proclamato imperatore a Ravenna il 19 novembre del 461.

⁹⁴ Quest'ipotesi troverebbe conferma negli scavi archeologici, almeno per quanto riguarda l'insediamento di Santa Barabara.

⁹⁵ LUPIS, CRISAFI, p. 83.

⁹⁶ Cfr. *Vita S. Nili iunioris*, 29, *Patrologia Graeca* 120, 64B; V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale, dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, p. 42.

⁹⁷ LUPIS, CRISAFI, p. 96.

⁹⁸ Id., pp. 96-97.

⁹⁹ Per l'importanza del castello di Grotteria, il più antico della zona, cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina...*, p. 151.

¹⁰⁰ Si rinvia ai volumi della serie *I registri della cancelleria angioina*, preziosa ricostruzione degli atti perduti, in corso fin dal 1950, ad opera di Riccardo Filangieri e di altri Archivisti di Stato napoletani.

GIOVANNA DE SENSI SESTITO

MOMENTI ED ASPETTI DELLA STORIA DI TERINA
ATTRAVERSO LA CIRCOLAZIONE MONETARIA
NEL SUO TERRITORIO

Da quando Paolo Orsi, nel saggio *Alla ricerca di Terina* pubblicato in «Notizie Scavi» del 1921, fece un compiuto resoconto delle indagini e delle scoperte da lui stesso effettuate fra il 1915 ed il 1920 per individuare il sito di questa città, ben pochi nuovi elementi sono emersi dai ritrovamenti archeologici, per lo più fortuiti, verificatisi in epoca successiva e la questione topografica rimane, sostanzialmente, quale l'aveva allora delineata l'eminente archeologo: l'area maggiormente indiziata risulta, nell'ipotesi più accreditata e diffusa, quella di S. Eufemia Vetere¹, dalla quale proviene, tra l'altro, il documento più significativo, la frammentaria tabella testamentaria in rame trovata dall'Orsi stesso in contrada «Terravecchia»², che per la sicura menzione del pritane e l'analogia con testi epigrafici provenienti da Crimisa, Petelia e Caulonia³ inequivocabilmente rimanda ad istituzioni politico-amministrative derivate da Crotone⁴.

Appunto una delle pochissime cose certe che si sappiano di Terina è che essa fu colonia di Crotone⁵. Ma l'epoca della sua fondazione non è desumibile da alcuna fonte storica, ed elemento troppo vago ed ambiguo appare il *prôteron* dello Pseudo-Scimno recentemente invocato come prova di una possibile collocazione della fondazione di Terina anteriormente a quella di Ipponio⁶. Ancora oggi, come già nelle opinioni espresse sin dalla fine del secolo scorso, l'epoca immediatamente successiva alla vittoria di Crotone su Sibari del 510 a.C. ed al conseguente inglobamento nell'area di egemonia crotoniate di larga parte dei territori già politicamente ed economicamente controllati da Sibari rimane, alla luce di quanto complessivamente noto, come la più probabile per la fondazione di Terina⁷.

Merita di essere sottolineato che una indiretta conferma di questa ipotesi è intervenuta con la scoperta fortuita, nel 1959, di un importante ripostiglio ad Acquafredda, località «Polveracchio», a quel tempo frazione di Sambiasi, oggi nel Comune di Lamezia Terme. Si tratta di una località montana ed alquanto impervia, ma alle spalle di S. Eufemia Vetere e da essa distante in linea d'aria pochi chilometri. La peculiarità di questo ripostiglio,

ricomposto nella sua interezza in due fasi successive⁸, che è, tra l'altro, il più antico in assoluto fra quelli finora portati alla luce in Italia e Sicilia, è rappresentata dalla sua composizione: due pegasi arcaici di Corinto, 56 stateri di Sibari anteriori all'ultima fase di coniazione di questa città ed un panetto triangolare di argento di gr. 57,70.

È stata giustamente sottolineata l'importanza del panetto d'argento quale documento dello scambio di metallo a peso, per il suo valore intrinseco, soprattutto in ambiente indigeno, e del tesoretto nel suo complesso a testimonianza dell'espansione di Sibari sul Tirreno fino al territorio in questione⁹. Il dato innegabile che dalla composizione del tesoretto emerge è che fino al 520 a.C., data presumibile del suo occultamento¹⁰, l'area lametica gravitava dal punto di vista economico pressoché esclusivamente su Sibari, il cui argento, monetato e non, era lì ben accetto (e tesaurizzato perché considerato di grande valore) quale merce di scambio per i prodotti dell'agricoltura, della pastorizia o di altro genere che la gente del luogo poteva offrire ai mercanti sibariti. Anche i due pegasi arcaici di Corinto, la cui presenza è eccezionale nei ripostigli magnogreci di età arcaica¹¹, sono certamente giunti lì per il tramite di Sibari la quale, disponendo di proprie risorse locali di argento, come del resto lo stesso panetto dimostra¹², non era particolarmente interessata a riconiare coi propri tipi le monete argentee di provenienza esterna, come quelle corinzie, diversamente dalle altre città italiote¹³.

La situazione economica di questo territorio risulta profondamente modificata nel ripostiglio scoperto nel 1916 a Curinga in località «Serrone», circa 12 Km a sud di S. Eufemia Vetere, databile verso il 480 a.C.; fra i 192 esemplari argentei (dei circa 300 originari) conservati nel Museo di Reggio e pubblicati per la prima volta dall'Orsi¹⁴, solo 4 sono stateri sibariti, mentre 72 sono di Crotone, 71 di Metaponto, 45 di Caulonia ed uno di Taranto. Esso sta a dimostrare che in ambito lametico il mercato, precedentemente orientato solo verso Sibari ed economicamente dominato da questa, s'è successivamente aperto a scambi con le altre città italiote, tra le quali principalmente Crotone. Analoga situazione aperta a nuove ingerenze si riscontra del resto nel pressoché coevo ripostiglio di S. Stefano di Rogliano¹⁵, circa 10 Km a sud di Cosenza e in provincia di questa, nel territorio che sembra essere stato quello dell'enotria Pandosia¹⁶, la cui subordinazione politica ed economica a Sibari prima del 510 a.C. è documentata dalla di poco successiva serie «di alleanza» con Crotone, su cui come tipo proprio della città figura il caratteristico toro sibarita in rettangolo incuso¹⁷.

All'origine della nuova configurazione della circolazione monetaria in ambito lametico, come nell'alta valle del Savuto, sta certamente la distru-

zione di Sibari, ed il confronto fra i ripostigli di Acquafredda e di Curinga, l'uno anteriore e l'altro posteriore a questo evento, suggerisce che il passaggio dell'area in questione, geograficamente delimitata a Nord-Est e Sud-Est da questi due ritrovamenti, dal dominio quanto meno economico di Sibari a quello politico ed economico di Crotone, sia intervenuto appunto dopo il 510 a.C. Risultando, infatti, inspiegabile un'assenza totale di monete di Crotone nel territorio di una sua colonia, ove fosse già stata fondata, i dati di circolazione appena considerati sembrano rappresentare, allo stato attuale, una precisa indicazione a favore della fondazione relativamente tarda di Terina e darne anche una implicita giustificazione¹⁸.

Anche gli altri ripostigli monetali provenienti da questo territorio rivestono un grande interesse, poiché da essi, confrontati con la circolazione delle monete terinee in altre aree, sembra possibile trarre elementi utili all'individuazione del ruolo economico e dei rapporti commerciali di Terina, per la quale le fonti storiografiche sono particolarmente avare di notizie¹⁹.

Il ripostiglio cronologicamente successivo è quello portato alla luce nel 1949 in località «Bosco Amatello» di S. Eufemia Lamezia, sita di fronte a «Terravecchia», sull'altra sponda del torrente Bagni. Esso, databile intorno al 400 a.C.²⁰, comprende ancora 4 stateri di Sibari, testimonianza della persistente circolazione delle monete di questa città ad oltre un secolo dalla sua scomparsa²¹, accanto a 20 di Taranto, 13 di Metaponto, 7 di Poseidonia, 38 di Thurii, 16 di Velia, 7 di Caulonia, 15 di Crotone e 27 di Terina.

È proprio questo, fra i numerosi ripostigli dell'Italia meridionale che hanno restituito monete di Terina²², quello che presenta la maggiore concentrazione di monete terinee²³, il che costituisce, com'è stato rilevato, un forte indizio a favore della localizzazione di Terina a S. Eufemia Vetere²⁴.

A parte questo dato, che trova riscontro in ritrovamenti sporadici di monete di Terina ed altri reperti in varie località limitrofe (specialmente al tempo della bonifica della piana di S. Eufemia, ma anche successivamente nel corso di lavori agricoli) confluiti in collezioni private inedite, particolarmente significativa è la presenza dei 16 esemplari di Velia, presenza che si rinnova nei ripostigli successivi²⁵ e di cui non può sfuggire il significato ove la si metta anche in relazione con la frequentissima associazione di monete veline e terinee nei ritrovamenti di altre aree²⁶. Oltre agli influssi tipologici ed alla possibile identità ponderale delle serie argentee delle due città già sottolineati dalla Pozzi Paolini²⁷, anche il dato della circolazione conferma l'esistenza di un rapporto stretto e preferenziale fra Terina e Velia, che storicamente ben si giustifica alla luce della buona intesa già esistente fra Crotone e Velia al tempo della comune opposizione all'ingerenza politica di Gerone I di Siracusa in Italia meridionale²⁸, nonché dell'attiva partecipa-

zione di Velia alla lega italiota fin dal tempo in cui ne organizzò la formazione e ne ebbe la direzione Crotone²⁹.

Tale rapporto fra Terina e Velia è meglio documentato dalla circolazione monetaria durante il corso del IV secolo e, in misura più ridotta, nel III, segno che, nonostante la conquista bruzia di Terina nel 356 o poco appresso³⁰, le relazioni economiche fra le due città, trascendendo le condizioni politiche, s'erano mantenute inalterate o addirittura rafforzate e non è da escludere che per il tramite di Velia, o parallelamente ed affiancandosi ad essa, si sia potuta realizzare l'ampia circolazione delle monete terinee in ambito lucano³¹.

Accanto agli stateri di Velia figurano in questo ripostiglio monete di pressochè tutte le zecche italiote, indicative della varietà e dell'ampiezza delle relazioni commerciali che facevano capo al territorio terinese³².

Fra questi contatti con le altre città magno-greche, normali per Terina finché fece parte della lega italiota, meritano di essere sottolineati in particolare quelli con Taranto, non tanto perché figurano 20 stateri di questa città nel nostro ripostiglio, quanto piuttosto per il fatto che monete di Terina si trovano frequentemente, per tutto il corso del IV secolo ed ancora sul principio del III, in area tarantina ed apula in genere, che è quella che ha addirittura restituito il maggior numero di esemplari terinei da ripostiglio³³, ed alla quale tra l'altro rimandano precise influenze artistiche rintracciate nelle oreficerie del cosiddetto «tesoro di Agatocle» di località «Terravecchia»³⁴.

Solo di poco più recente, comunque dell'inizio del IV sec., è un ripostiglio trovato nel 1914 a Gizzeria, in località confinante con S. Eufemia Vetere³⁵. A differenza del precedente, esso è costituito da due piccoli nominali argentei di Metaponto e di Reggio e da 58 monete di bronzo, di cui 3 di Velia, 22 di Crotone, 6 di Reggio, 20 di Messina. Si tratta del più antico gruzzolo di nominali bronzei dell'Italia meridionale; ma la precoce tesaurizzazione di monetine bronzee non è il solo dato interessante di questo tesoretto. Merita di essere rilevata la presenza di esemplari di Reggio, solitamente assenti nei ripostigli esterni al suo territorio, e dei 20 bronzi di Messina, ancor più rari nella circolazione magno-greca³⁶. L'epoca indicata per l'interramento del tesoretto rimanda al periodo che precedette immediatamente ed accompagnò le lotte della lega italiota contro Dionisio I, che comportarono la caduta di Reggio e la conquista siracusana dei territori crotoniati (forse Terina compresa) e di Crotone stessa entro il 374 a.C.³⁷.

In questa fase di solidarietà nella lotta comune, prima ancora che nella comune dipendenza dal tiranno siracusano, deve essersi instaurato un rapporto diretto fra Terina e Reggio, confermato dalla presenza, in un coevo

ripostiglio reggino, di uno statere di Terina, unica città italiota in esso rappresentata, a parte Reggio stessa³⁸.

Tre monete di Reggio compaiono anche in un ripostiglio più tardo della area terinea³⁹ ed influssi tipologici reggini si riscontrano sulle più tarde serie bronzee di Terina⁴⁰, elementi questi che concorrono ad evidenziare ulteriormente l'esistenza di una corrente di scambio fra Terina e Reggio, mantentasi viva, come vedremo, fino al III sec.

Il quinto ripostiglio restituito dall'area in esame è posteriore a quello appena analizzato di circa un secolo; rimane, quindi, senza documentazione *in loco* proprio la fase storica in cui la moneta terinea è più diffusamente presente nei rinvenimenti delle altre località dell'Italia meridionale⁴¹. Ciò è però da ascrivere a puro caso, e non a rarefazione della circolazione monetaria nel territorio di Terina, la quale proprio nel IV secolo sembra aver conosciuto, nonostante la conquista bruzia, un periodo di grande floridezza⁴².

Di tale floridezza c'è ancora traccia, del resto, nel quinto ripostiglio in successione cronologica, rappresentato dal cosiddetto «tesoro di Agatocle», trovato nel 1865 in una tomba di località «Terravecchia» a S. Eufemia Vetere; delle monete in essa contenute, ma andate disperse, si conserva solo un esemplare bronzeo di Agatocle al British Museum, assieme alle pregevoli oreficerie del corredo tombale⁴³. Questo ritrovamento, come quello immediatamente successivo, viene a costituire una precisa conferma del rapporto intercorso fra Terina ed Agatocle, suggerito del resto dal ricorrere del simbolo agatocleo della triscele su una tarda serie argentea di terzi di statere terinei⁴⁴. Quanto alla natura del rapporto intercorso fra Terina ed Agatocle nulla di sicuro può dirsi, mancandone menzione nelle fonti. Non è tuttavia da escludere che Terina possa essere stata conquistata da Agatocle e temporaneamente sottratta ai Bruzi, come la vicina Ipponio, di cui Strabone ricorda anche la ricostruzione del porto ad opera del re siracusano⁴⁵. Fu comunque certamente durante il periodo della dominazione agatoclea sull'estrema regione meridionale, da Crotone in giù⁴⁶, che ripresero stabilmente quei contatti e rapporti commerciali con Siracusa, che Terina aveva già sperimentati al tempo di Dionisio I, allorché precisi influssi siracusani si riscontrano nella sua tipologia monetale⁴⁷. E tali rapporti rimasero vivi e forse si intensificarono ulteriormente dopo la morte di Agatocle, come dimostra l'ultimo e più recente ripostiglio restituito dal territorio in esame, scoperto solo un decennio fa a S. Eufemia Vetere in località «Iardini di Rende». Esso è composto da 42 pezzi di bronzo, di cui uno di Velia, 3 di Reggio, 21 di Siracusa prevalentemente del periodo di Agatocle e delle prime fasi del governo e poi del regno di Gerone II, 2 di

Tolomeo Filadelfo e 15 di Roma⁴⁸.

Rispetto ai rapporti tradizionali e già precedentemente verificati con Velia e Reggio, maggiore volume hanno chiaramente acquistato, entro la prima metà del III secolo a cui questo tesoretto è ascrivibile⁴⁹, i rapporti con Roma da una parte, la Siracusa di Gerone II dall'altra, attraverso la quale sono certamente giunti in questa area anche i due bronzi tolemaici⁵⁰. L'estensione del dominio romano fino a Reggio, dopo e in conseguenza della vittoria finale su Pirro, giustifica pienamente la presenza di numerario romano nel Bruzio, che si riscontra a partire proprio da questo ripostiglio e poi sempre più frequentemente nei decenni finali del III secolo, al tempo della seconda guerra punica⁵¹. Quanto a Siracusa, non va dimenticato che essa, anche per effetto della politica commerciale perseguita da Gerone II, si trovava ad essere nel III secolo il centro economicamente più importante di tutta l'area magno-greca⁵², in stretti rapporti di amicizia con Roma, tranne che durante la breve parentesi del biennio di partecipazione siracusana alla prima guerra punica al fianco dei Cartaginesi⁵³, e con una fitta rete di relazioni commerciali anche con città greche e bruzie dell'Italia meridionale, come dimostrano non solo le monete geroniane presenti nei ripostigli magno-greci di III sec., questo di S. Eufemia Vetere compreso⁵⁴, ma anche le monete magno-greche in ripostigli della Sicilia della medesima epoca⁵⁵; del resto tali rapporti hanno lasciato una chiara traccia nell'imitazione tipologica della serie geroniana col ritratto della moglie Filistide in serie argentee bruzie di tardo III secolo⁵⁶.

Attraverso questo ripostiglio, dunque, il territorio terineo si rivela quale ambito abituale di incontro ed integrazione delle correnti commerciali più vive alla metà del III sec., ed è significativo che, sia pure su scala più ridotta rispetto a Roma e a Siracusa, vi risultino cointeressate anche Velia e Reggio, le due città greche che più a lungo riuscirono a conservare i loro caratteri ellenici ed a salvaguardare in certa misura la loro secolare funzione economica. Come nel V secolo e soprattutto nel IV Terina sembra essere stata al centro di relazioni commerciali non solo con tutti i centri più o meno vicini dell'attuale Calabria, Reggio compresa, ma anche con Velia e, tramite essa, coi Lucani da una parte, con Taranto e, tramite essa, l'area italiota sottostante di Metaponto ed Eraclea nonché l'Apulia dall'altra, così ancora nel III sec. essa sembra svolgere un ruolo vitale fra le correnti di scambio attive a quest'epoca e fungere forse, per esse, da centro nodale per la sua stessa posizione geografica. Non è da escludere che possa essere stata questa la causa per la quale Annibale, impossibilitato ad assicurarle una valida difesa, preferì distruggerla egli stesso, piuttosto che lasciarla tornare intatta ai Romani.

NOTE

¹ Cfr. la recente analisi di R. SPADEA, *Fonti su un insediamento della Piana di S. Eufemia (Terina?)*, «Klearchos» 81-84, 1979, p. 5 ss. e in part. la n. 4 per le ipotesi relative all'ubicazione di Terina.

² D. COMPARETTI, *Tabelle testamentarie delle colonie achee di Magna Grecia*, «ASAA» II, 1916, p. 273, ripreso da P. ORSI, *Alla ricerca di Terina*, «NSc» 1921, p. 473; cfr. SEG. IV 73; V. ARANGIO RUIZ - A. OLIVIERI, *Inscriptiones Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1952, p. 151 nr. 21; R. SPADEA, *Fonti...*, p. 28 ss.

³ Rispettivamente SEG IV 75; IG XIV 636 = SEG IV 74; SEG IV 71.

⁴ Cfr. F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953, p. 122 ss.

⁵ Ps. Scymn. vv. 306-308; Plin. *N.H.* III 72,7; Solin. II 10; Steph Byz s.v. Per un sintetico profilo delle poche vicende note della città cfr. H. PHILIPP, *R.E.* s.v. *Terina*, V A, 1, 1934, col. 726 s.

⁶ G. SPADEA, *Terina e lo Pseudo-Scimno*, «PdP», XXIX, 1974, p. 81 ss.

⁷ In tal senso cfr., ad es., E. PAIS, *Terina colonia di Crotone*, «Riv. Cal.» 1893, p. 162; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I, Milano 1928², p. 254; J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino 1963³, p. 161; ad epoca di poco anteriore al 480 hanno pensato T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 162; SARTORI, *Problemi...*, p. 127; S. CALDERONE, H ΑΡΧΑΙΑ ΙΤΑΛΙΑ, «Messana» 1956, p. 102, come già prima G. GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, Milano 1928, p. 3 s. Ad una fondazione di epoca ben più antica preferiva pensare M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, Città di Castello 1978, p. 183.

⁸ Cfr. E. POZZI PAOLINI, *Per lo studio della circolazione monetale in età greca nel territorio dell'odierna Calabria*, «PdP», XXIX, 1974, p. 41 e n. 7, ove si rettifica, integrandola, la composizione del ripostiglio data dal Kraay in M. THOMPSON-O. MORKHOLM-C. M. KRAAY, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York 1973 (in seguito citato IGCH), nr. 1872.

⁹ Cfr. POZZI PAOLINI, *Per lo studio...*, p. 42; G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria in età arcaica e classica*, Roma-Reggio Calabria 1984, pp. 21 e 128.

¹⁰ Tale data gli assegna Kraay in IGCH 1872. In ogni caso non potrebbe scendere più in basso del 510 a.C., data della distruzione della prima Sibari e della fine delle emissioni monetali ad essa attribuibili: cfr., C. M. KRAAY, *Archaic and classical Greek Coins*, London 1976, p. 163. Per un recentissimo, ma discutibile, tentativo di abbassare la cronologia tradizionale delle emissioni sibarite e più in generale magno-greche e siceliote del periodo arcaico cfr. M. VICKERS, *Early Greek Coinage, a reassessment*, «NC» CXLV, 1985, p. 1 ss. e p. 35 ss. in particolare.

¹¹ A parte questo, i primi ripostigli che presentano stateri di Corinto appartengono ai

decenni iniziali del IV secolo (*IGCH* 1908 e 1910), seguiti poi da diversi altri a partire dalla fine di esso.

¹² Cfr. P. ZANCANI MONTUORO, *Un peso di bronzo e l'argento di Sibari*, «*AMIN*» XII-XIV, 1965-1967, p. 21 ss.; POZZI PAOLINI, *Per lo studio...*, p. 43; A. STAZIO, *Moneta e scambi*, in AA.VV., *Megale Hellas*, Milano 1983, p. 116.

¹³ Fra i numerosi casi di riconiazione attentamente presi in esame da S. GARRAFFO, *Le riconiazioni in Magna Grecia e in Sicilia*, Catania 1984, uno soltanto riguarda Sibari e sembra effettuato su statere arcaico di Corinto (ivi, p. 87 s.); numerose sono invece, per lo stesso livello cronologico (VI sec. a.C.) le riconiazioni di Metaponto (p. 66 ss.), di Poseidonia (p. 83 ss.), di Caulonia (p. 94 ss.), di Crotone (p. 103 ss.) ecc.

¹⁴ P. ORSI, *Tesoretto di stateri arcaici greci da Curinga (Catanzaro)*, «*AMIN*» III, 1, 1917, p. 31 ss.; *IGCH* 1881; cfr. POZZI PAOLINI, *Per lo studio...*, p. 42; R. SPADEA, *Fonti...*, p. 48.

¹⁵ *IGCH* 1884; cfr. POZZI PAOLINI, *Per lo studio...*, p. 42.

¹⁶ Strab. VI 1,5 C 256.

¹⁷ R. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, p. 150; E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, I, 2, Paris 1907, p. 1457, nrr. 2175-76; B. V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1911², p. 89; G. GORINI, *La monetazione incusa della Magna Grecia*, Milano 1975, p. 27 nr. 3 e p. 170.

¹⁸ Cfr. G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, p. 21.

¹⁹ I soli dati noti riguardano: 1) un attacco thurino sotto la guida di Cleandrida, prontamente respinto dai Terinei (Polyaen. II 10; per l'inquadramento storico dell'episodio cfr. G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, p. 89 s.); 2) la conquista bruzia della città subito dopo la costituzione della federazione dei Brettii nel 356 a.C. (Diod. XVI 15); 3) la sua temporanea liberazione ad opera di Alessandro il Molosso (Liv. VIII 24, ma è da segnalare che *ac Terinam* è correzione del Sigonio sulla forma *acrentinam* o *acerinam* o *acerinum* dei codici); 4) la sua distruzione ad opera di Annibale (Strab. VI 1,5 C 256).

²⁰ *IGCH* 1906. Cfr. POZZI PAOLINI, *Per lo studio...*, p. 48; R. SPADEA, *Fonti...*, p. 48.

²¹ Monete di Sibari figurano ancora in diversi ripostigli del IV secolo (cfr. *IGCH* nrr. 1909; 1914; 1915; 1923; 1924; 1925) e persino in uno del principio del III sec. a.C. (*IGCH* 1977).

²² Oltre a quello in esame (*IGCH* 1906), se ne conoscono attualmente altri 25. Risalgono alla seconda metà del V sec. *IGCH* 1898 (Crotone, dat. 430 a.C.) e *IGCH* 1900 (Taranto, dat. 425/420). Fra quelli di IV secolo provengono dal territorio calabrese: *IGCH* 1908 (Calabria, dat. 390); *IGCH* 1909 (Caulonia, dat. 389); *IGCH* 1910 (Vito Superiore, Reggio, dat. 387); *IGCH* 1916 (costa ionica, dat. 360); *IGCH* 1917 (Sud-Italia, dat. 370?); *IGCH* 1947 (Grimaldi, dat. 300); provengono invece dalla Lucania: *IGCH* 1925 (Paestum, dat. 340-30); *IGCH* 1931 (Lucania, dat. 330); *IGCH* 1936 (Sala Consilina, dat. fine IV sec.); provengono infine dal territorio tarantino ed apulo in genere: *IGCH* 1923 (Altamura, dat. metà IV sec.); *IGCH* 1924 (Taranto, dat. 336); *IGCH* 1926 (Lizzano, Taranto, dat. 340-330); *IGCH* 1928 (Carosino, Taranto, dat. 334-330); *IGCH* 1930 (Taranto, dat. 330); *IGCH* 1940 (Palombaio, Bari, dat. IV sec.); *IGCH* 1951 (Ruvo, Bari, dat. 300); *IGCH* 1960 (Valesio, Brindisi, dat. 300). Per quanto riguarda i ripostigli con monete terinee di III secolo, provengono dalla Calabria: *IGCH* 1963 (Vibo V., dat. 280) e *IGCH* 1969 (Soverato, dat. inizio III sec.); dalla Lucania proviene *IGCH* 1961 (Oppido Lucano, dat. 280), e dall'Apulia: *IGCH* 1965 (Monacizzo, Taranto, dat. 300-280); *IGCH* 1971 (Mesagne, Brindisi, dat. inizio III sec.); *IGCH* 1977 (Torchiarolo, Brindisi, dat. 270).

²³ Almeno tra quelli provenienti dal Bruzio. Complessivamente più numerosi sono gli esemplari terinei nel ripostiglio *IGCH* 1977 (ultimo della nota precedente), nel quale si

riscontrano 3 stateri e 32 frazioni, ma in esso il numero non è particolarmente significativo, soprattutto se rapportato alla consistenza dei nominali frazionari delle altre zecche ivi rappresentate, tra cui Taranto con ben 1418 fr., Thurii con 84 fr., Eraclea con 70 fr.

²⁴ Cfr. POZZI PAOLINI, *Per lo studio...*, p. 48; R. SPADEA, *Fonti...*, p. 48.

²⁵ V. *infra*.

²⁶ Cfr., per il V secolo: *IGCH* 1898 e 1900; per il IV secolo: *IGCH* 1923; 1924; 1925; 1926; 1928; 1930; 1931; 1936; 1947; per il III secolo: *IGCH* 1961; 1963; 1969; 1971; 1977.

²⁷ E. POZZI PAOLINI, *Problemi della monetazione di Velia nel V secolo a.C.* «PdP» XXV, 1970, p. 179 ss.

²⁸ Cfr. G. DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi nel basso e medio Tirreno fra Imera e Cuma*, «MEFRA» XCIII, 1981, 2, p. 639.

²⁹ Cfr. G. DE SENSI SESTITO, *Il santuario del Lacinio nella lega achea ed italiota*, «Misc. Studi Storici» Univ. della Calabria, II, 1982, p. 20.

³⁰ Diod. XVI 15.

³¹ Cfr. *IGCH* 1925; 1931; 1936; 1961. Frequente la presenza di esemplari terinei in sede di scavo: cfr. POZZI PAOLINI, *Per lo studio* cit., p. 48 n. 38.

³² Cfr. in tal senso STAZIO, *Moneta...*, p. 164. Del resto l'esistenza di interessi e ambiti commerciali comuni fra Terina e le altre città italiote è suggerita dall'affinità stilistica riscontrata fra gli stateri terinei della seconda metà del V sec. e le coeve emissioni cumane, napoletane, veline (cfr. POZZI PAOLINI, *Problemi della monetazione di Velia...*, p. 183 s.), oltre che con le serie di Thurii (cfr. P. R. FRANKE-M. HIRMER, *Die griechische Münze*, München 1964, p. 77). Da notare anche che il medesimo artista incisore dei conii, firmantesi ΦΙΛΙΣ o ΦΙΛΙ o ΦΙ, sembra aver prestato la sua opera, oltre che a Terina, anche a Taranto, Metaponto, Eraclea, Velia; cfr. P. WUILLEUMIER, *Tarante des origines à la conquête romaine*, Paris 1968 (rist. ed. 1939), p. 377 s.

³³ Dei circa 165 pezzi terinei presenti nei 26 ripostigli elencati *supra* alla n. 22, ben 80, pari al 49%, provengono dall'area apulo-tarantina, contro i 65 del Bruzio, pari al 38,6% e i 20 della Lucania, pari al 12,4%.

³⁴ Cfr. R. SPADEA, *Fonti...*, p. 42, con rinvio a B. VAN DEN DRIESSCHE, «Ant. Class.» XLII, 1973, p. 552 ss.

³⁵ *IGCH* 1913. Cfr. POZZI PAOLINI, *Per lo studio...*, p. 48 s.; R. SPADEA, *Fonti...*, p. 48 s.

³⁶ Fuori del territorio di Reggio contengono esemplari reggini solo due tipostigli di V secolo (*IGCH* 1891 e 1896) e nessuno di IV secolo. Per lo stesso periodo monete di Messina si trovano solo nei ripostigli del territorio reggino: *IGCH* 1899, 1910 e 1911, oltre che in un ripostiglio dell'area etrusca (*IGCH* 1905, Pyrgi).

³⁷ Per una ricostruzione di tali vicende cfr. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cap. IV, p. 103 ss.

³⁸ *IGCH* 1910. Cfr. POZZI PAOLINI, *Per lo studio...*, p. 46 ss.

³⁹ V. *infra*.

⁴⁰ La presenza della testa di Apollo e della lepre, tipi peculiari di Reggio, su piccoli nominali bronzei di Terina dell'inizio del III sec. ha fatto pensare a influenza reggina; cfr. HEAD, *Historia...*, p. 114, nrr. 12 e 13.

⁴¹ V. *supra*, n. 22.

⁴² Cfr. R. SPADEA, *Fonti...*, p. 52.

⁴³ *IGCH* 1987. R. SPADEA, *Fonti...*, p. 42 s. e p. 50.

⁴⁴ HEAD *Historia...*, p. 113, nr. 64; cfr. C. T. SELTMAN, *The influence of Agatoxles on the coinage of Magna Graecia*, «NC» 1912, pp. 1-13, pur con le successive osservazioni di E. MANNI,

Agatocle e la politica estera di Siracusa, «Kokalos» XII, 1966, p. 58 n. 57, accolte da P. LÉVÊQUE, *De Timoléon à Pyrrhos*, «Kokalos» XIV-XV, 1968-1969, p. 144 s.

⁴⁵ Strab. VI 1,5 C 256.

⁴⁶ Per la conquista agatoclea di Crotone: Diod. XXI 4. Per una recente valutazione della sua politica in Magna Grecia cfr. S. CONSOLO LANGHER, *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, vol. II, Napoli 1979, p. 316 ss.

⁴⁷ Appartengono infatti a questo periodo i conii più raffinati di Terina, dei quali alcuni imitano e comunque richiamano la testa della ninfa Aretusa e sono opera dell'incisore Eveneto, attivo a Siracusa in quel periodo: cfr. R. ROSS HOLLOWAY, *Art and Coinage in Magna Graecia*, Bellinzona 1978, p. 63. Per una puntualizzazione cronologica dell'attività di Cimone ed Eveneto a Siracusa cfr., ora, G. MANGANARO, *Dai mikrà kermata di argento al chalkokratos kassiteros in Sicilia nel V sec. a.C.*, «JNG» XXXIV, 1984, p. 20 e n. 36.

⁴⁸ E. A. ARSLAN, *Un tesoretto di monete bronzee del III secolo a.C. scoperto a Sant'Eufemia Vetere nel 1974*, «Klearchos» XVIII, 1976, pp. 65-82.

⁴⁹ ARSLAN, *Un tesoretto...*, p. 78 s.

⁵⁰ Anche il ripostiglio di Campana (CS) presenta monete di Gerone II associate con 6 bronzi tolemaici: IGCH 2029. Per la frequente associazione dei bronzi tolemaici con quelli geroniani anche nei ripostigli siciliani cfr. G. DE SENSI SESTITO, *Relazioni commerciali e politica finanziaria di Gerone II*, «Helikon» XV-XVI, 1975-1976, p. 240, n. 259. Quanto agli esemplari geroniani presenti nel ripostiglio di S. Eufemia Vetere va precisato che essi appartengono alla serie di trianti Persefone / Toro cozzante e IE (ARSLAN, *Un tesoretto...*, p. 68 s., nrr. 16-24) databile al periodo immediatamente successivo all'ascesa di Gerone al potere nel 476/5 a.C. (cfr. il mio *La politica di Gerone II dal 275 al 269 a.C.*, in *Umanità e Storia, Atti in on. di A. Attisani*, Messina 1971, v. II, pp. 526-528) ed alla serie di litre Testa di Gerone/Cavaliere, posteriore al 269 a.C. (cfr. ARSLAN, *Un tesoretto...*, p. 69, nrr. 25-27; DE SENSI SESTITO, *Relazioni commerciali...*, p. 263).

⁵¹ Cfr. IGCH 2014 (Locri, dat. 211-208); 2019 (Catanzaro, dat. tardo III sec.); 2025 (S. Vincenzo la Costa, dat. tardo III sec.); 2029 (Campana, dat. 216); 2037 (Strongoli, dat. tardo III sec.); 2058 (Strongoli, dat. I sec.?).

⁵² Cfr. F. M. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, tr. it. Bari 1972, p. 760; DE SENSI SESTITO, *Relazioni commerciali...*, p. 203.

⁵³ Cfr. G. DE SENSI SESTITO, *Gerone II. Un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo, 1977, pp. 37-40; 63 ss.; 101 ss.

⁵⁴ Cfr. DE SENSI SESTITO, *Relazioni commerciali...*, p. 241 e n. 261.

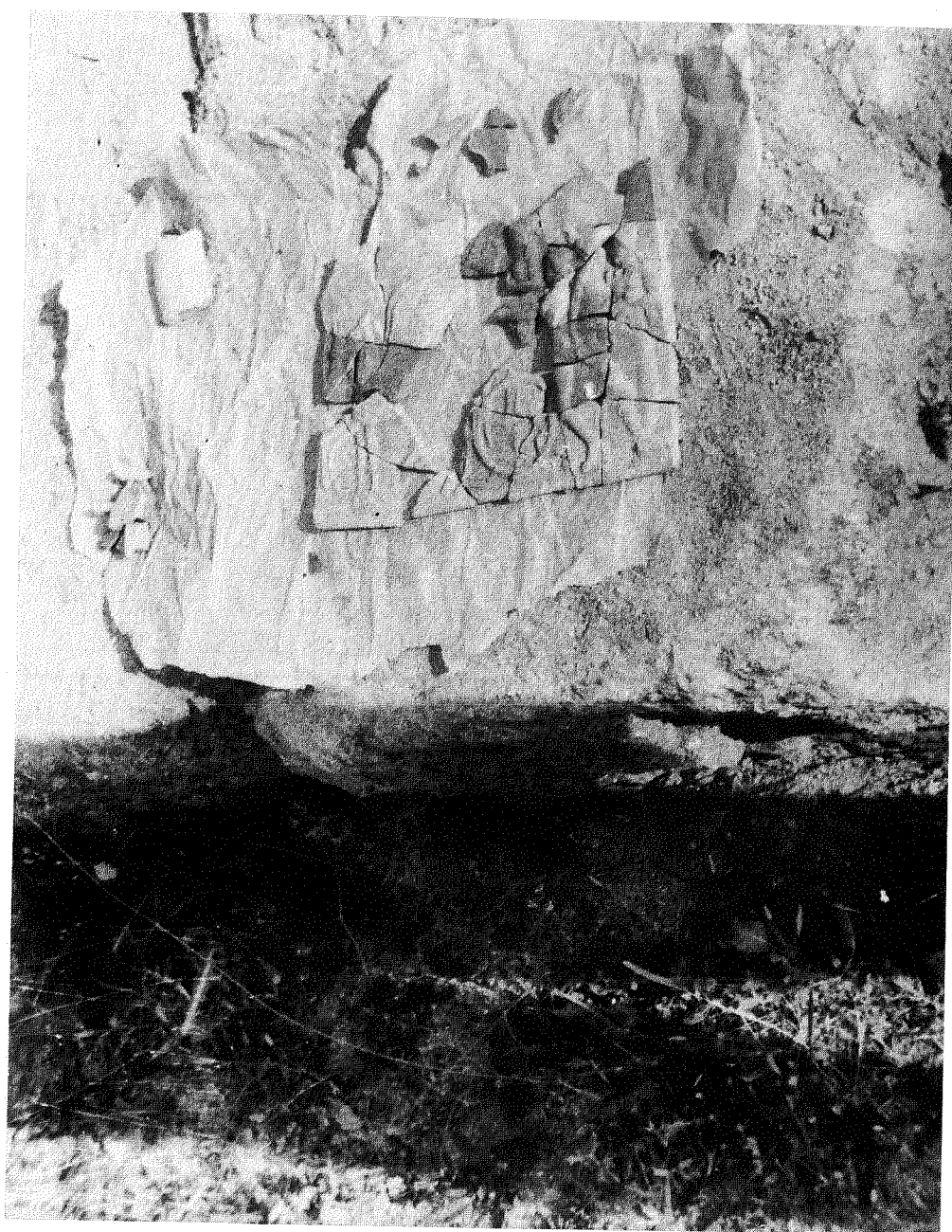
⁵⁵ EAD., *ibid.*, p. 193 con n. 33. In prevalenza si tratta, com'è ben comprensibile, di monete di Reggio; non mancano tuttavia esemplari di altre zecche italiote, come ad es. Locri.

⁵⁶ EAD., *ibid.*, p. 193 e n. 35.

1. Reggio Calabria, Museo Nazionale. *Pinax* da Monasterace Marina (antica Caulonia), ricomposto e restaurato.



asterace Marina (RC). Il *pinax* rinvenuto presso il tempio dell'antica Caulonia, al momento della
erta, il 7 giugno 1961.



3. Ricostruzione grafica del tipo 2 Zancani Montuoro - 79 Prückner dei *pinakes* locresi con ratt Persefone stante sul carro.



ALFONSO DE FRANCISCIS

CAULONIA E LOCRI: A PROPOSITO DI UNA TABELLA VOTIVA

Sono ben note le grandi benemeritenze di Paolo Orsi nella esplorazione del sito dell'antica Caulonia e nell'esemplare pubblicazione che egli fece dei suoi scavi. Ad un livello molto più modesto e limitato anche a me avvenne di procedere ad esplorazioni e scavi nell'area cauloniata, allo scopo di acquisire altri dati per una migliore conoscenza sia del centro urbano, sia dell'area sacra che si affaccia sul litorale ionico¹. Alcuni dei risultati ottenuti sono stati già materia di pubblicazione², ma ancora molto altro è da far doverosamente conoscere ai colleghi studiosi ed a tutti coloro che si occupano dell'argomento.

Destiniamo a questa sede un ritrovamento che riteniamo di particolare interesse.

Nel corso di uno scavo eseguito (giugno 1961) nell'area del santuario si trovò che il tempio scoperto dall'Orsi sorge su un piano leggermente elevato rispetto all'area circostante, e si mise in luce la gradinata settentrionale che mena al piano stesso. Nel terreno di ingombro si recuperarono frammenti fittili che potevano agevolmente riconoscersi come pertinenti ad una tabella votiva del tipo noto con il nome di «*pinakes* locresi». Il sito del ritrovamento mette certamente in rapporto tale oggetto con l'area sacra, ma oltre a ciò null'altro si può dedurre: generico riferimento topografico dunque, e nessun utile riferimento stratigrafico.

Con i frammenti recuperati si è ricomposta, salvo poche lacune, una tabella (cm. 28,5 × 21,5, spessore cm. 5-8) eseguita in argilla locrese. La tabella appartiene alla serie di quei *pinakes* ove è rappresentato il ratto di Persefone. La dea viene rapita e posta su un carro, cui sono aggiogati due cavalli alati, ad opera di un giovane che viene qui rappresentato nell'atto di balzare sul carro, con le redini tese tra le mani: in lui possiamo riconoscere un messo di Plutone, probabilmente un Dioscuro³. La dea porta con sé un *kalathos* ove sono frutti, o fiori. Alle spalle del rapitore sono due figure femminili che, atterrite da quanto avviene, si accingono a fuggire.

La tabella rientra nel tipo 2 della classificazione proposta dalla Zancani

Montuoro⁴, cui corrisponde il tipo 79 della classificazione del Prückner⁵ ed appartiene al gruppo di *pinakes* nel quale la dea è rappresentata dignitosamente stante sul carro, e non costretta a forza dal rapitore. Ma l'esemplare cauloniato presenta alcune varianti rispetto agli esemplari che sono al Museo Nazionale di Reggio Calabria ed a quelli che sono stati studiati dal Prückner stesso. Nel nostro caso gli elementi caratteristici e differenzianti sono soprattutto due. Qui infatti il *kalathos* è ancora recato in mano dalla dea, mentre questo oggetto in un esemplare è rappresentato nel momento in cui la dea rapita lo regge ancora nella mano, ma si tratta di un istante successivo ed il *kalathos* è già in atto di cadere⁶, mentre in un altro caso il *kalathos* è già sfuggito dalle mani della dea, ma non è ancora a terra⁷. Di solito, invece, negli altri esemplari che sono a nostra conoscenza l'oggetto viene rappresentato già caduto e andato a finire tra le zampe dei cavalli. Altra differenza è poi costituita dal numero delle figure fuggenti che sono a destra della scena e che di solito sono tre, mentre qui sono soltanto in numero di due. Possiamo quindi anche in questo caso, come in altri già presi in considerazione nello studio dei *pinakes* locresi, supporre che un tema figurativo venisse reso attraverso un certo numero di composizioni di base, ma queste poi presentavano molte varianti, ottenute sia con l'uso di diverse matrici di dettaglio, sia con esecuzioni a mano libera. Ed è appunto per questa ricchezza di varianti che, per quanto mi risulta, non si conosce alcun esemplare identico a quello di Caulonia, e ciò anche per lo stato di frammentarietà di molte tabelle che potrebbero in realtà essere in tutto eguali alla tabella cauloniata, ad esempio i citati frammenti studiati dal Prückner.

Comunque, il *pinax* di Caulonia reca un interessante contributo alla migliore conoscenza della tipologia delle tabelle locresi ed alla loro esecuzione. Per quanto riguarda la composizione che è propria dell'esemplare di Caulonia, sono poi interessanti le osservazioni che la Zancani Montuoro fa a proposito delle tabelle di questo soggetto conservate al Museo di Reggio Calabria⁸. In quanto alla cronologia, le tabelle che rappresentano il ratto secondo questo schema, pur nelle loro varianti, possono datarsi tra il 470 ed il 460 a.C.⁹.

Non è questo il solo caso di tabelle fittili locresi rinvenute fuori Locri. Oltre agli esemplari di cui non è indicato il sito di ritrovamento, e che in teoria potrebbero essere di provenienza non locrese¹⁰, frammenti furono ritrovati nel sito dell'antica Medma¹¹, numerosi esemplari sono stati rinvenuti nell'area dell'antica Hipponion¹²: ciò per quanto riguarda siti collegati con Locri nella storia e nella cultura, come è del resto il caso di Caulonia. Nell'area siceliota un *pinax* fu trovato al santuario della *Malophoros* a

Selinunte¹³, inoltre da Siracusa¹⁴, da Francavilla di Sicilia¹⁵ e probabilmente anche da Solunto¹⁶ provengono altri esemplari. Inoltre, fra i *pinakes* locresi che sono al British Museum, ve ne è uno che è indicato come proveniente dai dintorni di Napoli, mentre per gli altri la provenienza da Locri appare essere solo una ipotesi¹⁷: naturalmente la provenienza dai dintorni di Napoli potrebbe essere un prezioso spunto per supporre ad esempio un rinvenimento a Cuma. Infine frammenti di un rilievo fittile databile intorno al 450 a.C., che può ben considerarsi locrese anche se di un tipo non altrimenti attestato, sono stati rinvenuti nel santuario greco di Gravisca¹⁸. Del resto, anche altri prodotti di coroplastica locrese sono stati ritrovati e riconosciuti in vari centri del mondo classico¹⁹.

Tutto ciò non deve meravigliare; si tratta di oggetti che potevano avere larga diffusione ed utilizzazione, insieme con tutta l'altra produzione coroplastica. De resto nella stessa Locri è noto che *pinakes* fittili si sono trovati non solo nell'area della Mannella, considerata di solito l'area sacra a Persefone, ma anche in altri siti della città, ed in corredi tombali. Ed i motivi di una per così dire esportazione potevano essere vari, dalla esistenza in altri luoghi di un culto analogo a quello locrese²⁰ fino all'interesse per un tipo di produzione artigianale gradito e tale che da esso altri centri potevano trarre esempio ed ispirazione.

Non è qui la sede adatta per fare una indagine estesa ed approfondita in proposito. Ci limiteremo a qualche considerazione che riguarda la presenza a Caulonia di un *pinax* locrese.

Anche se ritrovato in un'area sacra, non abbiamo elementi per ritenere che tale presenza possa fornire indicazioni circa il culto che si praticava in quel santuario cauloniate, culto del quale in realtà non conosciamo nulla di preciso²¹. Né basterebbe comunque la singola presenza del *pinax* di cui qui ci occupiamo per giustificare una ipotesi in materia. Possiamo tutt'al più supporre che un devoto locrese in visita al tempio cauloniate abbia portato con sé da offrire alla divinità del luogo un *ex voto* di facile acquisizione per lui, a prescindere dalla natura e dal carattere del culto che si praticava nel sito ove egli si era recato. Sono convinto che un fatto simile doveva avvenire più frequentemente di quanto di solito si ritenga, e sull'argomento ho avuto una personale esperienza particolarmente interessante. A Crotone, infatti, negli scavi da me eseguiti nel corso degli anni '50 al santuario di Hera Lacinia, mi avvenne di rinvenire una maschera fittile identica per il tipo di argilla e per la fattura a quelle che si trovano fra il materiale votivo tipico dell'area di Santa Maria Capua Vetere (antica *Capua*) sicché essa deve a mio parere riconoscersi come un dono che un devoto ha recato con sé, oppure inviato dalla lontana città campana, donde egli proveniva²².

Ma, comunque si voglia rispondere a questi interrogativi, è certo che il *pinax* del quale ci occupiamo e che deve considerarsi uscito da un'officina locrese e qui importato, costituisce una ulteriore testimonianza dei rapporti artistici, o artigianali che dir si voglia, esistenti tra Locri e Caulonia. Un esempio tipico di tali rapporti è dato da un gruppo di arule fittili le quali, per essere state ritrovate costantemente a Caulonia, vengono considerate di fabbrica locale, ma che, pur distinguendosi per stile e tematica figurativa dalle arule locresi, mostrano con queste ultime grandi affinità²³. Diverso poi ed in un certo senso più complesso è il discorso che potrebbe farsi per altri prodotti fittili cauloniati, come la nota testa di Sfinge e le terrecotte architettoniche della Passoliera, discorso che rinviemo ad altra occasione.

Ora, lasciando agli storici il compito di una più puntuale precisazione in entità e misura dei rapporti tra Caulonia e Crotone da un lato e Caulonia e Locri dall'altro²⁴, rapporti peraltro che non furono stabili e definiti soprattutto a causa della posizione geotopografica della città e del suo territorio²⁵, credo possiamo riconoscere che contatti Caulonia-Locri si siano avuti in una misura maggiore di quanto solitamente si pensi.

In un senso più ampio, della natura e della qualità di tali contatti si sono occupati gli studiosi che hanno trattato della storia della Magna Grecia, e ciò soprattutto sulla scorta delle fonti scritte. A parte il problema della sua fondazione ad opera dei Crotoniati, Caulonia è invero di solito considerata come un centro gravitante nell'area di interessi politici ed economici di Crotone, ed essa stessa confinante con l'area locrese da cui la divideva il corso della Sagra (attuale Allaro, secondo la più comune identificazione), ma qualche studioso ritiene che sia da accostare a Locri piuttosto che a Crotone²⁶. In effetti, potrebbe essere avvenuto per Caulonia quello che pensiamo sia avvenuto, sul versante tirrenico della zona, a Metauros, che nacque per iniziativa dei Calcidesi di Reggio ma che poi entrò a far parte dell'area locrese²⁷. Ed in un certo senso, per l'appunto a proposito dei rapporti di Caulonia con Crotone e con Locri, è stato fatto notare che le fonti non ricordano la partecipazione di Caulonia alla battaglia della Sagra, datata poco dopo la metà del VI secolo a.C., ove i Crotoniati furono sconfitti dai Locresi²⁸, e si è ritenuto che da quella battaglia Caulonia trasse vantaggi²⁹.

Ma credo possiamo aggiungere un'altra considerazione. Infatti, la notizia che Caulonia fosse colonia locrese, come leggiamo in Servio, *ad Aen.* III 553, ove Caulonia è detta «*oppidum a Locris conditum*», oppure l'affermazione di Stefano Bizantino Καυλωνία ἔστι καὶ ἄλλη Λοκρῶν, se non si può escludere del tutto che siano affermazioni scaturite dalla

conoscenza del periodo «locrese» di Caulonia, quando Dionisio il Vecchio di Siracusa nel 389 a.C. diede quella città per l'appunto ai Locresi³⁰, deve, a nostro avviso, ritenersi che derivino anche dalla conoscenza di una affinità politico-culturale tra Locri e Caulonia, databile ad epoche anteriori a Dionisio stesso.

Più sicuro e consistente fu, come è ovvio, il rapporto Caulonia-Locri quando, come abbiamo già detto, nel 389 a.C. Dionisio il Vecchio, dopo la sua vittoria sugli Italioti al fiume Elleporo, smantella la città di Caulonia, la cede ai Locresi, mentre gli abitanti sono trasferiti a Siracusa (Diod. XIV, 106,3). Infatti dopo questo evento Caulonia dové risentire molto l'influsso, per la parte che qui ci interessa, artistico, culturale, religioso di Locri.

Ad un momento di rinascita della città, dopo questo evento e nel quadro dei rapporti con Locri, è stata attribuita la presenza a Caulonia di laterizi che recano il bollo ΓΝΑΘΙΟ [Σ], un nome che si trova anche su bolli laterizi locresi e che non risulta presente altrove nell'onomastica greco-occidentale³¹. A conferma in un certo senso di ciò ritroviamo lo stesso nome Γναθίς abbastanza diffuso nelle tabelle locresi³². Infine, dettaglio forse senza valore e conseguenza ma da non doversi omettere in questa rassegna, è il fatto che la teca lapidea, che custodiva le tabelle bronzee nel santuario di Zeus Olimpio a Locri, trova un suo interessante confronto per l'appunto a Caulonia, ove a breve distanza dal tempio si trovò negli scavi Foti un disco lapideo simile a quello che copriva la teca locrese, forse testimonianza della presenza anche qui di un sacro archivio³³.

E che Caulonia facesse parte del territorio locrese ancora nei decenni seguenti è stato dedotto da un episodio avvenuto nel corso della lotta tra Dionisio il Giovane e Dione. Narrano le fonti che il corriere inviato da Timocrate di Siracusa a Dionisio (agosto 357 a.C.) si diresse verso Caulonia, perché Dionisio, legato peraltro ai Locresi, per l'appunto lì si trovava³⁴.

Ora, di tutto l'aspetto storico-culturale della città magnogreca di cui ci occupiamo in questa sede, la presenza della tabella votiva e l'analisi che ne abbiamo fatta contribuiscono in qualche modo a conoscere e comprendere meglio la entità e la qualità dei rapporti tra Caulonia e Locri.

ABBREVIAZIONI

A.M.S.M.G.	=	Atti e Memorie della Società Magna Grecia
Arch. Anz.	=	Archeologische Anzeiger
Atti		
Taranto	=	Atti dei Convegni Internazionali di Studi sulla Magna Grecia
E.A.A.	=	Enciclopedia dell'Arte Antica
F.A.	=	Fasti Archeologici
I.G.	=	<i>Inscriptiones Graecae</i>
M.A.L.	=	Monumenti Antichi dei Lincei
MEFRA	=	Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité
Not. Scavi	=	Notizie degli scavi di antichità
P.d.P.	=	La Parola del Passato
R. Mitt.	=	Roemische Mitteilungen

N O T E

¹ A. DE FRANCISCIS, *Le ultime scoperte archeologiche*, «Almanacco Calabrese» 1959, 31 ss.; «F.A.» X (1955) 1831; XV (1960) 2455 (A.d.F.); G. FOTI, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Calabria nel 1961*, «Klarchos» III (1961), 136; A. DE FRANCISCIS, *De Griekse Staden en de Tyrrhense en de Jonische Kust*, «Antiquity and Survival» III (1962), 99 ss.; A. DE FRANCISCIS, *L'età classica e l'età bizantina*, in *Calabria*, a cura di U. Bosco, A. de Franciscis, G. Isnardi, Milano 1962, 54 s.; per successive esplorazioni curate da me e dal compianto amico e collega Giuseppe Foti e suoi collaboratori. G. FOTI, *La ricerca archeologica*, «Almanacco calabrese» 1963, 33 ss., specialm. 39 ss.; Id., *La documentazione archeologica in Calabria*, in «Atti Taranto» 1964, 146; E. TOMASELLO, *Monasterace Marina (Reggio Calabria). Scavi presso il tempio dorico di Punta Stilo*, «Not. scavi» 1972, 561 ss.

² A. DE FRANCISCIS, *Monasterace Marina (Caulonia). Scoperte fortuite*, «Not. scavi» 1957, 184 ss.; Id., *Monasterace Marina (antica Caulonia). Bolli di mattoni*, «Not. scavi» 1960, 416 ss.

³ Si veda in proposito P. ZANCANI MONTUORO, *Il rapitore di Kore nel mito locrese*, «Rendic. Napoli» XXIX (1954), 79 ss.

⁴ Nella vasta bibliografia dei *pinakes* locresi citeremo soltanto quei lavori che interessano più da vicino la nostra ricerca: N. PUTORTI, *Rilievi fittili da Locri e da Medma nel Museo Civico di Reggio*, in *L'Italia antichissima* III (s.d. ma circa 1930), 125 ss.; P. ZANCANI MONTUORO, *I pinakes di Locri*, in «E.A.A.» s.v. *Locri Epizefiri*, 674 ss.; A. DE FRANCISCIS, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Napoli 1955, 34 ss.

⁵ H. PRÜCKNER, *Die lokrische Tonreliefs*, Mainz am Rhein 1968, 70 ss. 122.

- ⁶ P. ORSI, *Locri Epizefiri, resoconto sulla terza campagna di scavo (aprile-giugno 1908)*, «Boll. d'arte», 1909, 465 fig. 32, cfr. PRÜCKNER, *Die lokrische...* Taf. 17,1.
- ⁷ O. RSI, *Locri...*, 465, fig. 33; G. BAUMGART, *Aus der Heidelberger Sammlung*, II, «Arch. Anz.» XXXVI (1921), 228 ss., Abbild. 14; PRÜCKNER, *Die lokrische...*, Taf. 17,3.
- ⁸ P. ZANCANI MONTUORO, *Note sui soggetti e sulla tecnica delle tabelle di Locri*, «A.M.-S.M.G.» n.s. I (1954), 105 ss.; inoltre, per il problema delle varianti si veda anche E. SIMON, *Criteri per l'esegesi dei pinakes locresi*, «Prospettiva» 10 (1977), 15 ss.
- ⁹ Si veda per tutti, P. E. ARIAS, *L'arte locrese nelle sue principali manifestazioni artigianali*, in «Atti Taranto» 1976, 522.
- ¹⁰ Interessanti spunti sull'argomento sono in W. A. OLDFATHER, *Funde aus Lokroi*, «Philologus» LXIX (1910), 114 ss.
- ¹¹ PUTORTI *Rilievi fittili...*, 131 ss.; PRÜCKNER, *Die lokrische...*, 97.
- ¹² M. SCHINKO, *Pinakes di tipo locrese nel Museo Archeologico di Vibo Valentia*, «Klearchos» XV (1973), 59 ss.
- ¹³ PRÜCKNER, *Die lokrische...*, 112.
- ¹⁴ ID., *ibid.*
- ¹⁵ U. SPIGO, *Ricerche a monte S. Mauro, Francavilla di Sicilia, Acireale, Adrano, Lentini, Solarino*, «Kokalos» XXVI-XXVII (1980-1981), II, 1, 781 ss.
- ¹⁶ L. QUARLES VAN UFFORD, *Les terres-cuites siciliennes*, Assen 1941, 90; PRÜCKNER, *Die lokrische...*, 112.
- ¹⁷ R. A. HIGGINS, *Catalogue of the terracottas... British Museum*, reprint Oxford 1970, vol. I, 330-333; l'esemplare da Napoli è a p. 331 n. 1120; PRÜCKNER, *Die lokrische...*, 97.
- ¹⁸ M. TORELLI, *Il santuario greco di Gravisca*, «P.d.P.» 1971, 410 s. 428.
- ¹⁹ Si veda ad esempio HIGGINS, *Catalogue...*, 324; G. ZUNTZ, *Persephone*, Oxford 1971, 175 s.
- ²⁰ G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, ristampa Firenze 1963, 219 ss.; V. NUSDEO, *Persefone Ipponiate*, Vibo Valentia 1984.
- ²¹ P. E. ARIAS, «E.A.A.» s.v. *Caulonia*; ipotesi in G. GIANNELLI, *Culti...* 179 ss.
- ²² Per questi scavi, notizie preliminari A. DE FRANCISCIS, *Le ultime scoperte...*, «Almanacco calabrese» 1959; ID., *La documentazione archeologica in Calabria*, in «Atti Taranto» 1961, 216; «F.A.» X (1955) 1854; XIV (1959) 1819.
- ²³ Per questa classe di oggetti, il problema dell'origine, dell'uso e della diffusione in Magna Grecia, si veda fra l'altro P. WUILLEUMIER, *Brûle-parfums en terre-cuite*, «Mélanges arch. et hist.» XLVI (1929) ss. P. ORLANDINI, *Arule archaiche a rilievo nel Museo Nazionale di Gela*, «R. Mitt.» (1959), 103.
- ²⁴ Ancora utile sull'argomento, V. CASAGRANDI, *Caulonia e i suoi rapporti con Crotone e con Locri*, «Arch. stor. Sicilia Orientale» 1919-20, 419 ss.; si veda, con bibliografia, J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957, 158 ss.; ID., *L'expansion et la colonisation grecques jusqu'aux guerres médiques*, Paris 1960, 80; R. HOLLOWAY, s.v. *Kaulonia*, in «The Princeton Encyclopedia of classical sites», Princeton 1976; G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria in età arcaica e classica*, Roma 1984, 35 ss., 110 ss. e.a.; per l'esclusione della ipotesi di Caulonia subcolonia, T. J. DUNBABIN, *The Western, Greeks*, Oxford 1948, 27.
- ²⁵ Il problema di tali rapporti è sottointeso anche nelle ricerche intorno alla ubicazione di Caulonia, e con vario esito e calore, ad esempio, U. FRANCO, *Kaulonia, Caulonia Marina e Punta Stilo*, «Calabria nobilissima» XII (1958), 32 ss.; per la situazione geotopografica, R. CHEVAL-

LIER, *Photographie aérienne et urbanisme antique en Grande-Grèce*. «Revue archéologique» 1960, 2 ss. G. P. GIVIGLIANO, *Sistemi di comunicazione e topografia degli insediamenti di età greca nella Brettia*, Cosenza 1978, 110 ss. e.a.

²⁶ Si veda ad esempio, E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I 1928², 172. Presso altri studiosi invece il nome di Caulonia è collegato di preferenza con Crotone, come in *Storia della società italiana* I, Milano 1981, 251, 271, 280 ss. (E. LEPORE, A. MELE). Per il problema di una tradizione «matriarcale» a Caulonia, come a Locri, S. PEMBROKE, *Locres et Tarente*, «Annales ESC» 25 (1970), 1268 s.

²⁷ A. DE FRANCISCIS, *Metauros*, «A.M.S.M.G.» n.s. III (1960) 21 ss., specialm. 63 s.

²⁸ Si veda per tutti W. A. OLDFATHER, s.v. *Kaulonia*, in «Realencyclop». XI, 1 (1921), 73; CIACERI, *Storia...*, 181 ss.; per altri aspetti del problema fonti e tradizione, A. DE FRANCISCIS, *Stato e società in Locri Epizefiri*, Napoli 1972, 147 s.; M. GIANGIULLO, *Locri, Sparta, Crotone e le tradizioni leggendarie intorno alla battaglia della Sagra*, «MEFRA» 95 (1983) 473 ss.

²⁹ CIACERI, *Storia...*, 182.

³⁰ Si veda in particolare G. DE SANCTIS, Prefazione storica a P. ORSI, *Caulonia, Campagne archeologiche del 1912, 1913 e 1915*, «M.A.L.» XXIII, (1914), Roma 1916, 694.

³¹ OLDFATHER, *Kaulonia...*, 76; per Locri, I.G. XIV, 2401, la, lb, 2; per Caulonia, P. ORSI, *Di alcuni avanzi riferibili forse all'antica Caulonia*, «Not. scavi» 1891, 69.

³² A. DE FRANCISCIS, *Stato e società...* 102.

³³ A. DE FRANCISCIS, in *Le tavole di Locri* (Atti del colloquio, Napoli 26 e 27 aprile 1977), Roma 1979, 18.

³⁴ Diod. XVI, 11, 3; Plut. *Dion* 26, 7; H. BERVE, *Dion* (Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Abhandlungen, 1956, 10) Mainz 1956, 367 ss.; cfr. D. MUSTI, *Problemi della storia di Locri Epizefiri*, in «Atti Taranto» 1976, 114.

MAURIZIO PAOLETTI – MARIA CECILIA PARRA

NUOVE RICERCHE SULL'ABITATO DI MEDMA

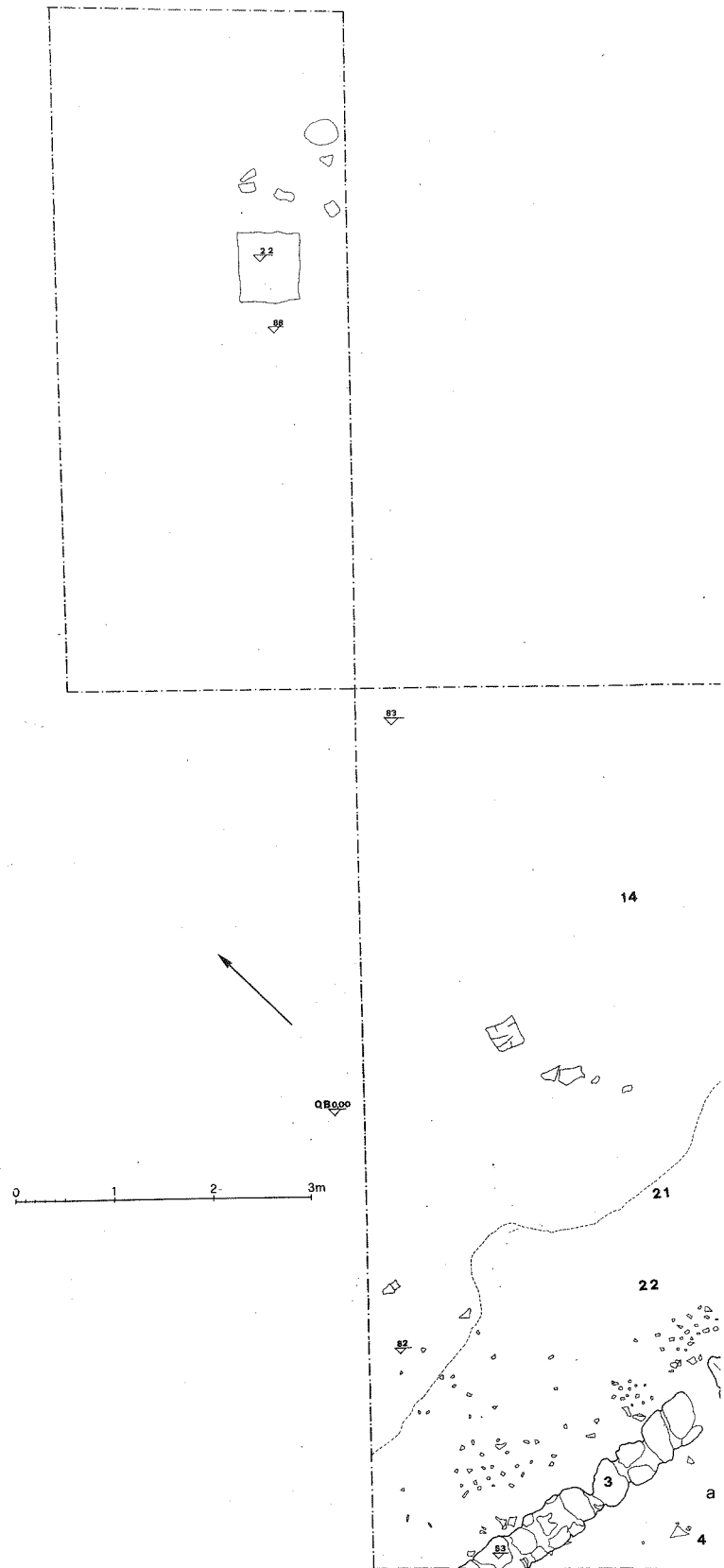
SAGGI A ROSARNO LOC. «PIAN DELLE VIGNE» (1984)

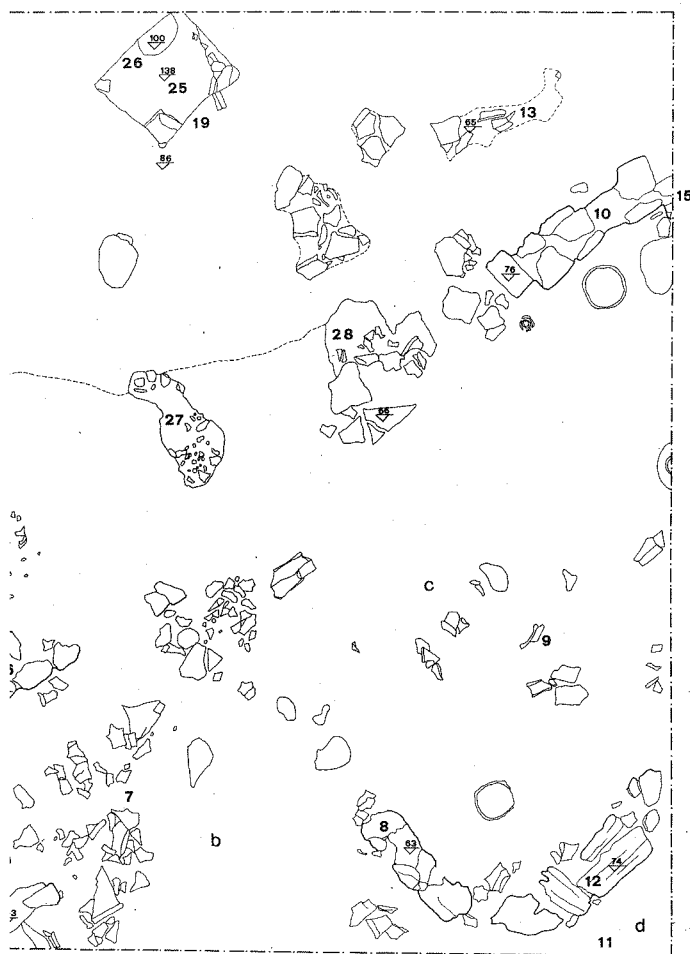
A seguito di prospezioni geomagnetiche e di carotaggi eseguiti a Rosarno dalla fondazione Lerici nel 1982, la Soprintendenza Archeologica della Calabria ha effettuato nell'ottobre 1984 saggi di scavo nell'abitato di Medma con la collaborazione della Scuola Normale Superiore di Pisa¹.

Sono stati eseguiti tre saggi distanziati nella zona soggetta ad occupazione temporanea, in cui i sondaggi Lerici avevano individuato strati archeologici continui e di consistenza e spessore significativi. È questa l'area del *Pian delle Vigne*, a sud del cimitero di Rosarno, dove già nei taccuini Orsi si segnala – ad ovest della stipe di Calderazzo – la presenza dei «soliti cocci» ed ai margini occidentali della quale fu messa in luce la «stipe dei cavallucci»². Ed in tempi più recenti lo scasso della scarpata per nuove costruzioni ha qui evidenziato uno strato archeologico di abitato, con un punto di massima concentrazione all'angolo della Via del Cimitero³, da cui proviene gran quantità di ceramica a figure nere, di tipo greco-orientale d'importazione e d'imitazione, nonché altro materiale più tardo⁴.

Accordandosi con i dati delle prospezioni, dei tre saggi effettuati solo quello eseguito in prossimità del margine occidentale di questo settore del *Pian delle Vigne* (SAS 2) non ha evidenziato strutture abitative, ma soltanto un antico livello d'*humus*, praticamente sterile (US 3), coperto da uno strato con materiale fluitato (US 2), interpretabile come livello di dilavamento da impianti posti poco più all'interno del pianoro: una fascia libera forse, tra l'abitato ed un possibile muro di contenimento che alcuni carotaggi sul limite sud dell'area sembrano segnalare.

L'impianto del primo saggio (SAS 1, per un totale di m² 120) ha dovuto tener conto della presenza di grossi ceppi d'olivo, quanto resta del bel-l'oliveto che qui si estendeva fino a pochissimi anni fa. Nell'area di scavo (m 11 × 9, con un ampliamento a scacchiera di m 7 × 3 dovuto a necessità di verifica) sono stati individuati quattro ambienti di un'abitazione prospiciente una vasta area d'acciottolato (Tav. I e Fig. 1): l'interro, qui come altrove sul *Pian delle Vigne*, è minimo (da 15 a 30 cm), senza peraltro pregiudicare





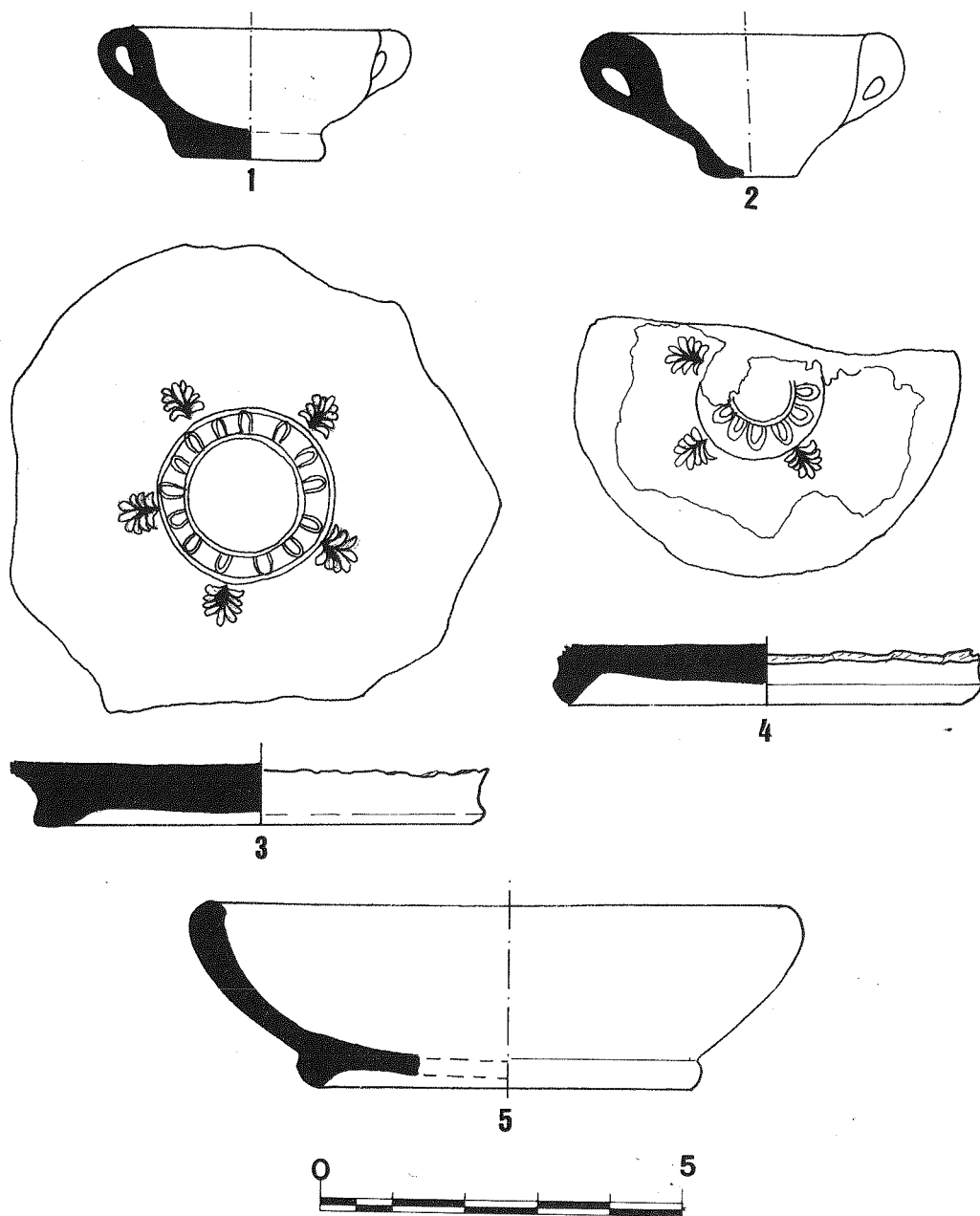
Tav. I. Rosarno, loc. Cimitero. SAS 1: pianta plurifase.

la conservazione delle strutture. Tre ambienti (*Ambienti a-c*) si allineano lungo una fronte con orientamento est-ovest (convenzionale) individuata per m 12,5 ca.: si conservano i basamenti in ciottoli di tre muri (US 3, 6, 10), con una larga interruzione in corrispondenza dell'*Ambiente c*, dove potrebbe individuarsi l'ingresso dell'abitazione. Per questo muro perimetrale la tecnica impiegata è quella di un filare di fondazione di blocchi squadriti d'arenaria tenera e friabile su cui poggia il basamento di ciottoli, in origine certo legati con impasto di terra argillosa. Più semplice quella dei muri divisorii interni (US 5, 8, 15), che anche in fondazione presenta un filare di ciottoli fluviali: quest'ultima è assimilabile con la *tecnica A* già distinta nel limitrofo edificio di proprietà Scarano a ridosso del cimitero⁵, mentre la precedente è attestata qua per la prima volta.

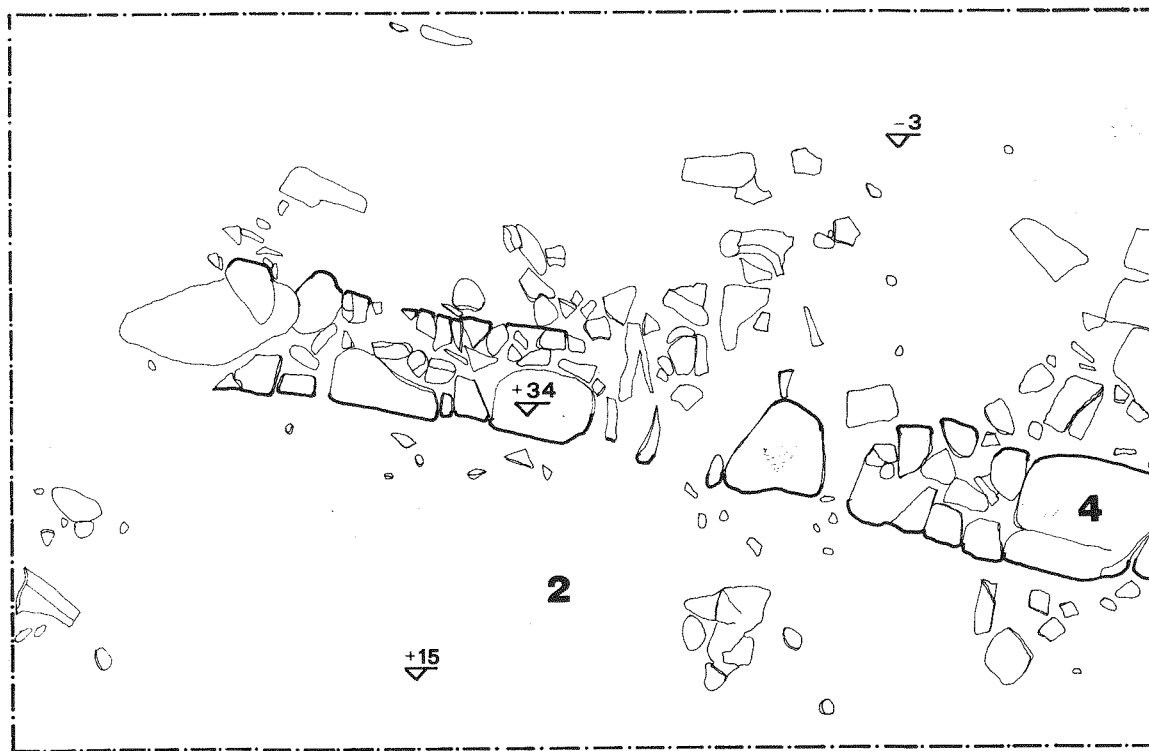
Il pavimento dell'abitazione era costituito dal semplice battuto del livello d'uso, identificabile dalla posizione di alcuni oggetti rinvenuti *in situ* e dal piano di posa dei crolli interni, (quota - m 0,90/0,97). Lo strato di crollo, uniforme negli ambienti (Fig. 2), indica l'esistenza di una copertura con prevalenza assoluta di tegole rispetto ai coppi; nel vano *c* sono stati recuperati anche elementi della travatura di sostegno (grossi chiodi di ferro e frr. del legno carbonizzato). Tra i materiali mobili recuperati dal crollo nelle singole stanze si segnalano due coppette miniaturistiche acrome dagli *Ambienti a e b*⁶; (US 4 e 7), (Tav. II, 1-2 e Fig. 3) due *skyphoi* ed una coppetta a v.n. con palmette impresse di pieno IV sec. a.C., una *oinochoe* miniaturistica e ceramica acroma da mensa e da cucina, dall'*Ambiente b*; un fondo di *kylix* a v.n. con palmette impresse⁷, (Tav. II, 4) una grossa *olpe* acroma con ansa sormontante schiacciata *in situ*⁸ (Fig. 4) e contenente nella bocca un fondo di *skyphos* a v.n. ed un vasetto miniaturistico, un fondo di *pithos* ritagliato a mo' di bacinella (Fig. 5), 12 pesi da telaio troncopiramidali ed a cassa di violino dall'*Ambiente c*.

Solo per il vano *c*, l'unico individuato per buona parte della sua ampiezza entro i limiti del saggio (m 5,80 × 4,30), può ipotizzarsi una funzione di ambiente di lavoro come suggerisce la concentrazione di pesi da telaio; da segnalare anche che almeno tre dei contenitori in esso rinvenuti presentavano chiaro abbandono *in situ* e schiacciamento sotto il crollo con parziale sprofondamento sotto il livello del piano di calpestio. Un accesso al vano adiacente è stato individuato nella parete ovest divisoria (US 8); mentre il breve tratto della parete sud messo in luce (US 12), per la tecnica edilizia identica all'opposta fronte della casa, potrebbe ritenersi muro perimetrale, forse di un cortile interno (*Ambiente d*) dal cui crollo scavato solo in minima parte proviene una coppetta a v.n.⁹ (Tav. II, 5). [M.P.].

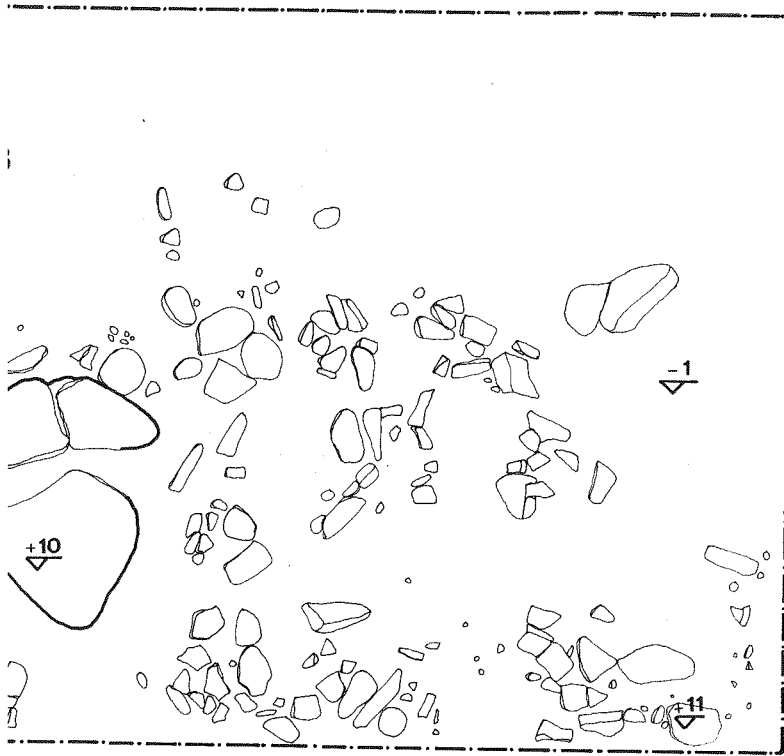
Per il momento, non è opportuno proporre una maggiore definizione



Tav. II. Rosarno, loc. Cimitero. Materiali ceramici dal crollo negli ambienti e sulla strada (1-2: US 4,7. 3-4: US 2,9. 5: US 11).



Tav. III. Rosarno, loc. Cimitero, SAS 3: pianta della fase di abbandono.



+48



degli ambienti, della tipologia abitativa e delle eventuali analogie che quest'ultima possa presentare rispetto ai tipi già noti a Medma¹⁰ o a Locri¹¹.

Per tutto il resto dell'area scavata, compreso l'ampliamento, è stato individuato un acciottolato compatto ed uniforme ad eccezione che in prossimità della fronte della casa e, sul lato opposto, in corrispondenza della (US 24) (Fig. 6).

L'acciottolato presentava un interro da oblitterazione (US 2) con nuclei di crollo verisimilmente riferibili all'abitazione scavata: uno di questi (US 13) consiste, oltre che di frr. laterizi, anche di mattone crudo crollato dalla parete vicina e parzialmente còtosi. Il manto compatto di ciottoli fluviali cementati con terra è stato in alcuni punti risistemato con gettate di frr. laterizi e di ceramica sminuzzati, in alcuni casi con scorie ferrose inglobate. Una di queste gettate si trova in corrispondenza dell'accesso alla casa sopra ipotizzato ed una seconda compare verso il margine nord dell'ampliamento a scacchiera: al di là di questa è stato individuato uno strato (US 24) in cui l'acciottolato è praticamente assente, mentre ricompaiono materiale ceramico e pietre smosse, elementi che inducono a ipotizzare una situazione analoga a quella notata lungo la fronte dell'abitazione, con lacuna dell'acciottolato in prossimità di una struttura muraria¹².

In corrispondenza del carotaggio Lerici n. 6 (US 26), che aveva centrato una lacuna dell'acciottolato, è stato eseguito un piccolo saggio di verifica (m 1 × 0,90) che ha evidenziato l'esistenza di un'unica gettata di ciottoli e di un sottostante livello con pietre apparentemente sparse e con scarso materiale archeologico poco significativo (US 20, fino a quota – m 1,38, dove compare il terreno argilloso vergine US 25). Un analogo approfondimento dello scavo è stato effettuato nell'*Ambiente c* (Fig. 7) individuando sotto la quota di calpestio uno strato (US 18) privo di elementi riferibili a strutture murarie, ma con frr. di ceramica e laterizi, in un punto concentrati in una lente (US 16). I dati raccolti nei due interventi non permettono al momento – soprattutto in attesa del completamento del restauro dei minuti materiali ceramici – di ipotizzare una frequentazione precedente piuttosto che una semplice opera di sistemazione per l'insediamento nell'area: tuttavia va ricordato che nello scavo in proprietà Scarano distante meno di 100 m verso nord è stata messa in luce una fornace distrutta al momento dell'impianto della struttura di IV secolo¹³.

Da un'analisi complessiva dell'area di scavo risulta che è stata individuata una porzione di una casa avente una fronte con orientamento est-ovest (declinato a nord di 20° ca.) analogo a quello delle abitazioni già messe in luce in proprietà Scarano, Montagnese e Pellicanò¹⁴; la casa si affaccia su un'area di acciottolato di ampiezza massima di m 13,70 (esclusa la lacuna),



1. Rosarno, loc. Cimitero. SAS 1: panoramica al termine dello scavo.



2. Rosarno, loc. Cimitero. SAS 1: Ambienti *b, c* a livello di crollo.



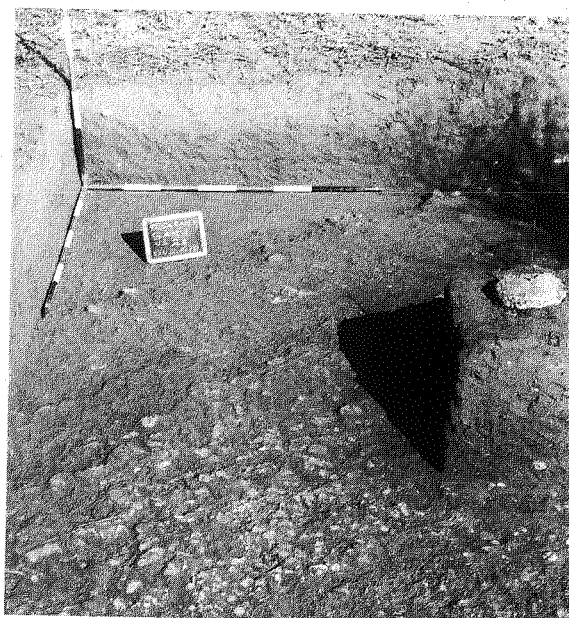
3. Rosarno, loc. Cimitero, SAS 1, US 7: coppetta miniaturistica acroma dall'*Ambiente b*.



4. Rosarno, loc. Cimitero. SAS 1, US 9: *olpe* acroma schiacciata nel crollo dell'*Ambiente c*.



5. Rosarno, loc. Cimitero SAS 1, US 9: fondo di *pithos* ritagliato a bacinella dall'*Ambiente c*.



6. Rosarno, loc. Cimitero. SAS 1, US 2,24: limite dell'acciattolato stradale sul fronte Nord.



7. Rosarno, loc. Cimitero, SAS 1: a dx. *Ambiente B* a quota di calpestio, a sin. *Ambiente c* scavato sotto la fondazione.

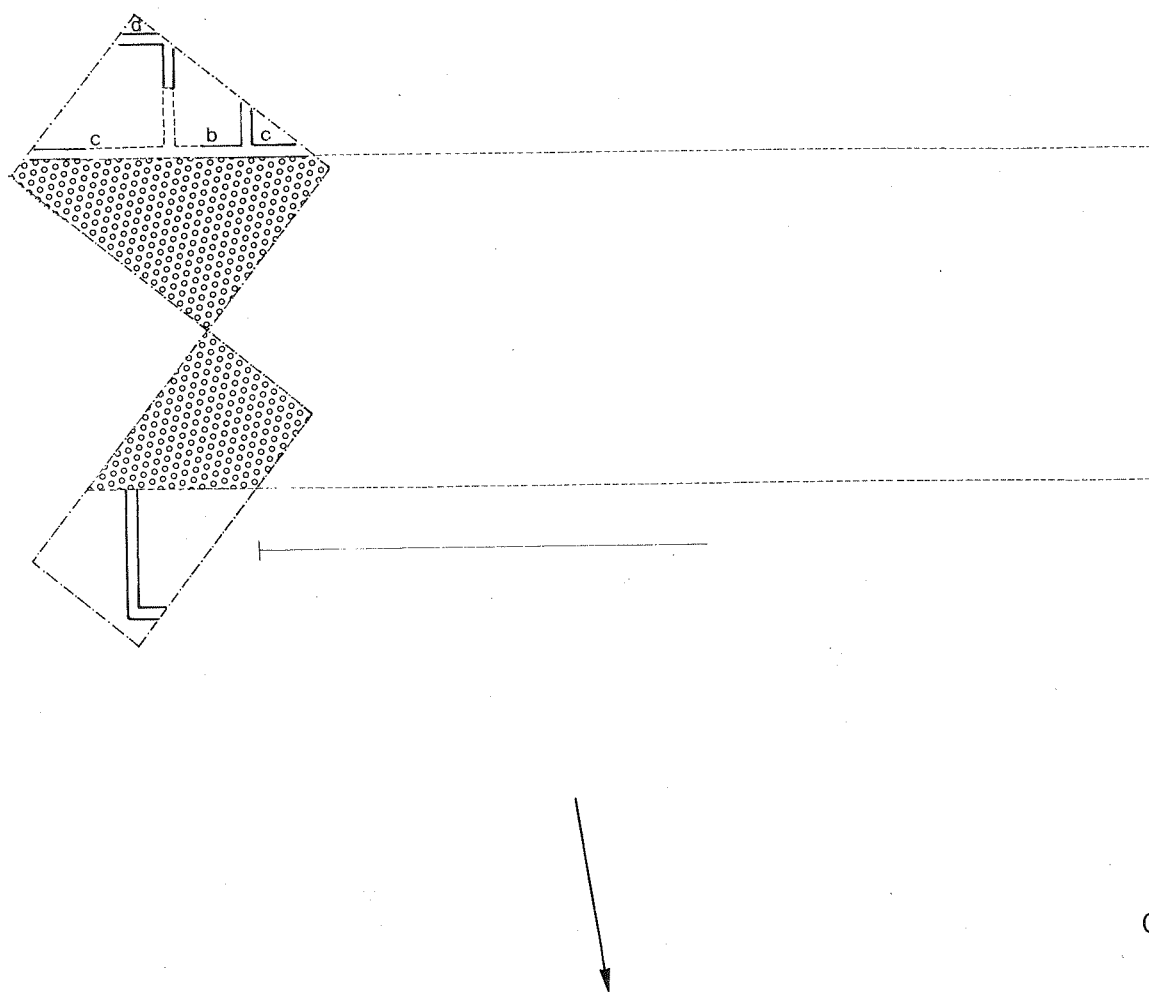


8. Rosarno, loc. Cimitero, SAS 3: panoramica dello scavo; a dx. acciottolato stradale, a sin. livello di crollo del muro US 4.

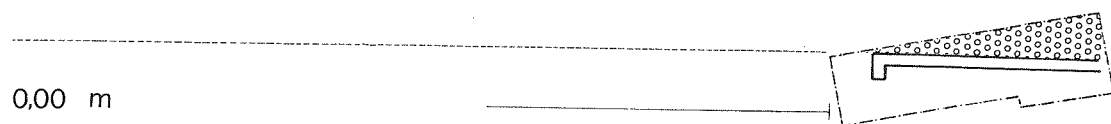
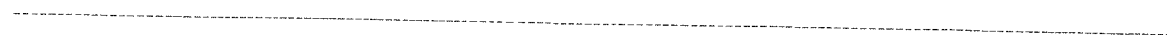
che saremmo propensi ad interpretare come asse viario (*plateia* est-ovest), piuttosto che come area aperta d'uso collegabile all'abitazione stessa (Tav. IV). Sarebbe cioè stata individuata una strada avente lo stesso orientamento di quella rinvenuta in proprietà Grillea¹⁵, ben più ampia se pur tecnicamente meno complessa di quella, e di dimensioni analoghe alle arterie viarie principali messe in luce a Locri¹⁶ ed anche altrove in centri magno-greci¹⁷, la cui natura pare confermata da quanto emerso nel saggio ulteriore eseguito in allineamento verso ovest rispetto a questo alla distanza di m 80 ca. (SAS 3, di m 3 × 8). Qua infatti, a sud di un muro avente lo stesso orientamento della fronte della casa messa in luce nel saggio 1, compare una identico acciottolato (US 5), se pur meno compattamente conservato (Figg. 10-11). La tecnica adottata per il basamento del muro si differenzia da tutte quelle finora ricordate: una doppia fila di ciottoli rinzeppati accuratamente con fr. laterizi, fr. di *pithoi* ed anche un fr. di tegola con *opaion*, disposti a formare un piano regolare di posa per l'elevato, da pensare in mattone crudo. L'estremità est è costituita dalla base di un'anta, il cui crollo si addensa vicino (quota m 0,10).

Nessun elemento cronologico esatto è deducibile dai pochi materiali ceramici restituiti dallo strato di crollo, che si ascrivono genericamente al IV sec. a.C. Elementi di datazione più significativi – che saranno meglio verificati a restauro ultimato dei materiali – sono invece in nostro possesso per l'area del saggio 1, non tanto per il momento di impianto dell'abitazione quanto per quello d'uso e d'abbandono: oltre ai materiali ceramici già ricordati, si segnalano monete di bronzo che sono ascrivibili a tipi siracusani di età timoleontea¹⁸, provenienti dagli strati di crollo degli ambienti. Una moneta di Medma è stata poi recuperata nella (US 24) dell'ampliamento a scacchiera, la cui cronologia - posteriore al 350 a.C. secondo lo Head – resta ancora da definire¹⁹.

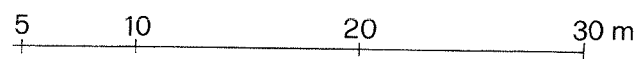
Circa le modalità di abbandono dell'area, la presenza di oggetti interi schiacciati *in situ*, i fr. di travature carbonizzate, di mattoni crudi e di pietre combuste, sembrano fornire indizi di un evento repentino e forse traumatico inquadrabile cronologicamente in base ai materiali più tardi nei primi decenni del III sec. a.C.¹⁴ [M.C.P.].



Tav. IV. Rosarno, loc. Cimitero. Asse stradale ipotizzato. La pianta schematica comprende anche le strutture emerse durante la campagna di Scavi del 1985.



0,00 m



NOTE

¹ L'intervento è frutto di una collaborazione pluriennale tra la Soprintendenza Archeologica della Calabria ed un gruppo di ricerca dell'Università e della Scuola Normale Superiore di Pisa, diretto dalla prof. S. Settis, con parziale finanziamento del CNR. Si ringrazia la Soprintendente dott.ssa E. Lattanzi per l'opportunità di lavoro offerta. Si è appena conclusa la seconda campagna nella medesima area di proprietà Ciurleo-D'Agostino del Pian delle Vigne: si prevede a breve scadenza la stesura della relazione definitiva di entrambe le campagne, a cura degli scriventi e della dott.ssa M. T. Iannelli, Ispettrice di zona, che ha già predisposto il completo restauro e disegno dei materiali e che ringraziamo per la continua intesa sul lavoro. Ha collaborato alla campagna 1984 la dott.ssa S. Segenni del Dipartimento di Scienze storiche del mondo antico dell'Università di Pisa; foto Paoletti-Parra; disegni De Nino, Pileggi, Rizzi. Il sig. G. Verzi (della Soprintendenza Archeologica come i citati disegnatori) ha curato i primi restauri d'urgenza sullo scavo, continuando poi il lavoro alla chiusura della campagna.

² Soprintendenza Archeologica della Sicilia Orientale, taccuino Orsi nr. 86.

³ *Medma e il suo territorio. Materiali per una carta archeologica*, a cura di M. Paoletti e S. Settis, Bari 1981, p. 78, scheda 3.2.9 (M. Paoletti).

⁴ Tali materiali sono stati da noi esaminati – se pur in modo del tutto preliminare – presso privati.

⁵ *Medma* p. 104 (C. Sabbione).

⁶ Esemplari analoghi dalla necropoli: P. ORSI, «Notizie Scavi», 1917, p. 42 con Fig. 8 e p. 49 con Fig. 20; M. PAOLETTI, *Arule di Medma e tragedie attiche*, in ΑΠΑΡΧΑΙ. *Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P. E. Arias*, Pisa 1982, p. 374. Altri esemplari degli scavi Settis del 1964-1967 nella limitrofa loc. Calderazzo.

⁷ Per la composizione degli elementi decorativi, v. in gen. L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, *Meligunis Lipara*, II, Palermo 1965, tav. k 13 (patera dalla tomba 230, genericamente della metà del IV sec. a.C.). Un esemplare analogo proviene dall'US 2, cioè dal livello di obliterazione con materiale di crollo sulla strada (Fig. 4,3).

⁸ Esemplari analoghi, inediti, dalla necropoli in raccolta privata e dai saggi Settis in loc. Calderazzo (questi ultimi esaminati da R. Agostino, *Rosarno: scavi prop. Naso (1964-66). Osservazioni tipologiche sui materiali acromi*, tesi di specializzazione, Pisa 1986).

⁹ J. P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981, p. 209 serie 2714, in cui rientra anche un esemplare da Praia a Mare dell'ultimo venticinquennio del IV sec. a.C. Ma la serie scende anche oltre di qualche decennio. Per attestazioni a Locri v. per es. *Locri Epizefiri. Ricerche archeologiche su un abitato della Magna Grecia*, Locri 1983, tav. VIII, 33.

¹⁰ *Medma*, pp. 116-118 (C. Sabbione).

¹¹ Cfr. per ultimo M. BARRA BAGNASCO, *Locri Epizefiri. Organizzazione dello spazio urbano*

e del territorio nel quadro della cultura della Grecia di Occidente, Chiaravalle C.le 1984, pp. 43 ss; EAD., *Documenti di architettura minore in età ellenistica a Locri Epizefiri*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi A. Adriani*, III, Roma 1984, pp. 498-519 e tavv. LXXXI-II.

¹² L'US 24 è un livello di terreno argilloso posto oltre il termine dell'acciottolato, in rapporto con una struttura che si è cominciata ad individuare nella campagna 1985 (cfr. nota 1).

¹³ *Medma*; p. 104 (C. Sabbione).

¹⁴ *Medma*, pp. 98-111 (C. Sabbione).

¹⁵ *Medma*, p. 111 (C. Sabbione).

¹⁶ In sintesi, v. per ultimo M. BARRA BAGNASCO, *Locri Epizefiri. Organizzazione*, pp. 31-33; EAD., *Indagine archeologica su Locri Epizefiri*, in *Scavi e ricerche archeologiche degli anni 1976-1979* (Quaderno CNR, nr. 112), Roma 1985, pp. 188-189, dove si ipotizza per la *plateia* nord-sud, di dimensioni del tutto analoghe alla nostra (m 13,80), una funzione di asse centrale dell'impianto urbano. Per la tecnica costruttiva della strada, cfr. ancora *ibid*, p. 192.

¹⁷ Per es. a Metaponto, cfr. in sintesi E. GRECO-M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari 1983, p. 200 ss. e in ptc. *Metaponto I*, suppl. «Notizie Scavi» 1975, Roma 1980, p. 297 ss. (D. Mertens).

¹⁸ *British Museum Catalog. A Catalogue of Greek Coins. Italy*, London 1873, p. 187, nrr. 290-291 (345-347 a.C.).

¹⁹ D/ testa di Apollo, a ds. ΣΩ; R/ testa della ninfa Medma di prospetto, a sin. *oinochoe(?)*. Pertinente al gruppo IV Gorini: G. GORINI, *La monetazione di Medma*, in 3° Concorso Internazionale di Poesia e Prosa Zagara di Rosarno, Vibo Valentia 1982, pp. 91-92; cfr. B. V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1911, p. 105. [V. ora G. GORINI, *Per lo studio della monetazione di Medma*, «Quaderni ticinesi di Numismatica e antichità classiche», XIV, 1985, p. 136, nr. 3 e tav. I, 5, per il quale si tratta della prima serie emessa dalla città, probabilmente subito dopo il 388 a.C. o forse già qualche anno prima].

²⁰ Tali dati possono raffrontarsi con quanto già segnalato in *Medma*, p. 150 (M. Paoletti).

FRANCESCA MARTORANO

IL PORTO E L'*EKKLESIASTERION* DI REGGIO NEL 344 A.C.
RICERCHE DI TOPOGRAFIA E DI ARCHITETTURA ANTICA
SU UNA *POLIS* ITALIOTA

I problemi della topografia di Reggio greca hanno impegnato, sin dal XVIII secolo, non solo la letteratura antiquaria locale, ma anche la saggistica archeologica¹. Fra essi, la localizzazione del porto e l'identificazione dell'*ekklesiasterion*, l'edificio dove si riuniva l'assemblea popolare, meritano di essere esaminate congiuntamente, benché finora non lo siano state, perché le fonti storiche greche ne trattano nello stesso contesto.

Infatti Diodoro e Plutarco forniscono descrizioni ed informazioni, che è possibile riferire a situazioni topografiche e a dati archeologici, noti dalla cartografia e dagli scavi, ma non più dall'evidenza urbanistica. I cataclismi e l'intervento umano hanno mutato, nei secoli, l'aspetto dei luoghi e la stessa orografia ed idrografia della città antica, superstiti ancora alle soglie dell'età moderna.

Va anche detto che i racconti diodoreo e plutarceo, benché narrino lo stesso episodio storico con precisione di particolari topografici, sono sfuggiti sino ad oggi alla letteratura archeologica. Ciò, nonostante il problema topografico del porto di Reggio in età antica sia stato affrontato sin dal XVIII secolo, ed anche dopo che, nel 1922, l'Orsi ebbe pubblicato i resti di un edificio greco dotato di *koilon* e di orchestra, che gli sembrò identificabile con un *odeon*, venuto in luce in via XXIV Maggio.

1. LA SOSTA DI TIMOLEONTE A REGGIO NEL 344 A.C.

Il racconto che Diodoro e Plutarco danno della sosta a Reggio di Timoleonte, nel 344 a.C., risale con ogni evidenza ad una stessa fonte, che si dimostra precisamente informata sulla topografia reggina. La fonte è molto probabilmente da identificarsi con Athanis di Siracusa, storiografo del IV sec. a.C., che proseguì il *περὶ Συκελίας* di Filisto, esponendo la storia contemporanea dal 350 circa al 337 a.C.². L'opera, oggi perduta, si svolgeva perciò fra la caduta di Dionisio II ed il ritiro di Timoleonte dalla scena

politica, trattando in dodici libri il breve periodo di circa un quindicennio³. La sua era dunque una trattazione dettagliata. Egli non solo narrava avvenimenti che gli erano contemporanei, ma, per la sua origine siracusana, doveva avere anche una conoscenza diretta dei luoghi dove Timoleonte aveva operato. Pertanto Athanis va giudicato fonte attendibile nei particolari topografici su Reggio, che la tradizione diodereo-plutarchea ci ha conservato di lui.

Per questo, e per la reciproca integrabilità delle informazioni di Diodoro e Plutarco su Reggio, ho voluto presentare sinotticamente i due testi. Nella traduzione italiana le parole fra parentesi tonde rispondono al senso, ma non alla lettera del testo, mentre fra parentesi quadre si è data la traslitterazione di termini tecnici rilevanti nel seguito di questo saggio⁴.

a) *L'antefatto dell'intervento di Timoleonte in Sicilia.*

Icete assediava in Siracusa Dionisio II, senza riuscire però a sconfiggerlo. Pensò allora di chiedere aiuti militari al senato di Corinto contro il tiranno siracusano. I Corinzi accolsero la richiesta di Icete e decisero di inviare in Sicilia uno dei loro più valenti strateghi, Timoleonte, al comando di una flotta di dieci triremi. Giunto a Reggio costeggiando il litorale ionico, egli trovò che la situazione era nel frattempo mutata. Infatti Icete aveva conquistato Siracusa, salvo l'isola di Ortigia, dove Dionisio II si era ridotto a resistere. Icete temeva ora che l'aiuto corinzio, non più necessario per vincere, si trasformasse in ingerenza nei suoi progetti di dominio. Si alleò pertanto con i Cartaginesi, presenti in Sicilia, per impedire a Timoleonte di attraversare lo Stretto da Reggio. Nella città ambasciatori di Icete attesero Timoleonte per convincerlo a tornarsene a Corinto senza colpo ferire, mentre venti triremi puniche, non lontano, presidiavano lo Stretto.

b) *Le fonti.*

DIOD. 16.68.4-5

Timoleonte approdò a Reggio tre giorni dopo la presa di Siracusa (da parte di Icete) ed attraccò [*kathormisthe*] vicino [*plesion*] alla città. Ma lì nei pressi erano approdate [*epikatapleusantes*] anche venti triremi cartaginesi.

PLUT., *Tym.* 9.4 e 10.1-4

I Corinzi incontrarono l'ambasceria (di Icete) dopo essere approdati a Reggio e videro le navi fenicie che controllavano la situazione stando all'ancora [*naulochountas*] poco lontano [*ou proso*] Apparve loro impossibile sopraffare le navi dei barbari che stavano ormeggiate [*ephormousai*] là stesso in numero doppio del loro ...

I Reggini allora prestarono aiuto a Timoleonte col riunire nella città l'assemblea plenaria [*koinè ekklesia*], dove tennero pubblici discorsi sull'accordo (da raggiungere).

Cosicché i Cartaginesi, pensando di aver convinto Timoleonte a tornare a Corinto, allentarono la sorveglianza. Timoleonte senza dimostrare in nulla il suo intento di fuga, rimaneva ostentatamente presso la tribuna [*bema*], ma in segreto diede ordine che nove navi salpassero al più presto. Mentre l'attenzione dei Cartaginesi era astutamente distratta dalla lunghezza dei discorsi che gli oratori reggini facevano al popolo, Timoleonte si dileguò e, precipitatosi verso la nave rimasta, attraversò velocemente (lo Stretto).

Ciò nonostante Timoleonte, incontrando gli ambasciatori (di Icete) ed i comandanti cartaginesi, seppe rassicurarli col dirsi convinto delle loro proposte... Desiderava però udirle dinanzi al popolo di Reggio, città ellenica ed amica di entrambe le parti, dopo di che avrebbe risposto pubblicamente e sarebbe partito (per Corinto). Questo..... li avrebbe più strettamente obbligati a tener fede alle promesse che pubblicamente facevano ai Siracusani, se si fossero impegnati di fronte al popolo [*demos*] (reggino), che sarebbe stato testimone dell'impresa.

In realtà queste proposte nascondevano un inganno per potere attraversare (lo Stretto) con l'aiuto di tutti gli strateghi reggini, desiderosi che la situazione politica delle città greche di Sicilia fosse decisa dai Corinzi, e timorosi della vicinanza dei barbari.

Pertanto riunirono l'assemblea [*ekklesia*] e (ne) chiusero le porte [*pylai*] con il pretesto di impedire ai cittadini di attendere ad altro e, recatisi di fronte alla moltitudine (riunita) [*plethos*], si diedero a tenere lunghi e inconcludenti discorsi, dandosi scambievolmente la parola sullo stesso tema, e riuscendo così a dar tempo alle triremi corinzie di salpare. Frattanto trattenevano i Cartaginesi presso l'assemblea [*ekklesia*], senza che avessero alcun sospetto, dato che era presente anche Timoleonte e dava l'impressione di essere sul punto di alzarsi per prendere la parola di fronte al popolo.

Invece, quando fu avvertito di nascondere che le altre triremi erano salpate e che soltanto una, la sua, era rimasta ad attenderlo, si dileguò fra la folla [*ochlos*], mentre i Reggini si accalcavano attorno alla tribuna [*bema*] per nascondere e, disceso [*katabàs*] verso il mare, attraversò velocemente (lo Stretto).

2. LA LOCALIZZAZIONE DEL PORTO.

a) *Problemi topografici.*

L'indicazione diodorea sull'approdo delle dieci navi corinzie ci consente di sapere che il porto di Reggio era sito nelle vicinanze, e perciò al di fuori, della città (πλησίον τῆς πόλεως). Del resto Tucidide (6.44), la sola fonte finora esaminata da tutti per la localizzazione del porto reggino⁵, ci informa che nel 415 a. C. la flotta attica diretta contro Siracusa, forte di 136 triremi, 2 navi a 50 remi e 130 mercantili, approdò a Reggio. Le navi furono tirate in secco e l'accampamento, atto ad ospitare un esercito di cui facevano parte 5100 opliti, fu posto nel recinto del santuario di Artemide, fuori della città (ἔξω τῆς πόλεως), dove i Reggini allestirono per gli Ateniesi anche un mercato.

Il confronto fra Tucidide (6.44) e Diodoro (16.68.4) consente ora di escludere le ipotesi proposte in passato per localizzare il porto a Punta di Pellarò, circa 12 km a Sud della città⁶. Infatti è fuor di dubbio che Timoleonte potesse contare di raggiungere la nave rimasta ad attenderlo e salpare subito, prima di essere raggiunto dai Cartaginesi, solo se il porto fosse stato prossimo al luogo dell'assemblea.

Il porto dunque, benché esterno alla città, era ad essa vicino. Anche le proposte di ubicazione presso l'odierno Cippo di Portosalvo e nella Rada dei Giunchi (Lido Zerbi) devono scartarsi.

Infatti questi siti si trovano esattamente di fronte alle mura di cinta del IV sec. a.C.⁷ e pertanto non possono considerarsi né esterni né vicini alla città, ma piuttosto parte della città stessa (fig. 1). Dunque l'unica soluzione proponibile è un porto presso la spiaggia di Calamizzi, dove sporgeva l'omonimo promontorio, sprofondato in mare per erosione nel 1562⁸. Il sito di Calamizzi, vicinissimo alla città, è il solo, fra quelli considerati dai topografi, che resti al di fuori delle mura che la cingevano nel IV sec. a.C.⁹ (fig. 1).

Pertanto propendo ad ubicare lo sbarco ateniese presso il santuario di Artemide, e l'approdo di Timoleonte settanta anni dopo, nell'insenatura immediatamente ad Ovest del promontorio di Calamizzi, o anche sulla spiaggia dello stesso, presso la foce del Calopinace, che si suole identificare con l'antico *Apsia*. Tanto più che di una utilizzazione portuale della foce dell'*Apsia* abbiamo traccia nella tradizione, che faceva sbarcare i fondatori di Reggio presso di essa¹⁰. Mi sembra che le fonti confermino ulteriormente l'ubicazione qui proposta. Infatti un porto ad Ovest di Reggio risponde

meglio al progetto di Timoleonte di attraversare lo Stretto verso Taormina, dove egli si direbbe, di quanto non risponda invece un porto sito a Nord della città¹¹. Inoltre Tucidide precisa che la flotta attica giunse «a Reggio, estremo promontorio dell'Italia» (εἰς Ῥήγιον τῆς Ἰταλίας ἀκρωτήριον). In Tucidide però l'espressione potrebbe essere generica, come in un anonimo poeta dell'Antologia Palatina (7.714), che chiama Reggio ἄκρον¹². Ritengo perciò topograficamente più indicativa una trascurata notizia di fonte geografica antica: Pseudo-Scilace 12, che notoriamente attinge a portolani ed a carte nautiche¹³, menziona Ῥήγιον ἀκρωτήριον καὶ πόλις, distinguendo il promontorio dalla città dello stesso nome. Dunque lo scomparso promontorio di Calamizzi ha tutte le probabilità di essere l'*akroterion* delle fonti greche, riparo del porto dai venti.

Da quanto detto discende che anche il santuario di Artemide doveva trovarsi presso Calamizzi¹⁴. Se poi l'epiclesi di *Phakelitis*, che le fonti tramandano anche per l'Artemide reggina, evoca un santuario presso la boscaglia acquitrinosa di una foce fluviale, come vuole il Pace¹⁵, allora a Reggio questa foce potrebbe essere stata quella dell'*Apsia* - Calopinace.

Possiamo farci un'idea dello scomparso promontorio di Calamizzi, un conoide di deiezione del Calopinace formato da sabbie e pietrame scarsamente coerenti, non tanto dalla tarda notizia (XIX secolo) che esso si estendesse per circa un miglio, quanto da un disegno del Bruegel (fig. 2)¹⁶. Questo è di poco, al massimo un decennio, anteriore allo sprofondamento in mare avvenuto nel 1562, dopo la deviazione del tratto terminale del Calopinace del 1547¹⁷. Al disegno del Bruegel risale una tradizione iconografica, che perpetua la raffigurazione del promontorio nelle stampe tedesche e italiane sulla città di Reggio (figg. 3 a-e) sino al Settecento, ormai ad alcuni secoli dalla scomparsa¹⁸, tradizione che sono riuscita, almeno in parte, a ricostruire e che presento in questa sede (cfr. anche figg. 3 f-g).

b) Modalità di utilizzazione.

Le fonti greche consentono di chiarire alcune diverse modalità di utilizzazione del porto reggino.

Nessuna di esse usa espressamente il termine «porto» (λμήν), ad eccezione di un frammento di Eschilo¹⁹, purtroppo, per la sua oscurità, non utilizzabile nella ricerca topografica. Dalle altre fonti sappiamo però che le navi potevano approdarvi, come fecero le triremi corinzie, o stare alla fonda un pò al largo, come sembra abbiano fatto le triremi puniche. La spiaggia portuale era capace di accogliere le 268 navi che gli Ateniesi trassero in secco, l'accampamento relativo ed il mercato allestito dai Reggini per l'occasione.

Forse, come si è detto, era anche utilizzabile la foce fluviale dell'*Apsia*-Calopinace.

Plutarco (*Tym.* 19.5) ci fornisce inoltre l'informazione, sempre per l'età timoleontea, dell'esistenza di battelli specificamente usati per il traghettaggio dello Stretto (*porthmeia*) di cui solo il Biografo, se non sbaglio, dà notizia. Infine un altro dato riferibile al porto in età greca si trova ancora in Diodoro (22.7.5): nel 278 a.C. i Cartaginesi, alleati di Roma contro Pirro, sbarcarono a Reggio truppe romane per rafforzare la *legio Campana*, che presidiava la città.

Nell'occasione i Cartaginesi diedero alle fiamme il legname approntato per la costruzione di navi (Καρχηδόνιοι...εἰς τὸ Πήγιον διαβάντες ... τὴν δὲ παρεσκευασμένην ὕλην εἰς ναυπαγίαν ἐνέπρησαν), temendo che di esso potessero impadronirsi gli Epiroti. Questo loro timore ci fa comprendere chiaramente che il legname era accatastato fuori della città, dove era esposto ad un eventuale assalto nemico. Possiamo dunque concludere che in età greca anche attrezzature cantieristiche facessero parte del porto.

3. L'*EKKLESIASTERION* E LA SUA IDENTIFICAZIONE.

a) *La descrizione delle fonti.*

Pur parlando di riunione dell'assemblea, né Diodoro né Plutarco nominano espressamente l'*ekklesiasterion*. Dunque potrebbe anche pensarsi che l'assemblea popolare di Reggio si riunisse, per esempio, in un teatro, così come è attestato per diverse città²⁰.

Tuttavia gli altri dati forniti dalle fonti esaminate sono tali da escludere questa ipotesi. Infatti Plutarco dice chiaramente che gli strateghi reggini «riunirono l'assemblea e chiusero le porte» (συνῆγον ἐκκλησίαν καὶ τὰς πύλας ἀπέκλειον). Anche se qualcuno ha pensato che queste porte siano quelle della città, cioè delle sue mura di cinta²¹, l'interpretazione mi sembra da respingere. Infatti Plutarco precisa che il pretesto addotto per chiudere le porte fu «di impedire ai cittadini di attendere ad altro», che non fosse l'assemblea del giorno. Sarebbe stato impossibile ottenere questo risultato se le porte nominate fossero state quelle della città: chiunque infatti avrebbe potuto disertare l'assemblea pur restando all'interno delle mura di cinta. Dunque le porte di cui si tratta sono quelle dell'edificio dove il popolo era stato convocato: la loro chiusura ne impediva l'uscita. Tale dato è fondamentale per identificare la tipologia architettonica dell'ambiente dove si riuniva l'assemblea popolare, un ambiente non liberamente accessibile, come

un teatro, ma chiuso e forse coperto. Da esso inoltre non poteva scorgersi il mare, dato che tutto l'inganno ordito da Timoleonte e dagli strateghi reggini presuppone l'impossibilità dei Cartaginesi, che si trovavano in assemblea, di accorgersi che la flotta corinzia stava salpando. Sappiamo anche che il luogo di riunione era situato non nella parte bassa della città, prossima al mare, ma nella parte collinare, dato che Plutarco ci informa che Timoleonte, fuggendo dall'assemblea, «discese verso il mare» (καταβὰς ἐπὶ τὴν θάλατταν). Esso inoltre doveva avere una rispettabile capienza. Infatti le fonti riferiscono concordemente che vi si riuniva l'assemblea (ἐκκλησία) e Plutarco parla di «moltitudine riunita» (πλήθος) e di «folla» (ὄχλος), mentre Diodoro precisa che l'assemblea era «plenaria» (κοινὴ ἐκκλησία). Infine entrambi ci informano che l'edificio era dotato di una tribuna per gli oratori (βῆμα), attorno alla quale si affollano i Reggini per creare confusione e consentire a Timoleonte di dileguarsi inosservato.

I dati esaminati conducono a concludere che si tratta della sola descrizione tramandataci dell'*ekklesiasterion* di Reggio dopo la liberazione della città dalla tirannide di Dionisio il Giovane nel 350 a.C. Il duplice racconto ci mette anzi di fronte all'uso tipico che di questo edificio si faceva in una democrazia greca.

b) Nuovo rilievo dell'edificio con koilon ed orchestra pubblicato dall'Orsi.

Resta da vedere se possa proporsi un'attendibile ipotesi di identificazione dell'*ekklesiasterion* con ruderi esistenti. Come sopra accennato, nel 1921 furono scavati a Reggio dal locale Ispettore onorario, Prof. Francesco Morabito Calabrò, i resti di un edificio greco, pubblicato l'anno successivo dall'Orsi²². Il rudere è sito nell'isolato oggi delimitato dalle vie Torrione e D. Tripepi e dalle traverse XXIV Maggio e S. Paolo. L'Orsi si avvale dei rilievi e di uno schizzo ricostruttivo (fig. 9b) che del rudere fece l'Arch. Sebastiano Agati della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa. Tali rilievi, realizzati in grande scala (1:200), sono imprecisi in molti particolari e nelle stesse misure, errati nell'orientamento, oltretutto del tutto insufficienti ai fini della documentazione iconografica. L'Orsi, fondandosi su essi, dava in 20 m il diametro dell'orchestra dell'edificio, seguito dal Lehmann-Hartleben, mentre il Pace, seguito dal Neppi-Modona, riferiva 26 m²³.

Mi decidevo perciò a procedere ad un rilievo dei ruderi²⁴. I dati che ne risultano, illustrati in dettaglio nelle iconografie che corredano il presente saggio (figg. 4, 5, 6, 9), mi hanno consentito di identificare l'unità di misura locale, che chiamerò convenzionalmente piede reggino. Esso ha lo stesso valore di quello poseidoniate, di quello selinuntino e di quello tindaride, pari

a m 0.30²⁵. Il piede reggino risulta sia dal diametro dell'orchestra, sia dalla corda dell'unico cuneo superstite nel settore destro dell'edificio. Il diametro, ben diverso dai valori tramandati, è di 21.90 m, pari esattamente a 73 piedi; la corda (non calcolando il blocco di testata) è invece di 2.70 m, pari a 9 piedi. Rimane inoltre una scaletta radiale, larga all'imposta m 0.64, con cinque gradini. I sedili, di cui restano due ordini, hanno un lieve risalto di 0.05 rispetto alla pedata restrostante.

La ricostruzione dell'Agati, presentata dall'Orsi (fig. 9B), propone un *koilon* suddiviso in 7 *kerkides* da 6 scalette intermedie. Essa è stata accolta acriticamente nella letteratura archeologica posteriore all'Orsi²⁶, ma è inaccettabile, fondandosi, come si è constatato, su una errata misurazione del diametro dell'orchestra, con uno scarto di m 1.90. Inoltre l'aver recuperato la misura del piede reggino consente di proporre una diversa ipotesi ricostruttiva, in base al criterio che il *koilon* fosse suddiviso in *kerkides* secondo valori interi nella scala del piede reggino e tenuto conto che sono noti sia la larghezza della scaletta radiale sia la corda del cuneo di testata. Questo criterio mi ha condotto ad una ricostruzione obbligata della scansione della cavea, sul modulo del piede reggino, che illustro graficamente (fig. 9A) e riassumo come segue:

PARTI DELL'EDIFICIO	METRI	PIEDI REGGINI
diam. dell'orchestra	21.90	73
corda delle due <i>kerkides</i> estreme	2.70	9
corda delle quattro <i>kerkides</i> centrali	6.30	21

b) Destinazione dell'edificio.

«L'edificio di cui la fortuna ci ha oggi rivelato un misero avanzo è incerto se debba classificarsi per Teatro o per Odeon; alla seconda designazione io propendo malgrado le dimensioni rilevanti per il fatto della eseguità delle sue fondazioni, che avrebbero dovuto essere piantate assai più profonde ed a più assise nel pericoloso terreno sciolto, quante volte avessero dovuto sorreggere la mole imponente di un grande κοῖλον teatrale; quindi, data la spinta a valle di tutta la enorme massa della costruzione, le fondazioni dei due corni estremi avrebbero dovuto essere ben altrimenti poderose»²⁷.

Ho riprodotto le parole dell'Orsi sulla natura dell'edificio e le ragioni tecniche della sua interpretazione, perché l'Orsi è rimasto sostanzialmente il solo a propendere per la identificazione con un *odeon*. Gli altri autori

occupatisi dell'edificio lo hanno ritenuto, con qualche isolata eccezione²⁸, un teatro, ed il Pace in particolare ha creduto di confutare l'argomentazione dell'Orsi²⁹.

Scrive infatti il Pace che l'identificazione con un *odeon* «sembra da escludere, non soltanto perché gran parte dei ruderi sono nascosti da costruzioni moderne, ma più ancora perché fondazioni di scarsa resistenza sono inconcepibili in un odeo, che oltre la spinta della collina doveva sostenere il peso della copertura, della quale invece il teatro era privo».

Il Pace non considerò però che la copertura degli *odea* era sostenuta non dalle fondazioni del *koilon*, bensì dai muri perimetrali entro cui il *koilon* era iscritto³⁰.

L'edificio reggino, in una città che, per la povertà di giacimenti marmorei, non consentiva l'impiego della *lithotomia*, fu realizzato in un terreno alluvionale (fig. 7) con blocchi calcarei regolarmente ed accuratamente squadrati (figg. 5, 6, 8). La zona in cui sorgeva non era edificata ai tempi dell'Orsi e ciò che egli pubblicò è tutto quanto ne aveva messo in luce l'ampio scavo per la costruzione di un intero isolato e della strada soprastante (fig. 10). Nessun edificio preesistente impedì all'epoca una più estesa esplorazione e l'Orsi dichiara che i ruderi erano sopravvissuti ad uno spoglio antico e radicale³¹. Ciò è confermato da qualche foto del rudere in corso di scavo (figg. 7-8), che riproduco in questa sede.

La considerazione dell'Orsi sulla inconsistenza delle fondazioni per sorreggere un grande *koilon* teatrale rimane pertanto inconfutata. Possiamo supporre con buona approssimazione che l'edificio doveva presentare un *koilon* poco profondo, per esempio, con una gradinata di una quindicina circa di ordini (figg. 9A - 10)³². Ad una simile struttura può attribuirsi approssimativamente la capacità di contenere 1500-1600 posti a sedere. Non può escludersi che l'edificio fosse coperto. Dovremmo in tal caso immaginare il tetto sorretto dai muri perimetrali, entro i quali il *koilon* sarebbe stato iscritto, e da colonne situate nella gradinata. Si tratta di una tipologia nota in età più recente per gli edifici destinati ad audizioni o a riunioni assembleari. Tuttavia appare più probabile che sia esistito soltanto un muro perimetrale con funzione di recinto, senza alcuna copertura, come potrebbe testimoniare almeno qualche confronto³³.

Che l'edificio, di cui si è così definita la tipologia architettonica, debba chiamarsi *odeon* o *ekklesiasterion* è a questo punto una questione più che altro terminologica. Ma quanto alla sua funzione e destinazione mi sembra

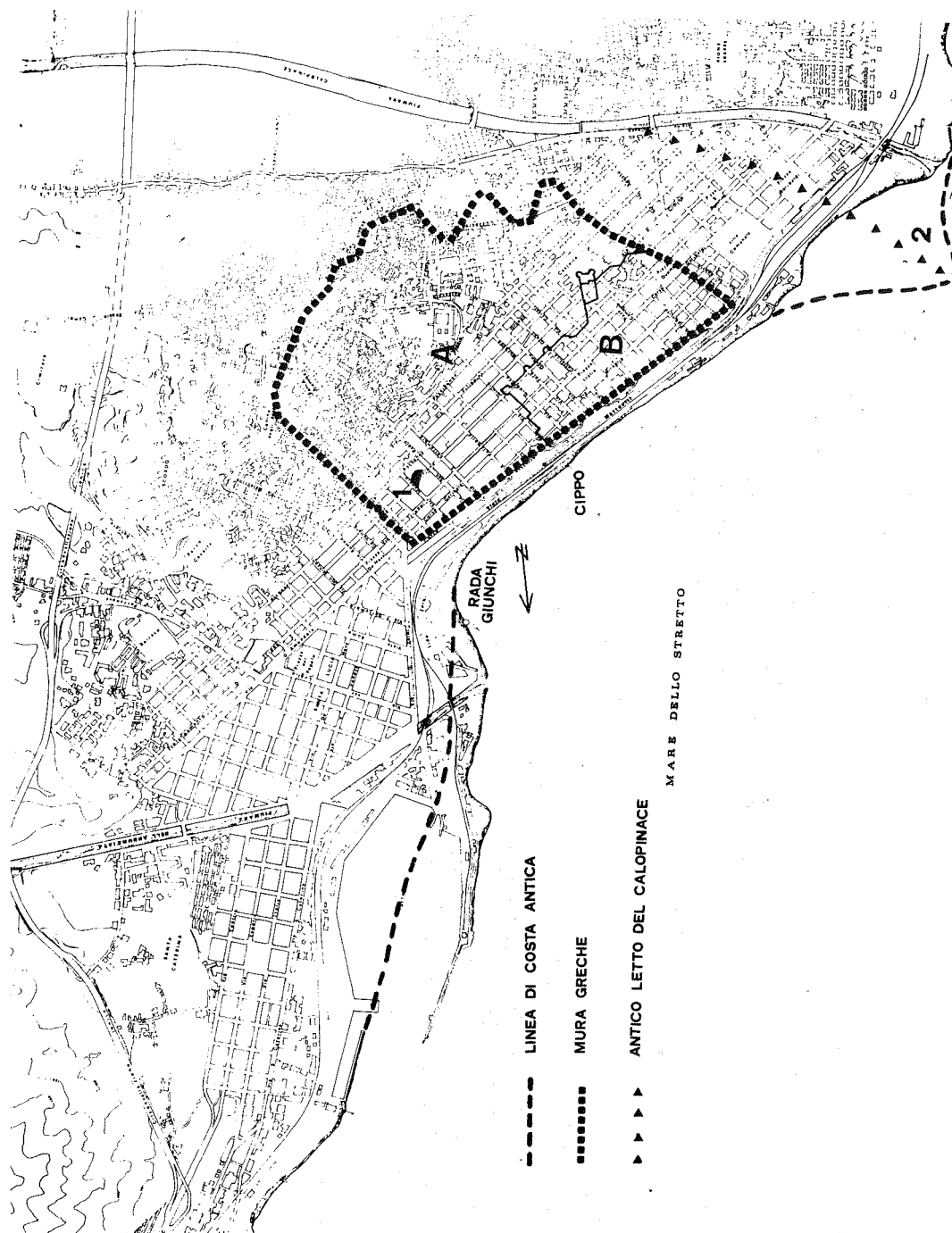
francamente difficile respingere l'alta probabilità che esso sia da identificare con il luogo di riunione dell'*ekklesia* reggina nel 344 a.C.. Anche quanto sappiamo sul sito di quella riunione, che cioè esso era più elevato, altimetricamente, rispetto al porto, coincide ancora oggi con la posizione dell'edificio rispetto alla costa (figg. 1, 11, 12, 13, 14). La relativamente limitata capacità dell'edificio, 1500-1600 posti a sedere, come si è calcolato, si spiega infine perfettamente con le nostre informazioni sul decremento demografico della popolazione reggina in conseguenza dell'espugnazione della città da parte di Dionisio I nel 386 a.C. Sappiamo infatti da Diodoro (14.40 e 111.4) che, mentre nel 399 a.C. la città contava 6000 opliti, 600 cavalieri e gli equipaggi di 50 triremi, nel 386, invece, il tiranno deportò da Reggio a Siracusa poco più di 6000 prigionieri, poiché la popolazione era stata decimata dalla fame e dai combattimenti durante l'assedio. Solo quanti riuscirono a pagare il riscatto di una mina d'argento poterono tornare a Reggio, mentre gli altri furono venduti come schiavi. Poiché la cifra di circa 6000 persone è, quasi certamente, da riferire all'intera popolazione reggina superstite (si usava infatti chiedere il riscatto *pro capite* senza distinzione di età e di sesso) e non soltanto ai combattenti, il dato demografico tramandato da Diodoro spiega come, una quarantina d'anni dopo l'evento, l'*ekklesiasterion* fosse stato realizzato per ospitare circa 1500 uomini adulti.

Anche questa considerazione conferma la cronologia dell'edificio alla metà circa del IV sec. a.C. Del resto, come vedremo, anche la datazione ad esso assegnata da autori, che ignoravano l'episodio di Timoleonte a Reggio, risponde all'identificazione con l'*ekklesiasterion* che qui propongo.

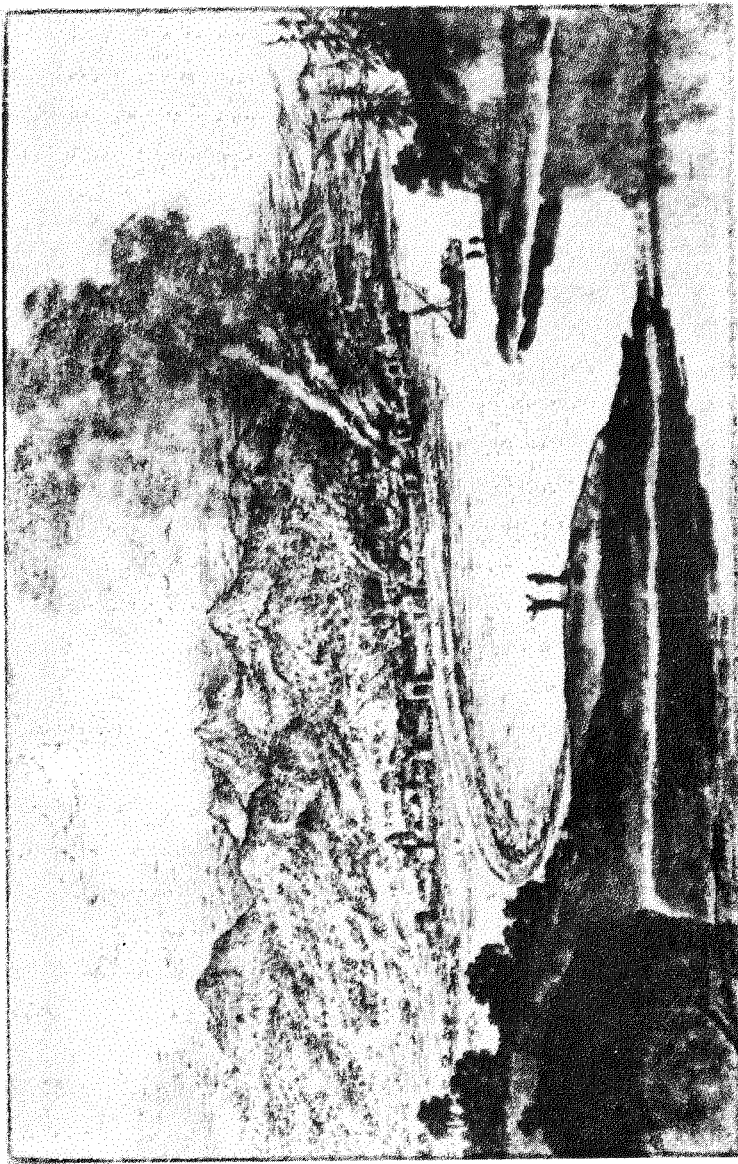
d) *La cronologia dei ruderi e gli elementi decorativi.*

L'Orsi pensò ad una «costruzione di età molto buona, non posteriore al sec. III, e precisamente all'anno 270, in cui la città venne conquistata dai Romani; dopo tale epoca la città rimase per un lungo periodo in uno stato di accasciamento, quasi di esaurimento, per le ripetute sventure che la avevano colpita, e solo colla fine della repubblica e coi primi dell'impero s'inaugura una fase di benessere e di ripresa edilizia»³⁴.

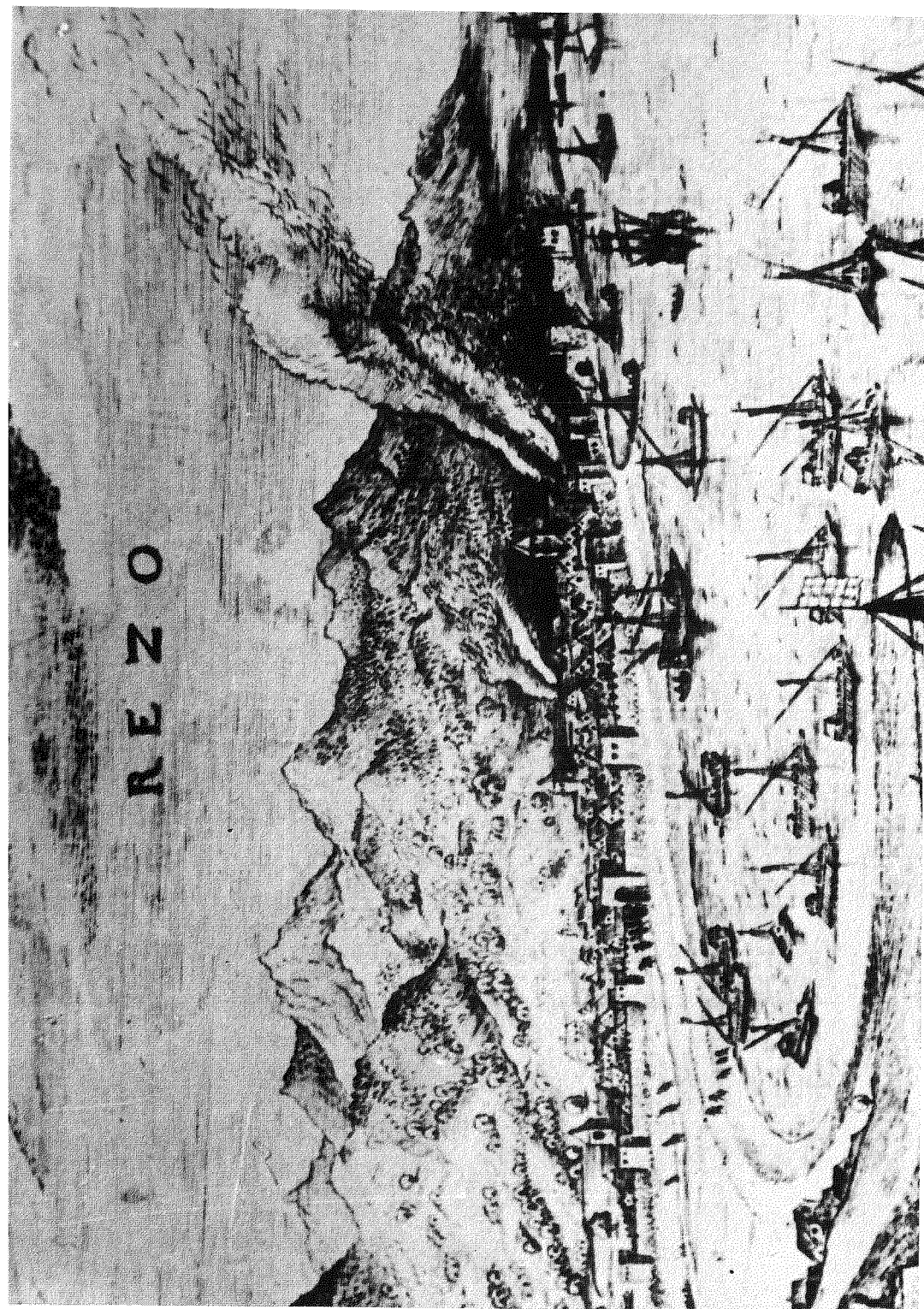
Anche in questo caso il Pace fraintese il pensiero dell'Orsi, osservando che questo *terminus ante quem* è inaccettabile, poiché «è fuori di ogni realtà...pensare che l'apparizione dell'esercito romano possa avere segnato innovazioni nella tecnica strutturale delle città italiote, non solo nel sec. III ma anche qualche secolo dopo»³⁵. In realtà l'Orsi non aveva indicato il 270 a.C. come discriminare nell'uso di determinate tecniche struttive, bensì come



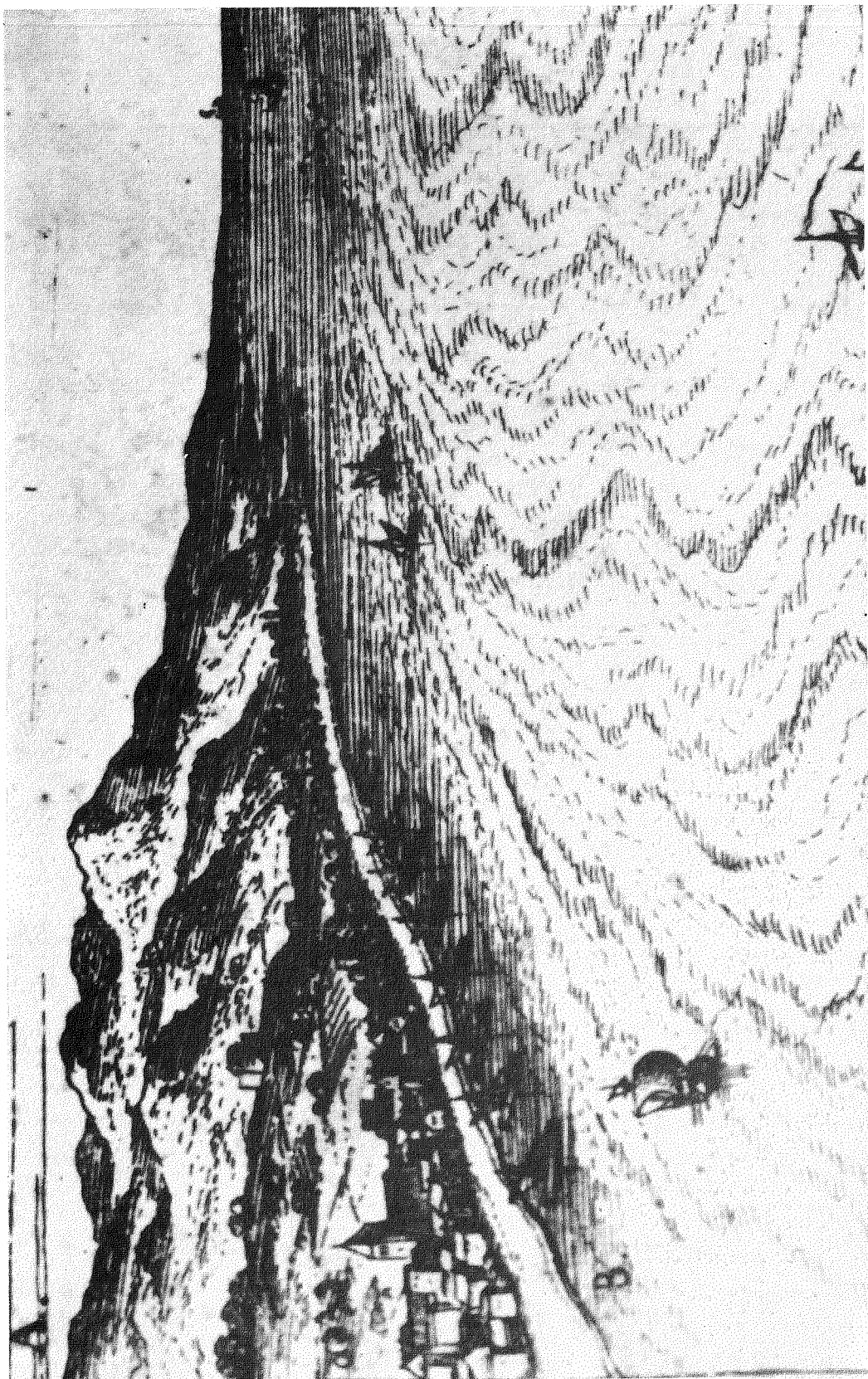
1. Reggio Calabria: planimetria della città attuale. A. Area della città greca (IV sec. a.C.). B. Area della città medievale e moderna (sino al terremoto del 1783). 1. Ubicazione del rudere di via XXIV Maggio (presunta superficie originaria). 2. Punta Calamizzi.



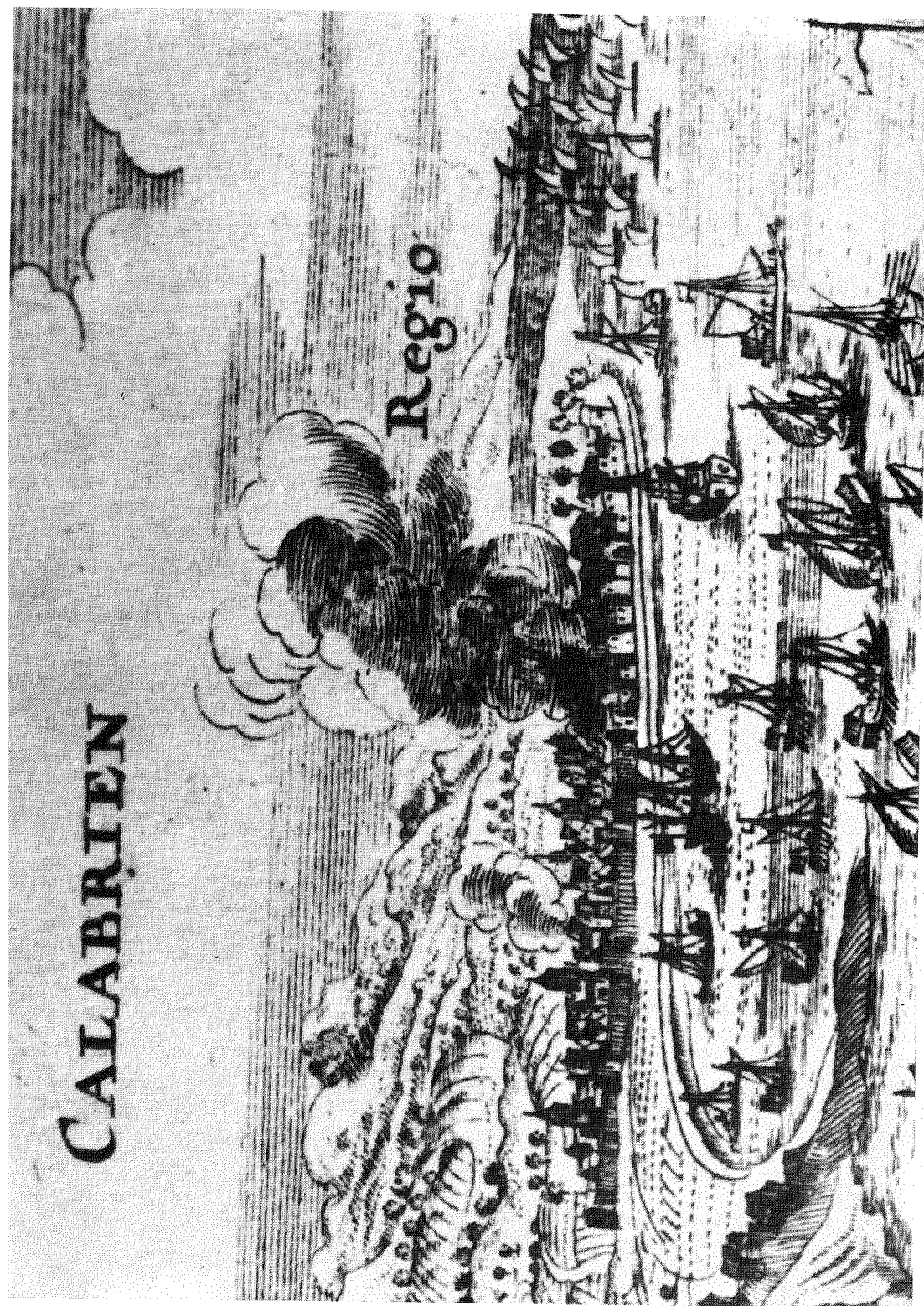
2. Rotterdam, Boymans Museum. Disegno a penna del Bruegel (15,5 × 24,1 cm), raffigurante Reggio incendiata da Dragutt. Il disegno fu eseguito nel 1552-3 e ritrae la Punta di Calamizzi prima del suo inabissamento del 1562. Questa è da riconoscere non nel promontorio in primo piano, ma nella lingua di terra sulla destra, che si intravede nel mare dietro le fiamme.



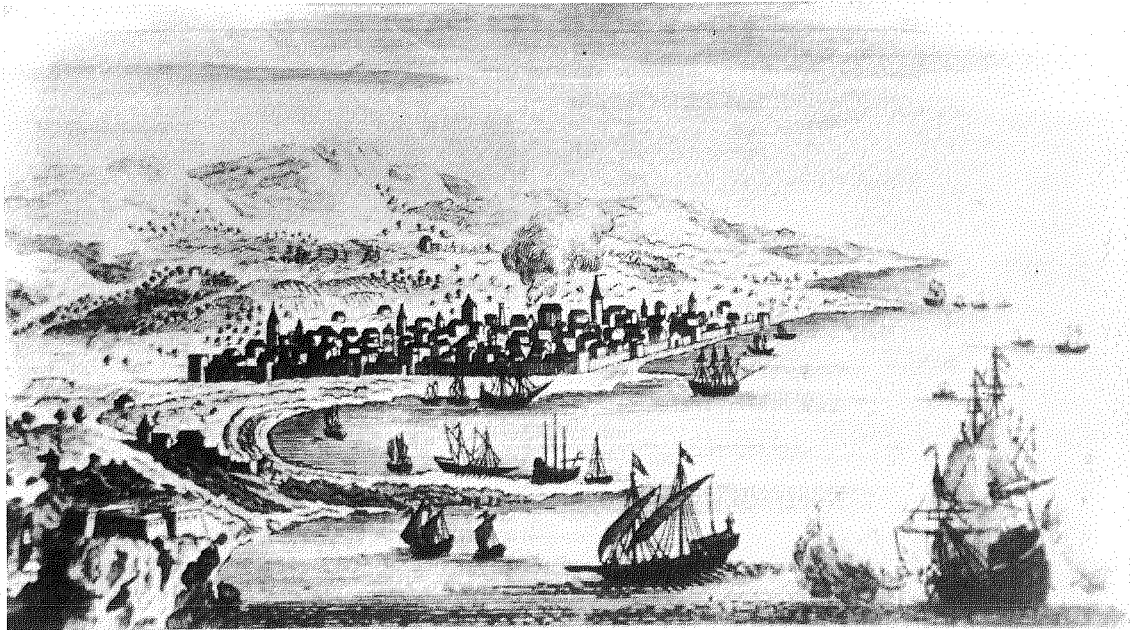
3a. Incisione di F. Huys (35 × 42 cm) del 1561 (particolare), tratta dal disegno del Bruegel (fig. 2). Si notino i diversi punti di attracco sulla costa e, a destra, presso la Punta Calamizzi.



3b. Incisione di BRUIN-HOGENBERG (48 x 30 cm) da *Civitates Orbis Terrarum*, del 1617 (particolare), intitolata *Prospectus Freti Siculi*, vulgo il *Faro di Messina*, tratta dal disegno di Reggio del Bruegel. Una legenda dell'incisione (esterna al particolare qui riprodotto) reca la seguente notazione: *Repertum inter studia aytographa Petri Bruegelij Pictoris nostri seculi eximy. Ab ipsomet delineatum. Communicavit Georgius Houfnagius Anno 1617.*

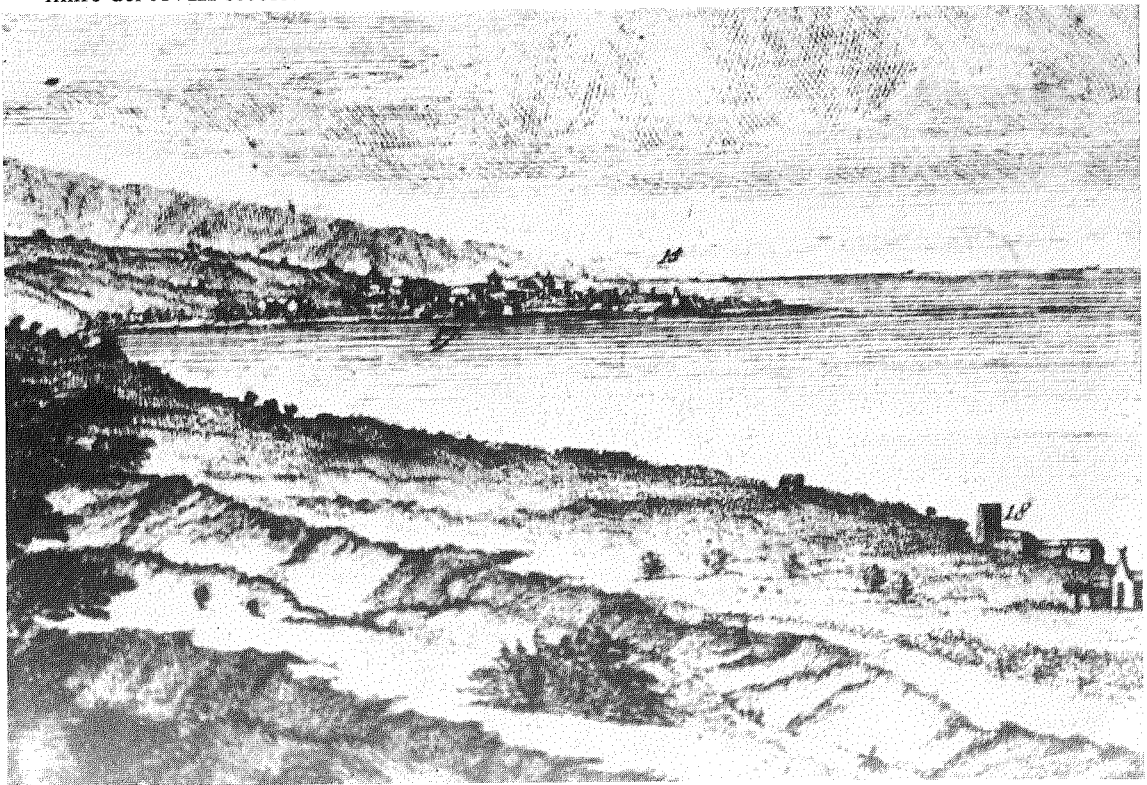


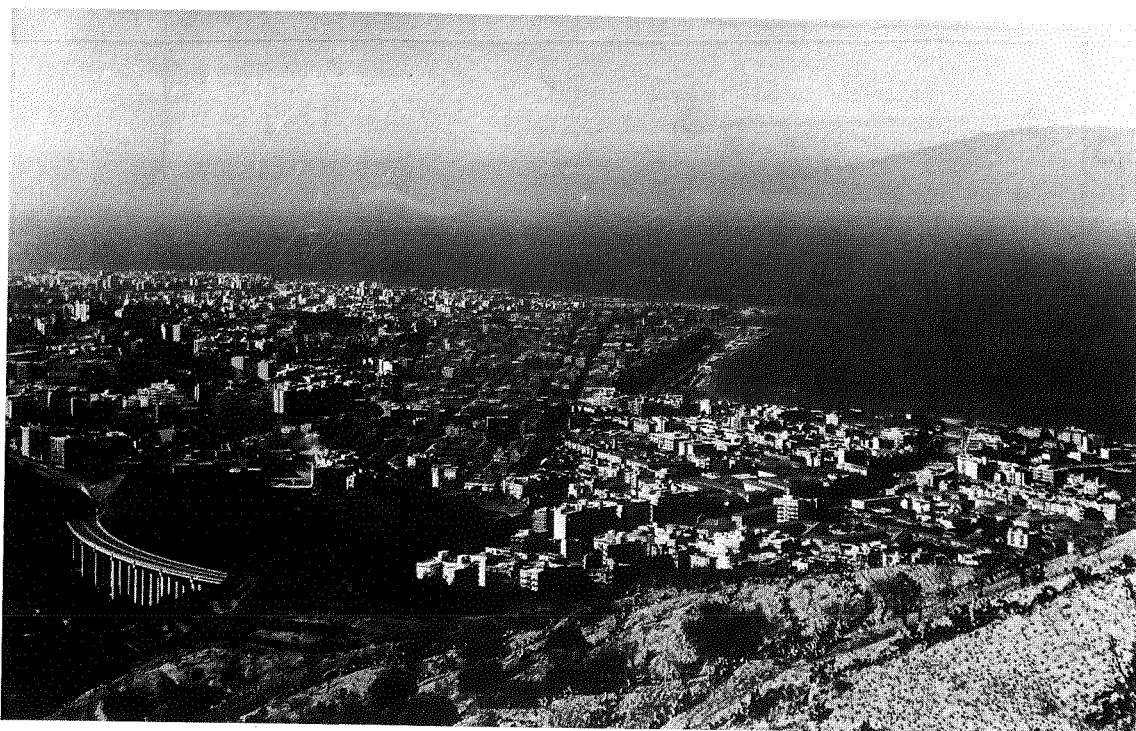
3c. Incisione di G. BODENEHR (19 × 14 cm), tratta dal disegno del Bruegel (particolare).



3d. TH. SALMON, *Lo stato presente di tutti i paesi...*, tomo XXIII, Venezia 1763. Incisione (17 × 11 cm) tratta dal disegno del Bruegel. Presso la Punta Calamizzi sono attraccati un veliero e tre barche più piccole.

3e. Incisione commissionata da A. MINASI, attribuibile a G. FORTHUYN (59 × 43 cm), databile al 1773-76 (particolare). Questa raffigurazione di Reggio (indicata con il n. 17), vista da Nord, è indipendente dalla tradizione iconografica del Bruegel ed attesta la parziale ricostituzione della Punta Calamizzi sul finire del XVIII secolo.

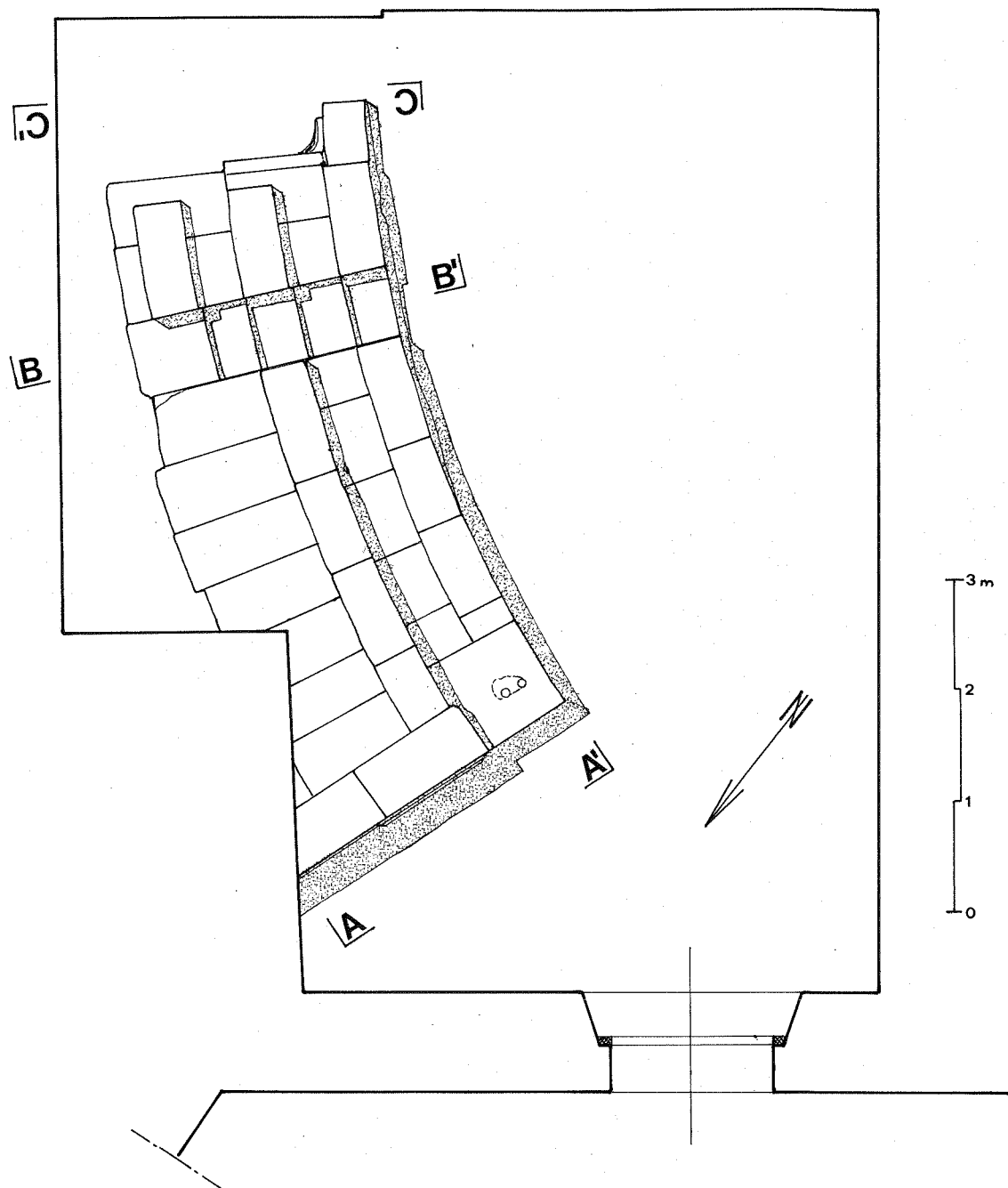




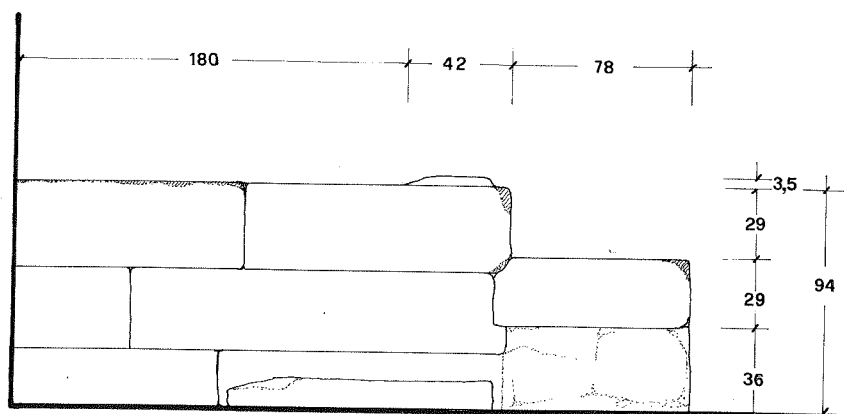
3f. Veduta di Reggio Calabria dalla collina di Pentimele negli anni '60. Si scorge l'insenatura fra i due promontori di Calamizzi.

3g. Particolare della fig. 3f. La Punta Calamizzi negli '60 appare costituita da un'insenatura fra due promontori, riformati artificialmente dalle discariche di terreno proveniente da scavi edilizi.

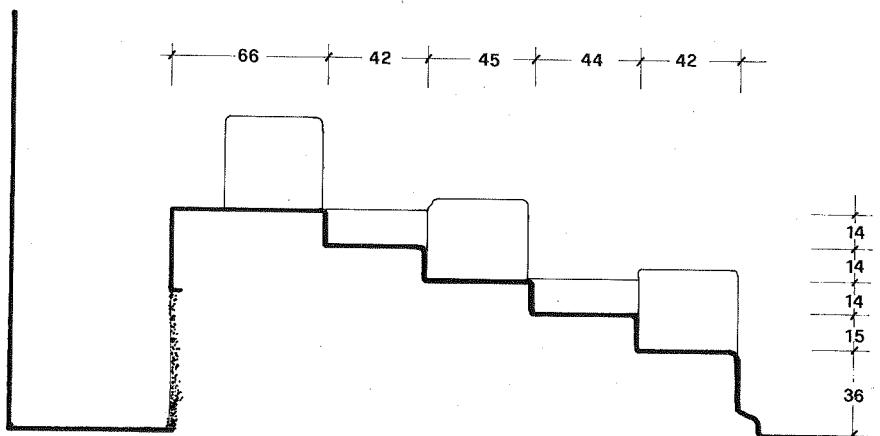
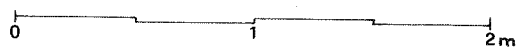




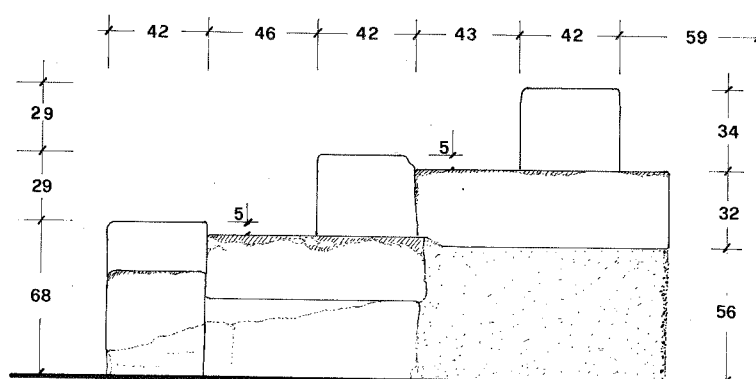
4. Reggio Calabria. Planimetria del rudere di via XXIV Maggio (rilievo F. Martorano).



Prospetto AA'



Sezione BB'

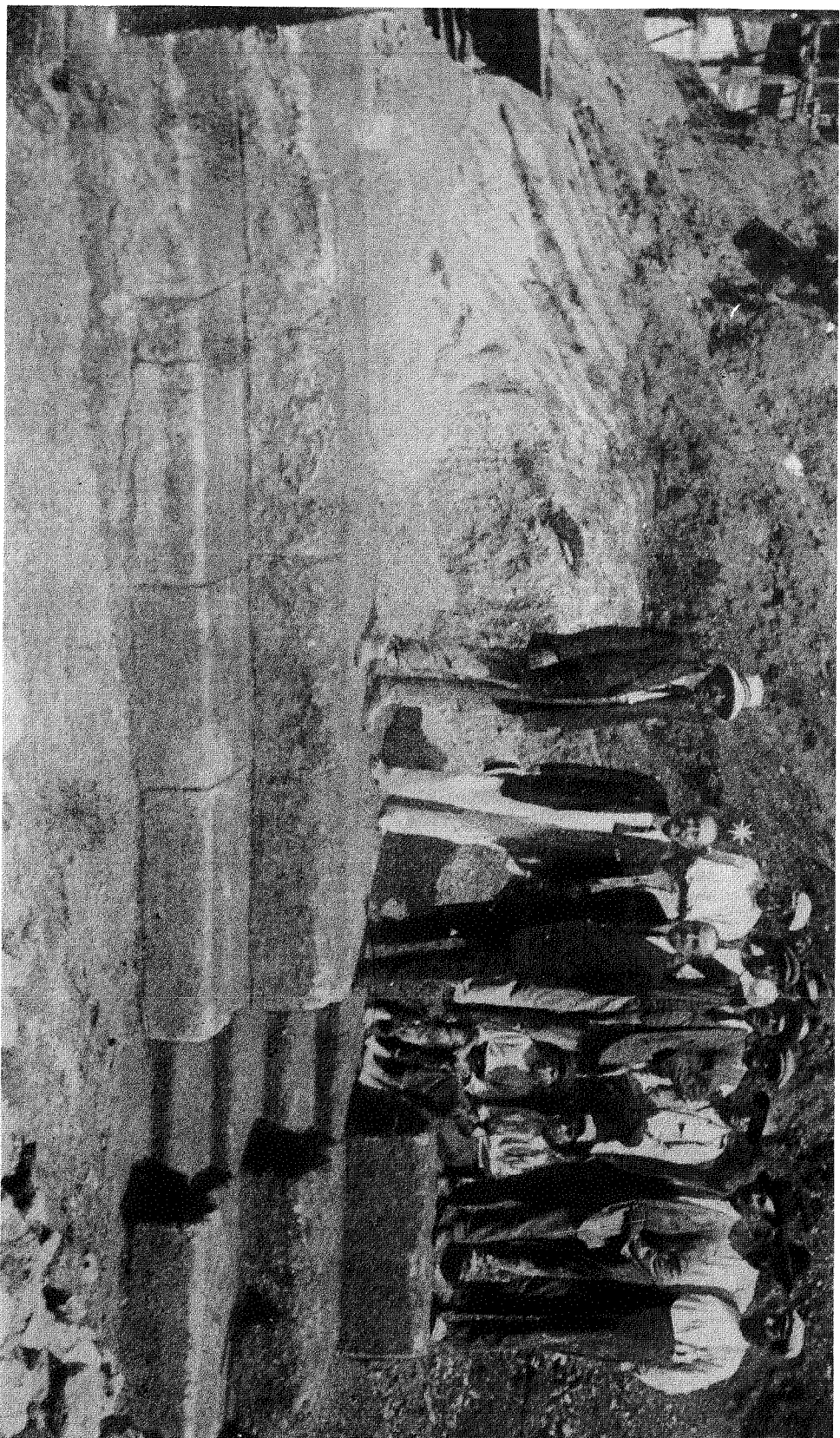


Prospetto CC'

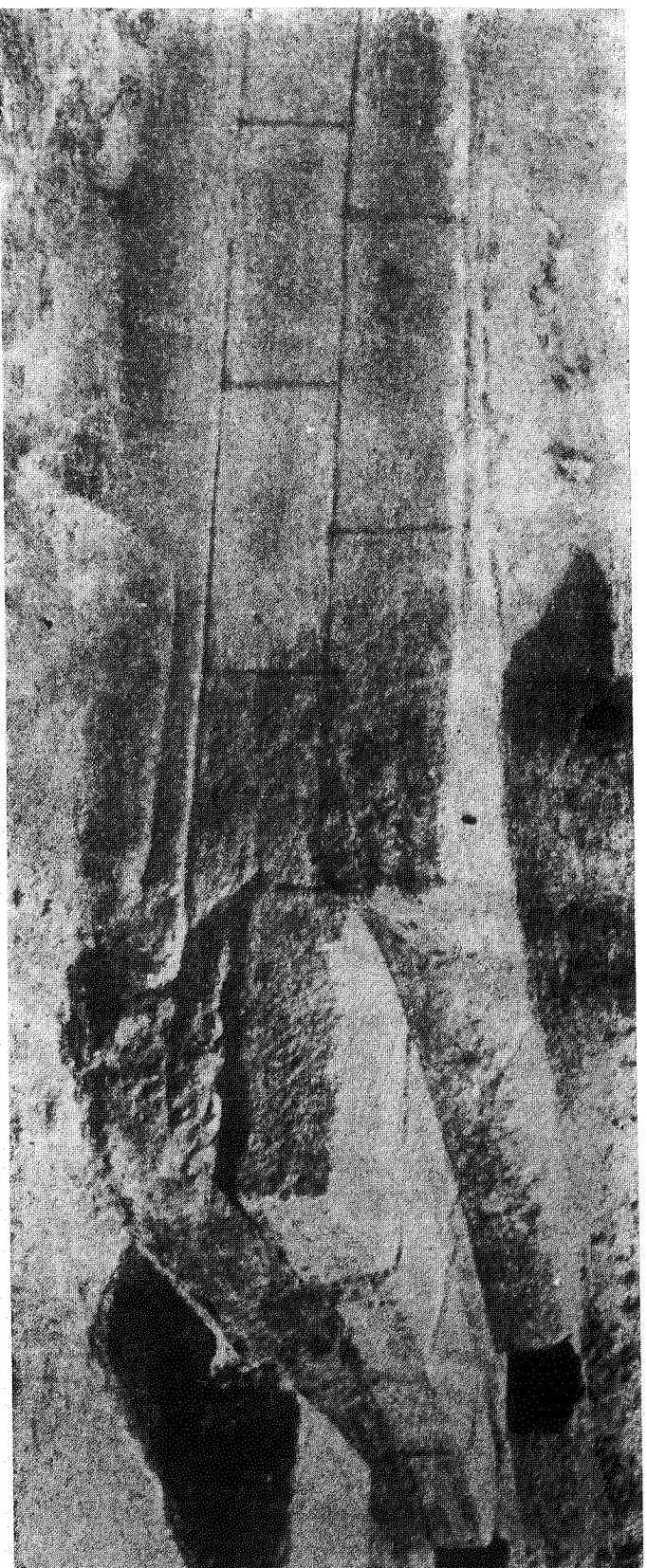
Reggio Calabria. Sezioni e prospetti laterali del rudere di via XXIV Maggio (rilievo F. Martorano).

6. Reggio Calabria.
Assonometria del
rudere di via XXIV
Maggio (rilievo F.
Martorano).





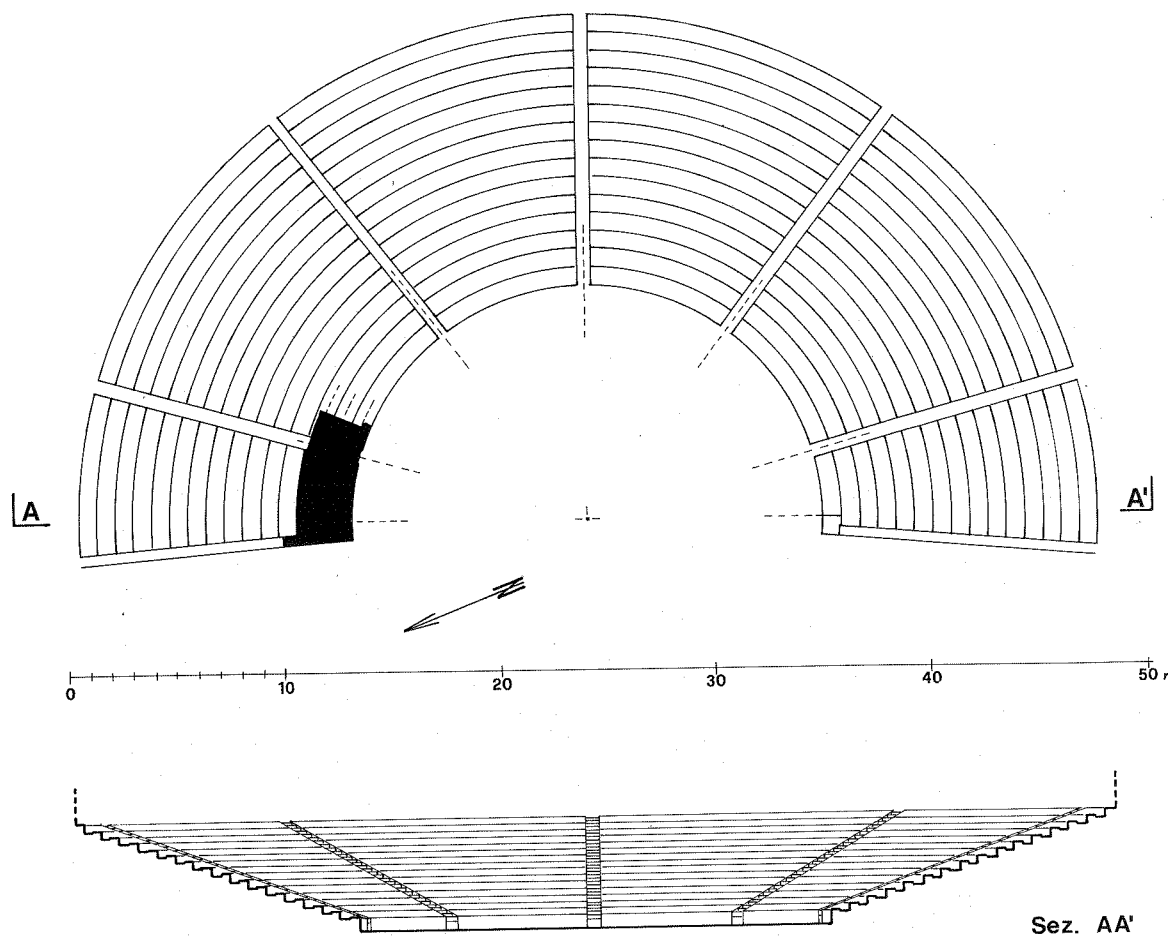
7. Reggio Calabria. Veduta frontale del rudere di via XXIV Maggio durante lo scavo del 1921. Si scorgono i depositi di sabbie alluvionali, sulle quali insisteva il *koiion* originario dell'edificio. Foto da P. Larizza, *La Magna Grecia*, Roma 1929, p. 143.



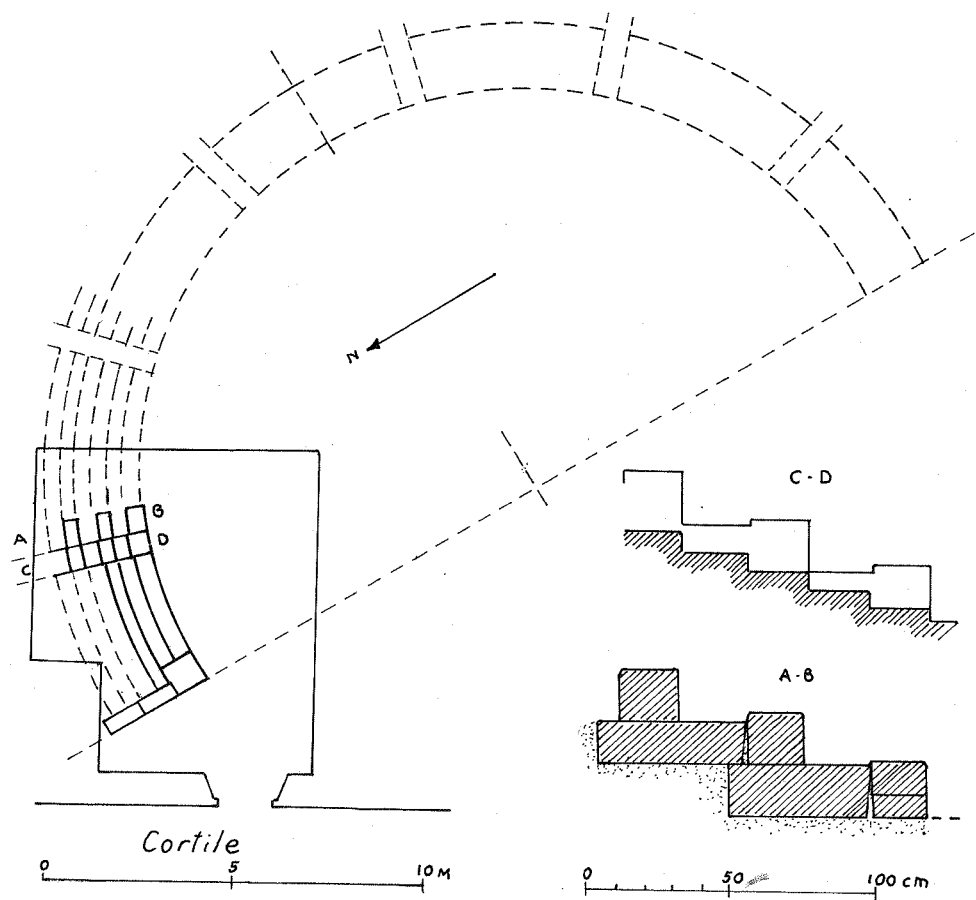
3a. Reggio Calabria. Veduta laterale del rudere di via XXIV Maggio. Foto da P. Orsi, «Notizie degli Scavi» 1922, p. 169 fig. 19.

8b. Veduta laterale del rudere di via XXIV Maggio. Foto con annotazioni di mano dell'Ispettore onorario Prof. Morabito Calabrò, dall'archivio di famiglia.

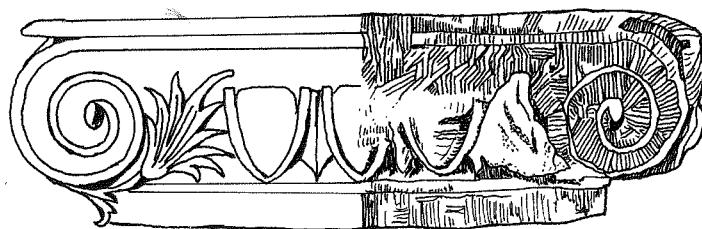




9a. Ricostruzione della planimetria e dell'alzato dell'edificio di via XXIV Maggio (F. Martorano). In nero il rudere superstite.



Planimetria, ricostruzione e sezioni del rudere di via XXIV Maggio (rilievi S. Agati). Da ORSI, «Notizie degli Scavi» 1922, p. 169.



10. Disegno ed integrazione di uno dei tre capitelli fittili rinvenuti nello scavo del 1921 in via XXIV Maggio. Da Orsi, «Notizie degli Scavi» 1922, p. 171 fig. 20.

momento dopo il quale difficilmente Reggio avrebbe avuto la forza economica e la necessità di far fronte alla costruzione di un edificio del genere³⁶.

Col Pace convengo tuttavia che «il problema della datazione» dell'edificio vada piuttosto «posto a prescindere da questo riferimento agli avvenimenti storici, sull'osservazione diretta dagli avanzi murari e degli elementi decorativi»³⁷. L'Orsi infatti aveva dato notizia di «tre bei capitelli fittili ionici, più o meno incompleti», di cui aveva presentato l'integrazione grafica che qui si riproduce (fig. 10)³⁸. I capitelli, che ho cercato invano di rintracciare, erano quadrifronti, struttura eccezionale, come l'Orsi notava, «lavorati a stecca, con un diametro rispondente al sommoscapo della relativa colonna, di m. 0.203, ed una altezza di m. 0.145. Ogni fronte presenta, fra le volute, due palmette spiegate, nascenti dal basso, e 3 ovoli. La sobrietà e freschezza delle forme, la vigorosa e franca esecuzione dei particolari» di questi «modelli eccellenti della plastica cretacea» indussero l'Orsi a datarli non dopo l'inizio del III sec. a.C., ma il Pace, rilevandone l'accurata fattura ed il particolare della palmetta nascente dal basso, riteneva di ricondurli «sicuramente più al sec. IV che al III a.C. Anche la struttura dei muri [*scil.*, la gradinata] è più vicina ai tipi classici di questo secolo»³⁹.

I capitelli sono stati ritenuti, dubitativamente dall'Orsi, con certezza da altri, facenti parte della scena⁴⁰. Può anche darsi, se pensiamo ad un *odeon-ekklesiasterion*. Però non bisogna dimenticare che Diodoro e Plutarco parlano di un *bema*, una tribuna elevata – una ve n'era nella Pnice di Atene⁴¹ – delle cui decorazioni non può escludersi che i capitelli facessero parte. Essi erano sorretti da fusti lignei e pertanto di legno era probabilmente la scena o la tribuna cui appartenevano. Non può escludersi tuttavia che alcune parti fossero litiche. Ad esse potrebbe infatti attribuirsi un rocchio di colonna dorica in calcare che, per la sua esilità, non sorreggeva certo l'eventuale copertura dell'*ekklesiasterion*. Tale reperto sfuggì all'attenzione dell'Orsi, ma si conservava malamente, almeno sino al 1977, nel locale che racchiude il rudere. Mi è stato impossibile contare tutte le scanalature, larghe circa 4 cm, e misurare il diam. inferiore. Il diam. superiore era però di 34 cm e di 40 cm l'altezza.

e) *Inquadramento tipologico dell'ekklesiasterion di Reggio.*

Come si è visto, nulla esclude che l'*ekklesiasterion* di Reggio potesse servire, oltre che per riunioni politiche, anche per audizioni o rappresenta-

zioni. Ciò non contrasta con le informazioni che si hanno dalle fonti, le quali non attestano un uso esclusivo di *theatra*, *odea* o *ekklesiasteria*⁴². Questi termini indicano solo l'uso prevalente.

Per quanto riguarda gli *ekklesiasteria*, si sogliono riconoscere in età classica ed ellenistica due fondamentali tipologie. Di queste una è a pianta circolare o centralizzata, l'altra a pianta semicircolare⁴³. Mentre il tipo a pianta centrale è bene individuato negli *ekklesiasteria*, per esempio, di Sparta, di Gortina, di Samotraccia, in Grecia, e in Italia di Poseidonia, Metaponto e Agrigento⁴⁴, il tipo a pianta semicircolare si riconosce nel celeberrimo ma unico esempio della Pnice di Atene⁴⁵.

Tanto che il Mertens, ribadendo una convinzione diffusa, ha sostenuto che «questa forma specifica di impianto per l'*ekklesia*, creata e sviluppata dalla democrazia ateniese, non ha successori. E questo, fra l'altro, anche per il semplice fatto che la sua forma assomiglia talmente a quella comune del teatro evoluto, che in seguito le *ekklesiai* si svolsero automaticamente nei teatri stessi». Egli però crede che neanche gli edifici ad impianto circolare costituiscano un tipo esclusivamente destinato all'*ekklesia*: «In altre parole: al di fuori di Atene la funzione dell'*ekklesia* non ha sviluppato un proprio tipo architettonico. L'*ekklesia* si svolgeva in un impianto evolutosi anche, e forse prevalentemente, per altre manifestazioni a carattere assembleare»⁴⁶. Pur concordando in linea di massima con questa tesi, indubitabilmente fondata sull'esperienza archeologica e sulla conoscenza delle fonti storiche e letterarie, mi domando però quanto su una visione così determinata abbia influito la convenzionale identificazione, nella letteratura specialistica, di edifici dotati di *koilon* ed orchestra con *odea*, piuttosto che con *ekklesiasteria*, nei tanti casi in cui non abbiamo alcuna informazione sulla loro destinazione.

Forse anche per questo l'*ekklesiasterion* di Reggio, pur paragonabile per alcune fra le sue caratteristiche tipologiche alla III fase della Pnice (338-326 a.C. circa)⁴⁷, sembra restare sostanzialmente isolato nella sua epoca. Le fonti non consentono però di dubitare dell'esistenza di un edificio specificamente destinato alla riunione dell'*ekklesia* a Reggio nel 344 a.C. È vero che di convocazioni dell'*ekklesia* reggina si ha notizia anche per il 399 e per il 386 a.C.⁴⁸, ma in questi casi manca qualsiasi informazione sul luogo di riunione. Del resto i ruderi del probabile *ekklesiasterion* di Reggio non possono datarsi ad una cronologia così alta. La data di edificazione, a metà del IV sec. a.C., assumerebbe invece un preciso significato politico: il ritorno della democrazia e dell'indipendenza a Reggio dopo 35 anni di tirannide siracusana.

f) *La posizione dell'ekklesiasterion nella città.*

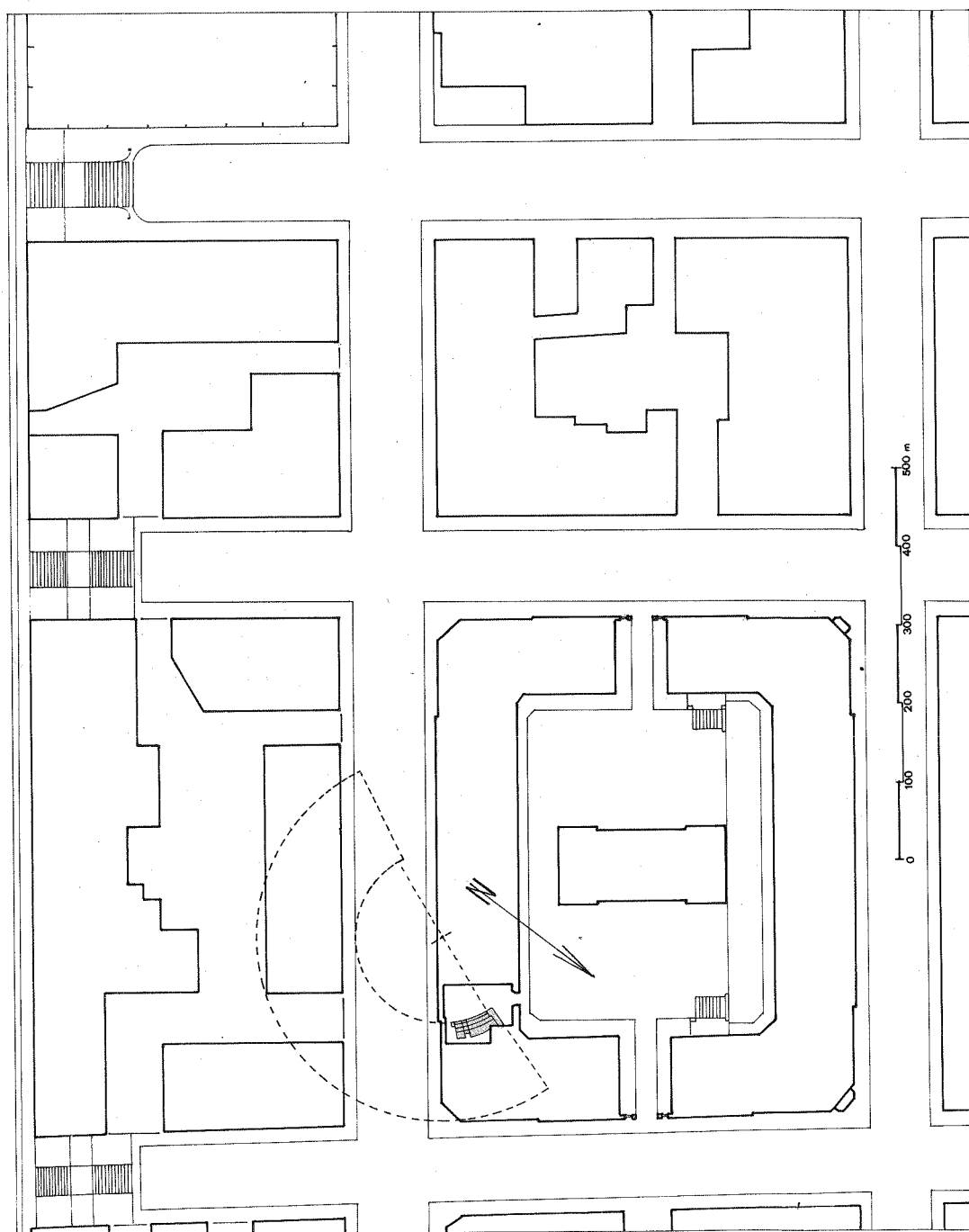
Non ho ancora esaminato la posizione dell'*ekklesiasterion* nel tessuto urbano della città. L'orientamento dell'edificio sull'asse NE-SO è ben diverso dalle maglie ortogonali dell'attuale impianto urbano (figg. 1,15). Infatti quest'ultimo, realizzato gradatamente sin dopo il terremoto del 1908, fu concepito dagli architetti borbonici, che ricostruirono radicalmente la città, distrutta dal sisma del 1783⁴⁹. Tuttavia la cartografia del XVIII e XIX secolo consente di conoscere l'aspetto e la planimetria urbana prima delle riedificazioni che, negli ultimi duecento anni, hanno cancellato quasi tutte le sopravvivenze storiche.

Ho così evidenziato, nelle iconografie riprodotte in questo saggio, i percorsi NE-SO e SE-NO, che caratterizzavano ancora l'orografia del XVII-XVIII sec. (figg. 13-15). Con tali percorsi è perfettamente coerente l'orientamento dell'*ekklesiasterion*, il cui posizionamento presento in questa sede in relazione alle diverse fasi, che la città ha attraversato nei secoli (figg. 12-15). Nel XVIII sec. essa era ancora contenuta entro le mura di cinta edificate nel tardo Medioevo, molto più ristrette rispetto al circuito di quelle del IV sec. a.C. (fig. 15). Pertanto i percorsi, che erano stati interni alla *polis*, restavano invece esterni all'area urbana medievale. Essi sono dunque indipendenti ed anteriori a quest'ultima e corrispondono al preesistente orientamento dell'orografia locale. Che l'*ekklesiasterion* vi sia allineato, li fa ritenere probabili sopravvivenze dell'antica topografia della *polis*, data anche la posizione dell'edificio nella maglia viaria superstite. Non è anzi escluso che questa conservi, alterate più o meno gravemente dai mutamenti secolari dell'orografia torrentizia del luogo, tracce della scansione modulare di un tipico impianto di *plateiai* e *stenopoi*.

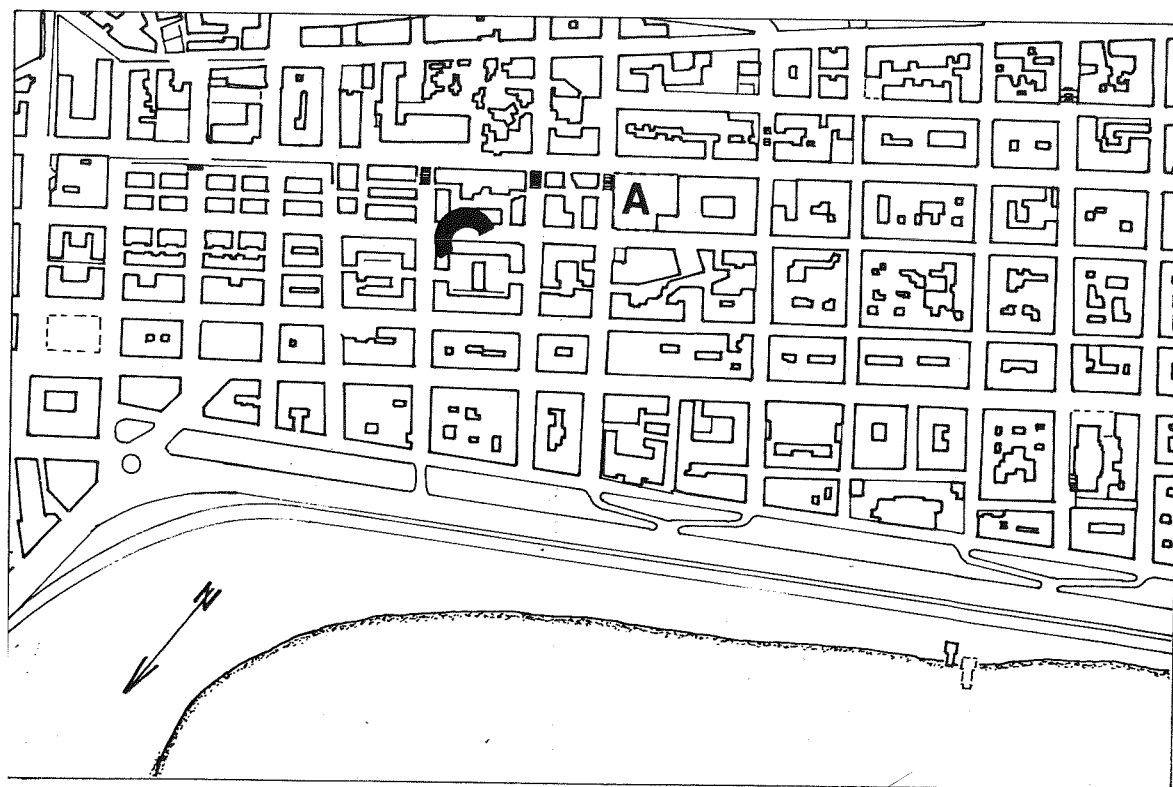
La posizione dell'*ekklesiasterion* è del tutto interna al circuito delle mura di cinta di IV secolo, ma decentrata nel settore Nord della città. Ignoriamo purtroppo se l'*ekklesiasterion* sorgesse presso l'*agorà*, dato che nessun altro rudere si è rinvenuto nei pressi. Sappiamo però che ad un centinaio di metri di distanza sorgeva il più antico santuario della città, frequentato sino alla piena età ellenistica⁵⁰ (cfr. fig. 12 ss.).

Non è da escludere, inoltre, che altri edifici greci, destinati a riunioni pubbliche, come il pritanéo, noto a Reggio da un'iscrizione latina del II sec. d.C.⁵¹, o anche il teatro, fossero situati nella stessa zona dell'*ekklesiasterion*. A Reggio doveva esistere anche un *bouleuterion*, dato che una iscrizione del II sec. a.C. ci fa conoscere la *boulà*. La stessa iscrizione ci informa anche che

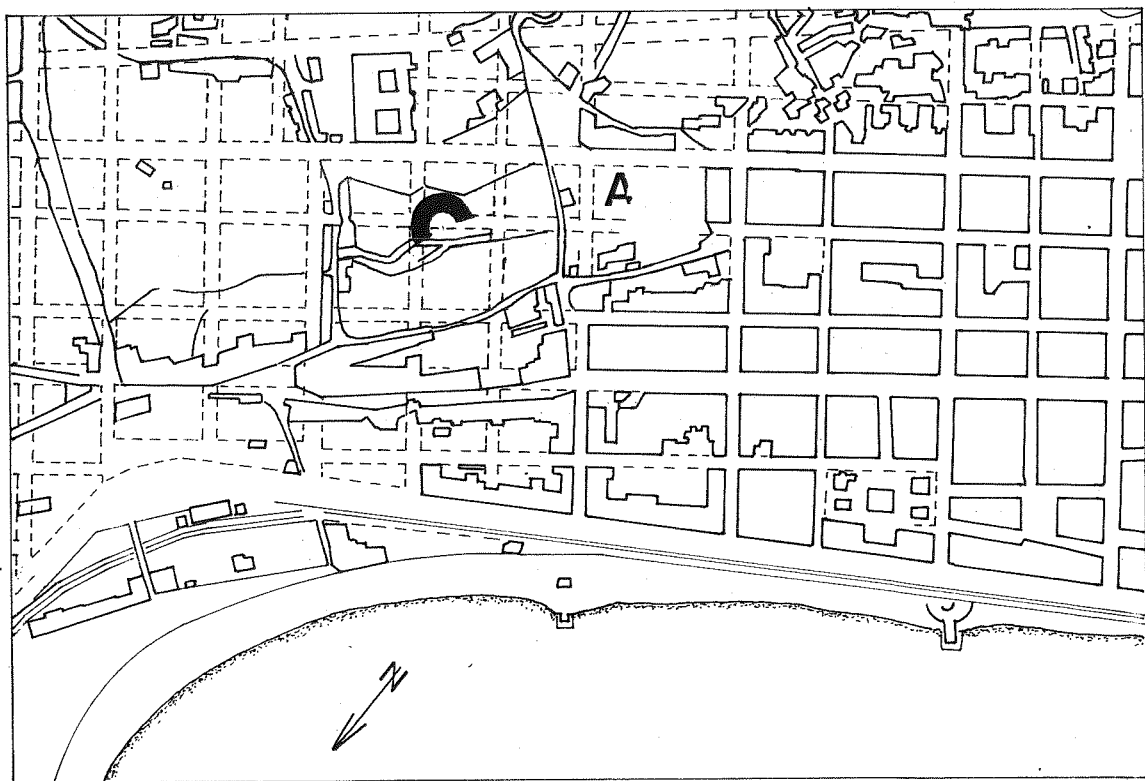
11. Reggio Calabria.
Ubicazione del rudere di via XXIV Maggio e della sua presunta superficie originaria nel contesto urbano attuale (rilievo F. Martorano).

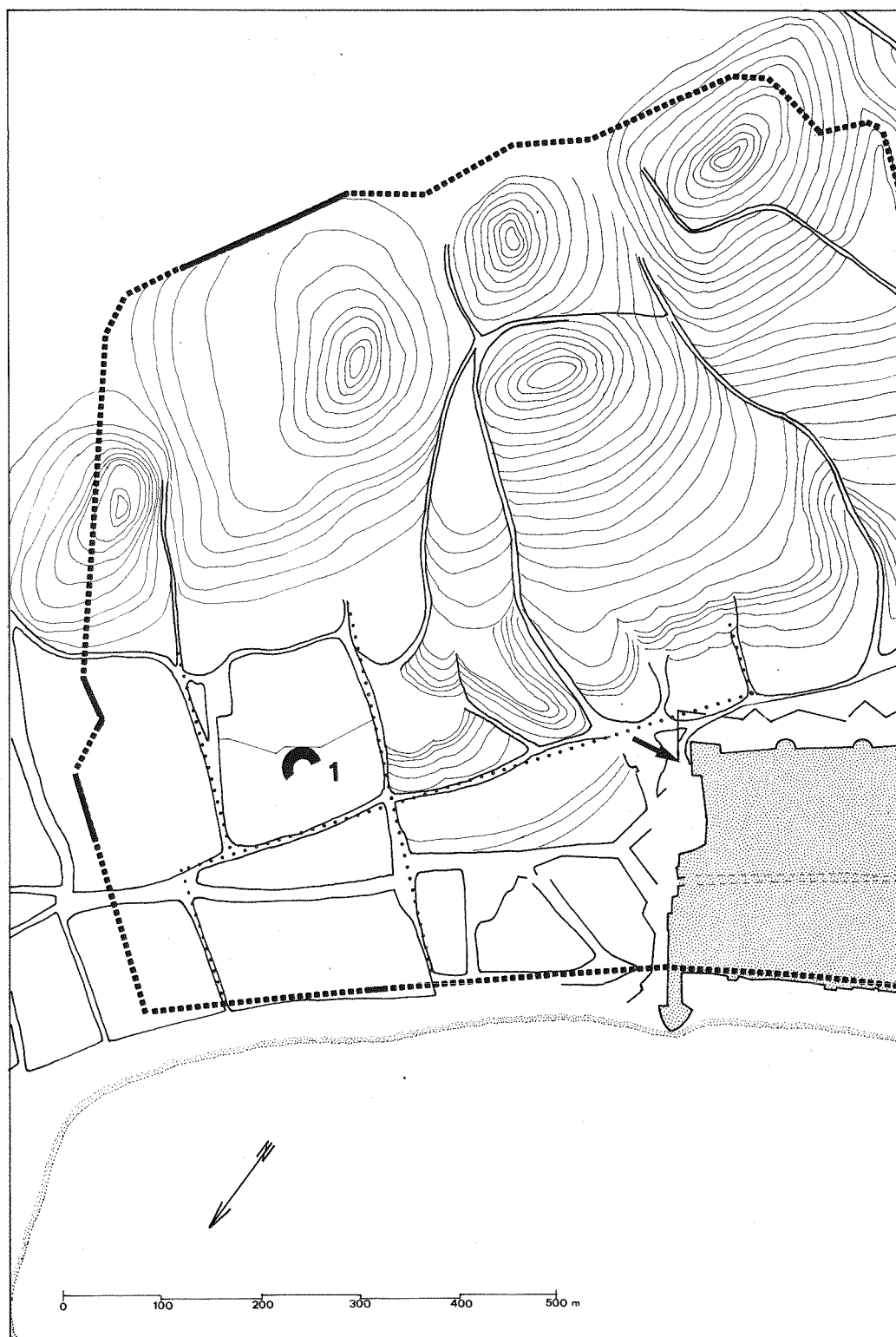


12. Reggio Calabria. Impianto ortogonale della città dopo il 1908 (part.). In nero, ubicazione della presunta superficie originaria del rudere di via XXIV Maggio A. Area del Santuario greco c.d. Griso-Labocchetta.



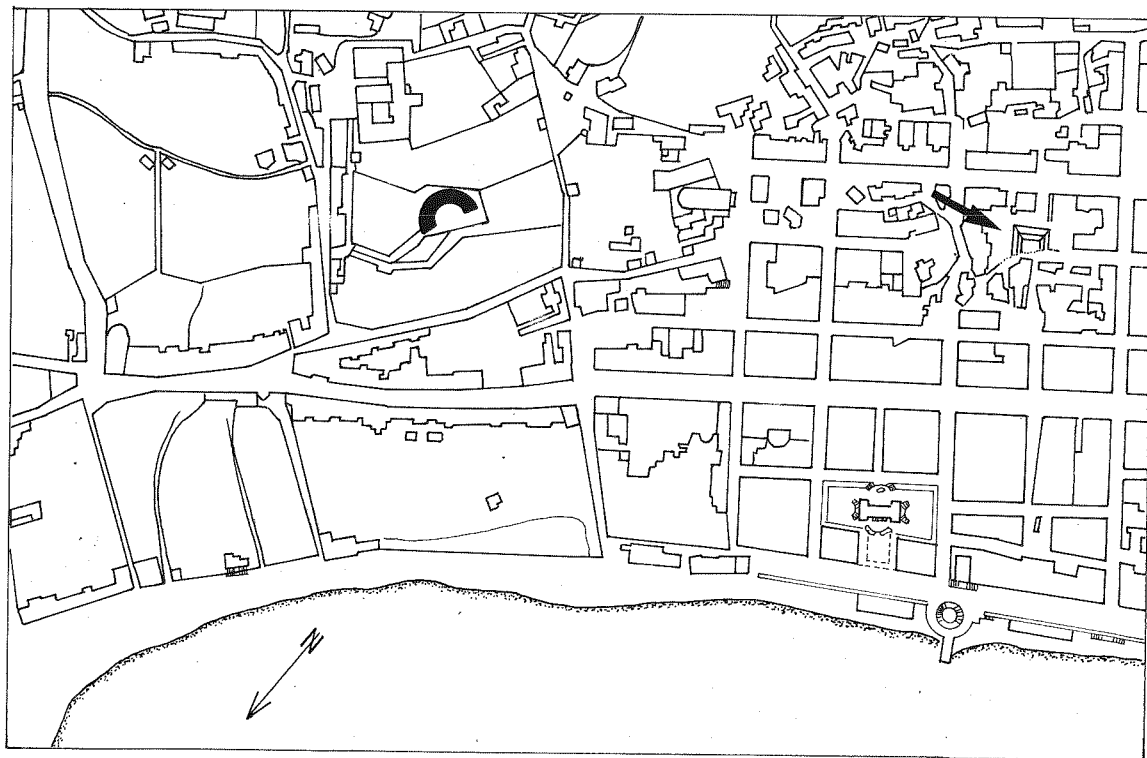
13. Reggio Calabria. Planimetria della città del 1898 (part.). In tratteggio gli isolati di progetto, che hanno consentito l'ubicazione della presunta superficie originaria del rudere (in nero). A. Area Griso - Labocchetta. Notare, a NE, le sopravvivenze dei percorsi, anteriori alla progettazione tardo-settecentesca dell'impianto ortogonale della città, e coerenti con l'orientamento del rudere di via XXIV Maggio.





15. Reggio Calabria. Orografia della città *ante* 1783 secondo la cartografia sei e settecentesca. Sono state aggiunte le seguenti indicazioni: il circuito delle mura di cinta del IV sec. a.C., già segnalato a fig. 1 (a tratto continuo il percorso accertato con scavi archeologici); l'area della città medievale-moderna (in puntinato), con l'indicazione (freccia) del torrione angolare della cinta spagnola; la presunta

14. Reggio Calabria. Planimetria della città di metà Ottocento (part.). La realizzazione dell'impianto ortogonale progettato nel tardo Settecento è ancora in corso: la freccia indica il torrione angolare della cinta spagnola, non ancora demolito, che è stato considerato quale punto di riferimento topografico per l'ubicazione del rudere di via XXIV Maggio (in nero) nell'orografia *ante* 1783, riprodotta a fig. 15.





superficie originaria del rudere di via XXIV Maggio (in nero). Si notino i percorsi, extraurbani rispetto alla città medievale, che seguono l'orientamento orografico NE-SO, coerente con quello del rudere in esame (n. 1). N. 2. Punta Calamizzi. (Ricostruzione F. Martorano).

ancora in quell'epoca usava riunirsi l'assemblea popolare⁵².

Possiamo credere che, ancora in età romana, il luogo dove essa aveva svolto la propria attività sia rimasto, come sappiamo per il pritanéo, un venerato monumento⁵³. Dobbiamo comunque alla venerazione che ne ebbe l'Orsi la conservazione di quanto ne resta. All'Ente Edilizio ed al Comune di Reggio Calabria dobbiamo invece l'averne consentito la manomissione ed un uso improprio e incivile protrattosi per circa un cinquantennio⁵⁴. Ora che la Soprintendenza Archeologica della Calabria, dopo mezzo secolo di vani tentativi, è finalmente riuscita a rientrare in possesso del rudere, aspettiamo che esso sia reso visibile, così come era stato per diversi anni dopo la sua scoperta, e così come l'Orsi aveva voluto.

NOTE

Questo studio è stato condotto in preparazione della mia tesi di Dottorato di Ricerca in Conservazione di Beni Architettonici presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano.

¹ Cfr. gli autori cit. *infra*, in part. alle nn. 5, 6.

² Cfr. M. J. FONTANA, *Fortuna di Timoleonte* ..., «Kokalos», IV (1958), p. 19 ss., nn. 75, 81; E. SCHWARTZ, in *Realencyclopaedie* 5.2 (1905), s.v. *Athani* 2, col. 1939, e s.v. *Diodoros*, col. 686 s; M. SORDI, *Timeo e Atanide, fonti per la vicenda di Timoleonte*, «Athenaeum», LXV (1977), 3-4, p. 239 s. Non è da escludere che Athanis sia stato mediato da Timeo presso Diodoro e Plutarco.

³ Cfr. n. 2. Adde A. LESKY, *Storia della Letteratura greca*, II, Milano 1962, p. 774.

⁴ Traduz. di F. COSTABILE.

DIOD. 16.68. 4-5.

Τιμολέων δὲ μετὰ τὴν κατάληψιν τῶν Συρακουσῶν τρισὶν ἡμέραις ὕστερον κατέπλευσεν εἰς τὸ Ρῆγιον, καὶ καθωρμίσθη πλησίον τῆς πόλεως. Ἐπικαταπλευσάντων δὲ καὶ τῶν Καρχηδονίων ἑικοσι τριήρεσι, καὶ τῶν Ῥηγίων συνεργούντων τῷ Τιμολέοντι καὶ κοινήν ἐκκλησίαν ἐν τῇ πόλει συναγαγόντων καὶ περὶ συλλύσεως δημηγορούντων, οἱ μὲν Καρχηδόνιοι διαλαβόντες τὸν Τιμολέοντα πεισθήσεσθαι τὸν εἰς Κόρινθον ἀπόπλουν ποιήσασθαι, ῥαθύμως εἶχον τὰ κατὰ τὰς φυλακὰς ὃ δὲ Τιμολέων οὐδεμίαν ἔμφασιν διδοὺς τοῦ δρασμοῦ, αὐτὸς μὲν πλησίον τοῦ βήματος ἔμεινε, λάθρα δὲ παρήγγειλε τὰς ἐννέα ναῦς ἀποπλεῦσαι τὴν ταχίστην. Περισπωμένων δὲ τῶν Καρχηδονίων ταῖς ψυχαῖς περὶ τοὺς ἐγκαθέτως δημηγορούντας μακρῶς τῶν Ῥηγίων, ἔλαθεν ὁ Τιμολέων διαδράς ἐπὶ τὴν ὑπολελειμμένην ναὺν, καὶ ταχέως ἐξέπλευσεν.

PLUT., Tym. 9.4 e 10.1-4.

Ὡς οὖν καταπλεύσαντες εἰς τὸ Ρῆγιον οἱ Κορίνθιοι τοῖς τε πρεσβεύμασι τούτοις ἐνέτυχον καὶ τοὺς Φοίνικας οὐ πρόσω ναυλοχοῦντας κατείδον, ἤχθοντο μὲν ὕβρισμένοι καὶ παρίστατο πᾶσιν ὀργὴ πρὸς τὸν Ἰκέτην καὶ δέος ὑπὲρ Σικελιωτῶν, οὓς σαφῶς ἑώρων ἄθλα λειπομένους καὶ μισθὸν Ἰκέτη μὲν προδοσίας, Καρχηδονίοις δὲ τυραννίδος, ἐδόκει δ' ἀμήχανον ὑπερβαλέσθαι καὶ τὰς αὐτόθι τῶν βαρβάρων ναῦς διπλασίας ἐφορμούσας καὶ τὴν ἐκεῖ μεθ' Ἰκέτου δύναμιν, ἣ στρατηγῆσοντες ἤκοιεν.

Οὐ μὴν ἄλλ' ὁ Τιμολέων τοῖς πρεσβευταῖς καὶ τοῖς ἀρχουσι τῶν Καρχηδονίων ἐντυχὼν ἐπιεικῶς ἔφη πείθεσθαι μὲν οἷς κελεύουσι, (τί γάρ ἂν καὶ περαίνειν ἀπειθῶν;) ἐθέλειν δὲ ταῦτα πόλεως Ἑλληνίδος καὶ φίλης κοινῆς τῆς Ῥηγίων ἐναντίον ἀκούσας καὶ εἰπὼν ἀπαλλάττεσθαι καὶ γὰρ αὐτῷ τοῦτο πρὸς ἀσφάλειαν διαφέρειν κακείνους, ἔμμενεν βεβαιότερον οἷς ἐπαγγέλλονται περὶ Συρακοσίων δῆμῳ μάρτυρι τὰς ὁμολογίας παρακαταθεμένους. Ταῦτα δ' ὑπέτεινε αὐτοῖς ἀπάτην ἐπὶ τῇ διαβάσει τεχνάζων, καὶ συνετέχναζον οἱ τῶν Ῥηγίων στρατηγοὶ πάντες ἐπιθυμοῦντες ἐν Κορινθίοις τὰ πράγματα τῶν

Σικελιωτῶν γενέσθαι καὶ φοβούμενοι τὴν τῶν βαρβάρων γειτνίασιν. Διὰ συνῆγον ἐκκλησίαν καὶ τὰς πύλας ἀπέκλειον, ὥς μὴ πρὸς ἄλλο τι τριέπεσθαι τοὺς πολίτας, καὶ παρελθόντες εἰς τὸ πλῆθος ἐχρῶντο μήκει λόγων ἕτερος ἐτέρῳ παραδίδους τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν πρὸς οὐδὲν τέλος, ἀλλὰ διάγοντες ἄλλως τὸν χρόνον, ἕως ἀναχθῶσιν αἱ τῶν Κορινθίων τριῖναι, καὶ Καρχηδονίους ἐπὶ τῆς ἐκκλησίας κατέχοντες ἀνυπόπτως ἄτε καὶ τοῦ Τιμολέοντος παρόντος καὶ παρέχοντος δόκησιν ὅσον οὐπω πρὸς τὸν λόγον ἀνίστασθαι καὶ δημηγορεῖν. Ὡς δ' ἀπήγγειλέ τις αὐτῷ κρύφα τὰς μὲν ἄλλας τριῖναι ἀνῆλθαι, μίαν δὲ τὴν ἐκείνου περιμένειν ὑπολειμμένην, διεκδύς τὸν ὄχλον ἅμα τῶν περὶ τὸ βῆμα Ῥηγίωνων συνεπικρυπτόντων καὶ καταβάς ἐπὶ τὴν θάλατταν ἐξέπλευσε διὰ ταχέων.

⁵ Cfr. THUC. 6.43-44: (scil. οἱ Ἀθηναῖοι) παρεκομίζοντο τὴν Ἰταλίαν ... ἕως ἀφίκοντο ἐς Ῥήγιον τῆς Ἰταλίας ἀκρωτήριον. Καὶ ἐνταῦθα ἤδη ἡθροίζοντο, καὶ ἔξω τῆς πόλεως, ὥς αὐτοὺς εἶσω οὐκ ἐδέχοντο, στρατοπεδόντες κατεσκευάσαντο ἐν τῷ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερῷ, οὗ αὐτοῖς καὶ ἀγορὰν παρείχον, καὶ τὰς ναῦς ἀνεγκύσαντες, ἡσύχασαν. «(Gli Ateniesi) costeggiarono l'Italia ... finché giunsero a Reggio, promontorio estremo dell'Italia. Qui finalmente sostarono, e fuori della città, poiché non volevano accoglierli dentro, e posero l'accampamento nel santuario di Artemide, dove (i Reggini) offrirono loro anche un mercato. Quindi, tirate in secco le navi, si riposarono». Il passo fu considerato per primo da J. MORISANUS, *Inscriptiones Reginae dissertationibus illustratae*, Neapoli 1770, p. 89 n. 6; quindi da A. DE LORENZO, *Sul mosaico di Reggio*, «La Zagara», XIV (1982), p. 243 ss.; D. CARBONE-GRIO, *I Demi di Rhegion*, «Rivista Storica Calabrese», X (1902), p. 121 ss.; R. COTRONEO, *Il porto dell'antica Rhegion*, *ibid.*, XIV (1906), p. 1 ss.; M. PHILIPP, in *Realencyclopädie* 1.1. 1914, col. 496, s.v. *Regium*; G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, p. 130 s.; infine da E. TROPEA BARBARO, *Il muro di cinta occidentale e la topografia di Reggio ellenica*, «Klearchos», IX (1967), 33-34, p. 70. Cfr. anche n. 7.

⁶ Così O. AXT, *Zur Topographie von Rhegion und Messana*, «Jahresbericht der Fürsten und Landesschule zu Grimma», 1886-7, p. 6, e PHILLIPP, cit. a n. prec. La stessa ragione vale ad escludere la sia pur vicina rada di Pentimele, come già osservato dalla TROPEA BARBARO, cit. a n. prec., p. 67.

⁷ Il Morisano, il De Lorenzo, il Vallet, cit. a n. 5, collocano il porto alla rada dei Giunchi, che ritengono fosse più falcata nell'antichità, mentre il Cotroneo, cit. a n. 5, lo ubica a Sud, fra il luogo dove si apriva la porta Dogana e Punta Calamizzi, ritenendo però che un ottimo approdo fosse anche alla Rada dei Giunchi. La Tropea Barbaro, cit. a n. 5, sostiene che il porto in età greca potesse essere costituito da tutta l'insenatura compresa tra Punta Calamizzi e la Rada dei Giunchi, con particolare interesse per la zona Sud. Questa posizione è condivisa anche da R. LAGANÀ, *Le antiche fiere di Reggio*, Reggio Calabria 1973, p. 97 ss., che però si occupa eminentemente dei «porti» di Reggio in età medioevale e moderna.

⁸ Lo sappiamo dalla cronaca contemporanea di A. TEGANI, edita dal DE LORENZO, *Pubblicazione di Cronichette Reggine inedite*, «La Zagara» IV (1872), p. 290. Altra fonte, ma del XVII sec., è G. A. SPAGNOLIO *apud* DE LORENZO cit., p. 290 n. 28. Il toponimo *Calamizzi* si conserva ancora presso l'attuale foce del Calopinace (cfr. n. 10). La punta è indicata col n. 12 anche nel *Prospetto della Città di Reggio* del Padre A. Minasi (1774) e citata nel *Portolano del Mediterraneo* III, Genova 1936³, p. 148. Su questa Punta cfr. TROPEA BARBARO, *Il muro ...*, p. 76 ss. Essa costituisce il cono di deiezione dell'*Apsia*-Calopinace, per il quale cfr. n. 11.

⁹ Cfr. TROPEA BARBARO, *Il muro ...*, pp. 33-66. Fuori della città resta anche la più lontana rada di Pentimele, già esclusa dalla Tropea Barbaro (cfr. n. 6). Per le mura di cinta e la loro cronologia, oltre al cit. saggio della Tropea Barbaro, cfr. anche A. DE FRANCISCIS, *Reggio Calabria. Muro di cinta settentrionale*, «Notizie Scavi» 1957, p. 371 ss.

¹⁰ Anche per questa ragione mi sembra da escludere l'attuale rada di Pentimele a Nord della città. Cfr. n. 6. La fonte è DIOD. 8, fr. 23, 2 Vogel, che ricorda la fondazione della città nel luogo «dove l'*Apsia*, il più sacro dei fiumi, si getta in mare», raccomandando all'ecista di sbarcare proprio lì.

¹¹ Cfr. TROPEA BARBARO, *Il muro ...*, p. 22. L'*Apsia* era il fiume che DIOD. 8 fr. 23.2 indica come approdo vaticinato ai fondatori della città dall'oracolo delfico. L'alveo medievale del fiume (oggi torrente) fu deviato a Sud nel 1547 per la costruzione del forte spagnolo detto Castelnuovo: cfr. la cronaca del Tegani *apud* DE LORENZO, *Pubblicazione ...*, p. 241. ID., *Cronaca cittadina. Il Lemos e l'arginazione del Calopinace*, «La Zagara», XIII (1881), p. 175; G. LOGOTETA, *Il tempio di Iside e di Serapide di Reggio*, (Napoli 1794), pp. 80-82 n. 1. L'opinione vulgata, per cui cfr. anche la Tropea Barbaro, è che l'alveo medievale del Calopinace fosse lo stesso in età antica: *contra* però, con fondati argomenti, DE LORENZO, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena 1891, p. 123 s. Questi dichiara di aver trovato ruderi di età romana nell'alveo medioevale del Calopinace (all'incirca sulla traccia dell'odierna via XXI Agosto). Il De Lorenzo ritiene che in età antica il fiume formasse un delta all'incirca dove ora sorge la stazione Centrale FF.SS. Cfr. anche CARBONE GRIO, *I demi...*, p. 167 s.

¹² Cfr. F. MOSINO, *Ibico. Testimonianze e frammenti*, Reggio Calabria 1966, p. 18 s.

¹³ Cfr. A. PERETTI, *Teopompo e Ps. Scilace*, «Studi Classici Orientali», XII (1963), p. 80. Cfr. anche ID., *Eforo e Ps. Scilace*, *ibid.*, XI (1961), p. 22.

¹⁴ Cfr. A. DE LORENZO, *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria nel terzo biennio di vita del Museo Civico*, Reggio Calabria 1889, p. 40. ID., *Un terzo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi*, Siena 1899, p. 245. L'ubicazione del santuario di Artemide in località Griso-Laboccetta, proposta dal VALLET, è stata confutata inoppugnabilmente dalla TROPEA BARBARO, entrambi citt. a n. 5, p. 38 ss. e nn. 56-58. Ciò nonostante il Vallet è seguito da F. CORDANO, *Il culto di Artemis a Regium*, «Parola del Passato», XXIX (1974), p. 89 n. 23, che non cita la Tropea Barbaro. Cfr. anche F. GHINATTI, *Riti e feste della Magna Grecia*, «Critica Storica», XI (1974), 4, p. 544 nn. 78-79; F. COSTABILE, *il culto di Apollo*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», XCI (1979), 2, p. 526 s., n. 8.

¹⁵ Cfr. B. PACE, *Artemis Phacelitis*, «Archivio Storico Sicilia Orientale», XVI-XVII (1919-20), p. 10; CORDANO, *Il culto ...*, p. 88. Non mi sembra persuasivo il rifiuto dell'etimologia del Pace da parte di C. MONTEPAONE, *A proposito di Artemis Phakelitis*, in AA.VV., *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident*, 2 (Cahiers du Centre Jean Bérard, IX), Naples 1984, p. 90 n. 4.

¹⁶ La notizia sull'estensione della punta è in DE LORENZO, *Pubblicazione ...*, n. 8. Per la raffigurazione del promontorio (fig. 2 in questo saggio) cfr. G. ARPINO-P. BIANCONI, *L'opera completa di Bruegel*, Milano 1967, p. 84. Si tratta di un disegno a penna del 1553 circa, di 155 × 241 mm, conservato al Boymans van Benninger Museum di Rotterdam, che il Bianconi riproduce specularmente per errore tipografico, seguito da D. ROTUNDO, *Il misterioso viaggio di Bruegel a Reggio*, «Calabria Sconosciuta», III (1980), 9, p. 29, fig. 1. Cfr. anche (N. ZERBI BOSURGI), *Il paesaggio calabrese dal XVI al XIX secolo nei libri nei disegni e nelle stampe della collezione Zerbi Bosurgi*, Reggio Calabria 1975, p. 33 n. 97, p. 34 n. 101, p. 35 n. 103, 104, 106, p. 41 n. 140, 141, p. 54 n. 189.

¹⁷ Cfr. nn. 8, 11. *Adde*: P. DE NAVA, *Note topografiche e ricordi della vecchia Reggio: il Castelnuovo o forte a mare*, «Brutium», XIX (1940), 1, p. 3 s.

¹⁸ Cfr. ZERBI BOSURGI, *Il paesaggio ...*, cit. a n. 16. Per la localizzazione del promontorio cfr. nn. 8, 11, 17.

¹⁹ Eschilo, *apud* ESYCH., chiamava quello di Reggio «il porto di colui che porta la spada»:

Ξφῆρος λμήν, con riferimento ad Orione portatore di spada. Cfr. GLAYK, PONT. fr. 33 N. Cfr. anche E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911, p. 101 e n. 1. E. GLASER, *Aesch. et Soph. Trag. et fragm.*, Paris 1886, p. 203.

²⁰ Fonti in W. A. McDONALD, *The Political Meeting Places of the Greeks*, Baltimora 1943, p. 61 ss.

²¹ Lo pensano C. CARENA, *Vite parallele di Plutarco*, II, Torino 1958, p. 417 e COSTABILE, *Strateghi e assemblea nelle politeiai di Reggio e Messana*, «Klearchos», XX (1978), 77-80, p. 45.

²² Cfr. P. ORSI, *Reggio: scoperta di antico Odeo*, «Notizie Scavi», (1922), pp. 168-171.

²³ Cfr. K. LEHMANN-HARTLEBEN, *Archaeologische Funde in den Jahren 1921-1924*, in «Jahrb. Deut. Arch. Inst.» 1926, *Arch. Anz.*, col. 157 s.; B. PACE, *Appunti sui teatri della Magna Grecia*, «Dionisio», X (1947), p. 267; A. NEPPI MODONA, *Gli edifici teatrali greci e romani*, Firenze 1961, p. 101 s.

²⁴ Il locale che l'Orsi volle ricavato per la conservazione del rudere fu adibito, alcuni lustri dopo, ad abitazione, o piuttosto a tugurio, rimanendo in tale stato fino al 1984. In quell'anno, a seguito della mobilitazione degli Enti Culturali operanti nella città e nella regione, la Dr.ssa E. Lattanzi, Soprintendente Archeologico della Calabria, riuscì ad ottenere la restituzione del locale negata a tutti i suoi predecessori: cfr. «Klearchos», XXV (1983), 97-100, p. 133. L'aver potuto rilevare il monumento nel 1977, per una tesi d'esame per la Facoltà di Architettura dell'Università di Reggio Calabria, mi ha consentito di constatarne lo stato prima che, l'anno successivo, l'«inquilina» del locale lo cospargesse parzialmente di calce e lo intonacasse «a scopo igienico». In tali condizioni lo ritrovai infatti nel gennaio 1978, quando presi parte ad una trasmissione dell'emittente televisiva locale TVR, che denunciava il degrado dei ruderi. Che nel 1929 questi fossero ancora visitabili risulta da P. LARIZZA, *La Magna Grecia*, Roma 1929, p. 144.

²⁵ Per il piede poseidoniate cfr. A. GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Verona 1966, p. 54. (G. SCHMIEDT), *Atlante aerofotografico delle Sedi Umane in Italia*, a cura dell'Ist. geogr. Milit., Firenze 1970, tav. LXII. Per il piede selinuntino cfr. GIULIANO, *Urbanistica* ..., p. 50. G. SCHMIEDT, *Le ricerche sull'urbanistica delle città italiote e siceliote*, «Kokalos», III (1957), p. 22, e XIV-XV (1968-69), p. 397. Per il piede tindaride cfr. F. BARRECA, *Tindari dal 345 al 317 a.C.*, «Kokalos», IV (1958), pp. 145 ss.; F. CASTAGNOLI, *Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea*, «Archeologia classica», XV (1963), p. 195. Il problema della metrologia in uso nelle *poleis* è ancora scarsamente affrontato. Per la carenza di studi in materia, e in part. per il piede dorico di 0,30 m, cfr. l'intervento di P. AUBERSON alla relazione Schmiedt in «Kokalos», XIV-XV (1968-69), p. 425 s.

²⁶ Oltre gli autori citt. a n. 23 cfr. anche H. BULLE, *Untersuchungen an Griechischen Theatern*, München 1928, p. 236, n. 1; P. E. ARIAS, *Il teatro greco fuori di Atene*, Firenze 1934, p. 151.

²⁷ Cfr. ORSI, *Reggio* ..., p. 168.

²⁸ L'edificio è ritenuto un *odeon*, sulla scia dell'Orsi, anche dal LARIZZA, *cit.* a n. 24, da C. TURANO, *Reggio greca e romana*, Reggio Calabria 1969, p. 20, e da E. A. ARSLAN, *Relazione preliminare sugli scavi effettuati nel 1966/7/8/9 a Roccelletta di Borgia* (Scolacium), in *Atti Centro Studi Documentazione Italia Romana II* (1969/70), p. 36. Il COSTABILE, *Strateghi* ..., p. 46, considera il «luogo pubblico» dove si svolse l'assemblea del 344 a.C. «probabilmente l'*ekklesiasterion*», ma successivamente lo stesso A., nel saggio *Archontes e basileus a Locri Epizefiri*, «Parola del Passato», XXXV (1980), p. 117 n. 51, pur considerandolo «senza dubbio» l'*ekklesiasterion* di Reggio, istituisce un confronto con il teatro di Locri, costruito dopo la metà del IV secolo a.C., poiché pensa ad un edificio teatrale, privo sia di copertura sia di mura

perimetrali: infatti interpreta le porte di cui parla Plutarco non come quelle dell'*ekklesiasterion*, ma come quelle della città (cfr. anche *supra* n. 21).

²⁹ Cfr. Autori cit. alle nn. 23 e 26, cui *adde*: E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, III, Milano 1932, p. 284, che parla dubitativamente di un teatro o di un *odeon*; M. L. LAZZARINI, *Un'iscrizione greca di Reggio: le associazioni di attori in età ellenistica*, «Klearchos», XXI (1979), 81-84, p. 95, considera più probabile l'ipotesi del teatro soprattutto per il rinvenimento di un'epigrafe del II-I sec. a.C., che menziona un'associazione di attori teatrali, in località non molto lontana dal rudere di via XXIV Maggio. Tuttavia, pur non considerando la rilevante differenza cronologica fra l'epigrafe ed il rudere del supposto teatro, cosa che potrebbe spiegarsi in via d'ipotesi con un uso prolungato dello stesso, va notato che fra il sito di ritrovamento dell'epigrafe ed il rudere intercorrono in linea d'aria 300 m circa. Soprattutto, però, l'iscrizione fu trovata reimpiegata nelle murature del revellino cinquecentesco detto *della Battagliola*, e, date le ridotte dimensioni, potrebbe provenire anche da zone relativamente lontane dal sito di reimpiego. Se poi pensiamo al sistema dello *zoning*, che spesso si riscontra nelle *poleis*, potremo anche ammettere l'ipotesi che teatro ed *ekklesiasterion* - *odeon* non fossero lontani l'uno dall'altro. Va però osservato che il TURANO, *Reggio greca* ..., suppone che il teatro «sorgesse sul lato meridionale della città tra la Rotonda, il Brefotrofio e il Calopinace, dove un'area ancora edificabile fa intravedere l'andamento della cavea». Egli nota che, se lo scavo archeologico confermasse la supposizione, il teatro «verrebbe a trovarsi proprio alla periferia dell'abitato, secondo un uso molto diffuso in età antica». Saggi di scavo della Soprintendenza Archeologica della Calabria hanno dato però esito negativo. Per il PACE cfr. n. 23.

³⁰ Cfr. ad es. G. LIBERTINI, *Il teatro antico e la sua evoluzione*, Catania 1933, p. 20 ss.; M. BIEBER, *The History of the Greek and Roman Theater*, Princeton 1961, p. 220 ss.; ARIAS, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VII, s.v. *Teatro Odeon*, p. 648 ss.

³¹ Nella convinzione dell'impossibilità di una più estesa esplorazione il PACE sembra seguire l'ARIAS: cfr. nn. 23, 26. La notizia poi del NEPPI MODONA, *Gli edifici* ..., p. 57, che i resti dell'edificio sarebbero «in parte ... ricoperti da un posteriore tempio della Pace» (!) non riesco a capire da dove provenga, se non forse da un fraintendimento di citazione del nome di Biagio Pace.

³² Era questo il caso, ad es., dell'*odeon* di Patrasso, che aveva 16 serie di gradini in semicerchio: cfr. LIBERTINI, *Il teatro* ..., p. 207; *Enciclopedia dell'Arte Antica*, V, s.v. *Patrasso*, p. 990; «Bulletin Correspondance Hellénique», LXXXIII (1959), p. 618 ss.; LXXXV (1961), p. 681 ss.

³³ Così l'*odeon* di Patrasso, per cui cfr. n. prec. Anche la *Prone* di Atene (III fase: seconda metà del IV sec. a.C.) era isolata dall'*analemma* del *koilon*. Nell'*analemma* sporgeva la gradinata di accesso: cfr. W. JOHANNOWSKI, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, I, s. v. *Atene*, p. 836 (con bibl.).

³⁴ Cfr. ORSI, *Reggio* ..., p. 170.

³⁵ Cfr. PACE, *Appunti* ..., p. 267 s.

³⁶ Per i «riflessi» archeologici dell'occupazione di Reggio nel 280-270 a.C. da parte della c.d. *Legio Campana* inviata da Roma cfr. U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 48; M. CRISTOFANI, *I Campani a Reggio*, «Studi Etruschi», XXXVI (1968), p. 37 ss.; COSTABILE, *Ricerche di topografia antica fra Motta S. Giovanni e Reggio Calabria*, «Rivista Storica Calabrese», n.s. I (1980), 1-2, p. 24; Id., *Ricerche topografiche nel Bruzio (1969-1973)*, in AA.VV., *Bretti Greci e Romani* (Atti del V Congresso Storico Calabrese, 28-31/X/1973), Roma 1983, p. 331. La letteratura storica è riassunta da ultimo da COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana*, Napoli 1984, p. 33 ss.

³⁷ Cfr. n. 34.

³⁸ Cfr. ORSI, *Reggio ...*, p. 171 (da cui provengono anche le citt. seguenti). Dei capitelli si occupano anche BULLE, *Untersuchungen ...*, p. 263 n. 1, ARIAS, *Il teatro ...*, p. 151 ed il NEPPI MODONA, *Gli edifici ...*, p. 86.

³⁹ Cfr. PACE, *Appunti ...*, pp. 268, 282.

⁴⁰ Così il PACE, *Appunti ...*, p. 282, che pensa ad una «stabile scena e *pulpitum* in legno, protetto e decorato di terrecotte architettoniche». Egli è seguito dal NEPPI MODONA, *Gli edifici ...*, p. 86.

⁴¹ Cfr. F. KOLB, *Agorà und Theater*, Berlin 1981, p. 93.

⁴² Cfr. n. 20. Inoltre in Atene le fonti epigrafiche attestano, nel IV sec. a.C., la riunione dell'*ekklesia* anche nel teatro di Dionisio: cfr. KOLB, *Agorà ...*, p. 94.

⁴³ Per gli *ekklesiasteria* in generale cfr. BRANDIS, in *Realencyclopädie*, 5.2 (1905), s.v. ἐκκλησία, col. 2163 ss. Cfr. anche la più recente bibl. cit. da D. MERTENS, *Metaponto: il Teatro-Ekklesiasterion*, «Bollettino d'Arte», LXVII (1982), 16, p. 56 n. 92. Fuori di tali tipologie si colloca tuttavia l'*ekklesiasterion* di Morgantina, di età probabilmente timoleontea, configurato «come una cavea a tre elementi rettilinei disposti a formare con l'area orchestrale un trapezio»: cfr. L. POLACCO, *La posizione del teatro di Siracusa nel quadro dell'architettura teatrale greca in Sicilia*, in «Aparchai». Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias, II, Pisa 1982, p. 433 s. Il monumento non è illustrato da una relazione specifica: cfr. tuttavia la bibliogr. cit. da POLACCO a n. 7.

⁴⁴ Per Sparta e Samotracia cfr. MERTENS, *Metaponto ...*, p. 32, con bibl. a p. 56 n. 110. Per Gortina, Id., p. 32, con bibl. a p. 56 n. 107. Per Poseidonia, Metaponto e Agrigento, Id., pp. 16 ss., 30 s. con bibl. a p. 56 nn. 93, 95.

⁴⁵ Cfr. B. D. THEOPHANIDIS, 'Η Ἀθηνᾶ τῆς Πνυκός, «Archeologikon Deltion», XIII (1930-1931), p. 171 ss.; K. KURUNIOTIS - H. A. THOMPSON, *The Pnyx in Athens*, «Hesperia», I (1932), p. 290 ss.; THOMPSON, *ibid.*, V (1936), p. 151 ss.; E. MAIER, in *Realencyclopädie*, 21 (1951), s.v. *Pnyx*, col. 1106 ss.; JOANNOWSKI, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, I, s.v. *Atene*, p. 835 s.

⁴⁶ Cfr. MERTENS, *Metaponto ...*, p. 31.

⁴⁷ Per la quale cfr. n. 45.

⁴⁸ Cfr. DIOD. XIV. 40, 3-4 e 44.5 = 107. ARIST., *Oec.* 1349b. Cfr. COSTABILE, *Strateghi ...*, p. 35 s.

⁴⁹ Per la ricostruzione dopo il 1783 cfr. LAGANÀ, *La Giunta di Riedificazione e la ricostruzione di Reggio dopo il 1783*, in AA.VV., *La Calabria dalle Riforme alla Restaurazione* (Atti VI Congresso Storico Calabrese, Catanzaro 29/X-1/XI/1977), Chiaravalle Centrale 1981, pp. 201-222; M. MAFRICI, *Il Progetto Mori: contributo alla storia urbana di Reggio nel tardo Settecento*, in AA.VV., *La Calabria dalle Riforme alla Restaurazione ...*, pp. 371-406; N. ARICÒ - O. MILELLA, *Riedificare contro la Storia*, Villa S. Giovanni (R.C.) 1984. Per i piani di riedificazione e la ricostruzione dopo il 1908 cfr. F. ALIQUÒ-TAVERNITI, *Reggio 1908-1958*, Reggio Calabria 1958; LAGANÀ, *L'intervento Fascista dopo il terremoto del 1908*, in *Urbanistica Fascista* (a cura di A. Mioni), Milano 1980; L. MENOZZI, *Architettura e «Regime» Reggio Calabria negli anni venti*, Roma 1983.

⁵⁰ Si tratta del santuario c.d. Griso-Laboccetta (dal nome del proprietario del suolo), per il quale cfr. DE LORENZO, *Le scoperte archeologiche di Reggio di Calabria nel secondo biennio di vita del Museo Civico*, ivi 1886, p. 64 ss.; F. BERNABEI, «Notizie degli Scavi», 1886, p. 242; N. PUTORTI, *Il rilievo Griso-Laboccetta*, «L'Italia Antichissima», I (1926), p. 121; VALLET, *Rhégion ...*, p. 130 s.; TURANO, *Carta archeologica di Reggio Calabria nel XIX secolo*, «Klearchos», VIII (1966),

29-32, p. 167 s. (con altra bibl.); G. FOTI, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Cava dei Tirreni 1972, p. 28. Uno studio su questo santuario è in corso da parte di P. G. Guzzo, per gli *Atti per il 150° di A. De Lorenzo*, e di R. SPADEA e collaboratori per il «Bollettino d'Arte».

⁵¹ Cfr. *CIL* X, 6, con bibl. precedente.

⁵² Cfr. *IG* XIV, 612. Altra bibl. in COSTABILE, *Strateghi* ..., p. 47 n. 47. L'epigrafe ci fa conoscere anche la denominazione costituzionale di tale assemblea popolare (*halia*): cfr. n. prec.

⁵³ Cfr. n. 51. Anche F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiana*, Roma 1953, p. 140 n. 36.

⁵⁴ Cfr. n. 24.

GIAN PIERO GIVIGLIANO
DOCUMENTI E NOTE
PER UNA STORIA DI COSENZA NELL'ANTICHITÀ

Il nome di *Cosentia*, sicura indicazione dell'esistenza di un luogo abitato che sia politicamente, giuridicamente ed amministrativamente connotato, compare per la prima volta, in forma non dubbia, come stazione di tappa su di un monumento epigrafico latino rinvenuto presso Polla, nel Vallo di Diano, lungo l'antica strada romana che congiungeva *Regio* con *Capua*¹ e con il resto dell'Italia².

Infatti, volendo risalire più indietro nel tempo, s'incontrano documenti la cui interpretazione può suscitare delle perplessità ed essere piuttosto controversa e fuorviante. Ad esempio non è del tutto sicura l'attribuzione alla città di alcune monete di bronzo, su cui appare la sigla *KOS*, in alfabeto greco. Si tratta di pezzi che, generalmente ma non sicuramente, vengono datati alla prima metà del IV sec. a.C. e che presentano una tipologia molto simile a quella delle coniazioni brettie³. Ancora più incerto è il significato della sigla *KB* (dove il *K* è volto al contrario ed ha in comune il tratto verticale con la *B*) su alcune monete che sono sicuramente dei Brettii, per l'esservi riportata la dicitura *BRETTION*: sigla che è stata intesa da taluni come l'abbreviazione di *Κωσεντία Βρεττίων*⁴. Ma, al di là di questi elementi piuttosto dubbi, non è possibile andare, mentre il nome della città inciso sulla pietra di Polla e tramandatoci intatto attraverso i secoli non pone sicuramente dei problemi.

Tale iscrizione presenta, al tempo stesso, le caratteristiche di un miliario e di un *itinerarium* con l'elenco dei punti di tappa fra *Capua* e *Regio*: dal luogo del rinvenimento, la Taverna del Passo vicino Polla, sono calcolate in direzione nord 51 miglia sino a *Nuceria* ed 84 sino a *Capua*; verso sud, sempre partendo dalla Taverna del Passo, sono indicate 74 miglia sino a *Muranum*, complessivamente 123 sino a *Cosentia*, 180 sino a *Valentia*, 231 sino a *Ad Fretum ad Statuam*, infine 237 sino a *Regio*; sono in tutto 321 miglia da *Capua* a *Regio*, cioè 475 km. È, probabilmente, la conoscenza di questo itinerario, di cui peraltro specifica gli estremi, che permette a Plinio il Vecchio di dire che l'Italia è lunga, dal confine alpino sino a *Regio*, ben 1020 miglia⁵.

Questa iscrizione ha, però, per il suo contenuto, anche le caratteristiche di un *elogium* del magistrato che ha curato la costruzione della strada relativa. Quest'ultimo, di cui manca il nome nel documento epigrafico, è stato identificato da Th. Mommsen con P. Popillio Lenate, console nel 132 a.C.: identificazione piuttosto controversa, ma che, comunque, ha valso a questa strada la ormai convenzionale denominazione di *Via Popillia*⁶. Ad ogni modo, anche volendo tener presenti le identificazioni con altri possibili personaggi, la sua costruzione, e quindi l'attestazione del nome della città, non si discosta molto da quella data.

Degli avvenimenti che ancor prima avevano interessato questo centro si hanno notizie, purtroppo, solo attraverso autori che scrivono in epoche successive all'iscrizione di Polla, e che quindi riferiscono non su fatti a loro contemporanei, ma servendosi di documenti e testimonianze raccolti e selezionati in base alla propria cultura e metodologia storiografica⁷.

Come menzione della città, che risalga più indietro nel tempo, potrebbe intendersi quella di Strabone, che, nella sua opera geografica, definisce Κωσεντία quale μητρόπολις dei Brettii, ovvero centro politico della loro confederazione, di cui pone la nascita intorno al 356 a.C.⁸. Diversi autori antichi accennano alle origini servili e bellicose di questi ultimi e ad un loro stretto legame col mondo pastorale, pur se, tutto ciò, in termini diversi e piuttosto vaghi: unico elemento comune sembra essere il distacco violento dai Lucani, ottenuto attraverso una rivolta/guerra⁹. In Giustino si legge, per questo stesso periodo, di un *castellum* tenuto da seicento mercenari Africani, inviati da Dionigi II di Siracusa. Questo «campo fortificato posto in luogo elevato» viene espugnato dal nucleo di cinquanta giovani Lucani ribelli, con i loro seguaci, che l'epitomatore di Pompeo Trogo pone alla base della futura nazione brettia¹⁰.

L'importanza politica, determinata dal fatto militare e dall'affluenza di pastori dai dintorni, cui sembra assurgere la nuova città ivi fondata ed alla quale Giustino fa riferimento senza, però, darne il nome, fa pensare ad una possibile identificazione di questa con la *metropolis* straboniana. Difatti i Brettii, nel costituirsi in una entità politica autonoma, scelgono come luogo per la loro capitale la collina che domina dall'alto la confluenza del Busento nel Crati, probabilmente, in qualche misura, già abitata in periodi precedenti¹¹. Non si tratta certamente di una scelta insolita o casuale, in quanto in questo modo vengono ad occupare una posizione importante strategicamente ed economicamente. Infatti essa controlla l'ampio e profondo Vallo del Crati, naturale e principale via di comunicazione fra la Calabria interna centrale e la fertile piana di Sibari¹², dove in quel momento è attiva la colonia greca di *Thurii*, che, dopo averne preso il posto, ha invano tentato di raccogliere

l'eredità politica della più antica *Sybaris*¹³. Il sito della città, d'altra parte, è funzionale anche al controllo del passaggio dalla Valle del Crati alla valle del Savuto e quindi al mar Tirreno: via lungo la quale si era dovuto svolgere precedentemente il commercio di *Sybaris*¹⁴, come attestano le monete della colonia achea ritrovate nella zona di Pian del Lago (Comune di S. Stefano di Rogliano), che si può definire di raccordo fra le due valli¹⁵, ed ai margini settentrionali della Piana di S. Eufemia¹⁶. Stretto e facilmente intuibile, inoltre, deve essere stato il rapporto fra la città e la Sila soprastante, coi suoi pascoli e le sue inesauribili risorse di legname¹⁷.

Il nome della città ricompare nell'opera di Tito Livio quando lo storico romano narra dell'impresa di Alessandro d'Epiro, zio di Alessandro Magno¹⁸. Giunto in Italia su invito dei Tarantini per combattere le popolazioni italiche che sempre più da presso minacciano le colonie magnogreche disseminate lungo le coste, l'Epirota sconfigge ripetutamente Lucani e Bruttii e conquista diversi centri, fra cui, appunto nei Bruttii, *Consentia* e *Terina*¹⁹. È possibile che quella venga conquistata nella prima fase dell'offensiva di Alessandro, nel momento in cui, provenendo dalla piana di Sibari, questi si spinge all'interno del paese, lungo la via che lo conduce poi sino a *Terina* e forse ancora più a sud²⁰.

Non sembra, però, che sia rimasta a lungo in mani epirote: la costituzione di tre distinte basi di operazioni nei pressi di *Pandosia*, che a sua volta non deve essere molto lontana da Cosenza, fa pensare che il Molosso non disponesse più dell'*oppidum* Brettio, allorché il suo sogno di crearsi in Italia meridionale un regno, che potesse reggere il confronto con le imprese del più famoso nipote, s'infrange nell'autunno del 331 a.C. sulle rive del fiume Acheronte, dove muore colpito a tradimento da uno dei disertori lucani che compongono la sua scorta²¹.

Tanto più, poi, che è a Cosenza, a ribadire l'indipendenza e l'importanza politica, che viene portata una metà del corpo del Molosso orribilmente lacerato, pur essendosi disputata la battaglia a lui fatale non lontano da *Pandosia*, della quale, tuttavia, non si conosce ancora con certezza il sito. L'altra metà del corpo, invece, è trattenuta presso il campo di battaglia, per farne oggetto di scherno e di vituperio su cui infieriscono i vincitori con dardi e con sassi. Infine è una donna, secondo il racconto di Livio, che riesce a porre termine alla scena d'incredibile ferocia umana ottenendone il corpo per poterlo scambiare con il marito ed i figli, ancora prigionieri dei nemici²².

In questo modo ciò che miserevolmente resta delle membra del re viene sepolto a Cosenza ad opera di una donna, mentre le ossa sono mandate a Metaponto, o secondo altri a *Thurii*, e da qui in patria²³.

La narrazione liviana sembra sottintendere come in questo momento

Consentia sia già la città politicamente più importante del territorio, e, con tutti i suoi limiti ed i suoi errori cronologici²⁴, può, tuttavia, offrire delle riflessioni. Insieme a *Terina*, che ha una storia diversa e va cercata comunque in un altro contesto geografico (quello costiero tirrenico), soltanto *Consentia* viene, infatti, ricordata fra i centri Brettii conquistati da Alessandro²⁵, il che documenta l'interesse delle fonti letterarie antiche per essa, soprattutto quando si pensi che, probabilmente, in questo periodo, non si tratti ancora nemmeno di una città vera e propria, normalmente abitata secondo il modello greco, ma di un *oppidum*, con una cinta muraria in questo caso non molto estesa, all'interno del quale si rifugiano in caso di pericolo gli abitanti, che solitamente vivono nella campagna circostante, secondo il costume delle genti italiche²⁶. In particolare, l'evidenza archeologica segnala una serie di tombe alle falde del Pancrazio, e delle vicine colline del Triglio, Venneri e Moio; questi gruppi sepolcrali, di cui solo quello di Moio indagato più a fondo è conservato²⁷, sembrerebbero pertinenti a piccoli insediamenti posti sulle rispettive alture: la povertà dei corredi funerari rinvenuti potrebbe costituire lo specchio della realtà economica e sociale degli stessi insediamenti²⁸.

Fra il 331 ed il 216 la regione, nel suo complesso, viene interessata da avvenimenti che saranno determinanti per la sua storia futura, condizionandone a lungo gli aspetti economici e socio-politici: gli interventi di Agatocle, che aprono un dialogo fra il mondo greco delle colonie e quello italico dei Brettii-Lucani²⁹, l'arrivo dei Romani e la loro guerra contro Pirro³⁰; ma le fonti letterarie tacciono su Cosenza. In effetti, però, va rilevato che Stefano di Bisanzio, sotto la voce Κωστάντεια, dopo avere menzionato la Costanza di Cipro, afferma: «... Ve ne è un'altra nella Brettia, come attesta Dionigi nel XIX capitolo della Ῥωμαϊκῆς ἀρχαιολογίας³¹; dal momento che questo capitolo di Dionigi, giuntoci frammentario, è relativo alla guerra contro Pirro e che, in luogo di Κωσεντία/ Κωνσεντία, si ritrovano a partire dal V/VI sec. le forme Κωστάντεια/ Κωνστάντεια/ Κωνσταντία, sembra probabile che Dionigi di Alicarnasso, qui, in un contesto purtroppo non ricostruibile ma certamente connesso al periodo di Pirro, faccia riferimento alla *metropolis* dei Bruttii³².

Come conseguenza della conquista romana, che si può considerare definitiva dopo il 272 a.C.³³, è probabile che la città, come anche altri centri Brettii, entri a far parte della confederazione romana, che le permette di conservare la propria autonomia interna, ma nello stesso tempo ne limita la libertà nei rapporti esterni³⁴. È anche possibile che per di qui passino, nelle occasioni in cui seguono un percorso terrestre, gli eserciti romani diretti in Sicilia durante la prima guerra punica.

Di Cosenza, dunque, non si hanno più notizie dirette sino alla seconda guerra punica³⁵, allorché Annibale si trova a combattere contro Roma in Italia meridionale. È, ancora, Livio, soprattutto, che c'informa per questo periodo delle alterne vicende della città che, per la sua posizione centrale nella regione, più di una volta è costretta a cambiare alleati, secondo quale dei due contendenti sia più vicino e più forte. Si tratta, indubbiamente, di un periodo difficile per tutta la regione, divenuta per oltre dieci anni campo di battaglia fra i due eserciti più potenti del mondo occidentale; soggetta, quindi, a saccheggi, rovine e distruzioni, da cui si riprenderà a fatica e, forse, mai del tutto³⁶; una situazione analoga, come rileva il Toynbee, si avrà soltanto sette secoli dopo con la guerra fra Goti e Bizantini³⁷.

Mentre i Bruttii si schierano con Annibale dopo la disfatta romana a Canne nel 216³⁸, *Petelia* e *Consentia*, le due maggiori città italiche della regione, restano fedeli a Roma³⁹, dal che si può dedurre con sicurezza il loro *status* giuridico di federate. Dopo molti mesi di assedio *Petelia*, il cui senato aveva inutilmente chiesto l'aiuto di Roma, del resto reso impossibile dalla situazione militare, è costretta ad arrendersi per fame⁴⁰. Subito dopo, fra la fine del 215 e gli inizi del 214 a.C., il Cartaginese porta il suo esercito a *Consentia*, la quale, però, difesa meno ostinatamente di *Petelia*, si arrende dopo pochi giorni⁴¹.

Nell'anno successivo, 213 a.C., sempre secondo la narrazione liviana, dei dodici popoli dei Bruttii che prima erano passati ai Cartaginesi, i *Consentini* ed i *Tauriani* ritornano alla *fides* del popolo romano⁴².

Prima del 206 i *Consentini* passano nuovamente dalla parte di Annibale: anche se questo avvenimento non ci è testimoniato da alcuno, è tuttavia deducibile dal fatto che, appunto nel 206, i consoli Q. Cecilio e L. Veturio fanno un'incursione nel territorio di Cosenza e lo saccheggiano finché non vengono fermati dai Bruttii e da frombolieri numidi che sorprendono l'esercito romano in un'angusta zona selvosa. È solo grazie alla prontezza dei comandanti che le legioni riescono a salvarsi raggiungendo con tutto il bottino la pianura, e da qui, poi, riparano in Lucania⁴³.

Livio riporta la resa definitiva di *Consentia* in due passi, di cui l'uno relativo agli eventi del 204⁴⁴, l'altro relativo al 203⁴⁵: si tratta, probabilmente, dello stesso avvenimento «duplicato», come talora avviene nell'opera dello storico romano, e come proverebbe il formulario analogo nei due passi; è anche possibile che tale duplicazione sia dovuta al fatto che l'episodio si verifica nel momento di passaggio dai consoli del 204 a quelli del 203. Anche da Appiano è deducibile la data del 204 come quella in cui il proconsole P. Licinio Crasso Divite toglie ad Annibale «Κωνσεντίαν, μεγάλην πόλιν Βρυττίων»⁴⁶.

L'attenzione che viene prestata in questo periodo alla città bruzia conferma la sua preminenza rispetto agli altri centri italici, con la sola esclusione di *Petelia*, mentre non supera certamente il rilievo dato alle città di tradizione greca: Crotone, Locri, *Regio*, *Thurii* nonostante la decadenza politica ed economica sono tuttora vitali ed importanti; eredi di un grande passato e poste sulle principali vie d'accesso terrestri e marittime alla regione costituiscono per il Cartaginese una conquista prestigiosa ma anche strategicamente importante.

Sull'organizzazione politica e sociale dei Bruttii non si sa quasi nulla e molto s'immagina per analogia con le corrispondenti istituzioni italiche e soprattutto lucane⁴⁷; si tratta, in effetti, di un mondo che solo apparentemente si presenta come un blocco unitario, ma la cui omogeneità ha al suo interno delle fratture riscontrabili sia a livello letterario che archeologico.

Già nell'elenco dei combattenti della battaglia di Ascoli del 279 a.C. figurano fra gli alleati di Pirro i Bruttii con un corpo di cavalleria ed uno di fanti⁴⁸: segno evidente di una stratificazione sociale che vede i cavalieri quali rappresentanti di un'aristocrazia guerriera ed i fanti espressione del ceto rurale e contadino. Anche alcune tombe che si distaccano dalla maggioranza, sia come tipo che come corredo funerario con accumulo di ricchezza e di merci di lusso, indicano talora l'esistenza di una differenza sociale ed economica fra i sepolti⁴⁹.

Ciò si evidenzia ancor più in occasione della guerra annibalica, allorché tutti i Bruttii si schierano con Annibale ad eccezione di *Petelia* e di Cosenza⁵⁰. Non è certamente un caso che proprio e solo per questi due centri calabresi Strabone usi il termine di *metropolis*, anche se attribuisce il primo ai Lucani, il secondo ai Brettii⁵¹. Evidentemente, proprio in quanto tali, essi hanno una maggiore connotazione aristocratica, soprattutto *Petelia* per la quale Livio ci parla specificatamente di un Senato che decide, a nome della città, sulla condotta della guerra⁵². Questa classe, che ha in mano il governo in un mondo dove la funzione politica è svolta generalmente dagli stessi guerrieri, ha maggiore interesse a conservare quell'alleanza che le è stata pure precedentemente imposta da Roma, ma che comunque le garantisce la continuità del potere⁵³. Da ciò il comportamento anomalo dei due centri, col conseguente assedio cartaginese: molto più lungo quello di *Petelia*, di brevissima durata quello di Cosenza, forse anche perché quest'ultima è meno «città» della prima e più esposta agli attacchi nemici per la maggior dispersione dei suoi nuclei abitati: è, quindi, più condizionata dalla classe rurale.

Politicamente i *Consentini* ci appaiono strutturati in uno dei dodici *populi* che compongono la nazione bruttia all'arrivo di Annibale⁵⁴, mentre

amministrativamente essi occupano un *ager* sulla cui esatta estensione non si hanno notizie precise⁵⁵.

Dopo Annibale Cosenza mantiene, probabilmente, la precedente condizione di alleata romana, anche perché la pena complessivamente imposta ai Bruttii per il loro «tradimento» non è sicuramente applicata alla fedelissima *Petelia*, né, forse, alla stessa Cosenza⁵⁶.

Negli stessi anni della costruzione della cosiddetta *Via Popillia*, il poeta romano Lucilio, in un passo riportato quasi un secolo dopo da Cicerone, afferma di scrivere le sue satire per i Tarentini, per i *Consentini* e per i Siculi⁵⁷. Si è voluto intendere questa espressione come testimonianza del fatto che gli abitanti della città bruttia parlassero greco, forse più che lo stesso latino⁵⁸; ciò, probabilmente, deriva da diverse considerazioni: il contesto stesso del passo ciceroniano⁵⁹, l'uso di parole greche nella satira luciliana, un frammento di Ennio ed un altro dello stesso Lucilio nei quali i Bruttii sono definiti *bilingui* poiché sono soliti parlare sia osco che greco⁶⁰. Quantunque questa situazione linguistica sembri confermata da iscrizioni in lingua osca, ma redatte in alfabeto greco, rinvenute in Calabria⁶¹, l'aneddoto particolare, però, va inquadrato nel suo esatto contesto concettuale. Infatti diverso è il senso che Cicerone dà alla parafrasi: temendo il giudizio che lettori dal gusto molto raffinato, quali Scipione e Rutilio, possano dare sul suo stile poetico, Lucilio mostrerebbe di volere ridimensionare le proprie velleità letterarie restringendo il pubblico destinatario della sua opera a gente che, in quanto provinciale e lontana dalla dialettica culturale di Roma, ha minori esigenze letterarie e gusti più semplici⁶². Del resto, lo stesso Cicerone già precedentemente, nel suo *De oratore*, aveva notato come Lucilio preferisse «il grande pubblico romano e provinciale, dove non fossero né gli ignorantissimi che non avrebbero capito niente né i dottissimi che avrebbero capito più di lui stesso»⁶³.

Il preciso riferimento etnico usato da Lucilio potrebbe fare pensare ad un luogo comune relativo alla «lontananza» da cui deriverebbe la «provincialità» di queste popolazioni. Certamente non a caso Cicerone, in una delle sue primissime orazioni, dice come si e no tre volte all'anno le notizie giungano da Roma nel paese dei Salentini e dei Bruttii⁶⁴. D'altra parte, allorché riporta il passo di Lucilio sui *Consentini*, Cicerone, nel frattempo, è stato almeno due volte in Calabria, in anni diversi, con meta Vibo e *Regio*⁶⁵. Così lo stesso Lucilio conosce la Calabria ed ha dei possedimenti in Sicilia, tanto che descrive un suo viaggio per raggiungere l'isola via mare, toccando porti della Lucania e del Bruzio; in un'altra occasione, poi, essendo stata nel frattempo costruita la *Via Popillia*, suggerisce ad un amico di seguire questa sino a Vibo, passando quindi per Cosenza⁶⁶. È probabile, perciò, che le loro

affermazioni si basino su esperienze dirette, ma non si può comunque escludere in assoluto che possa pure trattarsi di un modo di dire entrato in letteratura.

È piuttosto controverso ancora se attribuire a questo periodo una notizia che si ricava dall'elenco delle colonie romane del cosiddetto *Liber coloniarum* dedotte al tempo di Augusto. Vi si parla, infatti, di assegnazioni fatte da Augusto nel territorio di Cosenza con la formula *limitibus graccanis* (secondo i confini stabiliti in età graccana⁶⁷: ciò potrebbe significare che nella zona esistesse una precedente suddivisione conseguente alle leggi agrarie dei Gracchi con relativa, ma non necessaria, deduzione di colonia appunto negli anni della costruzione della *Via Popillia*⁶⁸. È anche possibile, però, che l'espressione *limitibus graccanis* del *Liber coloniarum* stia ad intendere, più genericamente, un tipo di misurazione dei lotti sul modello usato appunto in età graccana⁶⁹.

Gli anni compresi fra la guerra annibalica e quella sociale sono generalmente considerati di grande depressione per la Magna Grecia, tanto che Cicerone giunge a definirla, con espressione lapidaria e quasi definitiva, *deleta*⁷⁰. In una disattivazione generale, da parte dei Romani, dei luoghi fortificati bruttii che dall'alto controllavano le vie di comunicazione, i campi, i pascoli e che avevano funzionato da basi logistiche per le incursioni contro le città magnogreche⁷¹, niente di strano che il Kahrstedt si meravigli che un tipo di *Bergstadt* potesse svilupparsi ancora a Cosenza. Si ritiene, infatti, che essa, grazie alla costruzione della via romana, si sia ingrandita urbanisticamente e demograficamente e che dal gruppo di villaggi sparsi intorno e sulle falde del Pancrazio sia nata la nuova città⁷². È anche vero, però, che questo accade almeno due generazioni dopo la partenza di Annibale, probabilmente in un contesto di assegnazioni agrarie dell'*ager publicus*, in seguito alle leggi graccane.

L'affermazione di Cicerone potrebbe collegarsi a quanto, sessant'anni dopo, riferisce Strabone: tanto i Lucani ed i Brettii, quanto gli stessi Sanniti, sono a tal punto ridotti male che ormai i loro centri hanno perso ogni importanza e connotazione etnica, sia separatamente che in gruppo; persino tutto ciò che è relativo alla lingua, alla guerra, all'abbigliamento, insomma agli usi ed ai costumi caratteristici è stato abbandonato⁷³. Non è possibile stabilire con sicurezza se questa annotazione straboniana derivi da una conoscenza diretta, e quindi contemporanea della situazione, oppure se debba essere riportata a tempi precedenti⁷⁴.

Orosio racconta che a *Consentia* giungono nel 72 a.C., sicuramente lungo la *Via Popillia*, le schiere di Spartaco, dopo avere forzato l'assedio del pretore Clodio presso il Vesuvio ed averne distrutto l'accampamento,

raccogliendo sul proprio passaggio ingenti forze⁷⁵.

Ancora Appiano, nella sua opera sulle guerre civili, ricorda come la città si sia dimostrata fedele ad Ottaviano, sopportando nel 40 a.C. l'assedio di S. Pompeo che ha fatto causa comune con M. Antonio. In questa occasione Pompeo assedia con le sue forze anche *Thurii*: evidentemente la *Via Popillia* gli permette di tenere in stretto contatto le due parti del suo esercito, utilizzandola pure come elemento di raccordo per le scorrerie della sua cavalleria nel territorio compreso fra le due città⁷⁶.

Dopo questo episodio Cosenza non figura quasi più per oltre quattro secoli nelle fonti letterarie che tracciano la storia politica dell'Italia meridionale fra la tarda repubblica ed il basso impero, mentre compare per alcune notizie, piuttosto rade, relative a taluni aspetti economici e descrittivo-geografici.

Nel suo trattato di agricoltura, a proposito di come alcune coltivazioni siano più adatte a certi luoghi che non ad altri, Varrone annota che molte di esse sono capaci di realizzare un doppio raccolto e porta l'esempio, fra gli altri, dei meli nel territorio *Consentino*. D'altra parte Plinio il Vecchio, riprendendo un secolo dopo lo stesso concetto e citando proprio il passo di Varrone, all'espressione «raccolto doppio», sostituisce «raccolto triplo»⁷⁷.

Se assegnazioni di terre in età graccana sono ipotizzabili nel territorio cosentino sulla base di quanto detto prima, sembra invece abbastanza sicura la deduzione di una colonia augustea, come si può ricavare sempre dal *Liber coloniarum*⁷⁸.

Strabone, Pomponio Mela e lo stesso Plinio il Vecchio inseriscono Cosenza nelle loro descrizioni geografiche dell'Italia antica: spesso soltanto un elenco di nomi, la cui sequenza, talora, ha destato non poche perplessità.

Strabone, nello stesso passo in cui definisce Κωσεντία quale μητρόπολις Βρεττίων, introduce la città con una pausa particolare rispetto ai centri che sino a quel momento ha elencato lungo la costa tirrenica della regione, talora dilungandosi su qualcuno di essi: «La prima città della Brettia dopo *Laos* è *Temesa*, che oggi chiamano *Tempsa*... Vicina a questa si trova *Terina*... Poi *Kosentia* capitale dei Brettii; un pò al di sopra di questa *Pandosia*... Dopo *Kosentia* viene *Hipponio*»⁷⁹. Sembra chiaro l'intento di mantenere unitaria la narrazione, senza rinunciare, però, a distinguere all'interno di essa dei gruppi topograficamente omogenei: quelli sulla costa e quelli all'interno (Cosenza e *Pandosia*), che comunque devono avere una certa importanza e notorietà se per essi mette da parte momentaneamente la descrizione costiera.

Pomponio Mela, esaminando la costa ionica, riporta una serie di insenature: il golfo Tarentino fra i promontori *Sallentino* e *Lacinio* (C. Colonna), nel quale sono le città di Taranto, Metaponto, *Heraclea*, Crotone

e *Thurii*; il golfo *Scillacio* tra i promontori *Lacinio* e *Zefirio* (C. Bruzzano), nel quale sono *Petelia* (Strongoli), *Carcino* (?), *Scillacio* (sulla destra del F. Corace) e *Mistie* (?); infine nel terzo, tra i promontori *Zefirio* e *Bruttio* (la punta estrema della Calabria), sono *Consentia*, *Kaulonia* e Locri⁸⁰. In effetti abbastanza strana sembra questa collocazione di Cosenza sul litorale ionico e, per di più, spostata così a sud: è probabile che Mela abbia avuto davanti una rappresentazione cartografica dell'Italia con una deformazione tale della linea di costa e del suo orientamento da indurlo in questo errore.

Più corretta, invece, la descrizione di Plinio, che scrive circa quarant'anni dopo Pomponio Mela, ma servendosi pure di itinerari dove sono segnate le varie stazioni di tappa. Dopo avere enumerato una serie di città, fiumi, porti, golfi posti tutti sulla costa tirrenica, giunto all'altezza dell'odierno golfo di S. Eufemia, inserisce l'*oppidum Consentia*, specificando, però, che si trova all'interno; segue un accenno al fiume Acheronte e quindi Plinio ritorna sul Tirreno con Vibo⁸¹: la somiglianza con la sequenza topografica osservata in Strabone è certamente notevole, tanto da far pensare ad una fonte comune, forse Artemidoro⁸². Oltre alla notizia sull'abbondante produzione di mele nell'*agro Consentino*, Plinio ne ricorda anche i vini, considerandoli certamente non senza reputazione⁸³.

Claudio Tolomeo, autore di un trattato geografico intorno alla metà del II sec. d.C., cita numerose località, fra cui, nei Bruttii, Νουμίστρων, Κωνσεντία e Οὐί(β)ὼν Οὐαλεντία, indicandone con una certa approssimazione le coordinate geografiche⁸⁴.

Si ritorna nell'ambito dell'*histoire événementielle* con Giordane, il quale, nella sua cronaca sui Goti, racconta l'arrivo di questi nell'Italia meridionale, reduci dal sacco di Roma del 410 d.C. Essi si fermano nel territorio dei Bruttii per un certo periodo di tempo, decidendo quindi di passare in Sicilia. Il naufragio sullo Stretto di molte navi e la morte degli uomini imbarcati fanno desistere Alarico, loro re, dal proposito. Mentre sta riflettendo sul da farsi, Alarico, improvvisamente, muore. I Goti lo piangono con molto affetto e, dopo avere deviato dal suo alveo il fiume Busento che dalle pendici della montagna scorre presso la città di Cosenza, lo seppelliscono al centro di esso con molte ricchezze; riportano quindi il fiume sul precedente alveo e, affinché il luogo non fosse conosciuto da nessuno, uccidono tutti i prigionieri che avevano utilizzato per i lavori⁸⁵. Del Busento, in particolare, Giordane dice che scorre *unda salutifera*, ovvero «con acqua apportatrice di salute», presso Cosenza, intendendo, probabilmente, che il fluire del fiume impedisce il ristagno dell'acqua ed il formarsi di pantani, con conseguente diminuzione della malaria, allora sicuramente, come fino a pochi decenni or sono, piaga mortale per gli abitanti della valle⁸⁶.

Per la sua posizione lungo la *Via Popillia*, Cosenza è ricordata come stazione di tappa in diversi «itinerari» antichi: oltre che in quello riportato dal *lapis Pollae*, compare nell'*Itinerarium provinciarum Antonini Augusti*, nella *Tabula Peutingeriana*, negli itinerari dell'Anonimo Ravennate e di Guido.

L'*Itinerarium Antonini* è un elenco di tappe che riporta tutte le strade dell'Impero e che risale, probabilmente, ai primi anni del governo di Diocleziano, pur derivando, forse, da un originale del tempo di Caracalla (da cui avrebbe preso il nome) realizzato per prepararne il viaggio nelle province⁸⁷. *Consentia* vi compare fra *Caprasis*, distante 28 miglia verso nord, e *Ad fluvium Sabatum*, lontana 18 miglia verso sud⁸⁸. *Ad fluvium Sabatum* è, probabilmente, una stazione di posta in prossimità di un ponte o di un guado sul fiume Savuto.

La *Tabula Peutingeriana* è, a differenza degli altri itinerari, una rappresentazione cartografica dell'Impero, nella quale compaiono le città, le montagne, i fiumi, le strade con l'indicazione delle distanze fra i diversi centri; la deformazione rispetto alla realtà è dovuta non tanto ad una scarsa conoscenza geografica, quanto piuttosto all'uso che se ne deve fare: la compressione in una striscia stretta e lunga permette di arrotolare la carta e quindi di portarla e consultarla più agevolmente. La copia a noi pervenuta è del XIII sec.⁸⁹ ed è dovuta all'umanista tedesco Peutinger, ma la sua composizione viene datata dal Cuntz e dal Kubitschek intorno al 170 d.C., dal Miller, che la fa derivare da una carta di Castorio, al 365 d.C.⁹⁰. Forse è più probabile, però, che vada posta in piena età costantiniana. Nella *Tabula* l'indicazione di *Consentia* è posta a 18 miglia da *Crater fluvius* ed a 20 da *Temsa*⁹¹.

Più tarda, e comunque riconducibile alla *Tabula*, è la *Cosmographia* dell'Anonimo di Ravenna, forse del VII sec.⁹², seguita più tardi dall'opera geografica di Guido⁹³. Questi due itinerari, probabilmente per interessi diversi degli autori, mancano delle distanze in miglia intercalate fra le tappe. Nel primo c'è la sequenza: ... *Nerbulos*, *Interamnium*, *Capratia*, *Cratia*, *Consentia*, *Terisa*...⁹⁴; nel secondo: ... *Herbulum*, *Itemamnium*, *Capracia*, *Cratia*, *Cosentia*, *Terisa*...⁹⁵.

Si notano alcune differenze fra il primo itinerario esaminato, il *lapis Pollae*, e gli altri di età imperiale, così come, pure, fra questi ultimi. Le discrepanze sono relative alle tappe, al loro numero, alla distanza intercorrente fra di esse, talora alla forma del toponimo. Più parco di tappe è il *lapis Pollae*, che ne elenca solo cinque nel tratto calabrese⁹⁶ e dove quelle più vicine a Cosenza sono distanti 49 miglia verso nord (*Muranum*) e 57 verso sud (*Valentiam*). Gli altri itinerari, invece, presentano, per lo stesso tratto calabrese, un elenco più lungo: l'*itinerarium Antonini* ha 9 tappe in entrambi

i suoi passi⁹⁷, la *Tabula Peutingeriana* ne riporta 12 ed 11 l'Anonimo Ravennate⁹⁸. Nell'*itinerarium Antonini* fra Cosenza e *Summurano* (probabilmente il *Muranum* del *lapis*), mantenendosi immutato il numero delle miglia, compare quasi a metà strada la tappa di *Caprasis*⁹⁹. Nella *Tabula Peutingeriana*, nell'Anonimo di Ravenna e nel libro di Guido il tratto fra Cosenza e *Caprasia/Capratia/Capracia* si arricchisce di un'altra tappa, *Crater fl./Cratia*, posta a 18 miglia da Cosenza, anche se, in questo caso, non coincide più il totale delle miglia¹⁰⁰. A sud di Cosenza il percorso sino a Vibo, calcolato dal *lapis* in 57 miglia, presenta altre tappe nell'*itinerarium Antonini*, con somma delle distanze uguale a quella del *lapis*. Il punto più vicino a Cosenza, anche questo a 18 miglia come già per il lato nord, è *ad fluvium Sabatum*¹⁰¹. Nella *Tabula* la tappa di *ad fl. Sabatum* viene sostituita da quella di *Temsa*, più lontana di 2 miglia¹⁰².

In base a questa analisi, gli itinerari sembrano articolarsi in tre fasi cronologicamente distinte: la prima è quella del *lapis Pollae*, la seconda è quella relativa all'*itinerarium Antonini*, la terza s'identifica nella *Tabula Peutingeriana* e nelle sue derivazioni. L'infittirsi dei luoghi di sosta nella seconda e soprattutto nella terza fase, rispetto alla prima, è probabilmente in rapporto con le successive riorganizzazioni del *cursus publicus* al tempo di Caracalla e di Costantino, in occasione delle quali vengono talora mutate ed aumentate le *stationes*, spesso in funzione di una maggiore comodità nel viaggio e di un minore affaticamento di viaggiatori e di animali¹⁰³.

* * *

L'esame delle fonti letterarie sin qui analizzate porta ad un'immagine di Cosenza nell'antichità che deve molto della sua storia politica ed economica alla propria collocazione geografica, nel bene e nel male, con vantaggi e svantaggi. L'essere un nodo importante lungo la via principale interna della regione, con il controllo del vallo del Crati, oltre ad avere un significato politico, ne ha sempre fatto una delle mete preferite dagli eserciti che giungevano in Calabria, ma ha senz'altro incoraggiato, in prosieguo di tempo, il suo sviluppo come nodo commerciale, con una affluenza di merci anche per il mercato interno. Gli elementi che compongono il paesaggio circostante, dall'ampia e fertile vallata del Crati alle montagne della Sila e della Catena Costiera, che circondano «a ferro di cavallo» la città, hanno portato a sviluppare un'economia che ha i suoi aspetti più importanti nell'allevamento del bestiame, nell'agricoltura, talvolta anche specializzata (le mele ed il vino di Varrone e di Plinio), nell'utilizzazione del legname. Forse proprio quella pastorale è stata la forma economica più importante, almeno

per un certo periodo di tempo.

I dati forniti dai documenti letterari sono certamente pochi, ma ciò rispecchia l'atteggiamento generale dei due «mondi» culturali e spirituali dai quali tali documenti ci pervengono: interesse relativo ed occasionato da fenomeni di contatto che la storiografia greca ha per il mondo indigeno, mentre qualcosa di più offre la letteratura d'erudizione; d'altro canto l'attenzione prestata da Roma nel momento della conquista, soprattutto durante l'epopea annibalica, finisce con l'attenuarsi subito dopo, immergendo la città nella nebbia della lontananza e della «provincialità», da cui essa emerge di tanto in tanto con notizie sporadiche, certamente insufficienti a ricostruire il quadro completo in cui poterle inserire.

NOTE

¹ Mentre *Regium* corrisponde all'odierna città di Reggio Calabria, la *Capua* romana (e preromana), corrisponde al moderno centro di S. Maria Capua Vetere; in particolare per quest'ultima cfr. NISSEN H., *Italische Landeskunde*, II, 2, Berlin 1902, (r.a. Amsterdam 1967) p. 696 ss.; HEURGON J., *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1946; LASSERRE F., *Strabon. Géographie*, Paris 1967, p. 249.

² CIL I² 638; X 6950; ILS I 23; ILLRP 454.

³ AVELLINO F. M., *Primo saggio di osservazioni numismatiche*, «Opuscoli diversi», II, Napoli 1833, p. 133, tav. V, nn. 15-16; *id.*, *Secondo saggio di osservazioni numismatiche*, «Opuscoli diversi», III, Napoli 1836, pp. 141-146. FIORELLI G., *Osservazioni sopra talune monete rare di città greche*, Napoli 1843; *id.*, *Monete inedite dell'Italia antica*, Napoli 1845, p. 15, n. 14. MILLINGEN J., *Considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie*, Firenze 1841, pp. 85-86. RICCIO G., *Repertorio, ossia descrizione e tassa delle monete di città antiche comprese ne' perimetri delle province componenti l'attuale Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro...*, Napoli 1852, p. 93 nn. 68, 169, tav. I n. 8. SAMBON L., *Recherches sur les anciennes monnaies de l'Italie méridionale*, Naples 1863 (r.a. Bologna 1967), pp. 188-189; *id.*, *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique depuis leur origine jusqu'à la bataille d'Actium*, Napoli 1870 (r.a. Bologna 1967), p. 320, tav. XXIV 44,46. MARINCOLA-PISTOJA D., *Opuscoli di storia patria*, Catanzaro 1871 (r.a. Cosenza 1980), pp. 337-339. GARRUCCI R., *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885 (r.a. Bologna 1976), p. 170, tav. CXVII 33, 34, 35, 36; *id.*, in «Bull. Arch. Nap.», I, n. 5, p. 19. GALLI E., *Per la Sibaritide*, Acireale 1907, p. 94 ss. HEAD B. V., *Historia Numorum*, Londra 1911² (r.a. London 1963), p. 94. NAPOLI M., *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1969 (1978), p. 184. ATTIANESE P., *Calabria greca. Greek Coins of Calabria*, vol. I, S. Severina 1974, pp. 141-142. *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum. Italy*, (r.a. Bologna 1975), p. 341. BRUNI G., *Monete lucane e bruzie nel Museo di Catanzaro*, Cava d. Tirreni 1977, pp. 39-41. ZANCANI MONTUORO P., Κόσσαι – Cosa, in *Brettii Greci e Romani*, Atti V Congresso Storico Calabrese (Còsenza – Vibo Valentia – Reggio Calabria 1973), Roma 1983, pp. 262-263.

⁴ MAGNAN D., *Brutia numismatica seu Brutiae, hodie Calabriae, populorum numismata omnia*, Romae 1773, p. X, tavv. 6 n. I, 13 n. IV, 16 n. V. ATTIANESE P., *Calabria greca...* p. 142. BRUNI G., *Monete lucane e bruzie...*, p. 41.

⁵ Plin., *Nat. Hist.*, III 43: *Italia patet longitudine ab in alpino fine Praetoriae Augustae per urbem Capuamque cursu meante Regium oppidum... decies centena et viginti milia passuum*; un modello simile è seguito da Solin., II 23.

⁶ Una bibliografia ragionata sull'argomento in CANTARELLI F., *La via Regio-Capua*, «L'Universo», LX (1980), pp. 939-953. Qualche ulteriore considerazione ed aggiornamento in

GIVIGLIANO G. P., *Note di topografia antica in Italia meridionale*, «Athenaeum», LXIX (1981), p. 89.

⁷ Un elenco completo delle fonti letterarie sino al tardo-antico si ha in RUSSI A., *I documenti epigrafici di Cosenza romana*, in *Nona Miscellanea greca e romana*, Roma 1984, p. 274 n. 8.

⁸ Strab., VI, 1, 5, C 256. Sui Bruttii in generale cfr. PUGLIESE CARRATELLI G., *Tradizione etnica e realtà culturale della Calabria prima dell'unificazione augustea dell'Italia*, in «Società italiana per il progresso delle scienze» 1940, pp. 159-178; *id.*, *La Calabria nell'antichità. Visioni e problemi della ricerca moderna*, in Atti I Congr. Stor. Calabr. (Cosenza 1954), Roma 1957, pp. 19-27 (= «Arch. Stor. Cal. Luc.» XXIV 1955, pp. 273-281); *id.*, *Sanniti, Lucani, Brettii e Italoti dal sec. IV a.C.*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, Atti XI Conv. Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1971), Napoli 1972, pp. 37-54; *id.*, *Brettii, Greci e Romani*, in *Brettii Greci e Romani...* pp. 21-40; DE FRANCISCIS A., PARLANGELI O., *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960; LEPORE E., *L'Italia nella formazione della comunità romano-italica*, «Klarchos» V (1963), pp. 89-113; LA GENIERE (de) J., *Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno*, in *Le genti non greche della Magna Grecia...*, pp. 225-272; TIBILETTI G., *Considerazioni sulle popolazioni dell'Italia preromana*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, VII, Roma 1978, pp. 15-49. CRISTOFANI M., *Società e istituzioni nella Calabria preromana*, in *Popoli e Civiltà...*, pp. 51-112; PALLOTTINO M., *L'Italia prima della romanizzazione: proposta di una sintesi storica*, in *Popoli e Civiltà...*, pp. 371-390; *id.*, *Genti e culture dell'Italia preromana*, Roma 1981. Ulteriore bibliografia più specifica in GUZZO P. G., LUPPINO S., *Per l'archeologia dei Brezi: due tombe fra Thurii e Crotona*, «Mél. Ec. Fr. Rome. Ant.», XCII (1980), 2, p. 868.

⁹ Strab., VI, 1, 4, C 255; Diod. Sic., XVI, 15,1-2; Dion. Hal., I, 89,3.

¹⁰ Giust., XXIII, 1,5-14.

¹¹ Alle falde di Serra Spigola, dove ora sorge l'Istituto Tecnico Agrario Statale, sulla sinistra del fiume Crati, venne trovata nel 1962 una tomba neolitica. Anche il Topa parla di manufatti litici, ascrivibili al Neolitico, genericamente provenienti dalla città; cfr. TOPA D., *Le civiltà primitive della Brettia*, Palmi 1927², p. 21.

¹² Cfr. GIVIGLIANO G. P., *Note di topografia...*, pp. 88-89, figg. 1, 4, 5.

¹³ Per una sintesi su Thurii e sui diversi problemi collegati alla sua storia, cfr. ora DE SENSI SESTITO G., *La Calabria in età arcaica e classica. Storia – Economia – Società*, Roma – Reggio Calabria 1984, pp. 72 ss., 134 ss., con bibliografia precedente.

¹⁴ PONNELLE L., *Le commerce de la première Sybaris*, «Mél. Ec. Franc. Rome», 1907, III-IV, pp. 243-276 (part. 252-256); CIACERI E., *Storia della Magna Grecia*, vol. I, Milano-Genova 1928²(r.a. 1976), p. 269; NAPOLI M., *Civiltà della Magna Grecia...*, p. 184.

¹⁵ Un rinvenimento, effettuato intorno al 1910, ha portato alla luce circa 300 incusi, di cui si sono recuperati solo 19 pezzi appartenenti a diverse città magno-greche: Metaponto (6), Sibari (2), Crotona (6), Kaulonia (3), Poseidonia (2); è stata proposta la datazione dell'occultamento al periodo 480-470. Cfr. CATANUTO N., in «Not. Sc.» 1932, p. 383; NOE S. P., *A bibliography of greek coin hoards*, New York 1937², p. 240, n. 915; LA GENIERE (de) J., *Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno...*, p. 269; THOMPSON M., MORKHOLM O., KRAAY C. M., *An inventory of greek coin hoards*, New York 1973, n. 1884; POZZI PAOLINI E., *Per lo studio della circolazione monetale in età greca nel territorio dell'odierna Calabria*, «La Par. d. Pass.» 1974, pp. 42, 62-63, n. 6. Dal contiguo territorio di Rogliano è stato segnalato uno statere incuso d'argento di g. 5,30, di apparente derivazione sibaritica del tipo col toro in rilievo; in più è sormontato dalle due lettere O.M.; cfr. GABRICI E., *Moneta d'argento dei S(ontini)*, «Numismatic Chronicle» s.

IV, X (1910), pp. 329-332; BREGLIA L., *Problemi della più antica monetazione di Magna Grecia*, «Ann. Ist. It. Numism.» I (1954), pp. 14-15; indipendentemente dall'attribuzione della zecca ad un centro a nord o a sud di Sibari (cfr. l'analisi delle diverse possibilità, con la bibliografia precedente, in LA GENIERE (de) J., *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale. Sala Consilina*, Naples 1968, p. 227), è importante il luogo del rinvenimento dei pezzi per la circolazione monetale nell'ambito della sfera d'influenza della città achea.

¹⁶ Da Acquafredda di Gizzeria e dalla poco distante località di Polveracchio, rispettivamente nel 1959 e nel 1961, si sono recuperati complessivamente 2 «pegasi» arcaici di Corinto, 56 incusi di Sibari ed un panetto d'argento di g. 57,70. La datazione dei due tesoretti è stata posta al 520 a.C. Per la bibliografia relativa e per le possibili vie di collegamento, cfr. GIVIGLIANO G. P., *Sistemi di comunicazione e topografia degli insediamenti di età greca nella Brettia*, Cosenza 1978, pp. 80 ss., 120 ss.

¹⁷ GIVIGLIANO G. P., *Aspetti e problemi della transumanza in Calabria*, in Giornate intern. di studio sulla Transumanza (L'Aquila-Sulmona-Campobasso-Foggia, 4-7 novembre 1984), c.s. Cfr. pure Dion. Hal., XX, 15 sull'industria del legname in Sila per l'età romana.

¹⁸ Liv., VIII, 24,4.

¹⁹ Liv., VIII, 24, 1 ss.; WUILLEUMIER P., *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, p. 82 ss.; TREVES P., *Il mito d'Alessandro e la Roma d'Augusto*, Milano-Napoli 1953; NENCI G., *Pirro. Aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo*, Torino 1953, p. 146 ss.; GIANNELLI C.A., *L'intervento di Archidamo e di Alessandro il Molosso in Magna Grecia*, «Crit. Stor.» VIII (1969), 1-22.

²⁰ Per l'influenza di Alessandro sulle città a sud dell'istmo di Catanzaro, rilevabile soprattutto attraverso le monete, cfr. CIACERI E., *Storia della Magna Grecia*, vol. III, Milano-Genova 1932² (r.a. 1976), p. 12; GIANNELLI G., *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963², p. 219 ss.; POZZI PAOLINI E., *La monetazione*, in *Locri Epizefirii*, Atti XVI Conv. Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1976), Napoli 1977 [1980], pp. 217-301.

²¹ Liv., VIII, 24,5-13; Strab., VI, 1, 5, C 256, dove, contrariamente a Livio, i tre poggi costituiscono il $\phi\phi\phi\phi\phi\phi\phi\phi$ di Pandosia. Sulla datazione della morte di Alessandro, cfr. FONTANA M. J., *Sulla cronologia del XVII libro di Diodoro*, «Kokalos» II (1956), p. 37 ss.; MANNI E., *Alessandro il Molosso e la sua spedizione in Italia*, «Studi Salentini» XIV (1962), pp. 344-352.

²² Liv., VIII, 24, 14-15.

²³ Liv., VIII, 24, 16 (Metaponto); Giust., XII, 2, 15 (Thurii).

²⁴ MANNI E., *Alessandro il Molosso...*, p. 346 ss.

²⁵ Liv., VIII, 24,4.

²⁶ Su questo cfr. GIVIGLIANO G. P., *Culti e territorio. Un'indagine di microgeografia storica nella Calabria nord-occidentale fra la valle dell'Esaro ed il mar Tirreno*, in Misc. Studi Storici. Dpt. Storia. Univ. Cal., III, Cava d. Tirreni 1983, pp. 22-23 (part. nn. 65-66).

²⁷ Presso il Museo Civico di Cosenza.

²⁸ Che la città potesse essere, inizialmente, un aggregato di piccoli gruppi o villaggi dislocati sulle basse colline intorno all'acropoli del Pancrazio, è già ipotesi accettata dal Galli ed espressa dallo Scornajenghi, che nel 1932 scavò la necropoli di 70 tombe di Moio; riprende questa situazione il Kahrstedt, seguito dal Toynbee, dal Brunt e dalla Zancani Montuoro; cfr. SCORNAJENGHI M., *Cosenza - Necropoli ellenistica di contrada «Moio»*, «Not. Sc.» 1935, pp. 183-190, con breve introduzione di E. Galli (pp. 182-183); KAHRSTEDT U., *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, pp. 96 ss., 123; TOYNBEE A. J., *L'eredità di Annibale*, II, (trad. it.) Torino 1983 (London 1965), pp. 35-36; BRUNT P. A., *Italian*

Manpower, 225 B.C. – A.D. 14, Oxford 1971, p. 362; ZANCANI MONTUORO P., Κόσσα – Cosa..., p. 266 n. 17. Sulla base di tale ipotesi, però, va spostato al periodo romano il fenomeno di accentramento urbanistico vero e proprio (così come fanno gli autori sopra citati), per cui sembra che il modello della città-stato greca, pur mutuato in qualche caso dai Bruttii-Lucani (tipico è l'esempio di *Petelia*, sia a livello topografico che istituzionale), non venga recepito nel caso di Cosenza.

²⁹ CIACERI E., *Storia della Magna Grecia...*, vol. III, pp. 17 ss., 28 ss.; GIANNELLI C. A., *Gli interventi di Cleonimo e di Agatocle in Magna Grecia*, «Crit. Stor.» XI (1974), pp. 353-380; va ricordata, inoltre, la notizia di Diodoro (XIX, 10, 3) di un accordo fra i Brettii ed i Crotoniati (probabilmente quelli democratici).

³⁰ GIVIGLIANO G. P., *Culti e territorio...* pp. 32-33.

³¹ Steph. Byz., s.v. Κωνσταντία (ed. Meineke, Graz 1849, il quale annota che si tratta di Κωσεντία, πόλις τῆς Βρεττίας); Dion. Hal. XIX, 18,8 (ed. Spelman, Lipsia 1963, il quale riporta la forma Κωσταντία).

³² Analoga riflessione in BURGARELLA F., *Cosenza durante la dominazione bizantina (secc. VI-XI)*, in Atti I Congr. Stor. Cosentino, c.s. Per le varianti del nome ed una loro analisi cfr. ALESSIO G., *Sopravvivenze classiche nei dialetti calabresi*, in *Brettii Greci e Romani...*, pp. 78-79; BURGARELLA F., *Cosenza...*; DARROUZES J., *Notitiae episcopatum Ecclesiae Constantinopolitanae*; Paris 1981, pp. 283 (7,545), 303 (9,406), 325 (10,487), 362 (13,528); RUSSI A., *I documenti epigrafici di Cosenza romana...*, p. 275 n. 8.

³³ Liv., per. XIV; Zonar., VIII, 6; GIVIGLIANO G. P., *Culti e territorio...*, p. 32.

³⁴ Paradigmatico e significativo, a questo proposito, può essere considerato il rapporto di *societas* e di *fides* tra *Petelia* e Roma che Livio (XXIII, 20,4-8) mette in risalto nel racconto della richiesta di aiuto dei Petelini, *longiquis sociis*, ai Romani, *veteribus sociis*, durante la seconda guerra punica, ma che sicuramente data dal periodo immediatamente successivo a Pirro. Si cfr. pure CIACERI E., *Storia della Magna Grecia...*, vol. III, p. 79 ss.; TOYNBEE A. J., *L'eredità di Annibale*, I, (trad. it.) Torino 1981 (London, 1965), p. 264 ss.

³⁵ Per i Bruttii nel periodo fra il 272 ed il 216 a.C., cfr. GIVIGLIANO G. P., *Culti e territorio...*, pp. 32-33.

³⁶ Lo stesso Livio (XXIX, 6, 2) deve ammettere le colpe dei Romani, pur se attenuate dal fatto di avere seguito l'esempio di Numidi e di Bruttii e di essersi mantenuti sempre nei limiti stabiliti dai loro comandanti. Cfr. inoltre KAHRSTEDT U., *Die wirtschaftliche Lage...*, p. 124; TOYNBEE A. J., *L'eredità di Annibale...*, II, p. 34. *Semiruta Bruttiorum castella* è la significativa espressione che Livio (XXVIII, 44, 10) mette in bocca a Scipione nella sua replica a Q. Fabio Massimo in occasione della partenza per l'Africa.

³⁷ Dal 536 al 553; cfr. TOYNBEE A. J., *L'eredità di Annibale...*, I, p. 172.

³⁸ Liv., XXII, 61, 11-12; XXIII, 11, 7. 11; un accenno in Polyb., III, 118, 3. Livio parla di *Bruttii omnes, Lucani*, ma in seguito riporta gli episodi riguardanti *Petelia* e Cosenza. Si cfr. pure TOYNBEE A. J., *L'eredità di Annibale...*, II, pp. 28 ss.; 40 n. 75.

³⁹ *Petelia*: Liv., XXIII, 20, 4; *Consentia*: Liv., XXIII, 30, 5.

⁴⁰ Liv., XXIII, 20, 5 ss.; Polyb., VII, 1, 3; Frontin., *Strateg.*, IV, 5, 18; Val. Max., VI, 6; Appian., *Hann.*; 29; Sil. It., XII, 431.

⁴¹ Liv., XXIII, 30, 5: *Recepta Petelia, Poenus ad Consentiam copias traducit, quam minus pertinaciter defensam intra paucos dies in deditionem accepit.*

⁴² Liv., XXV, 1, 2: *Eodem tempore in Brutiis, ex duodecim populis qui anno priore ad Poenos desciverant, Consentini et Tauriani in fidem populi Romani redierunt.* Su questo passo cfr. PRONTERA F., *Cosentini e Tauriani in Livio XXV 1,2*, «Klearchos» XIV (1972), pp. 83-87.

⁴³ Liv., XXVIII, 11, 13.

⁴⁴ Liv., XXIX, 38, 1: *Eadem aestate in Brutiis Clampetia a consule vi capta; Consentia et Pandosia et ignobiles aliae civitates voluntate in dicionem venerunt.*

⁴⁵ Liv., XXX, 19, 10: *Ad Cn. Servilium consulem, qui in Brutiis erat, Consentia, Aufugum, Bergae, Besidiae, Ocriculum, Lymphaeum, Argentanum, Clampetia multique ignobiles populi, senescere Punicum bellum cernentes, defecere.*

⁴⁶ Appian., *Hann.*, 56, 232; in effetti Appiano sembrerebbe collocare l'avvenimento sotto P. Licinio Crasso Divite, console nel 205; ma Livio (XXIX, 13, 3) avverte che, come a Scipione prorogatum in annum imperium est, così viene fatto pure per Licinio, *ut Bruttios duabus legionibus obtineret*. Del resto, la condanna da parte del senato nei confronti di Pleminio per i misfatti perpetrati a Locri, da porsi nel 204, viene «delegata» da Appiano con un τοῦ δ' αὐτοῦ χροῦν alla resa di Cosenza a Licinio. La cronologia qui seguita è quella proposta da De Sanctis G., *Storia dei Romani*, III, 2, Firenze 1968², pp. 204, 241, 263, 491, 523 ss. n. 147.

⁴⁷ Cfr. la bibliografia di massima citata *supra*, n. 8; per i Lucani, in particolare, cfr. *Atti del Convegno di studio su le genti della Lucania antica e loro relazioni con i Greci d'Italia (Potenza-Matera 1971)*, «Archiv. Stor. Cal. Luc.» XL (1972), pp. 5-108; PONTRANDOLFO GRECO A., *I Lucani. Etnografia e archeologia di una regione antica*, Milano 1982.

⁴⁸ Lo schieramento dei due eserciti, con la posizione dei rispettivi contingenti, è riportato da Dionigi di Alicarnasso (XX, 1, 12): la cavalleria bruttia, assieme a quella sannita e tessala, è posta sulla destra delle forze di Pirro; i fanti bruttii e lucani, invece, con la falange tarantina, occupano una posizione centrale. Per le fonti sulla battaglia cfr. CIACERI E., *Storia della Magna Grecia...*, vol. III, cit., p. 54.

⁴⁹ SCORNAJENGI M., *Cosenza – Necropoli ellenistica di contrada «Moio»...*; GUZZO P. G., LUPPINO S., *Per l'archeologia dei Brezi...*, pp. 821-914.

⁵⁰ Cfr. *supra*, n. 39.

⁵¹ Strab., VI, 1, 3, C 254 (*Petelia*); VI, 1, 5, C 256 (Cosenza). Per alcune riflessioni sul dato numismatico connesso a questo aspetto, cfr. LENORMANT F., *La Magna Grecia, Paesaggi e storia*, III, (trad. it.) Chiaravalle Centrale 1976 (r.a.), p. 55.

⁵² Livio (XXIII, 20, 8-9) parla esplicitamente di un *Senatum*, che è preso dallo sconcerto alla notizia del diniego di Roma d'inviare aiuti contro Annibale, e degli *optimates* che, all'indomani, passato il primo sgomento, *tenuerunt...ut, convectis omnibus ex agris, urbem ac muros firmarent*.

⁵³ Proprio la loro condizione di *metropoleis* sembrerebbe avvicinare *Petelia* e Cosenza alle *omnes Italiae civitates* nelle quali, dopo Canne, si sviluppa un *morbis...ut plebes ab optimatibus dissentirent, Senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret* (Liv., XXIV, 2, 8). Sul confluire degli interessi delle «plebi» greche e brettie contro le aristocrazie greche e brettie secondo una discriminante che non è più etnica, ma è divenuta sociale, cfr., con la bibliografia precedente, LEPORE E., *Per una fenomenologia storica del rapporto città-territorio in Magna Grecia*, in *La città e il suo territorio*, Atti VII Conv. Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1967), Napoli 1968 [1970], pp. 65-66.

⁵⁴ Sul finire del 215 (forse agli inizi del 214), tutti i Bruttii, comprese *Petelia* e Cosenza, sono ormai in mano ad Annibale, per cui i dodici popoli di cui parla Livio (XXV, 1, 2; cfr. *supra* n. 42), con una formula che potrebbe sembrare ambiguamente limitativa, vanno intesi in effetti come tutti i componenti della nazione bruttia: il che coincide con quanto afferma, forse precocemente ma ripetutamente, in XXII, 61, 11-12; XXIII, 11, 7.11. Cfr. pure GALLI E., *Per la Sibaritide...*, p. 111.

⁵⁵ Per l'*ager Consentinus* cfr. Liv., XXVIII, 11, 13. Probabilmente esso si estende, in questo

momento, sull'alta e su parte della media valle del Crati; cfr. KAHRSTEDT U., *Die wirtschaftliche Lage...*, pp. 97-98. In questa direzione l'*oppidum* di Cozzo Torre di Torano Castello, individuato da una cinta muraria, potrebbe essere indicativo di un'altra unità politico-amministrativa. L'evidenza archeologica sinora nota da Pantuoni di Montalto Uffugo e da Bisignano, nonostante un certo addensamento nel primo caso (KAHRSTEDT U., *l.c.*), non sembra per il momento significativa, anche se molti interrogativi suscita la mancata identificazione di *Pandosia*. È interessante notare come le aree di Cozzo Torre e di Bisignano, poste in comunicazione visiva l'una di fronte all'altra sui due lati della valle del Crati, siano vicine o addirittura insistano su insediamenti della prima età del Ferro, riproducendo quindi un analogo sistema di controllo del territorio, come del resto si può rilevare per moltissimi altri siti calabresi. Su Cozzo Torre, da ultima con bibliografia precedente, cfr. LA GENIERE (de) J., *Torano Castello (Cosenza) – Scavi nella necropoli (1965) e saggi in contrada Cozzo la Torre (1967)*, «Not. Sc.» 1977, pp. 389-422; su Montalto si veda D'IPPOLITO G., *Montalto Uffugo – Zona archeologica*, «Not. Sc.» 1939, pp. 366-368; NARDI C., *Postille alla storia di Montalto*, Roma 1966, pp. 4-8; per Bisignano cfr. GALLO G., *Trovamenti ellenistici a Bisignano*, «Bruttium» XXVI (1947), n. 5-6, p. 3; ID., *Un sepolcro ellenistico a Bisignano*, *ibidem* n. 8-9, p. 4; DE FRANCISCIS A., *Scoperte preistoriche in Calabria*, «Bull. Paletn.it.» LXV (1956), p. 213; LA GENIERE (de) J., *Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno...*, p. 265; LATTANZI E., *Attività della Soprintendenza archeologica della Calabria nel 1981*, in *Megale Hellas*, Atti XXI Conv. Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1981), Napoli 1982 [1983], pp. 218-219.

⁵⁶ Per Petelia, addirittura, c'è da ricordare che, a guerra finita, i Romani si preoccupano di rintracciare i Petelini superstiti, circa 800, che riportano nella loro sventurata città (App., *Hann.*, 29), autorizzandoli a battere moneta propria (HEAD B. V., *Historia Numorum...*, p. 107). Cfr. inoltre, anche per Cosenza, NISSEN H., *Italische Landeskunde...*, p. 933; TOYNBEE A. J., *L'eredità di Annibale...*, II, p. 139; BRUNT P. A., *Italian Manpower...*, p. 280. Il De Sanctis (*Storia dei Romani...*, II, p. 439) ritiene che la confederazione dei dodici «distretti» liviani sia venuta meno dopo la guerra annibalica. Per essi cfr. anche KAHRSTEDT U., *Ager Publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, «Historia» VIII (1959), p. 183 ss.; LEPORE E., *L'Italia nella formazione della comunità romano-italica...*, pp. 101, 112. Dalla testimonianza epigrafica di un *Platon Brettios* operante a Rodi nel II sec. a.C., il Pugliese Carratelli deduce l'esistenza, in questo periodo, di uno stato Brettio autonomo, ovviamente entro i limiti posti dall'egemonia romana; cfr. PUGLIESE CARRATELLI G., *Sanniti, Lucani, Brettii...*, p. 49. Per un'analisi della «punizione» inflitta dai Romani ai Bruttii e del termine *Bruttiani*, con l'elenco delle fonti letterarie, cfr. GALLI E., *Per la Sibaritide...*, p. 71; CIACERI E., *Storia della Magna Grecia...*, vol. III, pp. 3 n. 1, 202 ss.; PUGLIESE CARRATELLI G., *Tradizione etnica...*, p. 170; LEPORE E., *l.c.*; TOYNBEE A. J., *l.c.*

⁵⁷ Lucil., XXVI, 596 (KRENKEL W., *Lucilius Satiren*, II, Leiden 1970); Cic., *De fin. bon. et mal.*, I, 3, 7.

⁵⁸ Cfr. HULSEN C., s.v. *Consentia*, in PAULY-WISSOWA, IV, 1 (a. 1900), col. 911; NISSEN H., *Italische Landeskunde...*, pp. 932-933; PUGLIESE CARRATELLI G., *Tradizione etnica...*, p. 177 n. 73; DE RUGGIERO E., s.v. *Consentia*, in *Dizionario epigrafico d'antichità romane*, Roma 1961, p. 607.

⁵⁹ Vi si parla dell'uso di autori latini di tradurre da autori greci.

⁶⁰ Paulum ex Festo, p. 31, 25 (35): *Bilingues Bruttaces Ennius (Ann. 496) dixit, quod Brutti et Osce et Graece loqui soliti sunt*; Lucil., fr. 1138 (Krenkel): *Bruttace bilingui*. Interessante il passo completo di Porphy. ad Horat. Sat., I, 10, 30 a proposito del bilinguismo di Canosa: *Bilinguis dixit, quoniam utraque lingua usi sunt, sicut per omnem illum tractum Italiae, quoniam ex maiore parte Graeci ibi incoluerunt, ex quo Magnae Graeciae nomen accepit. Ideo ergo et*

Ennius et Lucilius Bruttate bilingui dixerunt. Dal passo di Paolo come da quello di Porfirione è agevole ricavare l'uso contemporaneo delle due lingue da parte dei Bruttii. Naturalmente resta più difficile da accertare se questi Bruttii bilingui siano quelli a più stretto contatto con le *chorai* e con le *poleis* greche, com'è più probabile, oppure se il riferimento debba valere per tutti. Sul bilinguismo «reale» e per un'analisi più ampia di questi e di altri passi, cfr. PROSDOCIMI A., *Il conflitto delle lingue*, in *La Magna Grecia nell'età romana*, Atti XV Conv. Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1975), Napoli 1976, pp. 165-166 (= *Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, VI, Roma 1978, p. 1041).

⁶¹ DE FRANCISCIS A., PARLANGELI O., *Gli Italici del Bruzio...*

⁶² MARCHESI C., *Storia della letteratura latina*, I, Milano 1965⁸, p. 139; PROSDOCIMI A., *Il conflitto delle lingue...*, p. 160 (= *Contatti e conflitti...*, p. 1038); LA PENNA A., in *La Magna Grecia nell'età romana...*, pp. 235-236.

⁶³ Cic., *De oratore*, II, 6, 25; MARCHESI C., *l.c.*

⁶⁴ Cic., *Pro Roscio Amerino*, 132: [villam]... *aptam et ratione dispositam se habere existimant, qui in Sallentinis aut in Brutiis habent unde vix ter in anno audire nuntium possunt*.

⁶⁵ GIVIGLIANO G. P., *La topografia della Calabria attuale in età greca e romana*, in *La toponomastica e la topografia della Calabria bizantina*, Atti VII Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria 1983), c.s. (part. nn. 35, 74).

⁶⁶ Per l'ipotesi di due viaggi distinti ricavabili dall'*Iter Siculum* di Lucilio, seguo HEURGON J., *Viaggi dei Romani nella Magna Grecia*, in *La Magna Grecia nell'età romana...*, p. 15 ss., che, a sua volta, segue CICHORIUS C., *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlin 1908, p. 251 ss.; cfr. pure KIRSTEN E., *Viaggiatori e vie in epoca greca e romana*, in *Vie di Magna Grecia*, Atti II Conv. Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1962), Napoli 1963, pp. 146-147. Dato che nel secondo itinerario proposto da Lucilio il percorso terrestre viene seguito soltanto fino a Vibo, dove è posto l'imbarco per la Sicilia, verrebbe da pensare che, a quel tempo, non sia ancora realizzato il tratto della *Via Popillia* da Vibo a *Regio*.

⁶⁷ *Lib. Col.*, I, p. 209, 16-18 (Lachmann): *Ager Consentinus ab imp. Augusto est adsignatus limitibus Graccanis in iugera n. CC. Kardo in orientem, decimanus in meridianum*. Da osservare che il cod. *Guelferb.* 2403 del VI sec. riporta *constantinus e graccanenn iugera*. Per un'analisi della tradizione manoscritta, con bibliografia precedente, cfr. TONEATTO L., *L'Editio principis del 'Liber regionum I'*, «Dial. d'Arch.» 1983, 1, pp. 87-88.

⁶⁸ Il Kahrstedt (*Die wirtschaftliche Lage...*, p. 96 n. 3) non accetta questa ipotesi, dal momento che i coloni graccani si stanziavano su *ager publicus*, mentre Cosenza è una città federata.

⁶⁹ Questa possibilità mi è stata suggerita da A. Russi.

⁷⁰ Cic., *Laelius*, 4, 13: *Magna Graecia quae nunc quidem deleta est*. Questa impressione, per tale periodo, è abbastanza generalizzata anche fra i moderni; cfr. KAHRSTEDT U., *Die wirtschaftliche Lage...*, p. 124; LEPORE E., *L'Italia nella formazione della comunità romano-italica...*, pp. 101-102; TOYNBEE A. J., *L'eredità di Annibale...*, II, pp. 35-36; SARTORI F., *Le città italiote dopo la conquista romana*, in *La Magna Grecia nell'età romana...*, pp. 121-134.

⁷¹ TOYNBEE A. J., *L'eredità di Annibale...*, II, p. 372; ARSLAN E. A., *La ricerca archeologica nel Bruzio*, in *Brettii Greci e Romani...*, pp. 272-273; GIVIGLIANO G. P., *La topografia della Calabria...*

⁷² SCORNAJENGHI M., *Cosenza...*, p. 185; KAHRSTEDT U., *Die wirtschaftliche Lage...*, pp. 96 ss., 123; TOYNBEE A. J., *L'eredità di Annibale...*, II, pp. 35-36; BRUNT P. A., *Italian Manpower...*, p. 362; ZANCANI MONTUORO P., *Κόστος-Cosa...*, p. 266 n. 17.

⁷³ Strab., VI, 1,2, C 253-254. Il passo di Strabone risulta, senza dubbio, più articolato di quello ciceroniano, riservando osservazioni distinte al mondo italiota e dal mondo italico: nella

Megale Hellas solo Taranto, *Regio* e Napoli sono rimaste greche (ma per KAHRSTEDT U., *Die wirtschaftliche Lage...*, p. 16, deve esservi aggiunta sicuramente anche Velia, per cui l'elenco non sarebbe completo; cfr. pure SARTORI F., *Le città italiote dopo la conquista romana...*, p. 113), in quanto il resto del paese si è completamente imbarbarito; dal canto loro, in ambiente italico, Lucani, Brettii e Sanniti sembrano avere perso ogni stimolo e vitalità. Per questo passo cfr. pure gli autori citati nelle note precedenti.

⁷⁴ Il Lasserre (*Strabon. Géographie...*, pp. 18 ss., 128) ritiene che, in questo caso, Strabone sia debitore a Posidonio, come quasi ogni volta che si tratti di aspetti di etnografia e di geografia economica. Cfr. pure KAHRSTEDT U., *Die wirtschaftliche Lage...*, p. 1.

⁷⁵ Oros., *Hist. adv. pag.*, V, 24,2.

⁷⁶ App., *B. C.*, V, 56, 239; GABBA E., *Appiani bellorum civilium liber quintus*, Firenze 1970, pp. 97, 280. L'assedio di cui parla Appiano sembrerebbe, implicitamente, riferirsi ad un centro fortificato, quasi sicuramente munito di una cinta muraria, così come è per *Thurii*. Successivamente lo stesso Appiano (V, 62, 265; GABBA E., *Appiani...*, pp. 104, 283-284) riferisce, per bocca di Ottaviano, come Pompeo si sia ritirato da *Thurii*; non vi è, però, menzione di Cosenza, che quindi può essere già stata conquistata o liberata (NISSEN H., *Italische Landeskunde...*, p. 932), o che è ancora assediata. In questo contesto, che è relativo ai rapporti fra Antonio e S. Pompeo ed agli sbarchi di quest'ultimo sulle coste dell'Italia per conto dell'altro, è evidente che l'attenzione di Ottaviano si soffermi su *Thurii*, la città che da questo punto di vista costituisce l'obiettivo militare più importante, rilevando l'incapacità dell'avversario di impadronirsi. D'altra parte va considerato che il ritiro di Pompeo da *Thurii* deve avere comportato necessariamente anche il ritiro da Cosenza, per il cui assedio non ci sarebbe stata più né copertura strategica, né appoggio logistico da parte della flotta.

⁷⁷ Varr., *De re rustica*, I, 7, 6: *Propter eandem causam multa sunt bifera, ut vitis apud mare Zmyrnae, malus in agro Consentino*; Plin., *Nat. Hist.*, XVI, 115: *M. Varro auctor est vitem fuisse Zmyrnae apud Matroon triferam et malum in agro Consentino*.

⁷⁸ Cfr. *supra*, n. 67. Di questa deduzione non si hanno altri echi letterari, anche se deve avere significato una svolta notevole nella vita della città.

⁷⁹ Strab., VI, 1, 5, C 256. La fonte di Strabone, in questo caso, è probabilmente Artemidoro di Efeso; cfr. LASSERRE F., *Strabon. Géographie...*, pp. 14-17.

⁸⁰ Mela, II, 4, 68.

⁸¹ Plin., *Nat. Hist.*, III, 72-73: *Ab eo Bruttium litus, oppidum Blanda, flumen Baletum, portus Parthenius Phocensium, sinus Vibonensis, locus Clampetiae, oppidum Tempsa a Graecis Temese dictum et Crotoniensium Terina sinusque ingens Terinaeus. Oppidum Consentia intus. In peninsula fluvijs Acheron, a quo oppidani Acherontini. Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam appellamus...*

⁸² LASSERRE F., *Strabon. Géographie...*, p. 15 n. 1.

⁸³ Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 69: *Verum et longiquiora Italiae ab Ausonio mari non carent gloria, Tarentina et Servitia et Consentiae genita et Tempsae ac Babbiae Lucanae antecedentibus Thurinis*.

⁸⁴ Ptolom., *Geogr.*, III, 1, 74.

⁸⁵ Iord., *Get.*, XXX, 156-158. Una versione poetica della morte e della sepoltura di Alarico nel Busento del tedesco August von Platen è stata liberamente tradotta da Giosuè Carducci (*La tomba nel Busento*) e pubblicata nel 1887 fra le liriche dell'ottavo libro delle *Rime nuove*.

⁸⁶ Nonostante tutti i ridimensionamenti proposti sul fenomeno, rispetto allo studio che il Fraccaro realizzò in termini più rigorosamente storiografici (1919), non sembra opportuno trascurarne gli effetti in sede di analisi socio-economica, soprattutto per certe aree; cfr. FRACCARO P., *La malaria e la storia degli antichi popoli classici*, ora in *Opuscula II*, Pavia 1957, pp. 337-367;

id. La malaria e la storia dell'Italia antica, ibidem, pp. 369-378. Cfr., pure, le perplessità relative in BRUNT P. A., *Italian Manpower...*, p. 611 ss. Cenni sui diversi punti di vista anche in ARSLAN E. A., in «Atti Ce.S.d.I.R.» VII (1975-76), pp. 58-61 e le obiezioni di SARTORI F., *ibidem*, pp. 58-60. Per una presenza della malaria nella valle del Crati, con tutti i suoi effetti, cfr. le osservazioni di KAHRSTEDT U., *Die wirtschaftliche Lage...*, p. 98.

⁸⁷ RADKE G., *Viae publicae Romanae*, (trad. it.) Bologna 1981, p. 74.

⁸⁸ *It. Ant.*, 105; 110.

⁸⁹ Per l'edizione cfr. MILLER K., *Die Peutingersche Tafel*, Stuttgart 1962 (r.a.); per la problematica più recente LEVI A. e M., *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma 1967.

⁹⁰ Per queste ipotesi cfr. RADKE G., *Viae publicae Romanae...*, p. 74.

⁹¹ *Tab. Peut.*, segm. VII, 1.

⁹² *Ravennatis Anonymi Cosmographia*, ed. SCHNETZ J., *Itineraria Romana*, II, Lipsiae 1940, pp. 1-110; RADKE G., *Viae publicae Romanae* p. 74; per la figura dell'Anonimo cfr. MAZZARINO S., *Da Lollianus et Arbetio al mosaico di S. Apollinare in Classe*, «Helikon» V (1965), pp. 45-62 (= *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 313-335).

⁹³ Si pensa che i *Guidonis Geographica* possano datarsi agli inizi del XII secolo e che qui sia stato seguito il sistema di riportare passi dall'Anonimo Ravennate integrandoli con notizie provenienti da altre fonti; per la Calabria, però, pare che non si discosti molto dal suo modello principale; cfr. SCHNETZ J., *Itineraria Romana...*, II, p. 111 ss.

⁹⁴ *An. Rav.*, IV, 34.

⁹⁵ Guido, 43.

⁹⁶ Per l'intero itinerario, però, se ne aggiungono soltanto tre in più. Resta il dubbio che, considerata la sua particolare natura, l'itinerario del *lapis* non conservi tutte le tappe della via, ma soltanto quelle di maggior rilievo. È anche possibile, inoltre, che le tappe fossero effettivamente poche ma sufficienti per il tipo di utenti, vista l'origine militare e politica della strada (GIVIGLIANO G. P., *Note di topografia...*, pp. 89-90): Lucilio è certamente un'eccezione, come conferma il *vix ter in anno audire nuntium* (dai Bruttii) di Cicerone (cfr. *supra*, n. 64).

⁹⁷ La distanza media fra le tappe è di circa 20 miglia, con qualche tratto più lungo o più corto in base al tipo di territorio attraversato o alle esigenze d'imbarco per la Sicilia.

⁹⁸ Vi manca la tappa relativa a Vibo.

⁹⁹ È posta a 28 miglia da Cosenza ed a 21 da *Summurano*.

¹⁰⁰ Il toponimo fa pensare ad un punto di tappa legato in qualche modo all'attraversamento del fiume omonimo. Orientativamente potrebbe porsi nell'area di Cozzo Torre di Torano Castello, già nota per l'insediamento Brettio.

¹⁰¹ La connessione col fiume Savuto è evidente, anche se non è possibile precisare il sito. NISSEN H., *Italische Landeskunde...*, p. 932 pensa a Carpanzano.

¹⁰² Negli itinerari dell'Anonimo di Ravenna e di Guido *Temsa* diventa *Terisa*, forse per una corruzione del testo. Non è detto che la *statio* di *Temsa* debba corrispondere per forza alla famosa città: potrebbe essere il punto in cui si distacca il diverticolo che collega la *Via Popillia* col centro abitato.

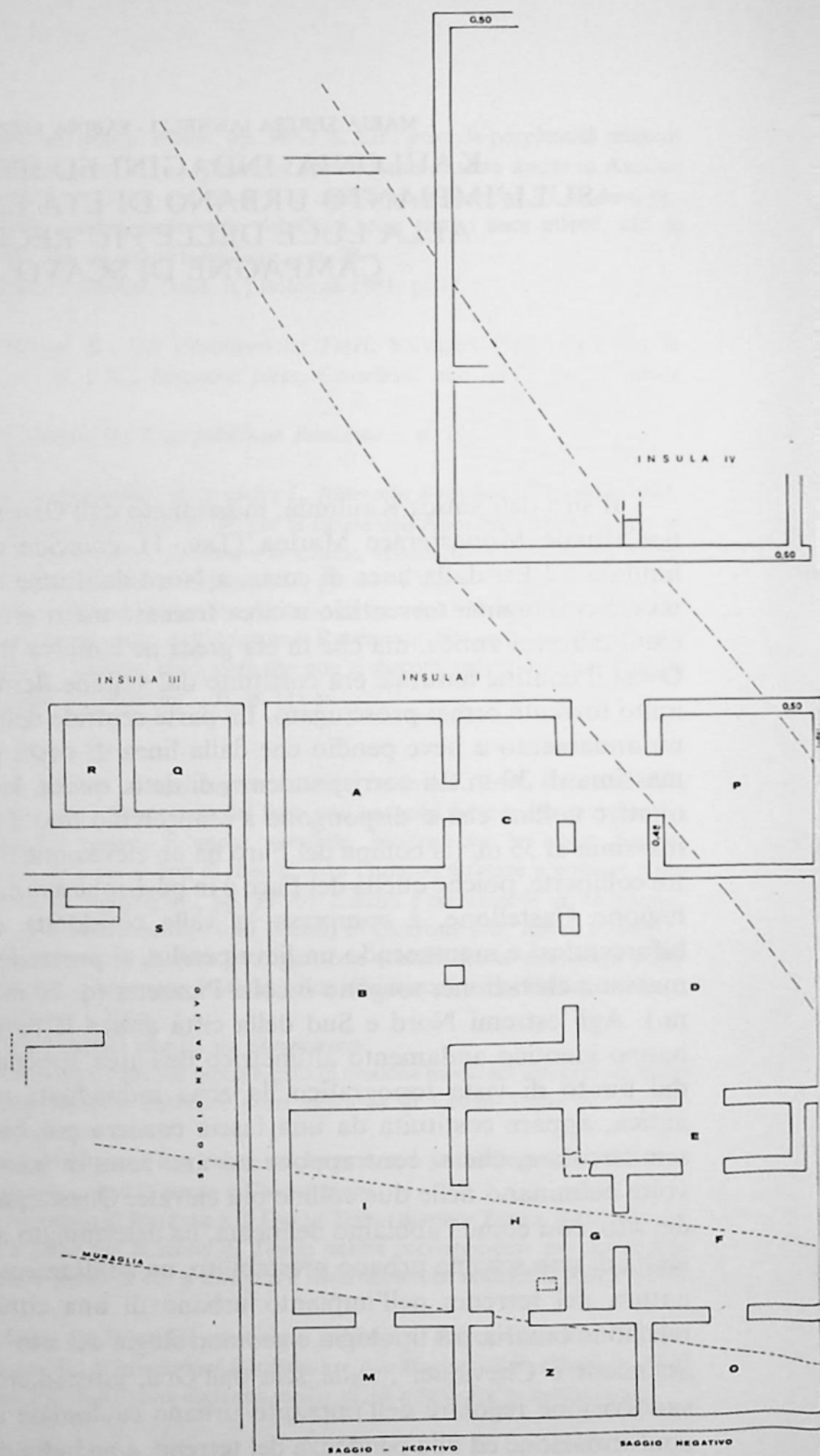
¹⁰³ Per questa problematica cfr. SEECK O., s.v. *Cursus publicus*, in PAULY-WISSOWA, IV 2 (a. 1901), col. 1855 ss.; GELSOMINO R., *L'Itinerarium Burdigalense e la Puglia*, «Vet. Christ.» 1966, p. 171 ss., dove si rileva, per l'*It. Burd.*, una distanza media di 18 miglia fra le *mutationes*.

MARIA TERESA IANNELLI - SABINA RIZZI

KAULONIA: INDAGINI ED IPOTESI
SULL'IMPIANTO URBANO DI ETÀ ELLENISTICA
ALLA LUCE DELLE PIÙ RECENTI
CAMPAGNE DI SCAVO

Il sito dell'antica Kaulonia, individuato dall'Orsi negli anni 1912-1913¹ nell'attuale Monasterace Marina (Tav. 1), coincide con una stretta area limitata ad Est dalla linea di costa, a Nord dal fiume Assi, che attualmente scorre con regime torrentizio a circa trecento metri più a Nord rispetto alla cinta muraria antica, ma che in età greca ne lambiva il tracciato²; a Sud e a Ovest il confine naturale era costituito dal vallone Bernardo, letto dell'omonimo torrente ormai prosciugato. La parte centrale dell'area così definita ha un andamento a lieve pendio che dalla linea di costa raggiunge una quota massima di 30 m. In corrispondenza di detta quota, la zona è racchiusa da quattro colline che si dispongono a semicerchio fino a raggiungere la quota massima di 55 m. (la collina del Faro ha un'elevazione di 43 m.). Tra le prime tre collinette, poiché quella del Faro è in posizione avanzata, e, ad Ovest della regione Castellone, è compresa la valle cosiddetta della Campana che, biforcandosi e mantenendo un lieve pendio, si protende verso i due punti di massima elevazione, sorgono il colle Piazzetta (q. 70 m.) ed il colle A (q. 73 m.). Agli estremi Nord e Sud della città antica le regioni Cuturi e Carelli hanno identico andamento altimetrico dell'area appena descritta. Pertanto, dal punto di vista topografico, la zona individuata come sito della città antica, appare costituita da una fascia costiera più bassa, con andamento semicircolare, che si contrappone ad una zona di bassi pianori che a loro volta culminano nelle due colline più elevate. Questa particolare morfologia del sito, così come l'abbiamo delineata, ha determinato a Kaulonia, pur nella scelta di uno schema urbano prestabilito, un adattamento della tipologia alla natura del terreno; nell'impianto urbano di una città esiste, infatti, una relazione binaria tra tipologia e geomorfologia del sito³. A questo proposito Schmiedt e Chevallier⁴, sulla scia dell'Orsi, giustamente affermano che la suddivisione regolare dell'impianto urbano cauloniense appare aderente alla conformazione ed alla pendenza del terreno, e ne individuano un andamento a terrazze degradanti verso il mare; vedremo meglio in seguito come questa

Tav. 2



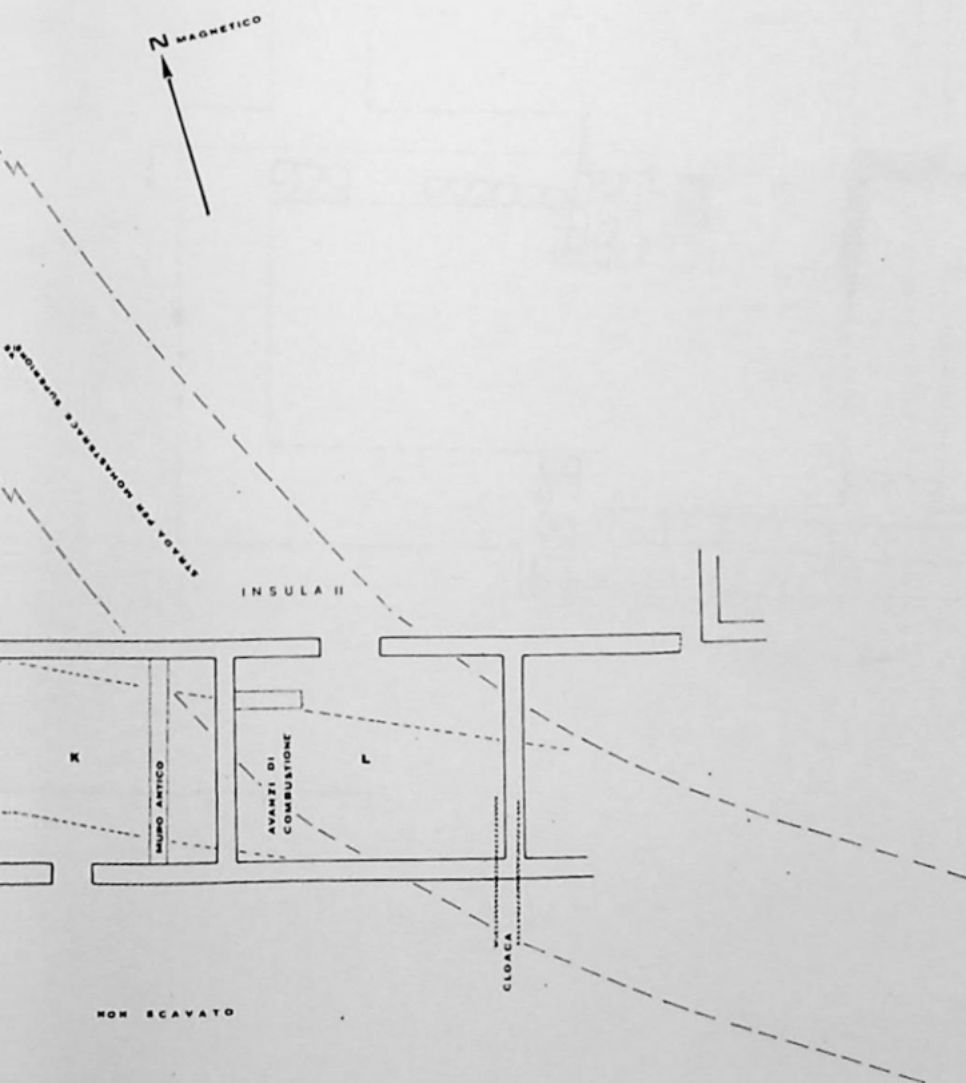
CAULONIA

CASE PRESSO IL PASSAGGIO A LIVELLO

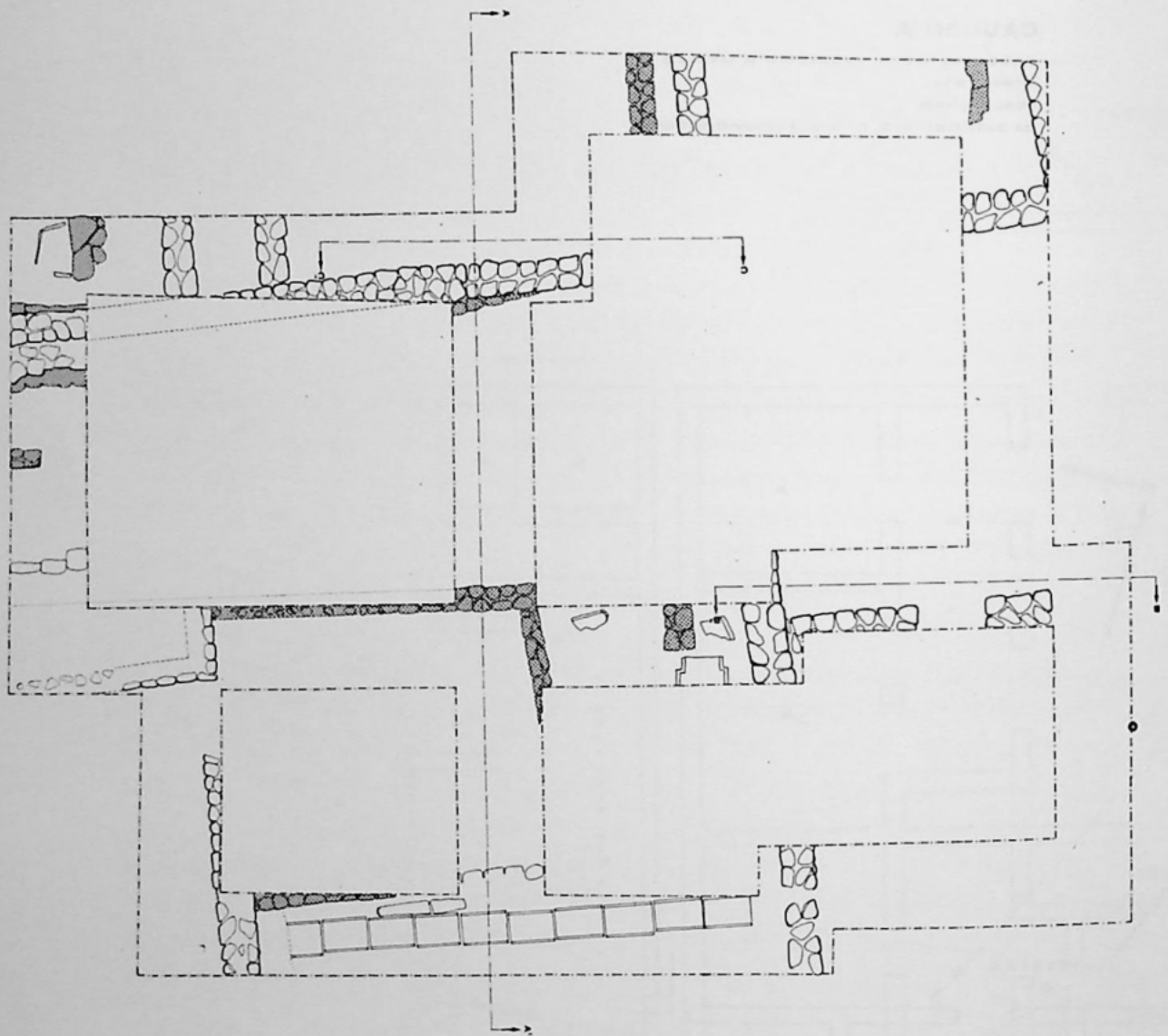
SCAVI 1915

SCALA 1/100

DA DISEGNI DI R. CARTA-ARCHIVIO STORICO



Tav. 3





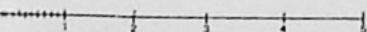
SEZIONE A A'



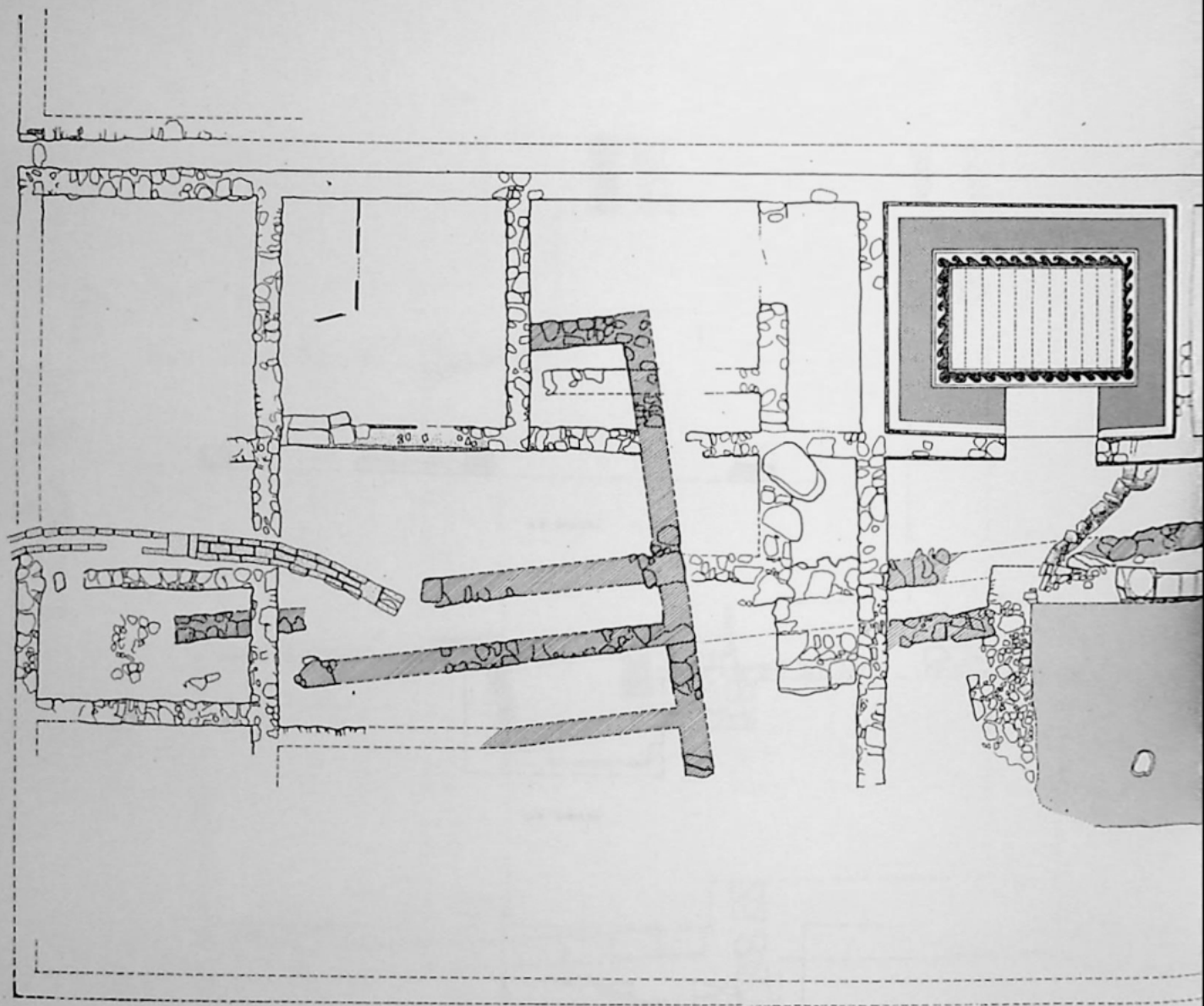
SEZIONE C C'

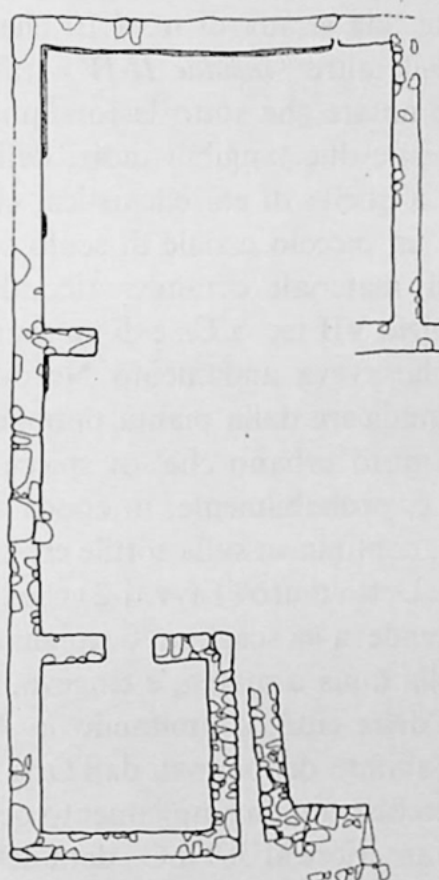
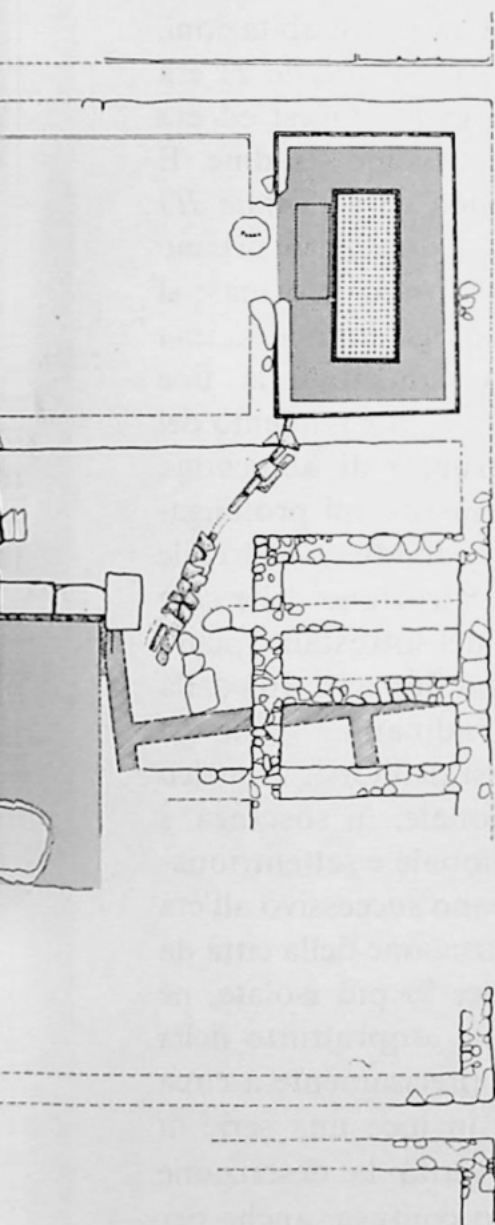


SEZIONE B B'



Tav. 4





MURA ARCAICHE

0 1 2 3 4 5 10

affermazione trovi conferma archeologica per l'impianto relativo all'età ellenistica.

Dell'abitato risalente a quell'epoca, già l'Orsi aveva indagato alcuni settori (Tav. I): sul colle Piazzetta⁵ aveva identificato i resti di due officine a carattere militare addossate alla cinta muraria; sulla collina del Faro e a settentrione di essa⁶ aveva individuato un vasto quartiere della città di cui però non fornisce alcun rilievo; solo nell'area orientale di essa rinvenne la pianta completa di una casa inserita in un complesso di altre tre abitazioni, di cui non fu possibile scavare per intero la pianta; la casa (*Insula I*) era prospiciente una strada di m. 4,10 che correva in senso Est-Ovest ed era separata dalle altre (*Insulae II-IV*) tramite alcune strettissime stradine. È importante notare che sotto le fondamenta della seconda casa (*Insula II*) l'Orsi rinvenne due tangibili indizi della presenza di un impianto urbano precedente a quello di età ellenistica, che datò ad epoca «arcaicissima»; si trattava di un piccolo canale di scolo sotto cui l'archeologo individuò una colmata di materiali ceramici riconducibili cronologicamente alla fine dell'VIII-inizio VII sec. a.C., e di un muro evidenziato sotto il pavimento del vano K⁷ che aveva andamento Nord-Sud. Questo gruppo di abitazioni, almeno a giudicare dalla pianta pubblicata dall'Orsi⁸, insiste sul prolungamento del muro urbano che «si spicca dall'acropoli (individuata sul colle Piazzetta), e, probabilmente, in epoca anteriore alla costruzione delle case ellenistiche, continuava sulla sottile cresta, discendendo nel sottostante piano a declive⁹». Detto muro (Tavv. 1-2) che l'archeologo seguì fino a m. 103 dalla ferrovia, scendeva «a scaglioni o ripiani succedentisi a gradinata.....» fino «al ciglione della duna a mare», e cingeva, secondo l'ipotesi dell'Orsi, il nucleo più antico della città, delimitando la *Neapolis* meridionale; in sostanza, i settori dell'abitato denominati dall'Orsi *Neapolis* meridionale e settentrionale, coinciderebbe con un ampliamento dell'impianto urbano successivo all'età arcaica ma anteriore al 389 a.C., data della presunta distruzione della città da parte di Dionisio I¹⁰. Altre tracce di casette tarde «per lo più isolate, né composte in isole o piccoli quartieri», l'Orsi le rinvenne «soprattutto nella striscia di suolo pianeggiante lungo la marina». Qui, e precisamente a circa 120 m. a Nord-Est dal tempio dorico, furono messe in luce una serie di strutture di dubbia interpretazione e cronologia; in verità la descrizione dell'Orsi relativa a questo settore della città è piuttosto confusa, anche per l'obiettiva difficoltà ad orientarsi, nonostante i rilievi del bravissimo Carta; il problema maggiore è rappresentato dal fatto che furono eseguiti parecchi saggi, distanti tra loro, e non precisamente ubicabili sul terreno; questa scelta metodologica, del resto l'unica disponibile all'epoca, è fortemente limitativa della visione d'insieme, soprattutto quando, come in questo caso, l'area

va indagato alcuni
sti di due officine a
llina del Faro e a
re della città di cui
di essa rinvenne la
altre tre abitazioni,
casa (*Insula I*) era
o Est-Ovest ed era
tissime stradine. È
la casa (*Insula II*)
«arcaicissima»; si
ogo individuò una
amente alla fine
to il pavimento del
ppo di abitazioni,
siste sul prolunga-
dividuata sul colle
truzione delle case
l sottostante piano
fino a m. 103 dalla
dinata.....» fino «al
dell'Orsi, il nucleo
ale; in sostanza, i
ale e settentriona-
o successivo all'età
zione della città da
lo più isolate, né
«soprattutto nella
ecisamente a circa
lucce una serie di
rità la descrizione
onfusa, anche per
bravissimo Carta;
o eseguiti parecchi
reno; questa scelta
temente limitativa
uesto caso, l'area

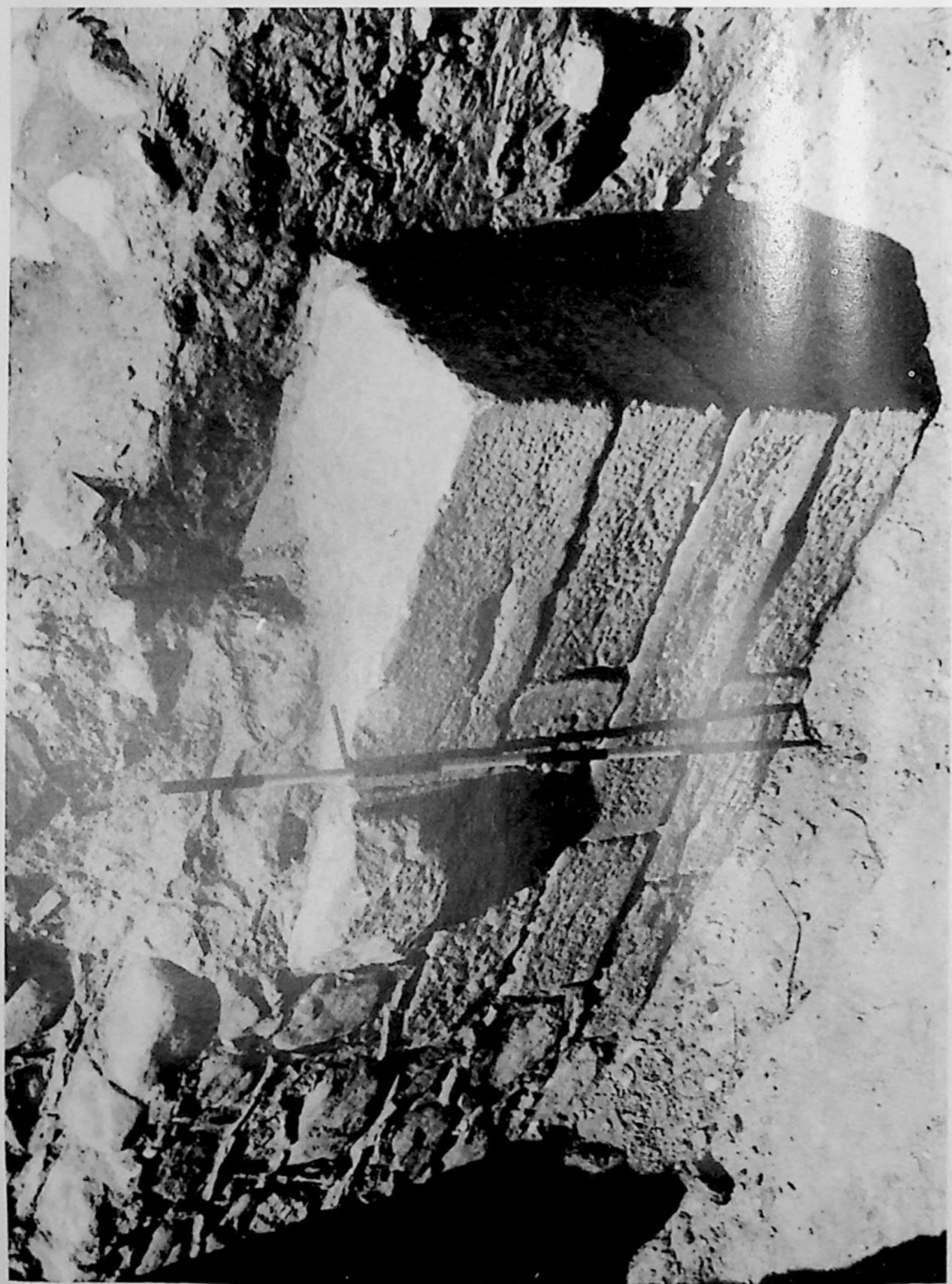


Indice - Foto di riferimento
Indice di riferimento
(Copia 1/100)





2. Angolo NE della Torre D.





3. Kaulonia. Il tempio ai piedi della collina del Faro.



4. Kaulonia. Il tempio e l'area urbana antica ripresi dal Faro.

5. Kaulonia. Case ellenistiche, con canaletta di scolo delle acque (scavi 1984).





6. Kaulonia. Veduta degli scavi del 1984 fra il tempio e la collina del Faro.

saggiata è vastissima. Ad ogni modo riteniamo che alcuni rinvenimenti dell'Orsi in questa zona, possano essere più correttamente interpretati soprattutto alla luce delle recentissime campagne di scavo. Ci limiteremo, per il momento, ad analizzare i dati forniti dall'Orsi, riservandoci di formulare una nuova interpretazione, dopo la puntuale descrizione dei risultati dei recenti scavi. L'archeologo, dunque, rinvenne in questo fronte a mare della città un tratto delle mura di cinta lungo circa 12 m., nel quale si apriva la cosiddetta porta Marina¹¹ (Tav. 1); questa risultava colmata con grossi ciottoli, segno evidente che in un certo periodo, che l'Orsi fa risalire ad età arcaica, la porta venne soppressa; anche il muro rinvenuto, sempre secondo l'Orsi, era stato raso al suolo in età non precisabile, e su di esso se ne era costruito uno molto più angusto e lievemente divergente, al quale non poteva attribuirsi alcun carattere difensivo. Detto muro, come risulta chiaramente dal rilievo del Carta, sbarra la porta suddetta e volge con angolo retto ad Ovest; in questa direzione fu seguito, «mediante trincee a salto», per una lunghezza di ben 150 m.; esso poi, nella sua facciavista Sud «era sorretto da speroni» che risultavano evidentemente aggiunti in età posteriore. Un altro muro parallelo al primo e distante da esso m. 22,50 fu rinvenuto più a Sud (Tav. 1); si evidenziava, così, in pianta una specie di recinto che l'Orsi, a dire il vero, con molte perplessità interpretò come un *temenos* sacro affermando però che restavano tuttavia «molti punti oscuri e controversi per definire la natura vera e la destinazione di questo muro, che ancora rimane alquanto misterioso». A circa 30 m. più a Sud di quest'ultimo muro, sempre l'Orsi ne aveva rinvenuto un altro, che aveva seguito per una lunghezza di 17,50 m.; esso aveva direzione Nord-Sud, era spesso 90 cm. circa ed era rinforzato nella facciavista Ovest, con sette speroni lunghi m. 1 e larghi cm. 70.

Nessuna traccia di abitato, sebbene avesse eseguito numerosi saggi di scavo, l'Orsi rinvenne nell'area compresa tra il colle Faro e il colle A; qui il terreno risultò assolutamente sterile.

Si deve sempre all'Orsi anche la scoperta della cinta muraria cauloniata, il cui scavo, com'è già stato evidenziato¹² in altra sede, fu molto problematico soprattutto dal punto di vista cronologico. Recenti campagne di scavo¹³, condotte nel settore Nord della cinta hanno messo in luce una torre quasi quadrata, strutturalmente vicina alla torre III rinvenuta dall'Orsi, nei pressi del moderno cimitero di Monasterace, nel tratto di mura che racchiude la cosiddetta *Neapolis* occidentale¹⁴; essa è costruita nella tecnica muraria già nota per le mura di cinta a Kaulonia, con ciottoli fluviali rinzeppati con scaglie di mattoni e pietre, che si dispongono a letti; è caratterizzata nella fondazione da tre possenti riseghe esterne, mentre gli angoli sono rafforzati mediante l'uso di blocchi squadrati. Del paramento esterno della cortina

muraria fa parte un muro costruito con tegole piatte, che, come ha supposto il Treziny, è probabile fosse un rifacimento (foto 1); la datazione proposta per la costruzione di questo tratto della cinta è la fine del IV-inizio del III sec. a.C., mentre la sua distruzione è fissata alla fine del III sec. a.C.; ma la novità assoluta di questo scavo è rappresentata dal riconoscimento, al di sotto della fondazione della struttura ellenistica (foto 2), di almeno altre tre fasi della murazione antica, che sono rappresentate da altrettanti muri costruiti in tecniche diverse¹⁵. Pur nella preliminarità dello studio e con la consapevolezza che l'approfondimento e l'ampliamento della ricerca potrebbe condurre a conclusioni differenti, il Treziny ha proposto la datazione delle varie fasi, tutte chiaramente precedenti a quella ellenistica; qui è sufficiente accennare brevemente alle conclusioni cui è giunto lo studioso, poiché il nostro fine, in questa sede, è quello di chiarire, qualora sia possibile, se alle quattro fasi della murazione ne corrispondano altrettante nell'abitato e quale rapporto intercorra tra questo e la cinta. Treziny¹⁶ dunque ha rinvenuto, sotto il paramento interno della cinta ellenistica, un muro costituito da blocchi appena sbozzati, che ha datato al V sec. a.C.; un altro muro in pietrame, con tracce in elevato di argilla cruda, è presente sotto la torre e all'esterno delle mura ellenistiche; la datazione di quest'ultimo manufatto può essere fissata probabilmente ad età arcaica e più precisamente alla seconda metà del VI sec. a.C.; infine, di una prima fase più antica rimangono pochi elementi riconducibili ad un muretto a secco che, sempre secondo il Treziny, potrebbe essere il paramento interno di un aggere di sabbia; il materiale rinvenuto in questo livello è databile al VII-VI sec. a.C., ma non manca materiale più antico, tra il quale si segnala un orlo di coppa dello stile di Thapsos avanzato della fine dell'VIII-inizio VII sec. a.C.; mentre tra il materiale relativo alla fase ellenistica è da ricordare un mattone con bollo osco EE (un esemplare simile è stato rinvenuto anche nella Piazzetta); questo tipo di bollo, noto in Calabria a Castiglione di Paludi e ad Hipponion,¹⁷ insieme alle monete di fabbricazione brettia testimonia almeno la presenza, se non la dominazione di questo popolo a Kaulonia.

Uno scavo sul colle Piazzetta diretto dalla Iannelli nell'estate dell'83, ha interessato un tratto di mura a Nord della torre IX e ha confermato la datazione dell'ultima fase delle mura all'età ellenistica¹⁸. Pertanto, sulla base dell'evidenza archeologica, è possibile: 1) datare all'età ellenistica e precisamente alla fine del IV-inizi III sec. a.C. il tracciato murario rinvenuto dall'Orsi, che invece l'aveva ritenuto di età arcaica¹⁹; 2) inoltre, si può riferire alla coeva fase della cinta, l'abitato ellenistico frutto degli scavi del 1912-13 e di cui si è parlato prima. Rimangono da chiarire le varie fasi costruttive dell'abitato in relazione con quelle rinvenute nella cinta, tenendo conto del

fatto che non necessariamente a ciascuna di queste debbano corrispondere altrettante ricostruzioni dell'impianto urbano.

Successivamente agli scavi dell'Orsi e precisamente alla fine degli anni cinquanta, Schmiedt, basandosi sulla lettura e l'interpretazione della fotografia aerea, e anche alla luce dei rinvenimenti dell'Orsi stesso, studiò in particolare la topografia e l'urbanistica cauloniata, giungendo a determinate conclusioni. Confermò, ad esempio, quanto era stato intuito dall'Orsi relativamente all'impianto urbano di età ellenistica²⁰, e cioè che si trattava di una suddivisione regolare dell'area urbana attuata con un sistema di assi ortogonali, di cui quelli diretti in senso equatoriale (i «decumani» dell'Orsi) seguono la linea di massima pendenza del terreno, gli altri (i «cardini») a questi ortogonali, sono paralleli alla linea di costa. Di questi assi, e più precisamente di quelli leggibili sulla foto aerea, fornirono il fotopiano. Lo studioso poi, individuò il «decumano massimo» dell'impianto²¹ nell'allineamento centrale che unisce il tempio con la grande porta fortificata di *Aulon*²²; a questo proposito si dovrà notare che la porta di *Aulon*, nel fotopiano pubblicato, non è correttamente ubicata tra le torri VII e VIII dove effettivamente l'aveva rinvenuta l'Orsi, ma risulta indicata tra le torri V e VI; pertanto riteniamo che il suddetto asse stradale non sia in corrispondenza con la porta; ed ancora lo studioso riconobbe il «cardine massimo» nell'asse CD, indicato dalla foto aerea nella zona centrale della città, ma non escluse che «ad Ovest del tempio si dovesse svolgere in piano, con tracciato coincidente a quello dell'attuale strada ferrata, un ampio cardine che potrebbe, con maggiore giustificazione, essere giudicato il massimo e sul quale poteva attestarsi il lato lungo dell'agorà». Come avremo modo di notare in seguito, lo scavo dell'84 ha rafforzato quest'ultima ipotesi. In relazione, poi, al modulo urbanistico, furono individuate, sempre tramite la fotografia aerea, particelle quasi quadrate, con lato di 55-56 m., ripartite in due porzioni rettangolari. La cronologia dell'impianto fu fissata, sulle orme dell'Orsi, all'età ellenistica, e fu prospettata l'ipotesi secondo la quale il piano urbano di quest'età ricalcasse quello precedente, forse arcaico; ciò si basava sulla constatazione che già era stata dell'Orsi, che la Kaulonia ellenistica fosse una città molto povera e decadente e che pertanto la ricostruzione dopo il 389 a.C. fosse stata attuata senza modificare di molto il precedente impianto.

Dopo i rinvenimenti dell'Orsi e lo studio dello Schmiedt, lo scavo dell'abitato di Kaulonia fu per anni episodico e spesso non seguì criteri scientifici; si ricordano qui brevemente gli interventi degli anni sessanta che portarono al rinvenimento, molto importante per l'urbanistica cauloniata, della cosiddetta «casa del Drago» della quale diremo più avanti, e di alcune

strutture a Sud del tempio dorico (Tav. 1); e gli interventi degli anni settanta, che interessarono aree limitrofe alle case ellenistiche dell'Orsi e di cui quello in proprietà Gazzera (Tav. 3) fu il più proficuo anche dal punto di vista cronologico, avendo interessato in profondità lo strato arcaico; lo scavo di emergenza fu condotto dal dott. Ermanno Arslan e si limitò all'indagine delle fondamenta della costruenda casa Gazzera; in quell'occasione, furono rinvenuti tratti di muri che individuavano alcuni ambienti incentrati su un probabile cortile, di cui non si rinvenne la pianta completa; l'estensione dei resti in senso mare-monti è di circa 17 m.; la presenza poi, di due tratti di una canaletta che, ha pendenza Est-Ovest nel tratto più breve e Nord-Sud in quello più lungo, fa pensare che le acque provenienti da Ovest venissero convogliate verso una probabile strada con andamento Est-Ovest.

Come si è già detto, la Soprintendenza era intervenuta nell'area a Nord del tempio, dov'era stata scoperta una casa con vani mosaicati, che per la ricchezza dei particolari costruttivi, rappresentava un *unicum* nell'impianto cauloniato; in sintesi, i resti rinvenuti erano pertinenti a due case separate da una terza tramite una strada di m. 4,20 che aveva direzione Est Ovest; le prime due case erano contigue sul fronte Ovest, che misurava m. 35 circa, ed erano prospicienti un *ambitus* di m. 0,70, che le separava da altre due case di cui si erano messi in luce soltanto i rispettivi angoli Nord-Est e Sud-Est (Tav. 4); nella loro divisione interna entrambe le abitazioni erano costituite da vani disposti intorno ad un cortile centrale, preceduto dalla *pastás*. La cronologia del complesso fu fissata all'età ellenistica da una prima analisi dei vani mosaicati che, per l'uso della tecnica costruttiva di lamine plumbee, sembrano appunto risalire a quell'età²³; anche in questo settore dell'abitato antico, il rinvenimento, al di sotto dello strato ellenistico, di muri diversamente orientati, è chiaro indizio della presenza di un impianto precedente, con orientamento diverso rispetto al successivo.

Risale al 1962 il rilievo della zona immediatamente a Nord del tempio (Tav. 1) dov'è visibile a circa 6,5 m. dalla gradinata, un muro che ha andamento Est-Ovest, lungo circa m. 35 e spesso cm. 80; nella facciavista Sud presenta degli speroni simili a quelli notati dall'Orsi e di cui si è detto prima (questi non sono stati rilevati all'epoca dello scavo, ma sono ancora visibili *in situ*); detto muro fa angolo con un altro muro che corre in senso Nord-Sud, formando un ambiente largo 5 m. circa; di esso sono state rinvenute solo tre pareti.

Un altro scavo che diede risultati interessanti per la comprensione dell'impianto cauloniato fu quello condotto in proprietà Guarnaccia²⁴ dove si rinvenne una serie di 11 ambienti (α e λ), diversamente comunicanti tra loro²⁵, in alcuni dei quali si riconobbero delle aree aperte (α e κ), dei vani di

servizio (ζ, η e θ) e forse delle botteghe (ι); tutti gli ambienti, che dovevano essere pertinenti ad almeno due abitazioni, erano delimitati da un lungo muro che ne costituiva il fronte su un *ambitus* o un asse viario. Il materiale mobile rinvenuto permetteva di fissare la datazione intorno alla fine del IV inizi III sec. a.C.

Alcuni di questi interventi, pertanto, pur con tutti i loro limiti scientifici sono importanti al nostro fine che è quello di individuare, o quantomeno ipotizzare, a questo stadio delle ricerche, il sistema insediativo dell'antica Kaulonia.

Le indagini sull'abitato furono riprese in modo regolare da Elena Tomasello²⁶, che diresse, per conto della Soprintendenza Archeologica della Calabria, due scavi ubicati rispettivamente a Sud del tempio dorico e a Sud del Faro (Tav. 1), durante, il primo scavo fu indagato un tratto delle mura di cinta e l'angolo di una casa che fu datata, come la fortificazione, ad età arcaica; il secondo scavo interessò parte di due case databili all'età ellenistica; vennero alla luce quattro ambienti riferibili a due abitazioni, separate da un *ambitus*, di m. 0,70 con andamento Est-Ovest; a Nord-Ovest, staccate da questo gruppo erano affiorate altre strutture murarie di minore entità, di cui, però, non si riconobbe la pianta; importante notare che all'interno dei vani restituiti in questo settore della città si rinvennero muri chiaramente appartenenti ad una fase precedente che non poté essere datata a causa dell'inquinamento degli strati archeologici; questi si rinvennero, infatti, rimescolati, per cui il materiale arcaico databile alla fine del VII inizio VI sec. a.C., fu ritrovato in superficie, e viceversa, negli strati profondi affiorò materiale di IV-III sec. a.C.; la relazione tra i due impianti, secondo la Tomasello, confermava quanto già ipotizzato dallo Schmiedt, e cioè che l'impianto ellenistico di Kaulonia non aveva modificato di molto quello antico²⁷.

Le indagini nell'abitato di Kaulonia iniziate negli anni '80 fanno parte di un piano programmatico di ricerca finalizzato allo studio della città antica nel suo sviluppo diacronico²⁸. Si partì da una puntuale analisi dei dati dell'Orsi che, pur rappresentando un coposaldo fondamentale per chiunque si accosti alla problematica cauloniata, andavano vagliati criticamente, sia alla luce delle acquisizioni di scavo effettuate negli anni, che in considerazione dell'avanzamento degli studi storico-archeologici. Sembrò opportuno individuare due campi di ricerca strettamente connessi tra di loro, che si concretizzarono nello scavo delle mura di cinta, affidato al Treziny, e in quello dell'impianto urbano diretto dalla Iannelli; abbiamo già riferito le conclusioni concernenti l'indagine della cinta muraria mentre ci soffermeremo più particolareggiatamente sui dati di scavo relativi all'abitato, dallo studio e

dalla discussione dei quali, scaturirà l'ipotesi di piano urbano che verrà proposta.

L'analisi delle emergenze archeologiche rinvenute fino agli anni ottanta permetteva di formulare alcune ipotesi di lavoro che poi si andarono a verificare sul terreno.

Lo studio comparativo delle piante delle *Insulae* di Orsi, della casa del Drago e dei rinvenimenti Tomasello permettevano di ipotizzare in senso Est-Ovest la presenza di *stenopoi* di misure oscillanti tra i m. 4,10 (*Insula I* dell'Orsi) ed i m. 4,20 (*stenopós* Nord della Cassa del Drago) e di *ambitus* di drenaggio di circa m. 0,70 con andamento Nord-Sud; in relazione poi alla misura dei lotti²⁹, era nota la dimensione Est-Ovest di m. 17,50 che si ricavava dall'*Insula I* dell'Orsi, compreso un *ambitus* (16,80 + 0,70); in senso Nord-Sud faceva fede la misura di m. 35 riscontrabile nella casa de Drago (fronte Ovest); si era notato poi che gli ambienti rinvenuti dalla Tomasello erano sullo stesso asse del fronte Sud della casa del Drago. Nessun dato era disponibile per stabilire le dimensioni dell'isolato, tranne quello della fotografia aerea interpretata dallo Schmiedt, che aveva individuato, come già detto, isolati quadrati di m. 55 circa; detta misura era ottenuta, nella direzione Est-Ovest, dall'aggregazione di tre case di m. 16,80 compresi due *ambitus* di m. 0,70 ed una strada di m. 4,10. Alla luce dell'analisi suesposta era necessario intanto verificare tutte le misure note e cioè: 1) accertare se la misura di m. 35 poteva costituire la dimensione tipo, in senso Nord-Sud degli isolati; si doveva pertanto verificare che la casa del Drago fosse limitata anche a Sud da un asse viario; l'ipotesi di una strada su quel lato era confortata dalla presenza, più ad Est della cosiddetta porta Marina, del muro lungo almeno 150 m., rinvenuto dall'Orsi e di cui si è detto in precedenza, e dall'allineamento del fronte Sud di tutte le abitazioni rinvenute nell'area compresa tra porta Marina e le case Tomasello; a questo punto il muro suddetto, che da porta Marina piegava verso Ovest, più che come lato Nord del recinto sacro ipotizzato dall'Orsi, poteva essere interpretato come fronte Sud di abitazioni prospicienti una strada, a cui corrispondeva a sua volta, a circa 17 m. più a Sud, un altro muro simile, da considerare il fronte Sud di altre abitazioni prospicienti la stessa strada³⁰; 2) era inoltre necessario verificare anche le dimensioni di m. 17,50 del fronte Est-Ovest dei lotti, comprendenti il fronte di una casa più un *ambitus* di m. 0,70.

La verifica di queste ipotesi di lavoro fu effettuata sul terreno mediante saggi di scavo eseguiti fin dall'84 secondo il metodo della ricerca degli incroci tra gli assi viari.

Pertanto fu ripreso lo scavo dell'area della città antica compresa tra il tempio e la collina del Faro; le indagini furono particolarmente fortunate

perché oltre ad una più ampia conoscenza dell'impianto urbano di Kaulonia, permisero anche una più puntuale definizione cronologica, ad esempio della casa del Drago. Fu aperto a circa 4 m. dal fronte Sud delle case Tomasello un saggio A che confermò la strada di 4,55 m. Per indagare la misura di m. 17,50 in senso Est-Ovest, si aprirono tre saggi B, C e D ad Est delle case Tomasello nei quali furono rinvenuti: 1) un angolo che chiudeva a 17 m. la casa costituita dagli ambienti C e D ritrovati dalla Tomasello³¹; durante lo scavo di questo tratto si rinvennero molte matrici e resti di statuette panneggiate che fecero pensare alla presenza di una casa-bottega per la lavorazione della coroplastica; 2) un *ambitus* su cui si apriva un'altra casa della quale si evidenziò il fronte Sud con l'angolo di Sud-Est; a partire da quest'ultimo, l'assenza di strutture per circa m. 2 verso Est suggeriva la presenza di una strada, questa volta con andamento Nord-Sud (saggio D). Un ulteriore saggio H individuò effettivamente la strada supposta, perché, si mise in luce un muro Nord-Sud, che a circa 8 m. dalle strutture precedenti, segnava l'inizio di un nuovo isolato, prospiciente, appunto, la suddetta strada.

Fu ripreso lo scavo anche nell'area della casa del Drago, questa volta col doppio scopo di eseguire il rilievo dei resti scavati, e di verificare, ancora una volta, le misure complete del fronte Est-Ovest del lotto. Il saggio E mise in luce un *ambitus* che limitava ad ovest la casa del Drago secondo la distanza già nota, e ad Est un'altra casa di cui si rinvenne l'angolo di Nord-Ovest. Altre due trincee (saggi F e G) furono aperte ad Est della ferrovia Reggio Calabria-Metaponto che attraversa in questo tratto la città antica; furono rinvenuti (saggio F) un acciottolato stradale, e l'angolo di Nord-Ovest (saggio G) di una casa; in base a questo ultimo gruppo di rinvenimenti si dedusse la presenza, ad Est della casa del Drago, di un'altra abitazione (di cui si era rinvenuto l'angolo di Nord-Ovest) e della quale, però, non si poté controllare la dimensione in senso Est-Ovest, per la presenza della strada ferrata; supponendo tuttavia che quest'ultima misura fosse sempre di 17 m. e misurando la superficie compresa tra due angoli noti, (che risulta essere di m. 31 circa) se ne deduce che la strada documentata dall'acciottolato, nel saggio F, avrà avuto una dimensione di circa 14 m. L'ipotesi viene confermata anche dal fronte Est delle abitazioni rinvenute in proprietà Guarnaccia (Tav. 1), dove un muro continuo di m. 22, che rappresenta il fronte delle case sulla strada, insiste sul prolungamento Sud di essa; dalle dimensioni di quest'ultima e dalla sua posizione topografica nell'impianto generale, (la strada costeggia il lato Ovest del tempio, e attraversa la città nel punto di massima estensione), essa si può identificare con la *plateia* maggiore di Kaulonia in senso Nord-Sud; questa strada è da riconnettersi al «cardine massimo» ipotizzato da Schmiedt, con tracciato coincidente a quello dell'at-

tuale strada ferrata, in alternativa all'altro «cardine» CD che era meglio leggibile sulla fotografia aerea.

Riprendendo l'analisi delle recenti campagne di scavo (Tav. 5), rimangono da descrivere due interventi effettuati, uno ad Ovest delle case Tomasello (saggio M), nella zona in cui l'archeologa aveva rinvenuto poche strutture di cui non era stato possibile definire la pianta, l'altro, ai piedi della collina del Faro, (saggi I ed L). Nel saggio M si rinvenne un *ambitus* su cui si affacciano due muri dei quali quello più ad Est chiude il lotto già rinvenuto dalla Tomasello (casa con ambienti A e B); anche qui le dimensioni del lotto attestate sono di 17 m. Infine nei saggi I ed L fu rinvenuto un tratto di muro, che risulta in asse con il prolungamento del muro divisorio interno del lotto della casa del Drago e con quello di un altro tratto di muro rinvenuto dalla Tomasello nel settore Ovest dello scavo; questi muri interni ai lotti, in allineamento tra di loro permettono di ipotizzare la divisione in senso Nord-Sud del lotto di 35 m., in due case di identiche dimensioni e cioè di m. 17×17 circa³². Un dato molto interessante emerso dalle campagne di scavo in quest'area, che confermò la costruzione a terrazze dell'impianto urbano, è la sensibile differenza di quota a cui si rinvennero i muri delle abitazioni cauloniati; le sezioni altimetriche che qui si presentano (Tav. 6) evidenziano la forte pendenza del terreno sia in direzione Ovest-Est che Nord-Sud; procedendo da Ovest ad Est si nota tra la casa Tomasello (vani A-B), ed il muro nel saggio H (isolati BIII3 e BII 6), un dislivello di circa 2 m. in una distanza di appena 50 m.; il dislivello massimo individuato in quest'area è pari a m. 13 (tra gli isolati BII e BIII4) in una distanza di circa 180 m. Nella direzione Nord-Sud c'è da notare che siamo proprio ai piedi della collina del Faro e che le case qui seguivano il ripido andamento della collinetta; infatti in una distanza di circa 60 m. il dislivello è di circa 8 m.³³.

Dal punto di vista stratigrafico, in particolare nel saggio I, si riscontrò la stessa situazione di inquinamento già notata in passato in tutta l'area di scavo; il materiale arcaico apparve insieme a quello più recente; comunque la cronologia del materiale rinvenuto abbraccia un lungo arco di tempo che va dalla fine del VII sec. a.C., (fr.ti di coppe a filetti), al VI e V (fr.ti di materiale anforico, del tipo cosiddetto pseudo - ionico)³⁴, al IV e III (vari fr.ti a v.n.: coppette ad orlo fortemente estroflesso, ceramica del tipo campana C, fr.ti di statuette panneggiate e matrici fittili). Per quanto riguarda la cronologia della casa del Drago, dopo la ripulitura dell'ambiente con il mosaico raffigurante il drago, è emerso un elemento interessante costituito da alcuni frammenti di anfore inglobate nello zoccolo di protezione dei muri; detti fr.ti sono stati datati da Ch. Van Der Mersch alla metà del III sec. a.C., epoca a cui si potrà fare risalire di costruzione della casa.

I dati di cui si dispone, soprattutto dopo le campagne di scavo condotte negli ultimi anni, permettono di formulare l'ipotesi di un settore del piano urbano antico (Tav. 7) che, come abbiamo già detto, rispetta un tracciato unitario, un'organizzazione regolare, con strade Nord-Sud, incrocianti strade Est-Ovest. Dell'impianto viario, sono dunque stati ritrovati: tre *stenopoi* sI, sII, sIII, che misurano, rispettivamente m. 4,10, m. 4,20, m. 4,55, e due *plateiai* pI e pII, larghe una circa m. 14, l'altra m. 8³⁵. I due *stenopoi* sI ed sII, ubicati a Nord del tempio dorico, delimitano un gruppo di isolati che misurano m. 35, nella direzione Nord-Sud³⁶.

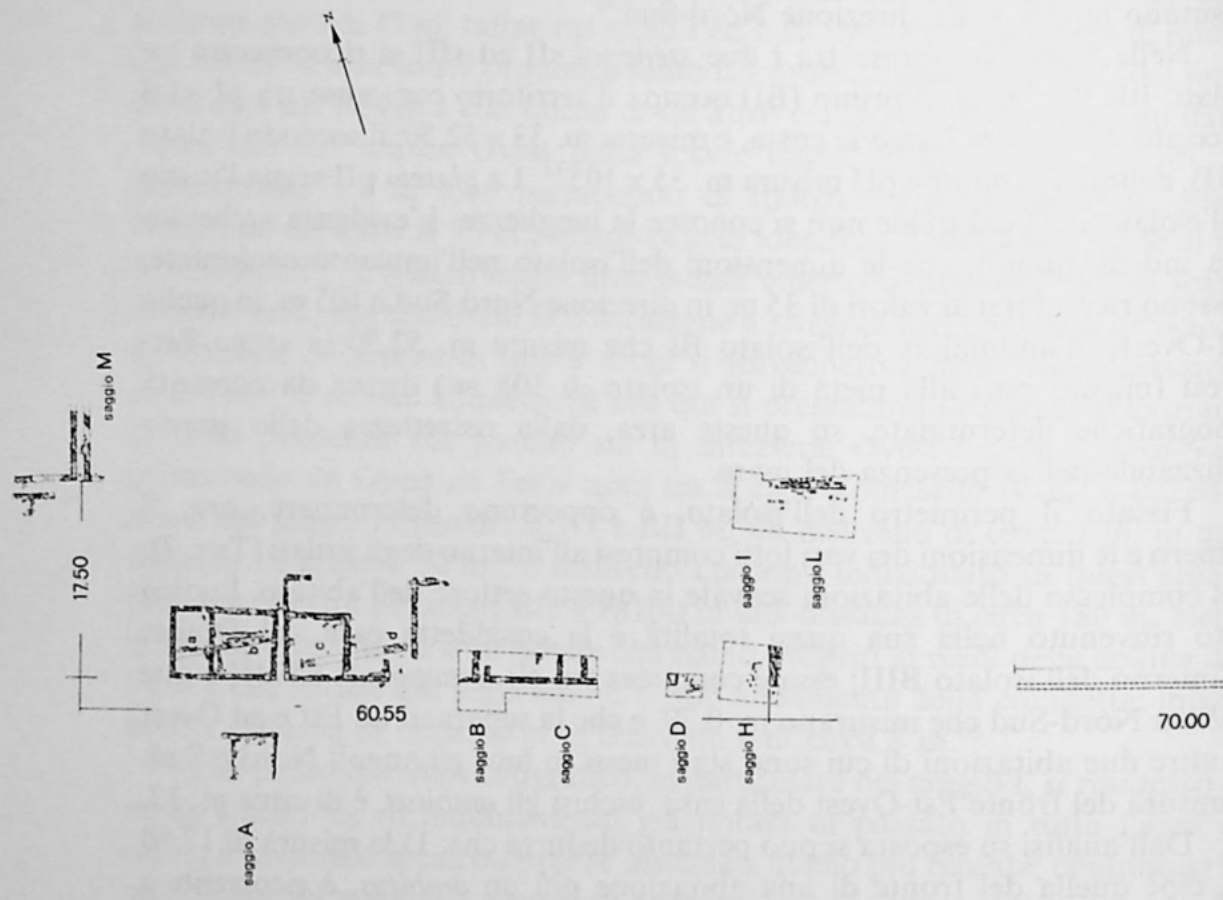
Nella fascia compresa tra i due *stenopoi* sII ed sIII si riconoscono tre isolati: BI, BII, BIII; il primo (BI) occupa il territorio compreso tra pI ed il tracciato delle mura lungo la costa, e misura, m. $33 \times 52,50$; il secondo isolato (BII), delimitato da pI e pII misura m. 35×105 ³⁷. La *plateia* pII segna l'inizio dell'isolato BIII del quale non si conosce la lunghezza. L'evidenza archeologica indica, quindi, che le dimensioni dell'isolato nell'impianto cauloniato, possono ricondursi ai valori di 35 m. in direzione Nord-Sud e 105 m. in quella Est-Ovest; «l'anomalia» dell'isolato BI che misura m. 52,50 in senso Est-Ovest (misura pari alla metà di un isolato di 105 m.) deriva da necessità topografiche determinate, su questa area, dalla ristrettezza dello spazio utilizzabile per la presenza del mare.

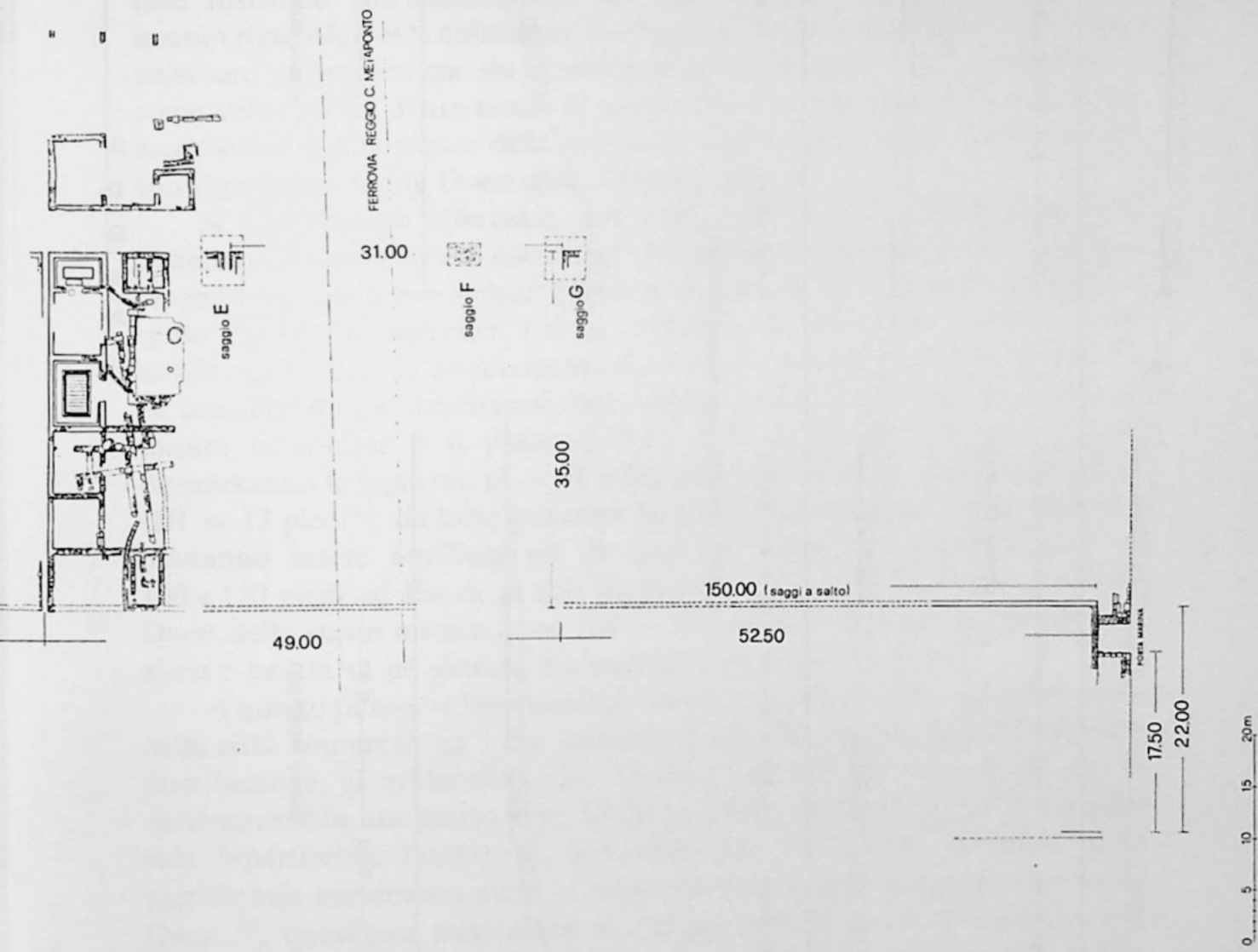
Fissato il perimetro dell'isolato, è opportuno determinare, ora, il numero e le dimensioni dei vari lotti compresi all'interno degli isolati (Tav. 7). Nel complesso delle abitazioni scavate in questo settore dell'abitato, l'unico lotto rinvenuto nella sua quasi totalità è la cosiddetta casa del Drago, all'interno dell'isolato BIII; essa è compresa tra gli *stenopoi* sII ed sIII e due *ambitus* Nord-Sud che misurano m. 0,70, e che la separano ad Est e ad Ovest da altre due abitazioni di cui sono stati messi in luce gli angoli Nord e Sud: la misura del fronte Est-Ovest della casa, esclusi gli *ambitus*, è di circa m. 17.

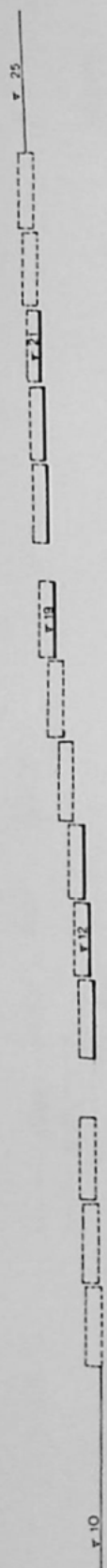
Dall'analisi su esposta si può pertanto dedurre che: 1) la misura di 17,50 m., cioè quella del fronte di una abitazione più un *ambitus*, è ricorrente e pertanto costituisce la dimensione Est-Ovest di un lotto; 2) ricorrente è anche la misura del fronte Est-Ovest della casa che rimane fissata intorno ai 17 m.; 3) la superficie occupata da un'abitazione, nel senso Est-Ovest, era inferiore alla lunghezza del lotto, poiché prevedeva la realizzazione di passaggi atti al drenaggio delle acque. Individuata la lunghezza dell'isolato di 105 m. e supposta la dimensione del lotto in m. 17,50, si ottiene che un isolato, sempre in senso Est-Ovest, è costituito da sei lotti.

È necessario, a questo punto, riportare l'ipotesi formulata ai rinvenimenti noti, ubicati in altre fasce di isolati (Tav. 1); si tratterà di vedere, come i rinvenimenti dell'Orsi e quelli in proprietà Guarnaccia si inseriscono nella

Tav. 5



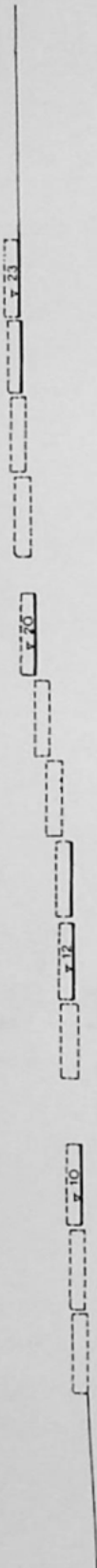




0.00

↑ PORTA MARINA — B I 1 — P I — B II 1 — B II 2 — B II 3 — + — B II 6 — P I — B III 1 — B III 2 — B III 3 —

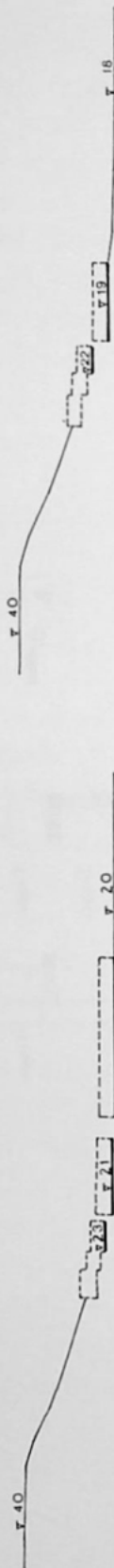
sezione EST-OVEST



0.00

↑ PORTA MARINA — B I 1 — P I — B II 2 — B II 3 — — B II 6 — P I — B III 3 — B III 4 —

sezione EST-OVEST (asse mediano isolati B)



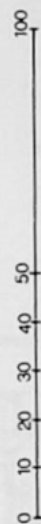
— B III 3 — — C III 3 —

sezione NORD-SUD

— B III 6 —

sezione NORD-SUD

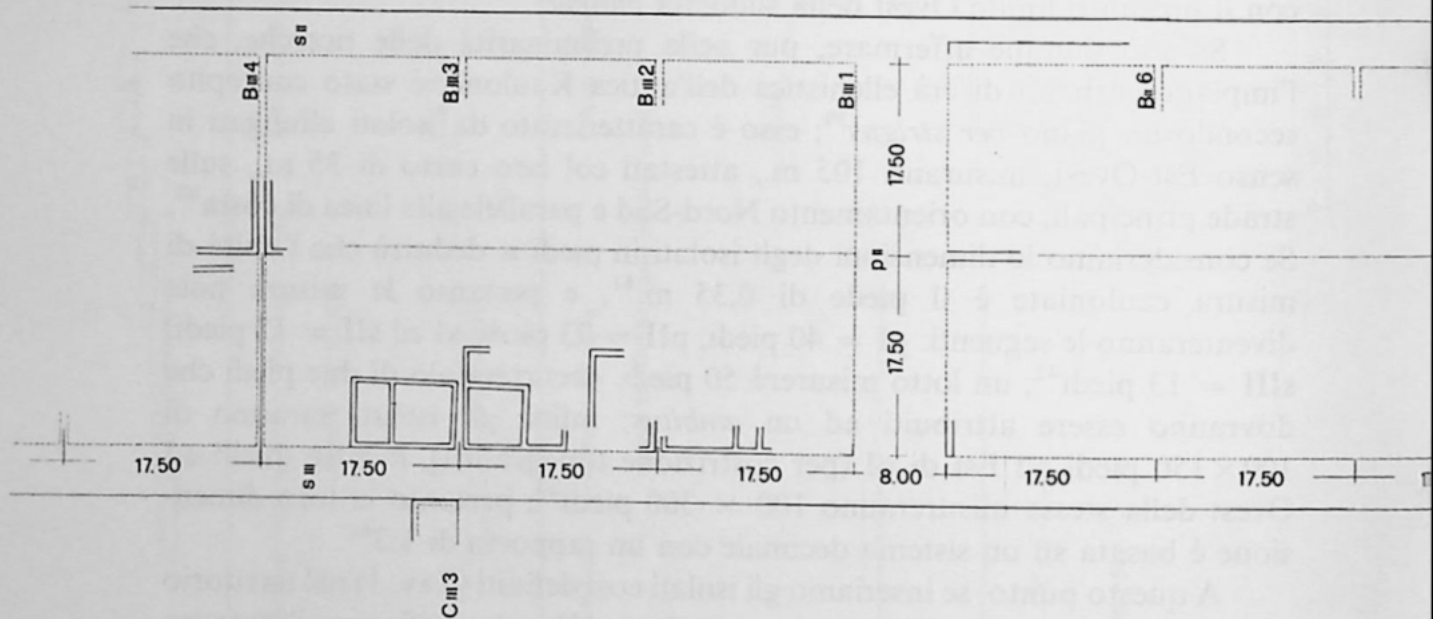
Tav. 6

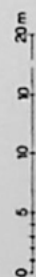
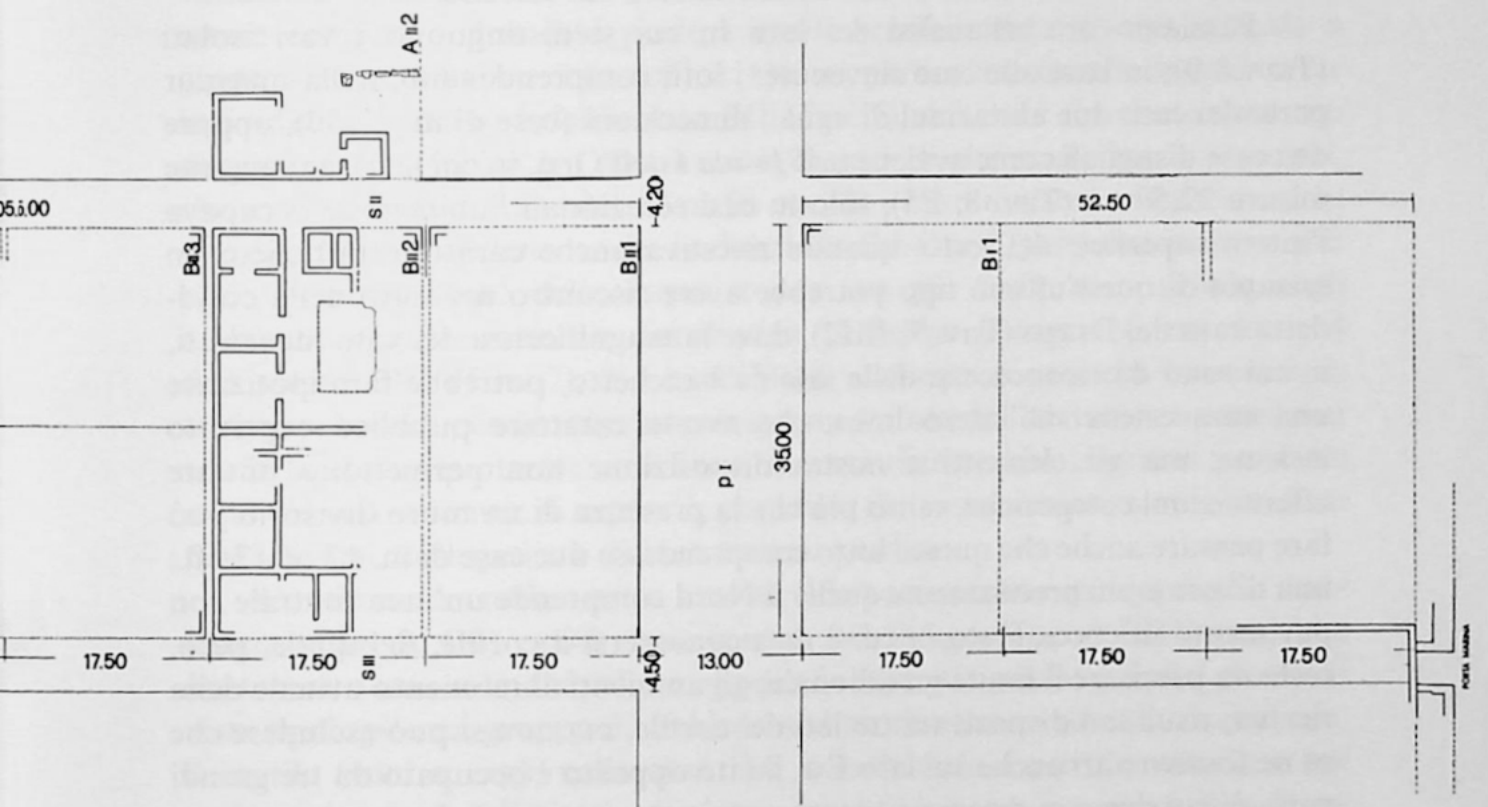


tipologia di piano urbano delineato. Abbiamo già detto che l'Orsi aveva rinvenuto quattro case prospicienti una strada di m. 4,10, perpendicolare alla costa; esse erano separate tra di loro da *ambitus* in direzione Nord-Sud che misurano m. 0,70; il fronte Est-Ovest dell'«*Insula I* (l'unica completa), che misura 16,80 m., più un *ambitus* di 0,70 determina il valore di 17,50 m.; dette misure, pertanto, confermano quelle individuate nella fascia B; inoltre, se l'ubicazione delle case rinvenute dall'Orsi è esatta³⁸, esse confermano altresì la divisione in lotti di m. 17,50 in direzione Est-Ovest degli isolati, poiché i resti insistono sull'allineamento dei lotti ipotizzati nell'isolato BII. Per quanto riguarda poi le abitazioni rinvenute in proprietà Guarnaccia, esse, pur nella loro incompletezza, sia in relazione agli isolati che ai lotti, confermano, come abbiamo già avuto modo di notare, il prolungamento anche nella zona meridionale dell'impianto della strada pI, poiché il loro fronte Est è allineato con il presunto limite Ovest della suddetta *plateia*.

Si può dunque affermare, pur nella preliminarità delle ricerche, che l'impianto urbano di età ellenistica dell'antica Kaulonia è stato concepito secondo un piano *per strigas*³⁹; esso è caratterizzato da isolati allungati in senso Est-Ovest, misuranti 105 m., attestati col lato corto di 35 m., sulle strade principali, con orientamento Nord-Sud e parallele alla linea di costa⁴⁰. Se consideriamo le dimensioni degli isolati in piedi si dedurrà che l'unità di misura cauloniata è il piede di 0,35 m.⁴¹, e pertanto le misure note diventeranno le seguenti: pI = 40 piedi; pII = 23 piedi; sI ed sII = 12 piedi; sIII = 13 piedi⁴²; un lotto misurerà 50 piedi, decurtandolo di due piedi che dovranno essere attribuiti ad un *ambitus*; infine gli isolati saranno di 100 × 150 piedi ad Est di pI (per costrizione topografica), mentre quelli ad Ovest della stessa misureranno 100 × 300 piedi⁴³; pertanto la loro dimensione è basata su un sistema decimale con un rapporto di 1:3⁴⁴.

A questo punto, se inseriamo gli isolati così definiti (Tav. 1) nel territorio della città compreso tra i due *stenopoi* sI ed sIII, per verificarne l'ipotetica distribuzione, si evidenzierà che: 1) tra i due *stenopoi* noti, sI ed sII, si determinerebbe uno scarto di m. 13 che potrebbe essere riferito ad una strada; essa bipartirebbe l'impianto, separando due vaste aree che nella parte meridionale presentano quasi la stessa estensione, per restringersi poi verso Ovest⁴⁵; quest'asse metterebbe in collegamento la porta di Aulon con il tempio dorico⁴⁶; 2) è probabile che l'asse sIII, individuato dallo scavo, raggiungesse il Colle A inserendosi nella sella naturale tra le due collinette che si elevano fino ad una quota massima di 55 m.; 3) procedendo verso Nord a partire da sII, la scansione ipotetica degli isolati e delle strade, individuerrebbe un altro asse viario che passerebbe per la porta a tenaglia individuata dall'Orsi tra le torri I e II della cinta muraria⁴⁷; 4) sembra essere sempre più





avvalorata l'ipotesi già proposta da Schmiedt e Chevallier secondo cui l'*agorà* di Kaulonia poteva essere ubicata ad Ovest del tempio, ed essere prospiciente il «cardine massimo»; quest'area nevralgica della città antica, secondo la nostra ipotesi d'impianto, sarebbe appunto da ricercare proprio nella zona delimitata su tre lati da pI, pII ed sIII, che si configura come il cuore dell'antica Kaulonia.

Non sembra superfluo ribadire che l'ipotesi di piano distributivo sopra descritta dovrà fare i conti con le varie eccezioni che sicuramente non mancheranno; essa comunque viene presentata a puro titolo di ipotesi di lavoro perché sia di stimolo alla futura ricerca sul terreno.

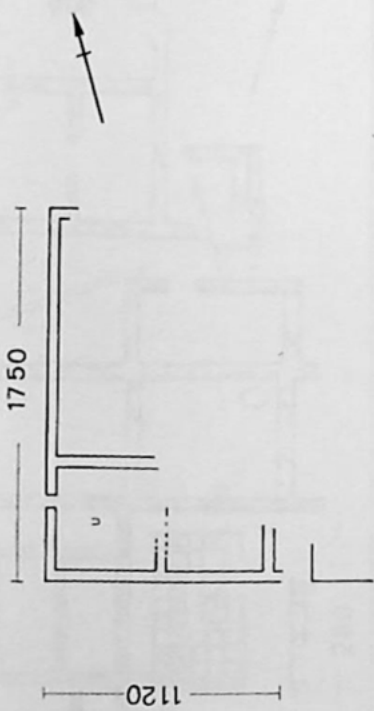
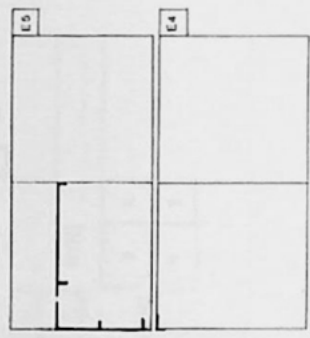
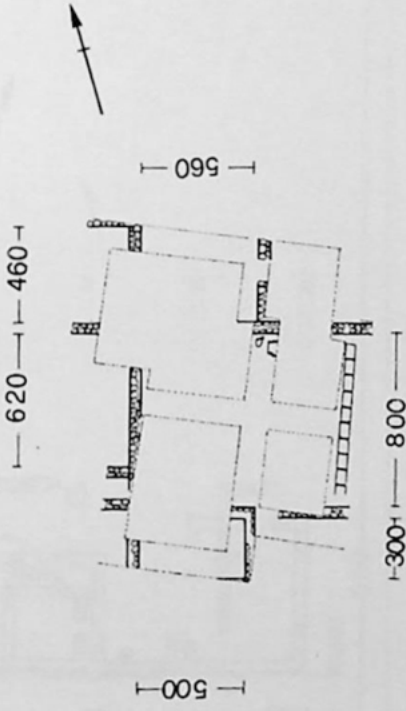
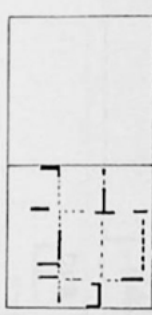
Passiamo ora all'analisi dei lotti in cui si distinguono i vari isolati (Tavv.8-9); in base alle case rinvenute: i lotti comprendevano, nella maggior parte dei casi, due abitazioni di uguali dimensioni (case di m. 17,50), oppure due case disuguali come avviene nell'*Insula I* dell'Orsi, in cui la casa maggiore misura 22,50 m. (Tav. 8, F5); solo in casi eccezionali l'abitazione occupava l'intera superficie del lotto, quando rivestiva anche carattere pubblico; un esempio di quest'ultimo tipo potrebbe avere riscontro nel lotto della cosiddetta casa del Drago (Tav. 9, BII2), dove la magnificenza dei vani mosaicati, in cui sono da riconoscersi delle sale da banchetto, potrebbe fare ipotizzare una casa estesa sull'intero lotto, che avesse carattere pubblico e privato insieme; ma gli elementi a nostra disposizione non permettono di fare affermazioni categoriche, tanto più che la presenza di un muro divisorio può fare pensare anche che questo lotto comprendesse due case di m. 17 × 17,50.; una di essa e più precisamente quella a Nord comprende un'area centrale con pavimento in cocciopesto in cui è da riconoscersi il cortile, del quale, però, resta da precisare il limite meridionale; gli ambienti al momento attuale della ricerca, risultano disposti sui tre lati del cortile, ma non si può escludere che ce ne fossero altri anche sul lato Est; il lato opposto è occupato da tre grandi vani, di cui due con mosaici (il terzo non è stato scavato) che corrispondono per le caratteristiche costruttive agli ambienti di rappresentanza della casa; essi si aprono su di un portico (la *pastás*) con colonne che affaccia sul cortile. Sul lato Nord si riconoscono tre vani piuttosto esigui forse destinati ai servizi. L'entrata era sicuramente sul lato Nord attraverso il corridoio (*pastás*) che conduce nel cortile. Una distribuzione molto simile alla precedente si riscontra nella casa attigua, dove un gruppo di tre vani si dispone allo stesso modo sul lato Ovest e si affaccia su un'area centrale, meno chiara però che nella precedente casa. In questa seconda abitazione l'ingresso doveva trovarsi sul lato Sud.

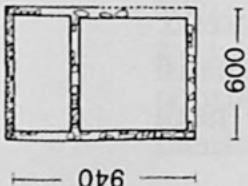
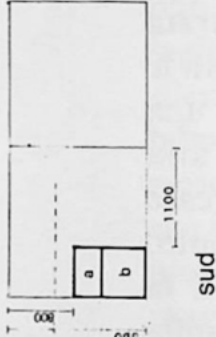
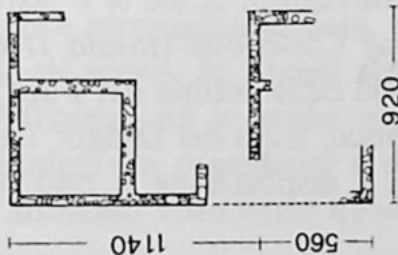
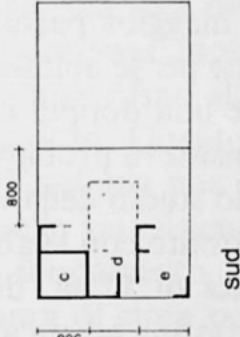
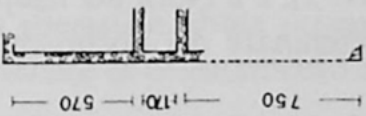
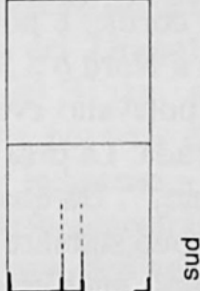
Pochi ambienti sono stati ritrovati nel settore dell'abitato a Sud del Faro, (Tav. 9, B III 1-2-3) e pertanto non si può individuare la distribuzione

completa dei vani, ma si può comunque, come suggerisce il Treziny⁴⁸, riconoscere nelle case BIII2-3 una tripartizione dello spazio; infatti i vani A-B e C-D-E formano tre insiemi simmetrici di circa 5,60 m., in rapporto all'*ambitus*; identica suddivisione si riscontra nelle *Insulae I e III* di Orsi dove lo spazio è tripartito in tre aree anch'esse di m. 5,60 (vano A-corridoio-vano P). Da notare che in questo settore dell'abitato antico, che si trova ai piedi della collina del Faro, la particolare morfologia del terreno ha certo determinato delle variazioni nella tipologia edilizia: 1) il muro divisorio comune a due case dello stesso lotto (Tav. 6 sez. Nord-Sud), subirebbe delle variazioni dimensionali, sia in altezza che in spessore; esso infatti, poteva essere comune a due case poste a quote sensibilmente diverse, ubicate a gradoni lungo il fianco della collina. Questa particolare situazione può essere individuata nel lotto 6 dell'isolato BII (Tav. 7), dove si è rinvenuto un muro di circa 80 cm., molto più spesso, cioè, di tutti gli altri muri finora rinvenuti, che misurano, in media, dai 40 ai 50 cm.; 2) i muri divisorii potranno essere due, separati da *ambitus* anche in direzione Est-Ovest, per permettere un più agevole smaltimento delle acque, e per una più facile disposizione degli ambienti; questa variante distributiva potrebbe riscontrarsi nel lotto 4 dell'isolato BIII (Tav. 7); 3) i livelli degli ambienti in case che insistono su terreno a brusca pendenza, come in questo settore dell'abitato, non avranno avuto la stessa quota (se così fosse, la casa risulterebbe interrata per oltre metà del suo volume); si suppone, pertanto, che i vani fossero stati ubicati su piani diversi, collegati tra di loro tramite gradini.

Continuando nella nostra analisi, il lotto rinvenuto in proprietà Guarnaccia (Tav. 9, G1), così come la casa del Drago (Tav. 9 BII2) potrebbe contenere o una sola abitazione oppure due attigue; anche qui, dal punto di vista tipologico un gruppo di ambienti si dispone attorno ad un'area centrale, il cortile (vani α e χ); nella casa Sud quest'ultimo è pavimentato con bei mattoni quadrati delimitati sui quattro lati da un cordolo sempre di mattoni inseriti di taglio, e nel settore Ovest ingloba un pozzo; l'ambiente corrispondente nella casa Nord presenta anch'esso una pavimentazione costituita da mattoncini giustapposti ed inseriti di taglio, che hanno andamento radiale. Il lato Est di questo lotto si attesta sulla *plateia* pI, con ambienti in cui molto probabilmente sono da riconoscersi delle botteghe, come attesterebbe il piano di lavoro rinvenuto nell'angolo Nord-Est del vano 1. La casa dell'*Insula I* (Tav. 8 F5), rappresenta invece un'eccezione all'uguale divisione del lotto poiché misura m. 22,50 di lato. Un muro divisorio potrebbe identificarsi nell'*Insula IV* (Tav. 8 E5) e precisamente nel breve tratto di muro con andamento Est-Ovest, che fa angolo con il muro Ovest della casa e dista da quello Sud appunto m. 17,50 circa.

RILIEVI	IPOTESI TIPOLOGICA UNITA' ABITATIVA IN RAPPORTO AL LOTTO	superficie di scavo		superficie non scavata di pertinenza alla casa ipotizzata	dimensioni degli ambienti noti nella loro interezza		superficie nota dell'area centrale priva di copertura	
		mq	mq		ml	mq	ml	mq
F5	INSULA I	378	—	—	A 450-470 21,15 B 650-470 30,55 C 100-280 28,00 E 160-640 10,24 F 400-600 24,00 G 400-090 3,60 H 610-280 17,08 I 620-470 29,14 M 280-470 13,16 N 280-480 13,44 O 280-540 15,12 P 460-480 22,08	D 640-740	47,36	
F4 F3	INSULA II	100	200	—	K 480-580 27,84 L 480-610 29,28 T 480-320 15,36			
F6	INSULA II	130	176	—	Q 290-280 8,12 R 160-280 4,48 S 500-430 21,50			

E5 E4	 INSULA IV	 sud	50	256	U 480-480 2304	
D5	 INSULA V	 sud	75	231		

B _{III} 3			59	247	a 520 × 300 1560 b 520 × 500 2600
B _{III} 2			126	180	c 480 × 480 2300 e 460 × 480 2200
B _{III} 1			30	276	

L'analisi delle case di Kaulonia porta a supporre che esse abbiano avuto una pianta regolare che insisteva intorno ad un'area centrale priva di copertura, il cortile, dal quale prendeva luce, sul lato Ovest, un vano rettangolare allungato e stretto (la *pastás*), esposto ad Est; questo particolare orientamento potrebbe essere stato determinato dalla morfologia del terreno che è a terrazze digradanti verso il mare.

Nonostante la scarsità dei dati obiettivi in nostro possesso, in relazione alla distribuzione dei vani nelle case cauloniati (Tav. 8-9), pur nella consapevolezza che ogni generalizzazione è senz'altro pericolosa, ci sentiamo di proporre un'ipotesi per grandi linee. La costante divisione in tre vani di soggiorno del lato Ovest delle case, sembra costituire una caratteristica tipologica comune alla maggior parte delle abitazioni rinvenute; queste si aprivano sulla *pastás* ed avevano una dimensione quasi sempre superiore ai 20 mq.; a Sud e a Sud-Est si disponevano le camere private, mentre il lato Nord era occupato da ambienti di piccole dimensioni di metratura inferiore ai 10 mq. L'ingresso, molto probabilmente, avveniva attraverso il corridoio che dava sul cortile; è possibile che, nella maggior parte dei casi, l'entrata fosse ubicata a Nord o a Sud, fatta eccezione per le abitazioni prospicienti le *plateiai*, che potevano eventualmente avere una doppia entrata, di cui una dava sulla strada. La casa così ipotizzata, insisteva probabilmente su un'aria di circa 294 mq.⁴⁹. Da quanto è emerso nello studio della tipologia delle case cauloniati, si può stabilire un puntuale confronto con le abitazioni di Olinto, che occupavano anch'esse un'area quadrata di 17 m. di lato; anche lì la disposizione degli ambienti si articolava attorno ad un'area centrale, sulla quale si affacciava un portico orientato a Sud; questo segnava il passaggio all'ala settentrionale della casa anche lì tripartita in ambienti di soggiorno, qualche volta accompagnati dalla cucina⁵⁰. Ad Olinto, però, l'orientamento delle case rispetto agli assi stradali si sviluppava in maniera diversa che a Kaulonia: infatti l'asse principale delle case (caratterizzate dalla *pastás* + il cortile), era parallelo alle strade minori, mentre a Kaulonia risultava perpendicolare ad esse; ciò determinò necessariamente una diversa ubicazione dell'ingresso.

Più volte abbiamo accennato al rinvenimento di muri che possono essere riferiti ad un impianto urbano precedente a quello ellenistico, ma di età non precisabile; si è anche riferita l'ipotesi ormai accreditata, che si tratti di un impianto arcaico; esso è stato rinvenuto, come si è visto, in settori diversi dell'abitato, e cioè: nella regione Castellone (*Insula II* dell'Orsi: Tav. 2) e proprietà Gazzera (Tav. 3); a Sud della collina del Faro, (scavo Tomasello: Tav. 5); e a Nord del tempio dorico, (casa del Drago: Tav. 4). Da un'analisi preliminare dei pochissimi dati a disposizione si può notare: 1) che negli

isolati BII e BIII i muri dell'impianto arcaico hanno lo stesso orientamento tra loro; 2) che detto orientamento è simile a quello del tempio, ed è ruotato rispetto all'impianto ellenistico di 17 gradi verso Est; mentre, nel settore più a Sud, isolati F5 e B5, l'orientamento è diverso ed appare quasi simile a quello ellenistico, essendo ruotato rispetto a questo di soli 4 gradi verso Est; pertanto, se si ammette la contemporaneità dei manufatti rinvenuti in questi settori dell'abitato antico, si dovrà supporre che l'impianto relativo a questa fase abbia avuto orientamenti diversi nelle varie aree della città. In verità non si hanno elementi certi per fissare la cronologia di questo impianto all'età arcaica, il *terminus ante quem* essendo costituito dalla datazione, che è per certi versi convenzionale, dell'impianto ellenistico a dopo il 389 a.C., epoca della distruzione di Kaulonia da parte di Dionisio il Vecchio, riportata dalle fonti. In mancanza di uno studio puntuale del materiale dei singoli scavi, e di un'accurata revisione di quello rinvenuto dall'Orsi, per il momento risulta difficile fissare termini cronologici precisi anche per l'impianto ellenistico; si può forse affermare, alla luce delle più recenti ricerche (materiale anforico inglobato in uno dei vani mosaicati della casa del Drago) che la fase ellenistica giunge almeno fino alla seconda metà del III sec. a.C. e probabilmente va anche oltre. Quanto poi alla presunta povertà, che in questo periodo faceva di Kaulonia una città costretta per indigenza a ricostruire il suo impianto su quello già esistente, ci sembra di avere dimostrato che questa ipotesi sia senza fondamento soprattutto alla luce dell'analisi fatta; la ricostruzione di mura di cinta possenti, la presenza di case come quelle del Drago o quelle rinvenute in proprietà Guarnaccia dimostrano, a nostro parere senza ombra di dubbio, che Kaulonia ellenistica non era la città poverissima che aveva creduto l'Orsi; da ultimo, poi, l'accurato studio del Van Der Mersch, basato sull'analisi del materiale anforico rinvenuto a Kaulonia, ha dimostrato che la città, nella seconda metà del III sec. a.C., era molto bene inserita nel traffico commerciale delle città costiere del Bruzio. Perciò ci sembra che ormai vi siano abbastanza indizi per affermare che Kaulonia, nonostante la distruzione del 389, si fosse brillantemente e prontamente ripresa; in effetti che la distruzione da parte di Dionisio fosse stata totale non sembra potersi dedurre da nessuna fonte storica, mentre, come abbiamo detto, il dato archeologico, ad un attento esame, documenta uno stato di efficienza della città già nel IV sec. a.C.; tutto sta a precisare meglio e con maggiore puntualità le date, cosa che si potrà fare dopo lo studio del materiale di scavo. In questa sede basti precisare che a nostro avviso non sono sufficienti nè le vaghe notizie delle fonti storiche, né la constatazione che l'impianto precedente a quello ellenistico abbia orientamento diverso (ma abbiamo visto come questa diversità di orientamento sia

molto accentuata solo in un settore della città) per sostenere la tesi che la distruzione dionigiana fosse stata radicale, come sembra essere idea generalizzata presso la maggioranza degli storici; ed ancora a questo proposito c'è da osservare che sembra strano che gli scavi effettuati nell'abitato antico, dall'Orsi in poi, pur nella loro frammentarietà, non abbiano fornito alcun indizio stratigrafico di questa presunta distruzione completa e violenta; c'è da chiedersi infine col Van Der Mersch se Dionisio non abbia piuttosto subordinato solo economicamente Kaulonia all'impero siracusano e quindi a Locri, sorte che era toccata pure alla Confederazione Italiota⁵¹.

NOTE

¹ I risultati delle relative campagne di scavo furono pubblicati a cura di P. Orsi, *Caulonia*, «MAL» (1916), I e II memoria.

² Una campagna di prospezioni e carotaggi eseguita, per conto della Soprintendenza Archeologica della Calabria, dalla Fondazione Lerici, nella particella 54 del foglio di mappa n. 8 del Comune di Monasterace, cioè in quella fascia di terreno contigua al tracciato murario, ha permesso di individuare l'antico letto del fiume che scorreva lungo questo tratto Nord della cinta.

³ Cfr. P. LAVEDAN, *Geographie des villes*, Paris 1959, *passim*.

⁴ Cfr. G. SCHMIEDT-R. CHEVALLIER, *Caulonia e Metaponto*, «L'Universo», XXXIX (1959), estratto pag. 19.

⁵ Cfr. ORSI, *Caulonia...*, coll. 740-748.

⁶ Cfr. Id., coll. 778-806.

⁷ Cfr. col. 139.

⁸ Cfr. tav. I.

⁹ Cfr. coll. 736-740.

¹⁰ Cfr. Id., coll. 740 e 773; la notizia della distruzione di Kaulonia ad opera di Dionisio I tiranno di Siracusa è nelle fonti storiche, per le quali si rimanda all'articolo del De Sanctis in apertura alla monografia dell'Orsi, cfr. G. DE SANCTIS, *Caulonia nelle fonti classiche* «MAL» XXIII (1916), I memoria, coll. 685-698.

¹¹ Cfr. ORSI, *Caulonia...*, coll. 758-766; 805-806.

¹² Cfr. M. T. IANNELLI, *Kaulonia e l'organizzazione urbana ellenica*, in *Roccella - Storia degli insediamenti ed evoluzione urbanistica*, a cura di P. Spada, Roccella Jonica 1985, p. 32; a questo proposito cfr. anche SCHMIEDT-CHEVALLIER, *Caulonia...*, a n. 4, pp. 15-18 e 21-22.

¹³ Esse sono in corso dal 1982 condotte dalla Soprintendenza archeologica della Calabria con la collaborazione dei dott. Henry Treziny del CNRS (Centre Camille Jullian di Aix en Provence), J. Rougetet del Centro J. Bérard di Napoli, Christian Van Der Mersch dell'Istituto Belga di Roma. Una relazione preliminare dello scavo è stata presentata dal TREZINY al XIII Convegno della Magna Grecia, Taranto 1983, i cui atti sono in corso di stampa, ma cfr. anche Id. «MEFRA», 96 (1984), pp. 550-551; 97 (1985), p. 572.

¹⁴ ORSI, *Caulonia...*, coll. 721-724 fig. 11.

¹⁵ Già Schmiedt e Chevallier lamentavano la stranezza del fatto che a Kaulonia, come in altri centri greci, non fossero rimasti elementi delle fondazioni antiche: cfr. gli stessi a n. 4 p. 22.

¹⁶ Cfr. TREZINY, a n. 13.

¹⁷ Per questo tipo di bolli cfr. da ultimo A. LA REGINA, *Appunti su entità etniche e strutture*

istituzionali nel Sannio antico. «Annali del seminario di studi del mondo classico Archeologia e storia antica», III (1981), PP. 129-137.

¹⁸ Cfr. IANNELLI, *Kaulonia...*, pp. 38-39.

¹⁹ ORSI, *Caulonia...*, col. 729.

²⁰ Cfr. SCHMIEDT-CHEVALLIER, *Caulonia e Metaponto...*, pp. 18-22.

²¹ A proposito dell'uso di questi termini cfr. SCHMIEDT, *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia*, parte II, Firenze 1970, p. 55, che suggerisce più correttamente l'uso dei termini greci *plateiai* e *stenopoi*.

²² Cfr. SCHMIEDT-CHEVALLIER, *Caulonia e Metaponto...*, p. 20.

²³ La dott.ssa Stella Pisapia dell'Università di Napoli ha in corso di stampa uno studio sui mosaici di questa abitazione.

²⁴ Lo scavo, che ebbe anch'esso carattere d'urgenza, fu diretto dal dott. Claudio Sabbione della Soprintendenza Archeologica della Calabria e seguito sul terreno dalla dott.ssa Iannelli.

²⁵ Per la pianta generale e la descrizione dello scavo cfr. IANNELLI *Kaulonia...*, pp. 44-45.

²⁶ Le relazioni di scavo sono state pubblicate da E. TOMASELLO in «NS» 1972, pp. 561-643.

²⁷ Cfr. TOMASELLO, p. 643; l'affermazione della studiosa appare però ingiustificata se si pensa che l'orientamento dei muri arcaici è ruotato di ben 17 gradi rispetto a quelli ellenistici.

²⁸ Le campagne di scavo sono state dirette da M. T. IANNELLI con la collaborazione delle dott.sse: Stella Pisapia dell'Università di Napoli, Rossella Agostino della Soprintendenza Archeologica della Calabria, Maria Grazia Fortino dell'Università della Calabria; si ringraziano i dottori: Henri Treziny del CNRS Centre Camille Jullian di Aix en Provence, Christian Van Der Mersch dell'Università Cattolica di Louvain e l'architetto J. Rougetet del centro Jean Bérard di Napoli per i consigli e la collaborazione, i rilievi sono stati eseguiti dall'arch. Rougetet e dai disegnatori della Soprintendenza Archeologica della Calabria, (sigg. Nicolò, Pileggi, Rizzi, Romeo); un particolare ringraziamento va ai tecnici della Fondazione Lerici sigg. Brancaleoni e Pastore.

²⁹ Per lotto si intende la suddivisione degli isolati in spazi abitabili.

³⁰ Resta comunque da chiarire la presenza degli speroni sul fronte Sud del primo muro descritti dall'Orsi, forse aggiunti in epoca posteriore, che ostano a questa interpretazione perché verrebbero a trovarsi sulla strada.

³¹ A questo proposito la studiosa (cfr. art. cit. p. 639) aveva creduto che i muri ad Est del vano D costituissero l'inizio di una terza casa.

³² Case con un lato di 17 m. sono presenti ad Agrigento nei blocchi II e III cfr. E DE MIRO *La casa greca in Sicilia in Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, II, Roma 1980, pp. 711-715.

³³ Le sezioni altimetriche sono state riportate secondo l'attuale geomorfologia, che si presume non molto diversa da quella di età greca.

³⁴ Cfr. per lo studio e la classificazione delle anfore rinvenute a Kaulonia CH. VAN DER MERSCH *Amphores commerciales et grands conteneurs de Kaulonia, VIIème-IIIème s. avant J.C.-Rapport preliminaire*, in corso di stampa.

³⁵ La numerazione delle componenti insediative (strade, isolati, lotti) rinvenute, è stata effettuata in base ai seguenti criteri: le *plateiai* sono indicate con la lettera p, gli *stenopoi* con la s, entrambe seguite dalla numerazione romana che dà la sequenza cronologica del rinvenimento (ad esempio, con sI è indicato lo *stenopós* rinvenuto dall'Orsi); stabilito che ogni strada in senso Est-Ovest separa fasce di isolati, queste vengono indicate con le lettere maiuscole; determinato, ancora che le strade Nord-Sud, incrociando quelle Est-Ovest, individuano gli isolati, questi si indicheranno con i numeri romani crescenti da Est ad Ovest (cioè dal mare verso i monti; i lotti

riconosciuti all'interno di ciascun isolato verranno indicati con numeri arabi progressivi sempre da Est ad Ovest; all'interno di ciascun lotto, le case identificate si indicheranno tramite i punti cardinali Nord e Sud.

³⁶ 35 m. corrispondono ad un *actus* (120 piedi) che è la misura più diffusa nelle città italiote e siceliote; si pensi, ad esempio, ad Eraclea, Agrigento, Posidonia, Metaponto, Pompei, Gela e in Grecia ad Olinto e Mileto, a questo proposito cfr.: SCHMIEDT, *Le ricerche sull'urbanistica delle città italiote e siceliote* «Kokalos» XIV-XV (1963), pp. 139 ss. A. GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Milano 1966, *passim*, E. GRECO-M. TORELLI, *Storia dell'Urbanistica, Il mondo greco*, Bari 1983, *passim*.

³⁷ La lunghezza di questo isolato è molto vicina a quella degli isolati di Centocamere a Locri che è di m. 101,40 cfr. M. BARRA, *Locri Epizefiri*, Chiaravalle 1984, p. 33; un esempio di isolati della misura di m. 35 × 100 lo ritroviamo nella città di *Eusperides*, colonia di Cirene sulle coste dell'Africa cfr. TORELLI, *Storia...*, p. 223.

³⁸ Da notare che i resti non sono più visibili *in situ* perché ormai interrati; essi sono stati riportati in pianta attraverso il rilievo originale del Carta esistente presso la Soprintendenza Archeologica della Calabria; a proposito di questo rilievo si deve notare che esso è leggermente diverso da quello pubblicato dall'Orsi, a n. 1, tav. VIII; le diversità consistono: 1) nel disegno originale l'*Insula IV* è completa nel senso Nord-Sud, per la presenza, in tutta la sua lunghezza, (m. 17), del muro Ovest di cui erano stati rinvenuti i rispettivi angoli; 2) sempre nell'originale, la presenza di un angolo ad Est dell'*Insula IV*, che insiste sul prolungamento del muro Ovest dell'*Insula II*, ed in allineamento con quello sud dell'*Insula IV*, attesta l'inizio di un'altra casa ad Est di quest'ultima; 3) ed ancora la presenza di un altro angolo ad Est dell'*Insula II*, può fare ipotizzare che questa finisca a m. 16,80, e che dopo un *ambitus* di m. 0,50, inizi un'altra abitazione di cui l'Orsi aveva rinvenuto l'angolo Sud-Ovest; si deduce pertanto che le *Insulae* scavate dall'Orsi non fossero quattro, bensì sei.

³⁹ A proposito di questo tipo di impianti cfr. F. CASTAGNOLI, *Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea* «Arch. Cl.», XV (1963), p. 180.

⁴⁰ Questo tipo di impianto è caratteristico delle città greche d'Occidente, dove strade principali attraversano in senso longitudinale l'area urbana formando fasce parallele alla linea di costa, e con isolati orientati secondo la linea di massima pendenza, intervallati da strade minori, ortogonali alle vie principali.

⁴¹ Riguardo al problema dell'unità di misura in piedi con riferimento alla Sicilia e Magna Grecia cfr. P. AUBERSON nella replica alla comunicazione di G. SCHMIEDT, *Le ricerche sull'urbanistica delle città italiote e siceliote*, «Kokalos» XIV-XV (1963), pp. 425-426.

⁴² Lo stesso piede di 0,350 m. sembra essere stato usato anche: ad Agrigento, cfr. E. DE MIRO, *La casa greca in Sicilia*, in *Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, II, Roma 1980, pp. 711-715; e a Dura Europos, cfr. GIULIANO, *Urbanistica...*, p. 165; secondo Erodoto anche il piede filetereo in uso in Egitto presso i Persiani e i Tolomei era pari a 0,35 cm.

⁴³ Esempi di isolati con il lato di 100 piedi si conoscono ad Agrigento 100 × 510; Locri 100 × 390; Mileto 100 × 179; Rodi 100 × 150; Selinunte 100 × misura non nota; Dura Europos 100 × 200; Cfr. A. Giuliano, a n. 42, pp. 93; 84, 90, 165; cfr. CASTAGNOLI *Recenti ricerche...*, «Arch. Cl.» XV (1963), 2, pp. 180 ss.

⁴⁴ Un rapporto di 1:3 si riscontra negli isolati del Lilibeo; mentre nelle città greche di Occidente quello più diffuso è di 1:5 (Metaponto, Selinunte, Himera, Agrigento), tuttavia rapporti diversi si notano a Posidonia: 1:10, Camarina 1:4; nelle città della Grecia propria, rapporti vicino a quelli delle case di Kaulonia si hanno a: Olinto 1:2,5 e Rodi, 1:1,5 (quest'ultimo rapporto è simile a quello riscontrato a Kaulonia nelle case sulla fascia a mare).

⁴⁵ Anche a Locri una *plateia* di 13,80 m. con andamento mare monti bipartisce l'impianto; cfr. a questo proposito BARRA, *Locri...*, p. 33.

⁴⁶ Si noti che questo asse non coinciderebbe con quello mn individuato in questa parte della città: cfr. SCHMIEDT - CHEVALLIER, *Caulonia...*, p. 20.

⁴⁷ Anche quest'asse non coinciderebbe con quello individuato da Schmiedt, ma risulterebbe spostato più a Nord: cfr. SCHMIEDT-CHEVALLIER, *Caulonia*, p. 22.

⁴⁸ Che si ringrazia per alcune osservazioni.

⁴⁹ In relazione a questa superficie, le case di Kaulonia trovano confronto: con quelle di Himera, che hanno pianta quadrata con circa 16 m. di lato, per una superficie pari a 260 mq., cfr. AA.VV. *Himera II*, Roma 1976, pp...; e con quelle di Morgantina, casa del Palmento che misura m. 15 × 18, pari a 270 mq. cfr. DE MIRO p. 732.

⁵⁰ Per la tipologia delle case di Olinto si rimanda ai due articoli di J. W. GRAHAM, *Olynthiakà*, «Hesperia», XXII, 1953 e XXIII, 1954.

⁵¹ Cfr. a questo proposito anche VAN DER MERSCH, *Amphores...*

ILDE LOFARO
NOTA STORICA
SU UN TESORETTO BRETTIO-PUNICO
RINVENUTO DALL'ORSI A CAULONIA

Nel 1915 o '16 fu rinvenuto fortuitamente nel sito dell'antica Caulonia, e precisamente nel Vallone Campana¹, un ripostiglio di almeno venti monete d'argento, di cui 14 brettie e 6 puniche.

Pubblicato dall'Orsi, quindi ripreso da altri e anche da chi scrive², il tesoretto merita ancora qualche considerazione storica, per la quale mi è sembrata sede più che mai adatta il volume «orsiano» della «Rivista Storica Calabrese».

Del tesoretto si conservano nel Museo Nazionale di Reggio Calabria 7 monete brettie e 3 puniche, poiché le rimanenti furono lasciate al dr. Pisano di Monasterace, come quota parte.

D/ Busto di Nike alata a d. con diadema. Simbolo nel campo a sin.

R/ BPETTIQN (nel campo a sin. verso l'alto). Figura maschile nuda (Dionisio) che incorona se stesso e tiene un lungo scettro. Sul braccio sin. clamide. Simbolo nel campo a d.

N.	Inv.	Simbolo del D/	Lettera o monogr.	Simbolo del R/	Lettera o monogr.	Posiz. con.	Peso	Stato di cons.
1	1082	Illeggibile	—	—	ΠΑ	←	4,38	m.
2	1083	Lituo	—	<i>Thymiaterion</i>	—	←	3,38	m.
3	1084	Cornucopia	—	»	I o B	↓	4,14	b.
4	1085	Illeggibile	—	—	ΠΑ	↓	3,85	m.
5	1086	Uccello a d.	—	—	Π	↘	3,70	b.
6	1087	<i>Oinochoe</i>	—	Illeggibile	—	↘	3,84	m.

D/ Testa di Hera a d., velata con *polos*. Sulla spalla sin., scettro.

Dietro la testa, simbolo variabile.

R/ BPETTIQN (nel campo a d. verso il basso), Zeus in piedi, a sin., nudo, che tiene lo scettro. Il piede d. è appoggiato alla sommità di una colonna ionica. In campo, simbolo variabile.

N.	Inv.	Simbolo del D/	Lettera o monogr.	Simbolo del R/	Lettera o monogr.	Posiz. coní	Peso	Stato di cons.
7	1088	Mosca	Γ	Aquila su corona	Γ	←	4,28	m.

D/ Testa di Tanit a sin. con corona di grano, orecchini e collana.

R/ Cavallo stante a d.

N.	Inv.	Simbolo del D/	Lettera o monogr.	Simbolo del R/	Lettera o monogr.	Posiz. coní	Peso	Stato di cons.
8	1089	—	—	—	—	↓	1,70	b.
9	1090	—	—	—	—	↓	1,80	b.
10	1091	—	—	—	—	→	1,10	m. il D/ c. il R/

L'Orsi indicava approssimativamente l'epoca delle monete al 282 - 203 a.C., attenendosi alla cronologia assegnata dallo Head alle monete brettie e contestando l'assegnazione del Regling al più ristretto periodo della guerra pirrica (282 - 272 a.C.)³.

L'Orsi osservava inoltre che «codesti pezzi cartaginesi devono essere stati importati nel Brutium nella seconda guerra punica, durante la quale, giova ricordarlo, i Cartaginesi alleati dei Bruttii, si impadronirono di Croton. È durante le vicende di codesta guerra che il piccolo peculio venne sotterrato»⁴.

In verità vi è un riferimento storico molto più preciso di quello citato dall'Orsi e tanto più meraviglia che l'Archeologo roveretano non vi abbia pensato, in quanto nella prefazione, che egli stesso aveva commissionato al De Sanctis per il volume su Caulonia, se ne trattava ampiamente⁵.

Dopo il De Sanctis, anche il Pareti, il Toynbee e il Costabile hanno osservato infatti che nel 210 a.C. un'orda di predoni siciliani fu assegnata dai Romani ai Reggini, che la scagliarono contro Caulonia⁶.

Vale la pena di esaminare un pò da vicino questa vicenda, di cui siamo informati da Livio, Plutarco e Appiano⁷.

Il console M. Valerio Levino, conquistata la Sicilia, dovette affrontare il problema dei quattromila ladroni, omicidi e rapinatori che si trovavano nella città di Agatirna e che egli riteneva pericoloso per l'ordine pubblico lasciare in Sicilia. Pensò bene allora di trasferirli in Italia e assegnarli ai Reggini, che erano alleati di Roma contro Annibale e che cercavano gentaglia da utilizzare per devastare l'ager Bruttius. A questi quattromila ladroni si aggiunsero a Reggio altrettanti disertori Brettii, che avevano trovato asilo presso i Reggini.

Costoro, disciplinati in *praesidium* dai Romani, furono condotti prima a devastare l'*ager Bruttius*. Quando però Q. Fabio Massimo assediò i Cartaginesi in Taranto, pensò di creare un diversivo che li costringesse a sguarnire la città. Fece inviare allora il presidio reggino di ottomila uomini all'attacco di Caulonia.

Livio ci informa che essi, dopo aver disperso i coltivatori dell'*ager cauloniense*, «summa vi urbem oppugnabant».

Quando però Annibale, uscito da Taranto, incominciò ad avvicinarsi a Caulonia, gli assediati temettero di essere sopraffatti e si ritirarono su un'altura che li pose al sicuro da attacchi cartaginesi, pur essendo priva di qualsiasi risorsa, com'è probabile, al fine di una resistenza prolungata.

Degli ottomila assediati di Caulonia non abbiamo più notizia, ma l'episodio ci informa con certezza del fatto che Caulonia fosse, attorno al 210 a.C., saldamente in mano ai Brettii alleati dei Cartaginesi⁸.

Non sappiamo – è vero – se la città, spopolata circa un secolo e mezzo prima da Dionisio il Vecchio, fosse ancora abitata da Greci⁹. Se così fosse, questi si sarebbero visti costretti, dopo la capitolazione di Crotone e Locri, a passare ai Brettii e ai Cartaginesi. Ma sembrerebbe più probabile che nella città scarsamente abitata si fossero insediati i Brettii. Certamente essa era ormai in loro potere. Dunque è in questo contesto storico che s'inquadra il tesoretto cauloniense edito dall'Orsi.

Nel quadro della circolazione brettio-punica nella Locride e nella Caulonitide, noto da tempo e anche di recente puntualizzato dal Fuda¹⁰, il tesoretto «orsiano» è anzi una riprova numismatica dell'occupazione brettia della *polis* achea e dell'influenza cartaginese su di essa.

NOTE

¹ Per il vallone Campana, sito nel mezzo della città antica, cfr. P. ORSI, *Caulonia*, «Monumenti Antichi Lincei», XXIII (1915), col. 703.

² Cfr. ORSI, *Piccole scoperte avvenute a Caulonia dopo il 1915*, «Monumenti Antichi Lincei», XXIX (1923), col. 486 s. S. L. CESANO, in *Transaction International Numismatic Congress* (London 3016 - 3/7/1936), ivi 1938, p. 56 ss.; S. P. NOE, *Numismatic notes and monographs*, New York 1937², p. 69, n. 221.; G. PROCOPIO, *Il riordinamento del Museo Nazionale di Reggio Calabria*, «Annali Istituto Italiano Numismatica», II (1955), p. 166; M. T. CURRO PISANO, *La consistenza del medagliere di Siracusa per quanto riguarda la monetazione greco-siceliota*, ib., IX-XI (1962-64), pp. 232 s., 237; E. S. G. ROBINSON, *Carthaginian and other South-italian Coinages of the Second Punic War*, «Numismatic Chronicle», IV (1964), p. 44; M. THOMPSON - O. MORKHOLM - C. M. KRAAY, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York 1973, p. 301, n. 2023; E. PAOLINI POZZI, *Per lo studio della circolazione monetale in età greca nel territorio dell'odierna Calabria*, «Parola del Passato», XXIX (1974), 154-155, p. 59 e tav. III, n. 54; I. NOVACO LOFARO, *Ripostigli con monete brettie*, «Annali Istituto Italiano Numismatica», XXI-XXII (1974-75), p. 77 s.

³ Cfr. ORSI, art. cit. a n. 2, col. 486 s., n. 1, con bibliogra. preced.

⁴ Cfr. n. preced.

⁵ Cfr. G. DE SANCTIS, *Caulonia nelle fonti classiche*, apud ORSI, op. cit. a n. 1, col. 695.

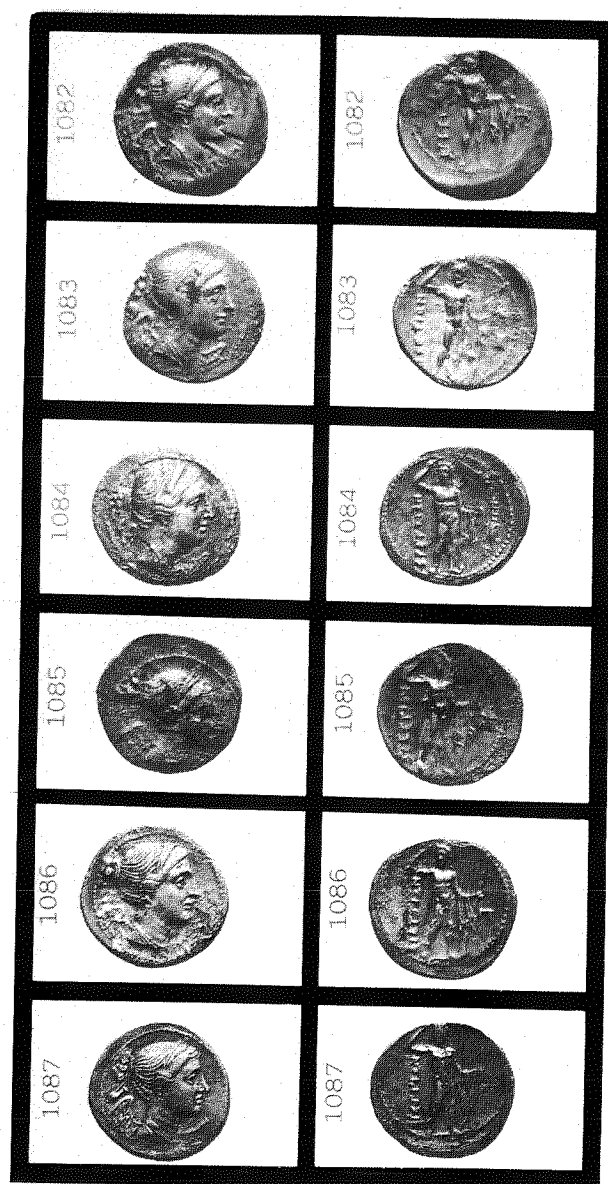
⁶ Cfr. L. PARETI, *Storia di Roma*, II, Torino 1952, p. 434 s., A. J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale* (trad. it.), II, Torino 1983, p. 34, F. COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana*, Napoli 1984, p. 91.

⁷ Cfr. Liv. 27.12 e 15, Plut., *Fab.*, 22.1, App., *Hann.* 49.

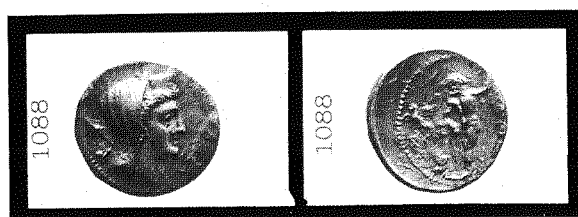
⁸ Il DE SANCTIS, art. cit. a n. 5, crede che la città sia caduta in mano cartaginese dopo la conquista di Crotone e Locri nel 215 a.C. e considera inesatta l'informazione di App., *Hann.* 49, che i Romani l'abbiano riconquistata nel 209 a.C., pensando piuttosto al 205, dopo la presa romana di Locri.

⁹ Cfr. DE SANCTIS, art. cit. a n. 5, col. 693 ss., ivi fonti.

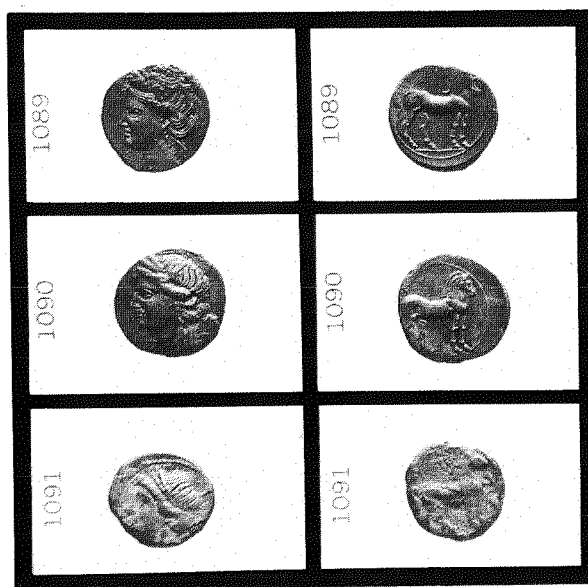
¹⁰ Cfr. H. PFEILER, *Die Münzprägung der Brettier*, «Jahrb. Numism. Geldgesch.», XIV (1964), pp. 7-50; PAOLINI POZZI, art. cit. a n. 2, p. 59 e tav. III, n. 47, n. 54; R. FUDA, *Un didrammo punico del Museo Nazionale di Reggio Calabria*, «Klearchos», XXI (1979), 81-84, p. 107 s; Id., *Osservazioni sulla collezione numismatica Scaglione e sulla monetazione di Locri Epizefiri*, ibid., XXII (1980), 85-88, p. 82 ss.; I. NOVACO LOFARO, *Nuovi elementi per lo studio della monetazione brettia in Calabria*, in *Bretti Greci e Romani* (Atti del V Congresso Storico Calabrese, 28 - 31/X/1973), Roma 1983, p. 65.



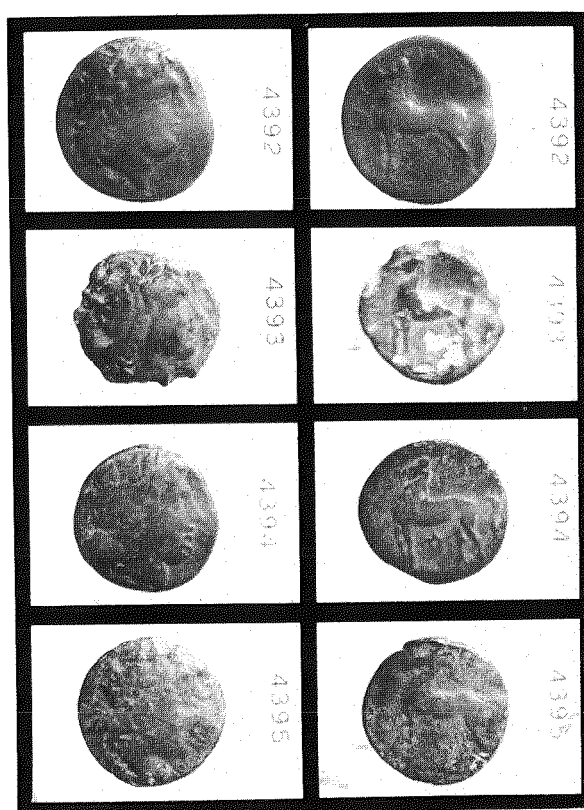
1. Reggio Cal., Museo Naz. Monete brettie da Caulonia con busto di *Nike* al d. e nudo virile al r.



2. Reggio Cal., Museo Naz. Moneta brettia da Caulonia con testa di Hera al d. e Zeus ignudo al r.



3. Reggio Cal., Museo Naz. Monete puniche da Caulonia con testa di Tanit al d. e cavallo stante al r.



1. Reggio Cal., Museo Naz. Monete bronzee della collezione già civica con
legghenda NOYKPINΩN.

SERAFINA PENNESTRI

MONETE A LEGGENDA NOYKPINΩN DEL MUSEO NAZIONALE DI REGGIO CALABRIA*

Nel Medagliere del Museo Nazionale di Reggio Calabria si conservano quattro esemplari di bronzo contrassegnati da leggenda NOYKPINΩN, sprovvisti purtroppo di indicazioni sulla loro provenienza, che già facevano parte della Collezione del Museo Civico¹. Ho ritenuto di qualche interesse darne qui una breve descrizione, ricordando, in particolare, il contributo di Paolo Orsi al dibattito che si avviava sin dal secolo scorso sulla monetazione di bronzo dell'antica «Nuceria o Noukria»².

Le congetture di numismatici ed eruditi si erano basate essenzialmente sull'interpretazione dei tipi ricorrenti sulle serie NOYKPINΩN: testa di Apollo / protome leonina; testa di Apollo / cavallo; testa maschile con diadema / aquila; testa maschile con diadema / fulmine. La cronologia delle serie, così come veniva proposta dal Sambon, fu poi modificata e precisata dallo Head e, successivamente, dal Giesecke, secondo cui tutta la monetazione a leggenda NOYKPINΩN sarebbe stata prodotta durante l'età di Pirro³.

L'etnico NOYKPINΩN e la tipologia stessa delle monete non ci dicono molto, in realtà, sull'ubicazione e sulla storia della Nuceria bruzia, e così può dirsi del frammento di Filisto, peraltro di incerta interpretazione, riportato da Stefano di Bisanzio, che tramanda l'esistenza di una Νουκρία πόλις Τυρρηνίας⁴.

Non è qui il caso di riesaminare la vasta e complessa problematica legata alle ricerche topografiche nell'area di Pian della Tirena, ove da ultimo lo Spadea ritiene più probabile situare l'antica Temesa, contro l'ipotesi di Paolo Orsi sopra ricordata, che teneva in particolare conto gli indizi offerti dalla toponomastica⁵.

Ho avuto altrove occasione di ricordare come Paolo Orsi accenni anche ad una «ristretta area di diffusione» delle monete di Nuceria nel territorio calabrese, sicché si potrebbe supporre che egli fosse a conoscenza di eventuali rinvenimenti nel territorio calabrese, che non vengono però documentati⁶. Troppo frammentari i dati sulla circolazione per tentare di localizzare la

zecca emittente: due esemplari, uno contenuto in ripostiglio (IGCH 2037, tardo III sec. a.C.), l'altro rinvenuto sporadicamente, provengono da Strongoli⁷.

Ad una migliore conoscenza della monetazione di «Nuceria» si potrà giungere solo attraverso la formazione di un *corpus* degli esemplari a noi rimasti, – la maggior parte dei quali sono ora distribuiti nelle più importanti collezioni straniere, naturalmente privi di notizie sulla provenienza originaria – che permetta di tentare una ricostruzione della sequenza dei conii, non disgiunta dall'inquadramento dei relativi dati ponderali, tipologici e stilistici, nel contesto più ampio della produzione monetale coeva nel Bruzio.

In questo senso, ritengo che una simile ricerca vada necessariamente premessa ad ogni altra localizzazione dell'antica «Nuceria», la cui vita, «storicamente oscurissima», rimane, almeno per ora, «affermata quasi dalle sole monete».

(Inv. 4392).

1. D/ Testa di Apollo, laureato, a d.; sotto il collo, granchio; c.p.
R/ NOYKPINΩN Cavallo a s. ; sotto, pentagramma.

AE; mm. 21; gr. 7,35; c.b.; 220°.
Cfr. SNG München⁴, nn. 1544-6.

(Inv. 4393).

2. D/ C.s. sotto, simbolo?
R/ C.s. NOYKPINΩN sopra, pentagramma.

AE; mm. 19; gr. 5,79; c.m.; 130°.

(Inv. 4394)

3. D/ C.s. sotto, granchio (visibile in parte)
R/ C.s. [NOY KPI]NΩN sotto, pentagramma.

AE; mm. 19; gr. 7,50; c.m.; 70°.
Cfr. SNG München⁴ 1544 (stesso conio del D/ ?)

(Inv. 4395).

4. D/ C.s.
R/ C.s. [NOYKPINΩN] sotto, pentagramma.

AE; mm. 19; gr. 6,79; c.c. ; 30°.

N O T E

* Ringrazio le dott.sse E. Lattanzi, Soprintendente Archeologico della Calabria, ed I. Lofaro, Direttore del Museo Nazionale di Reggio Calabria, per avermi offerto l'opportunità di presentare questa breve nota.

¹ Civ. 2264.

² «Notizie Scavi», 1916, p. 361.

³ L. SAMBON, *Recherches sur les anciennes monnaies de l'Italie méridionale*, Naples 1863, rist. an. Forni (Bologna 1963), pp. 208-9; W. GIESECKE, *Italia Numismatica*, Leipzig 1928, pp. 111-112.

⁴ PHILIST. apd. STEPH. BYZ. = JACOBY, F Gr. Hist. fr. 43.

⁵ R. SPADEA, *L'area di Piano della Tirena*, in *Atti del Colloquio su Temesa e il suo territorio*, Taranto 1982, pp. 79-89.

⁶ X Miscellanea. Istituto Italiano di Storia Antica (C.S.).

⁷ La notizia riportata in «Gazzettino Numismatico» V (1976), p. 228, va controllata.

STUDI E RICERCHE SULL'ETÀ ROMANA

MARCO BUONOCORE

L'EPIGRAFIA LATINA DEI *BRVTTII* DOPO MOMMSEN ED IHM

«Si desidera una nuova raccolta di tutti i documenti epigrafici della regione. Dopo la pubblicazione del volume X del *Corpus Inscr. Lat.* (1883) e del XIV delle *Inscr. Graecae* (1890), numerosi testi sono venuti alla luce, per fortuite scoperte o negli scavi condotti dall'Orsi e dai suoi successori: essi sono stati pubblicati in periodici o libri diversi, spesso in edizione provvisoria o insoddisfacente».

G. PUGLIESE CARRATELLI, «*Arch. Stor. Calabr. Lucan.*», XXIV (1955), p. 281.

Dopo la pubblicazione nel 1883 del volume X del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) ad opera di Th. Mommsen, cui fece seguito nel 1891 il supplemento curato da M. Ihm e confluito nel fascicolo primo del tomo VIII dell'*Ephemeris Epigraphica* (EE), dell'epigrafia latina dei *Bruttii*, sebbene in questo secolo spesso argomento di studi non solo riguardanti la pubblicazione di nuovi documenti ma anche l'approfondimento storico dei testi più conosciuti, manca allo stato attuale una sintesi storico-bibliografica riguardo alla produzione scientifica venutasi a creare dalla fine del XIX secolo e per tutto il XX. Il numero delle iscrizioni latine, da quando sono usciti i due *corpora* suddetti ad oggi, si è quasi raddoppiato e per alcuni centri, oggetto di lunghe e meticolose campagne di scavo le quali hanno potuto riportare alla luce numeroso materiale epigrafico, si sono raggiunte conclusioni della massima importanza storico-archeologica.

Come primo risultato critico di una mia indagine documentaria¹, farò riferimento a tutte quelle pubblicazioni che hanno reso note nuove iscrizioni locali (e da cui, poi, poter risalire ad ulteriore bibliografia atta ad aggiornare i documenti già conosciuti). Non nascondo che qualcosa possa essermi sfuggita, soprattutto per la «polverizzazione» della bibliografia locale che non sempre si è dimostrata di facile reperimento²; ma credo non inutile presentare questa sintesi alle stampe, innanzitutto per offrire un quadro d'insieme dell'epigrafia latina dei *Bruttii* così importante per la storia regionale, e sottolineare, di conseguenza, la necessità, più volte lamentata, di una interdisciplinarietà delle competenze e dell'urgenza per un censimento globale di tutto il patrimonio epigrafico latino (ed, ovviamente, greco) calabrese.

Faccio seguire, in appendice a questo saggio, la bibliografia epigrafica

quale desunta dai miei spogli, dove è possibile risalire all'*editio princeps* delle iscrizioni posteriori al *CIL* X ed all'*EE* VIII.

REGIVM IVLIVM³

Dopo i saggi di A.M. De Lorenzo (1835-1903) sul finire del XIX secolo⁴, fu N. Putorti che nel 1912 rese noto l'ormai famoso testo di Valentiniano, Valente e Graziano, del 374 d.C., relativo al restauro delle terme reggine distrutte in seguito al terremoto del 365⁵: *Imperator Caesar Flavius Valentinianus Pius Felix Victor / ac Triumphator semper Augustus, et Flavius Valens Pius Felix / Victor ac Triumphator semper Augustus, et Flavius Gratianus / Pius Felix Victor ac Triumphator semper Augustus, Reginis suis / [t]hermas vetustate et terrae motu conlapsas in meliorem / cultum formamque auspiciis felicioribus reddiderunt, / reddita basilica marmorum quae numquam habuerat, / pulcritudine decorata nova etiam porticu adiecta; curante / Pontio Attico v(iro) c(larissimo) correctore Lucaniae et Brittiorum. Dedecatas / quartum kalendarum Iuliarum die, Domino nostro Gratiano / Augusto tertio et Flavio Equitio v(iro) c(larissimo) consulibus*. L'anno seguente lo stesso Putorti ebbe la possibilità di pubblicare tre importanti documenti, i primi due rinvenuti a Reggio Calabria durante i lavori per la costruzione della Prefettura⁶ [1] *Imp(eratori) Caesari di/vi Traiani Par/thici f(ilio), / divi Ner/vae nepoti, Tra/iano Hadriano / Aug(usto), pont(ifici) max(imo) trib(unicia) / pot(estate) IIII, co(n)s(uli), p(atri) / p(atriae). / D(ecurionum) d(ecreto) / publice* (120 d.C.); 2) *T. Sext(io) T.f. Vetur(io) / Laterano c(larissimo) p(uero) / patrono, ob mul/ta merita paren/tium eius / Reg(ini) Iul(ienses) / d(ecurionum) d(ecreto)*], il terzo rinvenuto a Bova Marina, contrada Amigdalà, e pertinente ad un milliario di Massenzio, sfruttato, poi, da Valentiniano e Valente⁷. Nel 1915 fu dal medesimo reso noto il cippo onorario da Reggio dedicato in un primo tempo ad un *Fl(avius) Optatus* [— —], e successivamente, dopo accurata abrasione, al *corr(ector) Luc(aniae) et Britt(iorum) Fl(avius) Hadrianus Hierius Zenodorus*, da parte dell'*ordo populosque* (!) *Reginorum, ad sempiternam memoriam eius*⁸ [datazione: primi anni del V secolo]. Sei anni dopo (1921), il Putorti pubblicò una vasta gamma di lucerne cristiane (molte provenienti da Lazzaro o da altri comuni vicino Reggio) recanti, spesso, iscrizioni non solo latine⁹. Ricco di spunti storico-epigrafici fu il lavoro di Paolo Orsi, del 1922¹⁰, una sintesi degli scavi archeologici reggini avvenuti fra gli anni 1911 e 1922; oltre a riesaminare documenti già editi dal Putorti, l'autore rese noti altri inediti, fra i quali un cippo con scritto *Augusti*¹¹ («forma di genitivo dedicatorio e devotivo»¹²), una dedica dell'[o]rdo *splendidissimae* [c]ivitatis

Reginae a *Fl(avius) Valerius [C]onstantius*¹³, il cippo del *corrector* nonché *augur p(ublicus) p(opuli) R(omani) Q(uiritium) Q. Sattius Fl(avius) Vettius Gratus*¹⁴, *patronus praestantissimus*, a cui l'*ordo populusque Reginorum* aveva dedicato il monumento per aver, anche, provveduto alla ricostruzione del *sacrarium* (età fine IV secolo: in *CIL*, VI 503 [del 390] abbiamo *augur p. p. R. Q.*¹⁶), alcuni frammenti di incerta restituzione pertinenti a restauri di edifici pubblici e privati¹⁷, un frammento di base di statua recante la scritta *Diana*[e]¹⁸ che, come ho cercato di dimostrare¹⁹, dovrebbe confortare l'ipotesi della continuità del culto dell'Artemis-Diana locale in epoca greco-romana, ed infine la dedica del δᾶμος τῶν Πηγίνων a Γάιος Νωρβάνος Γαίου υἱός²⁰ (pretore della Sicilia e console nell'83 a.C.²¹). Dopo questo intenso periodo di pubblicazioni di materiale epigrafico inedito nei primi decenni del ventesimo secolo, per quasi quaranta anni non si segnalano altri rinvenimenti di iscrizioni latine; e per questo iato ci dobbiamo servire di alcuni eruditi lavori di sintesi del Putorti che, insieme al De Lorenzo per la fine dell'Ottocento, rappresenta tuttora un punto di riferimento per lo studio delle antichità locali²². Gli anni 1960-1968 segnarono un «risveglio» per l'epigrafia reggina, ad opera di C. Turano che in diverse puntate delle sue «Note di epigrafia classica» nella Rivista «Klearchos» rese noti numerosi documenti latini e greci d'età romana di *Regium Iulium*. Da ricordare: *C. Iulio Neoptol(emi) f. / Evandro trierarc(ho)*, / *C. Iulius C.l. Niger* / [— —] *trier'ar'chus*, / [— —]²³ [prima metà I secolo d.C.], Ἀκίνδυνε / Κυζικηνέ. / Χαῖρε²⁴ [prima età imperiale; a dimostrazione, forse, dei rapporti fra *Regium* e la Propontide²⁵], l'epitaffio di Βερνίκη²⁶, l'importante iscrizione (il cui termine *post quem* è il 29 d.C.) che acclara nella città «attività procuratorie collegate ai latifondi della *familia Caesaris*»²⁷ *C. Iulius Iuliae divi / Aug. f. l. Gelos [sī]bi et / C. Iulio Iul[ia]e divi / Aug. f. l. / Thiaso patr[i, sexvir(o) A]ug(ustali)*, / [et Iu]liae divai Au[g. l. — —] / matr[i], / ex testamen[to]²⁸, ed i due epitaffi, infine, di *Paulina*²⁹ e di *Balerius (!) Boeotianus* da parte dei suoi genitori *Staberia Aprilla* e *Valerius Boeotianus*³⁰. Recentemente anche lo scrivente si è interessato alle iscrizioni latine reggine³¹ e ha cercato di emendare la lettura di *CIL* X 7 riguardo ai nomi delle donne che *dendrophoros honoraverunt*³², pubblicando, inoltre, documenti inediti³³ interessanti per l'onomastica [da segnalare la presenza del gentilizio *Vagellius*³⁴ ampiamente attestato, viceversa, a Locri]. Da ricordare, infine, il lavoro dell'Agostino³⁵ che ha pubblicato alcuni bolli di sigillata italica molti dei quali, però, già editi dal De Lorenzo un secolo prima³⁶, e le due iscrizioni ormai note, ma che aspettano ancora una pubblicazione ufficiale, la prima del *librarius notarius M. Fabius Colendus*³⁷, la seconda di *M. Petronius Dionysius*³⁸.

LOCRI³⁹

Recuperi occasionali e fortuite segnalazioni hanno sempre caratterizzato l'epigrafia latina locrese. Già dal 1890 e fino al 1912 Paolo Orsi poté pubblicare nuovi documenti pertinenti al municipio: nel 1890 quello di *Felix* rinvenuto a Bovalino Marina⁴⁰; nel 1902 quelli di *Vagellia Tyche*⁴¹ e di *Seppтимus* (!), quest'ultimo posto dal collegio del *Genius Municipii* nonché dalla moglie⁴²; nel 1909 i due *signacula* enei di *Q. Flavius Corinthus*⁴³ e *Q. Ambivius Firmus*⁴⁴; nel 1912, infine, l'iscrizione di *L. Vagellius Baro*⁴⁵. Nel 1926 il Ferri pubblicò un epitaffio incompleto rinvenuto a Marina di Gioiosa Ionica⁴⁶. Poi per circa quarant'anni non furono più segnalate nuove iscrizioni latine locresi. Dopo il 1960 iniziò quasi una nuova «era» per l'epigrafia locale: il 1962 fu la volta della Lissi, che potendo lavorare sulla ricca collezione «Scaglione» di Locri, ebbe l'opportunità di studiare l'ormai noto testo di *C. Oct[avianus] Foren[sis]* resosi famoso per le sue distribuzioni a varie categorie cittadine⁴⁷; nel 1964 la Fedele pubblicò altre iscrizioni inedite: quella di *[Cor]nelia Urbana*⁴⁸, di *[-c.2- -]ilia Methe*⁴⁹, del *collegius* (!) *Serapis et Iunionis*⁵⁰, di *Tullia Zosima*⁵¹ e di *Duc(- - -) Doryphoris*⁵². Ma fu con vivo plauso che nel 1976 si segnalò il lavoro storico-archeologico di Felice Costabile, in quanto in esso fu presentato, per la prima volta, il *corpus* completo⁵³ delle iscrizioni latine di Locri romana, con due nuovi documenti: quello di *M. Aurelius Diogenes veteranus*⁵⁴ e la *trapeza* marmorea mutila di *L. Ansius Quintill[i]anus*⁵⁵. Per ulteriori approfondimenti riguardo alle iscrizioni di Locri romana ed altri «inediti» rimando, tuttavia, al mio lavoro *Locri* in corso di stampa per la nuova serie dei «Supplementa Italica», il primo aggiornamento epigrafico di un centro dei *Bruttii* (e spero di proseguire anche per altre città calabresi⁵⁶) secondo le nuove direttive dei supplementi al *CIL*⁵⁷.

TAVRIANVM⁵⁸

Credo che soltanto per le iscrizioni di *Taurianum*, nell'ambito dei *Bruttii*, sia fiorita nel nostro secolo una così ricca letteratura finalizzata non solo a rendere noti quei documenti inediti che venivano occasionalmente recuperati, ma anche a riesaminare quelle acquisizioni epigrafiche fino allora conosciute. Di documenti inediti (sempre iscrizioni sepolcrali, pagane e cristiane) già nel 1891 fu data notizia dal Caminiti nelle «Notizie degli Scavi»⁵⁹. Nel 1914 l'Orsi, nel «Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana» pubblicò iscrizioni pagane e cristiane⁶⁰: fra queste ultime spiccano quella di *Leucosius episc(opus)*

[= ILCV, 399]: *Leucosius episc(opus) Fl(avio) Ev(entio) filio cent(enario)*⁶¹ *qui / vixit annis XXXV, / men(sibus) sex. Hic milita/vit annis XIII. Pater fili/o fecit. In pace positus (Chris)to*⁶² [IV secolo d.C.]; l'epitaffio di *Victoria*⁶³: *Defuncta / est d(evotae) m(emoriae) Victo(ria) II k(alendas) Mar(tias) die sab(baton; Geminu/s maritus*⁶⁴; ed infine l'iscrizione, con datazione consolare, del 348 d.C.⁶⁵. E sempre in questo stesso anno il Putorti ebbe l'occasione di pubblicare nuove iscrizioni, rinvenute a «San Fantino», ma di incerta integrazione a causa del loro stato di frammentarietà⁶⁶. Nel 1930 il Catanuto pubblicò l'ormai nota iscrizione di *Hedistes* (notizia era stata già data nel 1928 da Pellati⁶⁷): *D(is) M(anibus). / Hedistes vix(it) an(nis) / XIII, m(ensibus) V. / Bithus et Successa paren/tes fil(iae) piissimae posue/runt. Provinciales*⁶⁸ */ contubern(ali) karissim(ae) / faciund(um) curaver(unt)*⁶⁹. Dopo circa un trentennio di silenzio, se escludiamo i lavori della Crispo⁷⁰ e del Ferrua⁷¹ finalizzati a riconsiderare principalmente le iscrizioni cristiane, apparve la monografia di Vincenzo Saletta⁷², encomiabile nell'intento di raccogliere il materiale pertinente all'area archeologica, del tutto insufficiente nella preparazione scientifica per un simile *corpus*, specificamente, purtroppo, per la documentazione epigrafica (ad esempio vd. la seguente iscrizione inedita pubblicata come segue dall'A.: *DIS MANIBUS F.F. (i.e. felicissimis) / IULIAE URBANAE / CAIUS ZOSIMUS / CONIUGI SINGULARI / EXEMPLO VIX A. XXX. III*⁷³; si dovrà, viceversa, leggere: *[D]is Manibus et / [memor]iae*⁷⁴ *Urbanæ; / [— —]ius Zosimus / [coniu]gi singulari / [exemp]lo vix(it) a(nnis) XXXIII*. Di tutt'altra levatura il lavoro di Salvatore Settis del 1964⁷⁵, non solo per le precisazioni storiche ed archeologiche riguardo al centro, ma anche, e direi soprattutto, per il *corpus* ragionato di tutte le iscrizioni locali fino ad allora recuperate, con proposte di nuove letture, integrazioni, scioglimenti, ed un ricco ed aggiornato apparato bibliografico; tra gli inediti si ricordano due iscrizioni, pubblicate in contemporanea ma in altra sede dalla Fedele⁷⁶, entrambe da «San Fantino»: a) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Sex(to) Arellio / Onesimo / vix(it) a(nnis) LXV; / s(it) t(erra) t(ibi) l(evis)*⁷⁷; b) *D(is) M(anibus). / Have Cas/te; mater / f(ilio) pien(tissimo) f(ecit) / q(ui) v(ixit) a(nnis) XVII, m(ensibus) VII, d(iebus) XVIII*⁷⁸. Sempre dalla contrada Scinà (Ninfeo romano e complesso monastico di S. Fantino), proviene il titolo funerario pubblicato dal Costabile nel 1976⁷⁹, a dimostrazione di come tutta la zona sia ancora archeologicamente «fertile» e meritoria di scavi sistematici. Da segnalare, infine, la coppa d'argento con iscrizione graffita a puntini del nome della proprietaria [*Pola Lab(eria? vel eri* [scil. *uxor* vel *filia*]] seguita dall'indicazione del peso, recentemente segnalata dal Guzzo⁸⁰.

MEDMA⁸¹

Soltanto sporadici ed occasionali rinvenimenti hanno caratterizzato l'attività archeologica dell'area Rosarno-Nicotera (piana del Mésima), territorio in cui si vuole vedere il centro dell'antica *Medma*. Rimanendo legati alla sola epigrafia latina, già nel 1893 fu data notizia dal Corso⁸² di un'iscrizione (*D(is) Ma(nibus) [s(acrum)]. / Feliculae, Vale[n]/tina sorori / carissimae feci[t]*) che proprio per la sua «rarità» in questo angolo del Bruzio poté vantare, poi, una copiosa letteratura⁸³. Uno studio complessivo dell'area in questione fu eseguito molto tempo dopo dall'Orsi⁸⁴, il quale tra il materiale recuperato pubblicò anche bolli laterizi romani non ignoti per la zona, come anche quelli resi noti nel 1960 dal de Franciscis⁸⁵: [Q. L.]ARONI⁸⁶ e [C. L.] CAESAR⁸⁷. Ed anche i recenti lavori del Settis⁸⁸ e della Moltrasio⁸⁹, sebbene con vaglio documentato delle fonti a disposizione, proprio per la mancanza di scavi regolari, non sono riusciti ancora a derimere il problema sopra accennato, se cioè si può parlare di una *Medma* romana da intendersi quindi come una comunità municipale autonoma o dipendente da altri centri limitrofi (*Vibo Valentia*, ad esempio), ovvero se tutto il territorio fra Nicotera e Rosarno rimase sempre *ager publicus* senza mai vedervi, allora, una entità autonoma costituita. Ha acquistato, perciò, una notevole risonanza negli studi locali il rinvenimento (1976) in contrada «Romano» del frammento di tabella opistografa di contenuto giuridico (II secolo a.C.⁹⁰), che sebbene nella sua frammentarietà acclara una situazione di dipendenza giurisdizionale dell'area nicoterese da parte di Roma fin dalla metà del II secolo a.C.

VIBO VALENTIA⁹¹

Fu proprio il 1900 che vide la prima pubblicazione, dopo il *CIL* e l'*EE*, di un nuovo documento pertinente a Tropea cristiana⁹², in aggiunta a quanto già reso noto dal de Rossi nel 1877⁹³ [= *CIL* X 8076–8083] (si tratta dell'iscrizione paleocristiana di *Ianuaris* rinvenuta dall'appassionato cultore locale Felice Toraldo). Nel 1921 Paolo Orsi recuperò alcune iscrizioni latine purtroppo frammentarie⁹⁴; si trattava di documenti rinvenuti il primo a Vibo «eseguendosi dai Conti Capiabbi le fondazioni della nuova palazzina ai piedi del castello»⁹⁵, il secondo nel territorio vibonese «fra la Madonnetta ed il Telegrafo»⁹⁶ (dall'Orsi schedato presso il marchese E. Gagliardi), interessante per la menzione del gentilizio *Apuscus*; il terzo, infine, rinvenuto a Porto Salvo⁹⁷ «fiorente fattoria lungo la costa a Nord di Briatico», che ricorda un *L. Atilius Partheniu[s]* [II secolo d.C.]. L. Pitimada diede notizia nel 1953⁹⁸

dell'ormai famosa colonna milliaria scavata a S. Onofrio, circa 5-6 miglia romane a NE delle mura di Hipponion, pertinente alla *via Popillia* menzionante *T. Annius T.f. pr(aetor)* che la dottrina di Attilio Degrassi permise di identificare con *T. Annius Rufus praetor* verso il 131 a.C. e *consul* nel 128 (al quale, pertanto, era stato affidato l'incarico di ultimare i lavori stradali⁹⁹ [= *ILLRP*, 454a = *Imagines*, 193]). Del 1955 fu il fondamentale saggio di Antonio Ferrua¹⁰⁰ riguardo ai documenti cristiani di Tropea; oltre a materiale inedito, tra cui da segnalare due epitaffi, il primo del 436 [lin. 4-5: [*Isidoro et*] *Senatore [vv(iris) cc(larissimis) conss(ulibus)]*¹⁰¹, il secondo del 535 [lin. 4: *p(ost) c(onsulatum) Paulini iu[n(ioris)]*], molto utili si dimostrarono le sue considerazioni a quelle iscrizioni già pubblicate prima dal de Rossi nel 1877¹⁰³, confluite quindi nel *CIL* X, e riprese, poi, da Anna Crispo nel 1945¹⁰⁴: trattasi di *CIL* X 8076 [alla lin. 1 l'A. legge... *fideli in Xp(ιστ)ο Ih(e)s(u)m Hireni ...*]¹⁰⁵, 8077¹⁰⁶, 8078 [lin. 1-2: *mi/more*; 6-7: *fi/la* vel *fe/la*]¹⁰⁷, 8079 [lin. 1: ... *presbitera que*]¹⁰⁸, 8080 [si restituisce, fra l'altro, alla lin. 1 l'esatto nome del presbitero *Monses*]¹⁰⁹, 8081¹¹⁰, 8082 [lin. 6 *ficerunt*]¹¹¹, 8083 [lin. 1: *Vector[i]*; lin. 3: *a[mici]*]¹¹²; il Ferrua ripropose anche il testo pubblicato già dalla Crispo¹¹³, con marginali emendamenti di trascrizione: *b(ona)e m(emoriae) Beneria/na que vixit / annis octo cui / benefecerunt / parentes (i)n pace*¹¹⁴. Altra importante scoperta per il municipio vibonese fu l'iscrizione, del 46 a.C. pubblicata dal Panuccio nel 1967¹¹⁵, pertinente a Giulio Cesare: *C(aio) Caesar[i] pontif(ici) / max(imo), imp(eratori), co(n)s(uli) tert(ium), / ex s(enatus) c(onsulto) populus / patrono*. Il 1974 fu un altro anno ricco di contributi per l'epigrafia locale: Elena Perotti, infatti, rese noto dapprima il famoso testo vibonese, rinvenuto nel *frigidarium* del complesso termale di S. Aloe (di questa iscrizione il Foti, già nel 1972, aveva dato a più riprese sommarie notizie¹¹⁶), che ricorda alle linn. 6-7 *ostia in portas faciend[a], / muros reficiend(os) locaru[nt]*¹¹⁷, e da mettere in stretto rapporto con *CIL*, X 44 su cui si rimanda all'articolo del Degrassi per emendamenti e nuove proposte di lettura ed esegesi¹¹⁸; quindi ventisette bolli laterizi (non solo d'epoca romana)¹¹⁹, il cui nucleo maggiore proviene dal complesso termale di cui sopra, i quali si aggiungono a quelli già confluiti nel *CIL*, X¹²⁰ [collezioni Capialbi e Cordoprati] e nel lavoro di de Franciscis-Parlangé¹²¹, tra cui da segnalare quelli di *Q. Laronius, legatus* di Agrippa in Sicilia nel 36 a.C., *cos. suff. 33* ed *imp. iterum*¹²². Riguardo all'epigrafia cristiana della zona, dobbiamo segnalare la scoperta di altri tre documenti: due resi noti nel 1976 dal Solano pertinenti a Ricadi [il primo di un *Macedo*¹²³, il secondo di una *Gloriosa*¹²⁴], il terzo da Franco Mosino pertinente a Vibo Valentia (contrada Piscino) [trattasi della seguente iscrizione musiva: (*chrismon*) *pax in introitu tuo*¹²⁵]. Recentemente, infine, anche lo scrivente, grazie alla cortesia

della dott.ssa Lattanzi e della dott.ssa Iannelli, si è occupato delle iscrizioni vibonesi, pubblicandone cinque inedite¹²⁶ [tutte conservate nel Museo di Vibo Valentia] provenienti una da Briatico, le altre quattro dalla città [sono iscrizioni funerarie (II-III secolo d.C.), interessanti per gli apporti all'onomastica locale; da segnalare, soprattutto, la nr. 4 che menziona un *Sex. Lucilius / Felicianus / vern(a) Putiol(anus)*¹²⁷].

SCOLACIVM¹²⁸

Alcune iscrizioni di *Scolacium*, fatta eccezione per il fortuito rinvenimento operato dall'Orsi nel 1912, che schedò nel Museo di Crotone un documento (*Attia / Servanda...*) proveniente dalla località «La Roccelletta»¹²⁹, vennero tolte dall'oblio solo tra gli anni 1966-1969, quando nelle quattro campagne estive fu riportata alla luce la città romana di *Scolacium* (*Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium*)¹³⁰, da situare in località, appunto, «Roccelletta di Borgia» (Catanzaro Lido)¹³¹. Tra i nuovi documenti¹³² da segnalare innanzitutto il frammento di blocco in pietra calcarea, reimpiegato nella costruzione della *conformicatio* meridionale del teatro, che testimonia localmente, per la prima volta, il culto della *Fors Fortuna* (cfr. i *sodales fortunales* potentini¹³³): [— — —] *F. L. Gavio* [— — — / — — — *h*] *oc Fors Fortuna V* [— — — / — — —] *S ac tanti cordis AB* [— — — / — — — *co*] *nventum exsumia vir* [tute ? — — — / — — —] *MA spoliatum INVI* [— — —] / — — — — — ?¹³⁴; purtroppo lo stato di frammentarietà del documento databile alla metà del I secolo a.C. (iscrizione sacra od *elogium* ?) non può permettere valide integrazioni ed una sicura esegesi storico-archeologica (il Baldacci tentò anche di identificare il *L. Gavius*, con il *L. Gavius* repubblicano, «*negotiator* agente e socio della banca degli *Scaptii* che gestiva i capitali di Bruto in Oriente»¹³⁵). Altro frammento iscritto da ricordare è quello (rinvenuto nello sterro del corridoio dell'*aulaeum*) che menziona [— — — *Col(onia) Miner*] *via Sco* [lacium — — —] / — — — — — datato in età anteriore a quella di Nerva¹³⁶. Le campagne di scavo e le ricognizioni sul territorio non mancarono di riportare alla luce iscrizioni funerarie, purtroppo tutte frammentarie e di incerta integrazione. Ricordo soprattutto per l'onomastica locale: 1) [— — —] *T.f. Pal(atina) Elpidiánó* / [vix(it) a(nnis)] *XXI, m(ensibus) XI*; / [— — — *E*] *uelpistus pater* / [pientis] *simus*¹³⁷; 2) *Dis* [Manib(us)]. / *C. Nae* [vio —] / *Luxu* [rio] / *sev* [iro Aug(ustali)], / vix(it) [— — —]; / *Non* [ia — — —] / *mar* [ito bene de] / *se m* [erito posuit]¹³⁸; 3) — — — — — ? / [— — —] *ius Thallus*, / [sevir A] *ug(ustalis)*, vix(it) *an(nis)* / [— — —] *I, eic abuit* (!) / [sepulturam ?]¹³⁹. Tra l'*instrumentum* da evidenziare l'ansa d'anfora con bollo *Pancarpus Liv(iae servus)*¹⁴⁰ e quello «in forma di tabella ansata e

incorniciata» con lettere a rilievo del *cognomen Pinna*¹⁴¹. Il Costabile, infine, ha recentemente segnalato¹⁴² l'esistenza di un'altra iscrizione, databile fra il I ed il II secolo d.C., rinvenuta nel teatro, ed in possesso del dr. Mazza, del seguente tenore: *Seviri Aug(ustales) cuneum*¹⁴³.

CROTO¹⁴⁴

Gli scavi effettuati nel 1910 a Capo Colonna permisero all'Orsi di rinvenire a NO della casa Berlingeri un edificio termale, entro il *temenos* del santuario di Era Lacinia, destinato ai suoi sacerdoti, la cui costruzione fu curata dai duoviri locali, come ricorda l'iscrizione musiva della seconda metà del I secolo a.C. [= *CIL*, I² 2542 = *ILLRP*, 575]¹⁴⁵: [-] *Lucilius A.f. Macer, T. Annaeus Sex. f. Trhaso (!) / [I]lvirei [quin]q[ue]nnales exs s(enatus) c(onsulto) balneum aedificandum courav{e}ru(nt)*¹⁴⁶. Durante questi scavi si rinvennero, anche, due tegole con bollo *Q. Lar.*¹⁴⁷ (una proprio dal *balneum* di cui sopra), ed una marca di cava iscritta su marmo lunense, del 200 d.C., di non facile lettura (linn. 4-5 [restituzione Hülse]: [*Caesura*] *Modi Anac(reontis ?) / [sub cura] Iuli Q[u]a[drati]?*)¹⁴⁸. Sempre l'Orsi, continuando le sue ricognizioni per Croto, rinvenne nel Museo locale l'iscrizione, «dal predio Farina» dedicata ad *Amethust[us]*¹⁴⁹ *Caes(aris) n(ostri) ser(vus) item colonus* dalla moglie *Olympias cum filio*¹⁵⁰, acclarante nell'agro della colonia latifondi imperiali d'età traianea¹⁵¹. Ed in questo stesso anno si dovette all'Orsi il rinvenimento dell'importante documento reimpiegato nella Cattedrale Vecchia di S. Severina, ma pertinente con ogni probabilità alla colonia crotoniate (metà I secolo a.C.)¹⁵²: *L. Marius L.f., L. Lurius L.f. d(uo)vir(i) / murum, fornicem, area(m) / fecerunt*. Le scoperte epigrafiche dell'Orsi si conclusero con una pubblicazione del 1921, quando diede notizia del rinvenimento, effettuato sei anni prima a Punta Scifo, di numerosi blocchi marmorei e rocchi di colonne (sempre in marmo lunense) con le marche di cava, datati fra il 197 ed il 200 d.C. (vd. sopra)¹⁵³. Durante i lavori eseguiti fra il marzo 1930 ed il giugno 1931 nel centro di Crotone (via Vittorio Veneto), fra il materiale rinvenuto, si segnalò la seguente iscrizione del III secolo d.C.¹⁵⁴: *Q. Maec[io] / Valenti[no] / Salonitano, / Felix amico bene meren[t]*¹⁵⁵. Nel Museo di Crotone la Fedele poté schedare nel 1964 un'iscrizione (*Ex imperio. / Sextilia Dionysia*) in calco di gesso, essendo andato perduto l'originale¹⁵⁶. Dobbiamo infine al Costabile la conoscenza di un'iscrizione, rinvenuta a Scandale¹⁵⁷, che ricorda «una donna dal nome greco, *Glucia*, che è dichiarata *Imp(eratoris) Caes(aris) s(er)va*», alla quale il figlio ha posto l'epitaffio. Questi è un *Flavius* dal *cognomen* evidentemente greco, *Theogenes*. Siamo dunque in presenza di un affrancato da uno degli imperatori Flavi»¹⁵⁸.

PETELIA¹⁵⁹

Dopo il fortunato rinvenimento in contrada «Pianette» (Strongoli), sul finire del secolo scorso, della nuova base di *M(anus) Megonius M(an) f.*, *M(an) n.*, *M(an) pron.*, *Cor(nelia) Leo*¹⁶⁰ [dove è qualificato *aed(ilis)*, *III vir leg(e) Cor(nelia)*, *q(uaestor) p(ecuniae) p(ublicae)*, *patronus municipii*, *III vir q(uin)q(uennalis)*] recante un nuovo *kaput ex testamento* che ha permesso di migliorare le nostre conoscenze riguardo a *CIL*, X 113, 114¹⁶¹, si dovette aspettare il 1939-1940 perché un'altra iscrizione del municipio venisse resa nota, il cui testo è il seguente: *Sex. Caedicius Sex. f.*, *A. Herius L.f.*, *III vir(i) / quinquen(nales)*, *Iovi O(ptimo) M(aximo) d(e) s(enatus) s(ententia) f(aciundum) c(uraverunt) / i(demque) p(robaverunt)*¹⁶² [datazione: fine I secolo a.C.¹⁶³]. L'interesse per l'epigrafia latina di *Petelia* fu, comunque, ripreso tra il 1963¹⁶⁴ ed il 1972¹⁶⁵ con la pubblicazione di quattro iscrizioni locali, ma di cui non si conosceva l'esatto luogo del rinvenimento nell'ambito municipale, e, recentemente, tra il 1980¹⁶⁶ ed il 1981¹⁶⁷ in seguito al fortunato scavo della necropoli d'età romana in località «Fondo Castello», con la presentazione di altra documentazione scritta, fra cui da ricordare numerosi cippi aprosopi (datazione I-II secolo d.C.). Il dato più interessante emergente da queste iscrizioni (molto semplici nel loro formulario) è offerto dai numerosi *nomina* che ampliano le nostre conoscenze circa l'onomastica locale; mi sembra, quindi, opportuno offrire l'elenco dei gentilizi presenti in questi documenti rinvenuti fra il 1963, il 1980/1981, e il 1986 (a quest'ultimo anno si riferisce la pubblicazione del Gasperini [vd. *infra* alle note 170 e 180] che ebbe l'opportunità di rendere noto un nuovo documento locale conservato in proprietà privata).

- C. *Aufidius Felix*¹⁶⁸;
- C. *Aufidius Successus*¹⁶⁹;
- Sex. *Arellius Ursus*¹⁷⁰;
- M. *Baebius Pudens*¹⁷¹;
- Q. *Blattius Euplus*¹⁷²;
- Flavia Pher()*¹⁷³;
- C. *Marius Ursulus*¹⁷⁴;
- M'. *Meconius (!) Aphrodisius*¹⁷⁵;

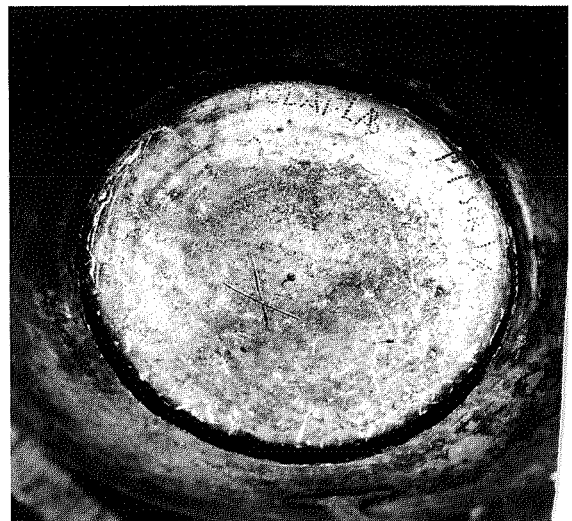
Iscrizione del 374 d.C. da
Regium Iulium («Notizie Sca-
vi» 1912).



2. Cippo onorario di Zenodoro, *corrector Lucaniae
et Brittiorum*, da *Regium Iulium*; 400-405 d.C.
circa. («Notizie Scavi» 1915).



3. Cippo del *corrector* *Q. Sattius Fl. Vettius Gratus*, da *Regium Iulium* («Notizie Scavi» 1922).



4. Coppa d'argento con iscrizione puntinata di *Pola Lab(eria?)*, da *Taurianum* («Atti Mem. Soc. Magna Grecia» 1977-79).

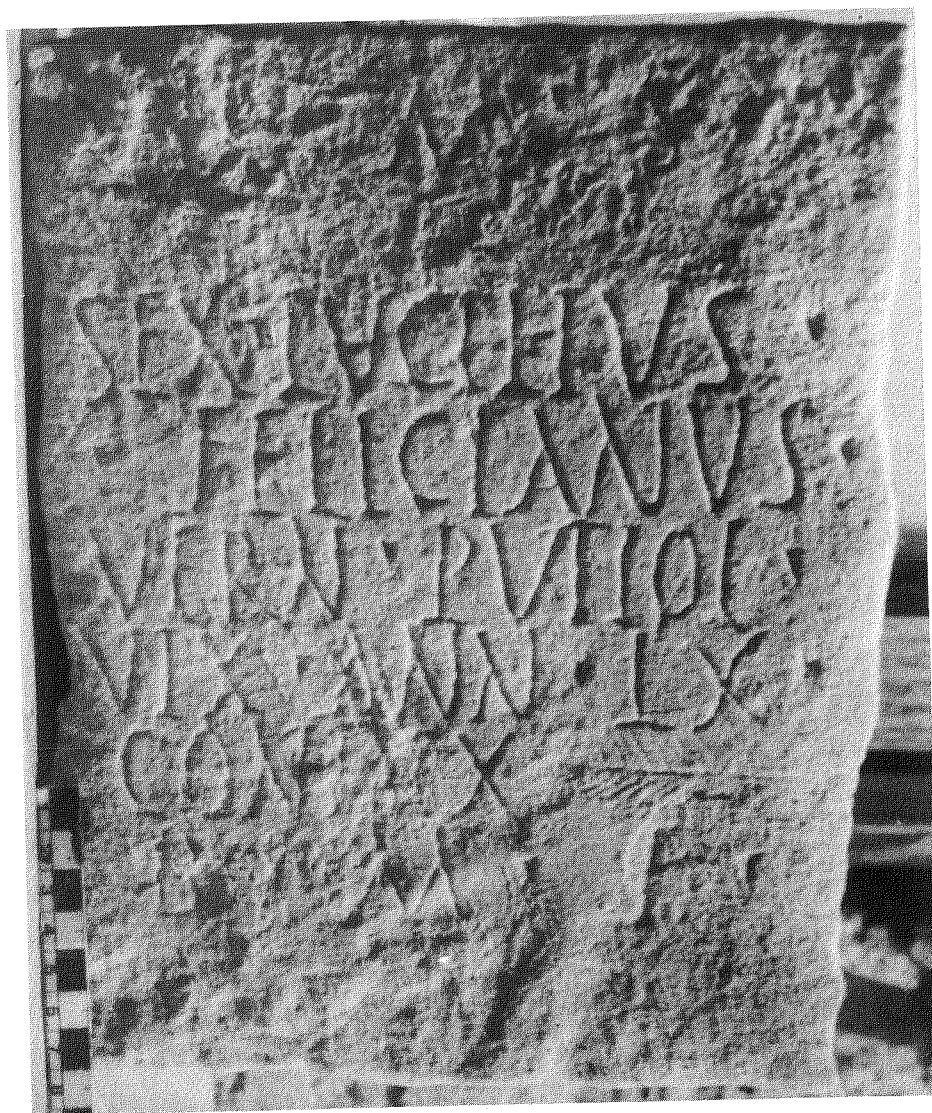


5. Colonna milliaria della via Popilia, dal territorio vibonese (*ILLRP*, 454a).

6. Iscrizione del pretore T. Annio Rufo sulla colonna di fig. 5, del 131 a.C.



7. Epitaffio di *Sex. Lucilius Felicianus* da Vibo Valentia («Klearchos» 1984).



- M. *Megonius Eryx*¹⁷⁶;
 *Megonius Natalis*¹⁷⁷;
 *Modia Benedicta*¹⁷⁸;
 M. *Naeuius Felicio*¹⁷⁹;
 *Octavia Crotonis*¹⁸⁰;
 *Sallustia Chione*¹⁸¹.

COSENTIA¹⁸²

Al Russi dobbiamo, di recente, la conoscenza di alcune iscrizioni d'età romana pertinenti a *Cosentia*, una delle tappe principali della *via ab Regio ad Capuam* menzionate nell'*Elogium* di Polla¹⁸³. L'autore dopo aver affrontato il problema dei falsi epigrafici locali¹⁸⁴ pubblica la stele (in via Badessa) di *Um(i)dia Flos* posta da *Plaeto[r]ius Primus* (III secolo d.C.)¹⁸⁵, l'iscrizione funeraria frammentaria, una volta (1930-1931) esistente nella Caserma dei Carabinieri ed attualmente irreperibile, in cui si possono intendere solamente elementi onomastici (III secolo d.C. ?)¹⁸⁶. Il lavoro si chiude con le giuste osservazioni riguardo alla «stele greca di Cosenza», ora al Museo Nazionale di Reggio Calabria (nr. inv. 10474), già nota, ma la cui iscrizione (databile alla prima metà del II secolo d.C.) era stata sempre letta parzialmente ed ora dall'A. rettamente restituita Ἰα Δημητρίου θυγάτηρ χαῖρε¹⁸⁷.

AGER COSENTINVS¹⁸⁸

Nel 1930, rinvenuta a San Lucido, località Palizzi, fu pubblicata dal Catanuto¹⁸⁹ un'iscrizione frammentaria (al Museo Civico di Cosenza, inv. nr. 693), rettamente restituita ora dal Guzzo¹⁹⁰; ma, in base alla corretta impaginazione del testo sull'asse centrale, il *dominus A. Quintius* doveva avere anche il *cognomen*, spazio mancante omesso, viceversa, sempre dagli editori. Si deve al D'Ippolito, nel 1939¹⁹¹, l'esatta lettura di *CIL*, X 121, al Mommsen nota da tradizione manoscritta, che fu rinvenuta in località Pantuoni-Tesoro, presso Montalto Uffugo, ed ora conservata nella chiesa parrocchiale di S. Giuseppe in S. Benedetto Ullano: *D(is) M(anibus). / L. Aurelio / Stephano proc(uratori) / a veredis Aug(usti)*¹⁹². Da ricordare che già nel 1926 il Ferri aveva pubblicato un epitaffio d'età imperiale (rinvenuto presso Altomonte)

del seguente tenore: *L. Marcio L.L. / Hilarioni, / Zosima colliberta / fecit et sibi*¹⁹³. Durante la costruzione della strada fra Scalea e Diamante nel 1960, nei pressi del comune di Cirella (*Cerillae* o *Cerilli*), furono rinvenute trentanove tombe d'epoca imperiale¹⁹⁴; fra il materiale ivi recuperato da segnalare la lucerna con bollo *C. Co[r(nelius) U]rs(us)* e «frammenti di lastra marmorea... con iscrizione sepolcrale e sul margine destro cornicetta modanata»¹⁹⁵. Gli scavi, infine, eseguiti nel 1973 presso la località S. Vito nel comune di Luzzi, riportarono alla luce una necropoli (I-II secolo d.C.) composta da tombe a cappuccina, in molte delle quali fu rinvenuto materiale fittile (tegole e lucerne) spesso bollato¹⁹⁶; da segnalare la presenza, nella zona, in base alle formule dei bolli, di una *Aug(usti) f(iglina)* altrimenti ignota¹⁹⁷.

*COPIA – THVRII*¹⁹⁸

Anche per *Copia-Thurii* si possono segnalare, negli anni precedenti all'inizio delle campagne di scavo (1960), soltanto rinvenimenti occasionali. Ne ricordo due: reimpiegato nel pavimento della Chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone, l'Orsi¹⁹⁹ vide allettati quattro frammenti epigrafici marmorei (provenienti dal municipio), di cui uno pertinente a lavori pubblici – – – – ? / [*sua p]ecunia / [fec?]erunt*²⁰⁰, ed un altro d'epoca cristiana *hic es[t depositus] / Marc[ellus] ? – – –*²⁰¹; A. de Franciscis rinvenne nel 1960²⁰² un'iscrizione frammentaria in località Camerata (e poi trasferita nel Museo civico di Castrovillari) col ricordo di Lucio Vero: *Imp(eratori) C[aes(ari) divi] / Anton[ini Pii f.] / divi Ha[driani nep.] / divi Tr[ai]ani Part(hici) / prone[p. divi Nervae] ab[nepoti] / L. Aure[lio Vero] / Au[gusto – – –] / – – – – –*²⁰³ [da ricordare che l'A. nel Museo di Castrovillari schedò un frammento di *dolium* proveniente da località Archidero con bollo *L. Meiu(s) M.f.*²⁰⁴. E sempre a Castrovillari, nel 1943-1944, il Lipinski aveva potuto schedare e pubblicare in forma definitiva gli anelli paleocristiani della Collezione Gallo, tra i quali due con monogramma di Cristo, il primo d'argento della seconda metà del IV secolo²⁰⁵, il secondo di bronzo databile tra il IV ed il V secolo²⁰⁶]. A partire dal 1960, in seguito all'inizio delle campagne di scavo, il numero delle iscrizioni, sebbene quasi mai integre, pertinenti al municipioromano accrebbe di molto. Tra il 1960-1962²⁰⁷ ed il 1969²⁰⁸, furono rinvenute nel cantiere di «Parco del Cavallo», quattro frammenti pertinenti ad una medesima lastra marmorea fra loro combacianti; pur nella frammentarietà del testo (databile alla metà del I secolo a.C.) si evinse chiaramente la presenza del quattuorvirato locale e dell'etnico *Copienses*: – – – – – ? / [– – –]uti L.f. IIII vir(–) / [– – – Co]pienses / [– – –]ORVS. Sempre durante le campagne di scavo

1960-1962 a «Parco del Cavallo», tra i numerosi frammenti iscritti da segnalare quello pertinente al quattuorviro *L. Vinule[ius -] Brocch[us]*²⁰⁹, da ricollegare, verisimilmente, al *L. Vinuleius Brocchus*, proprietario dell'officina locale produttrice di materiale fittile, e di cui, in altri bolli, compare il nome di un figulo (*Cleandrida*)²¹⁰. Da ricordare che durante i saggi di scavo del 1969 a «Parco del Cavallo» fu rinvenuto un tappo d'anfora con *chrismon*²¹¹. Le proficue campagne di scavo del 1970 a «Parco del Cavallo» eseguite presso l'Emiciclo-Teatro, hanno potuto riportare alla luce, tra l'altro, materiale epigrafico marmoreo e fittile bollato²¹², da intendere o come materiale di reimpiego (II-III secolo d.C.) o pertinente alla terza fase edilizia del complesso databile alla metà del II secolo d.C.²¹³. I frammenti iscritti, non pochi riferentesi ad Imperatori od alla Casa Imperiale, nella maggior parte dei casi, purtroppo, sono ridotti a poche lettere, cosicché non è possibile formulare integrazioni e sicuri commenti. Fra tutti da segnalare, comunque, quello che ricorda un ignoto imperatore (*conditor municipii* ?) e magistrato locale: --- / [--- a]b urbe c[ondita --- / --- pat]er patr[ae] --- / ---]us *IIII* vir [--- / ---] et aed(ilicia) p[ot(estate) ---] ²¹⁴. Nel pavimento della Chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone (già ispezionata dall'Orsi), il Guzzo intorno agli anni 1970 rinvenne allettate due iscrizioni frammentarie²¹⁵, la prima pertinente ad un intervento di restauro di un edificio pubblico²¹⁶: --- / [---] ? / [---] + [---] S C[a]esa[r / --- incru]standam ornanda[m]que²¹⁷, la seconda ad un ignoto personaggio locale: --- / [---] ? / [---] *Sexti* / [--- mu]nicipi²¹⁸. Maggiore fortuna per il nostro specifico interesse ebbe la campagna di scavo 1971, dalla località «Casa Bianca»; furono recuperati il frammento d'iscrizione che ricorda il restauro di *portae* e forse altro²¹⁹: --- / [---] + [---] + AX / [turre]s, portas²²⁰ / [---] refecit / [muni]vit textitque²²¹ (fine I a.C. - inizio I d.C.); un epitaffio integro della seconda metà del II secolo d.C.: *D(is) M(anibus). / Flaviae Tu/rinae q(uae) v(ixit) a(nnis) / III, m(ensibus) II; Trasi/as pater f(ecit)*²²²; il frammento d'epistilio in calcare con resti di *regula* e *guttae*, sulla cui faccia anteriore fu possibile leggere la seguente iscrizione monumentale, forse integra sulla sinistra²²³ (lettere: 13-11,5): *Aedem de senat[us] sententia --- / L. Anni(us) V.f., M. Pet[us] ---*²²⁴ (metà I secolo a.C.); nonché i consueti frammenti marmorei e materiale fittile sigillato²²⁵. In occasione della campagna del 1971 sopra ricordata, in località «Parco del Cavallo» fu rinvenuto un frammento d'iscrizione (*L. Vin[us] / C. Co[us] / ---*)²²⁶, probabilmente inizi di elementi onomastici («Si propone di integrare la prima linea con il nome del proprietario della figulina produttrice delle tegole di ricopertura dell'emiciclo»)²²⁷. Altro materiale frammentario, infine, fu rinvenuto sempre durante questa campagna in località «San Mauro»²²⁸. Nel 1971 fu recuperata

presso un privato un documento funerario marmoreo, proveniente dalla zona di Sibari, ed interessante soprattutto per i gentilizi ed i rapporti con l'onomastica locale (*Annius, Caninius, Cossutius, Domitius, Iulius*)²²⁹. Ed anche la campagna di scavo del 1972 permise il recupero di numeroso materiale epigrafico²³⁰, ma sempre, tuttavia, troppo frammentario per tentare integrazioni convincenti; forse nel nr. 355²³¹ da «Parco del Cavallo» alcuni *cognomina*: *Nas[ta* e *Clim[atius* ? Il gentilizio *A]ntoni[us* sembra presente al nr. 129²³². Nel 1975 nel cantiere «Casa Bianca» sul bordo N della *plateia* Est-Ovest, fu rinvenuto un *labrum* del I secolo d.C. in marmo bianco con colonnetta di sostegno scanalata, posto, come risulta dall'iscrizione che corre sull'orlo, dai due quattuorviri locali, di cui, del secondo, non è possibile stabilire l'esatta onomastica²³³. Nel 1978, ripresi gli scavi, fu recuperato dal Guzzo²³⁴ ad Est del *macellum* un basamento sul cui spessore era incisa la seguente iscrizione: [— —]mus, C. Raius, M. Fabricius, M. Nonian[us] (metà I secolo a.C.). Dobbiamo, infine, attribuire al territorio di *Copia-Thurii* l'iscrizione cristiana opistografa, rinvenuta nel 1967 in località Tornice dell'agro di Rossano (Cosenza), del seguente tenore: *Rufo bonae memo/riae qui vixit / annis sex, die/bus quindecim; / parentes domi/no filio dulcissimo*²³⁵?

Questa breve disamina delle scoperte epigrafiche dei *Bruttii* avvenute nel corso di un secolo dopo la pubblicazione dei *corpora* tedeschi (1883 e 1891), che non nascondo essere incompleta, offre, tuttavia, lo spunto per alcune considerazioni, parzialmente anticipate nella presentazione del lavoro:

1) L'urgenza, innanzitutto, di una capillare opera di schedatura (Musei, collezioni private, etc.) di tutto questo materiale, non poche volte fruibile con facilità allo studioso italiano e straniero.

2) La ricerca, il più completa possibile, dei dati scavo per tutte le iscrizioni disponibili, in modo da poter colmare quelle lacune circa la provenienza di alcune di esse²³⁶.

3) La pubblicazione, infine, di cataloghi o *corpora* di questi documenti (a volte, per quelli di più antico recupero, già dispersi) secondo i criteri scientifici più aggiornati.

Utopia? Può darsi. Ma se divenisse realtà, non potremmo affermare, certo per l'epigrafia calabrese, che *etiam periere ruinae!*

ABBREVIAZIONI

- AGOSTINO, 1982 – R. AGOSTINO, *Su alcuni bolli di sigillata italica rinvenuti a Reggio Calabria*, «Klearchos», XXIV (1982), pp. 159-185.
- BALDACCI, 1969-1970 – P. BALDACCI, *Iscrizioni di Scolacium*, «Atti Centro Studi e Documentazione dell'Italia romana», II (1969-1970), pp. 115-126.
- BARNABEI – VAGLIERI, 1894 – F. BARNABEI – D. VAGLIERI, *IX Strongoli – Di un piedistallo di statua onoraria posta a Manio Megonio Leone nel foro di Petelia, con iscrizione dedicatoria e con un nuovo capitolo del testamento di quel personaggio*, «Not. Scavi» (1894), pp. 18-29.
- BUONOCORE, 1982 – M. BUONOCORE, *Vecchie e nuove iscrizioni da Regium Iulium*, «Klearchos», XXIV (1982), pp. 127-144.
- BUONOCORE, 1984 – M. BUONOCORE, *Note di epigrafia latina vibonese*, «Klearchos», XXVI (1984), pp. 53-71.
- CAMINITI, 1891 – G. CAMINITI, *XVI. Palmi – Di un busto marmoreo di Adriano e di altre scoperte fatte in contrada Scinà e luoghi prossimi, ove si pone la sede dell'antica Tauriana*, «Not. Scavi» (1891), pp. 137-139.
- CAPANO, 1980 – A. CAPANO, *Tombe romane da Strongoli*, «Klearchos», XXII (1980), pp. 15-69.
- CAPANO, 1981 – A. CAPANO, *Nuove scoperte nella necropoli romana di Petelia*, «Klearchos», XXIII (1981), pp. 29-62.
- CATANUTO, 1930 – N. CATANUTO, *Cippo marmoreo iscritto*, «Bull. Museo Impero Romano», I (1930), pp. 124-125.
- CATANUTO, 1931 – N. CATANUTO, *Notiziario di scavi, scoperte, studi relativo all'Impero Romano. Regione III. Lucania et Bruttii*, «Bull. Museo Impero Romano», II (1931), pp. 77-82.
- CORSO, 1893 – D. CORSO, *IX. Nicotera – Frammento di epigrafe sepolcrale latina rinvenuto nella pianura ove si pone la sede dell'antica Medma*, «Not. Scavi» (1893), p. 427.
- COSTABILE, 1976a – F. COSTABILE, *Municipium Locrensium. Istituzioni ed organizzazione*

sociale di Locri romana (attraverso il corpus delle iscrizioni latine di Locri), Napoli 1976.

- COSTABILE, 1976b – F. COSTABILE, *Il ninfeo romano ed il complesso monastico di S. Fantino a Taurianum*, «Klearchos», XVIII (1976), pp. 83-119.
- COSTABILE, 1976c – F. COSTABILE, *Tabella opistografa di contenuto giuridico da Nicotera*, «Parola del Passato», XXXI (1976), pp. 181-191.
- COSTABILE, 1981 – F. COSTABILE, in *Società romana e produzione schiavistica. III. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Bari 1981, p. 240 (intervento alla relazione Guzzo).
- COSTABILE, 1984 – F. COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana: Civitates foederatae, coloniae e municipia in Italia meridionale attraverso i documenti epigrafici*, Ercolano-Napoli 1984.
- CRISPO, 1945 – A. CRISPO, *Antichità cristiane della Calabria*, «Arch. Stor. Calabr. Lucan.», XIV (1945), pp. 3-18, 119-141, 209-220.
- DADDI – ROTA, 1970 – F. DADDI – L. ROTA, *Sibari. – Campagna di scavo 1970. Parco del Cavallo*, «Not. Scavi» (1970), III Suppl., pp. 367-542.
- D'ANDRIA, 1969 – F. D'ANDRIA, *Sibari (Cosenza). – Parco del Cavallo. Saggi stratigrafici del 1969. Saggio 5*, «Not. Scavi» (1974), Suppl. 1, pp. 97-138.
- D'IPPOLITO, 1939 – G. D'IPPOLITO, *VI. Montalto Uffugo – Zona archeologica*, «Not. Scavi» (1936), pp. 366-368.
- FEDELE, 1964 – G. FEDELE, *Iscrizioni inedite del Bruzzio*, «Epigraphica», XXVI (1964), pp. 68-80.
- FERRI, 1926a – S. FERRI, *XVI. Altomonte – Iscrizione latina*, «Not. Scavi» (1926), p. 332.
- FERRI, 1926b – S. FERRI, *XVII. Gioiosa Ionica (Marina) – Teatro romano e rinvenimenti vari*, «Not. Scavi» (1926), pp. 332-338.
- FERRUA, 1955 – A. FERRUA, *Note su Tropea paleocristiana*, «Arch. Stor. Calabr. Lucan.», XXIV (1955), pp. 9-29.
- FERRUA, 1984 – A. FERRUA, *Due temi di epigrafia paleocristiana*, in «Riv. Arch. Crist.», LX (1984), pp. 215-234.
- DE FRANCISCIS, 1960a – A. DE FRANCISCIS, *XXII. Rosarno – Bolli laterizi romani*, «Not. Scavi» (1960), pp. 420-421.
- DE FRANCISCIS, 1960b – A. DE FRANCISCIS, *XXIII. Diamante (frazione Cirella) – Tombe di età romana imperiale*, «Not. Scavi» (1960), pp. 421-426.
- DE FRANCISCIS, 1961 – A. DE FRANCISCIS, *Contributi all'archeologia di Sibari*, «Rend. Napoli», XXXVI (1961), pp. 63-84.

- GALLI – LUCENTE 1932 – E. GALLI – R. LUCENTE, *XV. Crotone – Scoperte archeologiche varie nel territorio dell'antica città*, «Not. Scavi» (1932), pp. 364-377.
- GASPERINI, 1986 – L. GASPERINI, *Vecchie e nuove epigrafi del Bruzio ionico*, «Decima miscellanea greca e romana», Roma 1986, pp. 141-172.
- GATTI, 1900 – G. GATTI, *Una nuova iscrizione cristiana di Tropea nella Calabria*, «Nuovo Boll. Arch. Cristiana», VI (1900), pp. 271-273.
- GUZZO, 1970a – P. G. GUZZO, *Sibari – Le campagne 1960-1962 della Soprintendenza al Parco del Cavallo*, «Not. Scavi» (1970), III Suppl., pp. 24-73.
- GUZZO, 1970b – P. G. GUZZO, *Un'iscrizione latina funeraria dalla zona di Sibari*, «Not. Scavi» (1970), III Suppl., pp. 551-553.
- GUZZO, 1972 – P. G. GUZZO, *Sibari – Campagna di scavo 1971. Parco del Cavallo*, «Not. Scavi» (1972), Suppl., pp. 265-310.
- GUZZO, 1974a – P. G. GUZZO, *Rossano. Località Tornice (Cosenza) – Epigrafe sepolcrale latina tarda*, «Not. Scavi» (1974), pp. 446-448.
- GUZZO, 1974b – P. G. GUZZO, *IX Luzzi. Località S. Vito (Cosenza) – Necropoli d'età romana*, «Not. Scavi» (1974), pp. 449-484.
- GUZZO, 1974c – P. G. GUZZO, *Sibari – Campagna di scavo 1972. Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca*, «Not. Scavi» (1974), Suppl., pp. 161-527.
- GUZZO, 1976 – P. G. GUZZO, *Epigrafi latine dalla provincia di Cosenza*, «Epigraphica», XXXVIII (1976), pp. 129-143.
- GUZZO, 1977-1979 – P. G. GUZZO, *Argenteria da Palmi in ripostiglio del I sec. a.C.*, «Atti Mem. Soc. Magna Grecia», XVIII-XX (1977-1979), pp. 193-209.
- GUZZO, 1981 – P. G. GUZZO, *Scavi a Sibari. 2*, «Annali Seminario di Studi del Mondo Classico. Archeologia e storia antica», III (1981), pp. 15-27.
- LIPINSKI, 1943-1944 – A. LIPINSKI, *Anelli paleocristiani e bizantini in Calabria*, «Arch. Stor. Calabr. Lucan.», XIII (1943-1944), pp. 214-228.
- LISSI, 1962 – E. LISSI, *La collezione Scaglione a Locri*, «Atti Mem. Magna Grecia», IV (1962), p. 128.
- MANCINI, 1939 – G. MANCINI, *V. Strongoli (Catanzaro) – Rinvenimento di una iscrizione d'età imperiale*, «Not. Scavi» (1939), pp. 147-148.
- MOLTRASIO, 1972-1973 – F. MOLTRASIO, *Profilo storico di Medma*, «Atti Centro Studi e Documentazione dell'Italia romana», IV (1972-1973), pp. 171-190.
- MOSINO, 1985 – F. MOSINO, *L'iscrizione cristiana di Vibo Valentia*, «La Chiesa nel tempo», I, 2 (1985), pp. 67-68.
- NARDI, 1950 – C. NARDI, *Se «Aufugum» possa identificarsi con Montalto di Calabria*, «Arch. Stor. Calabr. Lucan.», XIX, (1950) pp. 1-14, 85-102, 153-170.

- ORSI, 1890 – P. ORSI, *XII. Bovalino*, «Not. Scavi» (1890), pp. 266-267.
- ORSI, 1902 – P. ORSI, *Lokroi Epizephyrioi (Comune di Gerace) – Scoperte varie nella città antica*, «Not. Scavi», (1902) pp. 39-43.
- ORSI, 1909 – P. ORSI, *Lokroi Epizephyrioi – Quarta campagna di scavi (1909)*, «Not. Scavi» (1909), pp. 319-326.
- ORSI, 1911 – P. ORSI, *Regione III (Lucania et Bruttii). Bruttii. Rapporto preliminare sulla quinta campagna di scavi nella Calabria durante l'anno 1910. II – Croton. Prima campagna di scavi al santuario di Hera Lacinia*, «Not. Scavi» (1911) Suppl., pp. 77-124.
- ORSI, 1912a – P. ORSI, *Regione III (Lucania et Bruttii). Bruttii. Scavi di Calabria nel 1911 (relazione provvisoria). I – Locri Epizephyrii*, «Not. Scavi» (1912), Suppl., pp. 3-56.
- ORSI, 1912b – P. ORSI, *Regione III (Lucania et Bruttii). Bruttii. Scavi di Calabria nel 1911 (relazione provvisoria). III – Cotrone*, «Not. Scavi» (1912), Suppl., pp. 60-64.
- ORSI, 1912c – P. ORSI, *Siberene – S. Severina*, «Bollettino d'Arte», VI (1912), pp. 181-192, 217-230, 263-284.
- ORSI, 1914 – P. ORSI, *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzi*, «Nuovo Boll. Arch. Cristiana», XX (1914), pp. 5-16 (= «Arch. Stor. Calabria», II (1914), pp. 225-236).
- ORSI, 1921a – P. ORSI, *XXII. Monteleone Calabro – Nuove scoperte*, «Not. Scavi», 1921, pp. 473-485.
- ORSI, 1921b – P. ORSI, *XXIV. Briatico – Avanzi di un abitato romano bizantino*, «Not. Scavi» (1921), pp. 488-489.
- ORSI, 1921c – P. ORSI, *XXVI. Cotrone – Nuove scoperte subacquee di marmi in parte scritti a Punta Scifo*, «Not. Scavi» (1921), pp. 493-496.
- ORSI, 1922 – P. ORSI, *XVIII. Reggio Calabria – Scoperte negli anni dal 1911 al 1921*, «Not. Scavi» (1922), pp. 151-186.
- ORSI, 1926-1927 – P. ORSI, *Medma – Nicotera. Ricerche topografiche*, «Campagne Magna Grecia» (1926-1927), pp. 31-59.
- ORSI, 1929 – P. ORSI, *Le chiese basiliane in Calabria, con appendice storica di Andrea Ceffi*, Firenze 1929.
- PANUCCIO, 1967 – A. PANUCCIO, *Un'iscrizione di Cesare a Vibo Valentia*, «Athenaeum», XLV (1967), pp. 158-159.
- PENNACCHI – QUIRI, 1972 – A. PENNACCHI – P. QUIRI, *Sibari. Campagna di scavo 1972. San Mauro: descrizione dei materiali; considerazioni sui materiali*, «Not. Scavi» (1972), Suppl., pp. 313-437.

- PEROTTI, 1974a – E. PEROTTI, *Le mura di Vibo Valentia e una recente scoperta epigrafica*, «Parola del Passato», XXXI (1974), pp. 127-134.
- PEROTTI, 1974b – E. PEROTTI, *Bolli laterizi rinvenuti a Vibo Valentia*, «Klearchos», XVI (1974), pp. 77-104.
- PITIMADA, 1953 – L. PITIMADA, *XII. S. Onofrio (Catanzaro) – Rinvenimento di un cippo miliare*, «Not. Scavi» (1953), pp. 343-344.
- PUTORTI, 1912 – N. PUTORTI, *VI. Reggio Calabria – Titolo valentiniano scoperto nel Corso Garibaldi*, «Not. Scavi» (1912), pp. 409-410.
- PUTORTI, 1913a – N. PUTORTI, *VII. Reggio Calabria – Scoperta di titoli romani negli scavi per le fondazioni della nuova prefettura*, «Not. Scavi» (1913), pp. 152-153.
- PUTORTI, 1913b – N. PUTORTI, *Milliario con duplice iscrizione rinvenuto in contrada Amigdalà*, «Not. Scavi» (1913), pp. 318-319.
- PUTORTI, 1914 – N. PUTORTI, *Iscrizioni di Tauriana*, «Neapolis», II (1914), pp. 342-344.
- PUTORTI, 1915 – N. PUTORTI, *V. Reggio Calabria – Scoperta di base onoraria con iscrizione dedicata ad un correttore della Lucania e dei Bruttii, del quale mancava ogni memoria epigrafica*, «Not. Scavi» (1915), p. 32.
- PUTORTI, 1921 – N. PUTORTI, *Lucerne cristiane nel Museo Civico di Reggio Calabria*, «Nuovo Boll. Arch. Cristiana», XXVII (1921), pp. 70-82.
- ROTA, 1972 – L. ROTA, *Sibari – Campagna di scavo 1971. Casa Bianca: descrizione dei materiali; considerazioni sui materiali*, «Not. Scavi» (1972) Suppl., pp. 196-264.
- RUSSI, 1984 – A. RUSSI, *I documenti epigrafici di Cosenza romana*, «Nona Miscellanea Greca e Romana», Roma 1984, pp. 273-295.
- SALETTA, 1960 – V. SALETTA, *Storia archeologica di Tauriana. Iscrizioni e laterculi*, Roma 1960.
- SETTIS, 1964 – S. SETTIS, *Tauriana (Bruttium): note storico – archeologiche*, «Rend. Lincei», XIX (1964), pp. 117-144.
- SOLANO, 1976 – A. SOLANO, *Bruttium paleocristiano, Vibo Valentia 1976*.
- TACCONE-GALLUCCI, 1905 – D. TACCONE-GALLUCCI, *Epigrafi cristiane dal Bruzio (Calabria) raccolte ed annotate*, Reggio Calabria 1905.
- TAMPONI, 1889 – P. TAMPONI, *XVI – Comèrconi (frazione di Nicotera)*, «Not. Scavi» (1889), p. 138.
- TURANO, 1956 – C. TURANO, *Epigrafe sepolcrale cristiana proveniente da Tropea*, «Arch. Class.», VIII (1956), pp. 223-224.
- TURANO, 1960 – C. TURANO, *Note di epigrafia classica. – I*, «Klearchos», II (1960), pp. 65-75.

- TURANO, 1963 – C. TURANO, *Note di epigrafia classica*. – II, «Klearchos», V (1963), pp. 76-82.
- TURANO, 1968 – C. TURANO, *Note di epigrafia classica*. – III, «Klearchos», X (1968), pp. 97-108.
- TURANO, 1972 – C. TURANO, *Note di epigrafia classica*. – IV, «Klearchos», XIV (1972), pp. 123-130.

NOTE

¹ Il motivo principale che mi ha indotto a stendere questa nota di aggiornamento epigrafico, è stato proprio un mio «errore» bibliografico, e che in questa sede mi affretto a correggere, riguardo ad un frammento iscritto conservato nel Museo Nazionale di Reggio Calabria (nr. inv. 5387 C) da me ritenuto inedito e proveniente, a causa della mancanza di dati museografici, da *Regium Iulium*, e di cui proponevo la seguente interpretazione («Klearchos», XXIV, 1982 [1984], p. 138):

D M[
CAECV[
CONIVG[
ME ET CAST[
[-]INE QV[

D(is) M(anibus) [s(acrum) ? ---]
Caecu[s ---]
coniug[i suae carissi ?] =
me ! et cast[issimae, cum qua vix(it)]
[s]ine qu[erella ---]
----- ?

Nel mese di febbraio del 1985, a pubblicazione ormai avvenuta, nello sfogliare di libro, peraltro di poca affidabilità, di V. Saletta, *Storia archeologica di Taurianum* [Roma 1960], a pag. 70 così leggevo: «Anch'essa proveniente dalla contrada Uscinà è la seguente iscrizione tombale di metri 0,17 × 0,11 in cui un Mecas si ricorda alla moglie Cecilia:

D. M.
CAEC.
CONIUG.
MECAS
INPO

Anche questa iscrizione ha un certo spirito cristiano in quella espressione niente affatto pagana dell'ultimo rigo «IN PACE» pur rimanendo pagana nella forma». Pur nella sommaria trascrizione (tralascio il «commento»), il frammento pareva proprio quello da me pubblicato. Venivo, così, a conoscere che esso era stato «recuperato» nel 1891 a *Taurianum* (cfr. «Not. Scavi», 1891, p. 138); e dopo il Saletta, nel 1964 il Settis, nel suo fondamentale lavoro su *Taurianum* («Rend. Lincei», XIX, 1964), aveva anche lui ripreso il frammento, senza però averlo potuto recuperare in quanto sembrava già da tempo smarrito (p. 138 nr. 15): «Già a Reggio Calabria, Museo Civico (perduta?)...

D M
]CAECI[li
]CONIVG[i
]ME CAS [
]INFO [».

Se la mia lettura e l'integrazione proposta mi sembrano tuttora le più probabili (vd. anche la fotografia, da me eseguita, in «Klearchos», *cit.*), devo riconoscere che il documento (non inedito pertanto) è proveniente da *Taurianum* e non da *Regium Iulium*; ma, come invece accadde per le altre iscrizioni taurianesi inglobate nelle collezioni del Museo reggino, questa non fu contrassegnata con la sigla TAUR(ianum), il che spiega il suo mancato riscontro. Questo mio errore, spero perdonabile, mi ha quindi spinto, nel quadro di un aggiornamento alle iscrizioni latine dei *Bruttii*, ad effettuare uno spoglio sistematico di tutte le principali pubblicazioni in cui poter recuperare quelle notizie afferenti alle iscrizioni latine calabresi editate dopo il *CIL*, X (1883) e l'*EE*, VIII (1891) (l'*Année Épigraphique*, specialmente per i primi decenni del 1900, non presenta spogli completi), ed i cui risultati, grazie alla cortesia di Maria Mariotti, presento in questa sede.

² Rassegne di bibliografia locale, a cui si rimanda anche per ulteriore letteratura, di recente: S. SETTIS, *Recenti studi locali sulla Calabria antica*, «Riv. Fil. Istr. Class.», XCIX (1971), pp. 371-381; E. BARILLARO, *Calabria. Guida artistica e archeologica (Dizionario corografico)*, Cosenza 1972 [ma da usare con prudenza]; C. TURANO, *Contributo per la bibliografia delle antiche città della Calabria (1940-1970)*, «Historica», XXIV (1974), pp. 1-31. P. G. GUZZO, *Studi locali sulla Sibaritide*, «Riv. Fil. Istr. Class.», CIII (1975), pp. 356-377. Id., *Tracce archeologiche dal IV al VII secolo d.C. nell'attuale provincia di Cosenza*, «Mél. Ec. Franç. Rome Moyen Age», CXI (1979), pp. 21-39; S. LUPPINO - GUZZO, *Per l'archeologia dei Brezzi: due tombe fra Thurii e Crotone*, «Mél. Écol. Franç. Rome. Ant.», XCII (1980), pp. 858-868; E. A. ARSLAN, *La ricerca archeologica nel Bruzio*, in *Brettii, Greci e Romani*, V Congresso storico calabrese 28-31 ottobre 1973, Roma 1983, pp. 269-310; F. COSTABILE, *Ricerche topografiche nel Bruzio*, *Ibidem*, pp. 319-341. Per altra bibliografia *infra* nelle note. Punto di partenza rimane comunque sempre U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960. [È in corso di stampa da parte del Guzzo un lavoro di aggiornamento all'opera del Kahrstedt]. Riguardo, infine, all'epigrafia cristiana della Calabria rimando a quanto scrivo nel volume delle *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores* relativo ai *Bruttii* da me curato.

³ Vd. *CIL*, X 1009*; 1-12; 14-15; 6956-6960 [cfr. p. 1019]; 8041, 12 [cfr. p. 1020]; 8051, 1; 8056, 25b; 8056, 169; 8056, 398a; 8056, 411; 8056, 570; 8072, 9 [cfr. p. 1002]; 8330, 1; 8336, 7; 8336, 11; 8337, 3; 8337, A; 8339, a-c; 8422, 1-2; 8422, 4-6. *EE*, VIII 245-249; 837.

⁴ Sulla figura di De Lorenzo epigrafista ed il suo fondamentale apporto alle ricerche scientifiche reggine nella seconda metà del XIX secolo vd. il mio lavoro *A.M. De Lorenzo: gli studi di epigrafia*, in *L'opera storica e le ricerche archeologiche di Antonio De Lorenzo*, in corso di pubblicazione.

⁵ PUTORTI, 1912, p. 409. Anche PUTORTI, *Di un titolo termale scoperto in Reggio di Calabria*, «Rend. Lincei», XXI, (1912), pp. 791-802 [= *AE*, 1913, 227]; = «L'Italia antichissima», VII-VIII (1932), pp. 15-25]. Cfr. *PLRE*, I, pp. 123, 282.

⁶ PUTORTI, 1913a, pp. 152-153 [= *AE*, 1914, 140-141; *AE*, 1923, 63]. Cfr. PUTORTI, *L'Antico territorio di Reggio. Cenno storico topografico*, «L'Italia antichissima», II (1930), pp. 70-71 figg. 5-6, p. 77.

⁷ PUTORTI, 1913b, pp. 318-319 [= *AE*, 1914, 165].

⁸ PUTORTI, 1915, p. 32 [= *AE*, 1916, 102]. Anche PUTORTI, *Iscrizione di Reggio Calabria*,

- «Bull. Comunale», 1915, pp. 47-51 [= «L'Italia antichissima», VII-VIII (1932), pp. 27-31]. Cfr. *PLRE*, II, p. 1197.
- ⁹ PUTORTI, 1921, pp. 70-82.
- ¹⁰ ORSI, 1922, pp. 151-186.
- ¹¹ ORSI, 1922, p. 152.
- ¹² PUTORTI, *Un nuovo esempio di genitivo dedicatorio latino*, «Riv. Indo-Greco-Italica», VII (1925), p. 112 [= «L'Italia antichissima», V-VI (1932), pp. 272-274].
- ¹³ ORSI, 1922, p. 153 [= *AE*, 1923, 60].
- ¹⁴ ORSI, 1922, pp. 153-154 [= *AE*, 1922, 61-62].
- ¹⁵ PUTORTI, *Due iscrizioni di Reggio Calabria*, «Mouseion», I (1927), pp. 254-256 [= «L'Italia antichissima», VII-VIII (1932), pp. 32-35]. Sui *sacraria* si può vedere M. VAN DOREN, *Les Sacraria, une catégorie méconnue d'édifices sacrés chez les Romains*, «L'Ant. Classique», XXVII (1958), pp. 31-75.
- ¹⁶ *PLRE*, I, pp. 402-403.
- ¹⁷ ORSI, 1922, pp. 155-156.
- ¹⁸ ORSI, 1922, p. 161.
- ¹⁹ BUONOCORE, 1982, pp. 128-129.
- ²⁰ ORSI, 1922, pp. 181-182. Anche PUTORTI, *Due iscrizioni...*, pp. 256-258 (= pp. 35-37).
- ²¹ COSTABILE, 1984, pp. 112, 129-130.
- ²² Per altra bibliografia del Putorti vd. BUONOCORE, 1982, pp. 141-142.
- ²³ TURANO, 1960, pp. 65-68 nr. 1 [= *AE*, 1975, 284].
- ²⁴ TURANO, 1960, pp. 68-69 nr. 2 [= *AE*, 1975, 285].
- ²⁵ COSTABILE, 1984, p. 172.
- ²⁶ TURANO, 1960, pp. 69-71 nr. 3. Per il *cognomen* vd. *SEG*, 1980, 649.
- ²⁷ COSTABILE, 1984, p. 172 nota 55 a cui dobbiamo l'emendamento di *Celos* (Turano) in *Gelos* ed altre correzioni. Però *[sī]bi* e non *sī[bi]*, *Au[g. 1. ---]* e non *Aug. 1. [---]*.
- ²⁸ TURANO, 1963, pp. 76-80 nr. 7 [= *AE*, 1975, 289].
- ²⁹ TURANO, 1968, p. 97 nr. 10 [= *AE*, 1975, 291]. Cfr. BUONOCORE, 1982, p. 135.
- ³⁰ TURANO, 1968, p. 97 nr. 11 [= *AE*, 1975, 292].
- ³¹ BUONOCORE, 1982, pp. 127-144.
- ³² BUONOCORE, 1982, pp. 130-132.
- ³³ BUONOCORE, 1982, pp. 132-135, 137-141.
- ³⁴ BUONOCORE, 1982, pp. 132-135.
- ³⁵ AGOSTINO, 1982, pp. 159-185.
- ³⁶ V. la seguente tavola di conguaglio dove in DE LORENZO, 1885 e DE LORENZO, 1886 si fa riferimento ai suoi due lavori (*Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria*, rispettivamente di quegli anni, e dove è possibile recuperare i dati di scavo):
- AGOSTINO, 1982, pp. 161-162 nr. 1 già DE LORENZO, 1885, p. 32.
- AGOSTINO, 1982, pp. 163-164 nr. 2 già DE LORENZO, 1886, p. 7.
- AGOSTINO, 1982, pp. 164-167 nr. 3 già DE LORENZO, 1885, p. 32, *a*.
- AGOSTINO, 1982, pp. 167-168 nr. 4 già DE LORENZO, 1886, p. 59.
- AGOSTINO, 1982, pp. 168-170 nr. 5 già DE LORENZO, 1886, p. 7.
- AGOSTINO, 1982, pp. 174-175 nr. 8 già DE LORENZO, 1886, p. 41.
- AGOSTINO, 1982, pp. 175-176 nr. 9 già DE LORENZO, 1886, p. 7.
- AGOSTINO, 1982, pp. 183-185 nr. 15 già DE LORENZO, 1885, p. 32, *b*.

- ³⁷ V. COSTABILE, 1984, p. 136.
- ³⁸ Come mi fa sapere gentilmente Rossella Agostino (rinvenuta a Pèllaro).
- ³⁹ *CIL*, X 1*-2*; 13; 16-37; 8041, 7b; 8041, 55; 8053, 105c; 8339d; *EE*, VIII 253 [= 838]; 254a-b; 839-844.
- ⁴⁰ ORSI, 1890, p. 267 = COSTABILE, 1976a, pp. 48-49 nr. 37 [= *AE*, 1978, 278].
- ⁴¹ ORSI, 1902, pp. 40-41 [= *AE*, 1902, 82] = COSTABILE, 1976a, p. 26 nr. 13.
- ⁴² ORSI, 1902, p. 41 [= *AE*, 1902, 83] = COSTABILE, 1976a, pp. 37-38 nr. 24.
- ⁴³ ORSI, 1909, p. 326 = COSTABILE, 1976a, p. 57 nr. 47.
- ⁴⁴ ORSI, 1909, p. 326 = COSTABILE, 1976a, p. 57 nr. 48.
- ⁴⁵ ORSI, 1912a, p. 5 = COSTABILE, 1976a, pp. 25-26 nr. 12 [= *AE*, 1978, 271].
- ⁴⁶ FERRI, 1926b, p. 338 = COSTABILE, 1976a, p. 51 nr. 43 [= *AE*, 1978, 279].
- ⁴⁷ LISSI, 1962, p. 128 = FEDELE, 1964, pp. 68-70 nr. 1 [= *AE*, 1965, 153] = COSTABILE, 1976a, pp. 31-33 nr. 18 [= *AE*, 1978, 275].
- ⁴⁸ FEDELE, 1964, pp. 76-77 nr. 5 [= *AE*, 1965, 156] = COSTABILE, 1976a, pp. 19-20 nr. 5.
- ⁴⁹ FEDELE, 1964, pp. 73-74 nr. 4 [= *AE*, 1965, p. 54] = COSTABILE, 1976a, pp. 27-28 nr. 15 [= *AE*, 1978, 272]. Sulle inesatte letture dell'onomastica della defunta ([*Cornelia* [- - -] *ae* the Fedele; [*Vage*] *llia* [- - -] *ae* the Costabile) vd. BUONOCORE, 1982, p. 134.
- ⁵⁰ FEDELE, 1964, pp. 71-72 nr. 2 [= *AE*, 1965, 154] = COSTABILE, 1976a, pp. 36-37 nr. 23.
- ⁵¹ FEDELE, 1964, pp. 77-78 nr. 6 [= *AE*, 1965, 157] = COSTABILE, 1976a, pp. 45-46 nr. 33.
- ⁵² FEDELE, 1964, pp. 72-73 nr. 3 [= *AE*, 1965, 155] = COSTABILE, 1976a, pp. 46-47 nr. 34.
- ⁵³ Non mi pare, tuttavia, che sia stato preso in esame *CIL*, X 8041, 55. Si tratta di un valido lavoro, soprattutto per le considerazioni storico-archeologiche alle pagg. 63-126 [vd. anche le recensioni in «Arch. Class.», XXVIII, (1976), pp. 406-409 (P. G. GUZZO); «Iura», XXVII, (1976), pp. 199-202 (MAGIONCALDA); «Klearchos», XVIII, (1976), pp. 135-136 (A. DE FRANCISCI); «Boll. Stud. Lat.», VII, (1977), pp. 385-386 (L. DE SALVO); «Riv. Fil. Istr. Class.», CVI, (1978), pp. 216-223 (S. LUPPINO); «Epigraphica», XLI, (1979), pp. 226-229 (G. MENNELLA); «Latomus», XXXIX (1980), 477-479 (J. LOICQ)]. Nell'apparato bibliografico non sempre viene segnalato il riferimento all'*EE* VIII, il che non avrebbe tratto in errore l'*Année Philologique* riguardo alla «novità» epigrafica: nr. 8 p. 22 è *EE*, VIII 844 [= *AE*, 1978, 270], nr. 35 pp. 47-48 è *EE*, VIII 842 [= *AE*, 1978, 276], nr. 36 p. 48 è *EE*, VIII, 841 [= *AE*, 1978, 277]; per alcune diverse letture rimando al mio lavoro su *Locri*.
- ⁵⁴ COSTABILE, 1976a, pp. 39-40 nr. 26 [= *AE*, 1978, 274].
- ⁵⁵ COSTABILE, 1976a, nr. 28 [= *AE*, 1978, 275].
- ⁵⁶ Con la speranza di una proficua collaborazione scientifica con la Soprintendenza Archeologica della Calabria.
- ⁵⁷ H. KRUMMREY - S. PANCIERA, *Criteri di edizione e segni diacritici*, «Tituli», II (1980), pp. 205-215; S. PANCIERA, *Struttura dei supplementi*, «Supplementa Italica», nuova serie, 1, Roma 1981, pp. 9-11.
- ⁵⁸ *EE*, VIII 250-252.
- ⁵⁹ CAMINITI, 1891, pp. 137-139.
- ⁶⁰ ORSI, 1914, pp. 5-16 = *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzii*, «Archivio Storico della Calabria», II (1914), pp. 225-236.
- ⁶¹ Così A. FERRUA, *L'epigrafia cristiana prima di Costantino*, «Atti IX Congr. Arch. Cristiana», Città del Vaticano 1978, p. 598.
- ⁶² ORSI, 1914, p. 9 (= p. 229). SETTIS, 1964, p. 138 nr. 16.
- ⁶³ ORSI, 1914, pp. 8, 15 (= pp. 228, 235). SETTIS, 1964, pp. 138-139 nr. 17.

- ⁶⁴ La nuova lettura è in COSTABILE, 1976b, pp. 113-114 che ha rintracciato il documento.
- ⁶⁵ ORSI, 1914, p. 10 (= pp. 230-231). SETTIS, 1964 p. 139 nr. 18.
- ⁶⁶ PUTORTI, 1914, pp. 342-344.
- ⁶⁷ F. PELLATI, «Historia. Studi storici per l'antichità classica. Pubblicazione Trimestrale a cura del Popolo d'Italia», (1928), p. 103.
- ⁶⁸ Riferito, cioè, «alla comune provincia di origine della piccola defunta e di chi le fece porre questa iscrizione» (SETTIS, 1964, p. 134).
- ⁶⁹ CATANUTO, 1930, pp. 124-125 [= AE, 1933, 103].
- ⁷⁰ CRISPO, 1945, pp. 18, 123-127.
- ⁷¹ FERRUA, 1955, pp. 20-27.
- ⁷² SALETTA, 1960.
- ⁷³ SALETTA, 1960, p. 68.
- ⁷⁴ Cfr., p.e., CIL, VI 21062.
- ⁷⁵ SETTIS, 1964, pp. 117-144.
- ⁷⁶ FEDELE, 1964, pp. 78-80 nr. 8-9.
- ⁷⁷ SETTIS, 1964, p. 133 nr. 1 = FEDELE, 1964, pp. 79-80 nr. 9 [= AE, 1965, 160].
- ⁷⁸ SETTIS, 1964, p. 134 nr. 4 = FEDELE, 1964, pp. 78-79 nr. 8 [= AE, 1965, 159].
- ⁷⁹ COSTABILE, 1976b, pp. 110-111.
- ⁸⁰ GUZZO, 1977-1979, pp. 205-207.
- ⁸¹ CIL, X 8041, I [cfr. p. 1020]; 8041, 19a; 8041, 21; 8053, 56a; 8056, 348b; 8059, 441; 8075; 8330, 2; 8333, 4; 8336, 4-5; 8336, 9-10; 8442, 3; EE, VIII 255 [= 845]; 846.
- ⁸² CORSO, 1893, p. 427. Vd. anche TAMPONI, 1889, p. 138 [è un modestissimo frustolo marmoreo rinvenuto in località «Giardinelli»].
- ⁸³ ORSI, 1926-1927, p. 43; CRISPO, 1945, p. 211; MOLTRASIO, 1972-1973, p. 185. Credo, tuttavia, che si debba mantenere la lettura del Corso *Vale[n]/tina* e non *Valen/tinae*.
- ⁸⁴ ORSI, 1926-1927, pp. 43, 47.
- ⁸⁵ DE FRANCISCIS, 1960a, pp. 420-421.
- ⁸⁶ DE FRANCISCIS, 1960a, p. 420.
- ⁸⁷ DE FRANCISCIS, 1960a, p. 421.
- ⁸⁸ S. SETTIS, *Fonti letterarie per la storia e la topografia di Medma*, «Athenaeum», XLIII (1965), pp. 111-141; (A. MAGGIANI) – SETTIS, *Nuove note medmee*, «Klearchos», XIV (1972), pp. 41-75.
- ⁸⁹ MOLTRASIO, 1972-1973, pp. 171-190.
- ⁹⁰ COSTABILE, 1976c, 181-191 [= AE, 1976, 174].
- ⁹¹ CIL, X 38-102; 8041, 1-59; 8053, 46; 8053, 49; 8053, 105; 8053, 154; 8053, 202a; 8053, 197a; 8053, 285; 8056, 34; 8056, 36; 8056, 64; 8056, 99; 8056, 131a; 8056, 202a; 8056, 279; 8056, 299; 8056, 338a; 8056, 348; 8056, 354; 8056, 373; 8059, 6; 8059, 14; 8059, 50; 8059, 74; 8059, 133; 8059, 257; 8059, 264; 8059, 369; 8059, 371; 8059, 390; 8059, 428; 8059, 445; 8059, 463; 8059, 470; 8061, 19; 8076-8083; 8338a; 8339e.
- ⁹² GATTI, 1900, pp. 271-273 = ILCV, 4169A = FERRUA, 1984, p. 217 nr. 12.
- ⁹³ G. B. DE ROSSI, *Scoperte d'un cimitero cristiano con importanti iscrizioni in Tropea di Calabria*, «Bull. Arch. Cristiana», ser. III, II (1877), pp. 85-95; Id., *Tropea di Calabria. Altra iscrizione del gruppo illustrato nel fascicolo precedente*, *Ibid.*, III-IV (1877), p. 148.
- ⁹⁴ ORSI, 1921a, pp. 473-485; Id., 1921b, pp. 488-489.
- ⁹⁵ ORSI, 1921a, pp. 483-484.
- ⁹⁶ ORSI, 1921a, p. 485.

- ⁹⁷ ORSI, 1921b, pp. 488-489.
- ⁹⁸ PITIMADA, 1953, pp. 343-344 [= *AE*, 1955, 191; 1956, 148].
- ⁹⁹ A. DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro della via Popilia e la via Annia del Veneto*, «*Philologus*» XCIX, (1955), pp. 259-265 [= *Scritti Vari*, II, Padova 1962, pp. 1027-1033]; ID., *La via Annia e la data della sua costruzione*, «*Istituto Veneto Scien. lett. Arti. Atti del Convegno per il retroterra veneziano*», (1956), p. 37 [= *Scritti Vari*, cit., p. 1037]; ID., *Nuovi miliari arcaici*, in *Hommages à Albert Grenier*, Bruxelles 1962, pp. 511-512 [= *Scritti Vari*, III, Padova 1967, pp. 206-208]. E a questi lavori si rimanda per la discussione e la bibliografia (altra letteratura anche in BUONOCORE, 1984, p. 54 nota 9).
- ¹⁰⁰ FERRUA, 1955, pp. 9-29.
- ¹⁰¹ FERRUA, 1955, pp. 16-17.
- ¹⁰² FERRUA, 1955, p. 15.
- ¹⁰³ Vd. *supra* alla nota 93.
- ¹⁰⁴ CRISPO, 1945, pp. 127-141, 209-211.
- ¹⁰⁵ FERRUA, 1955, p. 10 = *ILCV*, 649 = FERRUA, 1984, pp. 215-216 nr. 1.
- ¹⁰⁶ FERRUA, 1955, p. 10 = FERRUA, 1984, p. 216 nr. 2.
- ¹⁰⁷ FERRUA, 1955, pp. 14-15 = *ILCV* 4170 = FERRUA, 1984, p. 216 nr. 6.
- ¹⁰⁸ FERRUA, 1955, p. 11 = FERRUA, 1984, p. 216 nr. 5.
- ¹⁰⁹ FERRUA, 1955, p. 11 = *ILCV* 1150 = FERRUA, 1984, p. 216 nr. 4.
- ¹¹⁰ FERRUA, 1955, p. 11 = *ILCV* 4171 = FERRUA, 1984, p. 217 nr. 11.
- ¹¹¹ FERRUA, 1955, p. 14 = *ILCV* 4169B = FERRUA, 1984, p. 216 nr. 7.
- ¹¹² FERRUA, 1955, p. 10 = *ILCV* 4170 *adn.* = FERRUA, 1984, p. 216 nr. 3.
- ¹¹³ CRISPO, 1945, p. 210.
- ¹¹⁴ FERRUA, 1955, p. 18 = FERRUA, 1984, p. 216 nr. 8.
- ¹¹⁵ PANUCCIO, 1967, pp. 158-159 [= *AE*, 1967, 107]. V. anche, I. BITTO, *La concessione del patronato nella politica di Cesare*, «*Epigraphica*», XXXII (1970), pp. 172-180.
- ¹¹⁶ G. FOTI, *Attività della Soprintendenza alle antichità della Calabria nel 1972*, «*Klearchos*», XIV (1972), pp. 136-137; ID., *La documentazione archeologica in Calabria*, Atti XII Conv. Magna Grecia. Taranto, 8-14 ottobre 1972, Napoli 1973, p. 349.
- ¹¹⁷ PEROTTI, 1977a, pp. 127-180 [= *AE*, 1973, 225].
- ¹¹⁸ DEGRASSI, *Epigraphica*, IV. – 3: *Un'iscrizione di Vibo Valentia e i supposti commissari della legge Livia agraria del 91 a. Cr.*, «*Mem. Lincei*», XIV (1969), pp. 129-133 [= *Scritti Vari*, IV, Padova 1971, pp. 23-29] = *CIL* I² 3166 (bozze).
- ¹¹⁹ PEROTTI, 1974b, pp. 77-104.
- ¹²⁰ *CIL*, X 8041, 1-59.
- ¹²¹ A. DE FRANCISCIS – O. PARLANGÈLI, *Gli italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960, pp. 24-26.
- ¹²² Su cui, ora, G. CAMODECA, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: regio I (Campania, esclusa la zona di Capua e Cales), II (Apulia et Calabria), III (Lucania et Bruttii)*, «*Tituli*», V, (1982 [1984]), pp. 110, 113, 119, 152.
- ¹²³ SOLANO, 1976, p. 188 nr. II.
- ¹²⁴ SOLANO, 1976, p. 189 nr. III.
- ¹²⁵ MOSINO, 1985, pp. 67-68.
- ¹²⁶ BUONOCORE, 1984, pp. 58-65.
- ¹²⁷ BUONOCORE, 1984, p. 59 nr. 4.
- ¹²⁸ *CIL*, X 103 = *EE*, VIII 256; *CIL*, X 4261 (cfr. pp. 960 e 971).

- ¹²⁹ ORSI, 1912*b*, p. 60.
- ¹³⁰ CIL, X 103.
- ¹³¹ Vd. soprattutto G. Foti, *Le premesse degli scavi 1966-1969 e la localizzazione della città romana*, «Atti Centro Studi Documentazione dell'Italia romana», II (1969-1970), pp. 11-14; E. A. ARSLAN, *Relazione preliminare sugli scavi effettuati nel 1966-7-8-9 a Roccelletta di Borgia (Scolacium)*, *Ibid.*, pp. 15-78.
- ¹³² BALDACCI, 1969-1970, pp. 115-126.
- ¹³³ CIL, X 174.
- ¹³⁴ BALDACCI, 1969-1970, pp. 117-120 nr. 1 [= AE, 1972, 144] = CIL I² 3164 (bozze).
- ¹³⁵ BALDACCI, 1969-1970, p. 119.
- ¹³⁶ BALDACCI, 1969-1970, p. 123 nr. 7 [= AE, 1972, p. 44].
- ¹³⁷ BALDACCI, 1969-1970, pp. 120-121 nr. 2 [= AE, 1972, 146].
- ¹³⁸ BALDACCI, 1969-1970, pp. 121-122 nr. 3 [= AE, 1972, 145]. Riguardo a questa iscrizione mi sono discostato dalla trascrizione del Baldacci per le linee 2 e 3 (Baldacci: *C. Nae[vii] C. lib(erti) / Luxu[ri]osi*) per motivi di spazio sulla destra.
- ¹³⁹ BALDACCI, 1969-1970, p. 122 nr. 4.
- ¹⁴⁰ BALDACCI, 1969-1970, p. 125 nr. 5 [= AE, 1972, 147].
- ¹⁴¹ BALDACCI, 1969-1970, p. 125 nr. 3.
- ¹⁴² COSTABILE, 1984, p. 167 nota 3.
- ¹⁴³ Sul *cuneus* degli edifici teatrali vd. TLL, IV, 6, 1909, col. 1406 e DE, II, 1961 (rist. anast.), p. 1318.
- ¹⁴⁴ CIL, X 106-111; 8053, 155*a*.
- ¹⁴⁵ ORSI, 1911, pp. 89-90 [= AE, 1912, 245].
- ¹⁴⁶ COSTABILE, 1984, p. 89 nota 54 legge, non bene, *Thraso*.
- ¹⁴⁷ ORSI, 1911, p. 115. Sui probabili rapporti con il Laronio di Vibo vd. COSTABILE, 1984, p. 177.
- ¹⁴⁸ ORSI, 1911, p. 122 [= AE, 1912, 246].
- ¹⁴⁹ Non *Amethus* come sempre letto. Su questo *cognomen* [i.e. *Amethystus*], presente in numerose varianti, anche deaspirate, vd. TLL, I, 8, 1905, col. 1888 s.v. *Amethystus* e H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, pp. 1135-1136.
- ¹⁵⁰ ORSI, 1912*b*, p. 60 [= AE, 1913, 51].
- ¹⁵¹ Vd. COSTABILE, 1984, p. 175.
- ¹⁵² ORSI, 1912*c*, pp. 182, 221-222; *Id.*, 1929, pp. 190, 204; COSTABILE, 1984, p. 161 nota 5. Ora anche GASPERINI, 1986, pp. 163-165, con ampia documentazione di confronto sulle realizzazioni d'opere pubbliche (sempre il Gasperini rivaluta come «genuina» l'iscrizione sanseverinate dedicata a [—] *Q.f. Severina ob merita patris* da parte dell'*ordo decurionum* e del *populus* [notizia già in S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese*, Napoli 1960, p. 199]).
- ¹⁵³ ORSI, 1921*c*, pp. 494-496 [= AE, 1922, 101-106].
- ¹⁵⁴ GALLI-LUCENTE, 1932, pp. 373-374 [= AE, 1933, 156].
- ¹⁵⁵ Male il CATANUTO, 1931, p. 79 che pensa ad un *Q. Maecilius*.
- ¹⁵⁶ FEDELE, 1964, p. 78 nr. 7 [= AE, 1965, 158].
- ¹⁵⁷ COSTABILE, 1981, p. 240.
- ¹⁵⁸ COSTABILE, 1984, p. 176.
- ¹⁵⁹ Vd. CIL, X 112-118; 119 [= EE, VIII 258]; 8051, 9; 8053, 83*a*; 8053, 155*b*; 8056, 187*b*; 8056, 209*a-b*; 8056, 243; 8056, 303*a-b*; 8056, 348*c*; 8056, 441; 8084-8087; 8340, EE, VIII 259-261.
- ¹⁶⁰ BARNABEI-VAGLIERI, 1894, pp. 18-29 = ILS, 6468.

¹⁶¹ Ampia bibliografia ora in COSTABILE, 1984, 118-126.

¹⁶² MANCINI, 1939, pp. 147-148 [= *AE*, 1941, 21] = *CIL* I² 3164 (bozze). Cfr. anche TURANO, *Di un'iscrizione di Petilia, municipio romano*, «Arch. Class.», VII (1955), pp. 85-86, Tav. XXXIX.

¹⁶³ Cfr. COSTABILE, 1976a, p. 15 Id., 1984, p. 125 e *passim*.

¹⁶⁴ TURANO, 1963, pp. 81-82.

¹⁶⁵ TURANO, 1972, pp. 123-130.

¹⁶⁶ CAPANO, 1980, pp. 15-69.

¹⁶⁷ CAPANO, 1981, pp. 29-62.

¹⁶⁸ CAPANO, 1980, pp. 27-28.

¹⁶⁹ CAPANO, 1980, pp. 30-31.

¹⁷⁰ CAPANO, 1980, pp. 36-38; GASPERINI, 1986, pp. 153-154.

¹⁷¹ TURANO, 1972, pp. 129-130 nr. 16 [= *AE*, 1975, 282].

¹⁷² TURANO, 1972, pp. 124-127 nr. 14 [= *AE*, 1975, 280].

¹⁷³ CAPANO, 1981, pp. 37-39.

¹⁷⁴ CAPANO, 1981, pp. 40-41.

¹⁷⁵ TURANO, 1972, pp. 127-128 nr. 15 [= *AE*, 1975, 281].

¹⁷⁶ CAPANO, 1980, pp. 24-25.

¹⁷⁷ CAPANO, 1981, p. 54.

¹⁷⁸ CAPANO, 1980, pp. 46-47.

¹⁷⁹ TURANO, 1969, pp. 81-82 nr. 8 [= *AE*, 1975, 283].

¹⁸⁰ GASPERINI, 1986, pp. 153-154.

¹⁸¹ TURANO, 1963, pp. 81-82 nr. 8 [= *AE*, 1975, 283].

[Riguardo alle pubblicazioni del Capano, mi preme precisare quanto segue: CAPANO, 1980, p. 30: sulla pietra pare scritto correttamente *Aufidi* e non *AVEIDI* emendato dall'A. in *Aufidi*; Id., 1980, p. 33 «*APHRO* sta probabilmente per *APHRODISIA*», ma *Aphro* è già *cognomen* femminile (cfr. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., p. 319); Id., 1980, p. 46, non *Man/ibus* bensì *Mani/bus*; Id., 1981, p. 44, non *Lucius Publicus Petelinorum Vilicus* ma *Euctus publicus Petelinorum vilicus* (così, bene, già in COSTABILE, 1984, p. 177 nota 78)].

¹⁸² *CIL*, X 4*; 13*.

¹⁸³ *CIL*, I² 638 = X 6950 = *ILS* 23 = *ILLRP* 454 = *Imagines*, 192, = *Itt* III, 1 272.

¹⁸⁴ RUSSI, 1984, pp. 277-278.

¹⁸⁵ RUSSI, 1984, pp. 279-283 nr. 1.

¹⁸⁶ RUSSI, 1984, pp. 284-286 nr. 2.

¹⁸⁷ RUSSI, 1984, pp. 287-295.

¹⁸⁸ *CIL*, X 5*-12*; 121-122. In questa sezione ho inserito anche delle località non proprio strettamente collegate con l'*ager* in questione. Ma ho pensato utile farlo, per non disperdere notizie, altrimenti, difficilmente rintracciabili.

¹⁸⁹ CATANUTO, 1931, pp. 80-81.

¹⁹⁰ GUZZO, 1976, pp. 129-130 nr. 1 [= *AE*, 1976, 173].

¹⁹¹ D'IPPOLITO, 1939, pp. 366-368, fig. 1.

¹⁹² NARDI, 1950, pp. 159-163, con foto. Ora soprattutto GUZZO, 1976, pp. 130-133 nr. 2, con altra bibliografia ed ampio commento sulla funzione *a veredis* del Nostro, verosimilmente svolta a Roma.

¹⁹³ FERRI, 1926a, p. 332.

- ¹⁹⁴ DE FRANCISCIS, 1960b, pp. 421-426.
- ¹⁹⁵ DE FRANCISCIS, 1960b, p. 425.
- ¹⁹⁶ GUZZO, 1974b, pp. 452, 455, 470, 478-479.
- ¹⁹⁷ GUZZO, 1974b, p. 479.
- ¹⁹⁸ CIL, X 14*; 123-125; 8088.
- ¹⁹⁹ ORSI, 1929, pp. 169-170. Id., *Chiese niliane. I. La chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone (Cosenza)*, «Bollettino d'Arte», I (1921-1922), p. 110.
- ²⁰⁰ ORSI, 1929, p. 170 nr. b.
- ²⁰¹ ORSI, 1929, p. 170 nr. c.
- ²⁰² DE FRANCISCIS, 1961, pp. 63-84.
- ²⁰³ DE FRANCISCIS, 1961, pp. 83-84, tav. XV, fig. 2.
- ²⁰⁴ DE FRANCISCIS, 1961, p. 83.
- ²⁰⁵ LIPINSKI, 1943-1944, pp. 214-217 nr. 1.
- ²⁰⁶ LIPINSKI, 1943-1944, pp. 217-218 nr. 2. Sull'argomento il LIPINSKI è tornato in *Orificerie e minuterie paleocristiane ed italo-bizantine in Calabria*, «Atti del 4° Congresso Storico Calabrese», Napoli 1969, pp. 321-341.
- ²⁰⁷ GUZZO, 1970a, p. 60 nr. 195, fig. 47.
- ²⁰⁸ GUZZO, 1976, pp. 132-133 nr. 3, con foto.
- ²⁰⁹ GUZZO, 1970a, p. 55 fig. 45; p. 60 nr. 193.
- ²¹⁰ GUZZO, 1970a, pp. 60, 71-72. Sul personaggio vd. CAMODECA, *cit.* (sopra nota 122), p. 149.
- ²¹¹ D'ANDRIA, 1969, p. 99 nr. 10.
- ²¹² DADDI-ROTA, 1970, pp. 377, 380, 381, 400, 407, 413, 414, 417, 420 (vd. anche COSTABILE, 1976a, p. 23 nota 13), 421, 423, 435, 443-444, 489, 490, 496, 499, 506, 521.
- ²¹³ E. A. ARSLAN, *L'Emiciclo-Teatro di Copia*, «Not. Scavi» (1970), Suppl., p. 589 e *passim*.
- ²¹⁴ DADDI-ROTA, 1970, p. 380 nr. 33; p. 382 fig. 410.
- ²¹⁵ GUZZO, 1976, pp. 137-138.
- ²¹⁶ La *basilica* di CIL, X 123 = ILS, 5570?
- ²¹⁷ GUZZO, 1976, pp. 137-138 nr. 6.
- ²¹⁸ GUZZO, 1976, p. 138 nr. 7.
- ²¹⁹ ROTA, 1972, p. 223 nr. 90, fig. 220.
- ²²⁰ Cfr. CIL, I² 2673.
- ²²¹ Vd. anche Guzzo, *Sibari-Thurii. I risultati degli scavi*, «Atti Mem. Magna Grecia», XIII-XIV (1974), p. 44.
- ²²² ROTA, 1972, p. 228 nr. 257, fig. 238.
- ²²³ Guzzo, «Not. Scavi» (1972), pp. 182-183; ROTA, 1972, p. 247 nr. 242, fig. 193.
- ²²⁴ Vd. Anche Guzzo, *Sibari-Thurii...*, p. 44.
- ²²⁵ ROTA, 1972, pp. 211, 213, 258, 260, 264.
- ²²⁶ Guzzo, 1972, pp. 274-275. Forse *L. Vin[uleius Brocchus]* alla prima linea?
- ²²⁷ Guzzo, 1972, p. 274.
- ²²⁸ PENNACCHI-QUIRI, 1972, pp. 313, 314, 333, 345, 359, 433-437.
- ²²⁹ Guzzo, 1970b, pp. 551-553 fig. 595.
- ²³⁰ GUZZO, 1974c, pp. 236, 264, 281, 295, 296, 349, 351, 402, 477, 481-482, 499.
- ²³¹ GUZZO, 1974c, p. 295.
- ²³² GUZZO, 1974c, p. 477.

²³³ GUZZO, 1976, pp. 133-135 nr. 4 [= *AE*, 1976, 175], a cui si rimanda per ampio commento riguardo alle possibilità se in POM[– –]N si celi il nome della tribù + *cognomen* tronco o soltanto (come penso) il *cognomen* tronco *Pomponian(us)*, *Pompeian(us)*.

²³⁴ GUZZO, 1981, p. 23.

²³⁵ GUZZO, 1974a, pp. 446-448 [= *AE*, 1975, 279].

²³⁶ Vd., per esempio, TURANO, 1960, pp. 71-75 nr. 4-6 [= *AE*, 1975, 286-288].

FELICE COSTABILE

SALVIDIENO RUFO E LA *LEGIO X FRETENSIS*
NELLA GUERRA NAVALE FRA
OTTAVIANO E SESTO POMPEO
(42-36 A.C.)

L'azione di Q. Salvidieno Rufo Salvio, legato di Ottaviano, contro Sesto Pompeo nello Stretto di Messina, nel 42 a.C., è narrata da Appiano e Dione Cassio e riassunta nelle *Periochae* liviane¹. In questo saggio si porrà a confronto la narrazione delle fonti storiche con i dati derivanti dall'analisi della distribuzione territoriale delle ghiande missili iscritte con il nome di Salvidieno, ritrovate lo scorso secolo in Calabria ed in Sicilia² (fig. 1).

Ciò consentirà di superare un'apparente contraddizione delle fonti sul buon esito delle operazioni per i Cesariani e di precisare i particolari della strategia salvidiana in relazione ai luoghi, che furono teatro della guerra navale. Si avranno inoltre chiarimenti determinanti circa l'impiego delle unità legionarie sulle coste italiote e siceliote, anche dopo la morte dello stesso Salvidieno (40 a.C.), e circa l'identità dei veterani *classarii* insediati a Reggio da Ottaviano nel 36 a.C.³.

* * *

Conquistata l'intera Sicilia partendo da Messina, Sesto Pompeo – ci informa Appiano⁴ – incombeva sull'Italia. Ottaviano decise pertanto di inviare contro di lui una flotta agli ordini di Salvidieno, sperando di bloccarlo senza difficoltà, mentre egli stesso attraversava l'Italia per congiungersi a Salvidieno nei dintorni di Reggio. Direi, stando alla narrazione appiana, che Pompeo decise di prevenire il congiungimento delle forze avversarie – sospetto infatti che Ottaviano fosse, via terra, alla testa di un esercito – impegnando subito Salvidieno all'imboccatura dello Stretto, nelle acque di Scilla. Lì il gioco delle correnti finì con il favorire la maggiore perizia dei marinai pompeiani e l'agilità di manovra delle loro navi, che ebbero la meglio (fig. 2). Vista in difficoltà la sua flotta, Salvidieno per primo, all'approssimarsi del tramonto, diede il segnale di ritirata ed andò a ricoverarsi, per disporre la riparazione delle navi malconce, nel vicino porto di *Balarós*⁵, sito di fronte allo Stretto e molto probabilmente identificabile nell'odierna

Bagnara, che sembra averne conservato il nome (fig. 3).

Le *Periochae*⁶ liviane confermano succintamente questa tradizione, informandoci che *Sex. Pompeius ... Q. Salvidienum, legatum Caesaris, nauali proelio uicit*.

I fatti sono invece presentati diversamente nel racconto di Dione Cassio⁷. Questi narra che Salvidieno, inviato da Ottaviano con ingenti forze navali per contrastare Sesto Pompeo, lo respinse dalla costa italica riducendolo alla Sicilia. A Salvidieno tuttavia – prosegue Dione – nonostante il discusso ed infine abbandonato allestimento di speciali navi «oceaniche» per l'attraversamento dello Stretto, riuscì impossibile sbarcare nell'isola.

Sin qui le fonti storiche. Il confronto con i rinvenimenti archeologici consente però di osservare più da vicino gli eventi. Una ventina di km circa a sud di Reggio, nella moderna borgata di Lazzaro-Capo d'Armi, l'antico promontorio di Petra⁸ o Leucopetra (fig. 1), furono rinvenute quattro ghiande missili iscritte (fig. 4), tre delle quali edite prima dal De Lorenzo nel 1882, quindi dal Mommsen l'anno seguente, negli *additamenta* al X volume del *CIL*. Per primo lo Storico tedesco ne interpretò correttamente la legenda: *Q(uintus) Sal(uidienus) im(perator)*, segnalando altresì un esemplare che il Lenormant diceva ritrovato presso Catanzaro, ma che lo Zangemeister accertò provenire da Vibo Valentia, nonché altri due con identica legenda acquistati d'antiquariato a Catania ed editi dal Salinas⁹.

La legenda, che in quasi tutte queste ghiande missili si riscontra con varianti insignificanti, altro dunque non è che l'attestazione epigrafica dell'acclamazione di Salvidieno ad *imperator*, da porre in evidente relazione con la tradizione dionea, che ne segnala il successo nel compito di protezione della costa italica dalla flotta pompeiana¹⁰. L'acclamazione è altresì ricordata nella legenda monetale dei denari di Salvidieno Rufo, databili attorno al 40 a.C.: *Q(uintus) Saluius imp(erator) co(n)s(ul) desig(natus)*, legenda che si accompagna al simbolo del *fulmen alatum* presente, come osservò il Mommsen¹¹, anche sulle ghiande missili reggine (fig. 4).

Sino ad oggi non è stato tuttavia rilevato che la quarta ghianda inedita da Leucopetra, recante da un lato la semplice legenda *Sa(luidienus)*, ha dall'altro *l(egio) X* (fig. 4, n. 5a-b). In effetti il Mommsen aveva fulmineamente intuito, pur non avendone prova, che la *legio X Fretensis* prendesse nome dall'aver partecipato nel *fretum Siculum* alla guerra fra Sesto Pompeo ed Ottaviano. Anche l'immagine di Nettuno o di una galera, che si riscontra in alcune raffigurazioni¹² pertinenti la legione (figg. 5-9), era stata genericamente riferita alla permanenza della stessa nell'area dello Stretto¹³.

Ora sappiamo anche, dalla ghianda che ne porta associati i nomi, che nel 42 a.C. il comando di questa legione fu affidato a Salvidieno e che da essa egli

fu successivamente acclamato *imperator*¹⁴. Inoltre il ritrovamento delle ghiande missili a Leucopetra integra la notizia appianea sullo scontro a Scilla, consentendoci di circoscrivere fra i due promontori del territorio reggino, più rilevanti per la navigazione antica e per l'accesso allo Stretto¹⁵, il punto nevralgico del teatro delle operazioni navali.

Anche le ghiande acquistate a Catania dal Salinas (n. 6 e n. 7 in appendice: *Glandes plumbeae*...) sembrerebbero un segno della presenza di Salvidieno in Sicilia, nel senso di un'incursione sulla costa catanese eseguita dalla base di Leucopetra. Ciò tuttavia rimane purtroppo congetturale, poiché la provenienza antiquaria di tali reperti non consente di raggiungere la certezza sull'esatto sito del loro rinvenimento, benché il Salinas ne ritenesse più attendibile proprio la provenienza da Catania¹⁶.

Mi è tuttavia riuscito di recuperare un altro dato, questa volta inequivocabile, della presenza di Salvidieno sulla costa siceliota. Infatti lo Zange-meister segnalò due ghiande missili ritrovate a Siracusa fra *Neapolis* e *Tyche*¹⁷ (n. 8 e n. 9: *Glandes plumbeae*...). Egli non riuscì ad interpretarne la legenda e neppure a comprendere se fosse latina o greca sulla base dell'apografo in suo possesso. Tuttavia il confronto con la ghianda da Leucopetra, che reca associati i nomi della *l(egio) X* e di *Sa(luidienus)*, mi consente di interpretare con certezza anche la legenda delle ghiande siracusane, la più completa delle quali reca appunto da un lato *l(egio) X* e dall'altro *Q(uintus) Sa(luidienus) in(perator)*. La presenza di queste ghiande a Siracusa, anche per il contesto del rinvenimento, attesta senza dubbio un'incursione navale di Salvidieno nel 42 a.C.¹⁸

Rispetto al quadro tattico, limitato allo Stretto, precedentemente noto, è ora fuori dubbio la più ampia dimensione strategica della guerra navale che oppose Ottaviano a Pompeo nel 42. Da un lato l'intraprendenza di Salvidieno si spinse sino al contrattacco nello stesso territorio avversario: l'acclamazione di *imperator* di una delle ghiande siracusane dimostra che ciò avvenne prima di quell'incursione, sfruttando un precedente successo navale per noi imprevedibile, valso perché fosse attribuito il titolo di comandante vittorioso al *legatus Caesaris*; dall'altro il ritrovamento di una ghianda di Salvidieno a Vibo Valentia (n. 1: *Glandes plumbeae*...) non può non porsi in relazione con la notizia che Ottaviano, nello stesso 42 a.C., promise di escludere, oltre Reggio, anche Vibo dalle assegnazioni ai veterani¹⁹. Egli contava di garantirsi così la fedeltà dei *municipes* locali, indispensabile per l'importanza dei porti reggino e vibonese in funzione antipompeiana. La ghianda vibonese dimostra ora la presenza di un presidio di Salvidieno in quel *municipium*, del cui porto, già ricostruito da Agatocle, sono state di recente identificate le tracce²⁰.

Quando saranno infine riprese, sei anni dopo questi episodi, le ostilità

contro Sesto Pompeo, e dopo un'ulteriore sconfitta dei Cesariani nelle acque di Scilla nel 38 a.C., non più a Salvidieno Rufo, giustiziato con l'accusa di tradimento a favore di Antonio, toccherà cogliere la vittoria finale. Essa spetterà ad Agrippa, il 3 settembre del 36 a.C., nelle acque di Nauloco ad est di Mile²¹.

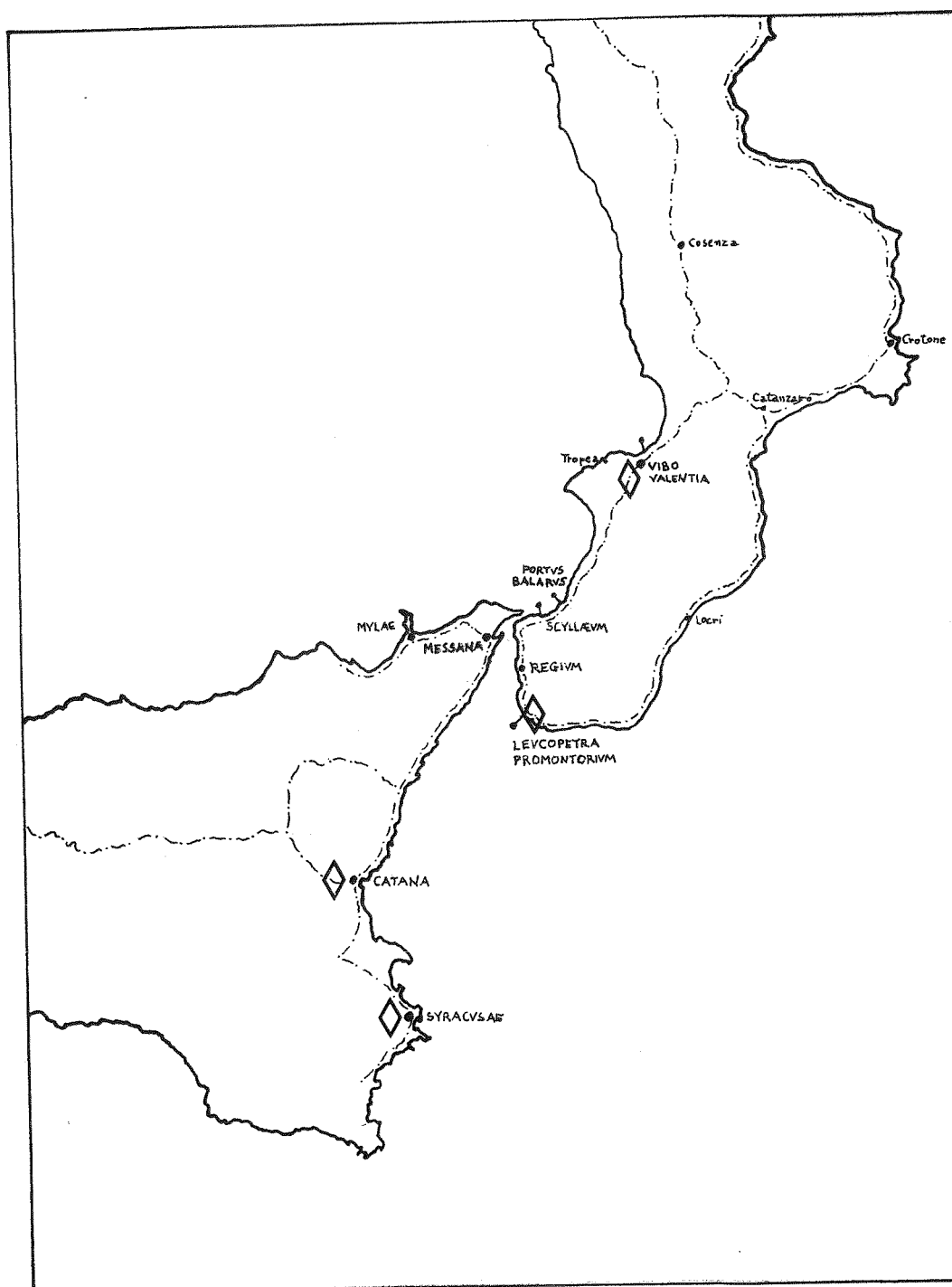
È a questa data che sembra ascriversi, a mio credere, l'adozione di uno dei simboli della *legio X Fretensis*. Oltre la galera (figg. 5-6), essa conservava, ancora nel II sec. d.C., l'immagine di Nettuno²² (figg. 7-8). Non ritengo trattarsi di un simbolo generico, come si è pensato²³, quanto piuttosto di un riferimento alla conquista di Messina, che era stata porto principale della flotta pompeiana. Sesto infatti aveva adottato come proprio *episema*, riprodotto sulle sue monete, il faro di Messina sormontato dalla statua di Nettuno²⁴, rappresentato in atto di salire, con la gamba sinistra flessa, su una prora di nave (fig. 9). La gamba destra era invece ritta ed il busto lievemente proteso. Il dio reggeva il tridente con il braccio destro, avendo il sinistro flessa in avanti, come a reggere qualcosa non discernibile nell'iconografia monetale. Questa immagine si riscontra identica, ma in norma speculare, nel Nettuno della *legio X Fretensis*, quale noi conosciamo da un bassorilievo palestinese di età adrianea²⁵.

Ritengo pertanto probabile che il Nettuno raffigurato come *episema* della *legio X Fretensis* celebrasse in origine la conquista del porto di Messina nel 36 a.C., con l'appropriazione, da parte del vincitore, della stessa simbologia, allusiva al favore del dio del mare, che Sesto Pompeo aveva adottato nelle sue monete. Se questa ipotesi coglie nel vero, sapremmo anche che, dopo la morte di Salvidieno, la legione rimase nello Stretto, dove riprese a combattere sino alla vittoria, cui la condusse M. Vipsanio Agrippa.

In quello stesso anno, il 36 a.C., Ottaviano, stando a Strabone, insediò a Reggio dei veterani *classarii*²⁶. Ciò non deve, tuttavia, indurre a credere che egli abbia contravvenuto alla promessa fatta ai Reggini ai tempi di Salvidieno, nel 42, di risparmiare la città dalle assegnazioni²⁷. Questa si trovava infatti – lo dichiara ancora Strabone²⁸ – in una situazione di profonda crisi demografica, forse in conseguenza di un terremoto che l'aveva devastata circa cinquant'anni prima. Un ripopolamento trovava dunque spazio nella città senza ledere gli interessi della popolazione locale e le assegnazioni potranno essere state attuate, piuttosto che mediante confische, tramite acquisto o occupazione di terre deserte²⁹.

Inoltre, l'avere una ragionevole probabilità della presenza della *legio X Fretensis* nel territorio reggino dal 42 al 36 a.C., mi induce a credere che fra i veterani cesariani congedati dalla flotta e collocati a Reggio³⁰ da Ottaviano vi potessero essere marinai della X. Nei sei anni di servizio trascorsi a Reggio

è pensabile che essi si siano resi accetti ai *municipes Regini*, tutelandone il territorio agli ordini di Salvidieno Rufo, antesignano di Calvisio Sabino, Ottaviano stesso ed Agrippa nel difendere l'Italia da Sesto Pompeo signore della Sicilia.



1. Distribuzione territoriale delle ghiande missili iscritte con il nome di Salvidieno.
Le località di rinvenimento sono segnalate con un rombo.

GLANDES PLVMBEAE Q. SALVIDIENI RVFI
AD BELLVM SICVLVM PERTINENTES

Saluidieni Rufi glandes plumbeas ad bellum Siculum pertinentes, in Bruttiiis ed in Sicilia repertas, corpusculum hoc colligit. Quas omnes, quasi praecedenti libello additamenta, uno loco edendas censui, siue in singulas pondera mensurasque exhibens, siue ad Saluidienum, noua de inscriptionibus interpretatus, spectantes demonstrans.

Editio a septentrionibus ad meridiem situs sequitur, praeter glandem ultimam, in Musaeo Monacensi olim seruata, cuius originis non extat memoria. Glandes Perusinae inscriptae sic: RVFVS IM(perator), de quibus Carolus ZANGEMEISTER in «Ephemeride Epigraphica» (infra «EE» compendiata) VI 68, p. 61 s., ad bellum Siculum non pertinentes, exclusae sunt. Atilium DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Reipublicae*, 1120, qui a praecedentibus auctoribus deprompsit, in bibliographia non laudauit.

Saluidieni glandes in tria genera ex recta, totidem in numerum ex auersa facie distribuntur. Duo genera prima praenomine, nomine, imperatoria conclamatione ex recta facie, punctis uerba discernentibus additis pariterue omissis, sic inscripta sunt: Q·SAL·IM (1, 4, 6, 7, 10) aut Q·SA·IN (2, 8). In tertio genere siue solum praenomen siue conclamatio quoque imperatoria ommissa sunt, glandibus sic inscriptis: SAL·IM aut SA (3, 5). Primum genus, fulmine alato sculpto, ex auersa facie *anepigraphon*, quod dicitur, est (1, 2, 4, 6). In secundo praenomen Q apud fulmen legitur (3, 7, 10), in tertio genere, fulmine omisso, L·X inscriptum est (5, 8, 9). Glandes 4 et 6, quibus glans 1 similis apparet, solae ex utraque facie geminae sunt.

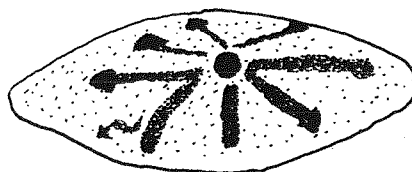
1 «EE» VI 51.5 = *CIL* X 8337 A, g. Editor princeps Franciscus LENORMANT, *La Grande Grèce*, II, Paris 1881, p. 315 = *La Magna Grecia* (trad. it. a cura di A. Lucifero), II, Crotone 1932, p. 498, «dans les environs de Catanzaro» repertam esse tradidit, a Theodoro MOMMSEN quoque redintegratus, a Carolo ZANGEMEISTER tamen correctus. Quem de glandis origine ex territorio non Catanzarii sed oppidi Monteleonis, cui antiquum Vibonis Valentiae nomen anno 1928 restitutum est, Dominicus Marincola-Pistoja, Catacensis Musaei prouincialis praefectus, certiore fecit. Anno 1883 Fiorellium Romam mittendam curasse, ubi Henzen et Dressel uiderunt, tradidit Zangemeister, qui ex ectypo descripsit. Ad Musaeum Catacense redita, anno 1983 ut restitueretur in publicum Musaeum archeologicum Crotonense cum aliis molybdtibus migravit, ubi praefecti irrita reperiendi promissa ceciderunt.

Q(uintus) Sal(uidienus) im(perator) / fulmen alatum

Inter singula uerba duo puncta dubia Zang. SAL HIL Lenor., qui *salus hilaritas* non recte interpretatus est.

Longitudo et crassitudo traditae non sunt. Pendet 63, 75 gr. Dressel apud Zang.

2 «EE» VI 51.1 = *CIL* X 8337 A, a : Antonius DE LORENZO princeps edidit: *Il Museo civico di Reggio* in prisca loci ephemeride «La Zagara» XIV (1882) 11, p. 169, cuius in Musaei Regini bibliotheca rarissimum extat unum exemplar. Apud Leucopetram, agri Regini promontorium nunc *Capo d'Armi*, cum aliis tribus reperta est. Non quattuor tamen, sed tribus tantum effictis, praeter glandis n. 4 ectypum, De Laurentius ipse Mommseno misit. Regii in Musaeo archaeologico, olim ciuico nunc publico, in aula urbi dicata, sine inuentarii numero omnes expositae sunt. Cf. etiam LENORMANT, *Inscriptions latines de l'Italie meridionale*, in «Bull. épigr. de la Gaule» III (1883), p. 11 n. 5. Descripsi. Huius et trium sequentium glandum imagines photographicas publicari praefectus archaeologus Bruttiorum, Helena Lattanzi, passus est. Propraefecto Ilde Lofaro libriprende pondera habui.

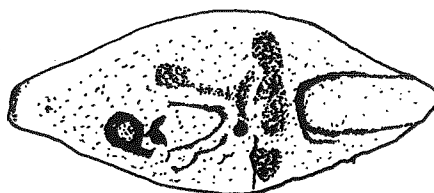


Q(uintus) Sa(luidienus) in(perator) / fulmen alatum

IW Mo. Recte legerunt IN De Lor. et Lenor., qui autem ad Q. Liuium Salinatorem rettulit. Duo puncta inter singula uerba. Signum interpunctionis in cuspidis forma litteram Q praecedit. Sublineatio conspicitur.

Longa 4,4, crassa 2 cm est. Pendet 56,30 gr.

3 «EE» VI 51.2 = *CIL* X 8337 A, b : DE LORENZO et LENORMANT citt. supra ad n. 2. In Musaeo Regino, sine inu. Descripsi.

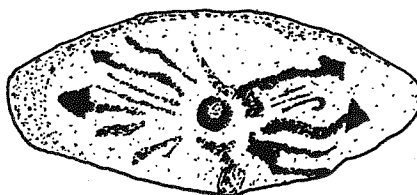


Sal(uidienus) im(perator) / Q(uintus) fulmen alatum

Q SALIN De Lor. SAL N Lenor. Litteram Q et signum interpunctionis uidi: fulminis figurae particulae non sunt, ut Zang. loco cit., p. 51, credidit. Bene legit Antonius Salinas, de quo infra n. 7. Punctum inter SAL et IM. Littera S retrograda. Litterae M, glande percussa, laeuum diuerticulum superest.

Longitudo, crassitudo ut n. 2. Pendet 55, 80 gr.

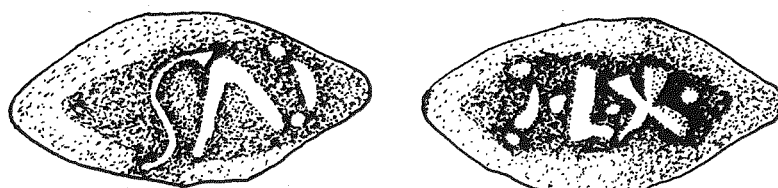
4 «EE» VI 51.3 = *CIL* X 8337 A, c : DE LORENZO et LENORMANT citt. supra ad n. 2. In Musaeo Regino sine inu. Descripsi.



Q(uintus) Sal(uidienus) im(perator) / fulmen alatum

Q SALIN De Lor. et Lenor. Punctum inter SAL et IN.
Longitudo, crassitudo, ut n. 2. Pendet 57, 15 gr.

5 Inedita : in Musaeo Regino, sine inu. Descripsi. De Laurentius inter quattuor ad Leucopetram repertas numeravit, cuius autem ectypum Mommseno non misit. Glandem hanc ante Saluidienum imperatorem conclamatum flatam esse puto.

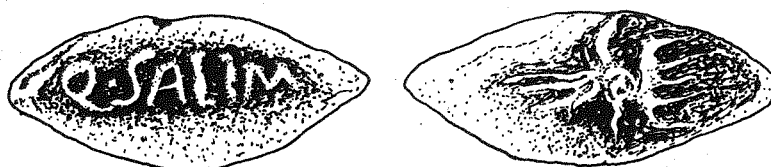


Sa(luidienus) singulare signum / idem signum l(egio) X

In glande quoque Siracusana singulare signum adest: cf. n. 8. Cum hoc signo nihil conferre potui, nec litteram esse existimarem.

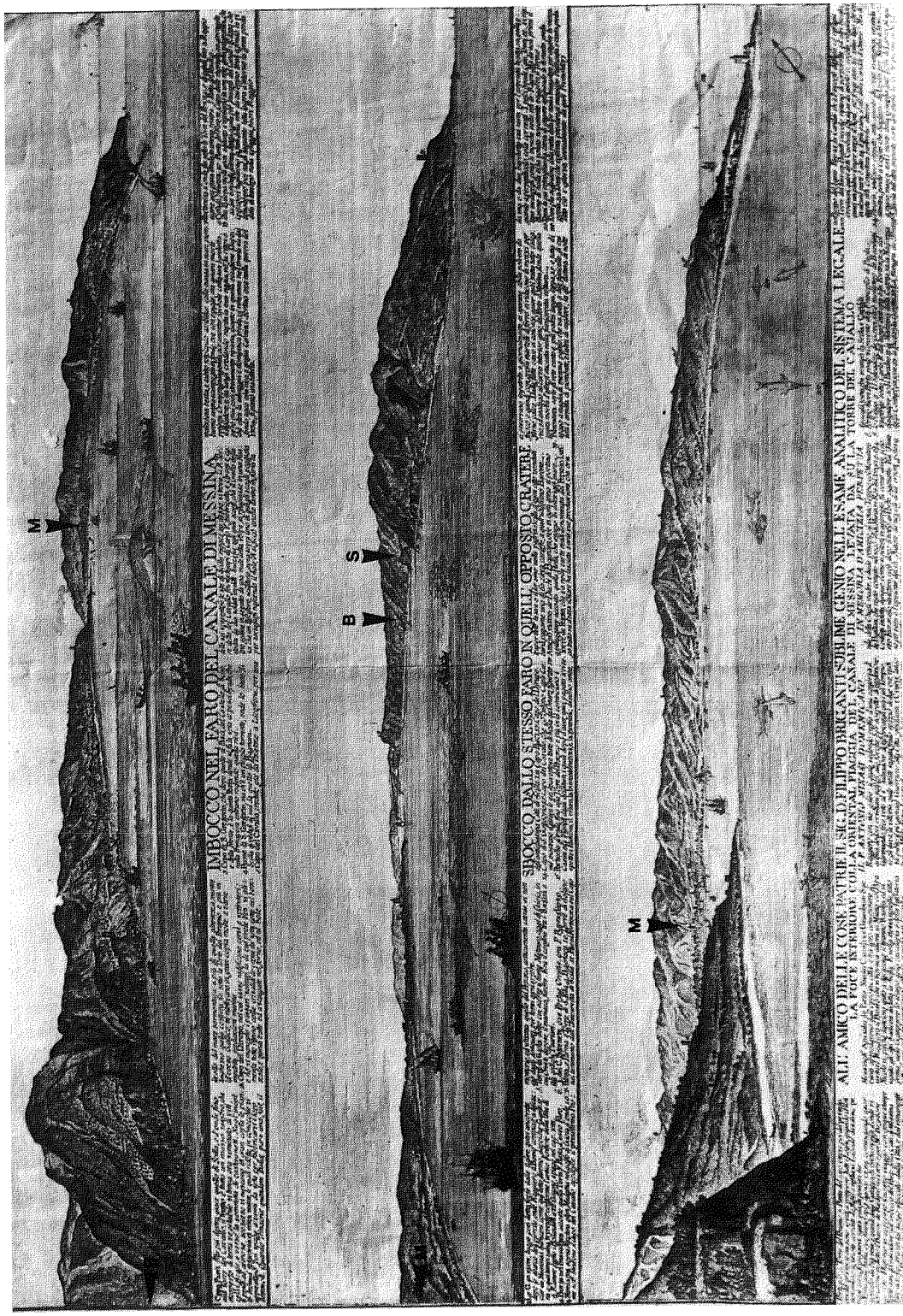
Longa 4, crassa 2 cm est. Pendet 47,30 gr.

6 «EE» VI 51.6 = *CIL* X 8337 A, e : Antonius SALINAS, *Catalogo di ghiande missili siciliane*, in «Ann. Inst. Corresp. Arch.» L (1878), p. 33 n. 13, Catanae apud antiquarium quemdam cum glande sequenti emptam, edidit et delineavit. ZANGE-MEISTER, loco cit. tab. VIII fig. 16, imaginem photographica addidit, ad cuius exemplum apographum curavi. Panormi in Musaeo pubblico olim servatam inspectori cuidam archaeologo ut exquireret mandaui. Mandatum tamen archaeologorum more neglectum est. Catanae aut in agro Catanensi repertam esse Salinas non certus sed suspicatus est.

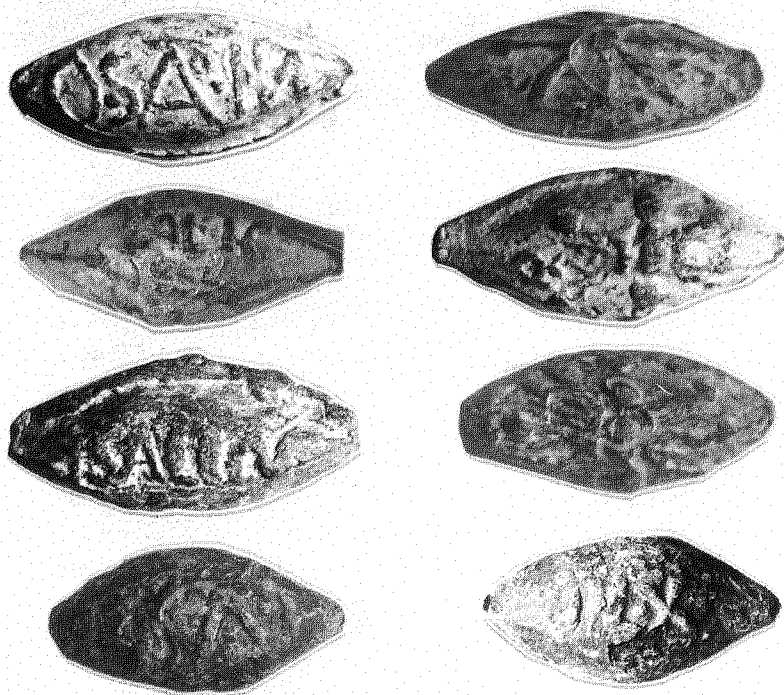


Q(uintus) Sal(uidenus) im(perator) / fulmen alatum

Q SALIN non recte Salinas legit. Punctum inter Q et SAL.
Longa 5, crassa 2, 1 cm. Pendent 78, 40 gr. Salinas.



... alla guerra navale fra Salvadeno e Sesto Pompeo, all'imboccatura dello Stretto di Messina, qui ritratta da tre diversi punti



4. Reggio Calabria, Museo Nazionale. Ghiande missili iscritte con il nome di Salvidieno, da Capo d'Armi, l'antico promontorio di Leucopetra. Le ghiande sono riprodotte al vero da entrambe le facce, con riferimento alla numerazione progressiva della presente edizione (cfr. anche gli apografi ingranditi nell'appendice *Glandes plumbeae...*). Dall'alto: 2a) Q·SA·IN 2b) *fulmen alatum*. 3a) SAL·IM 3b) Q<*fulmen alatum*. 4a) QSAL·IM 4b) *fulmen alatum*. 5a) SA, 5b) L·X.



5. Bolli figulini della *legio X Fretensis*, ritrovati in Palestina, effigianti una galera, simbolo dei trascorsi della legione nello Stretto di Messina [da G. DURAND, *Aelia Capitolina*, «Revue Biblique» I (1892), p. 384].

Riproduzione dell'epitaffio di *Leporius*, da Locri, secondo il Mommsen, pubblicata nel 1883 (*CIL* X, 17).

LEPORIVS • QVI • VIXIT • ANNIS
XL SEX • MENSIS PLVS • MINVS
SEX • RECESSET • IN • PACE • D S I
KAL • AVGVSTAS • FL • TATIANO • ET p. C. 391
AVRELIO • SYMMACHO • VV^{SS}
COSS

2. Biblioteca Apostolica Vaticana. Lettera del Can. Michelangelo Macri del 1825, recante in ca l'apografo dell'epitaffio locrese di *Leporius*.

Napoli, 19 di Dec. 1825

4246
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA
AUTOGRAPH FERRAJOLI
VINCIGUERRA

Sig. Cavaliere Ornatis.

Colla confidenza, onde gentilmente mi onoraste qui, mi prende l'audace libertà di una caldissima preghiera, ed è d'informarvi degnamente dal Sig. Conte Carroja, e siaf accinto a investigare in Propaganda i da me desiderati riscontri. Credo che, per qualche circostanza non ha intrapresa tali ricerche, sarete contento, io ve ne ringrazio le premure perchè siaf il lavoro assai diligente, accurato e spedisce giustissimo mie preghiere date all'On. Card. Litta, cui basio con profondo rispetto l'ora S. P. Compatisce di grazia la mia importante audacia, compensandola coll'onore di que mandamento, mentre pieno di vorace stima ed alto rispetto mi differmo quel poco e

P.S. Vi trasmetto una medaglia Sic. Giustiniana da me rinvenuta nelle rovine di Lauri in picciola moneta

LEPORIVS QUI VIXIT ANNIS
XSEX MENSIS PLUS MINUS
SEX RECESSIT IN PACE D 91
KAL^{is} AVEVSTAS R TATIANO ET
AVRELIO SYMMACHO VV^{is}
CONSS

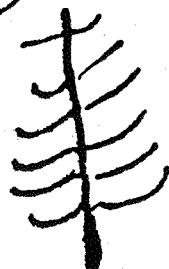


Donna ed. edita

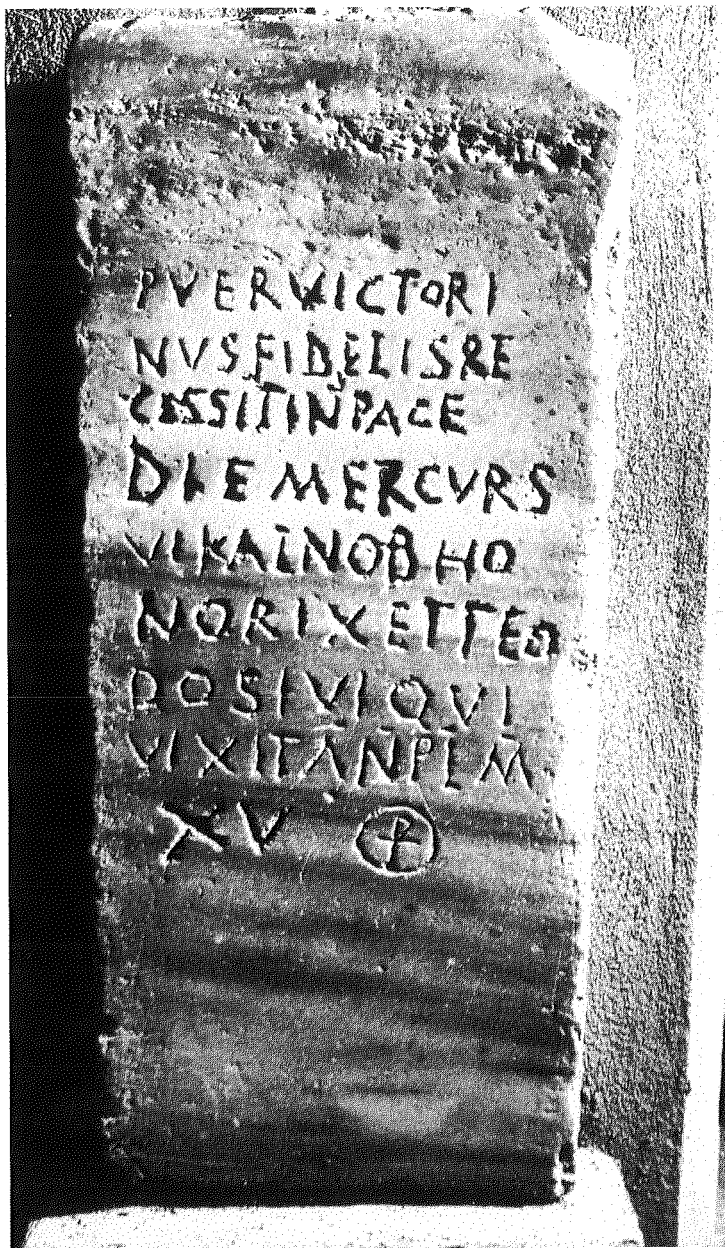
Michelangelo Macri

articolare dell'apografo dell'epitaffio di *Leporius* secondo il Macri (1825).

[EPORIVS QUI VIXIT ANNIS
X¹SEX MENSIS^{sic} PLUS MINUS
SEX RECESSET^{sic} IN PACE D SI
KA^s AVEVSTAS R. TATIANO ET
AVRELIO SYMMACHO VV^s
CONSS^{sic}



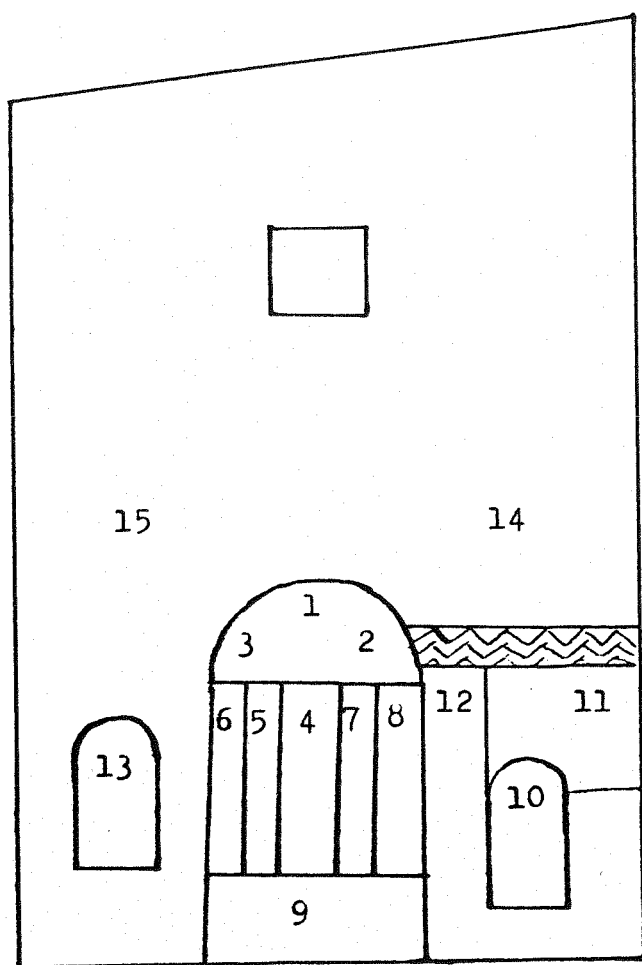
4. Sassari, Museo «Sanna». Epitaffio di *Victorinus*, chiamato *Fidelis* con il significato pressoché indubbiamente di cristiano (foto Soprintendenza).



Scalea, chiesa di San Nicola (già dello Spedale), interno: parete absidale (foto Biblioteca Hertziana, Roma).



2. Scalea (Cs), chiesa di San Nicola (già dello Spedale). Programma iconografico della parete absidal (Schema restitutivo di M. Falla Castelfranchi).



LEGENDA

- 1 = Cristo
- 2 = Vergine
- 3 = S. Giovanni Battista (?)
- 4 = S. Nicola
- 5 = S. Giovanni Crisostomo
- 6 = Santo vescovo
- 7 = S. Basilio (?)
- 8 = Santo vescovo
- 9 = Zoccolo decorato
- 10 = S. Fantino Iuniore
- 11 = Ezechiele Profeta
- 12 = S. Lorenzo
- 13 = Santo monaco
- 14 = Visitazione (?)
- 15 = Annunciazione (?)

Scalea, chiesa di San Nicola (già dello Spedale), interno: parete meridionale. Santo (foto Biblioteca Hertziana, Roma).



4. Scalea, chiesa di San Nicola (già dello Spedale), abside: santo vescovo (particolare del busto) (foto M Falla Castelfranchi).



lcalea, chiesa di San Nicola (già dello Spedale), abside: San Nicola in trono (foto M. Falla Castelfranchi).





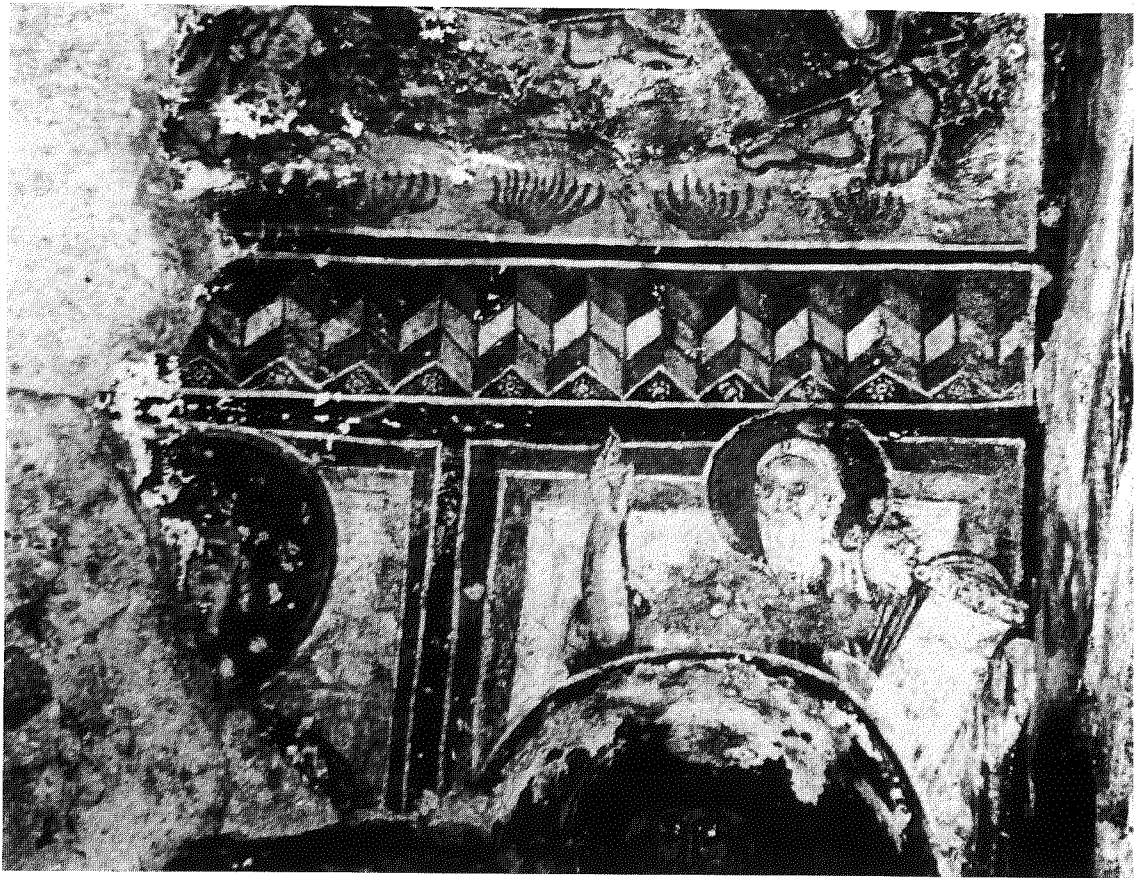
Scalea, chiesa di San Nicola (già dello Spedale), abside: particolare della testa di san Nicola (foto M. Falla Castelfranchi).

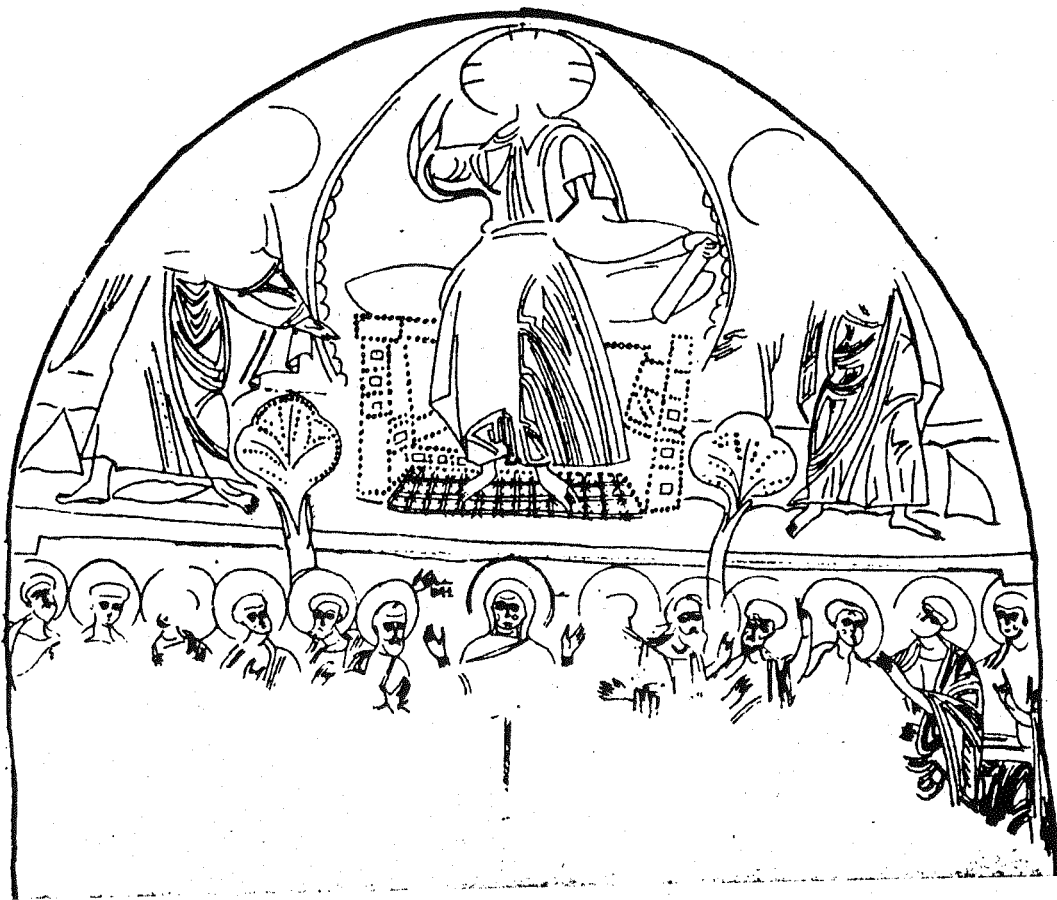
Scalea, chiesa di San Nicola (già dello Spedale), abside: particolare della testa di San Giovanni Crisostomo (foto M. Falla Castelfranchi).

Bari, Cattedrale, *Exultet*, particolare della testa di san Giovanni Crisostomo (da Cavallo, *Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale*).

Scalea, chiesa di San Nicola (già dello Spedale), parete absidale. San Fantino Iuniore (foto M. Falla Castelfranchi).





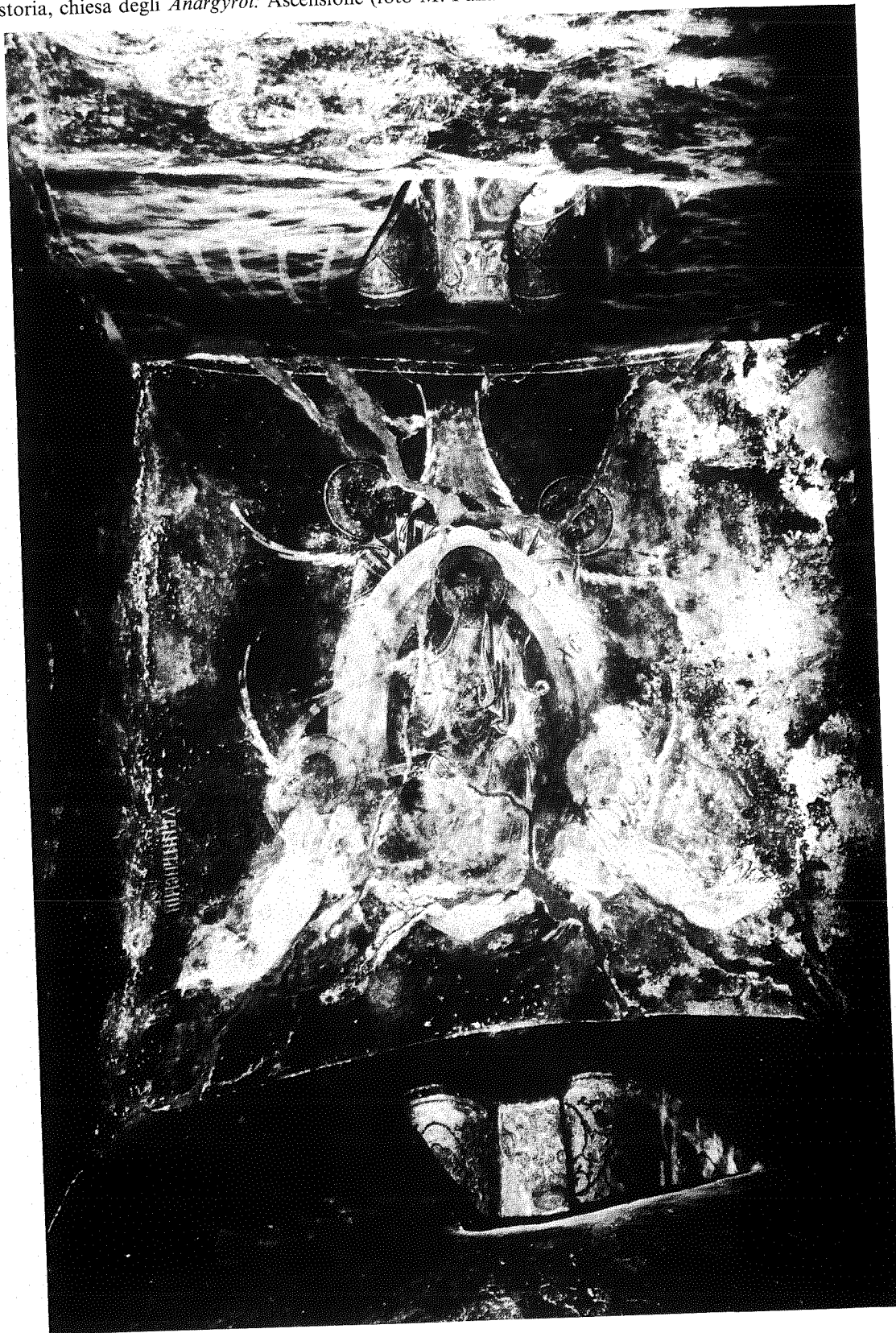


10. Scalea, chiesa di San Nicola (già dello Spedale), parete absidale. San Lorenzo, il profeta Ezechiele e, in alto, resti di una scena, probabilmente la Visitazione (foto M. Falla Castelfranchi).
11. Paola (presso), chiesa detta di Sotterra, abside: Ascensione. Parti delle figure di alcuni apostoli (foto M. Falla Castelfranchi).
12. Sessa Aurunca (presso), chiesa di Sant'Angelo in Lauro: restituzione grafica degli affreschi dell'abside (da Bertelli-Grelle Iusco, Sant'Angelo in Lauro).
13. Bivongi (presso), chiesa di San Giovanni Vecchio, muro meridionale esterno. Particolare di una testa (foto M. Falla Castelfranchi).

14. Stilo, Cattolica: Ascensione (foto M. Falla Castelfranchi).

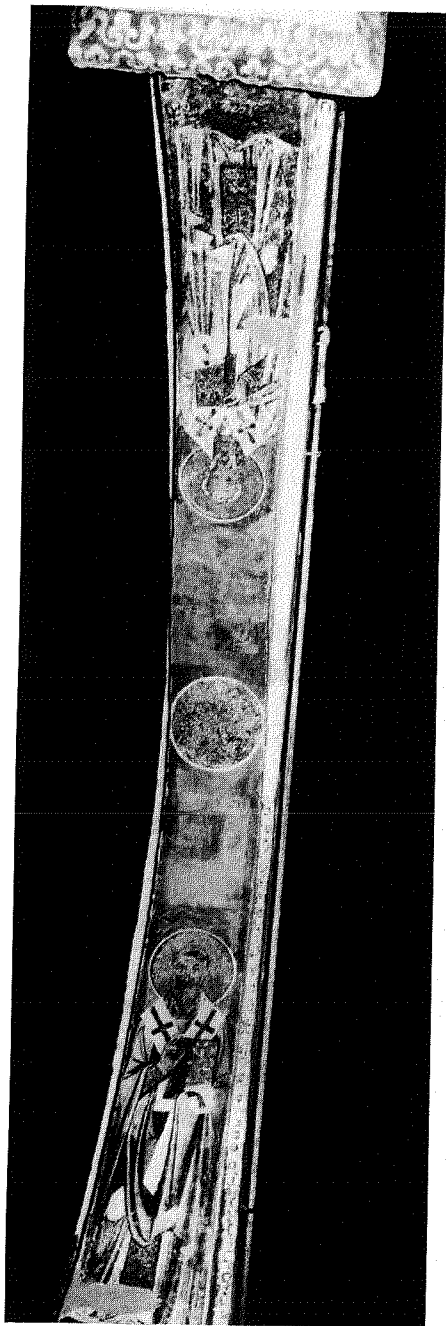


Kastoria, chiesa degli *Anargyroi*: Ascensione (foto M. Falla Castelfranchi).



16. San Demetrio Corone, chiesa di Sant'Adriano, interno: San Nicola e santo vescovo (foto M. Falla Castelfranchi).

17. San Demetrio Corone, Chiesa di Sant'Adriano: santo vescovo (foto M. Falla Castelfranchi).



San Demetrio Corone, chiesa di Sant'Adriano: particolare della testa di un santo martire (foto M. Falla Castelfranchi).





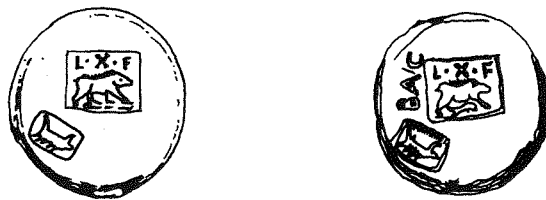
19. Caulonia, chiesa di San Zaccaria: Deisis (foto M. Falla Castelfranchi).

20. Caulonia, chiesa di
San Zaccaria: Deisis.
Particolare della te-
sta di Cristo (foto M.
Falla Castelfranchi).



21. Rossano, chiesa della
Panaghia: particolare
della testa di San Gio-
vanni Crisostomo (foto
M. Falla Castelfranchi).





6. Monete della *legio X Fretensis*, ritrovate in Palestina, effigianti una galera (punzone trasversale a sin. in basso) [da DURAND, *loc. cit.*].

7. Bassorilievo con dedica della *legio X Fretensis* all'imperatore Adriano, dalla Palestina, effigiante (a sinistra) Nettuno incedente (su prora di nave?). Oggi al Museo del Louvre [da CH. CLERMONT-GANNEAU, *Etudes d'archeologie orientale*, I, Paris 1880, p. 169]. Testo epigrafico: *Imp(eratori) Caes(ar) Traian(o) / Hadriano Aug(usto) / p(atri) p(atriciae) leg(io) X Fret(ensis) coh(ors) I.*



Part. di fig. 7.





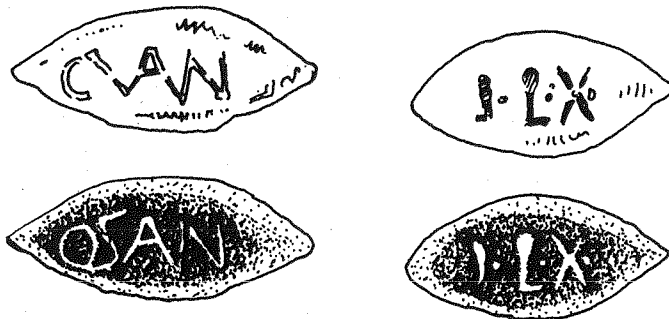
9. Monete di Sesto Pompeo, effigianti il Faro di Messina sormontato da Nettuno
incedente su prora di nave.

7 «EE» VI 51.7 = *CIL* X 8337 A, f. Vide supra n. 6, *SALINAS* p. 33 n. 14.

Q(uintus) Sal(uidienus) im(perator) / Q(uintus) *fulmen alatum*

De littera Q apud fulmen cf. supra n. 3. Mo. et Zang. post SAL punctum certe uiderunt. Longa 4, crassa 1,8 cm. Pendet 52,50 gr. Salinas.

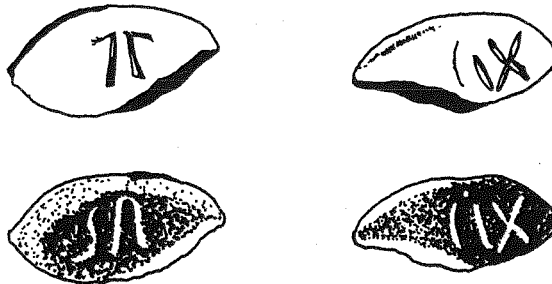
8 «EE» VI 2 a. Glans haec et subsequens «num Latinae sint» ZANGEMEISTER discernere nequit. Quas autem, cum exemplare quasi gemino n. 5 collatas, ad Saluidienum legionemque decimam pertinere persuasum habeo. Alterius faciei litteras Saluator Politus apud Zangemeister non recte oculorum iudicio delineauit. Cum glandes autem non inuenissem, delineationes easdem ego quoque exhibeo, sed uerisimilem litterarum restitutionem subsequenti delineatione profero. Syracusis inter Neapolim ac Tychem repertam cum aliis molybditibus innumerisque sagittarum aeneis cuspidibus Di Torgia in epistula 24 Oct. 1877 Mommseno scripsit. Quae metalla pugnam inter Saluidienum et Pompeianos testari non dubito. In publico Musaeo Syracusano glans seruabatur, ubi a me rogatus archaeologus inspector Beatrix Basile frustra quaesiuit.



Q(uintus) Sa(luidienus) in(perator) / l(egio) X

Singulare signum, quod L·X praecedit, in Regina quoque glande n. 5 conspicitur. Longitudo, crassitudo, pondus tradita non sunt.

9 «EE» VI 2 b. Cum praecedenti Syracusis repertam esse in epistula 3 Nou. 1877 ad Mommsenum Di Torgia detulit. Saluatoris Politi primae delineationes sunt, alteras autem subsequentes uerisimilis restitutionis causa praebeo.

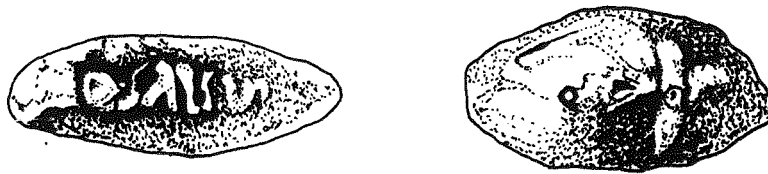


Sa(luidienus) ? / *singulare signum* l(egio) X

De singulari signo nn. 5, 8 cf.

Longitudo, crassitudo, pondus tradita non sunt.

10 «EE» VI 51.8 = *CIL* X 8337 A, d. Edidit DODWELL, *Notice sur le musée Dodwell*, Romae 1837, p. 27 n. 100, inde C. DE MINICIS, *Sulle antiche ghiande missili e sulle loro iscrizioni. Dissertazione letta alla Pont. Acc. Rom. di Arch.* 3 nov. 1859, in «*Diss. Pont. Acc. Rom. Arch.*» II,40, p. 221 s. n. 4. I. HEFNER quoque, in «*Oberbayerisches Archiv*» VII (1846), p. 272 n. 398. R. GARRUCCI, *Sylloge inscriptionum Latinarum aevi Romanae reipublicae*, Augustae Taurinorum 1877, n. 1092. Ex Dodwello in Musaeo Monacensi n. 694 saeculo XIX glans migravit. De qua Monaci «*Antiken Sammlung*» praefectus a me rogatus, Germanicam diligentiam fallens, non rescripsit. Ignotae originis sed bello Perusino olim tributam, Carolus ZANGEMEISTER, loco cit. p. 51, glandem ex Leucopetra provenire suspicatus, bello Siculo primus adscripsit. Cum autem ex Catana fortasse, ex Syracusis certe Viboneque Valentia aliquarum Saluidieni glandum firma nunc est origo, eam ex Leucopetra praecipue provenire non oportet. Ex imagine photographica Caroli Zangemeister loco cit., tab. VIII n. 15, apographum delineavi.



Q(uintus) Sal(uidenus) im(perator) / Q(uintus) fulmen alatum

De littera Q apud fulmen nn. 3, 7 cf.

Longa 5, crassa 1,7-2,1 cm. Pendet 76 gr. «Robigine flava incrustata est et duas margines habet» Zang.

NOTE

¹ Cfr. App., *b.c.*, 4. 85. Dio, 48.18. Liu., *Per.*, 123.

² Cfr. *infra*: *Glandes plumbeae Q. Saluidieni Rufi ad bellum Siculum pertinentes*.

³ Cfr. n. 19.

⁴ App., *b.c.* 4.85. Καὶ τούτων ὁ Καῖσαρ ἐπήκοος ὢν, ἔπεμπε Σαλουϊδιηνὸν ἐπὶ νεῶν στόλου, Πομπήϊον (ὡς εὐχερὲς ἔργον) ἐξελεῖν παραπλέοντα καὶ αὐτὸς ἦει διὰ τῆς Ἰταλίας, ὡς αὐτῷ Σαλουϊδιηνῶ συμβολήσων περὶ Ρήγιον. Σαλουϊδιηνῶ δ' ὁ Πομπήϊος ἀπαντᾷ μεγάλῳ στόλῳ, καὶ πρὸ τοῦ πορθμοῦ ναυμαχίας ἀμφὶ τὸ Σκύλλαιον αὐτοῖς γενομένης, αἱ μὲν τοῦ Πομπήϊου νῆες, κουφότεραί τε οὔσαι καὶ ναυτικωτέρων ἀνδρῶν, ταχυτῆτι καὶ ἐμπειρίαπρὸν αἱ δὲ Ρωμαίων, ἅτε βαρύτεραι καὶ μείζους, ἐμόχθουν. Ὡς δ' ὁ συνήθης τοῦ πορθμοῦ κλύδων ἐπεγίγνετο, καὶ διεσπᾶτο ἡ θάλασσα ἐφ' ἑκάτερα ὑπὸ τοῦ ροῦ· οἱ μὲν ἦσαν ἐμ' ὄχθουν, ὑπὸ ἔθους τοῦ κλύδωνος· οἱ δ' ἀμφὶ τὸν Σαλουϊδιηνόν, οὔτε ἐστῶτες βεβαίως ὑπὸ ἀηθείας, οὔτε τὰς κόπας ἔτι ἀναφέρειν δυνάμενοι, οὔτε τὰ πηδάλια ἔχοντες εὐπειθῆ, συνεταράσσοντο. Ὡστε, κλίνοντος ἐς δεῖλιν ἐσπέραν ἤδη τοῦ θεοῦ, πρότερος ὁ Σαλουϊδιηνὸς ἀνεκάλει· ὑπεχώρει δὲ καὶ ὁ Πομπήϊος. Νῆες δ' ἑκατέρων ἴσαι διεφθάραι, καὶ τὰς λοιπὰς λελωβημένας τε καὶ πεπονημένας ὁ Σαλουϊδιηνὸς ἐπεσκευάζεν, ὑποχωρήσας ἐς λιμένα πρὸ τοῦ πορθμοῦ Βαλαρόν.

⁵ L'identificazione è prevalente nella letteratura locale. G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, p. 65 s., è il primo a parlare di Bagnara, tuttavia dicendo soltanto che vi esiste un «castello chiamato la Bagnara, forse per l'antichi bagni ch'ivi si trovavano, de' quali alcuni vestigij insino ad hoggi si veggono». La sua opinione è citata senza ulteriori approfondimenti da G. FIORE, *Della Calabria illustrata opera varia istorica*, Napoli 1691, p. 150. PH. CLUVERIUS, *Italia antiqua*, II, Lugduni Batavorum 1624, p. 1299, identifica *portus Balarus* con l'odierna Tropea, seguito da L. HOLSTENIUS, *Adnotationes ad Cluverii Italiam*, Romae 1666, p. 297. D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, I, ivi 1815, p. 72 s., confuta giustamente tale identificazione «per la gran distanza dallo stretto siciliano, dove si diè la battaglia, sino a Tropea quasi di 50, e più miglia: distanza che non corrisponde al *Balarus freto proximus* di Appiano». Egli prosegue proponendo per primo un'etimologia del toponimo, che è rimasta successivamente ignorata nei glossari e nei dizionari toponomastici, non essendo citata né da G. ALESSIO, *Sopravvivenze classiche nei dialetti calabresi*, in *Bretti, Greci e Romani* (Atti del V Congresso Storico Calabrese 28-31 ottobre 1973), Roma 1983, p. 132 s., né da G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico ed onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, p. 21 s.v. *Bagnara*. Ritengo pertanto il caso di riferire il passo del Romanelli: «Quindi opiniamo, che Bagnara vicina allo stretto, piucchè dai Bagni, (*a balneis*) i quali non vi furono giammai, da questo porto detto *Balarus* debba con più convenienza ripetere il suo nome». L'opinione del Romanelli è seguita anche da C. GUARNA-LOGOTETA, *Di Diana Fascelide e del suo tempio in Reggio*, Reggio Calabria

1851, p. 46 (*frustra quaeisui*), quindi da R. CARDONE, *Notizie storiche di Bagnara Calabria*, Reggio Calabria 1873, pp. 35-38, che inoltre identifica *portus Balarus* con il pliniano *portus Orestis* (*Nat. Hist.*, 3.73 = 10.2), ed infine da G. MINASI, *Notizie storiche della città di Scilla*, Napoli 1889, p. 14, e più diffusamente, Id., *L'Abazia normanna di Bagnara Calabria alla fine dell'XI secolo*, Napoli 1905, pp. 9,11,13. Il MOMMSEN, *CIL X*, p. 1 (*mons Balarus*) e lo HÜLSEN, in *Realencyclopaedie* 2 (1896), col. 2817, s.v. *Balarus*, ignorano la letteratura sopra citata. Lo Hülsen poi propone l'identificazione con Castrovillari, cittadina montana in provincia di Cosenza, fondandosi su Guido 43, il quale nomina nella *regio Tauritana*, ubicata sul Tirreno, le *ciuitates* di «Ballarum id est Billari, Crater, Scillaceum, Coccinium». La sequenza è identica a quella di Anon. Rav. 4.34 (*Balarum*), ma l'ordine delle località muta in Plin., *Nat. Hist.*, 3.73 e in Mela 2.68. È evidente che si sono verificate confusioni nella tradizione manoscritta delle fonti geografiche, fors'anche per l'assonanza o la somiglianza di nomi indicanti diverse località del versante jonico e tirrenico dei *Bruttii*. Tanto più mi sembra dunque determinante l'indicazione appianea della vicinanza di *Balarós* a Scilla, indubitabile di inesattezza perché proveniente da uno storico, nel cui testo non si riscontrano quelle confusioni che, nel caso, hanno interessato la tradizione dei geografi. Per l'identificazione *Balarus* = Bagnara si pronunciano ancora D. SPANÓ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, I, ivi 1891, p. 161; A. DE SALVO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Palmi 1899, p. 8; E. NISSEN, *Italische Landeskunde*, V, Berlin 1902, p. 961 s. Diversa la posizione di G. FIUMANÒ, *Monografia storica di Bagnara Calabria*, «Archivio Storico della Calabria», II (1914), 3-4, p. 372, che ritiene il *portus Balarum* (*sic*) appianeo un errore della tradizione manoscritta per *portus Balnearum*, non ponendo comunque in dubbio l'identificazione con Bagnara. Questa tesi non mi sembra tuttavia convincente, dato che la tradizione appianea è, ovviamente, greca e non latina, e che è altrettanto difficile immaginare un toponimo latino in una zona a quell'epoca divenuta da meno di cinquanta anni territorio municipale romano. Del resto la forma *Balarus* (o *Balarum* o *Ballarum*) è confermata anche da fonti diverse da Appiano (cfr. *supra*). L'identificazione tradizionale con Bagnara è infine accolta da C. TURANO, *Scyllaeum promontorium et oppidum*, «Klarchos», XVI (1972), 53-56, p. 94 e n. 10, e da A. GIUFFRÉ, *Storia di Bagnara*, Reggio Calabria 1983, p. 5 s. (quest'ultimo da leggere con beneficio d'inventario, soprattutto per le citazioni bibliografiche).

⁶ Cfr. n. 1.

⁷ Dio Cass. 48.18. Καὶ ὁ μὲν οὕτως ἠύξετο, Καίσαρ δὲ τέως μὲν οὐδεμίαν ἐπιστροφὴν αὐτοῦ τῇ τε ἐκείνου καταφρονήσει καὶ τῇ τῶν ἐν χερσὶν ἀσχολίᾳ ἐποιήσατο· ἐπεὶ δ' ὑπὸ τε τοῦ λιμοῦ, φθορὰ πολλὴ ἐν τῷ ἄστει ἐγένετο καὶ ὁ Σέξτος καὶ τῆς Ἰταλίας ἐπείρασεν, οὕτω δὴ ναυτικόν τε κατασκευάζεσθαι ἤρξατο, καὶ τὸν Ροῦφον τὸν Σαλουιδιῆνον σὺν δυνάμει πολλή ἐς Ῥήγιον προέπεμψε, καὶ ὅς ἐκ μὲν τῆς Ἰταλίας τὸν Σέξτον ἀπέώσατο, ἀναχωρήσαντος δὲ αὐτοῦ ἐς τὴν Σικελίαν δερμάτινα πλοῖα κατὰ τοὺς ἐν τῷ ὠκεανῷ πλέοντας ἐκποιῆσαι ἐπεχείρησεν, ἐνδοθεν μὲν ῥάβδοις αὐτοκούφαις διαλαμβάνων, ἔξωθεν δὲ βοὸς δέρμα ὠμόν ἐς ἀσπίδος κυκλοτεροῦς τρόπον περιτείνων ὥς δὲ γέλωτό τε ὠφλίσκανεν καὶ κινδυνεύσειν, εἰ εἰραθεῖη αὐτοῖς διὰ τοῦ πορθμοῦ χρήσασθαι, ἐπίστευσεν, ἐκείνων μὲν ἀφείτο, τῷ δὲ δὴ ναυτικῷ τῷ κατασκευασθέντι τε καὶ ἐλθόντι ἐπετόλμησε μὲν διαπλεῦσαι, οὐκ ἡδυνήθη δέ...

⁸ Sul promontorio e sull'abitato cfr. TURANO, *Leucopetra*, «Archeologia Classica», XXII (1970), 1-2, p. 164 ss. e G. NENCI, *Leucopetrai Tarentinorum* (*Cic.*, Att. 16,6,1) e l'itinerario di un progettato viaggio ciceroniano in Grecia, «Annali Scuola Normale Pisa», III (1973), 2, p. 387 ss. In entrambi fonti e bibliografia anteriori. Cfr. anche n. 15.

⁹ Per la bibliografia sulle ghiande missili si rinvia *infra* all'appendice di questo saggio: *Glandes plumbeae Q. Saluidieni Rufi ad bellum Siculum pertinentes*.

¹⁰ Così già il MOMMSEN, *CIL X*, p. 1001 sub 8337.

¹¹ Cit. a n. prec. Cfr. anche ID., *Der Denar des Q. Salvidienus und die Schätze von Peccioli und Metz*, «Zeitschrift für Numismatik» XI (1884), p. 71 ss. Cfr. anche E. SYDENHAM, *The coinage of the Roman Republic*, London 1952, p. 207 n. 1326 a, b. A. BANTI-L. SIMONETTI, *Corpus Nummorum Romanorum*, III, Firenze 1973, pp. 137-139, dal n. 413 al n. 418.

¹² Cfr. CIL V, 1,397: «*Tracta autem sunt cognomina earum legionum, quae redeunt ad primariam Augusti ordinationem post bellum Actiacum perfectam, aut ab ipsius recenti tum cognomine, quod receperunt legiones secunda, tertia, octava, aut a bellis, quorum eo tempore recens memoria fuit: quo referenda videntur cognomina fretensis (X) propter bellum opinor Siculum*». L'opinione del Mommsen è condivisa da E. MICHON, *Note sur une inscription de Ba 'Albek et sur des tuiles de la légion X Fretensis*, «Revue Biblique» IX (1900), p. 104, n. 6. Questi confuta sensatamente l'opinione di CH. CLERMONT-GANNEAU, *Recueil d'archéologie orientale*, II, Paris 1882, p. 300, secondo cui la *legio X* si sarebbe potuta chiamare *Fretensis* per una battaglia sul lago di Tiberiade, osservando che quest'ultimo non è certo un *fretum*, ed esclude d'altronde come intrinsecamente improbabile l'opinione del BOCKING, *Notitia dignitatum*, Or., p. 348 s., che farebbe derivare *Fretensis* da *fretus* (= *firmitas animi, intrepidus*). È da notare che mentre prima del Mommsen non si riusciva generalmente a dare una spiegazione storica sull'origine dell'appellativo *Fretensis*, cfr. ad es. F. DE SAULCY, *Sur une monnaie antique contromarkée en Judée*, «Revue archéologique» XX (1869), p. 254, dopo di lui la derivazione del nome dallo Stretto di Messina diviene *communis opinio*: cfr. G. DURAND, *Aelia Capitolina* «Revue Biblique», I (1892), p. 383. Per le attestazioni della *legio X Fretensis* cfr. SCHULTEN, in *Realencyclopädie*, 12.2 (1925), col. 1671 ss., s.v. *legio*.

¹³ Cfr. CLERMONT-GANNEAU, *Une dedicace de la X légion Fretensis a l'Empereur Hadrien en Palestine*, in *Études d'archéologie orientale*, I, Paris 1880, pp. 168-171. MICHON, a n. prec., pp. 101-105. La galera appare inoltre su alcune monete e tegole recanti il cartiglio della *legio X Fretensis*: cfr. DURAND, a n. prec., p. 384 s.; DE SAULCY, a n. prec., pp. 251-260.

¹⁴ La ghianda n. 5 da Leucopetra è la sola che non rechi per Salvidieno l'acclamazione di *imperator* e sembrerebbe pertanto anteriore al successo navale che gliela meritò.

¹⁵ Ricordo, in merito all'importanza navale dei due promontori, che sin dal V sec. a.C. Scilla fu fortificata dal tiranno reggino Anassilao contro la pirateria etrusca (Strab. 6.1.5) e che Leucopetra (cfr. n. 8) è ricordata come punto nevralgico della navigazione e riferimento di rotta sia dalle fonti greche (Thuc. 7.35.2. Strab. 6.1.7) che latine (Cic., *Att.* 16.6.1.). Su Scilla cfr. MINASI, *Notizie storiche*, a n. 5, e TURANO, *Scyllaeum*, a n. 5.

¹⁶ Cfr. in appendice a questo saggio: *Glandes plumbeae Q. Salvidieni Rufi ad bellum Siculum pertinentes*,

¹⁷ Cfr. *Glandes plumbeae*, 8 e 9.

¹⁸ Le ghiande furono infatti trovate fra una massa di cuspidi di freccia di rame ed altri proiettili di piombo. È del resto da escludere che il ritrovamento di ghiande della *legio X* a Siracusa possa riferirsi alla presenza di quella legione dopo la conquista della Sicilia da parte di Ottaviano nel 36 a.C. Infatti sarebbe inverosimile che la legione continuasse a fare uso del nome di Salvidieno dopo la sua morte infamante nel 40 a.C. Egli infatti, già *consul designatus* e legato di Ottaviano nella Gallia Narbonense, fu richiamato a Roma sotto l'accusa di tradimento a favore di Antonio e quindi giustiziato. Su Salvidieno cfr. F. MÜNZER, in *Realencyclopädie* (zweite reihe) 1.2 (1920), coll. 2019-2021, s.v. *Salvidienus* n. 4.

¹⁹ Per Reggio e Vibo cfr. E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* III, Città di Castello 1932, p. 217. F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiana*, Roma 1953, p. 138. F. COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana*, Napoli 1984, pp. 128, 172. Ivi fonti. Per i legami fra Vibo ed i Cesariani cfr. A. PANUCCIO, *Un'iscrizione inedita di Cesare a*

Vibo Valentia, «Athenaeum», XLV (1967), 1-2, p. 158 s. Un'iscrizione di Scribonia, seconda moglie di Ottaviano, da Vibo, fu edita dal TURANO, *Note di epigrafia classica I*, «Klearchos», II (1960), 7-8, p. 71 ss. Liberti di Giulia, figlia di Ottaviano e di Scribonia, e di Livia sono attestati epigraficamente a Reggio: ID., *Note di epigrafia classica II*, *ibid.* V (1963), 19, p. 76. Altre attestazioni, epigrafiche e monumentali, per il reggino ed il vibonese, nel mio *Istituzioni*, p. 168 n. 39, p. 172 nn. 54-60.

²⁰ Devo la notizia, ancora inedita, alla Dr.ssa M. Teresa Iannelli, Direttore del Museo archeologico di Vibo Valentia. Per Agatocle cfr. Strab. 6.1.5.

²¹ Cfr. L. PARETI, *Storia di Roma*, IV, Torino 1955, p. 420.

²² Cfr. n. 13.

²³ Cfr. CLERMONT-GANNEAU, *Une dedicace ...* a n. 13.

²⁴ Cfr. SYDENHAM, *The coinage*, cit. a n. 11, p. 210 s., n. 1344, 1345, in part. 1348, 1349; BANTI-SIMONETTI, *Corpus Nummorum Romanorum*, I, Firenze 1972, pp. 235-237 n. da 6/3 a 11.

²⁵ Cfr. n. 23.

²⁶ Cfr. Strab. 6.1.6. Cfr. anche n. 19.

²⁷ Cfr. n. 19.

²⁸ Cit. a n. 26.

²⁹ Cfr. COSTABILE, *Istituzioni ...* a n. 19, pp. 128, 172.

³⁰ Il TURANO, *Note di epigr. class. I*, cit. a n. 19, p. 65 ss., pubblica un epitaffio latino da Reggio, che egli pone giustamente in relazione ad una base navale reggina della flotta del Miseno: *C(aio) Iulio Neoptol(emi) f(ilio) | Euandro trierarc(ho) | C(aius) Iulius C(aii) f(ilius) Niger | trierarchus*.

Il Turano ritiene che i personaggi siano reggini, «data la diffusione che ebbe a Reggio il gentilizio Giulio». Ciò però non è necessario, perché il gentilizio *Iulius* è diffusissimo nell'Impero nel I sec. d.C., cui l'epitaffio si ascrive. Del problema mi occupo in ispecie in *Lo status di Euander e Niger trierarchi a Regium*, in «Studi in onore di A. Falzea» (Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Reggio Calabria), in corso di stampa.

ROSSELLA AGOSTINO
EPITAFFIO LATINO
DAL TERRITORIO DI *REGIVM IVLIVM*

In contrada Nocille di Pellaro, comune di Reggio Calabria, nella chiesetta di S. Maria del Carmine, costruita agli inizi del Novecento, si conserva, murata sul lato interno della parete perimetrale anteriore, a destra di chi entra, un'epigrafe funeraria latina¹.

Si ignora con certezza l'esatto sito di rinvenimento dell'iscrizione, sfuggita finora alle indagini epigrafiche su *Regium* ed il suo territorio, di cui l'odierna Pellaro costituisce un sobborgo municipale per noi anonimo: essa sembra provenire, dalle informazioni che ho assunto *in loco*, dalla cripta oggi occlusa, sottostante la vicina chiesa del Carmine da c/da Lume nella stessa Pellaro.

Non si tratta molto probabilmente della originaria provenienza, ma essa attesta che l'iscrizione ha «vagato» a lungo nel paese nel quale di certo fu rinvenuta.

D(is) M(anibus) / M(arcus) Petroni/us
Dionysius / vixit ann(os) LIII /
Crania Iu<v>e[n(- - -)] fec(it)

Lastra in marmo bianco con venature grigie e chiazze, appena accennate, giallognole, ricomposta da due frammenti minori, lacunosa nell'ultima linea.

Dimensioni: cm. 36,5 (h.) cm. 26,7 (largh.). H. lettere: 1.1:3,5 cm.; 1.2: 3,4-3,9 cm.; 1.3: 3,1-5,1 cm.; 1.4: 3,4-3,9 cm.; 1.5:3,2 -3,5 cm..

1. Pèllaro (Reggio Cal.). Chiesa di S. Maria del Carmine in contrada Nocille.



Epitaffio latino di *M(arcus) Petronius Dionysius* murato all'interno della chiesa.



Le indicazioni paleografiche, l'uso dell'*adprecatio* agli dei Mani², la stessa presenza dei *tria nomina Romanorum* consentono di proporre una cronologia approssimata fra la fine del I e la fine del II sec. d.C.. Il personaggio defunto ricordato dall'epitaffio di Pellaro non è altrimenti noto nell'epigrafia locale. Tuttavia, il gentilizio, accompagnato dallo stesso *praenomen*, è attestato a *Regium* in età giulio-claudia. Due συμπρυτάνεις del *municipium*, quasi certamente fratelli, sono infatti, Μ(άρκος) Πετρώνιος Μ(άρκου) υ(ιός) Ποῦλχερ e Μ(άρκος) Κορνήλιος Μ(άρκου) υ(ιός) Μαρτίαλις³. Un omonimo di quest'ultimo è attestato da un epitaffio puteolano⁴ che sembrerebbe all'incirca coevo all'iscrizione greca di *Regium*, che ci fa conoscere i due *Marci Petronii* simpriti della città. La circostanza potrebbe non essere casuale, poiché sempre da *Puteoli* è documentata una *Petronia Regina*⁵ il cui *cognomen* geografico indica un più o meno remoto legame di questa *gens* con *Regium*. Ma il Petronio di Pellaro ha un *cognomen* greco, *Dionysius*, che è generalmente indicativo di una condizione libertina o comunque di una modesta origine⁶: potrebbe pertanto trattarsi di un liberto o di un discendente di liberti dei *Marci Petronii* reggini.

Il gentilizio *Crania*⁷ invece, non è attestato nel Bruzio, neanche in quella che sembra essere una sua variante, *Grania*, nota in Italia meridionale⁸.

Quanto al *cognomen* di *Crania*, forse la moglie del defunto, le letture IVE[o IVF], le sole possibili in base a quanto rimane della terza lettera superstite parzialmente, non danno possibilità di interpretazione, in base ai *cognomina* latini, o greci latinizzati, che ci sono noti.

Se invece si pensa che il lapicida abbia omissso per errore una V, scrivendo cioè IVE[in luogo di IVVE[, allora si avranno diverse possibilità di interpretazione, come *Iuvenilla*, *Iuvenna*, etc.⁹. Non sembra tuttavia da escludere in assoluto la possibilità che si tratti di un doppio gentilizio, come, *exempli causa*, *Crania Iuven(tia)*] o simili.

Concludendo, il M. Petronio Dionisio dell'epitaffio di Pellaro sembrerebbe essere un esponente di non elevata situazione sociale di una *gens* reggina che, come ha osservato il Costabile¹⁰, rivestì le cariche più alte del *municipium* e che sembra possa essere legata ad un'altra città dotata, come *Regium*, di uno dei più grandi porti dell'Impero, *Puteoli*.

NOTE

¹ La chiesa fu inaugurata il 1° Agosto 1903, come è ricordato nell'iscrizione murata sulla facciata. Devo al signor Demetrio Laganà di Pellaro la notizia che la chiesa è gestita dalla Congrega di S. Maria del Carmine e delle Anime del Purgatorio (fondata nel 1837). Fu lo stesso sig. Laganà, segretario della Congrega, a murare l'iscrizione nel suo attuale sito, dopo averne provveduto l'incollaggio. Ringrazio per la segnalazione i sigg. Santo Latella, Emilio Roccabruna, Pasquale Latella.

² I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia Latina*, Milano 1981, p. 176, ivi bibliografia precedente.

³ F. COSTABILE, *Il culto di Apollo...*, «Mélanges Ecole Française Rome, Antiquité» 1979, 91, 2, p. 537, n. 66.

⁴ *M. Petronius M.f. Martialis*, cfr. *CIL X*, 2841.

⁵ *CIL X*, 2843.

⁶ Cfr. COSTABILE, *Municipium Locrensium*, Napoli 1976, p. 78.

Il *cognomen Dyonisius* trova un'ulteriore attestazione epigrafica dal territorio calabrese, precisamente da Vibo Valentia, cfr. COSTABILE, *Municipium...*, p. 79.

⁷ V. DE VIT, *Totius Latinitatis Onomasticon*, vol. II, 481.

⁸ Da *Puteoli*, *CIL X*, 8192, 2486, 2487, 2488, 2489. Da *Cuma*, *CIL X*, 2651.

⁹ Cfr. I. KAJANTO, *The latin cognomina*, Roma 1982 (reprint dell'ediz. Helsinki 1965), p. 396, 10: cfr. n. 6.

¹⁰ Cfr. COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana*, Napoli - Ercolano 1984, p. 131 ss., e in particolare pp. 134 e 137.

LORENZO FALANGA

TRA LOCRI E *TURRIS LIBYSONIS*:
DUE ISCRIZIONI CRISTIANE COEVE

Il lapidario latino di Locri Epizefiri presenta un solo titolo certamente cristiano, oggi purtroppo disperso, ma fino al XIX secolo visibile a Gerace, presso il can. Michelangelo Macrì.

Esso fu pubblicato dal Mommsen (*CIL* X, 37), citato dal Ferrua¹ e riprodotto dal Costabile² nel suo *corpus* delle iscrizioni latine di Locri. Ho potuto rintracciare, grazie alla cortesia del Dr. Marco Buonocore, una copia dell'iscrizione, redatta nel 1825 dal suddetto can. Macrì, custodita presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e della quale più estesamente tratterà lo stesso Buonocore nel volume bruzio delle *Inscriptiones Christianae Italiae saeculo septimo antiquiores*. Ho sottoposto al Costabile detta copia e ne riporto la lettura, che è, anche paleograficamente, la più perfezionata fra quelle finora edite.

Leporius qui uixit annis
XL sex, mensis plus minus
sex, recesset in pace d(ie) ¶I
Kal(endas) Augustas Fl(auio) Tatiano et
Aurelio Symmacho u(iri)s <c(larissimi)s>
cons(ulibus) spica

Oltre ad essere l'unico certamente cristiano della raccolta, esso ha un'altra particolarità: di essere, cioè, il solo titolo locrese che ci fornisca una data sicura, cioè il 391 d.C., rilevabile dall'indicazione dei consoli.

Altre caratteristiche interessanti sono:

la locuzione *in pace*, che è propria delle iscrizioni cristiane ed ebraiche, la quale conferma la cristianità del reperto;

l'ablativo *mensis*, al posto di *mensibus*, in analogia con *annis*;

l'accusativo *Kalendas Augustas* al posto dell'ablativo (complemento di tempo determinato);

recesset invece di *recessit*;

il numero degli anni indicato parte in cifre e parte in lettere, quello dei mesi in lettere.

A quest'ultimo proposito, il Costabile elenca gli altri casi di iscrizioni del Bruzio con l'indicazione del tempo vissuto dal defunto espresso sia con lettere, sia con cifre³.

È un vero peccato che l'iscrizione locrese sia andata perduta: tale circostanza ci toglie infatti la possibilità di compararla anche dal punto di vista paleografico con iscrizioni coeve (la copia tradita è solo relativamente «fedele») in particolare con una, cristiana, che si può ammirare nel Museo Sanna di Sassari⁴, scolpita nel 415 d.C., a distanza cioè di meno di un quarto di secolo dall'incisione dell'epigrafe locrese.

La lastra turritana, marmorea, fu rinvenuta nel 1897, come ci informa V. Dessi⁵, presso la basilica di S. Gavino, insieme con altre due e con 5 frammenti (dei quali due di lastre opistografe): materiale che è tutto al Museo predetto⁶.

La lastra di *Victorinus* viene illustrata al n. 299 (con figura a p. 196) dalla Sotgiu, che ne indica le seguenti dimensioni: alt. cm. 71, largh. cm. 29,5, spess. cm. 7, alt. lettere cm. 3⁷.

Ed ecco come la stessa A. ne riporta il testo⁸:

*Puer Victori
nus fidelis re
cessit in pace
die Mercur(i)s
VI Kal(endas) No(vem)b(res), Ho
nori X et Teo
dosi VI, qui
vixit an(nis) pl(us) m(inus)
XV*

La datazione è nota, come per il caso del titolo locrese, dal nome dei consoli (*Honori X et Teodosi VI*), al X consolato l'uno, al VI l'altro, e corrisponde al 415 d.C.: *Victorinus* morì dunque il 27 ottobre 415⁹.

Accanto all'indicazione degli anni di vita del giovanetto, è inciso il

cristogrammo (✠), o *chi-rho*, in un cerchio non perfetto; tale simbolo avvalora la cristianità dell'epigrafe già resaci nota dall'espressione *recessit in pace* e dall'attributo *fidelis* che segue il nome del defunto.

A quest'ultimo proposito è da dire che pur essendo *Fidelis* già noto fra i gentili, specie di bassa condizione sociale¹⁰, come *cognomen* sia al maschile che al femminile, sembra presentare tutte le caratteristiche di un appellativo cristiano; al punto che fu adoperato non solo per indicare chi fosse morto mantenendosi fino all'ultimo istante di vita fermo nella fede predicata dal Vangelo, ma anche i credenti che avessero fatto in tempo ad essere battezzati¹¹. Indubbiamente nel senso di battezzato, data la giovane età di *Victorinus*, è usata la locuzione *fidelis* nella lapide a lui dedicata.

Come si evince da quanto fin qui detto, la cristianità dei due titoli, locrese e turritano, è certo fuori discussione; né viene contraddetta dai *cognomina* dei due destinatari; entrambi adottati, infatti, secondo il Kajanto¹², dai cristiani: *Victorinus/na* 61 volte al maschile e 44 al femminile, *Leporius/ia* e *Lepora* 5 volte, più una nella forma *Leporianus*.

C'è un'ulteriore considerazione da fare: che cioè la presunzione di cristianità in cospetto di reperti archeologici, col trascorrere del tempo si va avvicinando sempre di più alla positività; e le due epigrafi, entrambe databili per fortuna senza equivoci, sono state dettate a distanza, rispettivamente, di oltre tre quarti e di oltre un secolo dalla cosiddetta pace costantiniana della Chiesa, del 313. Si aggiunga che quella sarda, a differenza della locrese, se è l'unica fra le cristiane della regione a portare la datazione consolare, non è invece l'unica da considerare sicuramente dettata per un seguace del nuovo Verbo: in un mio recente studio in corso di stampa¹³ ne ho potuto contare per l'isola almeno 181 latine (inclusi 31 frammenti) e 14 greche (inclusi 7 frammenti), oltre a 26 casi dubbi.

Concludendo, i due titoli presi in esame hanno in comune non solo l'età, a cavallo della fine del IV secolo; non solo di essere certamente cristiani, come è stato dimostrato, ma di rappresentare un importante *unicum*, giacché sono i soli della specie, per le rispettive zone, a consentire una sicura datazione attraverso i nomi dei consoli *pro tempore*.

Un'ultima osservazione, per finire: è probabile che l'iscrizione di *Leporius* non sia la sola cristiana del lapidario locrese; il Costabile riporta infatti al nr. 46 del suo citato libro quella, frammentaria, di *Saturninus, vir clarissimus*; la quale, se fosse cristiana (come egli parrebbe ritenere ma, beninteso, senza averne la certezza assoluta), rappresenterebbe anche un *unicum* per essere la sola di Locri dedicata ad un defunto seguace del Vangelo di classe senatoria; e troverebbe allora un puntuale riscontro nell'iscrizione, scoperta a Porto Torres, in piazza Atrio Metropoli, presso la basilica di s. Gavino, nel

1954, e riportata dalla Sotgiu (nr.300), intitolata a *Martialis*, unico cristiano V.C. della regione sarda.

Ma questo caso merita una più approfondita trattazione, come mi riprometto in altra circostanza.

ABBREVIAZIONI

«Arch. Class» = Archeologia Classica
«ASCL» = Archivio Storico per la Calabria e la Lucania
CIL = Corpus inscriptionum Latinarum
«N.S.» = Notizie degli Scavi di Antichità

NOTE

¹ Cfr. A. FERRUA, *Note su Tropea paleocristiana*, «ASCL», XXIII (1954), p. 16.

² Cfr. F. COSTABILE, *Municipium Locrensiense - Istituzioni ed organizzazione sociale di Locri romana*, Napoli 1976, pp. 140 e XL tavv.; l'iscrizione in parola al n. 45. Una recensione a detto studio è dovuta a P. G. GUZZO, «Arch. Class.», XXVIII (1976), pp. 406-409.

³ *Municipium* ..., p. 52, nota 1: CIL, X, 263 (*Grumentum*) 299 e 329 (*Tegianum*); nella stessa nota lo studioso rimanda inoltre ad un articolo in corso di pubblicazione su «Klearchos», uscito in effetti nell'anno XVIII (1976), fasc. 69-72, sotto il titolo *Il ninfeo romano ed il complesso monastico di S. Fantino in Taurianum*, pp. 83-119; alla nota 40 di tale scritto si fa anche il caso di un titolo di Rossano con due redazioni, l'una recante gli anni ed i giorni in lettere, l'altra gli anni in lettere ed i giorni in cifre. A quest'ultimo proposito v. anche P. G. GUZZO, «N.S.», 1974, p. 446 ss.

⁴ E. CONTU - M. L. FRONGIA, *Il Nuovo Museo Nazionale «Giovanni Antonio Sanna» di Sassari*, Libreria dello Stato, Roma 1982², n. 29 della serie «Itinerari dei Musei, Gallerie e Monumenti d'Italia».

⁵ V. DESSI, *Nuove iscrizioni latine della necropoli di Turris Libisonis*, «N.S.» 1898, p. 261, n. 4.

⁶ Le relative epigrafi sono riportate nella fondamentale opera di G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X e all'Ephemeris Epigraphica, VIII)*, vol. I, Padova 1961, sotto i nn. 250, 259, 274, 295, 296 con 297 (opistografe), 299, 302, 303 con 306 (opistografe).

⁷ La Soprintendenza archeologica per le province di Sassari e Nuoro, che ha sede nel predetto Museo Sanna, mi ha invece fornito le seguenti misure, che in una visita al reperto effettuata il 6 gennaio 1984 io non riuscii a rilevare: cm. 65 × 31, alt. lettere cm. 2,5; a sua volta il DESSI, (*Nuove iscrizioni* ..., *ibid.*) di «grossa lastra» di m. 0,30 × 0,18, dato che evidentemente non aveva potuto controllare.

⁸ Scarsissime variazioni recano i testi del citato DESSI e di E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae christianae veteres* (2 voll. ed 1 indice, Berolini 1925-31, ristampati nel 1961, n. 1358: entrambi a rigo 4 hanno *diem Mercus*, ma invero dalla lastra la *m* di *diem* non si intravede; il primo, inoltre, in *Monumenti epigrafici*, p. II., n. 7, reca alla linea 2 *eidelis* al posto di *fidelis* (l'iniziale è infatti incerta), ed a linea 8 *p* al posto di *pl*. La lastra del giovinetto sardo si trova nel Museo Sanna alla sala L, di fronte alla vetrina 62.

⁹ Erroneamente la citata «Guida» del Museo Sanna di CONTU e FRONGIA, a p. 51, reca la data 405 d.C. al posto di 415, quale si rileva da A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero Romano (Dal 30 a.C. al 613 d.C.)*, Roma 1952, p. 88; e non meno erroneamente un cartellino con l'iscrizione di *Victorinus* posto accanto alla lastra (ma spero che sia stato eliminato) fissava la morte del giovane al mercoledì 26 novembre. Per il titolo locrese di *Leporius*, la corrispondenza del consolato di *Fl. Tatianus* ed *Aurelius Simmachus* all'anno 391 d.C. era fissata dal DEGRASSI, *I fasti ...*, a p. 85.

¹⁰ Per la diffusione nel mondo latino della voce *Fidelis*, v. il mio studio *Sul significato di «Fidelis in p» e su altre iscrizioni pompeiane*, nella rinnovata «Rivista di Studi Pompeiani» (Bollettino dell'Associazione Internazionale Amici di Pompei), anno I, in corso di pubblicazione (in particolare alle note 9 e 21).

¹¹ E. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, III, Prati 1865⁴, p. 75, e C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, IV, Niort 1885, p. 486. Analoga opinione in Giovanni SPANO, *Sul senso della voce fidelis nelle lapidi*, «Bull. Archeol. Sardo», VII (1861), pp. 75-76; probanti per tale A., ai fini del significato di battezzato, sono le epigrafi nelle quali, per la giovanissima età del defunto, non avrebbe alcun senso la spiegazione, per *fidelis*, di credente «fermo nella fede», ma vale unicamente quella di battezzato. Il dotto canonico ricorda inoltre che s. Agostino chiama il battesimo *sacramentum fidei* e che «anche nella chiesa greca i battezzati si appellavano πιστοί, che corrisponde al *fidelis* latino».

¹² I. KAJANTO, *The latin cognomina*, Roma 1982, p. 281 per *Victorinus* e p. 283 per *Leporius*. Il primo nome, altamente augurale, era diffusissimo fra i gentili in genere e fra quelli di rango senatoriale in particolare, anche per le donne; il *CIL* ne reca 444 fra gli uomini, più 13 per gli schiavi e affrancati, e 306 fra le donne, più 6; il secondo, che l'A. deriva da *lepos-oris* e non da *lepus-oris*, ponendolo perciò fra i *laudatory names*, trova applicazione, al di fuori della cristianità, specie fra gli schiavi.

¹³ V. FALANGA, *Albori del Cristianesimo in Sardegna*, II, «Campania Sacra», XVII (1986). La prima parte di detto studio nella stessa «Campania Sacra», nel n. XIII-XIV (1982-83), pp. 17-56.

STUDI E RICERCHE SUL MEDIOEVO

MARINA FALLA CASTELFRANCHI
PER LA STORIA
DELLA PITTURA BIZANTINA IN CALABRIA

L'approccio alla pittura bizantina in Calabria, in quella regione cioè forse la più grecizzata in seno alla stessa *Magna Graecia*, presenta non poche difficoltà, non ultime l'esiguità e l'estrema frammentarietà dei documenti pittorici superstiti, distribuiti in modo diacronico nel vasto territorio della regione. Ciò emerge in particolar modo dal confronto con la produzione pittorica della vicina Puglia, ben più ricca e variegata.

Va detto però che questa valutazione è da imputare in parte alla misconoscenza della situazione, dato che l'attenzione degli studiosi si è sempre polarizzata intorno a quei due o tre episodi pittorici più noti (p.e. Sant'Adriano a San Demetrio Corone e San Zaccaria a Caulonia), dei quali per altro l'aspetto intrinsecamente bizantino è stato solo in parte percepito.

È merito di Paolo Orsi l'aver per primo individuato e correttamente edito quei monumenti dell'architettura e della pittura bizantina in Calabria che a tutt'oggi rimangono ancora i più significativi, precisandone inoltre la collocazione cronologica con quel felice intuito che lo distingueva¹: le sue proposte e le sue datazioni infatti reggono ancora, ed è a ragione che questo Studioso andrebbe considerato il vero antesignano degli studi sulla civiltà bizantina in Calabria, e non solo in Calabria. Si pensi infatti ai lavori dell'Orsi sulla Sicilia bizantina, iniziati poco dopo il suo arrivo nell'isola nel 1889: nella prefazione al prezioso volume sulla Sicilia Bizantina (Roma 1942), che vede riuniti tutti i suoi lavori sull'argomento, U. Zanotti-Bianco, ricordando le tappe più significative del lavoro e dell'opera dell'Orsi anche in questo specifico settore, metteva in giusto risalto tutte quelle doti scientifiche e umane che hanno fatto di questo Studioso un vero maestro².

In questa sede, anche per motivi contingenti, saranno privilegiati i documenti soprattutto inediti, insieme con una rivisitazione delle opere già note, riservandomi di pubblicare negli Atti dell'VIII Incontro di Studi Bizantini³ tutto il materiale superstite, lo stesso che ho presentato in quella occasione.

Tengo a precisare che questa operazione terrà conto della cronologia

degli affreschi superstiti, che verranno quindi scanditi in senso possibilmente cronologico, anche se, circa questo aspetto, già emerge una ulteriore difficoltà: l'assenza cioè di cicli pittorici datati, che avrebbero potuto costituire precisi e utili punti di riferimento.

Tenendo presente questa precisazione, la disamina inizia dagli affreschi di un edificio, poco noto per l'altro, che occupa una posizione di rilievo nell'ambito della produzione pittorica bizantina in Calabria, cioè la chiesa detta dello Spedale a Scalea (Cs).

L'edificio, a navata unica, di limitate dimensioni⁴, conserva, all'interno, in cattivo stato, numerosi brani di affreschi distribuiti nella zona absidale (Fig. 1) e nelle pareti laterali: gli strati sono numerosi, in ispecie sulla parete meridionale, una vera parete palinsesto, dove se ne possono individuare almeno tre.

Segnalati brevemente dal Cappelli⁵, dal Musolino⁶, dal Russo⁷ e dalla Di Dario Guida⁸, che si limitavano per altro a menzionare solo la presenza di alcuni santi nell'abside, in realtà gli affreschi sono inediti e l'analisi dei resti, nonostante la precarietà del loro stato di conservazione e la frammentarietà, mi ha permesso di ricostruire parte del programma iconografico relativo al secondo strato, e in particolare il programma della parete absidale e dell'abside stessa, (Fig. 2) che è strettamente connesso a sua volta con l'intitolazione dell'edificio, finora sconosciuta. Va detto innanzitutto che l'intonaco affrescato relativo a tutta la parete absidale è unitario, comprese le nicchie: a questo stesso strato inoltre appartengono la figura di santo (o di santa?) campita all'inizio della parete meridionale, presso l'angolo con la parete absidale, e probabilmente la testa di santo pertinente al secondo strato del palinsesto – è su questa parete che sono visibili vari brani pertinenti allo strato più antico, databile intorno al IX sec.ca.⁹ –, sulla stessa parete, più a destra, mentre per la parete opposta, quella settentrionale, va forse attribuito a questa seconda e importante stagione di affreschi l'immagine stante di un santo in abiti vescovili, benedicente¹⁰.

Nel catino absidale, lo spazio cioè in cui si annidano le immagini più significative di ogni programma iconografico, rimangono parte di due figure, una Vergine orante, nell'atteggiamento dell'intercessione, e la testa di Cristo, come è indicato dalla presenza di un nimbo crucigero, attributo esclusivo del Cristo: manca la figura di sinistra, probabilmente San Giovanni Battista. Ritengo infatti che nel catino fosse campita l'immagine trimorfa della Deisis, un'immagine polisemica e molto diffusa, in ispecie in questa collocazione, nell'ambito dei cicli pittorici bizantini¹¹.

Va però precisato che a Scalea la Deisis presenta un'anomalia iconografica: la Vergine è a sinistra di Cristo e non a destra, come avviene

nell'iconografia canonica fin dalle origini¹²: questa variante è però registrata tra le varianti della Deisis-tipo, e compare almeno dal X sec. in poi, com'è attestato in alcuni trittici d'avorio e in altri manufatti¹³.

Nel cilindro dell'abside sono campite le immagini di quattro vescovi, (Figg. 3-4) disposti due per lato a fianco dell'immagine, desueta per quanto riguarda i programmi iconografici dei cicli pittorici bizantini dell'Italia meridionale, in ispecie per la sua ubicazione, di San Nicola assiso su un trono riccamente decorato (Figg. 5-6): fra i santi sono riconoscibili Giovanni Crisostomo (Fig. 7), a destra di San Nicola, di cui rimane anche l'indicazione del nome, in lettere greche, e forse Basilio, a sinistra.

La posizione di San Nicola seduto in trono, in un posto così preminente, permette di dedurre senza ombra di dubbio che l'edificio in esame fosse intitolato a questo santo.

L'inserimento della figura del santo eponimo nell'abside, di chiara origine paleocristiana, è infatti intimamente connesso con la dedica dell'edificio di culto: in area bizantina, soprattutto in Grecia, numerosi sono i programmi iconografici che contemplano, nello spazio più significativo del programma pittorico, cioè l'abside, la presenza del santo cui la chiesa è dedicata, mentre nei cicli bizantini della penisola questo tema è desueto, o almeno è documentato in casi particolari, non esattamente aderenti alla formulazione canonica. Mi riferisco a certe immagini di Deisis dove San Giovanni Battista viene sostituito dal santo titolare¹⁴: celebre è il caso del mosaico con la Deisis sopra la porta centrale della basilica di San Marco a Venezia, dove San Marco ha preso il posto del Battista¹⁵. In alcuni cicli bizantini o bizantineggianti dell'Italia meridionale si registrano alcuni casi analoghi; nella cripta di Sant'Angelo a Casalrotto presso Mottola p.e., nella Deisis campita nell'abside destra della chiesa superiore al posto di San Giovanni Battista compare San Giacomo: sembrerebbe dunque che anche in questo caso la presenza di San Giacomo sia da porre in relazione con l'intitolazione della cripta, e che quindi la dedica all'Angelo non sia quella originaria¹⁶.

È in Grecia però, e soprattutto in Peloponneso, che è largamente attestata la tradizione relativa alla presenza del santo eponimo nell'abside, in un arco di tempo che va più o meno dall'XI alla fine del XIII sec.ca.¹⁷.

In particolare ricordo un caso molto vicino al nostro, cioè la chiesa di San Nicola a Citera, piccola isola a Sud del Peloponneso, dove numerosi sono gli edifici di culto, solitamente di modeste dimensioni, nei quali il santo titolare, rappresentato spesso in atteggiamento orante e con proporzioni monumentali, è campito nel catino absidale¹⁸. Nel San Nicola di Citera infatti il santo eponimo è rappresentato orante, nel catino dell'abside, mentre

nel cilindro sono raffigurate le immagini di quattro santi vescovi e, nella parete absidale, in alto, è rappresentata la Deisis¹⁹. Il programma iconografico di questa chiesa dunque è più o meno l'esatta replica del programma di Scalea: anche a Citera inoltre, come a Scalea, esso si sovrappone ad uno strato più antico. La datazione del San Nicola di Citera per di più coincide con quella che ho proposto per gli affreschi della parete absidale del San Nicola di Scalea, cioè entro l'XI sec. I confronti stilistici più convincenti si possono istituire, credo, con alcuni affreschi dell'XI sec. di Corfù, con cui gli affreschi di Scalea mostrano, nella resa calligrafica e in alcuni stilemi, notevoli tangenze²⁰: del resto è questa una delle tendenze stilistiche della pittura bizantina posticonoclasta²¹. Anche le chiese di Corfù inoltre, almeno quelle dell'XI sec., come la chiesa di Scalea sono di dimensioni limitate, e ad una sola abside, tranne la chiesa di San Mercurio, che presenta due absidi, con i santi eponimi, Elia e Mercurio, ivi raffigurati²².

Queste proposte sono ampiamente suffragate dall'indagine storica, che registra intensi rapporti tra l'Italia meridionale bizantina e la Grecia a partire soprattutto dalla c.d. seconda colonizzazione greca: in particolare, dall'analisi dei *Bioi* dei più noti santi monaci calabresi e siciliani dei secoli IX-XI, emerge con chiarezza che la Grecia, e in particolare il Peloponneso, costituiva un punto di approdo privilegiato per i monaci dell'Italia meridionale, che spesso proprio in queste regioni terminavano la loro vita²³.

Si pensi a San Fantino Iuniore, asceta nel Mercurion, che si stabilì a Tessalonica con due discepoli e vi morì verso la fine del X sec.ca.²⁴, a San Leone di Calabria detto di Metone, le cui reliquie si venerano in questa città del Peloponneso²⁵, o ancora al monaco Saba di Calabria, morto nell'isola di Nasso nel IX sec.ca., come attesta un'iscrizione in greco ivi rinvenuta²⁶, e via enumerando.

I rapporti tra Calabria e Corfù poi dovettero essere privilegiati se Demetrio, presbitero della chiesa di Reggio, divenne vescovo di Corfù negli anni '80 del IX sec., come emerge da un passo del *Bios* di Sant'Elia il Giovane²⁷.

Le analogie più strette però si colgono, per quanto riguarda l'Italia meridionale, con alcune immagini dell'*Exultet* I di Bari (Fig. 8), della prima metà dell'XI sec.²⁸.

Ma l'analisi del programma absidale della chiesa di Scalea rivela ancora altre novità.

A destra e a sinistra dell'abside sono visibili due nicchie, entro le quali sono campite le immagini di un santo monaco stante a sinistra e di un altro santo monaco nell'absidiola di destra: quest'ultima (Fig. 9) ha conservato l'iscrizione in lettere greche che ne precisa il nome, Φαντήριος. Si tratta

dunque di San Fantino Iuniore, maestro di San Nilo di Grottaferrata, vissuto nel X sec.: per lunghi anni asceta nel Mercurion, dove fondò alcuni monasteri, morì a Tessalonica verso il 1000 ca.²⁹.

La presenza dell'immagine di uno dei più venerati santi monaci locali, Fantino, all'interno del programma iconografico del San Nicola di Scalea si giustifica pienamente, in aggiunta alla fama che il santo dovette godere nell'ambito del monachesimo italo-greco, anche per la posizione di Scalea, sbocco naturale sul mare dell'aspra regione del Mercurion, culla del monachesimo italo-greco³⁰. Che si tratti di San Fantino Iuniore è chiaramente indicato dall'abito di tipo monastico indossato dal santo e dal copricapo stesso: l'altro San Fantino, San Fantino il Vecchio, di Tauriana, infatti, non era monaco³¹.

Si tratta dunque di uno straordinario documento, l'unica immagine pervenutaci, almeno per l'età medioevale, di San Fantino Iuniore, attestata proprio in un edificio di culto ubicato nel Mercurion, a Scalea, sito presso la foce del Lao; e nel Mercurion infatti, come recita un passo del *Bios* di San Nilo, Fantino era egumeno di un monastero³².

La presenza di questa rara e antica immagine contribuisce dunque a segnare vieppiù la pregnanza degli affreschi di Scalea.

Al di sopra della nicchia con San Fantino compare la figura a mezzo busto di un profeta, forse Ezechiele³³, che regge nella mano sinistra un cartiglio che conteneva un'iscrizione, oggi perduta, mentre a sinistra è visibile parte del viso di San Lorenzo, contraddistinto dall'iscrizione in greco – Λαβρεῖττιος (Fig. 10) –: quest'ultimo è nella esatta posizione riservata in genere, nell'ambito dei cicli pittorici bizantini, alle immagini dei diaconi, presso l'abside³⁴.

L'esame di un ampio frammento di affresco campito al di sopra della nicchia con San Fantino, a destra dell'abside, consente di ricomporre per intero il programma iconografico dell'abside stessa.

Si tratta della parte inferiore di due figure monumentali di cui rimangono parte del corpo e i piedi, che poggiano su un tappeto erboso, colte nell'atto di avvicinarsi l'un l'altra (Fig. 10): ritengo sia la Visitazione³⁵. In questa ubicazione la scena è abbastanza diffusa e ha, anche in questo caso, origini paleocristiane: ricordo p.e. la nota Visitazione nel cilindro dell'abside della basilica eufrasiana di Parenzo, del VI sec.³⁶.

L'identificazione di questa scena nella porzione destra della parete absidale permette inoltre di ipotizzare, con un largo margine di sicurezza, che a sinistra dell'abside, più in alto, dove non rimane traccia alcuna di affresco, era probabilmente campita l'Annunciazione: si tratta, per quanto riguarda l'ubicazione di quest'ultima scena, di un *topos*, se si vuole, nell'ambito dei

programmi iconografici, documentata almeno a partire dall'età posticonoclasta³⁷. Va inoltre rilevato che la presenza di questa scena in una posizione di rilievo nell'ambito del programma iconografico si giustifica pienamente per il profondo significato simbolico dell'Annunciazione, legato al mistero dell'Incarnazione³⁸.

Circa poi le funzioni del piccolo edificio, rinvio ad altra sede la trattazione di questo capitolo della storia del monumento: anticipo però che le limitate dimensioni e l'età stessa dell'edificio³⁹ – il IX sec.ca. a giudicare dall'analisi stilistica dello strato più antico di affreschi –, farebbero supporre una committenza privata, laica o monastica. Tenta l'idea di identificarlo con la chiesa di San Nicola dei Siracusani, sita a Scalea, di cui si hanno notizie certe a partire dal XV sec. e che, secondo alcune fonti tarde, sarebbe stata visitata da San Saba⁴⁰.

In ogni caso la sola analisi del programma absidale, che ho potuto ricostruire quasi per intero, consente di sottolineare la rilevanza di questo ciclo di affreschi per motivi iconografici, stilistici e cronologici, nell'ambito della pittura bizantina dell'Italia meridionale.

Più o meno allo stesso periodo (fine dell'XI sec.ca, o inizi XII), anche se diversi sul piano stilistico, si possono assegnare gli affreschi della chiesa ipogea detta di Sotterra presso Paola, di cui rimangono, nell'abside, i resti di una scena che ritengo si possa identificare pacificamente con l'Ascensione⁴¹.

Al centro è la Vergine tra gli Apostoli (Fig. 11), sei per lato: sono riconoscibili, a destra di Maria, San Pietro, e San Paolo a sinistra. Al di sopra corre una cornice decorata con motivi vegetali, che separa in due momenti la scena, quasi si trattasse di scene distinte. Circa la parte superiore, rimangono i resti, appena visibili, di una mandorla che conteneva l'immagine di Cristo, e di un suppedaneo riccamente decorato, la cui presenza presuppone un trono. Si tratta dunque, verisimilmente, di una *contaminatio* con la *Majestas Domini*, una scena cioè di teofania, e non di una Ascensione svolta secondo gli schemi canonici.

Anche questa variante al tema iconografico dell'Ascensione è di origine preiconoclasta.

In questa stessa ubicazione essa è documentata p.e. dalla fine del VI e VII sec. in ambito copto, in alcune absidi di Saqqara e Bawit⁴²: nel periodo posticonoclasta la scena compare, in affresco, nell'abside della c.d. Rotonda di Tessalonica⁴³ e ancora in una chiesa di Amasra in Asia Minore, ambedue della fine del IX sec.ca.⁴⁴, però nella dizione pura, non contaminata dalla *Majestas Domini*.

L'affresco di Sotterra sia sotto l'aspetto iconografico sia per l'ubicazione

dell'Ascensione nell'abside, rinvia esplicitamente alla produzione pittorica medioevale della vicina Campania, dove si registra la presenza, in numerosi edifici di culto, dell'Ascensione affrescata nell'abside principale⁴⁵: in particolare numerose sembrano le tangenze in ispecie sotto il profilo iconografico, con l'Ascensione nell'abside della chiesa di Sant'Angelo in Lauro (Fig. 12), la cui restituzione grafica si rivela particolarmente utile per la ricostruzione dell'analoga scena a Sotterra⁴⁶.

Va però rilevato che il tema iconografico dell'Ascensione svolto nell'abside principale è un arcaismo.

Nel periodo posticonoclasta infatti la scena compare solitamente nella cupola – l'esempio più antico è a Santa Sofia a Tessalonica⁴⁷ –: ho già ricordato i casi dell'Ascensione nell'abside della Rotonda a Tessalonica e di una chiesa di Amasra (fine del IX sec.ca.), che testimoniano della sopravvivenza di questa formula arcaica all'indomani della fine della crisi iconoclasta⁴⁸. In Italia p.e. l'Ascensione nell'abside, in aggiunta ai casi campani e a Sotterra⁴⁹ compare, nel Salento, nei più tardi affreschi bizantini di Santa Maria a Cerrate presso Squinzano⁵⁰, della fine del XIII sec.ca., la cui iconografia aderisce alla formula propriamente bizantina della scena, tranne, come si è detto, per l'ubicazione, arcaica. In Calabria invece la bella Ascensione, inedita, nella Cattolica di Stilo, è bizantina sia sotto il profilo iconografico e stilistico sia per l'ubicazione, nella volta a botte del Santuario.

Per il XII sec. le testimonianze pittoriche bizantine in Calabria sono pressoché inesistenti.

Segnalo una splendida testa, mutila, inedita, affrescata all'esterno del muro perimetrale meridionale della chiesa di San Giovanni Vecchio a Bivongi (Fig. 13), forse da attribuire alla fine del secolo. L'ubicazione di questa e di altre ampie tracce di intonaco affrescato all'esterno dell'edificio consente di formulare la suggestiva ipotesi che quest'ultimo fosse affrescato all'esterno: si tratterebbe di un *unicum* nell'Italia meridionale ma non nel mondo bizantino, dove numerosi sono i casi di edifici di culto affrescati all'esterno⁵¹.

Ancora a questo periodo, o più probabilmente entro la prima metà del XIII sec., si potrebbero attribuire gli affreschi, ambedue inediti, di una Vergine con Bambino nella chiesa di San Marco a Rossano e una figura in abiti militari, un centurione, pertinente ad una scena di Crocifissione, ubicata nella parete di fondo della Cattolica di Stilo. Si tratta di una parete palinsesto in cui si possono leggere almeno tre strati di affresco: al più antico appartiene appunto l'immagine, abbastanza ben conservata, di Longino, che solitamente appare, alla sinistra di San Giovanni Evangelista, nella scena della Crocifissione, come indicano vari esempi⁵².

Più ricca la produzione pittorica del XIII sec., un secolo molto significativo per l'arte bizantina, in ispecie per la pittura, dove si assiste al rilevante fenomeno dell'arricchimento dei cicli iconografici⁵³.

Al maturo XIII sec. probabilmente vanno attribuiti alcuni affreschi della Cattolica di Stilo, segnalati dall'Orsi⁵⁴ e soprattutto la bella Ascensione, inedita, campita nella volta a botte del *bema*, con Cristo in una mandorla retta da quattro angeli (Fig. 14): sulle pareti piane si dispongono quindi gli Apostoli, di cui rimangono le teste e parte del busto, fra i quali è possibile identificare San Paolo. Sono visibili anche alcune lettere greche (οὗτος?), di non facile lettura, pertinenti probabilmente al versetto tratto dagli Atti degli Apostoli (I, II), che accompagna solitamente, in ambiente bizantino, questa scena⁵⁵: «Ἄνδρες Γαλιλαῖοι τί ἐστήκατε βλέποντες εἰς τὸν οὐρανόν, Οὗτος ὁ Ἰησοῦς ὁ ἀναλη(μ)φθεὶς ἀφ' ὑμῶν εἰς τὸν οὐρανόν πάλιν ἐλεύσεται καθ' ὃν τρόπον ἐθεάσασθε».

Recentemente restaurata, insieme con gli altri affreschi della chiesa, questa bella Ascensione aderisce pienamente, sotto l'aspetto iconografico e stilistico, alla tradizione bizantina, e si può datare grosso modo intorno alla metà del XIII sec.: in particolare la bella testa di Cristo mostra alcune affinità con il Cristo di Caulonia nella morbida costruzione del viso. Come si è già anticipato, l'impaginazione è bizantina, anche nell'ubicazione, nella volta a botte del *bema*, come dimostrano i numerosi confronti: ricordo p.e. l'analoga Ascensione, anche sotto il profilo iconografico, nella chiesa degli *Anargyroi* di Kastoria (Fig. 15), del XII sec.⁵⁶. Del resto, proprio a partire dalla fine del XII sec.ca. diventa canonica l'ubicazione dell'Ascensione nella volta, in genere a botte, del *bema*, nelle chiese bizantine a cupola: questa scena infatti, che nel periodo posticonoclasta si svolgeva solitamente nella cupola, si sposta più tardi nella volta del *bema*, mentre nella cupola comparirà l'immagine di Cristo, quasi sempre Pantocratore, canonica appunto da questo momento in poi⁵⁷.

Non è bizantina invece, almeno nella resa stilistica, la tarda *koimesis* (I metà del XV sec.ca.) campita nella parete di fondo della Cattolica⁵⁸ – si tratta di gotico fiorito locale –, mentre l'iconografia, desunta dai Vangeli apocriti, nonché la stessa ubicazione, aderiscono ancora pienamente, nonostante la cronologia dell'affresco, ai canoni bizantini.

Ancora al XIII sec. pieno va riferita l'immagine di una Vergine orante nella nicchia esterna meridionale della chiesa di San Giovanni Vecchio a Bivongi: l'affresco, ancora abbastanza ben conservato nel 1974, quando visitai il sito per la prima volta, è oggi in pessime condizioni. L'immagine in esame, insieme con quella di una Madonna in trono con Bambino, oggi

scomparsa, di fattura occidentale, che ci si ostina al contrario a definire bizantina⁵⁹, fu segnalata dall'Orsi⁶⁰, il quale ne trascrisse anche l'epiteto in greco che la accompagnava, ἡ Ἐλεούσα. Va detto però a questo proposito che non c'è corrispondenza tra tipo iconografico – la Vergine è in atteggiamento orante – ed epiteto, tendenza questa che si registra nell'iconografia bizantina a partire soprattutto dai primi anni del XIII sec.: a Cipro p.e. numerosi sono i casi in cui viene rappresentata la Vergine secondo i tipi iconografici più svariati, ciascuno dei quali è sempre accompagnato dall'epiteto di Eleusa⁶¹. Non esiste infatti un tipo iconografico di Eleusa: l'epiteto viene usato in senso lato a segnare, nelle differenti epoche, tutto un caleidoscopio di variazioni al tema iconografico mariologico. Va anche ricordato che il significato di Eleusa è legato al ciclo della Passione e alla Mediazione, e il termine greco esprime bene questo concetto complesso: Passione e Compassione⁶². Inoltre proprio nel XIII sec. si insiste sul recupero del lato umano della figura della Vergine, accentuato da tutta una serie di epiteti, nel quadro di uno specifico interesse verso i valori affettivi cui, in pittura, sarà dato particolare risalto proprio a partire da questo periodo⁶³.

Compromessi da una pesante ridipintura probabilmente seicentesca, i più noti affreschi della chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone riflettono, attraverso le «copie» di sé stessi, quelle tendenze stilistiche e iconografiche dell'età tardocomnena documentate soprattutto in area macedone, a conferma dell'appartenenza della pittura bizantina in Calabria alla temperie artistica bizantina propriamente detta, nonché del ruolo significativo svolto dall'arte comnena, la cui ricezione si protrasse a lungo nel tempo nell'ambito della cultura bizantina dell'Italia meridionale.

Gli affreschi superstiti sono distribuiti nei sottarchi delle arcate dell'edificio (Figg. 16-18), quattro per lato tra pilastri e colonne libere, e su due semicolonne. Inoltre sulle pareti esterne della navata centrale, al di sopra delle arcate, sono campiti, a sinistra una serie di santi che si susseguono con ritmo ternario, mentre sopra l'arcata destra si dispongono le immagini di alcune sante, fra cui Lucia, come si evince dall'iscrizione in greco che la accompagna: chiude la serie l'unica scena superstite del ciclo, cioè la Presentazione della Vergine al Tempio.

Questi ultimi affreschi si leggono con una certa difficoltà per la loro posizione, in alto, per di più seminascosti – mi riferisco in particolare alla parte sinistra – da un tubo, che impedisce e di poter eseguire buone fotografie dal basso e di tentare la lettura di alcune iscrizioni che si sono conservate, in ispecie nella navata destra, presso la scena della Presentazione.

La distribuzione dei santi nei sottarchi, come la netta divisione tra santi

e sante, i primi affrescati come si è detto sul muro tra la navata centrale e la navata sinistra, su quello destro le sante, risponde, io credo, ad un ordine predisposto, è ritmica: p.e. nei sottarchi di destra si susseguono, nell'ordine, iniziando dalla prima arcata verso l'abside, santi monaci, santi vescovi e santi martiri, vescovi, martiri ed eremiti a sinistra⁶⁴.

Datati dal Lavernicocca alla metà del XII sec.ca.⁶⁵, datazione accettata da alcuni studiosi⁶⁶, sono collocati tra fine XII e inizi XIII sec. dal Pace⁶⁷; ritengo sia preferibile far slittare questa cronologia nella prima metà del secolo.

Già i prototipi di questo ciclo, evocati dal Lavernicocca come confronti, sono più tardi della data attribuita agli affreschi di Sant'Adriano dallo Studiòso, cioè la metà del XII sec.ca. Gli affreschi della chiesa degli *Anargyroi* di Kastoria p.e. – mi riferisco al secondo strato – sono infatti datati al 1190 ca. per il raffronto con Kurbinovo, del 1191⁶⁸: a questi si potrebbero aggiungere anche gli affreschi della chiesa del monastero di San Giovanni Evangelista a Patmos (Fig. 23), del 1180 ca.⁶⁹, ed altri⁷⁰. Va tenuto presente inoltre che, circa questi ultimi, si tratta di episodi di estrema rilevanza, che svolsero il ruolo di modelli, segnando una tappa significativa nell'evoluzione della pittura bizantina – Kurbinovo poi è fondazione imperiale, comnena – e che quindi, nella valutazione globale degli affreschi di Sant'Adriano se ne deve tener conto anche sotto questo aspetto: questi affreschi cioè, sulla base di quanto si è rilevato, andranno come minimo datati *post* fine XII sec.

In aggiunta ai santi dei sottarchi, un ulteriore confronto con gli splendidi affreschi di Patmos si potrebbe istituire fra la Presentazione della Vergine al Tempio di Sant'Adriano e la Vergine con Bambino di Patmos, per il morbido modellato dei volti e l'intonazione classica⁷¹.

Queste considerazioni sono suffragate dall'indagine storica – fatto per altro che gli storici dell'arte che si sono occupati degli affreschi di Sant'Adriano e della pittura bizantina nell'Italia meridionale in generale, non prendono in considerazione, continuando a ritenere lo stile l'unico metro per giudicare un affresco; ma il documento artistico è innanzitutto un documento storico, e come tale va interpretato, specchio della situazione storica dell'età in cui viene confezionato⁷², per cui l'indagine storica è il presupposto, la base per ogni seria indagine artistica, che registra intensi rapporti fra la Calabria e Patmos nel Medioevo⁷³. Il noto gr. 33 p.e., prodotto presso Reggio nel 941, apparteneva alla biblioteca del monastero di San Giovanni Evangelista di Patmos dal 1201, e così altri mss. dello *scriptorium* di Reggio. Va anche ricordato che, intorno al 1186, si registra, con lo sbarco a Patmos della flotta normanna, un tentativo da parte dei Normanni di Sicilia di trafugare il corpo di Cristodulo, fondatore e primo egumeno del monastero (+ 1093)⁷⁴.

Circa l'altro noto episodio pittorico di tradizione bizantina in Calabria, la Deisis di Caulonia (Figg. 19-20), in questa sede preciserò solo alcuni aspetti iconografici, in ispecie il desueto epiteto del Cristo.

Datato al XII sec.⁷⁵, recentemente ne è stata giustamente precisata dal Pace la cronologia intorno alla fine del XIII sec. ca.⁷⁶.

Un discorso a parte merita il tema della Deisis ubicato nel catino absidale, ubicazione consueta in ispecie negli edifici di culto, ivi comprese le cripte, afferenti alle aree c.d. periferiche⁷⁷. In ambiente metropolitano la Deisis compare invece in contesti a carattere esclusivamente funerario, come p.e. nel *parekklesion* della c.d. *Fethiye Camii* a Costantinopoli, un monastero dedicato alla Vergine fondato nella seconda metà dell'XI sec. e restaurato due secoli dopo: questo ambiente svolgeva le funzioni di cappella funeraria di un noto funzionario bizantino, Michele Glabas Tarchaniotes (+ 1310)⁷⁸. Ancora in una cappella funeraria è ubicata la bella Deisis di Bačkovò in Bulgaria, monastero fondato allo scorcio dell'XI sec. dal Principe dei Principi georgiano Gregorio Bakuriani, che ricopriva la carica di Gran Domestico dell'Occidente⁷⁹: in contesti funerari la Deisis appare anche, p.e., nell'abside di alcune chiese rupestri della Cappadocia⁸⁰.

In Italia meridionale la presenza della Deisis nell'abside è diffusissima in ispecie nelle cripte pugliesi⁸¹. Va precisato a questo proposito che la Deisis non compare mai, nelle chiese episcopali, nel catino dell'abside principale, ma occupa in genere spazi meno significativi.

Ma la principale peculiarità dell'affresco di Caulonia è il desueto epiteto di *φιάνθρωπος* che compare, in lettere greche presso la testa di Cristo, su cui la critica non si è finora soffermata. In un recente articolo proprio sul Cristo *Philanthropos* il Constantelos ha rilevato la rarità dell'epiteto documentato, a sua conoscenza, solo in due casi, cioè in un affresco nel lato orientale del narcece della chiesa di Santa Sofia a Trebisonda (1260 ca.) e in un'icona del XIII-XIV sec. conservata nel monastero dei Georgiani (Iviron) sull'Athos⁸², cui va dunque aggiunto il Cristo Filantropo della Deisis di Caulonia, ed un altro ancora, sfuggito all'analisi del Constantelos, negli affreschi di una chiesa di Naxos⁸³.

I nuovi epiteti del Cristo, che compaiono a partire dalla fine del XII sec.ca. rispecchiano, e ciò si è rilevato anche per l'iconografia della Vergine, le nuove tendenze della pittura bizantina, che si umanizza progressivamente: compaiono dunque il Cristo *Eleimon*, il Cristo Evergete⁸⁴, il Cristo *Antiphonites*, anch'esso pressoché un *unicum*⁸⁵, ed è in questo variegato quadro che si inserisce il raro Cristo Filantropo di Caulonia. La scelta, per questo affresco, del desueto epiteto di *Philanthropos* è probabilmente da imputarsi al committente dell'opera, ricordato nell'iscrizione in greco che corre, in basso,

presso la figura della Vergine⁸⁶: si tratta del prete Nicola Pere (un nome italo-greco). Del resto in genere, insieme con gli alti funzionari dello stato e le grosse famiglie, gli esponenti del clero e del monachesimo⁸⁷ si distinguono fra tutti come donatori e fondatori di chiese, accollandosi anche le spese della decorazione. In Italia meridionale p.e. in numerosi cicli pittorici bizantini e bizantineggianti è documentata la presenza dell'immagine del donatore, molto spesso prete o monaco, inginocchiato ai piedi del Cristo, della Vergine o dei santi cui professava particolare venerazione: in Puglia soprattutto, a mia conoscenza⁸⁸, anche se si tratta di un aspetto ancora poco indagato -. In Calabria, in aggiunta al caso di Caulonia, si è conservata, nella parete di fondo della Cattolica di Stilo, a sinistra della *koimesis*, l'immagine di un committente, laico, presso il quale compare una scritta in greco.

Più o meno agli stessi anni (fine XIII-inizi XIV sec.) va attribuita l'immagine di San Giovanni Crisostomo nell'abside della chiesa della *Panaghia* a Rossano (Fig. 21), rappresentato con un cartiglio recante una iscrizione in greco. È il testo della preghiera del Cherubicon «Οὐδείς ἄξιος τῶν συνδεδμεμένων ταῖς σαρκικαῖς», come ha precisato il Berger⁸⁹, che in Italia meridionale, in aggiunta a Rossano, è attestato nella chiesa di Soletto, in un cartiglio retto da San Giovanni Crisostomo, mentre a Botrugno (Le), lo stesso testo compare nel cartiglio di San Basilio, campito nell'abside della chiesa⁹⁰. Va rilevato a questo proposito che la preghiera del Cherubicon in genere compare nel cartiglio retto da San Basilio, come dimostrano numerosi esempi, ubicati in ispecie nell'area macedone⁹¹, mentre a Rossano e a Soletto lo stesso testo è attestato in relazione a San Giovanni Crisostomo: si tratta probabilmente di una variante italo-greca, non contemplata per altro nell'utilissimo lavoro della Babič e del Walter.

Più o meno contemporanea sembra essere la Deisis, poco nota, campita nel catino absidale di una delle chiese ubicate non lontano dall'ingresso del castello bizantino di Santo Niceto presso Reggio, oggi semidistrutta⁹².

In un altro edificio di culto di Santo Niceto, di limitate dimensioni, è appena visibile l'immagine di un santo monaco, affrescata nell'absidiola sinistra - è una nicchia piuttosto che un'absidiola -, analoga per iconografia e ubicazione, alle figure, anch'esse di santi monaci, dipinte nelle nicchie di una chiesa di Amendolea, segnalate dal Minuto⁹³.

Nonostante l'esiguità e la frammentarietà, i documenti pittorici bizantini superstiti in Calabria, sia pure con modi e livelli diversi, risultano tutti profondamente permeati della cultura bizantina, e anzi, come si è visto, in più

di un caso aggiornati alle tendenze più avanzate della pittura bizantina metropolitana.

Il quadro che emerge da questa sommaria analisi, limitato, come ho premesso, alla segnalazione di alcuni aspetti della pittura bizantina in Calabria, è dunque vario e articolato, segnato, come si è visto, da episodi altamente significativi sotto il profilo storico-artistico, sia all'interno della stessa produzione locale sia proiettati verso più ampi orizzonti.

ABBREVIAZIONI

Sono state adottate le seguenti abbreviazioni, in aggiunta a quelle riportate nella *Archaeologische Bibliographie* 1983 (Berlin 1984):

- ASCL* = Archivio Storico per la Calabria e la Lucania
BS = Bibliotheca Sanctorum
DHGE = Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique
DOS = Dumbarton Oaks Studies
PKG = Propylaen Kunstgeschichte
ST = Studi e Testi

N O T E

¹ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, d'ora innanzi citato ORSI, *Chiese*.

² Id., *Sicilia bizantina*, Roma 1942.

³ L'incontro si è svolto a Reggio dal 17 al 19 maggio 1985. Colgo l'occasione per ringraziare vivamente gli organizzatori dell'Incontro per tutte le cortesie usatemi. Un ringraziamento particolare va ai colleghi Felice Costabile e Francesca Martorano e al Prof. Domenico Minuto, con i quali ho visitato alcune chiese della provincia di Reggio e il castello bizantino di Santo Niceto.

⁴ Sull'aspetto architettonico v. G. MARTELLI, *Delle chiese basiliane della Calabria*, *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, (Palermo 1951) Roma 1953, pp. 187-92, a p. 188, e fig. 5 a p. 189. Il Martelli non accenna al problema della datazione. Mi sembra che, dall'esame del primo strato di affreschi, di notevole interesse, le cui tracce sono variamente distribuite sul muro meridionale della chiesa e per i quali si può correttamente, credo, proporre una datazione entro il IX sec. – di questo strato mi occuperò specificamente nella pubblicazione definitiva che ho in preparazione sulla pittura bizantina in Calabria – scaturisca anche la datazione dell'edificio. Ciò risulta poi particolarmente utile per datare in modo più circoscritto molti edifici analoghi della Calabria, come p.e. il S. Giovannello di Gerace ed altri ancora.

⁵ B. CAPPELLI, *Il Mercurion*, *ASCL* 25, 1956, pp. 43-62.

⁶ G. MUSOLINO, *Calabria bizantina*, Venezia 1966, figg. 45-51.

⁷ F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano Ionio*, I, Napoli 1964, p. 291 s., d'ora innanzi citato RUSSO, *Cassano Ionio*. Un breve accenno agli affreschi è anche in C. MANCO, *Scalea prima e dopo*, Scalea 1969, p. 29.

⁸ M. P. DI DARIO GUIDA, *Cultura artistica della Calabria medioevale*, Cava dei Tirreni 1978, p. 13, d'ora innanzi citato DI DARIO GUIDA, *Calabria medioevale*.

⁹ Insieme con la pubblicazione di tutti gli affreschi della chiesa di San Nicola a Scalea, sarà dedicato ampio spazio all'analisi dello strato più antico. Anticipo che ho identificato un'immagine pertinente appunto a questo strato, con il prezioso aiuto della collega e amica M. Panayotidi dell'Università di Atene, che ringrazio vivamente, cioè la visione di Sant'Eustachio, come indica esplicitamente il nome in greco leggibile sulla parete: della figura del santo rimane una mano, che indicherebbe un atteggiamento orante e, a destra, l'enigmatico volto del Cristo tra le corna, quelle della cerva legata appunto alla leggenda di Sant'Eustachio (v. *BS*, s.v. *Eustachio*). L'immagine del santo nell'iconografia consueta, cioè a cavallo, compare spesso fin dalle origini nei cicli pittorici della Cappadocia (cfr. N. e M. THIERRY, *Nouvelles églises rupestres de Cappadoce*, Paris 1963, e AA.VV., *Arts de Cappadoce*, Gêneve-Paris-Munich 1971, p. 163). L'identificazione di questa scena a Scalea, e la sua alta datazione, permettono di riconoscere nell'affresco calabrese una delle più antiche immagini della visione di sant'Eustachio nella pittura bizantina. Va comunque detto che il culto di sant'Eustachio non doveva essere particolarmente vivo nella Vecchia come nella Nuova Roma: a Costantinopoli p.e. esistevano solo due chiese, intitolate ad Eustachio e ad altri santi contemporaneamente. La prima, monastica, era infatti dedicata a un gruppo di santi martirizzati a Nicea sotto Diocleziano, mentre la seconda era dedicata alla più nota famiglia romana di Eustachio (v. R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, III, *Les églises et les monastères*, Paris 1953, p. 124, d'ora innanzi citato JANIN, *Eglises*). Sulle rappresentazioni di sant'Eustachio in Georgia v. recentemente T. VELMANS, *L'église de Zenobani et le thème de la Vision de saint Eustache en Géorgie*, *CArch.* 33, 1985, pp. 19-49.

¹⁰ Sulla stessa parete in basso corre uno zoccolo decorato, al di sopra del quale sono visibili alcuni affreschi. Sono riconoscibili, da destra verso sinistra, una figura acefala di un santo vescovo stante, e quindi l'immagine, di proporzioni ridotte, di un probabile donatore, ai piedi di una Madonna con Bambino: segue la figura di S. Pietro, con due chiavi in mano e, presso l'ingresso, i resti di una figura stante con cartiglio. Questi affreschi sono poco leggibili.

¹¹ In generale, sulla Deisis nell'abside, v. T. VELMANS, *L'image de la Deisis dans les églises de Géorgie et dans celles d'autres régions du monde byzantin*, *CArch.* 29, 1980-81, pp. 47-102 (prima parte); *ibidem*, 31, 1983, pp. 129-73 (seconda parte): EAD., *La koiné grécque et les régions périphériques orientales du monde byzantin*, *Akten des XVI Internationaler Byzantinistenkongresses*, Wien 1981, pp. 677-723, in specie pp. 693 ss.

¹² M. ANDALORO, *Note sui temi iconografici della Deesis e dell'Aghiosoritissa*, *RIA*, NS, 1970, pp. 85-153.

¹³ *Ibidem*, pp. 102 ss, figg. 8-11.

¹⁴ *Ibidem*, p. 109 s.

¹⁵ *Ibidem*, p. 108, fig. 15. Un altro noto caso è quello della Deisis di Kurbinovo, all'esterno dell'edificio dove, al posto di S. Giovanni Evangelista compare il santo titolare, cioè S. Giorgio (v. L. HADERMANN-MISGUICH, *Kurbinovo*, Brussels 1975, pp. 287 ss e fig. 153).

¹⁶ Il monastero di Sant'Angelo a Casalrotto presso Mottola, uno dei più noti possedimenti dell'abbazia benedettina di Cava in Puglia, cui fu donato nel 1081 da Riccardo Senescalco, viene solitamente identificato con la chiesa rupestre di Sant'Angelo presso la masseria omonima. L'identificazione a mio avviso rimane ipotetica e non è confortata da elementi concreti. Lo stesso Dalena p.e., che ha dedicato molte ricerche a Casalrotto (v. soprattutto P. DALENA, *Il «monasterium Scti Angeli in Casali Rupto»*. *Revisioni critiche e prospettive di ricerca*, *Atti del V Convegno Int. di Studio sulla Civiltà Rupestre nel Mezzogiorno d'Italia «Le aree omogenee della Civiltà rupestre nell'ambito dell'Impero bizantino: la Cappadocia»*, (Lecce-Nardò 1979) Galatina 1981, pp. 235-75) dice: «La tradizione locale mai verificata scientificamente e la storiografia

riportano intitolata a S. Michele arcangelo la chiesa rupestre a due piani ipogeici ubicata in Casalrotto. Invero, suggestionati dal mito panmonastico che vuole ogni struttura monacale del contado essere necessariamente in rupe, non si è esitato a identificare acriticamente il *monasterium scti Angeli*, donato ai Benedettini di cava nel maggio 1081, con l'insediamento di tipo cenobitico e la cosiddetta cripta ivi stesso ubicati...» (*ibidem*, pp. 235 ss). Il Fonseca invece ritiene assai probabile l'identificazione del monastero con la chiesa rupestre a due piani detta di Sant'Angelo (v. C. D. FONSECA, «*In casali Rupto*»: una tappa della civiltà rupestre meridionale (secc. X-XIV), *Atti del I Conv. Int. di Studi «La Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e Problemi*», (Mottola-Casalrotto 1971) Genova 1975, pp. 3-24), e con Lui altri Studiosi (p.e. G. VITOLO, *Insedimenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984, p. 142). A complicare la situazione, o meglio forse a chiarirla, abbiamo notizia di una chiesa subdiale di Sant'Angelo a Casalrotto, che nel 1618 trovavasi scoperchiata (*ibidem*), attestata anch'essa alla fine dell'XI sec. (v. DALENA, Il «*monasterium scti Angeli*», pp. 244 ss.), più tarda secondo il Fonseca, (FONSECA, *In Casali Rupto*...). Ritengo al contrario, sulla base dell'analisi della struttura della cripta e del programma iconografico degli affreschi interni, che si possa escludere l'identificazione del monastero benedettino con la chiesa rupestre detta di Sant'Angelo. Già le dimensioni limitate della cripta ostano a mio avviso alla sicura identificazione di quest'ultima – non certo per la sua natura – con un monastero benedettino così importante come quello di Casalrotto. Inoltre la stessa iconografia, desueta nella regione, offre spunti sicuri per una diversa interpretazione della originaria funzione dell'insediamento. Si tratta infatti di una cripta triabsidata a due piani: nel pavimento del piano inferiore, anch'esso con tre absidi, sono scavate una serie di tombe. Come dimostrano numerosi esempi ubicati in ispecie in area cappadoce, si tratta di una chiesa funeraria, come indica specificamente l'articolazione in due piani, di cui quello inferiore aveva destinazione eminentemente funeraria mentre in quello superiore si svolgeva la liturgia commemorativa. La chiesa tipo funeraria in aree omogenee quali appunto la Cappadocia, è infatti solitamente a due piani. Commentando la recente scoperta di una analoga chiesa funeraria nella necropoli di Göreme, la Thierry specifica: «a l'étage supérieure ne se trouve aucune tombe, ce qui correspond à la typologie des églises-mausolées où sur la crypte funéraire s'élève une chapelle plus spécialement destinée à la liturgie commemorative», e ancora «l'origine en remonte aux martyrs paléochrétiens et S. Menas de Jérusalem en est un des plus anciens exemples qui nous soient parvenus. C'est un type d'églises très répandu dans l'ensemble du monde chrétien médiéval, spécialement dans le monde byzantin et transcaucasien» (N. THIERRY, *Découvertes à la necropole de Göreme (Cappadoce)*, CRAI 1984, nov. dec., pp. 656-91, a p. 683). In Cappadocia del resto la chiesa funeraria a due piani, in aggiunta al caso citato, è largamente attestata, cfr. N. e M. THIERRY, *Nouvelles églises rupestres de Cappadoce*, Paris 1963 (praticamente tutti gli esempi menzionati in questo volume sono chiese a carattere funerario, a due piani).

L'origine funeraria di questo insediamento è poi esaltata dal programma iconografico, in particolare dalla presenza, in due delle tre absidi della chiesa superiore, dell'immagine di due Deisis. Nell'abside centrale è infatti campita una Deisis tipo, mentre nella Deisis dell'abside destra, al posto di San Giovanni Battista compare S. Giacomo, fatto di significativa rilevanza che, come si vedrà, va messo in relazione con l'intitolazione della chiesa. La Deisis infatti è spesso legata a contesti funerari in particolare in ambito metropolitano, come indicano, fra gli altri, gli esempi del *parekklesion* della c.d. *Fethiye Camii* a Costantinopoli e l'ossuario di Bačkovo, in Bulgaria, a due piani che, come nel caso precedente, ha una Deisis campita nella conca absidale (cfr. *infra*, note 78-79). L'iterazione dell'immagine della Deisis nell'ambito del programma iconografico del c.d. Sant'Angelo di Casalrotto va quindi probabilmente considerata una sorte di sublimazione del carattere funerario di questa cripta, insito anche nella tipologia, a due piani,

con il piano inferiore adibito ad accogliere le tombe, scavate nel pavimento, specifica come si è visto delle chiese funerarie.

L'analisi del programma iconografico della «chiesa superiore» contiene inoltre un elemento preziosissimo per la conoscenza dell'originaria intitolazione della cripta, e cioè la presenza, nella Deisis, di S. Giacomo al posto del Battista. Questo elemento, la cui rilevanza equivale a un documento scritto, indica chiaramente che la cripta era dedicata a S. Giacomo, come dimostrano numerosi esempi, in contesti bizantini italiani e non – p.e. le già citate Deisis di S. Marco a Venezia, con S. Marco al posto del Battista, e di S. Giorgio di Kurbinovo, dove il santo titolare della chiesa, S. Giorgio, ha preso il posto del Battista (cfr. *supra* nota 15) –. Nella stessa Puglia poi, non lontano da Casalrotto, a Ginosa, nella Deisis affrescata nella cripta di San Bartolomeo compare la figura del santo titolare Bartolomeo al posto di quella del Battista, a conferma della mia proposta (cfr. C. D. FONSECA, *Civiltà rupestre in terra Jonica*, Milano 1970, p. 68 e fig. 32, d'ora innanzi citato FONSECA, *Civiltà Rupestre*).

Una chiesa di S. Giacomo a Mottola poi è menzionata nelle *Rationes Decimarum*, in relazione al pagamento della decima del 1324, e la menzione precede quella di Casalrotto (v. D. VENDOLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano 1939 (ST 84), a suffragio di quanto è stato detto. In relazione alla dedizione a S. Giacomo c'è poi da rilevare una curiosità, forse non casuale. In una delle tombe della vasta necropoli di Casalrotto – datata da C. D'ANGELA, *La prima campagna di scavo a Casalrotto (Mottola). Risultati preliminari*, *ibidem*, pp. 227-82, al XIII-XIV sec., e gli affreschi della cripta si datano probabilmente entro il XIII sec. –, è stato rinvenuto un esemplare di *pecten iacobeus* o «cozza pellegrina», quella conchiglia cioè che portavano al collo i pellegrini di ritorno da S. Giacomo di Compostela (devo l'informazione all'amico C. D'Angela, dell'Università di Bari, che ha condotto gli scavi della necropoli di Casalrotto).

Tutto ciò porta a concludere che la cripta a due piani detta di Sant'Angelo a Casalrotto era in origine una chiesa funeraria, ubicata per di più entro una vasta necropoli, ed era dedicata a S. Giacomo: viene a cadere dunque l'identificazione con il *monasterium scti Angeli in Casali Rupto*, che era più probabilmente la chiesa subdiale di cui parlano alcune fonti, ricordata ancora nel 1618.

L'abbandono del sito e il ricordo di questo monastero dovettero poi, in un momento da precisare, dare origine alla tradizione locale, probabilmente tarda, e al toponimo sant'Angelo, che fu connesso alla cripta a due piani più significativa situata non lontano dalla Masseria Casalrotto, obliterandosi in tal modo la dedizione e la funzione originaria di quest'ultima che veniva impropriamente ad assumere, in virtù di un processo di tipo mimetico, l'intitolazione del più noto monastero benedettino.

Queste considerazioni risultano poi particolarmente utili riguardo anche al problema della funzione di certe cripte: già a Carpignano p.e., nella seconda metà dell'XI sec., la nota cripta di Santa Cristina (la dedizione anche a Santa Marina sembra posteriore, e del resto le immagini superstiti, a cominciare da quelle più antiche, raffigurano solo Cristina) ospitò la tomba ad arcosolio – tipologia antica documentata per i secoli dell'alto Medioevo in Salento anche presso la cripta della cattedrale di Otranto, (v. M. FALLA CASTELFRANCHI, *L'inedita tomba ad arcosolio presso la cripta della cattedrale di Otranto*, *VeteraChr* 21, 1984, 2, pp. 373-80), di Stratigoulès, di cui rimane la lunga e commovente iscrizione metrica dipinta sulla parete dell'arcosolio (v. A. JACOB, *L'inscription métrique de l'enfeu de Carpignano*, *RSt Biz Neoell*, NS 20-21 (XXX-XXXI), 1983-84, pp. 103-22).

¹⁷ M. MÉLADINI-GEORGOPOULOU, *Le décor absidal des églises de Kythera – c. 11100-1275 –*, *Actes du XV Congrès Int. d'Etudes Byzantines*, (Athènes 1976) ivi 1981, pp. 449-68, con la

bibliografia precedente; S. TOMEKOVIĆ, *Les répercussions du choix du saint patron sur le programme iconographique d'églises du 12^e siècle en Macédoine et dans le Péloponnèse*, *Zograf* 12, 1981, pp. 25-42, e S. KALOPISSI-VERTI, *Osservazioni iconografiche sulla pittura monumentale della Grecia durante il XIII sec.*, *Corsi Rav XXXI*, 1984, pp. 191-220, in specie pp. 202 ss.

¹⁸ MÉLADINI, *Kythera*. Va sottolineato che a S. Nicola, in aggiunta ad alcuni santi militari, è dedicata la maggior parte degli edifici di culto – e in Italia meridionale ciò è documentato già prima del 1087 ! –, in alcuni dei quali il santo eponimo, Nicola appunto, è rappresentato nell'abside o in altri significativi spazi in seno al programma iconografico.

¹⁹ MÉLADINI, *Kythera*, p. 451 s.

²⁰ P. L. VOCOTOPOULOS, *Frésques d'onzième siècle à Corfou*, *CArch* XXI, 1971, pp. 151-80, d'ora innanzi citato VOCOTOPOULOS, *Corfou*, il quale accenna a dei raffronti con gli affreschi di Scalea (p. 179). A questi vanno aggiunti gli affreschi pertinenti al I strato della chiesa degli *Anargyroi* di Kastoria, ubicati nel nartece (v. S. PELEKANIDIS-M. CHADTZIDAKIS, *Kastoria*, Atene 1984 (in greco), pp. 22 ss. e figg. 4-6, d'ora innanzi citato PELEKANIDIS-CHATZIDAKIS, *Kastoria*): si tratta delle immagini dei SS. Basilio e Nicola, ed Elena e Costantino con il committente, datati alla seconda metà del X sec. (uno slittamento della datazione all'XI sec. sarebbe forse più accettabile). Ancora un confronto si può istituire, sempre nell'ambito dell'XI sec., con alcuni mosaici e affreschi della Santa Sofia di Kiev (cfr. V. LAZAREV, *Old Russian Murals and Mosaics*, London 1966, p.e. la fig. 26 a p. 43), e ancora con alcuni affreschi poco noti nella chiesa di San Nicola di Myra, probabilmente della fine dell'XI sec. (v. O. FELD, *Die Wandmalereien*, in AA.VV., *Myra - Eine Lykische Metropole*, Berlin 1975, pp. 378 ss, in specie pp. 388 ss.

²¹ Sulle tendenze stilistiche della pittura monumentale bizantina in Grecia tra XI e XII sec. v. D. MOURIKI, *Stylistic Trends in Monumental Painting of Greece during the Eleventh and Twelfth Centuries*, *DOP* 35, 1980, pp. 77-124, con la bibliografia precedente, d'ora innanzi citato MOURIKI, *Trends*.

Questo stile calligrafico, lineare, non è però esclusivo della pittura monumentale: lo si trova infatti attestato anche nella miniatura, v.p.e. il Cod. Panaghia I di Gerusalemme, del 1061 (cfr. TH. CHATZIDAKIS-BACHARAS, *Les peintures murales de Hosios Loukas*, Athènes 1982 (fig. 80 e p. 96 n. 379), e in alcune immagini dell'*Exultet* 1 di Bari (cfr. infra, nota 28).

²² VOCOTOPOULOS, *Corfou*, pp. 151 ss. e fig. 4.

²³ V. in generale G. DA COSTA-LOUILLET, *Saints de Sicile et d'Italie méridionale au VIII^e, et X^e siècle*, *Byzantion* 29-30, 1959-60, pp. 89-173; E. FOLLIERI, *Il culto dei santi nell'Italia greca*, *Atti del Convegno Storico Interecclesiale «La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI sec.»*, (Bari 1969) Padova 1973, II, pp. 553-77; A. PERTUSI, *Monaci e monasteri della Calabria bizantina*, *Atti del I e II Incontro di Studi Bizantini «Calabria bizantina e strutture amministrative»*, (Reggio Calabria 1970) ivi 1974, pp. 17-46 e E. FOLLIERI, *I Santi della Calabria bizantina*, *ibidem*, pp. 71-93, con la bibliografia precedente.

²⁴ *Ibidem*, e E. FOLLIERI, *La vita inedita di S. Fantino il Giovane nel cod. Mosquensis 478*, *Atti del IV Congresso Storico Calabrese*, Cosenza 1966 (Napoli 1969), pp. 17-35, con la bibliografia precedente.

²⁵ EADEM, *Santi di Metone: Atanasio Vescovo, Leone Taumaturgo*, *Byzantion*, 41, 1971, pp. 378-451.

²⁶ G. PUGLIESE-CARRATELLI, *Un monaco calabrese a Nasso nel sec. IX*, *ASCL* 22, 1953, pp. 80-81.

²⁷ V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI sec.* (ed. italiana, Bari 1978), p. 164 e nota 24. Più o meno negli stessi anni un altro monaco dell'Italia

meridionale, Atanasio di Catania (+ 885 ca.), divenne vescovo di Metone in Peloponneso (v. G. DA COSTA-LOUILLET, *Saints de Grèce aux VIII^e et X^e siècle, Byzantion* 31, 1961, pp. 309-69, alle pp. 313 ss.). Nell'*Exultet* I di Bari inoltre, della I metà dell'XI sec. (cfr. *infra*, nota 28), compaiono già, fra i santi nei clipei, Arsenio vescovo di Corfù, e san Luca lo Stiriota, della Focide, morti ambedue nel 953 (*ibidem*, pp. 326 ss. e 330 ss.), a conferma degli stretti rapporti tra Italia meridionale bizantina e Corfù e la Grecia in questo periodo, rapporti che si intensificarono, in ispecie con la Puglia, nel XIII sec. È noto infatti che un noto pittore di Corfù fu inviato in Puglia presso l'egumeno di Casole Nicola-Nettario dal vescovo di Corfù Bardanès (cfr. J. M. HOECK-R. J. LOERNETZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III und Friedrich II (Studia patristica et byzantina, 11)*, Ettal 1966, p. 179 s.), il quale era in ottimi rapporti anche con il notaio e poeta otrantino Giovanni Grasso, che compose tra l'altro anche alcuni versi per sant'Arsenio di Corfù (v. A. ACCONCIA LONGO-A. JACOB, *Une anthologie salentine du XIV^e siècle: le Vaticanus gr. 1276*, RSt Biz Neoell, NS, 17-19 (XXVII-XXIX), 1980-82, pp. 149-228, a p. 179). Nel XIII sec. inoltre Corfù, prima per breve tempo veneziana, passò agli Angioini, per essere quindi riceduta ai Veneziani nel 1351: la dominazione veneziana durò fino alla fine del XVIII sec. (v. G. FEDALTO, *La chiesa latina in Oriente*, II, Verona 1976 pp. 93 ss., e anche *DHGE*, s. v. *Corcyre*). Va poi ricordato che la chiesa corfiota fino all'VIII sec. apparteneva alla chiesa romana.

²⁸ I confronti più convincenti fra le immagini dei santi vescovi campite nel cilindro dell'abside di Scalea si possono istituire, credo, con i clipei di alcuni santi dell'*Exultet* I di Bari, prodotto forse a Bari, in un monastero benedettino, «all'inizio del secondo venticinquennio dell'XI sec. ca. (v. G. CAVALLO, *Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale*, Bari 1973, pp. 47 ss.). I modelli per queste immagini poi, secondo il BERTELLI (*ibidem*, pp. 125 ss.), sarebbero da cercare soprattutto in Grecia, nei mosaici e affreschi di Hosios Lukas e di Dafni, dell'XI sec. Circa le analogie fra i vescovi di Scalea e quelli dell'*Exultet* I di Bari, si confronti in particolare il San Giovanni Crisostomo di Scalea con lo stesso santo (Fig. 8) dipinto nell'*Exultet* (cfr. *ibidem*, figg. 6 ss.). Ciò conferma, insieme con gli altri esempi prodotti, la datazione entro l'XI sec. che ho proposto per gli affreschi di Scalea.

²⁹ Cfr. *supra*, note 23 e 24.

³⁰ Sul Mercurion v. soprattutto B. CAPPELLI, *Il Mercurion*, *ASCL* 25, 1956, pp. 43-62, e anche G. GIOVANNELLI, *L'eparchia monastica del Mercurion*, *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, NS, XV, pp. 121-43; RUSSO, *Cassano Ionio*, in ispecie il volume I, e A. GUILLLOU, *Sulle sponde del Lao nell'XI sec. Inchiesta di microgeografia bizantina*, *Rivista Storica Italiana*, LXXIX, 1967, pp. 482-89.

³¹ Cfr. *supra* nota 23, e E. FOLLIERI, *Un canone di Giuseppe Innografo per S. Fantino il Vecchio di Taurianova*, *REByz.* 19, 1961, pp. 130-51, e *BS*, s. v. *Fantino il Vecchio*. Presso Seminara esisteva, probabilmente già nel X sec., un monastero dedicato a questo santo, visitato più tardi da Atanasio Chalkeopoulos (citato in PERTUSI, *Monaci e monasteri della Calabria bizantina*, cit. *supra* a nota 23, p. 23).

³² DA COSTA-LOUILLET, *Saints de Sicile*, cit. *supra* a nota 23, pp. 165 ss.

³³ Identificato dal RUSSO, *Cassano Ionio*, p. 292.

³⁴ In Italia meridionale p.e. i diaconi presso l'abside compaiono negli affreschi della chiesa di Santa Maria a Cerrate (Br), del XIII sec. (v. V. PACE, *La pittura bizantina in Italia meridionale (secoli XI-XIV)*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 429 ss, fig. 415, d'ora innanzi citato PACE, *Pittura*), nelle cripte di Santa Maria degli Angeli a Poggiardo e di San Lorenzo presso Fasano. Santo Stefano è attestato nella chiesa di Santa Maria della Lizza ad Alezio (inizi del XIV sec.) – si tratta di un bell'affresco inedito visibile entro una nicchia del transetto sinistro

dell'edificio – e ancora nel San Nicola di Mottola, ma gli esempi sono numerosi.

³⁵ Un'altra scena analoga, che contempla l'abbraccio fra due figure, è il Bacio di Giuda, scena però che non compare mai in questa ubicazione, cioè sulla parete absidale, e fa parte del ciclo della Passione.

³⁶ PKG, *Spätantike und Frühes Christentum*, Berlin 1977, p. 306 s., con la bibliografia precedente. Nell'XI sec. la Visitazione compare affrescata nell'abside del *diakonikon* della chiesa di Santa Sofia a Kiev (v. V. LAZAREV, *Old Russian Murals and Mosaics*, Londra 1966, p. 48 s., e pagg. 31 a p. 49, 12 a p. 231).

³⁷ In Puglia p.e. la troviamo nel X sec. e agli inizi dell'XI nella cripta di Santa Cristina a Carpignano (v. R. FARIOLI, in *I Bizantini in Italia*, p. 250 s. e figg. 182-83), e più tardi è ancora più diffusa nell'*oikoumene* bizantina, cfr. Kurbino, del 1191 (v. L. HADERMANN-MISGUICH, *Kurbino*, Brussels 1975, figg. 5 e 36-37), e ancora nelle chiese degli *Anargyroi* e di S. Nicola di Kasnitzi a Kastoria, della fine del XII sec. (v. PELEKANIDIS-CHATZIDAKIS, *Kastoria*, figg. 8-9 a p. 31, e figg. 6 e 8 a p. 55).

³⁸ D. MOURIKI, *Les fresques de l'église de S. Nicolas à Platsa de Magne*, Athènes 1975, p. 38. La presenza di alcune tombe all'interno dell'edificio, scavate nel pavimento, anche se non so se siano o no contemporanee o posteriori rispetto a quest'ultimo, farebbe pensare anche ad una funzione funeraria.

³⁹ Come ha rilevato C. MANGO (*Architettura bizantina*, Milano 1978², pp. 107 ss), gli edifici di modeste dimensioni che pullulano in ispecie a partire dall'età posticonoclasta sono da porre in relazione e al referente privato e all'evolversi del concetto e della fruizione stessa dell'edificio di culto. A proposito delle piccole chiese attestate in gran numero in Grecia dopo la fine dell'iconoclastia, naturalmente con eccezioni, come la bella chiesa di Skripou, dell'876, anche per la Mouriki questi ultimi sarebbero legati alla committenza privata (MOURIKI, *Trends*, p. 123 s.), eretti in genere da signorotti locali, esponenti del governo locale o appartenenti a comunità monastiche. Interessante a questo proposito è il caso della chiesa di San Nicola di Kasnitzi a Kastoria, del 1180 ca. L'edificio, di modeste dimensioni, a navata unica, fu edificato su committenza di un privato, il *magistros* Nicola Kasnitzi appunto, che volle la chiesa intitolata al suo santo protettore, di cui fu affrescata una grande icona sul muro della parete meridionale (v. MOURIKI, *Trends*, p. 109, e PELEKANIDIS-CHATZIDAKIS, *Kastoria*, pp. 50 ss. e fig. 11 a p. 59).

⁴⁰ RUSSO, *Cassano Ionio*, I, p. 149.

⁴¹ Per l'architettura v. G. RUBINO, *Architettura rupestre medievale in Calabria*, *Atti del I Conv. Int. di Studi: «La Civiltà Rupestre nel Mezzogiorno d'Italia, Ricerche e Problemi»*, (Mottola-Casalrotto 1971), Genova 1975, pp. 113-28. Si tratterebbe secondo la Di DARIO GUIDA *Cultura artistica*, p. 13, di «una nobile teoria bizantina di santi e sante ancora tardoantica paragonabile solo ad alcuni affreschi e mosaici romani.....», e pure di «una solenne teoria di santi e sante convincentemente assegnati dalla Di Dario Guida al IX-X sec.», per il Rotili (v. M. ROTILI, *Arte bizantina in Calabria e Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980, p. 149, d'ora innanzi citato ROTILI, *Arte bizantina*).

⁴² PKG, *Spätantike und Frühes Christentum*, Berlin 1977, p. 253, con la bibliografia precedente, e fig. 291a, e A. Grabar, *L'età d'oro di Giustiniano*, Milano 1966, figg. 186 ss.

⁴³ M. PANAYOTIDI, *La rappresentazione dell'Ascensione nella cupola della chiesa di Santa Sofia a Tessalonica. Problemi iconografici* (in greco con resumé in francese), *Rivista del Politecnico di Tessalonica*, 1974, pp. 69-89, in ispecie p. 75 s.

⁴⁴ S. EYICE, *Deux anciennes églises byzantines de la citadelle d'Amasra (Paphlagonie)*, *CArch.* VII, 1954, pp. 97-105.

⁴⁵ A. CAROTTI, *Gli affreschi della Grotta delle Fornelle a Calvi Vecchia*, Roma 1974, in ispecie

le pp. 51 ss., con la bibliografia precedente.

⁴⁶ *Ibidem*, fig. 101, e nota 34 a p. 53.

⁴⁷ Cfr. supra nota 43, e recentemente CH. BAKIRTZIS, *Nuove osservazioni sulle iscrizioni della cupola della chiesa di Santa Sofia a Tessalonica* (in greco), *Byzantina* 11, 1982, pp. 167-80.

⁴⁸ Cfr. supra note 43 e 44.

⁴⁹ Sull'Ascensione in questa accezione iconografica, documentata in altre regioni italiane, v. cfr. supra nota 44.

⁵⁰ PACE, *Pittura*, p. 459, e fig. 415.

⁵¹ Valga per tutti l'esempio delle chiese di Kastoria (v. PELEKANIDIS-CHATZIDAKIS, *Kastoria*). Si tratta in ogni caso di una tradizione paleocristiana, probabilmente di origine occidentale, cfr. p.e. i noti casi della basilica di San Pietro a Roma e della Eufrasiana di Parenzo.

⁵² P.e. nei mosaici della *Nea Moni* di Chios (v. D. MOURIKI, *The Mosaics of Nea Moni on Chios*, II, Athens 1985, fig. 38).

Nella stessa ubicazione di Stilo la scena compare p.e. nella Chiesa della *Panaghia Mavriotissa* a Kastoria, della fine del XII sec. (v. PELEKANIDIS-CHATZIDAKIS, *Kastoria*, fig. 12 a p. 75).

⁵³ Cfr. in generale AA.VV., *L'art byzantin au XIII^e siècle, Symposium de Sopotani*, 1965 (Beograd 1967); V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967; V. DJURIC, *La peinture murale byzantine - XI^e et XIII^e siècles, Actes du XV^e Congrès d'Etudes byzantines*, Athènes 1976, pp. 3-96, e T. VELMANS, *La peinture murale byzantine à la fin du Moyen Age*, Paris 1977.

⁵⁴ ORSI, *Chiese*, pp. 20 ss.

⁵⁵ In Italia meridionale l'iscrizione con questo passo, ben conservata, compare nella bella Ascensione della chiesa di Santa Maria a Cerrate (Br), del XIII sec. pieno.

⁵⁶ PELEKANIDIS-CHATZIDAKIS, *Kastoria*, figg. 28 e 30.

⁵⁷ V. in generale V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967; O. DEMUS, *Byzantine Mosaic Decoration*, London 1976, e J. LAFONTAINE-DOSOGNE, *L'évolution du programme décoratif des églises, Actes du XV^e Congrès Int. d'Etudes Byzantines*, Athènes 1976, pp. 131-56.

⁵⁸ La parete di fondo è una parete palinsesto in cui si possono individuare tre strati di affresco. Al primo appartengono il frammento con Longino pertinente probabilmente, come si è detto, ad una Crocifissione, cui si sovrappose, nel XIII sec. pieno, l'immagine di un santo vescovo: lo strato più recente è quello con la *koimesis*.

⁵⁹ P. e. M. P. DI DARIO GUIDA, *Cultura artistica*, p. 15; EADEM, *Pregiudizi e Revisioni per una storiografia artistica in Calabria e problemi operativi*, *Calabria Letteraria* 10-12, 1984, pp. 17-32, a p. 21.

⁶⁰ ORSI, *Chiese*, pp. 52 ss., e fig. 37 a p. 58; l'Orsi data al XII sec. questo affresco, ma si tratta probabilmente di un'opera un pò più tarda.

⁶¹ G. BABIČ e D. MOURIKI, *Lezioni tenute all'VIII Corso di Studi La cultura bizantina: oggetti e messaggio*, Bari 1984, in stampa negli *Atti dei Corsi* e, in generale, PH. KOUKOULES, *Epitheta tina tis Theotokou, Imerologion tis Megalis Ellados* (in greco), Atene 1936.

⁶² M. TATIC DIURIČ, *Eleusa. A la recherche du type iconographique*, *JbÖByz*, 25, 1976, pp. 259-67.

⁶³ T. VELMANS, *Les valeurs affectives dans la peinture murale byzantine au XIII^e siècle et la manière de les représenter, L'art byzantin du XIII^e siècle, (Symposium de Sopotani, 1965)*, Beograd 1967, pp. 47-57.

⁶⁴ Si tratterebbe di santi vescovi per V. PACE, *Presenze e influenze cipriote nella pittura duecentesca italiana*, *Corsi Rav XXXII*, 1985, pp. 259-98, a p. 293.

⁶⁵ N. LAVERMICOCCA, *Gli affreschi della chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone nei pressi di Rossano, Actes du XV^e Congrès Int. d'Etudes Byzantines, (Athènes 1976),* ivi 1981, II, pp. 337-48.

⁶⁶ P. e. DI DARIO GUIDA, *Cultura artistica*, p. 15, e ROTILI, *Arte bizantina*, pp. 152 ss.

⁶⁷ Cfr. *supra* nota 64, e ID, *Pittura bizantina*, p. 456 e bibliografia a p. 493. Il Pace sostanzialmente dà un giudizio negativo e riduttivo sulla pittura bizantina in Calabria, che liquida tutta in appena tredici righe.

⁶⁸ MOURIKI, *Trends*, p. 108 e note 90 ss, con la bibliografia precedente, e PELEKANIDIS-CHAZIDAKIS, *Kastoria*, pp. 22 ss.

⁶⁹ MOURIKI, *Trends*, pp. 116 ss, con la bibliografia precedente.

⁷⁰ Non mi sembra convincente un ulteriore raffronto prodotto dal Pace (cfr. *supra* nota 64), cioè gli affreschi della chiesa di Oropo in Beozia, oggi al Museo Bizantino di Atene.

⁷¹ A. ORLANDOS, *L'architettura e gli affreschi bizantini del monastero di San Giovanni Evangelista a Patmos* (in greco con traduzione ridotta in francese), Atene 1970, figg. 2-4, e MOURIKI, *Trends*, p. 117.

⁷² Cfr. le indicazioni metodologiche emerse dal lavoro di C. MANGO, *Lo stile cosiddetto «monastico» nella pittura bizantina, Atti del III Conv. Int. di Studi sulla Civiltà Rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia, Taranto-Grottaglie 1975* (Galatina 1978), pp. 45-62.

⁷³ A. MESSINA, *Notarella su Patmos e la Calabria, Byzantion*, LIII, 1983, pp. 661-63.

⁷⁴ *Ibidem*, e B. LAVAGNINI, *I Normanni di Sicilia a Cipro e a Patmos, Byzantino-Sicula* II, 1975, pp. 321-34.

⁷⁵ O. MORISANI, *La Deisis di Caulonia, Nap Nobil*, NS, 1-2, 1962-63, pp. 123-27.

⁷⁶ PACE, *Pittura bizantina*, p. 456 s.

⁷⁷ Cfr. *supra* nota 11.

⁷⁸ D. MOURIKI, *The Iconography of the Mosaics*, in H. BELTING-C. MANGO e D. MOURIKI, *The Mosaics and Frescoes of St. Mary Pammakaristos (Fethiye Camii) at Istanbul, DOS XV*, Washington 1978, pp. 54 ss.

⁷⁹ A. BOSCHKOV, *La peinture bulgare des origines au XIX^e siècle*, Recklinghausen 1974; cfr. anche la Deisis nell'abside di una cappella funeraria a Mistra (v. MOURIKI, nota 47 a p. 56 (cfr. *supra* nota 78).

⁸⁰ N. e M. THIERRY, *Découvertes à la nécropole de Göreme (Cappadoce), CRAI*, 1984, pp. 656-91, in specie pp. 682 ss, con la bibliografia precedente.

⁸¹ Cfr. in generale A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939; FONSECA, *Civiltà rupestre*: V. PACE, *La pittura delle origini in Puglia*, in AA.VV., *La Puglia fra Bisanzio e L'Occidente*, Milano 1980, pp. 317 ss., e ID., *Pittura*.

⁸² D. J. CONSTANTELOS, *A Note on «Christos Philanthropos» in Byzantine Iconography, Byzantion* 46, 1976, 1, pp. 9-12, al quale però sono anche sfuggiti, in aggiunta alle immagini di Caulonia e di Naxos (cfr. *infra* nota 83), i lavori di R. Janin sui monasteri di Costantinopoli dedicati appunto al Cristo *Philanthropos* (cfr. *infra*, nota 83).

⁸³ Si tratta della chiesa dei SS. Nicola e Giorgio a Lathreno presso Sagri, del XIII sec. (cfr. *supra* nota 77).

Anche l'origine del Cristo *Philanthropos*, come per gli altri epiteti di Cristo e della Vergine, è legata all'omonimo monastero di Costantinopoli: in questo caso i monasteri erano due, il più antico dei quali fu fondato da Irene Ducas, moglie di Alessio Comneno, che fu sepolto proprio in questo monastero (v. JANIN, *Eglises*, pp. 538 ss.).

⁸⁴ Sul Cristo Evergete v. recentemente A. CUTLER, *The Dumbarton Oaks Psalter and New*

Testament – The Iconography of the Moscow Leaf, DOP 37, 1983, pp. 35-45, e M. ANDALORO, *Gli smalti dell'icona col Cristo «Evergetès» nella basilica romana di Santa Prassede*, di prossima pubblicazione nella rivista *Prospettiva*.

⁸⁵ Un'immagine di Cristo *Antiohonitis* è affrescata nel lato orientale del nartece del monastero di San Giovanni Prodromo presso Serres, v. A. XYNGOPOULOS, *Gli affreschi del katholikon del monastero di San Giovanni Prodromo presso Serres*, Tessalonica 1973 (in greco), p. 17 s. e fig. 15. Nell'isola di Cipro p.e. esiste invece un monastero, della fine del XII sec.ca., dedicato al Cristo *Antiphonitis* (v. A. e J. A. STYLIANOU, *The Painted Churches of Cyprus, Treasures of Byzantine Art*, London 1985, pp. 469 ss.).

Un altro epiteto desueto è quello di *Hyperagathos*, che compare presso il Cristo della Deisis del *Parekklesion* della c.d. *Fethiye Camii* (cfr. *supra*, nota 77).

⁸⁶ O. MORISANI, *La Deisis di Caulonia*, cit. *supra* a nota 74, e ROTILI, *Arte Bizantina*, p. 56 s.

⁸⁷ Cfr. *supra* nota 39. Come emerge dalla lettura dei *Bioi* dei santi monaci siciliani e calabresi, intensa era l'attività costruttiva da essi stessi promossa, relativa alla fondazione di numerosi monasteri e chiese.

⁸⁸ P. e. l'inedita figura di un donatore rappresentato inginocchiato nella finestra dell'abside della chiesa di San Pietro a Otranto: è un prete di Nardò, come precisa l'iscrizione in latino: *Meme(n)to D(omi)ne famuli tui p(res)b(ite)ri Io(an)nis agri dicti de Neritone*. Non credo che questo affresco appartenga al secondo strato di affreschi del San Pietro (ca. 1300), con cui non presenta caratteri stilistici comuni: del resto l'iscrizione è in latino, mentre le iscrizioni degli affreschi sono tutte in greco. Dal tipo di abito indossato, mi sembra che questo affresco si possa datare intorno alla metà del XIV sec. Anche nella cattedrale di Nardò si sono conservate le immagini di alcuni donatori degli affreschi interni, appartenenti a diverse epoche e databili più o meno dalla fine del XIII alla fine del XV sec.ca. (v. M. FALLA CASTELFRANCHI, *I monumenti e le opere d'arte di Nardò dal XIII al XVIII secolo*, in *Città e monastero. I segni urbani di Nardò (secoli XI-XV)*, a cura di B. Vetere, Galatina 1985).

Interessante è il caso dell'immagine di una donna, probabilmente una dei committenti del ciclo di affreschi della cripta di Santa Maria degli Angeli a Poggiardo, i cui affreschi, staccati, sono conservati nel locale Museo, la quale è rappresentata in *proskinesis* ai piedi di Cristo, con i capelli sciolti, ed è contraddistinta dal nome *Maria Magdalen*. La donatrice dunque che si chiamava Maria Maddalena, si ispirò alla Maddalena del NT, facendosi ritrarre prostrata ai piedi di Cristo, con i lunghi capelli sciolti, come vuole la tradizione dell'iconografia, di origine antica, legata alla Maddalena, seguendo un processo di tipo mimetico: per questo motivo probabilmente non compare presso questa figura la frase che accompagna solitamente i donatori raffigurati presso le sante immagini «Signore, ricordati della tua serva Maddalena e perdonale i peccati», essendo questa implicita nella suggestione del nome affrescato, che evoca la peccatrice per antonomasia e nella stessa iconografia.

Fra altre immagini di donatori, sempre in riferimento agli affreschi pugliesi, ricordo i donatori della chiesa di San Nicola a Mottola: un Sarulo sacerdote è menzionato in alcune iscrizioni di questa cripta (v. FONSECA, *Civiltà rupestre*, p. 183), mentre un altro donatore, Leone, è ricordato in una iscrizione votiva presso l'immagine di papa Leone, accompagnato da due piccole figure femminili, appartenenti probabilmente alla famiglia del committente, ed altri ancora sono menzionati in ulteriori iscrizioni (*ibidem*). In generale su questo aspetto v. anche C. D'ANGELA, *Archeologia e insediamenti rupestri medioevali*, in AA.VV., *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, pp. 45 ss.

⁸⁹ M. BERGER, *Les peintures de l'abside de S. Stefano a Soletto. Une illustration de l'Anaphore*

en Terre d'Otrante à la fin du XIV^e siècle, *MEFRM* 94, 1982, 1, pp. 121-70.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 139.

⁹¹ G. BABIČ-C. WALTER, *The Inscription upon Liturgical Rolls in Byzantine Apse Decoration*, *REByz.* XXXIV, 1976, pp. 269-80, ripubblicato in C. WALTER, *Studies in Byzantine Iconography*, London Variorum Reprints 1977.

⁹² Le chiese di Santo Niceto sono registrate, agli inizi del XIV sec., nelle *Rationes Decimarum*, in relazione al pagamento della Decima del 1310, v. D. VENDOLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano 1939, ST 84, p. 265 s.

⁹³ D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e luoghi di culto fra Reggio e Locri*, Roma 1977, p. 189, e fig. 49.

In altre piccole chiese in rovina, non lontano da Reggio, si aprono nicchie presso l'abside, entro le quali si intravedono resti labili di immagini analoghe.

DOMENICO MINUTO-SEBASTIANO VENOSO
PRIMO SUPPLEMENTO
ALLE «CHIESETTE MEDIEVALI CALABRESI»

Desideriamo in questo intervento offrire una prima aggiunta alla ricognizione che abbiamo recentemente pubblicato per i tipi dell'editore Marra¹.

Presentiamo la nostra lettura della chiesa presso i Casalini di S. Sosti, per dovere di completezza, anche se concordiamo in gran parte con l'attento studio pubblicato circa vent'anni fa dal Quilici². Riteniamo che si tratti di un edificio del sec. XII, del tipo A3 oppure A4. Pubblichiamo, inoltre, un inedito esempio tardivo del tipo da noi definito D1, la cappella presso il settecentesco castelletto di S. Fili in territorio di Riace.

A proposito della possibile diffusione nello spazio e nel tempo del tipo D1 consideriamo in appendice gli aspetti iconologici e strutturali di due chiese di età moderna, s. Biagio in contrada Marasà di Guardavalle e la Madonna del Carmine in contrada S. Elia di Curinga. Come nel libro a cui ci riferiamo, S. Venoso ha curato i rilievi e le misurazioni delle piante e degli alzati, con le relative annotazioni, disegni e fotografie; D. Minuto ha esaminato le strutture, le descrizioni generali e la stesura dell'articolo.

1. *Chiesa in contrada Casalini di S. Sosti. Ruderi.*

La chiesa era sita presso il margine nord orientale dell'antica cittadella nota con il nome di Artemisia, i cui resti, tutti in stato di ruderi, sono stati studiati dal Quilici nel lavoro ricordato a nota 2.

Posta sopra una delle due vette di un colle elevato ed aguzzo, essa si affacciava, dall'alto, su un severo ambiente montano, la boscosa e selvaggia vallata del Rosa, dove è sito il celebre santuario della Madonna del Pettoruto.

Dai resti, che permettono una chiara lettura dell'impianto fino a circa un metro di altezza (con qualche tratto interamente cancellato) si denota come un edificio a pianta rettangolare con unica abside mediamente emergente,

prothesis e *diaconicòn* in forma di nicchie del muro orientale sollevate da terra, ingresso a mezzogiorno.

Designazione geografica: λ 3°33'O9" ϕ 39°39'42" Foglio *S. Sosti* della carta al 25.000 dell'I.G.M. 229 IV NO 33S WD 86/3/90/8 quota 893.

Orientamento dell'abside: 94° ESE.

(Lo studio si riferisce alla visita del 4 dicembre 1985: Domenico Minuto, Sebastiano Venoso).

*Annotazioni per il rilievo della pianta*³. L'andamento planimetrico è alquanto regolare. Il rapporto tra la larghezza e la lunghezza è inferiore a 1:2. L'abside è leggermente ellittica in pianta, affiancata da due nicchiette ricavate nello spessore del muro. Lorenzo Quilici afferma che le «due piccole nicchie» hanno il «raggio di 30 e 34 cm». Le misure che noi diamo risultano lievemente differenti, ma bisogna dire che nello stato in cui abbiamo trovato i ruderi, e soprattutto le nicchiette, era abbastanza arduo riuscire a prendere le misure reali originarie. La profondità di entrambe è cm 30 ca. mentre la larghezza varia: della *prothesis* è cm 30, del *diaconicòn* cm 37. In disegno sono rappresentate con dei puntini che seguono una curva immaginata, non conoscendo noi l'esatto raggio.

Lo spessore del muro è costante per l'intera sezione, compresa la curva dell'abside, e misura cm 60. Le dimensioni complessive sono: parete AB cm 560; BC cm 830; l'ingresso è posto a cm 210 (tratto HM) dalla parete occidentale; MN misura cm 135, il battente cm 15 di larghezza e cm 30 di profondità; il tratto CD è lungo cm 138, quello EF è stato ricavato geometricamente, perché ingombro di terra e di un grosso arbusto; la parete FA misura cm 845.

Misure interne: GH cm 440 (il tratto conservato è lungo cm 240 ca.); HI cm 710; IL cm 465, l'ampiezza dell'abside è cm 228, la sua profondità cm 120; LG cm 725 (il tratto ancora in piedi è lungo cm 600 ca.); la diagonale GI è cm 845, HL cm 850.

Struttura. Allineamenti poco leggibili orizzontalmente di selci grossolanamente squadrate in forma di rudimentali parallelepipedi con altezza media cm 10/15 frammiste a zeppe di spezzoni di selci alti mediamente cm 5/7 e a rudimentali lastrelle alte mediamente cm 2/3; rarissime inzeppature di cotti ricurvi, con altezza media cm 2; all'esterno dell'abside le selci sono frequentemente disposte in forma piuttosto romboidale; all'interno della navata, presso l'angolo di sud-ovest si notano allineamenti più leggibili orizzontalmente e alcune selci hanno altezza quasi costante di cm 18 e lunghezza cm 18/30. Il colore dominante delle selci è grigio azzurro e la malta, resistentis-

1. Casilini di S. Sosti, chiesa: curva dell'abside vista dall'alto.





2. Casilini di S. Sosti, chiesa: interno, angolo S.O.

3. Casilini di S. Sosti, chiesa: interno muro meridionale presso l'angolo S.O. (part. della struttura muraria).





4. S. Fili, cappella del Castello: veduta dall'alto.

5. S. Fili, cappella del Castello: facciata.





6. S. Fili, cappella del Castello: veduta del lato S.E.

7. S. Fili, cappella del Castello:
interno, semicolonnina su
base cubica, con modanatura
mistilinea (part.).

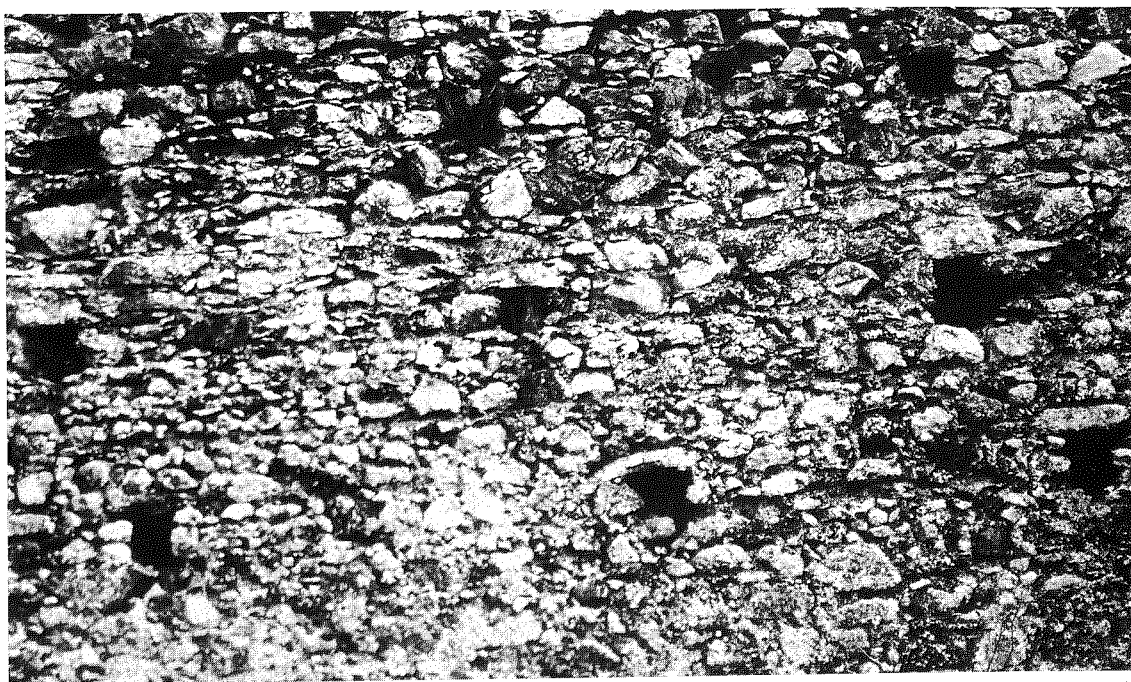


8. Curinga, S. Maria del Carmine: veduta da S. della parete di ingresso del santuario.



9. Curinga, S. Maria del Carmine: veduta da S.O. della parete di ingresso al santuario e della faccia esterna del muro occidentale.





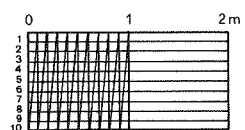
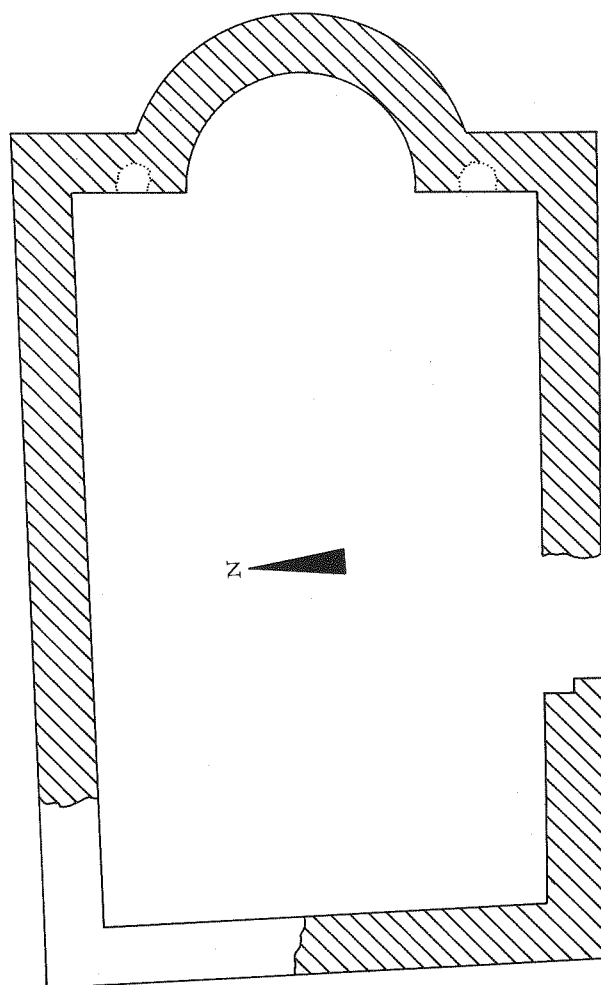
10. Curinga, S. Maria del Carmine: lato esterno del muro occidentale (part. della struttura muraria).

11. Guardavalle, s. Biase: facciata e lato meridionale.

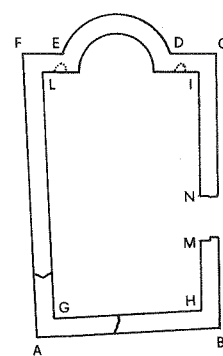


12. Guardavalle, s. Biase: tamburo della cupola (part.)





Chiesa dei Casalini di S. Sosti



sima, ha in prevalenza una leggera coloritura simile alle pietre, oppure è bianca.

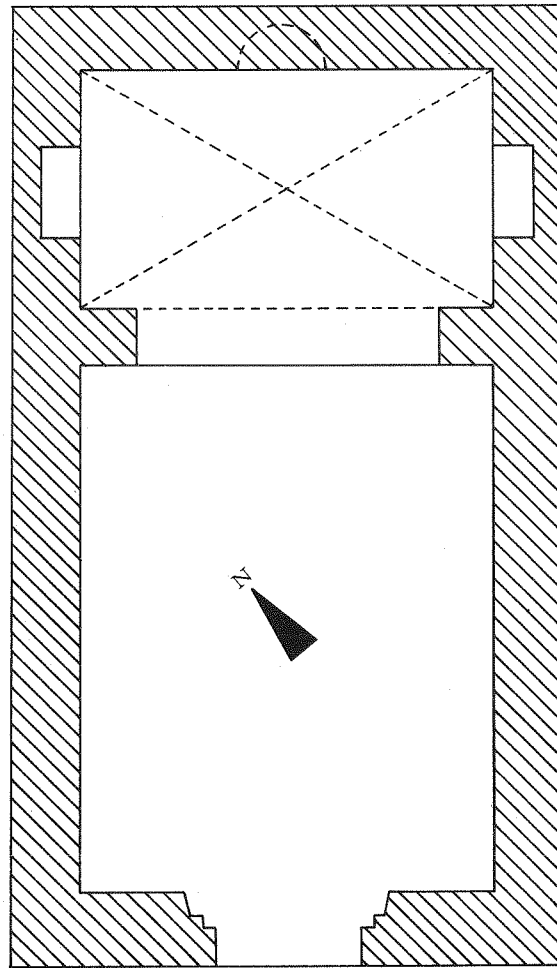
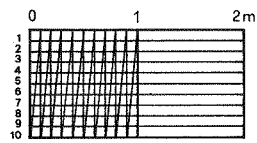
Al centro dell'abside la roccia forma come un leggero zoccolo naturale.

Osservazioni. Classificazione tipologica (cf. CM, scheda dell'elenco tipologico): Tipo A3 oppure A4; Id, Ie, IIa, IIg, IIIa, IIId, IVb, Vc, Vf, Vi, Vu, Vv. Età attribuita: XII sec. (cf. CM, pp. 157-158, nn. 19.3, 19.11, 19.13, 19.14, 19.15).

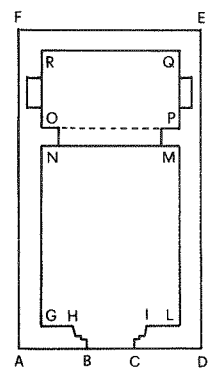
Nella struttura muraria non abbiamo letto né i piani di posa, né «l'alternanza di filari» di cui parla Quilici⁴, ma piuttosto il gusto, che noi riteniamo occidentale, della dissimulazione degli allineamenti⁵. L'orientamento, notevolmente preciso, accomuna questa chiesetta a non molte altre, di cui una da noi attribuita al sec. XI: s. Anastasio di Montebello (88°; cf. CM, p. 161 n. 20.4); una al sec. XII: chiesa anonima di Cozzo della Chiesa presso Bocchigliero (90°; cf. CM, p. 161 n. 20.9); tre al sec. XIII: Nunziatella di Gerace (90°; cf. CM, p. 163 n. 20.35), s. Maria di Mercuri (90°; cf. CM, p. 163 n. 20.34), s. Martino di Canale (90°; cf. CM, p. 163 n. 20.37); una al sec. XIII-XIV: s. Maria Assunta di Amendolea (94°; cf. CM, p. 163 n. 20.40). Infatti, in genere lo scarto usuale rispetto ad est è di circa venti gradi.

2. Chiesa presso il Castelletto di S. Fili. Integra, ma negletta e gravemente fatiscente.

La chiesa sorge accanto al castelletto, che presenta una squisita fattura dei primi decenni del settecento (o gli ultimi del seicento?) con pianta triangolare rafforzata a freccia negli spigoli e accorgimenti stilistici e tecnici degni di un architetto molto consapevole, anche se oggi è praticamente abbandonato e lasciato alla mercé di vandali e profanatori. Anche l'edificio religioso, che riteniamo fungesse da cappella per quello militare, mostra i segni di una tecnica precisa a sostegno di un gusto sicuro e della volontà, opportunamente compiuta, di esprimere quel moderato decoro formale che si addice a un edificio minore. La chiesetta è in cima a una piccola balza che domina, come quella del castello, la linea di costa sottostante; il suo orientamento è disposto in modo che l'asse maggiore sia parallelo alla costa. È a pianta rettangolare, senza abside emergente, tetto coperto a capanna all'esterno, campanile a vela del tipo più semplice e più usuale (un solo elemento) allineato con il prospetto e posto accanto alla cuspide, sullo spiovente occidentale, ingresso a sud ovest, cioè nel lato di facciata. Il santuario è distinto dalla navatina all'esterno per un piccolo gradino della



Cappella del Castello di S. Fili



copertura di tegole, leggermente più alta nella parte postica; all'interno, oltre che per un gradino e la differente altezza della copertura, anche perché la navatina è coperta con una volticina a botte a pieno sesto e il santuario, diviso dalla navata per mezzo di un arco santo, è coperto con una piccola crociera. Oltre l'ingresso, le aperture oggi pervie sono tre e cioè un occhio ovale sopra la porta del prospetto e due occhi circolari dentro un riquadro rettangolare (con i lati corti alquanto arcuati) nelle due pareti lunghe presso il santuario; tuttavia in ambedue queste pareti sono visibili altre quattro finestre ad occhio, allineate a quelle oggi pervie e una finestra rettangolare a livello inferiore e presso l'ingresso, nella parete di sud est: tutte e cinque queste aperture sono oggi tompagnate.

Designazione geografica: λ 3°27'35" ϕ 38°22'28" Foglio *Stignano* 247 III SO 33S XC 30/7/48/3 quota 119.

Orientamento dell'abside: 40° NNE.

(Lo studio si riferisce alla visita del 22 dicembre 1985: Domenico Minuto, Sebastiano Venoso).

Annotazioni per il rilievo della pianta. Molto regolare nella costruzione, ha il santuario diversificato dalla navata, di uguale ampiezza, da un gradino di cm 15 e da un arco a tutto sesto. Il piano della chiesa si trova a quota + 25 cm dal terreno circostante. La parete di ingresso AD misura cm 516, come la parete EF, i tratti AB, BC e CD sono lunghi rispettivamente cm 190, 135 e 191, lo spessore è cm 70; il muro AF e quello DE misurano cm 895.

Le dimensioni interne sono: GH cm 96,5, HI 191, 5, IL 98; LM e GN 491; il loro spessore risulta cm 65; i piedritti sporgono di 51 cm, la loro ampiezza è 53 cm; OR e PQ misurano cm 221, le nicchie sono larghe 86 e profonde 38 cm; QR misura cm 386: su questa parete, dello spessore di cm 60, vi è una piccola abside, ricavata nel muro, larga cm 82, profonda 41.

L'altezza della volta a botte è cm 417, dell'arco 362, della crociera cm 392.

Struttura. Selci varie per forme (tutte irregolari), dimensioni, natura e colore, miste a zeppe di selci, di mattoni e di cotti.

Non si leggono allineamenti, ma ad intervalli di 48/50 cm l'orizzontalità è recuperata da letti di malta spessa circa 2 cm e stilata con una linea continua a solco. Le forme delle selci sono soprattutto approssimativamente ovoidali e parallelepipedo, l'altezza più ricorrente è di cm 10/15; le zeppe hanno forma di schegge, talvolta arrotondate; i frammenti di mattone sono soprattutto simili a irregolari cubetti; la loro altezza più ricorrente è per le selci cm 5/7, per i mattoni 3,5/5, per i coppi 1,5/2; i mattoni che incorniciano la finestra

rettangolare hanno altezza media di cm 6; uno misura cm 5×25 . La malta, biancastra con molto brecciolino, è mediamente resistente. La sua superficie è leggermente depressa rispetto all'altro materiale struttivo, che pertanto appare come un sottile e irregolare bugnato. Talvolta è leggibile nel taglio dei coppi una leggera stilatura sia acuta sia, più spesso, concava.

Decorazione. All'esterno sopra l'ingresso architravato c'è una modanatura di mattoni aggettanti da due mensole in mattoni. All'interno il pavimento è in cotto, con mattonelle a rombi e ottagoni. Le pareti recano sul muro di fondo del santuario, sopra l'altare, una nicchietta con calottina affiancata da due semicolonnine poggianti su base cubica e sostenenti piccoli capitelli su cui è posto un archetto ribassato; una modanatura mistilinea in marmo contorna la nicchietta; altre due nicchie, rettangolari, sono leggibili nelle altre due pareti del santuario. Una cornicetta aggettante di muratura corre lungo le due pareti maggiori della navata e continua sui capitelli delle lesene che fanno da piedritto all'arco santo; questo è a tutto sesto e reca sette piccoli medaglioni circolari in stucco con figure a bassorilievo; un altro medaglione simile è al centro della crociera, un altro sul fastigio della nicchietta sopra l'altare e altri tre, ora divelti, erano posti sul paliotto dell'altare.

Osservazioni. Età attribuita: sec. XVIII in. (come per il castello). L'attenzione e la cura con cui è stata edificata la chiesetta inducono a credere che la forma icnografica non sia stata scelta a caso. Essa, che è chiaramente del tipo D1, ne testimonia la persistenza, o forse anche una particolare valorizzazione in età moderna; quest'ultima affermazione ci viene suggerita dalla circostanza che un certo numero di chiese attribuibili ai secoli XVI-XVIII mostrano affinità col tipo D1, come quelle di cui si è parlato in CM (s. Domenica di Gasponi, s. Maria di Amendolara, s. Ruba) e quelle che si presentano o di cui si fa menzione nella seguente appendice.

APPENDICE

Due chiese calabresi di età moderna con piante di tipo D1.

Premessa: Le immagini riprodotte di queste due chiese sono state il primo movente che ci ha indotti a studiarle. La loro tipologia icnografica ha accresciuto il nostro interesse. Infatti esse testimoniano un certo favore per il

tipo D1, attestato, ci sembra, anche in altre due chiese dei secoli XVI-XVII: s. Nicola di S. Agata presso Reggio⁶ e s. Maria la Cattolica di Reggio⁷.

Un discorso sui motivi di questo fenomeno è per noi prematuro. Per ora ci limitiamo alla sua segnalazione ed allo studio tecnico delle due chiesette.

a) *Chiesa di s. Maria del Carmine in contrada S. Elia presso Curinga. Rudere.*

Abbiamo avuto contezza dell'esistenza di questo edificio da una fotografia comparsa in D. LARUFFA, *Incontro con la Calabria*, Reggio Calabria 1981 (ed. con riassunto in tedesco) p. 98 e da una pubblicata in «Calabria-Libri» n. 11-12 (luglio-dicembre 1984) pagina di copertina.

La chiesa appartiene ad un monastero i cui ruderi sono contigui. Il complesso è posto su una collina ad est dell'abitato, a ridosso di una altura boscosa. Il tempio, al margine occidentale del complesso, era formato da una navata rettangolare, che riteniamo indivisa, date le dimensioni, e da un santuario a pianta quadrata con minore larghezza, coperto con cupola. Dei muri lunghi della navata resta quello contiguo con gli ambienti monastici. Dell'altro, è rimasto solo un brandello dell'attacco con la parete del santuario; dei muri corti, è rimasto solo quello di ingresso al santuario. Pertanto, scomparsa praticamente la navata, venne adibito come cappella il solo santuario e per tale motivo venne murato il vano dell'arco santo e nella nuova muratura vennero praticate due aperture: una porta rettangolare e una finestra anch'essa rettangolare, sviluppata nel senso dell'altezza, con srombatura larga e i lati corti ad arco schiacciato. Sopra l'arco, nell'intonaco chiaro che caratterizza la muratura successiva, è stato apposto uno stemma nobiliare ed è stata leggermente ritoccata la curvatura del tamburo della cupola.

Il santuario all'esterno è formato da un cubo con leggera scarpa nei muri occidentale e settentrionale. Su di esso poggia un tamburo circolare sormontato da una cornice aggettante; questo sostiene la calotta emisferica della cupola che alla sommità doveva essere chiusa da una piccola lanterna: ne resta, infatti, l'occhio scoperto.

All'interno il raccordo fra il cubo e il tamburo è operato mediante quattro triangoli sferici che creano una linea curva a pieno sesto alla sommità delle quattro pareti; fra il tamburo e la calotta corre un fregio in cotto.

Due finestre rettangolari a doppia srombatura sono aperte nel corpo quadrangolare, nei lati occidentale e orientale e altre due, in linea con queste, anch'esse rettangolari, ma più piccole, sono aperte nel tamburo: queste ultime, srombate all'interno, sono segnate all'esterno da conci in tufo con larga svasatura.

Una porta di servizio nella parete orientale collegava direttamente il santuario con gli ambienti del monastero (forse un orticello).

Designazione geografica: λ 3°52'39" ϕ 38°49'37" Foglio *Girifalco* 241 II NE 33S XC 15/8/98/8 quota 524.

Orientamento del santuario: O° N.

(Lo studio si riferisce alla visita del 29 dicembre 1985: Domenico Guarna, Marco Guarna, Silvana Guarna Minuto, Domenico Minuto, Domenico Romeo, Sebastiano Venoso).

Annotazioni per il rilievo della pianta. È una chiesa dalle dimensioni considerevoli, con il rapporto tra larghezza e lunghezza di 1:2,4 (calcolando il santuario). Ha una quasi perfetta regolarità geometrica, come si può riscontrare dalle misure riportate.

Le dimensioni sono: lato BC cm 1530; CD e HG 90; DE 618, come il lato FG; EF cm 732; IL 1350; QL 715; IQ 1525; MP 392; NO 120; LM 158; MN 137; OP 135; PQ 165.

Le misure interne del santuario sono: RS cm 520; ST 526; TU 528; UR 525; SU 740; RT 745.

L'altezza interna del cubo su cui poggiano tamburo e cupola è cm 625.

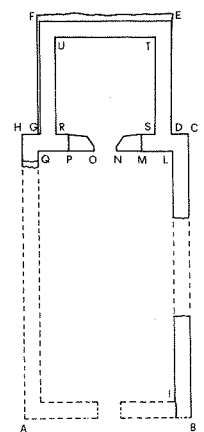
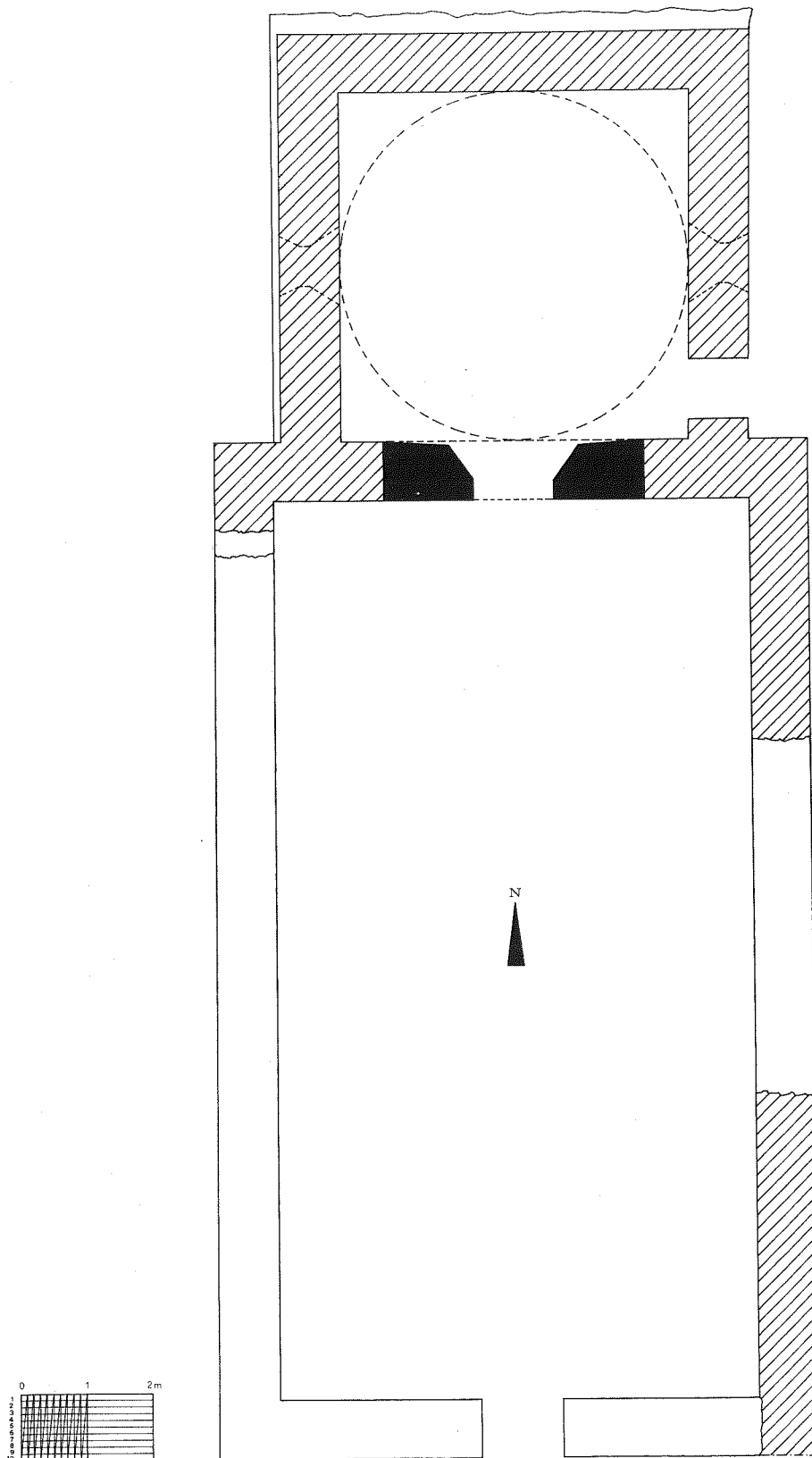
Il lato AB supponiamo fosse lungo cm 895 e con ingresso centrale, forse sullo stesso asse di quello attuale nel santuario. Tale lato, e quindi la sua lunghezza, ci risulta dall'incrocio del lato HA, ricavato dal prolungamento dello spezzone di muro ancora in piedi, con la parallela a QL tracciata ad intersecare il punto in cui il muro IL lascia intravedere la sezione, e quindi l'esatta posizione, dell'antica parete.

Lo spessore delle pareti, cm 90, è costante per l'intera sezione. Soltanto la parete di ingresso, costruita successivamente, ha uno spessore che varia da cm 90, misura dei piedritti dell'arco, a cm 82, misura allo stipite.

Struttura. Selci tagliate in varie forme rettilinee, non arrotondate, irregolari e di dimensioni diseguali, sensibilmente lisciate in superficie, inzeppate con più piccole schegge di selci e radi frammenti di cotti e di coppi, senza leggibili allineamenti.

L'orizzontalità è recuperata, a tratti ricorrenti, da una stilatura continua, alta circa 2 cm e profonda altrettanto, nella malta.

Le selci sono di colore grigio chiaro, talora con striature rossicce. La loro altezza ricorrente è di cm 10/15, la lunghezza talora di cm 10 talaltra di cm 35/40. Le zeppe hanno forma di lastrelle o irregolari cubetti; la loro altezza ricorrente è di cm 5; i coppi hanno spessore di cm 1/2 e qualcuno presenta la stilatura, sia acuta che concava, nel taglio. La malta, rossiccia per polvere di



s. Maria del Carmine

mattone, è assai resistente e ingloba brecciolino minuto; essa è leggermente depressa rispetto alle selci e alle zeppe. Gli allettamenti mediante stilatura orizzontale ricorrono nel muro esterno ovest del santuario (il più significativo per la lettura strutturale) a 2 m dal piano di calpestio (cioè al termine della leggera scarpa) e poi alla distanza di 80 cm l'uno dall'altro. Le ghiera delle due finestre più grandi sono in cotti presso il diaframma tra le due srombature, in selci (con lastrelle spesse circa cm 3) al margine delle srombature. Anche la ghiera dell'arco santo è in selci.

A pochi cm dal piano di calpestio del lato occidentale esterno del santuario è visibile la bocca di un tubo in cotto, con diametro di cm 10; esso probabilmente si collegava con un foro strutturale che è al centro della parete nord del santuario, a pochi cm dal piano di calpestio rispetto l'esterno, a cm 130 rispetto l'interno.

Decorazione. La cornice che segna il raccordo fra il tamburo e la cupola all'esterno è in tufo, in forma di cordolo; all'interno è in cotto, formata da lastrelle rettangolari che recano impressi ciascuna quattro cerchietti e compongono in tal modo una decorazione a doppio nastro continuo ondulato. All'interno del santuario sono visibili tracce di intonaco con segni di sinopia e frammenti di scritti graffiti.

Lo stemma sopra l'arco santo nel campo di sinistra è occupato da allineamenti di triangolini isosceli; in quello di destra, diviso in due quartieri, reca nel quartiere superiore la figura di un animale rampante, in quello inferiore una banda trasversale con stella (o sole) al centro.

Osservazioni. Le fonti sono concordi nell'indicazione del titolo dell'edificio di culto (s. Maria del Carmine) e dell'ordine monastico, che è quello carmelitano⁸.

La persistenza del toponimo, S. Elia, può indurre il dubbio che questa fondazione religiosa si sia sovrapposta ad altra preesistente, di rito greco.

Riteniamo che l'opera risalga al secolo XVI per la sua impostazione monumentale e che il muro di riempimento dell'arco santo sia stato posto nel sec. XVII, per il tipo di finestra praticata.

La somiglianza di certi particolari strutturali di questa chiesa, della Cappella del castelletto di S. Fili presso Riace e di altre chiesette già studiate in CM⁹ ci induce a credere che l'allettamento operato con stilature nella malta e il leggero oggetto delle pietre rispetto alla malta, siano segni che caratterizzano le strutture murarie nelle chiesette calabresi di età moderna. Un altro segno è l'uso di zeppe in forma di irregolari cubetti.

b) *Chiesa di s. Biase in contrada Marasà presso Guardavalle*. Rudere coperto e adattato a conigliera, colombiera e gallinaio.

Abbiamo avuto contezza dell'esistenza di questo edificio da una fotografia comparsa in D. LARUFFA, *Incontro*, ecc. *op. cit.* (edizione 1981) p. 113. La chiesa, che sovrasta all'abitato di Guardavalle presso le edicole del Calvario, consta di una navata unica e di un santuario coperto a cupola. La navata, attualmente, è coperta da una soletta di cemento, opera dell'attuale proprietario che, così facendo, ha comunque restituito all'ambiente una sua capacità di resistere alle intemperie; essa probabilmente nella sua forma originaria era coperta all'esterno con tetto a doppio spiovente (come la Cattolica di Reggio, nel disegno sopra indicato a nota 7). Il santuario, cui si accede dalla navata attraverso l'arco santo, ha la forma di un parallelepipedo su cui poggia una calotta emisferica, attraverso un tamburo cilindrico. Il passaggio dal parallelepipedo al cilindro è operato all'interno mediante una rastrematura dei muri.

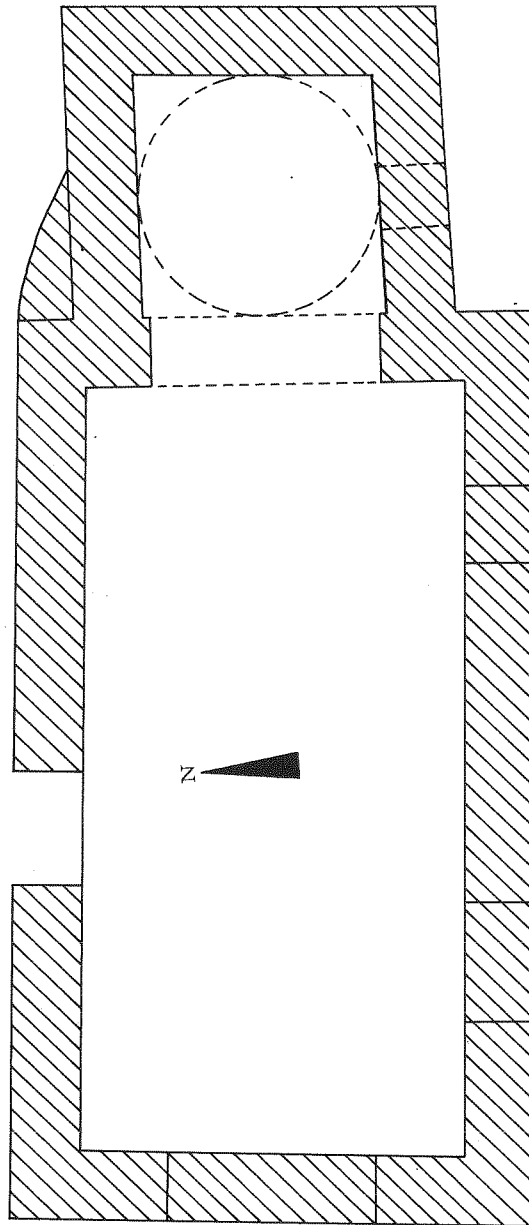
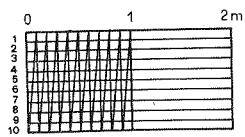
Le dimensioni del santuario, nel senso della larghezza, sono leggermente inferiori di quelle della navata. L'ingresso attuale è disposto nel lato lungo settentrionale della navata, vicino al raccordo con la parete occidentale; sul lato meridionale, presso l'arco santo è visibile un'apertura oggi nella forma di finestra rettangolare, ma forse in età precedente prolungata per costituire un altro ingresso. L'ingresso principale, oggi chiuso, era posto nella parete di facciata. Un'altra finestra, più piccola, è praticata nel tamburo del santuario, verso mezzodì, mentre la calotta della cupola è attraversata da fori strutturali. L'uso che l'attuale proprietario fa della chiesa sembra restituire in maniera esageratamente icastica tutta la pregnanza dell'antico simbolo sacro: luogo del tempio = arca di Noé.

Designazione geografica: λ 4°03'09" ϕ 38°30'47" Foglio *Badolato* 247 IV SO 33S XL 31/2/63/8 quota 328.

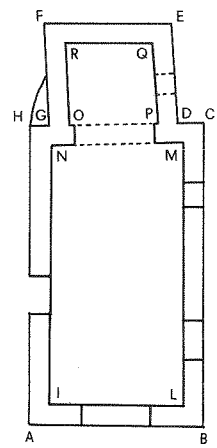
Orientamento del santuario: 94° ESE.

(Lo studio si riferisce alla visita del 22 dicembre 1985: Domenico Minuto, Sebastiano Venoso; l'esame della chiesa ci è stato favorito in ogni modo dalla generosa ospitalità della signora Angelina Ussia, attuale proprietaria, e del suo cortese marito).

Annotazioni per il rilievo della pianta. L'edificio è formato da due ambienti rettangolari, quello piccolo con funzione di santuario, quello più grande di navata. La dimensione del lato AB è cm 509 (l'intera superficie è stata coperta con intonaco e una bucatura, forse l'ingresso originario, tamponata); il lato BC è lungo cm 895, il suo parallelo, il lato AH, cm 875.



s. Biase



Sul lato BC altre due bucatore sono state occluse. Il lato AH sembra essere per la maggior parte rifatto: è completamente intonacato all'esterno, ha l'ingresso sollevato dal piano della navata di ca. 30 cm ed uno spessore di soli 58 cm (misura presa accanto all'ingresso), mentre lo spessore di tutti gli altri muri risulta di cm 68 (era forse una parete divisoria?). Il tratto CD misura cm 70, quello DE cm 288, EF cm 370.

Non è stato possibile prendere le misure sui lati FG e GH, tuttavia si è potuto ricavarle per costruzione geometrica, avendo le altre lunghezze. Questo cantonale è stato fortificato con un rincalzo arrotondato fin sulla metà del lato FG.

Le dimensioni interne della navata sono: IL cm 373; LM cm 754; MN cm 370; IM cm 837; LN cm 836. Quelle del santuario sono: QR cm 233; PQ cm 232; OR cm 237; OQ e PR cm 327.

L'altezza interna della cupola è cm 488, quella dell'arco, in mezzeria, cm 278.

Struttura. Selci non sgrossate di forme e dimensioni irregolari e varie miste ad abbondanti inzeppature di frammenti di selci e cotti poste alla rinfusa, in genere senza visibili allineamenti, tranne che in alcuni brani delle pareti interne, dove si possono leggere tratti di allineamenti obliqui, e nel paramento esterno del santuario, dove sono a tratti leggibili allineamenti orizzontali. Le selci, di tipo fluviale, sono in prevalenza arrotondate in forme irregolarmente ovoidali o sferiche, anche se sono presenti selci più vicine alla forma di irregolari parallelepipedi o di lastrelle. Il loro spessore oscilla fra valori vicini ai cm 10 e cm 20, con prevalenza delle misure maggiori; la lunghezza oscilla fra i valori di cm 10/40; nelle lastre lo spessore più ricorrente è di cm 3/7, la lunghezza di cm 15/20. Lo spessore delle zeppe oscilla fra i valori di cm 1/2 e di cm 5/7. In qualche frammento di coppo si notano tracce di stilatura acuta nel taglio. La malta, poco resistente, è leggermente depressa rispetto alle pietre.

Decorazione. Il santuario all'interno era intonacato; esso reca tracce di un affresco che, secondo la testimonianza dell'attuale proprietario, raffigurava il santo in posizione stante, frontale.

Osservazioni. Riteniamo che l'edificio risalga al sec. XVII, sia per la composizione incoerente della struttura, sia per l'icnografia che sembra riecheggiare in forme abbreviate quella di monumenti precedenti (ad es. chiesa del Carmine di Curinga) o coevi (ad es. s. Maria di Amendolara, cf. CM foto 4), sia perché in Guardavalle fu particolarmente notevole l'attività edificatoria di quel secolo¹⁰.

NOTE

¹ D. MINUTO, S. VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica* (Studio icnografico e strutturale), Cosenza 1985: per l'appresso indicato con la sigla CM.

² L. QUILICI, *I Casalini di S. Sosti*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia» n.s. 9-10 (1968-69), pp. 21-38: della chiesa si parla a p. 28, con pianta in fig. 3 di p. 27.

³ Criteri seguiti per la rappresentazione grafica:

Simboli. La sezione orizzontale di muri esistenti è rappresentata con tratteggio continuo; il bianco tra due linee continue indica la ricostruzione dei muri mancanti; in nero pieno sono le aggiunte ad una struttura preesistente; con il tratteggio sono disegnate le linee di intersezione proiettate; a tratto e punto è evidenziato l'incontro dei piani di sezione orizzontale e verticale.

Scala di proporzione o ticonica. Nelle figure, a sinistra nei disegni, il metro è rappresentato dal segmento 0-1. Tale segmento è diviso in dieci parti eguali, che rappresentano i decimetri. Per avere anche la rappresentazione dei centimetri si fa ricorso alla scala *ticonica*.

Essa si costruisce tracciando dieci rette parallele a quella su cui è riportato il segmento che rappresenta l'unità a eguali distanze ciascuna dalla precedente. Diviso in dieci parti il segmento unitario 0-1 ed il corrispondente sull'ultima parallela, si uniscono i punti di divisione, così come nelle figure. I segmenti staccati, per esempio dalle due rette concorrenti nel punto 1, sulle successive parallele sono rispettivamente eguali ad 1, 2, 3 ... decimi del segmento decima parte di 0-1, cioè rappresentano altrettanti centimetri.

⁴ QUILICI, *I Casalini* ..., p. 28.

⁵ Cf. CM, p. 168.

⁶ Cf. la pianta recentemente pubblicata: L. ALTAVILLA, *Ipotesi di lettura della chiesa maggiore o protopapale di s. Nicola di S. Agata di Suso*, «Brutium» 64, 4 (ott.-dic. 1985) pp. 7-9 (pianta a p. 8).

⁷ Cf. F. MOSINO, *Immagini di Reggio secentesca*, «Calabria Turismo», anno 9° n. 27 (gennaio-marzo 1976) p. 20, fig. 4.

⁸ Una precisazione di Iannazzo: «Madonna del Carmine, erroneamente detta di s. Elia Vecchio» (E. IANNAZZO, *Elenco dei manufatti monumentali del lametino*, «Brutium» 61 [luglio-settembre 1982] p. 12), ci farebbe pensare a un santo diverso da quello di Enna (s. Elia il Giovane), il cui nome invece è ricordato da quasi tutti i titoli religiosi greci omonimi della Calabria, talvolta in alternanza con s. Elia Speleota. E tuttavia, siccome p. F. Russo, che riteniamo sia la fonte di Iannazzo, accenna alle connessioni siciliane del monastero e ad una vicenda di trasferimento di sede, probabilmente «vecchio», come per s. Giovanni di Bivongi, si riferisce alla qualificazione della sede, non alla collocazione cronologica del santo: «Madonna del Carmine, non s. Elia, come scrisse il Fiore, fondato prima sulla montagna S. Elia tra Curinga e S. Pietro e poi trasferito a Curinga. In origine apparteneva alla provincia di Sicilia» (F. Russo,

La diocesi di Nicastro, Napoli 1958, p. 139). La notizia cui fa riferimento il Russo non è esattamente del Fiore, ma del suo continuatore, fra Domenico da Badolato, come sottolinea l'Enciclopedia dell'Ecclesiastico, cui peraltro fa riferimento il Russo (*Enciclopedia dell'Ecclesiastico* IV, Roma 1845, p. 823). Essa è la seguente: «Curinga, S. Elia, fondato per la Provincia di Sicilia dai Carmelitani del primo istituto; ma poi da benedetto XIII nel 1724 aggregato alla provincia di Calabria» (G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, p. 366).

Nella pagina precedente a quella in cui ricorre questa aggiunta di fra Domenico da Badolato, il Fiore discorre a lungo dell'ingresso dell'ordine in Sicilia e poi da qui in Calabria, riportando varie date, secondo le opinioni degli autori citati, ma senza precisazione alcuna, specie per quanto riguarda la Calabria, a parte la notizia che il convento di Reggio «è il più antico ... di questa religione in Calabria, edificato l'anno 1428 per opera dei Carmelitani di Sicilia e coll'aiuto dell'Arcivescovo Gaspare Colonna». E tuttavia, sempre nella stessa pagina, il Fiore, per dimostrare che la Calabria può essere compresa dagli autori «sotto il nome di Puglia» cita una «disposizione del Capitolo Generale, celebrato l'anno 1472». Tale data riteniamo sia alla base dell'opinione, che compare in Cesareo (cf. C. CESAREO, *Ritrovamenti archeologici a Curinga*, «Calabria Letteraria», 19-20 1971-72 p. 26) ed è ripresa dal Barillaro (E. BARILLARO, *Calabria, guida artistica e archeologica*, Cosenza 1972, p. 40), che il monastero sia stato fondato nell'anno 1472.

⁹ Cf., ad es., s. Leo di Montagna, CM, p. 32.

¹⁰ A. FRANGIPANE, *Tra Pollino e Aspromonte. Guardavalle*, «Brutium», 2, nn. 7-8 (30 giugno 1923) p. 4; G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, I, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 490-493; L. VENTO, *Guardavalle*, «Calabria Letteraria» 27 (luglio-settembre 1979) 7-8-9, pp. 80-81.

EMILIA ZINZI

LA CONCA DEL PATIRION (1137)
UN RECUPERO E ALCUNE CONSIDERAZIONI
SULLA CULTURA FIGURATIVA DEI MONASTERI
ITALO-GRECI DEL SUD IN ETÀ NORMANNA

Nel consultare lo studio di George Pudelko sui fonti battesimali, mi trovavo di fronte ad una conca lapidea proveniente *aus der Kirche S.ta Maria del Patos in Calabrien*, che alla data di edizione del volume (1932) risultava trovarsi a New York, nel Metropolitan Museum of Art.¹ Ivi, ad una prima ricerca, lo stesso oggetto appare documentato già nel 1929². Nella classificazione tipologica del Pudelko, la forma del bacino (*pokalform*), per essere assai rara in Italia, aveva suggerito allo studioso tedesco di ravvisarvi, se non un pezzo d'importazione, almeno un prodotto d'influssi allogeni. La fotografia edita nel 1932³, presentando una larga coppa non emisferica ma allungata, mi suggeriva un possibile accostamento a quella non meglio definita «forma di mezzo uovo», cui era legata in Paolo Orsi la notizia avuta d'un bacino marmoreo proveniente dal Patirion rossanese e scomparso dal castello della vicina Corigliano nella seconda metà dell'Ottocento⁴. L'ipotesi di un insperato ritrovamento dopo circa un secolo appariva plausibile, anche per la possibilità di rettificare (*Patos* = *Patir*) il titolo della chiesa calabrese citato dal Pudelko⁵. Restava da verificarla, mettendo a confronto i dati trasmessi dall'Orsi e dalla scarsa letteratura precedente, con quelli relativi all'oggetto noto al Pudelko. Il che mi è stato possibile, grazie alla cortesia del Dipartimento d'arte medievale del Metropolitan Museum of Art ed, in particolare, del dott. Charles T. Little, cui devo anche la foto, che mi ha permesso di avviare lo studio di quella ch'è, senza dubbio, la ritrovata conca del Patirion. Credo di non dovere esitare a identificarla, considerate le rispondeenze nel testo dell'iscrizione e nei valori dimensionali, nonché l'ormai verificabile affinità con la conca di Gandolfo, oggi nel Museo Naz. di Messina, alla quale nel 1929 l'Orsi si richiamava, ipotizzando una comune matrice di fondo per entrambi gli oggetti liturgici⁶. E non senza ragione, come poteva arguirsi dall'unicità di committenza e di ambito temporale e culturale, documentata dai rispettivi titoli epigrafici, editi sin dal 1757⁷ e ripubblicati nel 1878 nel *Corpus Inscriptionum Graecarum*⁸.

Il recupero ha consentito di portare ora l'analisi anche sugli aspetti

morfologici del pezzo patiriense, si da poter dare una precisa identità ad un testo, la cui importanza era stata intuita dall'Orsi, pur se attraverso il ricordo vago d'un *quid* perduto. È quanto si è cercato di fare, proponendo una collocazione storico-critica della riapparsa conca nel quadro d'una particolare produzione scultorea d'area calabro-sicula in età normanna, riferibile, per quanto sinora noto, ai centri monastici italo-greci del Patirion rossanese e del San Salvatore di Messina.

Come si è detto, la letteratura sul nostro oggetto è scarsa. Quale prodotto figurativo, compare negli studi quando è già perduto. Le prime notizie riguardano titoli epigrafici scolpiti «in marmoreo vase quod in templo nostri Coenobii, vulgo Patir noncupati servatur [...]». Ce le dà a metà del Settecento Gregorio Piacentini, facendo riferimento ad una «urna marmorea lustralis aquae pro infantis baptizandis [...]», commessa dall'archimandrita Luca nel 1136. Egli, tuttavia, pur essendo basiliano e quindi con buone possibilità d'informazione sui monasteri italo-greci, non sembra averne avuto conoscenza diretta, in quanto confonde quelli che successivamente prenderanno forma come i due supporti figurativi dei titoli; il bacino rossanese e l'altro, oggi conservato nel Museo Naz. di Messina⁹. È una carenza di chiarezza che si trasmetterà subito dopo al Paciaudi il quale, nondimeno, conferma la presenza al Patirion d'una conca battesimale con iscrizioni¹⁰. Diversità di oggetti e sedi verranno precisate nel terz'ultimo decennio dell'Ottocento, nel *Corpus Inscriptionum Graecarum* di Boeck e Franz¹¹, sulla cui scorta il Batiffol si recherà al Patirion nel 1889 assieme ad Édouard Jourdan, non trovandovi però traccia alcuna di iscrizioni e di «bénitiers ou fonts baptismaux»¹². Il vecchio equivoco passerà al Bertaux, che ricorda nell'arredo del Patirion «deux cuves baptismales datées de 1135 et 1136», una delle quali risulta essere stata trasferita «au château de Corigliano»¹³. La situazione, ancora confusa, sta già per chiarirsi. Nel 1876, il Matranga aveva ravvisato in un vecchio «lavandino» della fortezza del San Salvatore a Messina, sede sino al 1546 del monastero omonimo, la conca recante nell'iscrizione da tempo edita il nome del suo artefice Gandolfo e del committente, l'archimandrita Luca, nè aveva avuto dubbi sulla sua destinazione originaria nel grande centro monastico «in lingua Phari»¹⁴. Sulla stessa linea – dal titolo epigrafico all'oggetto liturgico – si recupera in Calabria un'immagine, sia pure approssimativa, del bacino coevo già esistente al Patirion. Ce la trasmette il Cozza Luzzi¹⁵, da una notizia del barone Francesco Compagna, proprietario del castello di Corigliano al tempo della misteriosa scomparsa¹⁶. Appare così in qualche modo la «vasca marmorea del Patire» con la sua forma «ad uovo», il labbro inciso dall'iscrizione greca,

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Photograph Service, The Metropolitan Museum of
Art, New York: n. 1
Gabinetto fotografico, Museo Nazionale di Messina:
nn. 2, 4, 5, 6.

1. New York, The Metropolitan Museum of Art. Conca del Patirion.



2. Messina, Museo Nazionale. Fonte battesimale di Gandolfo.



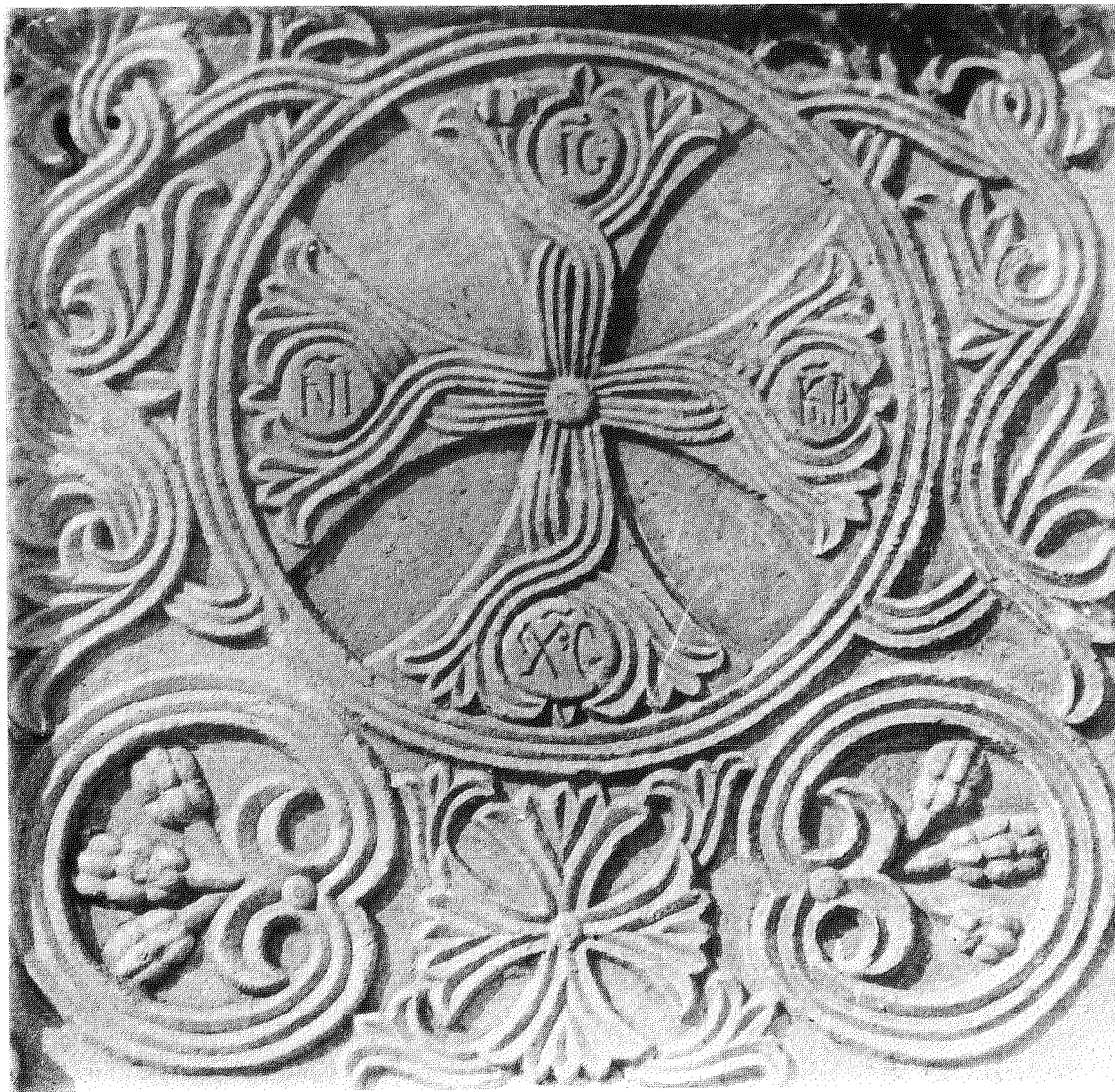
3. Archennes, Fonte battesimale. Particolare (da Pudelko).



4. Messina, Museo Nazionale. Fonte battesimale di Gandolfo. Particolare.



5. Messina, Museo Nazionale. Sarcofago di Luca, archimandrita del San Salvatore. Particolare.



6. New York, The Metropolitan Museum of Art. Conca del Patirion. Particolare.



la superficie esterna lavorata «maestrevolmente a rilievo». Lo studioso, ch'è un basiliano, ne precisa l'uso liturgico nel rito greco: conca nella quale nel giorno dell'Epifania o festa del battesimo di Cristo, si consacrava l'acqua, che si sarebbe poi usata per il battesimo e le benedizioni¹⁷. Questi, in linea generale, i dati di cui si dispone agli inizi del secolo. Ne terrà conto Paolo Orsi nei suoi scritti decisamente chiarificatori: un breve cenno in un lavoro su Sant'Adriano¹⁸ e poi il citato saggio sul Patirion, nel quale egli pubblica la conca del San Salvatore e fa il punto su quanto noto circa l'esemplare in certo modo «gemello» di Rossano, voluto dallo stesso committente e forse realizzato dagli stessi artisti, ma ritenuto ormai perduto¹⁹. Esso riappare invece, circa nello stesso periodo, nella letteratura artistica extra-nazionale, dapprima in un catalogo della Collezione Morgan nel Metropolitan Museum of Art²⁰ e, poco dopo, nello studio del Pudelko²¹. L'ultimo scritto ufficiale che lo riguarda è la scheda del Metropolitan, comprendente anche una rilettura critica del testo epigrafico curata da H. G. Evelyn White²².

La conca del Patirion (fig. 1) fu donata all'istituzione museale newyorkese da J. Pierpont Morgan nel 1917, come oggetto proveniente dall'Italia meridionale-Calabria. È in marmo bianco. Consta d'un largo bacino sostenuto da piede quasi tronco-conico (h. cm. 67,31; diam. 62,23)²³. Presenta una decorazione a rilievo molto basso, resa con tecnica ad incavo. Essa è costituita da quattro croci greche patenti inscrivibili in clipeo circolare, sovrastate da un alto fregio continuo formato da due tralci ondulati fra loro intrecciantisi, desinenti in piccoli grappoli e fogliami realizzati in forma di apici gigliati e palmette morbidamente inflesse. Un listello ne definisce l'orlo superiore. Sul piatto del labbro è incisa la seguente iscrizione:

+PHΓOC KPATAIOY TOIC XPONOIC POFEPIOY
TOY ΠANOCIOY ΛΟΥΚΑ ΤΩΝ ΜΟΝΟΤΡΟΠΩΝ
ΑΡΧΕΙΝ ΛΑΧΟΝΤΟC CKEYOC ΕΙΡΓΑΤΑΙ ΤΟΔΕ
ΠΕΜΠΤΗ (ΤΕC) CΑΡΑΚΟCΤΗ ΠΡΟC ΕΖΑΚΟCΙΩ
ΕΚ ΤΗ ΤΕ ΧΙΛΙΑΔ¹ ΠΑΡΟΔΩ ΧΡΟΝΩΝ²⁴.

Nell'analisi del nostro pezzo, va tenuto conto di almeno quattro ordini di valori: epigrafici, tettonici e dimensionali, tecnico-formali, iconologici.

Per i primi, ci si limita ovviamente ai contenuti, lasciando alla lettura specialistica altre considerazioni. L'iscrizione, che si è riportata nella trascrizione recentemente curata dalla White, è nel testo sostanzialmente concorde con le edizioni datene dal Settecento in poi. Restano inalterati i dati desumibili per la storia della conca: datazione, committenza, ambito politico – culturale, area monastica interessata. Eseguita nel 1137, nei primi anni del regno ruggeriano, è prodotto d'arte colta, testimonianza della nuova dignità

che il cenobitismo greco di Sicilia e Calabria aveva assunto in virtù dell'opera di rinnovamento e riorganizzazione voluta da Ruggero ed avviata con la collaborazione di Luca, igumeno del Patirion e dal re, posto a capo dell'abbazia archimandritale del San Salvatore a Messina, il quale figura come committente dell'oggetto sacro²⁵. Nell'iscrizione, all'alta dignità del religioso si accosta il richiamo al tempo «del potente re Ruggero». Si focalizza così un ambito, un clima produttivo, che non è quello di un'isolata produzione monastica, ma di un'attività fiorita nella dimensione d'un programma politico-religioso, ch'è lo stesso dal quale muovono rifondazioni e attività costruttiva nei monasteri italo-greci, favorite dai Normanni²⁶. Ed è clima nel quale il Patirion di Rossano e il San Salvatore di Messina hanno un ruolo di particolare spicco: l'uno come sede da cui Luca aveva recato a Messina non solo libri e arredi, ma la stessa linea di rinnovamento di cui era stato iniziatore il suo maestro S. Bartolomeo da Simeri, l'altro come filiazione del primo e come centro dell'opera di ripresa spirituale e di controllo materiale, che il tempo aveva reso necessaria²⁷.

La tettonica del vaso, dal Pudelko definita come *Pokalform*, è simile a quella della conca messinese (fig. 2), se si eccettuano in questa le quattro protomi umane aggettanti²⁸. Lieve la differenza di altezza e di diametro. Tale tipologia nell'arredo battesimale è rara in Italia; allo stato attuale degli studi, si ritiene nata nella Francia nord-occidentale e poi diffusa nell'Inghilterra meridionale e nell'Europa centrale²⁹. È una forma emisferica allungata, che, può considerarsi ripresa medievale del vaso per l'acqua lustrale sito al centro del quadriportico paleocristiano, *fons vitae* o *cantharus paradisi*, nel quale l'acqua rigeneratrice della vita nel Battesimo, sostituisce l'acqua biblica portatrice della vita nel rituale dei primi secoli cristiani³⁰. Sempre con riferimento alla nuda configurazione del vaso, la ricerca del Pudelko ci aiuta a dare una precisa funzione alla conca patiriense, che l'iscrizione non definisce $\kappa\omicron\lambda\upsilon\mu\beta\eta\theta\rho\alpha$ (fonte battesimale) come è stato fatto per l'opera affine di Gandolfo, ma $\sigma\kappa\epsilon\upsilon\omicron\varsigma$ (vaso sacro). Lo studioso menziona infatti un tipo di *Pokalform*, sempre nato nel Nord della Francia e diffusosi nell'Europa centrale (XII-XIII secolo), che ha stretto rapporto col battesimo in quanto usato per la consacrazione dell'acqua³¹. Ed è destinazione che coincide con quanto, raccogliendo la memoria locale degli antichi riti celebrati al Patirion, ci aveva detto il Cozza Luzzi a proposito del bacino scomparso, adibito nel giorno del battesimo di Cristo, alla consacrazione dell'acqua destinata al battesimo ed alle benedizioni nel nuovo anno liturgico³².

La qualificazione figurale del bacino segue strettamente lo schema del pezzo messinese, per quanto riguarda la collocazione dell'alta fascia a rilievo ed, in linea generale, il rapporto fra superficie liscia e campo decorato. Non

presenta differenze nella tecnica e nella resa qualitativa, ma solo nelle scelte iconografiche. Manca, pertanto, delle protomi ad altorilievo. Pur con le riserve che comporta la mancanza di un'analisi comparativa del materiale, possiamo dire di trovarci di fronte ad uno stesso tipo di marmo.

La conca patiriense propone una tematica propria del simbolismo battesimale. Le croci, «segno» della morte e della resurrezione di Cristo e quindi della rinascita del cristiano, si ripetono quattro volte come le altre figurazioni legate al sacro rito: i quattro fiumi del Paradiso, i quattro evangelisti, i quattro profeti maggiori. Il tralcio con le sue foglie e i suoi grappoli, evoca l'unità del corpo mistico del quale, attraverso i riti che si celebrano con l'acqua consacrata nel giorno dell'Epifania, egli viene a far parte³³. Non vi appaiono quelle quattro teste dei profeti, che danno al bacino messinese, legato come la conca di Rossano nella tettonica ad una tipologia nordica, un più spiccato richiamo al modello d'oltralpe, anche se questo è realizzato in termini partecipi di un bizantinismo, che annoda la cultura italo-greca del Sud romanico alle esperienze di Bisanzio.

Il Pudelko, includendo il vaso patiriense nell'ampio quadro dei *Taufsteine* dell'Europa romanica, dopo aver rilevato come l'Italia appaia in arretrato rispetto ai paesi del Nord, per tale tipo di produzione, additava il nostro pezzo come un'eccezione. In effetti, quanto egli ci presenta per l'Italia, appare assai meno innovativo di quel che si realizzava contemporaneamente nell'Europa centro-settentrionale. Sulla nostra produzione medievale pesa l'antica tradizione della vasca battesimale che prevale, anche se in dimensioni ridotte, nel passaggio dal battesimo per immersione a quello per infusione³⁴. Ma c'è anche una lunga e tradizionale accettazione del sacramento, mentre nei paesi in cui cristianesimo e paganesimo erano ancora in lotta, esso era invece sentito in tutto il vigore originario del suo significato, che la sintesi simbolico-figurale dello scultore intendeva esprimere. A Laon³⁵, a Gosnes³⁶, ad Archennes³⁷, a Chérens³⁸, la misteriosa forza dell'acqua consacrata si addensa nelle quattro teste angolari (fig. 3). Ed è il tema che Gandolfo, artefice dal nome d'oltralpe italianizzato, propone a Luca per il bacino marmoreo di schema nordico, simile alla forma più semplice ma non meno curata che due anni dopo sarà realizzata per il Patirion. La componente francese nella cultura del Sud ruggeriano appare così nei termini d'un discorso figurativo sostanzialmente partecipe del gusto e della perizia tecnica, che caratterizzano la decorazione plastica bizantina al tempo dei Macedoni e dei Comneni e la sua larga applicazione nell'arredo sacro. Tempo di importazioni di Bisanzio ma anche di buona produzione nell'Italia meridionale³⁹, dove la via agli artefici d'Oriente era stata ben aperta da Desiderio⁴⁰, anche se si voglia minimizzare la presenza di quei tecnici «razziati in Grecia

dai Normanni» dei quali – come ricordava nel 1974 Sergio Bettini – bisogna tener conto «se si voglia storicizzare il grosso problema del bizantinismo in Calabria e Sicilia»⁴¹. Bizantinismo nell'Italia meridionale e nel *regnum* normanno, rapporti tra le due culture, bizantina e latina (italiana e nordica): questi i problemi di fondo cui si richiamano le nostre due sculture. Una loro soddisfacente storicizzazione – è bene rilevarlo – non può darsi senza essersi posti il problema d'una cultura figurativa dei centri monastici italo-greci d'età normanna, che il Patirion e il San Salvatore aprono in termini di particolare interesse, per il ruolo rilevante da loro ricoperto nel secolo XII, per i loro rapporti diretti con Bisanzio, per la memoria in parte tramandata dei loro sacri arredi, per l'attività calligrafica e miniaturistica svoltasi nei loro *scriptoria*⁴².

La considerazione dei due oggetti battisteriali pertinenti ai centri ricordati, ha evidenziato la presenza di un'attività scultorea, che anche se si apre a suggestioni che in Italia potremmo dire d'avanguardia per il loro tempo, si alimenta ad una ben sedimentata cultura bizantina di matrice greca o metropolitana. E può rivivere «alla maniera greca» anche i temi d'oltralpe. È il caso, non sappiamo se unico, del fonte di Gandolfo col suo gusto d'elezione formale e di controllo tecnico, con la fissità dei grandi occhi sbarrati nei profeti, con quel *quid* di «sfocato» rispetto alla chiusa potenza espressiva delle protomi nordiche che pare nascere da un rapporto tra memoria naturalistica e volontà astrattiva, realizzato sul filo ideologico della religiosità e della poetica bizantina⁴³. Ed è la dimensione senz'altro prevalente, che ci consente di associare i due preziosi testi scultorei, quali frutti d'una posizione culturale maturata in età normanna fra Calabria e Sicilia monastica, confermando la lontana intuizione dell'Orsi⁴⁴ (fig. 5).

NOTE

- ¹ G. PUDELKO, *Romanische Taufsteine*, Berlin 1932, s. 27, Taf. I,3.
- ² M. M. A. *The Pierpont Morgan Wing. A handbook* by JOSEPH BRECK, N. Y. 1929, p. 63.
- ³ PUDELKO, Taf. I,3.
- ⁴ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, p. 142 e 145. L'A. parla d'una misteriosa scomparsa, di un «vago e confuso ricordo». Dice inoltre di averne fatto invano ricerca a Parigi, ove si diceva che fosse stata venduta.
- ⁵ Santa Maria del Pàtir o del Pàtire e Patirion, sono le denominazioni più note della μονή βασιλική τῆς ἀχράντου Θεοτόκου καὶ νεάς Ὁδηγιτρίας τοῦ Πατρός. Cfr. É. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1904, pp. 125-126. Per la storia dell'insigne monastero, ampia bibliografia in M. H. LAURENT – A. GUILLOU, *Le Liber visitationis d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano 1960, pp. 271-273. Da aggiungere, per gli aspetti storico-artistici, A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1968, pp. 930-940, 1015-1019; M. ROTILI, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980, pp. 132-134. Si veda anche G. LAVERMICOCCA nell'Aggiornamento della citata opera del Bertaux (Roma 1978, IV, pp. 319-320).
- ⁶ ORSI..., 142-145.
- ⁷ G. PIACENTINI, *De siglis veterorum graecorum. Opus posthumum*, Romae 1757, pp. 153-154.
- ⁸ BOECK – FRANZ, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, 1878, nn. 8726 e 8727.
- ⁹ PIACENTINI..., 153-154.
- ¹⁰ P. M. PACIAUDI, *De Sacris Christianorum balneis*, Romae 1758, pp. 164-165.
- ¹¹ Cfr. n. 8 *supra*.
- ¹² P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, pp. 25 e 30.
- ¹³ Bertaux..., 126 e n. 2.
- ¹⁴ F. MATRANGA, *Il monastero dei Greci dell'Acroterio di Messina e S. Luca primo archimandrita autore del Cartofilacio o sia della raccolta dei codici greci di quel monastero*, «Atti Accad. Peloritana», III classe, 1887, p. 67; ID., *Il monastero dei Greci del S.S. Salvatore*, Messina 1887, passim.
- ¹⁵ G. COZZA LUZZI, *Lettere calabresi. Lettera V: Urna marmorea del Patirio* «Rivista Storica Calabrese», 1899-1900, pp. 650-652. L'A. riporta quanto ricordava il Compagna, comprese le dimensioni approssimative: «altezza di circa 80 centimetri, diametro all'apertura 50 centimetri, profondità di 30 centimetri». Fa riferimento al BOECK per l'iscrizione.
- ¹⁶ Si tratta del padre di Guido Compagna, cui si rivolgerà poi l'Orsi sperando di avere altre

notizie. Cfr. F. GRILLO, *I duchi e i baroni di Corigliano. I Saluzzo e i Compagna*, Cosenza 1969, p. 21.

¹⁷ COZZA LUZZI..., 651. «Pila per la benedizione dell'acqua dell'Epifania», viene definita la conca da un altro religioso, il sac. Giovan Battista Canadè (*D'una iscrizione Greca della badia del Patire*, «Rivista Storica Calabrese», IV (1896), p. 258.

¹⁸ P. ORSI, *Le chiese niliane. I. La chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone (Cosenza)*, in «Bollettino d'Arte Min. P.I.», I (1921), pp. 108-124.

¹⁹ ORSI, *Le chiese niliane...*, pp. 142-145. Il saggio orsiano vale anche ad alimentare il ricordo della conca nella letteratura locale. Cfr. A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967, p. 226.

²⁰ Cfr. n. 2 *supra*.

²¹ Cfr. n. 1 *supra*.

²² The Metropolitan Museum of Art. New York, n. 7. 190. 2125 / 40926.

²³ Comunico gli altri dati dimensionali avuti della cortesia del dr. Ch. T. Little: profondità cm. 35, spessore del labbro cm. 4,5. Sono identici nella conca del San Salvatore, che misura invece circa dieci centimetri in meno in altezza e diametro (h. 58,51; diam. 53,54).

²⁴ Riporto la trascrizione dalla scheda del Metropolitan. Ivi anche per la data 1137. Alla 1.4 il *lapis* ha MEMIITH.

²⁵ Su tale momento nel monachesimo greco in età normanna nell'Italia meridionale, Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti* (Atti del II Convegno internazionale di studio. Taranto – Mottola 1973), Taranto 1977, pp. 197-229. Si veda anche M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano della Sicilia meridionale. Rinascita e decadenza – sec. XI-XIV²*, Roma 1982, *passim* e, in particolare, pp. 179-183.

²⁶ Per il fenomeno in Calabria, si vedano l'opera del Venditti già citata e quella di Corrado Bozzoni (*Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undecimo e dodicesimo*, Roma 1974). Per la Sicilia, si rinvia ad un recente lavoro di sintesi coi suoi richiami bibliografici: (F. BASILE, *L'architettura della Sicilia normanna*, in *Storia della Sicilia*, V, Napoli 1981) e ad una densa puntualizzazione problematica (*Art in Normann Sicily* [Dumbarton Oaks Symposium of 1981], D.O.P., 37.1983). Ivi, in particolare, relazioni Kitzinger, von Falkenhausen, Čurčić, Maguire.

²⁷ Su Luca, S. Bartolomeo e i due centri, SCADUTO..., 165-183; VON FALKENHAUSEN..., 215-217. Anche utili, S. G. MERCATI, Sul tipico del monastero di S. Bartolomeo di Trigona, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», VIII (1938), pp. 211-233; F. RUSSO, *Gli archimandriti del Patirion*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» VIII (1938) pp. 26-31.

²⁸ Per la conca del Museo Naz. di Messina, già nel S. Salvatore, nota come conca di Gandolfo, ORSI..., 142-145; G. AGNELLO, *Le sculture bizantino – normanne del Museo di Messina*, «Rendiconti della Pontificia Accademia romana d'archeologia», XXXVIII (1965-66), pp. 215-220. Si veda anche un riferimento di F. NEGRI ARNOLDI (*Scultura italiana al Victoria and Albert Museum*, «Commentari», ... XXI (1970) p. 23. Con particolare riguardo all'analisi dei titoli epigrafici: B. LAVAGNINI, *Il Re e l'Archimandrita*, Atene 1964; Id., *Ancora sull'Archimandrita Luca*, Atene 1964.

²⁹ PUDELKO..., 27, 41-42; F. NORDSTRÖM, *Medioeval baptismal fonts. An iconographical study* [Acta Universitatis Umensis. Umeå Studies in the Humanities], Stockholm 1984, p. 19. Configurazioni affini, anche se con ornato diverso, sono riscontrabili in più fonti battesimali del Nord Europa in età romanica (E. TYRREL GREEN, *Baptismal fonts classified and illustrated*, London 1928, fig. 55. PUDELKO..., X, 2; XII, 2, 3; abb. 26, 46, 49. D. J. GORDON, *The architectural*

Setting of Baptism, London 1962, pl. 18).

³⁰ NORDSTRÖM..., 18.

³¹ PUDELKO..., 41; GORDON..., 79.

³² Cfr. n. 17 *supra*.

³³ *Enciclopedia cattolica*, s.v. *Battesimo*; CABROL-LECLERQUE, *Dictionnaire...*, s. vv. *Baptême*, *Baptistère*; G. H. MOR, *Lessico d'iconografia cristiana*, Milano 1984, *passim*; NORDSTRÖM..., 35.

³⁴ PUDELKO..., 27 e *passim*.

³⁵ *Ibidem*, V, 2.

³⁶ *Ibidem*, V, 4.

³⁷ *Ibidem*, VII, 2.

³⁸ C. ENLART, *Manuel d'archéologie française*, II, Paris 1929, fig. 422.

³⁹ Sul tema, sempre di fondamentale riferimento: A. GRABAR, *L'art byzantin du Moyen âge (du VIII^e au XV^e siècle)*, Paris 1963; L. BRÉHIER, *La sculpture et les arts mineurs byzantins*, Paris 1936.

⁴⁰ Sugli artisti d'Oriente in Italia al tempo di Desiderio: H. BLOCH, *Monte Cassino, Byzantium and the West in the Earlier Middle Ages*, «Dumbarton Oaks Papers», 3. 1946, pp. 166-224. Ivi, in particolare, 193-200.

⁴¹ S. BETTINI, *Saggio introduttivo a Venezia e Bisanzio*, Venezia 1974, p. 58.

⁴² Un'informazione generale e utili rimandi bibliografici sull'argomento in A. DANEU LATTANZI, *Lineamenti di storia della miniatura in Sicilia*, Firenze 1966, pp. 15-20.

⁴³ «Di chiara impronta bizantina» per il Negri Arnoldi (*Scultura italiana...*, 23).

⁴⁴ Si presenta in questa sede un particolare del sarcofago di Luca, committente delle due conche, datato nel 1149 (AGNELLO..., 201-203), quale documento d'una probabile officina di marmorari non estranea a modi e tecniche, secondo cui erano stati precedentemente realizzati i due arredi battisteriali.

FRANCO MOSINO
UN EPITAFFIO LATINO DEL SECOLO XII
NELLA CERTOSA DI SERRA

Nell'anno 1101, come narra Benedetto Tromby¹, il corpo di san Bruno venne sepolto nel cimitero della Certosa di Santo Stefano del Bosco. In tale circostanza furono composti due epitaffi, oggi perduti². Del primo il Tromby ci tramanda due redazioni alquanto diverse tra loro.

TESTO A

*Primus in hac Christi fundator ovilis eremo
promerui fieri, qui tegor hoc lapide.
Bruno mihi nomen, genitrix Germania, meque
transtulit ad Calabros grata quies nemori.*
5 *Doctor eram, praeco Christi, vir notus in orbe,
desuper illud erat, gratia non meritum.
Carnis vincla dies octobris sexta resolvit;
ossa manent tumulo, spiritus astra petit.*

TESTO B

*Primus in hac eremo Christi fundator ovilis
promerui fieri, qui tegor hoc lapide.
Bruno mihi nomen, genitrix Alemania, meque
transtulit ad Calabros grata quies eremi.*
5 *Doctor eram, praeco Christi, vir notus in orbe,
desuper illud erat, gratia non meritum.
Carnis vincla dies octobris sexta resolvit,
spiritui requiem, qui legis ista pete.*

Sotto l'aspetto linguistico il testo B presenta due anomalie, una prosodica e l'altra lessicale, che lo distinguono dal testo A. Infatti in B il sostantivo femminile *eremus* è scandito secondo lo schema *ěřēmus*, che è attestato eccezionalmente nei poeti cristiani³, ai versi 1 e 4. In A invece viene conservata la corretta scansione *ěřēmus* (al verso 1), in quanto prestito del greco *ěρημος*. L'accento italiano *ěremo* è lo stesso del greco, senza l'intermediario latino⁴.

Il testo B, al verso 3, adopera il toponimo *Alemania*, che è voce tarda e non classica. Il testo A invece, al verso 3, usa l'antico nome *Germania*.

I due testi, che sono una duplice esercitazione sullo stesso tema sepolcrale, furono composti da due differenti scrittori, che sono due espressioni diverse del mondo culturale normanno. L'epitaffio A è prodotto da una mentalità classicheggiante e scolastica, che segue fedelmente i canoni della tradizione. L'epitaffio B cerca invece nuove forme come il neologismo *Alemania*.

Perché l'epitaffio abbia avuto due redazioni non sappiamo.

NOTE

¹ B. TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine cartusiano*, II, Napoli 1775, p. 269, n. 37; p. XCIX, n. XXXIII.

² È quanto mi comunica gentilmente l'archivista della Certosa, d. Basilio M. Caminada.

³ G. A. E. A. SAALFELD, *Tensaurus Italograecus*, Wien 1884, col. 462.

⁴ F. MOSINO, *I grecismi diretti dell'italiano*, in corso di stampa.

UN'INEDITA SINGRAFE DOTALE CALABRESE DEL 1208/09.

Il codice miscellaneo della Biblioth  que Royale de Bruxelles, greco IV 459, fu vergato, a quanto pare, per la maggior parte all'inizio del XIV secolo nel monastero messinese di S. Salvatore *in Lingua Fari*¹. Il manoscritto   giustamente famoso, perch  costituito di un gran numero di fogli palinsesti di varia provenienza: tra questi, frammenti di due menologi premetafrastici e dei Πραγματε  α, trattato di medicina di Paolo d'Egina². Infatti, dal periodo svevo in poi si diffuse negli *scriptoria* greci dell'Italia meridionale l'uso dei palinsesti, dovuto, ovviamente, alla recessione economica³. Alla stessa scarsit  di pergamena si pu  ricondurre l'uso come fogli di guardia di documenti notarili, scartati dagli archivi. Come nel cod. Vallicell. gr. 108,   utilizzato un contratto a livello messinese del 1234⁴ e nel cod. Vat. gr. 1636 un contratto di compravendita di Cassano del 1159⁵, cos  appunto nel nostro cod. Brux. Roy. gr. IV 459 il foglio di guardia   costituito da una singrafe dotale, stesa a *Mesai*, l'attuale Villa Mesa (provincia di Reggio Calabria), nel 1208/09 che viene qui pubblicata per la prima volta⁶. Per essere ridotta alle dimensioni del codice in cui doveva essere inserita, la pergamena fu mutilata ai due lati, ma in genere non mancano pi  di quattro o cinque lettere per riga, dall'uno o dall'altro margine, a seconda delle parole e delle abbreviazioni.

Il contratto   stato concluso fra Dialekte, vedova del prete Bartolomeo Pachys, e madre dello sposo Basilio, e Pietro, figlio del cavaliere (στρατι  της) Riccardo Morsatos, fratello della sposa Morella. Secondo l'uso corrente negli ambienti italo-greci dell'epoca normanno-sveva, il contratto matrimoniale   diviso in due parti, di cui la prima riguarda la donazione nuziale offerta dalla famiglia dello sposo, la προ  ξ che consiste nel νυμφοστολισμ  ς e nel dono prenuziale (θε  ρετρον), mentre la seconda, la cosiddetta  ντιπρο  ξ, specifica la dote della sposa. Nel nostro caso il νυμφοστολισμ  ς consiste di due camicie da donna (στρίττα)⁷, due sopravvesti (παννιδ  λλα)⁸, un vestito di stoffa buona, (δ  μιτον)⁹, una gonna (κουτ  λλα)¹⁰, una cinta di Salerno, tre bende per testa¹¹, corde di seta spagnole (γατ  νιν)¹², tre fazzoletti (μανδ  λια), di cui due locali, un velo per

la testa (γλήμπια)¹³, un velo per il volto (φακιάριον)¹⁴, calze (κάλτζα)¹⁵ con scarpe da sughero (φελλοκάλληγα)¹⁶, un mantello serico, tinto di rosso, e infine quattro anelli, di cui due d'oro¹⁷ e due d'argento. Il dono prenuziale (θεώρετρον) è costituito dalla metà dei seguenti beni immobili: 4000 viti e un campo di otto *goumaria* a Catona¹⁸, una casa, attrezzata con botti e altro, e orti, canneti, alberi da frutta e diritti d'acqua a *Mesai*.

La dote, invece, offerta dalla famiglia della sposa allo sposo consisteva di due mutande (ὑποκαμισοβράκια)¹⁹, un vestito di seta (γιούππα)²⁰, gonna, mantello, calze, scarpe (σουλέρια)²¹ e zoccoli e, come vestiario della sposa stessa, di due camicie, due sopravvesti, una veste serica (γιόππαν μίαν τζανδάτην καὶ φοφόδην)²², una cintura, cinque fazzoletti, di cui due di velo²³. Per quanto riguarda il letto, la dote consiste di tre 'parures' (κραβαττοστρόσια) con tre materassi (ματεράχια)²⁴, sei lenzuoli (λεντζούλοι)²⁵, sei cuscini (προσκεφάλαια), tre coperte da letto (κουπερτούρια)²⁶, un tappeto²⁷ e una cortina. L'elenco include anche cinque asciugamani (ἐγγείρια) e due tovaglie da tavola (μεσάλια). Seguono oggetti di metallo: un paiolo (λεβίτανιν), due piccole graticole (ἐσχαράτζια)²⁸, un tripode di ferro per cucinare (πυροστάτης), due spiedi (σουβλία), un mortaio (ἰγδίν)²⁹, un secchio (σικλῶνιν) e un candelabro (μανουάλιν). Di beni immobili vengono offerte duemila viti a *Romitzon*³⁰, e altre duemila presso la chiesa di S. Pietro di *Romitzon*, possedimenti a *Katô Agrillon*³¹, confinanti con quelli di Remaldos, la casa materna della sposa a due piani con un balcone, tre botti, tre tini e due cassoni, inoltre due buoi da lavoro, dieci pecore, cinque maiali, un asino, un campo di otto moggi a *Kosolethos*³² dall'eredità paterna e una vigna di cinquecento viti a *Matzikarôsa*³³.

Il contratto fu scritto dal sacerdote [M]akriotes, uno scriba esperto, con il consenso del notaio Leone di Sergô, a quel tempo νομικός della città³⁴ di *Mesai*. Tra i firmatari del documento figurano due zii della sposa, il sacerdote Pietro Lachanes e Bartolomeo, e due fratelli, Nicola e Pellegrino Moursatos. Tutte le sottoscrizioni, anche quelle dei laici, sono autografe.

Sul verso della pergamena, foll. 151r e 152v, non è apposta alcuna indicazione circa il suo *iter* archivistico. Sembra, comunque, probabile che il documento sia arrivato nell'archivio di S. Salvatore in *Lingua Fari* insieme con qualche bene fondiario, facente parte della dote o della donazione maritale, e che sia stato acquistato in seguito dall'archimandritato di Messina³⁵. Questo monastero, infatti, possedeva a Mesa e dintorni il *metochion* di S. Gerusalemme³⁶, un mulino³⁷, alcuni villani³⁸ e campi nella località τῶν Ἀργιλλῶν,³⁹ che è da collegare con il toponimo di Κάτω Ἀργιλλος, menzionato nel nostro documento. Tutti i possessi di S. Salvatore

in questa zona erano esenti «ab omni debito decimarum»⁴⁰.

Benché non menzionata, per quanto mi risulta, nelle fonti del periodo bizantino, la cittadina di *Mesai* o Mesa in epoca normanna aveva una certa importanza: per quanto riguarda l'amministrazione civile, era sede di un ταβουλάριος⁴¹ e di uno στρατηγός⁴², il che significava essere capoluogo di una circoscrizione giurisdizionale; sul piano ecclesiastico era sede di un protopapa⁴³. Nessuno dei personaggi menzionati in questo contratto nuziale è altrimenti noto, ma i loro nomi e cognomi non sono estranei all'onomastica della Calabria medioevale e moderna. Ciò che vale, ad esempio, per il nome della madre dello sposo, Dialekte, menzionato in un documento di Oppido del 1053⁴⁴, e per quello del suo defunto marito, Bartolomeo Pachys, che, nella forma di Pachi, è diffuso ancora oggi⁴⁵. Analogamente è conosciuto il cognome di Lachanes⁴⁶ o Lachanas⁴⁷, da cui deriva quello moderno di Laganà⁴⁸. Anche il nome di Garziphas, uno dei precedenti possessori della vigna di *Romitzon*, si incontra nella Calabria meridionale normanna⁴⁹.

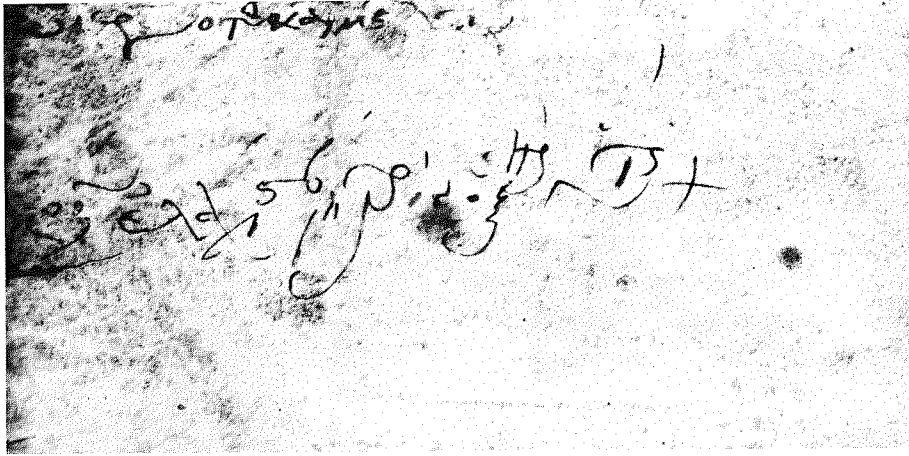
L'entità della dote e della donazione virile come anche la loro composizione corrispondono ad altri elenchi dotali dell'Italia meridionale di questo periodo⁵⁰. Infatti, la donazione maritale, in genere, consisteva in vestiti e gioielli, il cosiddetto νυμφοστολισμός, e nel θεώρετρον, costituito da beni immobili⁵¹, mentre la dote della sposa era composta dal vestiario, dal letto attrezzato, da oggetti di metallo per la cucina, da beni immobili e, a volte, anche da capi di bestiame⁵². In casi più rari la donazione maritale era definita soltanto in moneta e beni immobili⁵³, oppure, esclusivamente, in moneta o beni fondiari⁵⁴ e lo stesso vale per la dote della sposa⁵⁵. È probabile che l'uso di elencare, minuziosamente, i capi di vestiario e i singoli oggetti di casa e cucina, che costituivano προῖξ e ἀντίπροῖξ, risalga all'epoca bizantina. Secondo un rescritto dell'imperatore Costantino X Doukas (1059-1067), «la dote costituita in precedenza rispetto al sorgere di un debito verso il fisco era privilegiata su quest'ultimo solo quanto ai singoli oggetti dotali espressamente elencati negli strumenti nuziali»⁵⁶. Fare un catalogo dettagliato della dote era quindi economicamente vantaggioso; e infatti, i pochi contratti nuziali bizantini a noi pervenuti contengono precise liste dotali⁵⁷.

Come nel contenuto, così anche nel formulario, il nostro documento corrisponde alle singrafi dotali calabresi e siciliane dell'epoca normanno-sveva⁵⁸. È caratteristica di tali documenti la bilateralità del contratto: alla costituzione della προῖξ da parte della famiglia dello sposo, segue, introdotta da una seconda *invocatio*, quella della ἀντίπροῖξ, la dote vera e propria⁵⁹, offerta dalla famiglia della sposa. Ognuna delle due parti, quindi, ha un autore e un destinatario diversi. All'inizio di questo secolo, Giannino Ferrari ha elaborato uno schema della singrafe dotale italo-greca, alla quale nella sua

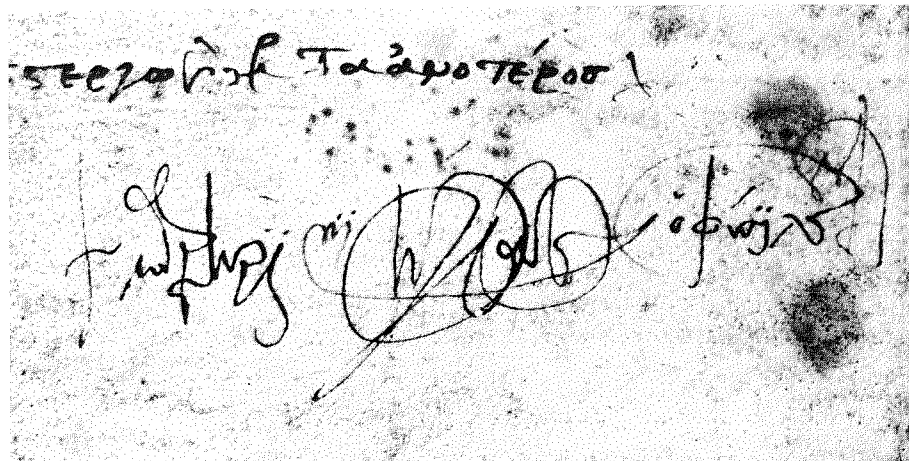
sostanza corrisponde il contratto qui discusso⁶⁰. Soltanto nelle singrafi dotali – almeno per quanto riguarda gli atti notarili italo-greci – si trova una inconsueta formula di *invocatio* alla Madonna e al Figlio: Παναγία Θεοτόκε σὺν τῷ μονογενεῖ σου υἱῷ καὶ Θεῷ ἡμῶν εὐτυχῶς βοήθει ἡμῖν, che introduce talvolta la prima parte del contratto, altre volte invece, come in questo caso, la seconda parte⁶¹. Inoltre è tipica delle singrafi dotali italo-greche, come mostra anche il presente documento, la frequente mancanza della *sanctio*, che ho trovata soltanto in cinque dei diciotto esemplari a me noti⁶². Inconsueta, invece, per un atto notarile bizantino, italo-greco o meno, è la notizia dello scriba che riferisce di aver scritto il documento τῇ εἰδήσει τοῦ νομικοῦ della città di Mesa; in genere si usano espressioni come ἐξ ἐπιτροπῆς, προτροπῇ, παρακλήσει o altre⁶³.

Paragonando il formulario dei contratti nuziali italo-greci con quello dei rari esemplari bizantini allora conosciuti, il Ferrari ha notato sostanziali differenze formali. I contratti bizantini d'Oriente erano, infatti, unilaterali: autori giuridici erano sempre i genitori o parenti della sposa, destinatari, invece, i genitori o parenti dello sposo e lo stesso futuro genero (μελλόγαμβρος)⁶⁴. Sembra, comunque, che la donazione antenuziale, lo ὑπόβολον, fosse costituita in uno strumento a sé⁶⁵. Successivamente al libro fondamentale del Ferrari sono stati pubblicati diversi formulari notarili, relativi a contratti matrimoniali bizantini, che hanno confermato la sua tesi⁶⁶. Si tratta sempre di contratti unilaterali, aventi come autori i genitori della sposa, ma dai loro titoli, quali ἄκτον εἰς γαμικὴν συμφωνίαν, oppure εἰς ἐσώγαμβρον σύμφωνον, come del resto dagli stessi testi, risulta che alla base del contratto formalmente unilaterale erano precisi accordi bilaterali. Dopo la costituzione della dote alla propria figlia gli autori giuridici dell'atto proseguono con frasi quali: «ὥς ὑποσχομένου καὶ σου τοῦ μελλοσυμπένθερου ἡμῶν ... τοῦ παρέξει λόγῳ προικὸς τοῦ γνησίου σου υἱοῦ», o «συνεφωνήθη δὲ παρ' ἡμῶν τῶν μελλόντων μνηστεύειν συναινούντων τῶν δύο μερῶν, ἐπιδοῦναι...» o similmente⁶⁷. La reciprocità dell'accordo fra le due famiglie risulta anche dalle imbreviature di vari contratti nuziali, contenute in un frammentario registro notarile greco di Costantinopoli del secolo XIV⁶⁸.

Un altro aspetto che rivela certe differenze fra il contratto nuziale bizantino-orientale e quello italo-greco riguarda il regolamento patrimoniale per il caso della morte di uno dei coniugi. Disposizioni precise in proposito si trovano normalmente negli strumenti orientali e mancano sempre in quelli italo-greci⁶⁹, come del resto nel documento qui discusso. Diventa, quindi, palese che, mentre gli atti notarili italo-greci relativi a contratti di alienazione corrispondono sostanzialmente ad un formulario, per così dire pan-



4. Particolare.



5. Particolare.

bizantino, quelli relativi a contratti nuziali seguono schemi e tradizioni locali, sconosciuti oppure caduti nella desuetudine a Bisanzio⁷⁰.

Edizione

Προῖξ - Ἀντίπροιξ

Mesai, 6712, indizione XII (1208/09)

Dialekte, vedova del sacerdote Bartolomeo Pachys e madre dello sposo Basilio, costituisce la donazione antenuziale, destinata alla sua nuora, Morella, figlia del cavaliere Riccardo Morsatos. Pietro, figlio del cavaliere Riccardo Morsatos e fratello di Morella, elenca i beni che dà in dote a sua sorella.

L'originale si trova nella Bibliothèque Royale Albert I^{er} a Bruxelles (section des manuscrits), inserito come foglio di guardia nel cod. gr. IV 459, fol. 151 v - 152 r (460 × 300 mm).

Il documento è inedito.

Ἐν ὀνό(ματι) τοῦ π(ατ)ρ(ὸ)ς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγ(ίου) πν(εύ)ματος, τοῦ ἐνό(ς) καὶ μόνου ἀληθινοῦ Θε(εο)ῦ ἡμῶν ἀμ(ήν). / ² Προῖξ γεναμένη παρ' ἐμοῦ Διαλεκτῆς γυν(ῆς) τοῦ μακαρίτ(ου) ἱερέ(ως) Βαρθ(ο)λ(ο)μ(αίου) Παχὺ πρὸ(ς) τ(ήν) ἐκ Θε(εο)ῦ / ³ [καὶ] διὰ Θε(εο)ν γεγωνυίαν μοι γαμβρ(ήν) τοῦνομα αὐτ(ῆς) Μωρέλλα θυγατ(έ)ρ(α) γνησίαν Ῥικκάρδ(ου) στρατιώτη τῇ ἐπον / ⁴ [υμία] Μορσάτο, κόρη ἐυφήβον οὔση τε καὶ παρθενευούση, ἥτινη καὶ ὑπογράφω πρὸς νυμφοστολισμ[όν]. / ⁵ Ἐν πρώτ(οις) στρίττα δύο, παννιδ(έ)λλ(ια) δύο καὶ δῆμιτ(α), καὶ κουττέλλ(αν), καὶ ζωνάρ(ιον) τ(ῆς) Σαλερινοῦ / ⁶ [...] κεφαλ(ῆς) ἐκ μετάξου τρεῖς, καὶ γατάνια σπάνικα, μανδῆλ(ια) τρία, τὰ δύο τοῦ τόπ(ου) καὶ γλημπ(ίαν), / ⁷ [φ]ακιάρ(ιον), κάλτζ(ας) σὺν τ(ῶν) φελλοκαλλήγ(ων), καὶ μαντ(έ)λλ(ον) σκαρουλλ(ά)τ(ον) εὐδεδυμέν(ον) τζανδάτ(ον), δακτηλ(ίδια) τέσσαρ(α), τὰ δύο / ⁸ [χρυσᾶ] (καὶ) τὰ ἕτερ(α) ἀργυρά· ἐκ δὲ ὑποστάσε(ως) ἀμπ(έ)λλ(ων) εἰς τ(ὸ) Ῥομίτζ(ον) χιλιάδ(ας) τέσσαρ(ας) καὶ χωράφ(ια) εἰς τ(ήν) Κατ(ού)ν(αν) γουμ(α)ρ(ίων) ὀκτώ, κ[αὶ] / ⁹ ἡμ[έ]τ(ε)ρ(ον) οἶκον σὺν ἀποχρ(έοις), μετὰ βουττ(ίων) καὶ ἐτέρ(ων) καὶ κῆπ(ον), καλαμί(ων), ἡμερόδενδρ(α), νομ(ᾶς) ὑδάτ(ων) καὶ ἡ τοι δ' ἂν μ[...]. / ¹⁰ εἰς] χώραν Μεσ(ῶν)· τὸ (δέ) τ(ῆς) κόρ(ης) θεόρετρον ἐκ πάντ(ων) τῶν ἀνωτ(έ)ρ(ω) γεγραμμ(ένων) τὸ ἡμισ(υ) (καὶ) ὁ Θε(εο)ς δώσει τὰ πλούσ(ια) ἐλ[έ]ου. / ¹¹ Π]αναγία Θε(εοτό)κε σὺν τοῦ μονογενοῦς σου υἱοῦ καὶ Θε(εο)ῦ ἡμ(ῶν) εὐτυχ(ῶς) βοήθ(ει) ἡμ(ῶν) ἀμ(ήν). Ἀντίπροιξ γεναμ(έν)η παρ' ἐμοῦ Πέτρου / ¹² υἱοῦ Ῥικκάρδ(ου) ἐκείνου τοῦ στρατιώτ(ου) τῇ ἐπονυμία Μορσάτο πρὸ(ς) τ(ὸν) ἐκ Θε(εο)ῦ καὶ διὰ Θε(εο)ν γεγωνώτ(α) μ(ου)

συγγεν(ήν) τούνομα [αὐτοῦ //¹³ Βα]σίλ(ειος) υἱ(ὸ)ν τοῦ μακαρίτ(ου) ἱερέ(ως) Βαρθ(ο)λ(ο)μ(αίου) Παχὺ, οὔτινο(ς) καὶ ὑπογρά(φω) ταῦτ(α). Ἐν πρώτ(οις) ὑποκαμισοβράκ(ια) δύο, γιούππ[αν ἐκ //¹⁴ μετ]άξου μί(αν) καὶ κουττέλλ(αν) καὶ μαντέλλ(ον), κάλτζ(ας) σὺν τ(ῶν) σουλ(ε)ρ(ίω)ν (καὶ) ξυλίν(ων)· ἡ δὲ αἰσθ(ῆς) τ(ῆς) κόρ(ης) στρίττ(α) δ[ύο] //¹⁵ παννιδέλλ(ια) δύο, γιόππ(αν) μί(αν) τζανδάτ(ην) καὶ φοφόδ(ην), (καὶ) ζωνάρι(ον), μανδ(ύ)λ(ια) πέντε, ἀπ' αὐτ(ῶν) γλημπ(ία) δύ[ο //¹⁶.] μ()λακηπί(αν) ἐκ (δὲ) στρωμν(ῆς) κραβαττοστρόσια τρία, ἔχοντ(α) ματεράχια τρία, λεντζούλ(α) ἕξ, προ(σ)κεφ[άλαια //¹⁷ ἕ]ξ, κουπερτ(ού)ρ(ια) τρία, καὶ τάπητ(ον), καὶ κουρτή(να), ἐγγέρι(α) πέντε, μεσάλ(ια) δύο· ἀπὸ τ(οῦ) χαλκοῦ λεύιταν [... //¹⁸ ἐσχ]αράτζ(ια) δύο καὶ πυροστάτ(ην) σηδ(η)ρ(οῦν), σουβλία δύο, καὶ ἡγδῆν, καὶ σικλῶν(ιν), καὶ μανουάλ(ιν)· [ἐκ δὲ //¹⁹ ὑ]ποστάσ(εως) ἀμπέλων εἰς τ(ὸ) Ῥομίτζ(ον) χιλιάδ(ας) δύο, καὶ εἰς τὸν ἀπόστολ(ον) Πέτρο(ν) Ῥομίτζ(ου) ὑπάμπελον χιλιάδ(ων) δυὸ καὶ [... //²⁰ ὄν]περ ἔχωμ(εν) ἀγ(ο)ρ(ᾶν) ἐκ τ(ὸν) Γαρζίφ(αν) καὶ τ(ὸν) Σχαρπ(), καὶ λοιπ(ὰ) τὰ πλησί(ων) καὶ ἀντι σύνορον τ(ῶν) χωραφί(ων) Ῥεμάλδ(ου) τὰ ὠν[τα //²¹ εἰ]ς τ(ὸν) Κάτω Ἀργιλλ(ον) σῶα καὶ ὀλόκληρα καὶ τ(ὸν) οἶκον τ(ὸν) μητρικ(ὸν) αὐτ(ῆς) τ(ὸν) ἀνωγεοκάτωγ(ον) σὺν τῷ ἐξόστ(ρφ) καὶ //²² [εἰς]όδ(φ), ἔχοντ(α) βουττ(ία) τρία καὶ τυνάρ(ια) τρία καὶ ἀρκλία δυὸ· ἀπὸ τε κτιν(ῶν) ζευγ(άριον) βοῶν ἓνα ἀροτήρ(ων) καὶ πρόβ(α)τα ἐγί[δεα //²³ δ]έκα, χοιρίδ(ια) κεφάλ(αια) πέντε(ε), καὶ ὄνικ(ον), καὶ εἰς τ(ήν) Καλαβρί(αν), εἰς τ(ὸ) Κοσόληθ(ον) εἰς τ(ὸ) π(ατ)ρικ(ὸν) αὐτ(ῆς) χωράφ(ιον) //²⁴ μο]δίωv ὀκτῶ καὶ ἄμπ(ε)λ(ον) εἰς τ(ήν) τοποθεσί(αν) Ματζ()καρώσα ῥιζήα πεντακῶσια, ἥ τε καὶ ἐγρά(φη) διὰ χειρ(ὸς) ἱερέ(ως) [//²⁵.]ακριώτ(η) τῇ ιδήσ(ει) τοῦ κατὰ τ(ὸν) καιρ(ὸν) νομικ(οῦ) χῶρ(ας) Μεσ(ῶν), νοτ(α)ρ(ίου) Λέ(ον)τ(ος) τ(ῆς) Σεργὸ ἐν ἔτ(ει) ϸψιζ ἰν(δικτιῶνος) ιβ ἐνώπ(ιον) μαρτύρω[ν + //]²⁶.

[+] Πέτρ(ος) ἱερε(ὺς) τοῦ Λαχ(ά)ν(η) (καὶ) θεῖο(ς) τ(ῆς) νῦνφης μ(α)ρ(τυρῶ)+ + Βασίλ(ειος) Λαχάν(ης) μ(α)ρ(τυρῶ) (καὶ) στέργ(ω) τὰ ἀνωτ(έ)ρ(ω) + Νικόλ(αος) ἀδε(λφὸς) τ(ῆς) νύμφης μαρτ(υ)ρ(ῶ) (καὶ) στ[έργω] //²⁷
 [+ Βαρθολο]μαῖος (καὶ) θεῖος τ(ῆς) νύμφης τὰ ἀνωτ(έ)ρ(ω) στέργ(ω) (καὶ) μαρτυρ(ῶ) + //²⁸

[+ Πελ]λεργῖνος Μουρσάτος (καὶ) ἀδελφὸς τις νῦνφης στέργω (καὶ) μ(α)ρ(τυρῶ) τὰ ἀνωτέρως + //²⁹

.. Λεόντιο(ς) ἱερομ(όνα)χ(ος) μ(α)ρ(τυρῶ) (καὶ) στέργω τὰ ἀνωτέρως + //³⁰ [+ Ἰω(άννης) ἱερε(ὺς) ὁ τοῦ Καλιμ(ης) + + Μαρτηρῖ Νικόλαος ὁ Φύσιλ(ος) +

//³¹[+ Νι]κό(λαος) ἐλάχιστ(ος) ἱερεὺς ὁ Ξηρ(ὸς) ὑπ(έ)γραψα +

NOTE

¹ J. NORET, *Le palimpseste grec Bruxelles, Bibl. Roy., IV, 459*, «Anaclea Bollandiana» 95 (1977) pp. 101-117, convincentemente, ha identificato la mano principale con quella del monaco e *skeuophylax* Daniele che aveva scritto a San Salvatore, nel 1307, i due volumi del famoso menologio che ora si trova nella Biblioteca Universitaria di Messina (codd. Mess. gr. 30 e 29): A. MANCINI, *Codices Graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messanae 1907, pp. 45-67. Inoltre, tra i fogli del palinsesto si trova un atto notarile in lingua latina, steso nel 1295 a favore dello stesso monastero del S. Salvatore: NORET, *Le palimpseste*, ..., p. 111 (fol. 101).

² NORET, *Le palimpseste*, ..., pp. 110-117; IDEM, *Trente-six grands folios onciaux palimpsestes (avec un fragment inédit de Paul d'Egine)*, «Byzantion» 49 (1979) pp. 307-313.

³ G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in: AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 581. Anche i già citati codici Mess. gr. 30 e 29, vergati dallo stesso Daniele sono largamente costituiti da fogli palinsesti: MANCINI, *Codices Graeci*, ..., pp. 53, 66.

⁴ S. CARUSO, *Una pergamena greca del tempo di Federico II*, «Byzantion» 46 (1976) pp. 311 s.

⁵ A. GUILLOU, *Un acte de vente de juillet, indiction 7, 6667 (1159), provenant des archives du monastère Sainte-Marie du Patir*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata» n. s., 7 (1953) pp. 17-26.

⁶ Ringrazio il Professor Martin Wittek, direttore della Bibliothèque Royale Albert I^{er} di Bruxelles, che, cortesemente, mi ha consentito di pubblicare questo documento, e il Professor Guglielmo Cavallo (Roma) che me l'ha segnalato.

⁷ F. D'OVIDIO, *Di alcuni documenti greci e di uno latino dell'Italia meridionale dei secoli XI, XII e XIII*, «Archivio storico per le province napoletane» 7 (1882) pp. 599 s.; G. ROHLFS, *Lexicon graecanicum Italiae inferioris*, Tübingen 1964, p. 487.

⁸ D'OVIDIO, *Di alcuni documenti*, ..., p. 605.

⁹ D. DEMETRAKOS, *Μέγα λεξικόν τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης*, III, Atene 1950, p. 2026.

¹⁰ Dall'antico francese *cotele*: G. ROHLFS, *Der sprachliche Einfluss der Normannen in Süditalien*, in: *Mélanges de linguistique romane et de philologie médiévale offerts à Maurice Delboulle*, I, Gembloux 1964, p. 568; G. CARACUSI, *Influssi fonetici romanzi sui dialetti neogreci dell'Italia meridionale. Vocalismo*, Atti del XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza (Napoli, 1974) p. 531 n. 25.

¹¹ In questo punto la mutilazione della pergamena non ci permette di indicare con esattezza il genere di ornamenti della testa. Infatti, manca lo spazio marginale per un sostantivo preciso che lo specifichi. D'altra parte, riferendo il termine ζωνάρια τῆς Σαλερινού, a τῆς κεφαλῆς ci incontriamo con la difficoltà di concordare con τρεῖς un neutro plurale; o ciò sarebbe sfuggito allo scriba, data la distanza del termine? La cinta di Salerno dev'essere stata in quel periodo

un oggetto dalle connotazioni ben precise, dal momento che è menzionata pure in un altro contratto matrimoniale calabrese (Reggio, 1273): F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Neapoli 1865, n. 327, pp. 486-488; d'altra parte non sembra che si trovi sotto questo nome nei testi latini del periodo: R. BEVERE, *Vestimenti e gioielli in uso nelle province napoletane dal XII al XVI secolo*, «Archivio storico per le province napoletane» 22 (1897) pp. 319 s.

¹² E. KRIARAS, Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς ἑλληνικῆς δημόδους γραμματείας, 1100-1669, IV, Salonico, 1975, p. 216; γαιτάνια σπανικά sono pure elencati in altre singrafi dotali calabresi del periodo: TRINCHERA, *Syllabus*, n. 261, pp. 355-357 (Gerace 1211); *ibid.*, n. 327, pp. 486-488 (Reggio, 1273).

¹³ Dall'antico francese *guimpe*: ROHLFS, *Der sprachliche Einfluss*, ..., p. 569. Nella forma *glimpa* è menzionata anche in alcuni contratti matrimoniali palermitani: P. BURGARELLA, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1° Registro: 1286-1287)*, [Fonti e Studi del Corpus membranarum italicarum, III s.: Imbreviature, matricole, statuti e formulari notarili medievali I], Roma 1981, n. 294, p. 178 (1287); A. SPARTI, *Il registro del notaio ericino Giovanni Maiorano (1297-1300)*, Palermo 1982, n. 46, p. 70 (1298).

¹⁴ Questa integrazione, pur non sicurissima, sembra verosimile. Φακιάλιον è la forma più usuale, ma la variante φακιάριον è attestata: DEMETRAKOS, Μέγα λεξικόν, ..., IX, p. 7559.

¹⁵ Da *calcea*: *Dizionario etimologico ital.*, I, Firenze 1950, p. 695.

¹⁶ PH. KOUKOULES, Βυζαντινὸν βίος καὶ πολιτισμός, IV [Collection de l'Institut Français d'Athènes, 73], Athènes 1951, pp. 415 s. Φελλοκάλλια sono menzionati anche in un altro contratto matrimoniale calabrese: TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 327, pp. 486-488 (Reggio, 1273). L'uso di sughero per la produzione di scarpe o sandali risulta anche da un contratto palermitano (1287) in cui un «suberarius vendit magistro Pisano corbiserio ... de bonis suberis pro planipedibus miliaria decem»: BURGARELLA, *Le imbreviature*, ..., n. 151, p. 100.

¹⁷ Data la mutilazione marginale, l'integrazione di χρυσά non è sicura, ma probabile.

¹⁸ E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, [Byzantinisches Handbuch im Rahmen des Handbuches der Altertumswissenschaft, IV], München 1970, p. 170, tratta la parola γομάριον – da γόμος 'carico di un mulo' – soltanto sotto l'aspetto di misura di peso (96 kg). In questo senso – sempre nella forma γομάριον – appare nelle fonti greche della Sicilia ancora nel XIV secolo: R. CANTARELLA, *Codex Messanensis graecus 105*, Palermo 1937, pp. 3 s., 21, 26, 34, 38 s., 42, *et passim*. Ma come il μόδιος così anche il γομάριον o γουμάριον aveva – almeno in Calabria – una connotazione derivata di misura di superficie: cito, ad esempio, un atto ancora inedito dell'inizio del XIII secolo circa che contiene un elenco di campi, siti nella Valle Tuccio, nelle vicinanze, quindi, di Villa Mesa, appartenuti all'archimandritato di S. Salvatore di Messina (Sevilla, Archivo Ducal de Medinaceli, s. 748). Qui, infatti, le estensioni dei vari campi sono regolarmente indicate in γουμάρια.

¹⁹ D'OVIDIO, *Di alcuni documenti*, ..., p. 598.

²⁰ Dall'arabo *ġubba* (veste di cotone): G. CARACAUSSI, *Arabismi in Sicilia*, [Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Supplemento al Bollettino, 5], Palermo 1983, pp. 258-261.

²¹ Dall'antico francese *soler*: ROHLFS, *Der sprachliche Einfluss*, ..., pp. 571 s.; CARACAUSSI, *Influssi fonetici*, *cit.*, p. 531, n. 25.

²² Né il significato preciso, né l'etimologia di questa parola sono chiari; sembra, comunque, che si tratti di una specifica qualità di seta: P. LEMERLE, *Le testament d'Eustathios Boilas (Avril 1059)*, in: *Id.*, *Cinq études sur le XI^e siècle byzantin*, Paris 1977, pp. 24, 37; *Actes de Saint-Pantéléemôn*, edd. P. LEMERLE, G. DAGRON, S. ĆIRKOVIĆ, [Archives de l'Athos, 12], Paris 1982, n. 7, pp. 69, 74 (1142). Nella forma di *fuffude* o *fuffudi* appare in alcuni atti dotali pugliesi

dell'XI e XII secolo: *Codice diplomatico Barese*, IV, n. 42, p. 93 (Bari, 1065); V, n. 9, p. 18 (Bari, 1088).

²³ Seguono alcune lettere di una o due parole mutile che non è stato possibile restituire.

²⁴ CARACAUSI, *Arabismi*, ..., pp. 288-290.

²⁵ Id., *Influssi romanzi*, ..., p. 531, n. 25.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Secondo ΚΟΥΚΟΥΛΕΣ, Βίος καὶ πολιτισμός, II, pp. 70-76, i tappeti erano una parte integrale dei κρεββατοστρώσια.

²⁸ A questo punto il documento è mutilato; mancano due o tre lettere all'inizio della parola che ho integrate con [σκ]αράτζια o [ἐσχ]αράτζια. La graticola, infatti, è uno strumento di metallo che viene elencato, ad esempio, nella parodia di un atto dotale bizantino del cosiddetto Spanos, (XIV o XV secolo), ove, come qui, precede il σουβλίον: H. EIDENEIER, *Spanos, eine byzantinische Satire in der Form einer Parodie* [Supplementa Byzantina. Texte und Untersuchungen 5], Berlin-New York 1977, p. 157, D' 1694-1696, A 439, B 120.

²⁹ La variante ἰγδῖν con l'accento sull'ultima sillaba rispetto alle forme più correnti di ἰγδῖς o ἰγδῖον, si trova pure in un altro documento italo-greco, e cioè nel testamento dell'abate e fondatore del monastero calabrese dei SS. Pietro e Paolo di Arena (primo trentennio del XII secolo): Sp. Lampros, Ὁκτὼ ἀνέκδοτα ἔγγραφα ὧν πέντε ἐκ τῆς Σικελίας καὶ τῆς κάτω Ἰταλίας, «Neos Hellenomnemōn» 7 (1910) p. 41.

³⁰ Non identificato.

³¹ Questo toponimo, derivato da ἄγριλλα 'creta', è noto nei dintorni di Mesa: TRINCHERA, *Syllabus*, cit., n. 131, p. 173 (1140/41); ROHLFS, *Lexicon graecanicum*, cit., p. 54; Id., *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, pp. 6, 15.

³² Oggi Cosoleto, contrada di San Roberto, a circa cinque km a Nord di Villa Mesa: ROHLFS, *Dizionario toponomastico*, ..., p. 81.

³³ Non identificato.

³⁴ La parola χώρα è di significato ambivalente: infatti, significa da un lato 'campagna aperta', 'regione' e dall'altro 'insediamento', 'cittadina' e 'capoluogo di una data zona e regione': ROHLFS, *Lexicon graecanicum*, cit., pp. 575 s.; H. e R. KAHANE, *Abendland und Byzanz. Literatur und Sprache*, in *Reallexikon der Byzantinistik*, Reihe A I, 4, Amsterdam 1970, c. 409. Nel nostro contesto la parola deve avere la seconda connotazione, dal momento che nei documenti del XII secolo troviamo anche le espressioni ἄστὴ Μεσῶν: TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 131, p. 174, e κάστρον Μεσῶν: cod. Vat. lat. 8201 ff. 64-66, 152-153.

³⁵ Dal momento che il contratto matrimoniale non costituiva un titolo giuridico circa la proprietà fondiaria del monastero, esso fu ritirato dall'archivio, come inutile, e destinato allo *scriptorium*, sempre avido di pergamena. Non è certo un caso che fra i palinsesti che costituiscono manoscritti prodotti in *scriptoria* monastici, si trovano parecchi documenti dotali. Il già citato menologio di S. Salvatore di Messina contiene due προικοσυμβόλαια cod. Mess. gr. 29, f. 108 (1193) e cod. Mess. gr. 30, ff. 218 r, 223 v (1223): MANCINI, *Codices Graeci*, ..., pp. 53, 60, laddove, per tutto il periodo normanno-svevo si conosce soltanto una singrafe dotale siciliana. Analogamente, il cod. Crypt. 291, vergato verosimilmente a S. Elia di Carbone, contiene tre γαμικοῦ συμφώνου ἔγγραφα tarantini dell'epoca normanna, ff. 118 v e 121 r (1168), 127 v e 128 r (1163), 103 v, 106 r e 104 v, 105 r (1175), mentre nessun contratto matrimoniale tarantino di questo periodo è conservato in archivio.

³⁶ Cod. Vat. lat. 8201, ff. 71-73, 146-147, 64-66, 152-153; M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medioevale. Rinascita e decadenza, secc. XI-XIV*, [Storia e Letteratura 18], Roma 1982², pp. 191, 422, 440.

- ³⁷ Cod. Vat. lat. 8201, ff. 96, 145.
- ³⁸ *Ibid.*, ff. 67-69, 189-191.
- ³⁹ *Ibid.*, f. 204.
- ⁴⁰ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, Venetiis 1721, col. 326.
- ⁴¹ TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 131, pp. 173 s.; S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 2, Palermo 1882, pp. 683-685.
- ⁴² TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 92, pp. 120 s..
- ⁴³ CUSA, *Diplomi*, ..., I, 2, pp. 683-685.
- ⁴⁴ A. GUILLOU, *La Theotokos de Hagia-Agathè (Oppido), (1050-1064/1065)*, [Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 3] Città del Vaticano 1972, n. 23, p. 104.
- ⁴⁵ ROHLFS, *Dizionario toponomastico*, ..., p. 221.
- ⁴⁶ TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 261, p. 356.
- ⁴⁷ GUILLOU, *La Theotokos de Hagia-Agathè*, ..., n. 23, p. 104; *Id.*, *Le Brebion de la Métropole byzantine de Région (vers 1050)*, [Corpus, ..., 4], Città del Vaticano 1974, p. 181.
- ⁴⁸ ROHLFS, *Dizionario toponomastico*, p. 152.
- ⁴⁹ F. SCHNEIDER, *Mittelgriechische Urkunden für S. Filippo di Gerace*, «Quellen und Forschungen aus ital. Archiven u. Bibliotheken» 10 (1907) p. 267.
- ⁵⁰ P. CORSI, *Arredamenti e vita quotidiana*, in corso di stampa.
- ⁵¹ Così nei documenti seguenti: TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 63, pp. 79 s. (Cerchiara, 1096/97); App. I, n. 7, pp. 519 s. (Gallipoli, 1191); n. 261, pp. 355-357 (Gerace, 1211); App. I, n. 16, pp. 531 s. (Umbriatico, 1251); cod. Vat. lat. 13. 489, II, 3 (Mesoraca, 1254); TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 304, pp. 435 s. (Catanzaro, 1267); n. 327, pp. 486-488 (Reggio, 1273); n. 330, pp. 493 s. (Seminara, 1283).
- ⁵² Così nei documenti seguenti: TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 63, pp. 79 s. (Cerchiara, 1096/97); n. 170, pp. 223 s. (Cerchiara, 1166); n. 240, pp. 324 s. (Cerchiara, 1196); n. 261, pp. 355-357 (Gerace, 1211); G. MINERVINI, *In quattuor graeca diplomata, nunc primum edita, adnotationes necnon graeci diplomatis cum eiusdem observationibus iam in lucem producti editio secunda correctior*, Neapoli 1840, pp. 29-33 (Castrovillari, 1249); TRINCHERA, *Syllabus*, ..., App. I, n. 16, pp. 531 s. (Umbriatico, 1251); cod. Vat. lat. 13. 489, II, 3 (Mesoraca, 1254); TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 304, pp. 435 s. (Catanzaro, 1267); n. 327, pp. 486-488 (Reggio, 1273); n. 330, pp. 493 s. (Seminara, 1283).
- ⁵³ TRINCHERA, *Syllabus*, n. 170, pp. 223 s. (Cerchiara, 1166); n. 240, pp. 324 s. (Cerchiara, 1196); n. 267, pp. 366 s. (Catanzaro, 1214); CUSA, *Diplomi greci*, ..., I, 2, pp. 636-638 (Messina, 1223); MINERVINI, *In quattuor*, ..., pp. 29-33 (Castrovillari, 1249).
- ⁵⁴ Soltanto in moneta: TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 275, pp. 377 s. (Catanzaro, 1226); soltanto in beni immobili: *ibid.*, n. 187, p. 246 (1176); A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina* [Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi 8], Palermo 1963, n. 11, pp. 106 s. (Sant'Agata, 1175).
- ⁵⁵ Soltanto in beni immobili: TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 267, pp. 366 s. (Catanzaro, 1214); n. 275, pp. 377 s. (Catanzaro, 1226); in moneta e beni immobili: *ibid.*, n. 187, p. 246 (1176); CUSA, *Diplomi greci*, ..., I, 2, pp. 636-638.
- ⁵⁶ F. GORIA, *Tradizione romana e innovazioni bizantine nel diritto privato dell'Ecloga Privata Aucta. Diritto matrimoniale*, [Forschungen zur byzantinischen Rechtsgeschichte, 5], Frankfurt 1980, pp. 131 s.
- ⁵⁷ In lingua greca conosco soltanto un documento mutilo, proveniente da Ochrida, che

risalirebbe, secondo l'editore, al XIII, XIV o XV secolo: M. GÉDÉON, Βυζαντινὰ συμβόλαια, «Byzantinische Zeitschrift» 5 (1896) pp. 114 s. Aggiungerei, comunque, la parodia di un contratto nuziale che si trova nella già citata satira bizantina «Spanos»: EIDENEIER, *Eine byzantinische Satire*, ..., pp. 155-158. Inoltre, esiste qualche contratto matrimoniale – sempre con specifiche indicazioni circa la composizione della dote – in lingua latina, proveniente dalla Puglia bizantina: *Codice dipl. Barese*, cit., IV, n. 42, pp. 83 s. (Bari, 1065), e in lingua ebraica: J. STARR, *The Jews in the Byzantine Empire, 641-1204*, [Texte und Forschungen zur byzantinisch-neugriechischen Philologie, 30], Athen 1939, pp. 187-189 (Mastaura, 1022).

⁵⁸ Non ci sono pervenute singrafi dotali italo-greche del periodo bizantino. Inoltre, conosco soltanto due contratti nuziali provenienti dalla Puglia, di cui uno (Taranto, 1175) assai mutilo, conservato come palinsesto nel cod. Crypt. gr. 291, ff. 103 v, 106 r, 104 v, 105 r; l'altro, invece, (Gallipoli, 1191) segue un formulario diverso: TRINCHERA, *Syllabus*, ..., App. I, n. 7, pp. 519 s.

⁵⁹ Originariamente, la parola προίξ significava dote. Nei documenti dell'Italia meridionale, invece, προίξ comunemente è impiegato per indicare la donazione maritale, mentre per indicare la dote si usa la parola ἀντίπροίξ o ἀντιπροίκιον: A. MARONGIU, *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (sec. VIII-XIII)*, [Società di storia patria per la Puglia. Documenti e monografie, 39], Bari 1976, pp. 147 s. Tuttavia, il mutamento semantico della parola προίξ non si limita all'Italia bizantina, ma è diffuso anche in Oriente: G. FERRARI DALLE SPADE, *Registro Vaticano di atti bizantini di diritto privato*, «Studi bizantini e neoellenici» 4 (1935) p. 265; ID., *Formulari notarili inediti dell'età bizantina*, «Bullettino dell'Istituto ital.» 33 (1913) pp. 43, 46, 79; GÉDÉON, Βυζαντινὰ συμβόλαια, ..., p. 114.

⁶⁰ G. FERRARI, *I documenti greci medievali di diritto privato dell'Italia meridionale e loro attinenze con quelli bizantini d'Oriente e coi papiri greco-egizii*, [Byzantisches Archiv, 4], Leipzig 1910, pp. 71 s.

⁶¹ Questa *invocatio* si trova, ad esempio, nelle seguenti singrafi dotali: TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 63, pp. 79 s., n. 170, pp. 223 s., n. 187, p. 246, n. 261, pp. 355-357, n. 267, pp. 366 s., cod. Vat. lat. 13. 489, II, 3; cod. Crypt. gr. 291, ff. 103 v - 106 r.

⁶² TRINCHERA, *Syllabus*, ..., n. 240, pp. 324 s. (Cerchiara, 1196); n. 267, pp. 366 s. (Catanzaro 1214); n. 327, pp. 486-488 (Reggio, 1273); MINERVINI, *In quattuor*, ..., pp. 29-33 (Castrovillari); cod. Crypt. gr. 291, ff. 103 v - 106 r.

⁶³ D. SIMON, *Ein spätbyzantisches Kaufformular*, in: R. FEENSTRA, J. H. A. LOKIN, N. van der WAL, *Flores legum H. J. Scheltema antecessori Groningano oblata*, Groningen 1971, p. 173.

⁶⁴ FERRARI, *I documenti greci*, ..., pp. 100-105.

⁶⁵ D. SIMON, *Byzantinische Hausgemeinschaftsverträge*, in: F. BAUER, K. LORENZ, F. WIEACKER, *Beiträge zur europäischen Rechtsgeschichte und zum geltenden Zivilrecht. Festgabe für Johannes Sontis*, München 1977, p. 104. Un tale strumento ci è pervenuto da Gallipoli (1191): TRINCHERA, *Syllabus*, ..., App. I, n. 7, pp. 519 s., che inizia, dopo l'*invocatio*, con queste parole: ὑπόβολον θεορέτρων γενόμενον παρ' ἡμῶν ... καὶ δοθῆναι ὀφείλον σοὶ ... ἡμετέρα νομίμη γαμβρῇ. Alla stessa categoria dovrebbero appartenere la προίξ di Riccardo di Sant'Agata in Calabria del 1175 (GUILLLOU, *Les actes grecs*; ..., n. 11, pp. 106 s.) oppure la προίξ Θεοδώρου, costituita a Costantinopoli nel 1369, conservata soltanto in forma abbreviata nel frammento di un registro notarile: FERRARI DALLE SPADE, *Registro Vaticano*, cit., n. 10, p. 265.

⁶⁶ FERRARI, *Formulari notarili*, ..., nn. 1-3, pp. 42-46; D. SIMON, SP. TROIANOS, *Dreizehn Geschäftsformulare*, in: *Fontes minores*, 3, Frankfurt 1977, nn. 11-12, p. 292.

⁶⁷ K. N. SATHAS, *Μεσαιωνική βιβλιοθήκη*, VI, Venezia - Paris 1877, pp. 607-609; FERRARI, *Formulari notarili*, ..., pp. 42-46; SIMON, TROIANOS, *Dreizehn Geschäftsformulare*, ..., p.

292. Per l'interpretazione di tali testi si veda anche: SIMON, *Byzantinische Hausgemeinschaftsverträge*, ..., pp. 100-109.

⁶⁸ FERRARI DALLE SPADE, *Registro Vaticano*, ..., pp. 263-267.

⁶⁹ FERRARI, *I documenti greci*, ..., pp. 103 s.

⁷⁰ Non è comunque possibile ricondurre queste differenze ad un eventuale influsso del diritto longobardo; si tratta piuttosto di una evoluzione naturale: MARONGIU, *Matrimonio e famiglia*, ..., p. 154.

ANTONIO MARIA ADORISIO

LE BIBLIOTECHE MEDIEVALI CALABRESI
E LA BIBLIOTECA DI GUGLIELMO
VESCOVO DI UMBRIATICO (1347-1362)

Nelle fonti storiche riferentisi alla Calabria del basso Medio Evo s'incontrano rare menzioni di biblioteche private e individuali. I libri sono appannaggio pressoché esclusivo dell'istituzione monastica e, se appartengono a singoli individui, si tratta sempre di esponenti dei ceti sociali più elevati. Al ceto ecclesiastico apparteneva Nicola, arcivescovo di Reggio in Calabria nel sec. XI, della cui raccolta libraria ci sono pervenuti alcuni codici, testimoni anche di una sua attività letteraria e di studio¹. Da una famiglia di alti funzionari bizantini discendeva un altro possessore di libri: quel Synator Maleinos che, sullo scorcio del sec. XII, esercitava in Rossano la funzione di giudice. Costui, come informa una nota del *Marciano gr. 179*, offrì alcuni dei suoi libri, uno dei quali è lo stesso codice marciano, al «santo e grande monastero» del *Patir*². Al formarsi di singole raccolte librarie presso privati è ostacolo di non poco conto il costo molto elevato dei codici, i quali nella Calabria bizantina arrivano talvolta ad assumere valore di bene immobile e patrimoniale³.

Sia l'arcivescovo Nicola, sia il giudice Maleinos fanno parte di quella cultura ellenofona ed ellenizzante che non esclude, come nel caso di Nicola, la conoscenza e l'uso anche scritto del latino, ma che appare sicuramente radicata nella cultura bizantina ed italo-greca.⁴

Biblioteche private di appartenenza e cultura occidentale e latina non sono ipotizzabili prima dell'avvento dei Normanni e poterono cominciare a formarsi solo a seguito del processo di latinizzazione della Calabria, innescato e portato avanti dai nuovi dominatori. Tale mutamento della cultura e del suo strumento linguistico si porrà ancora negli anni del regno svevo, quando apparirà prossimo al compimento e quando l'impiego del latino sarà generale presso tutti i gruppi alfabetizzati e letterati, sia ecclesiastici che laici.

Nel corso di questo processo l'acquisizione della cultura scritta diventerà necessità professionale di più ampie categorie di individui, appartenenti ai nuovi ceti dell'amministrazione regia, quali giudici e notai. Anche presso costoro, oltretutto presso i tradizionali detentori, sarà perciò possibile il

formarsi di nuclei librari, dei quali tuttavia dobbiamo malauguratamente lamentare la totale mancanza di documentazione⁵. Tale carenza è comune anche alle biblioteche del ceto ecclesiastico, delle quali non conosciamo cataloghi fino a tutto il sec. XIII. La biblioteca di un vescovo di Crotone, Nicolò da Durazzo, di cui resta un inventario datato nel 1276, non può servire per colmare questo vuoto, in quanto tale raccolta libraria non era conservata in Calabria, ma a Venezia, ed il suo possessore, pur titolare del seggio vescovile di Crotone, mai mise piede nel territorio della sua diocesi.⁶

L'unica biblioteca privata di cultura latina, formata e conservata su suolo calabrese, e di cui ci è pervenuta documentazione, appartenne a Guglielmo, vescovo della diocesi di Umbriatico dal 1347 circa al 1362, nell'attuale provincia di Catanzaro⁷. Ne è stato tramandato il ricordo perché alla di lui morte una parte dei suoi beni, fra cui alcuni codici, furono devoluti alla Camera Apostolica, ed il collettore pontificio per il Regno di Napoli ne registrò puntualmente l'elenco⁸. Tale registrazione, di cui pubblichiamo in appendice la trascrizione, costituisce anche l'unico documento su cui fondare la conoscenza della personalità culturale di questo vescovo.

Il 7 luglio 1362 il collettore della Camera Apostolica riceve dal suo commissario per la Calabria, fra' Giacomo, abate del monastero di Santa Maria di Camigliano⁹, i sottoscritti oggetti «de bonis mobilibus bone memorie domini Guillelmi Episcopi Umbriaticensis...vita functus».

L'elenco si apre con un gruppo di arredi di metallo prezioso: «scutellas sex de argento ponderis librarum quinque et tarenorum decem». Si tratta di oggetti con valore di moneta, attraverso cui l'episcopato di Umbriatico adempiva, forse, al pagamento del censo dovuto alla Chiesa Romana¹⁰. Unitamente ai piatti d'argento vengono registrati i codici, assimilati, quindi, agli oggetti preziosi e a conferma della considerazione in cui all'epoca venivano tenuti i libri. I codici elencati sono cinque:

- [1] ...*Decretales antiquas cum glossis Goffredi...*
- [2] ...*alias Decretales cum eisdem glossis...*
- [3] ...*Summam Goffredi super Decretalibus...*
- [4] ...*quendam librum sermonum...*
- [5] ...*librum unum de medicina qui intitulatur Summa Magistri Gualterii Aguilloni...*

I primi tre volumi contengono la più ampia raccolta di diritto canonico del basso Medio Evo: le *Decretales* di papa Gregorio IX (1227-1241), con la glossa del giurista Goffredo da Trani¹¹. Tale contenuto, più che denotare generici interessi culturali del possessore, sottolinea la professionalità del prelado, spesso chiamato a dirimere le controversie del clero a lui soggetto o a difendere i diritti e le prerogative di chiese e monasteri. Libri che esprimono,

dunque, una capacità d'impiego della legge scritta, canonizzata e interpretata, e che presuppongono il possesso di una cultura scolastica e universitaria.

Più legato alla funzione pastorale e apostolica è il *quendam librum sermonum*, una raccolta di sermoni di cui non si indica né l'autore, né il titolo, e che, quindi, non è altrimenti individuabile nella gran massa di analoghe opere medioevali. Diversamente qualificante, infine, è il quinto codice, contenente la *Summa medicinalis* di Gualterus Agilon, medico di incerta nazionalità, la cui opera circolò anche in Italia meridionale, e che mostra l'interesse del vescovo Guglielmo per le arti mediche¹².

Non si hanno elementi per dire se questi cinque codici costituissero la totalità dei libri che il vescovo di Umbriatico possedeva, o se alla Camera Apostolica ne sia stata devoluta solo una parte. Certamente le biblioteche private dell'epoca non erano molto ricche, sia per il costo elevato dei codici, sia per l'uso della lettura ancora subordinato in quest'epoca ad uno scopo prevalentemente professionale¹³. Si può nondimeno osservare che nell'elenco mancano almeno i libri della preghiera individuale, quali salteri e breviari, di cui ogni ecclesiastico era generalmente fornito.

I cinque codici del vescovo di Umbriatico non sembrano esserci pervenuti: furono venduti dal collettore di Napoli, come i piatti d'argento, o furono inviati alla Santa Sede, che in quell'epoca dimorava ad Avignone? In tal caso avrebbero dovuto entrare a far parte della Biblioteca Pontificia, e, qualora fossero scampati alle dispersioni che questa biblioteca subì, sarebbe stato possibile riconoscerli nei suoi inventari. Ma il tentativo effettuato nei tre inventari rimastici della Biblioteca Avignone, quello del 1369, l'altro del 1411, ed infine quello del 1594, non ha dato risultati affidabili¹⁴. Il loro ritrovamento, ove i cinque codici siano ancora oggi conservati, è legato, perciò, ad un evento casuale, e sarebbe possibile solo se questi recassero per avventura una esplicita nota di possesso o si verificasse una perfetta coincidenza dei volumi con le descrizioni contenute nel registro del collettore pontificio.

Quello che più conta, però, è di averne recuperato l'elenco e con questo la rara testimonianza di una biblioteca privata calabrese del sec. XIV.

APPENDICE DOCUMENTARIA

7 luglio 1362 - Registrazione di beni mobili e libri appartenuti al defunto vescovo di Umbriatico, Guglielmo, e devoluti alla Camera Apostolica.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Rationes Collectoriae Regni Neapolitani 1351 - 1362*, Collect. 169, c. 137r (già c. 124r).

Item die vii mensis Julii dicti anni apud Neapolim. Ego Guillelmus abbas / et collector predictus habui et recepi a Reverendo Patre Domino fratre / Jacopo abbate monasterii Sancte Marie de Camilliano commissario et / subcollectario meo in ducatu Calabrie bona subscripta que / habuit et recepit, ut mihi per suas litteras intimavit, de bonis mo/bilibus bone memorie domini Guillelmi Episcopi Umbriaticensis qui in partibus / Calabrie tunc extiterat vita functus; / videlicet: / Scutellas sex de argento ponderis librarum quinque et tarenorum / decem, venditas per me in Neapoli Francisco de Richardis ad / rationem uncie unius et tarenorum octo in carlenis argenti pro qualibet libra, / capiunt in eisdem carlenis uncias sex et tarenos undecim... uncias vi et tarenos xj. /

Item Decretales antiquas cum glossis Goffredi, que incipiunt in secundo folio: / in textu deditus, et finiunt in penultimo: prima. /

Item alias Decretales cum eisdem glossis, que incipiunt in secundo folio: / in textu perfecti, et finiunt in penultimo: accepimus vero. / Item Summam Goffredi super Decretalibus, que incipit in secundo folio: de / benis, et finit* in penultimo: quod sic intelligo. /

Item quendam librum sermonum cum tabulis, qui incipit in secundo folio: / ex pugna occasionem, et finit in penultimo: electio sui. /

Item librum unum de medicina qui intitulatur Summa Magistri/Gualterii Aguilloni, qui incipit in secundo folio: Recipiendus, et finit / in penultimo: quod debes.

* *finiunt* corretto in *finit*

NOTE

¹ Cfr. C. GIANNELLI, *Reliquie dell'attività letteraria di uno scrittore italo-greco del sec. XI med. (Nicola, arcivescovo di Reggio Calabria?)*, in «Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini» (Studi Bizantini e Neellenici, VII), pp. 93-119; e nuovamente edito in *Scripta minora*, Roma 1963 (Studi Bizantini e Neellenici, X), pp. 148-173.

² Il personaggio è ricordato da V. von FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale*, Ecumenica Editrice, Bari, 1978, p. 155, n. 133a; e nuovamente in *L'Italia meridionale bizantina (IX-XI secolo)*, in *I Bizantini in Italia*, Libri Scheiwiller, Milano 1982, p. 111, n. 199, ove si citano: H. MONNIER-G. PLATON, *La meditatio de pactis nudis*, «Nouvelle revue d'histoire de droit français et étranger», 37 (1913), pp. 136-138. Cfr. anche E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices graeci manuscripti*, I, *Thesaurus antiquus* (Poligrafico dello Stato), Roma 1981 (Indici e cataloghi, n.s., VI), p. 280.

³ Così appare da un documento del 1106, in cui i monaci italo-greci del monastero di S. Angelo «de Battipede» di Cerchiara, nella Calabria settentrionale, concedono alcune vigne in cambio di un εὐαγγέλιον καλόν. L'episodio è citato da N. TAMASSIA, *Libri di monasteri e di chiese nell'Italia meridionale*, in «Atti del R. Istituto Veneto», LXIII (1904), nuovamente pubblicato in *Studi di storia giuridica nell'Italia meridionale*, a cura di C. G. Mor, Bari 1957 (Società di storia patria per le Puglie, XXX), pp. 333-48; in particolare pp. 340-1, ove si cita il documento dall'edizione di F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, G. Cataneo, Napoli 1865, pp. 93-4, doc. LXXII.

⁴ Un quadro d'insieme della cultura calabrese in età bizantina si ricava dall'opera: AA. VV., *I Bizantini in Italia*.

⁵ Nell'opera fondamentale di T. GOTTLIEB, *Ueber mittelalterlichen Bibliotheken*, Graz 1955², si constata la totale mancanza di documentazione inerente il territorio calabrese. La dispersione e distruzione degli archivi calabresi, le cui infauste vicende sono state lamentate da tanti studiosi, dal Capialdi al Russo, non consente l'esplorazione di quei protocolli notarili in cui, altrove, sono stati più frequentemente rinvenuti elenchi di libri ed inventari di biblioteche. Se però sono impensabili, almeno anteriormente al XV secolo, ricerche di una certa ampiezza in questi fondi, non si possono escludere sporadici quanto casuali ritrovamenti.

⁶ P. SAMBIN, *Il vescovo cotroneo Nicolò da Durazzo e un inventario dei suoi codici latini e greci (1276)*, Storia e Letteratura, Roma 1954 (Note e discussioni erudite, a cura di A. Campana, 3).

⁷ Per questo vescovo cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, 527; C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi...*, ab anno 1198 usque ad annum 1431, Monasterii 1913, p. 507; F. RUSSO, *Umbriatico; la diocesi, la cattedrale, i vescovi*, «Calabria Nobilissima», XVI (1962), p. 16; G. GIURANNA, *Cronotassi dei vescovi di Umbriatico*, «Studi Meridionali», III (1970), p. 74.

⁸ Segnalato in F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, II, Gesualdi, Roma 1975, p. 6,

n. 7639, ove viene registrato senza data sotto il pontificato di Urbano V (1362-1370). Il documento, tuttavia, è datato il 7 luglio 1362 e dovrebbe, quindi, essere ascritto al pontificato di Innocenzo VI, che morì ad Avignone il 12 settembre di quell'anno.

⁹ Per S. Maria di Camigliano, monastero benedettino presso Tarsia, cfr. F. Russo, *L'abbazia di S. Maria di Camigliano presso Tarsia*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XX (1951), pp. 55-67, riedito in *Scritti storici calabresi*, Napoli 1957, pp. 347-56; ed ancora il recente articolo di V. von FALKENHAUSEN, *Una ignota pergamena greca del monastero calabrese di S. Maria di Camigliano*, «Rivista Storica Calabrese», N.S., I (1980), pp. 253-8.

¹⁰ Il pagamento del censo per mezzo di «scutellae» è documentato espressamente nel *Liber Censuum Romane Ecclesie* per alcune diocesi della «Campania, terra Domini Pape», ma non per le diocesi calabresi; cfr. P. FABRE - L. DUCHESNE, *Le Liber Censuum de l'Église Romane*, E. Thorin, Paris 1889-1901, I (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 2^e Série, VI, 1, 2), pp. 12-3a.

¹¹ J. F. von SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts von Gratian bis auf die Gegenwart, Zweiter Band*, Stuttgart 1877, pp. 3-21 e 88-91.

¹² Un codice della *Summa medicinalis* è segnalato nella biblioteca di Montecassino; cfr. l'elenco dei codici annesso all'opera citata in questa nota. Per Gualterus Agilon cfr. E. WICKERSHEIMER, *Dictionnaire biographique des médecins en France au Moyen Age...*, Réimpression de l'édition de 1936, Libr. Droz, Genève 1979, I, pp. 170 [ss.] con una lista di codici e bibliografia aggiornata da D. JACQUART, *Supplément*, pp. 80-1.

¹³ A titolo di puro confronto quantitativo ricorderò che i codici della biblioteca del vescovo di Crotone, Nicolò da Durazzo, secondo l'elenco che ci è pervenuto, sono 18; cfr. P. SAMBIN, *Il vescovo cotroneo...* Per modelli, caratteristiche e funzioni delle biblioteche del basso Medio Evo in Italia cfr. A. PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, G. Einaudi, Torino 1983, pp. 527 ss.

¹⁴ L'inventario della biblioteca Avignonese del 1369 è stato edito da F. EHRLE, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis*, Tomus I, Typis Vaticanis, Romae 1890, pp. 284-432; gli inventari del 1411 e del 1594 sono stati pubblicati da A. MAIER, *Der Katalog der päpstlichen Bibliothek in Avignon vom Jahr 1411*, «Archivum historiae pontificiae», I (1963), pp. 97-177, e *Der Letzte Katalog der päpstlichen Bibliothek von Avignon (1594)*, Roma 1952, pp. 24-62.

GIACOMO OLIVA

LA VERGINE COL BAMBINO DI GERACE
UNA SCULTURA GOTICA DEL XIV SECOLO
IN UNA CITTÀ DI CULTURA BIZANTINA

Sull'altare della cappella della Madonna dell'Itria, nella cripta del Duomo di Gerace (R.C.), si trova un tutto tondo in marmo bianco raffigurante la Vergine (fig. 1). La statua, che oggi è collocata in una nicchia sull'altare adatta esattamente alle sue dimensioni¹, si trovava originariamente in una edicolaletta campestre, lungo una strada selciata nella contrada Prestarona, nei pressi di Gerace (fig. 2). È lì che la scopersi nel 1974, oppressa da diversi strati di pittura a ducotone, che in alcuni punti lasciava però intravedere un marmo bianchissimo².

Dopo aver penato non poco a convincere i contadini del luogo, gelosi della propria Madonna, dei pericoli di furti che avrebbero potuto correre, riuscì a trasportare la statua a Gerace³.

La Vergine da Prestarona è stata oggetto di considerazione sia nella letteratura locale sia nella letteratura specialistica per gli interrogativi di cronologia e di linguaggio che pone, anche se l'argomento è stato trattato sommariamente. Nel riprenderlo in esame in questa sede, al fine di approfondire i due aspetti e, soprattutto, proporre l'attribuzione di scuola e ricostruirne le vicende storiche, ritengo il caso di fornire anzitutto le notizie relative al restauro del manufatto affidato al Prof. Giorgio Perrone da Varallo Sesia, che lo ultimò nell'estate del 1976.

L'intervento è stato caratterizzato dall'asportazione delle varie incrostazioni accumulatisi negli anni e dall'incollaggio delle teste della Vergine e del Bambino ai rispettivi busti (figg. 3-4).

È stata quindi integrata la punta del naso sia della Vergine che del Bambino (figg. 5-6). Il restauro ha accertato che questi danni erano stati riparati alla meno peggio in epoca precedente ed ha anche evidenziato una scalfittura sul ginocchio sinistro della Vergine ed alcune levigature sul suo zigomo destro, che ne irrigidiscono i tratti. Una notevole levigatura si riscontra anche sullo zigomo destro del Bambino, levigatura che addirittura ne deforma tutta la guancia falsando i lineamenti (figg. 7-8). Da questi elementi, che il restauro ha evidenziato, risulta chiaro che la statua ha probabilmente subito i danni descritti, cadendo dall'alto. Non sapremo mai

quando e per quale causa ciò sia accaduto, ma può ipotizzarsi uno dei tanti terremoti che hanno distrutto in Calabria innumerevoli opere d'arte.

Una volta completato il restauro, la statua è stata collocata (26 Agosto 1976) sull'altare della Cappella della Madonna dell'Itria nel duomo gerace, dove tuttora si trova.

L'opera si iscrive nel filone della scultura gotica della seconda metà del XIV secolo (fig. 9).

Misura cm. 98 di h, raffigurando la Vergine seduta in trono con il velo e una coronaagliata sul capo, col braccio sinistro reggente il Bambino. Questi è vestito di una semplice tunica e trattiene nella mano sinistra un volatile, mentre la destra è in atto di benedire.

L'opinione di Salvatore Gemelli, che ritiene di riconoscere nel volatile una colomba, e la connette con il nome della contrada Prestarona (da *περιστερύ*), appare infondata sia per la tipicità dell'iconografia, che caratterizza il genere delle Madonne col Bambino, sia perché, nella specie, non si tratta certamente di una colomba (fig. 10).

La veste della Vergine è stretta alla vita da una cintura con fibula ed appare parzialmente coperta da un leggero mantello a V capovolta, all'inizio dello sterno trattenuto da un fermaglio floreale (fig. 11). Alle ginocchia la veste è caratterizzata da pieghe marcate tra una gamba e l'altra ricadenti simmetricamente sui piedi (fig. 12).

I lineamenti del viso, resi con morbidezza, fanno pensare a modelli gotico-francesi, (figg. 13-14) il busto piuttosto alto e sporgente in avanti, secondo Francesco Negri Arnoldi⁴, fa pensare a tipi arcaizzanti (precedenti la venuta di Tino da Camaino a Napoli), la parte inferiore squadrata e la suddivisione delle pieghe richiamano invece una ispirazione arnolfiana (per citare uno solo fra i tanti esempi possibili, i tratti stilistici della statua di Bonifacio VIII) (fig. 9).

La testa, dai capelli divisi e incorniciati dal velo, il viso dolcissimo, sorretta da un collo allungato, s'inclina leggermente a sinistra verso il Bambino (figg. 9-14).

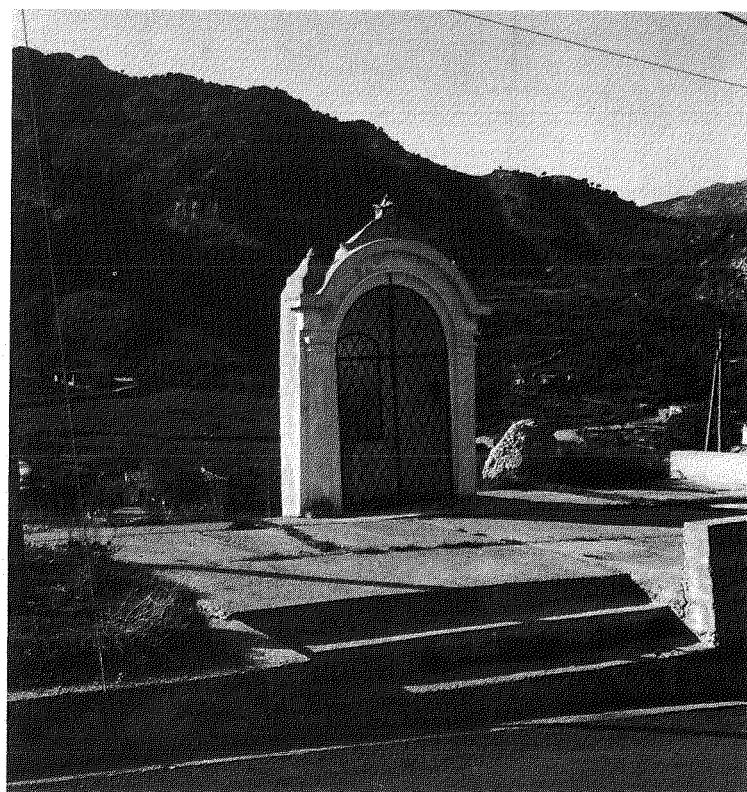
Le lievi pieghe della veste nel busto evidenziano appena le forme anatomiche dei seni, mentre contrastano bruscamente nella parte inferiore della statua, quasi perfettamente squadrata, contornata da grossi drappeggi e da profondi solchi a V nel vestito, discendenti fino ai piedi (fig. 9).

Tutti questi elementi mi fanno pensare a un maestro conoscitore di modelli toscani e francesi. L'autore, probabilmente napoletano, non appartenente a nessuna scuola specifica, eseguì l'opera, a mio parere, intorno alla seconda metà del XIV secolo.

La concezione plastica e il rilevamento della massa cubica rendono la luce del viso morbida e modulata nei larghi trapassi. La volumetria è invece



1. Gerace. Cripta del Duomo:
Cappella dell'Odigitria.



2. Gerace. Contrada Prestarona: edicola campestre ove è
stata rinvenuta la statua.



3. Madonna da Prestarona: tronco acefalo.

4. Madonna da Prestarona: testa della Vergine, lato sinistro.





5. Madonna da Prestarona: setto nasale dopo la rimozione del gesso moderno.

6. Madonna da Prestarona: setto nasale del Bambino dopo la rimozione del gesso moderno.





7. Madonna da Prestarona: scalfiture evidenziate dal restauro.



8. Madonna da Prestarona: volti della Vergine e del Bambino con levigatura superiore ai rispettivi zigomi destri.

9. Madonna da Prestarona: veduta frontale.



10. Madonna da Prestarona: particolare del Bambino col volatile.





11. Madonna da Prestarona: particolare del busto.



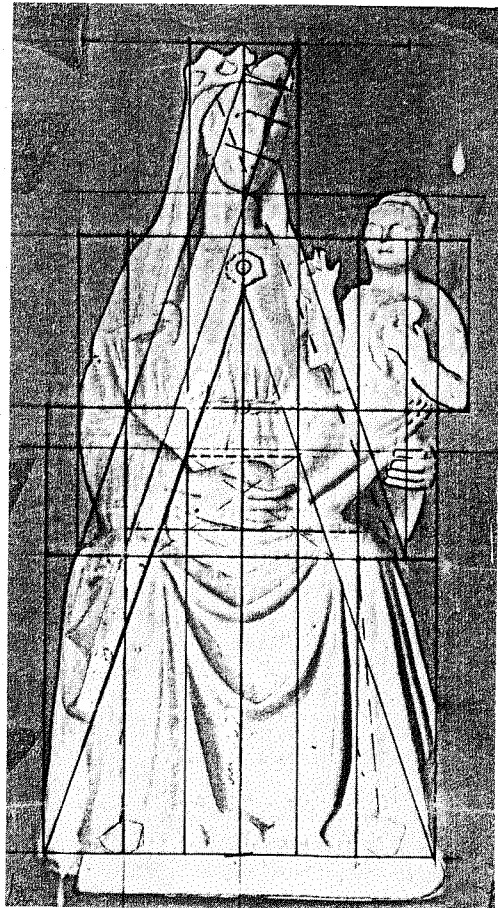
12. Madonna da Prestarona: particolare della parte inferiore.

13. Madonna da Prestarona: particolare del volto.

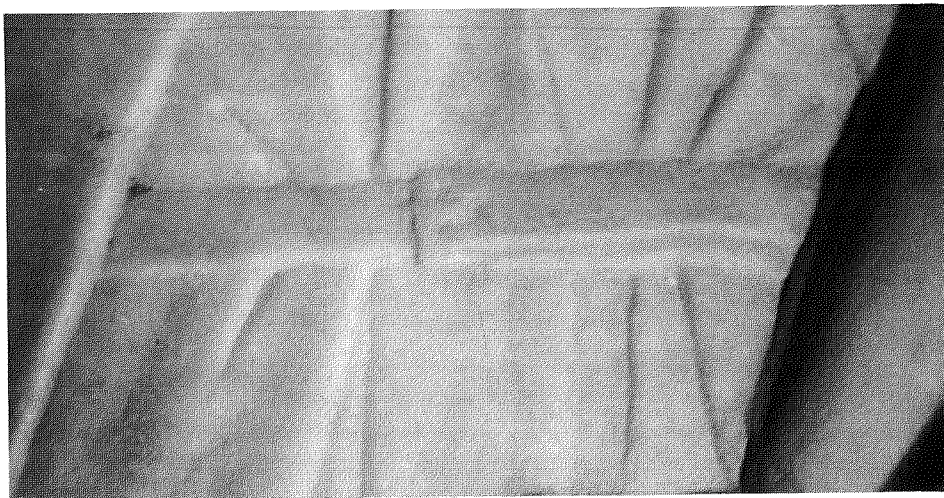




14. Madonna da Prestarona: particolare del volto da altra angolatura.



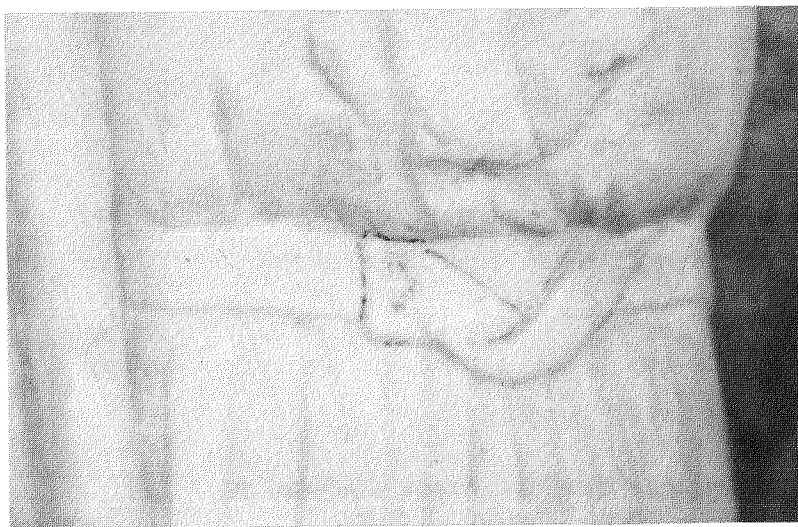
15. Madonna da Prestarona: schema geometrico dei volumi e della struttura (Arch. S. Rizzi).



16. Madonna da Prestarona: particolare della cintura e della fibbia.

17. Gerace. Chiesa di S. Francesco: sarcofago di Nicola Ruffo (1372). Particolare della cintura e della fibbia del conte.

18. Gerace. Chiesa di S. Francesco: sarcofago di Nicola Ruffo (1372). Particolare della cintura e della fibbia di uno degli angeli reggenti il sarcofago.





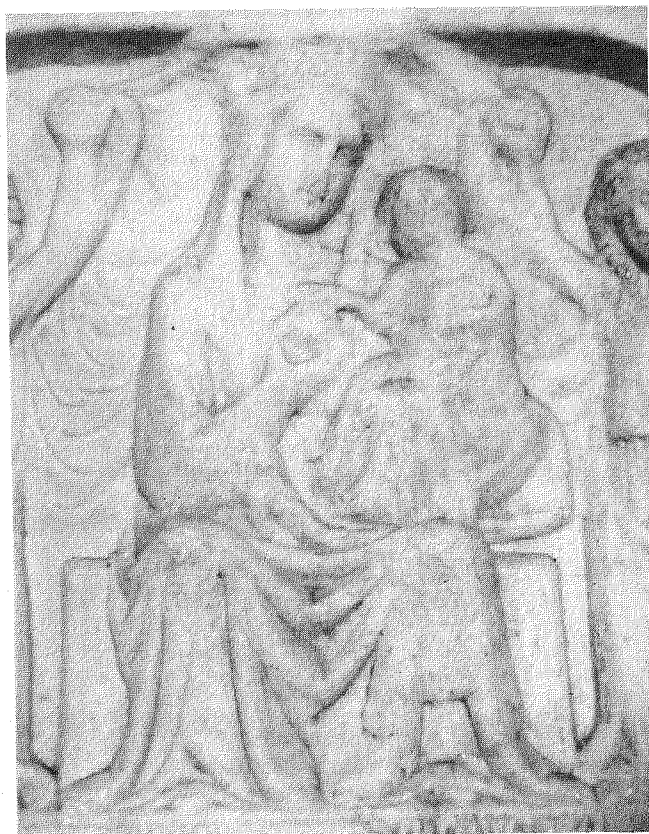
19. Gerace. Chiesa di S. Francesco: sarcofago di Nicola Ruffo (1372). Particolare, Santa Martire.



20. Gerace. Chiesa di S. Francesco: sarcofago di Nicola Ruffo (1372). Particolare, Santa Caterina D'Alessandria.



21. Gerace. Chiesa di S. Francesco: sarcofago di Nicola Ruffo (1372). Particolare, angelo reggente il sarcofago.

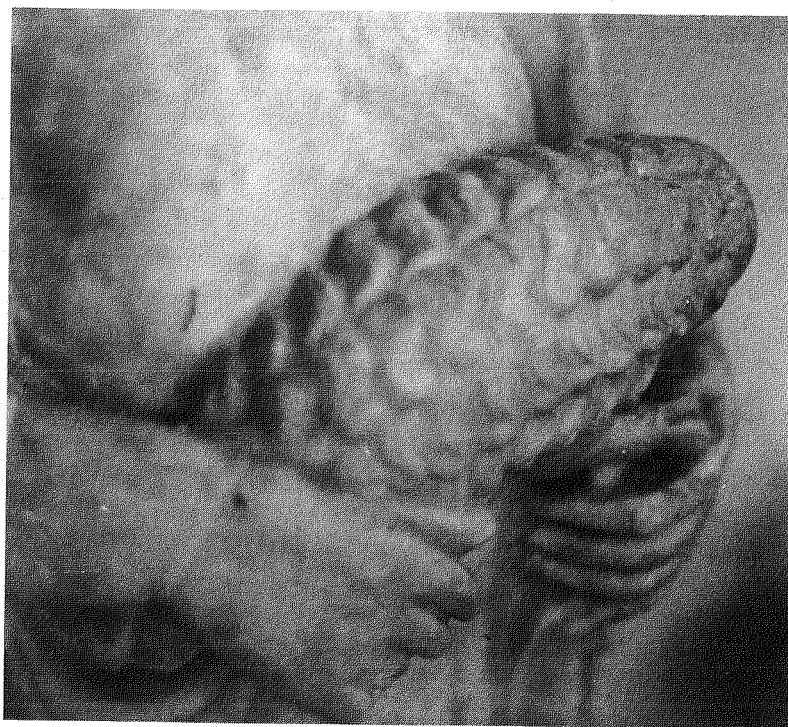


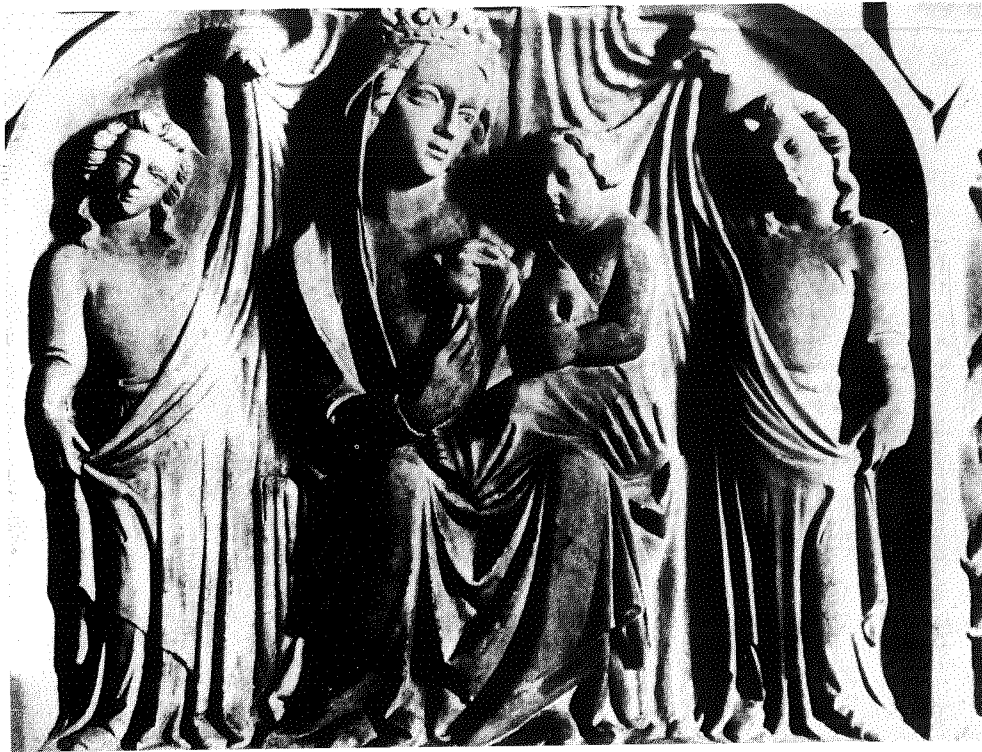
22. Gerace. Chiesa di S. Francesco: sarcofago di Nicola Ruffo (1372). Particolare, la Vergine col Bambino.



23. Gerace. Chiesa di S. Francesco: sarcofago di Nicola Ruffo (1372).
Particolare dei capelli di un angelo.

24. Gerace. Chiesa di S. Francesco: sarcofago di Nicola Ruffo (1372).
Particolare dell'agnello tenuto da un angelo.





25. Napoli. Chiesa di S. Domenico Maggiore: ignoto scultore napoletano (metà del XIV sec.): particolare del sepolcro di Cristoforo D'Aquino (da Negri Arnoldi).

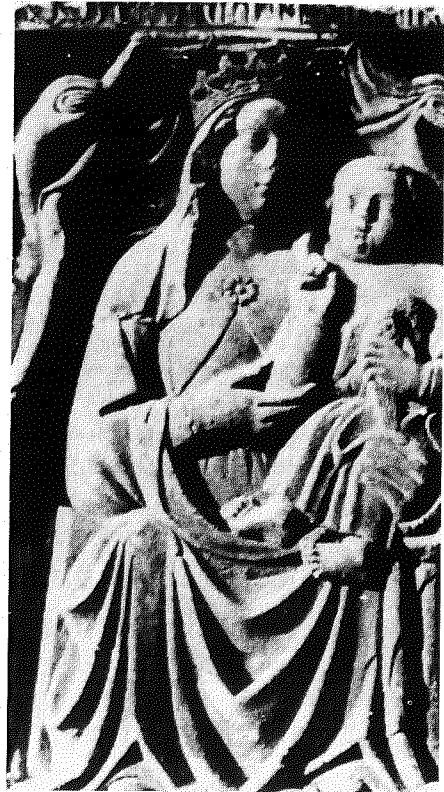
26. Napoli. Chiesa di S. Chiara: sarcofago di Nicola Merloto. Particolare.



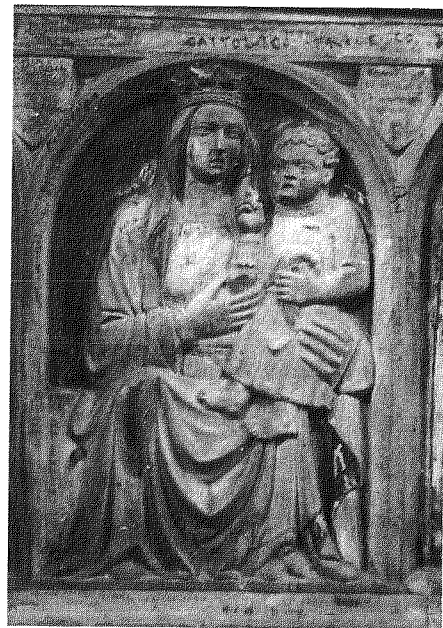
27. Napoli. Museo della Certosa di S. Martino: ignoto scultore napoletano della seconda metà del XIV sec. S. Caterina D'Alessandria. (Da Negri Arnoldi).



28. Tropea. Oratorio di S. Demetrio: Ignoto scultore napoletano (1360 ca). Frammento di sarcofago. (Da Negri Arnoldi).



29. Napoli. Santa Chiara: sepolcro della famiglia Del Balzo. Particolare.





30. Mileto (CZ). Casa Romano: Ignoto scultore francesizzante (metà XIV sec.). Madonna col Bambino.



31. Mileto (CZ). Museo diocesano: Madonna col Bambino di Antonio Di Napoli (1345). (Da Negri Arnoldi).

privilegiata nelle pieghe del vestito, reso con profondità e movimento nella parte frontale e laterale delle ginocchia, con un netto contrasto tra la parte superiore (il busto alto e sporgente in avanti) e la parte inferiore.

Tutto ciò denota uno studio prospettico per un'immagine destinata ad essere posta in alto.

La fotografia consente di rilevare le peculiarità estremamente cangianti a seconda dei punti di osservazione, tanto che i particolari risultano ora più dolci, ora più aspri, ora più armonici, ora addirittura sproporzionati.

La statua potrebbe essere stata posta sulla lunetta di una porta o potrebbe anche essere stata destinata al baldacchino del sepolcro di Nicola Ruffo nella Chiesa conventuale di San Francesco d'Assisi in Gerace (secondo gli schemi toscani importati nel Regno di Napoli), del quale attualmente non abbiano che qualche traccia (frammenti sparsi di colonnine tortili), oppure potrebbe aver fatto parte del sepolcro della moglie del Ruffo, oggi del tutto scomparso⁵.

Avendo avuto, inoltre, l'impressione che lo scultore si sia attenuto ad uno studio geometrico dei volumi e della struttura stessa della statua, ho pregato l'architetto Sabina Rizzi della Soprintendenza Archeologica della Calabria di fissarne lo schema e le proporzioni bene evidenziati nell'illustrazione che qui si presenta.

L'immagine della Vergine col Bambino risulta ripartita in tre rettangoli, cui va aggiunto un quarto relativo al collo e alla testa. Il fermaglio floreale, sullo sterno della Vergine, è posto al vertice di un triangolo isoscele che ha per base la base del rettangolo inferiore.

Un secondo triangolo isoscele di minore dimensione, ha per base la congiungente i punti centrali delle ginocchia (della Vergine) e per vertice il mento della stessa. Il prolungamento del lato sinistro del secondo triangolo determina l'inclinazione di circa 18 gradi, e caratterizza la testa.

Tra i due triangoli isosceli intercorre una relazione di congruenza in quanto i lati dell'uno sono paralleli ai lati dell'altro. L'intera figura è attraversata da un asse, che divide a metà i due triangoli isosceli, scomponendo ciascuno in due triangoli retti. Il volto della Vergine risulta «costruito» sulla ripetizione di un modulo di circa 4 cm., che scandisce la fronte, il naso, il mento e le labbra.

La costruzione geometrica dei volumi della statua, quale è emersa dall'analisi grafica dell'arch. Rizzi, appare tipica della scultura gotica (fig. 15).

Riprendendo il discorso sull'autore, a me sembra comunque che la statua sia opera dello stesso autore del sarcofago Ruffo, eseguito intorno alla data della morte del conte e cioè il 13 Marzo 1372⁶. Tale attribuzione mi sembra sostenibile, contro l'opinione del Negri Arnoldi⁷, sul fondamento

dell'iconografia e degli elementi stilistici che accomunano la Vergine da Prestarona alle figure del sepolcro Ruffo, fino ad arrivare allo stilema tipico che ne distingue l'autore: la fibula della Vergine da Prestarona e quella del conte Ruffo e ancor più quelle degli angeli reggenti il sarcofago sono identiche (figg. 16-17-18), così pure identiche sono le corone delle Sante in basso-rilievo scolpite sul sarcofago (figg. 19-20), il tipo di indumenti e le stesse fattezze «fisionomiche» che accomunano la Vergine da Prestarona a quella del basso-rilievo centrale del Ruffo abbastanza visibile nonostante le abrasature del marmo (fig. 22). Anche lo stilema delle pieghe della veste, che il Negri Arnoldi riconosce simile nella Vergine al centro del sarcofago di Nicola Merloto, in Santa Chiara di Napoli, ancor più simile alla statua da Prestarona è nella Vergine del sarcofago Ruffo.

La fattura dei riccioli e la suddivisione dei capelli del Bambino rivelano, inoltre, una trattazione simile a quella della lana dell'agnello in braccio allo Angelo del sarcofago (figg. 23-24).

A questo punto è spontaneo chiedersi come mai la statua si trovasse in un'edicola campestre; molto difficilmente un'opera così aulica poté avere una destinazione rurale.

L'ignoto autore del *Triduo a Maria SS. delle Grazie di Prestarona*⁸ pubblicato a Gerace nel 1921, nei cenni storici riferisce: «nel 1862 il Canonico Michele Sirgiovanni, allora Vicario capitolare della Diocesi⁹, perché la Sede Vescovile era vacante per la morte del Vescovo D. Pasquale Lucia, fece ingrandire a proprie spese la Chiesa [*scilicet*: la chiesa in contrada Prestarona nei pressi di Gerace] e costruire altre due celle. Edificò eziandio una piccola cappella quasi a metà strada tra Gerace e Prestarona, nella quale vi è una antichissima statua in marmo che porta il titolo di Maria SS. della Stella. In nota l'autore specifica: «detta statua si trovava in Cattedrale, e propriamente nelle catacombe e fece anche selciare la via che da detta cappella scende al convento...».

Il continuo migrare da una chiesa all'altra di opere d'arte in seguito a terremoti, guerre, calamità naturali non è nuovo in Gerace ed è stato riscontrato per molte opere. Questa statua quindi si trovava nelle c.d. catacombe, cioè nella cripta della cattedrale, non sappiamo da quale epoca ma sicuramente fino al 1862.

Dai Bollari dei vescovi di Gerace non risulta alcun altare dedicato a Maria SS. della Stella, ma solo un privilegio all'altare maggiore, come ci riferisce l'Oppedisano¹⁰. Escludiamo pertanto decisamente la presenza della statua sull'altare maggiore, dove tutt'al più avrebbe dovuto troneggiare la Vergine Assunta in cielo, cui la Basilica Cattedrale è dedicata.

D'altra parte la nostra statua sarebbe piccolissima per l'altare maggiore della Cattedrale.

È difficile anche spiegare la presenza di una scultura gotica di gusto occidentale «barbaro» in una Cattedrale dove il rito era greco come greco erano il gusto, la mentalità e le tradizioni prima che il rito latino fosse introdotto in Gerace dal vescovo Athanasio Chalkéopoulos il mercoledì santo del 29 Marzo 1480.

Riteniamo perciò che la statua in esame possa più attendibilmente provenire dalla chiesa conventuale di S. Francesco d'Assisi, perché unica chiesa sorta in età gotica, ovviamente di rito latino e di gusto occidentale, nella città ancora bizantina di lingua, di rito e di cultura. Che successivamente la statua sia stata collocata nella Cattedrale può spiegarsi in relazione alle vicende plurisecolari della chiesa di S. Francesco. A parte notizie generiche su terremoti che hanno colpito la città, ed avrebbero potuto danneggiare la chiesa, sappiamo con certezza che essa fu profanata nel 1806 dai Francesi¹¹.

Non possiamo dunque condividere quanto asserito dal Gemelli circa l'attribuzione, la presunta committenza, la collocazione, la identificazione cultuale della nostra statua, non suffragato da analisi storico-critiche¹².

Quanto al problema della bottega e dell'autore, potremo dire invece che, sia pure per alcuni elementi molto generici, la nostra opera ricorda quella che trovasi sul sepolcro di Cristoforo d'Aquino in S. Domenico Maggiore in Napoli (fig. 25), anche se quest'ultima si caratterizza per una maggiore «dinamicità». Altro confronto potrebbe essere la Madonna scolpita al centro della lastra sepolcrale di Nicola Merloto in Santa Chiara, come suggerisce il Negri Arnoldi, e alla Santa Caterina d'Alessandria del Museo della Certosa di S. Martino sempre a Napoli (figg. 26-27).

Per altri elementi, invece, potremmo avvicinarla alla Vergine che trovasi sul sepolcro dell'oratorio di San Demetrio in Tropea (fig. 28). A mio avviso comunque la Madonna di Gerace si iscrive in un filone aulico della scultura gotica tardo trecentesca che la distingue decisamente dalle altre che trovansi in Calabria, come la Madonna col Bambino di casa Romano in Mileto, di ignoto scultore francesizzante, o quella del Museo Diocesano, sempre a Mileto, di Antonio Napoli (figg. 30-31).

Difficile attribuire la nostra statua ad una bottega determinata, per la complessità degli apporti stilistici che in essa confluiscono, tipici nella Napoli del XIV secolo, in questo caso fusi in maniera elegante ed armonica: il gotico farnese, l'arte pisana e senese, gli influssi meridionali, sono voci che si fondono e non si confondono in una polifonia che rende il simulacro testimone raffinato e sobrio di un'arte dotta attestata in Calabria sul finire del XIV secolo.

NOTE

¹ A copertura della nicchia dapprima vi era una tela del '600, che dopo i ripetuti furti di opere d'arte avvenuti negli anni '70 - '72, è stata rimossa.

² Fino a quel momento la statua non attirò l'attenzione degli studiosi e dei ricercatori di opere d'arte, forse perché ritenuta di recente fattura in terracotta dipinta.

³ Prestarona è una amena vallata a 2 Km. a Nord Est di Gerace, dove esiste una chiesetta con attiguo conventino di origine «basiliana». La chiesa è dedicata alla Vergine, che porta il titolo della contrada, ed è molto viva la devozione dei contadini del luogo e delle cittadine limitrofe. La festa si celebra il primo giovedì dopo la domenica di Pasqua ed è consuetudine recarsi colà per partecipare alle funzioni liturgiche. L'edicola dove si trovava la nostra statua è situata a metà strada tra Gerace e Prestarona, come preludio del luogo venerato. Essa è un punto di riferimento ben preciso, in quanto la processione con la statua lignea, che si svolge in occasione della festa, segue un tragitto obbligato: dalla chiesa all'edicola e viceversa. Nell'edicola la lampada arde tutti i giorni dell'anno. La statua, posta com'era in mezzo ai campi, ne fu eletta custode. Visto l'attaccamento dei contadini alla statua, ho provveduto alla sostituzione con una copia in gesso dipinto con gli stessi colori dell'ultima dipintura dell'originale.

⁴ Cfr. F. NEGRI ARNOLDI, *Scultura trecentesca in Calabria: apporti esterni e attività locali* «Bollettino d'Arte», LXVIII (1983), 21, p. 28.

⁵ L'esistenza di detto sepolcro è confermata da una notizia del vescovo Ottaviano Pasqua nella storia dei vescovi di Gerace scritta nella seconda metà del XVI secolo: «Nicolai corpus, quod dissertum balsamo illitum fuit, servatur, et visitatur adhuc in Aede Divi Fraincisci, ut itidem illud eius uxoris» cfr. O. PASQUA, *Vitae episcoporum Ecclesiae Hieraciensis*, apud C. Rossi, *Constitutiones et Acta Synodi Hieraciensis*, Neapoli 1755, p. 266, e n. 1. Per il sepolcro del Conte Ruffo cfr. n. prec.

⁶ Comunemente gli viene attribuito il titolo di Principe, ma si tratta del Conte di Bovalino, Capo Bruzzano etc., come si legge sulla lastra tombale.

⁷ Cfr. NEGRI ARNOLDI, *Scultura...*, n. 4, p. 28 ss.

⁸ Autore Ignoto, *Triduo a Maria SS. delle Grazie che si venera nella chiesa capitolare di Prestarona*, Gerace Sup., tip. Isidoro Cavallaro, 1921, pp. 8-9.

⁹ Il Canonico Michele Sirgiovanni resse la Diocesi in sede vacante dal 1860 al 1869 e si sforzò di ottenere la riapertura del Seminario, dopo le leggi eversive; prodigò anche i suoi averi in opere che, per somma incompetenza, deturparono la cripta della Cattedrale applicando orribili rosoni in gesso e addirittura facendo raschiare i capitelli delle colonne per decorarle secondo il gusto dell'epoca.

¹⁰ Cfr. A. OPPEDISANO, *Cronistoria della Diocesi di Gerace, parte I*, Gerace Sup., Tip. Isidoro Cavallaro, 1933, p. 85: «Beneficio di S. Maria della Stella, fondato all'altare maggiore il 14 aprile

1546, di patronato Caracciolis, con l'opera della Messa quotidiana, ridotto poi dal vescovo Diez, istituito in Cattedrale».

¹¹ Si ricorda, tra l'altro, che la chiesa di S. Francesco fino a qualche anno fa era ricca di tombe di cavalieri e anche di statue in marmo del XVI secolo, alcune delle quali sono state trasferite nella chiesa di S. Anna.

¹² Cfr. S. GEMELLI, *Gerace paradiso d'Europa, guida per un approccio storico, artistico ambientale*, Chiaravalle Centrale 1983, p. 149: «Nella cappella dell'Italia, che si apre nel soccorpo della Cattedrale, è la statua di Tino di Camaino (+ 1337) raffigurante la tipica Madonna col Bambino che giuoca con una colomba, cioè la Madonna di Prestarona...». Cfr. anche ID., *Il santuario della Madonna della Grotta in Bombile di Ardore*, Chiaravalle Centrale 1979, pp. 129, 130 e 131: «Sembra, invece, molto probabile, che sin dalla prima metà del XIV secolo i Basiliani provvidero a richiedere la statua a Tino da Camaino, operante a Napoli dal 1333 fino alla morte avvenuta nel 1337.... L'altare del sacello dell'Itria avrebbe accolto, fino ai restauri del vescovo Sauli (1509-1517), la statua di S. Maria di Prestarona.... Una volta restituita all'antico splendore... la statua non ritorna a Prestarona, bensì nella seriore sede (a. 1976)». Non posso condividere l'opinione del Gemelli per almeno cinque punti fondamentali:

1) La statua non può appartenere a Tino da Camaino, per i motivi stilistici su accennati e per la datazione.

2) È difficile che monaci greci abbiano commissionato una statua ad un artista occidentale, dato il loro attaccamento alle proprie tradizioni artistiche e iconografiche.

3) Che si tratti della Madonna di Prestarona è stato escluso *supra*. D'altra parte, almeno dal XVIII secolo, la Madonna che si venera nella chiesa di Prestarona ha tutta una sua iconografia particolare. Né si tratta della Madonna della stella per il fermaglio che non è sideriforme, ma floreale. Tale titolo sarà stato dato pertanto in un secondo momento.

4) La Vergine non poteva trovarsi in origine nell'attuale sito di collocazione, perché esso ospitava un'icona bizantina raffigurante la Vergine Odigitria, distrutta nel XV secolo da un incendio, sostituita quindi da una tela del XVII secolo con l'immagine dell'Immacolata.

5) Neanche è ipotizzabile che la Vergine potesse trovarsi in un altro qualsiasi altare, come il Gemelli mostra di credere, in quanto fino al 1538, al tempo del vescovo Tiberio Muto, esisteva un solo altare nella cripta oltre a quello della Madonna Odigitria.

VITA DELLA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea ordinaria annuale, Reggio Calabria 4 maggio 1986

*Relazione sulla situazione e sull'attività della Deputazione
(maggio 1985 - aprile 1986)*

Ci ritroviamo alla scadenza quasi esatta di un anno dalla Assemblea precedente (Cosenza, 28 aprile 1985) per fare il punto sulla vita della Deputazione in quest'ultimo periodo caratterizzato, più che dallo svolgimento di iniziative nuove, dall'attuazione di quelle già avviate e, soprattutto, dalla preparazione di attività molto impegnative progettate per l'anno in corso e per il prossimo 1987. Ne presento un breve resoconto secondo la linea fissata dall'ordine del giorno, i cui punti saranno integrati dai responsabili per i vari settori e proposti alla discussione generale.

1. Organizzazione e amministrazione

Nell'informare sull'attuale composizione del sodalizio, anche quest'anno dobbiamo con dolore segnalare la scomparsa di due deputati, Giovanni Calì e Angelo Lipinsky, che abbiamo ricordato ad inizio di seduta riservandoci di farne più diffusa memoria attraverso la rivista.

I *deputati* sono alla data odierna 48, i *soci benemeriti* 27 (24 persone e 3 istituzioni). Il Consiglio direttivo ha ritenuto opportuno rinviare ad altra occasione l'elezione di nuovi deputati; ha deciso invece di proporre all'Assemblea odierna la designazione, quali soci benemeriti, dei proff. Pasquale Caligiuri, Rosa Dattola Morello, Vittorio De Seta, Luigi Favero e del Centro emigrazione latino-americano (CEMLA) di Buenos Aires, nonché la conferma, per il 1986, dell'attuale Collegio dei revisori dei conti (Coppola, Ferrari, Minuto effettivi, Placanica, D'Agostino supplenti). Se tali proposte saranno approvate, il numero dei soci benemeriti salirà a 32 (28 persone, 4 istituzioni).

Il numero dei *soci aderenti* è salito da 82 (79 persone, 3 istituzioni) a 90 (86 persone, 4 istituzioni) in seguito all'accettazione da parte del Consiglio delle domande di ammissione presentate dai professori Antonio Adorisio, Anna Caroleo, Tobia Cornacchioli, Alberto Giuffrè, Diomede Ivone, Fulvio

Mazza, Nicola Sgrò e dall'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea di Cosenza.

Non ho rilevanti notizie da aggiungere a quanto detto l'anno scorso sulla *funzionalità organizzativa ed amministrativa* della Deputazione, migliorata rispetto al passato, ma ancora carente, e non adeguata agli intensificati impegni ed ai molteplici rapporti che la Deputazione va continuamente assumendo.

Sotto il profilo più specificamente economico, intorno al quale riferirò ampiamente il tesoriere prof. Corso, che ringrazio, devo segnalare la positiva sebbene non completa risposta alla sollecitazione di regolarizzare il versamento delle quote associative e di abbonamento alla rivista anche arretrate (a partire dal 1980). Tale contributo ha tuttavia un valore più simbolico che reale, data la lieve entità dell'importo, sebbene il Consiglio, nella riunione del 28 dicembre 1985, abbia ritenuto opportuno elevarlo da L. 15.000 a L. 20.000, a partire dal corrente anno 1986.

Lo stato di precarietà delle nostre risorse finanziarie¹ risulta alquanto aggravato, per le spese in crescita e le entrate in diminuzione, e soprattutto per la mancanza di contributi regolari ad eccezione di quello del Ministero per i Beni Culturali, di circa 12 milioni annui. Le singole iniziative sono state negli anni scorsi portate avanti attraverso contributi occasionali della Regione Calabria e di qualche amministrazione provinciale (Catanzaro) e comunale (Polistena e Rogliano nei passati trienni, Mileto, Vibo Valentia, Galatro in questi ultimi); su contributi simili contiamo, senza però averne ancora sicure garanzie, per gli onerosi incontri di studio di prossima attuazione. Dalla Regione abbiamo anche ricevuto, per 3 anni su 5, una modesta somma (2 milioni in media) quale abbonamento alla rivista in favore di biblioteche comunali calabresi.

¹ Dal bilancio consuntivo risulta per il 1985 una entrata di L. 17.218.846 ed una uscita di L. 15.753.600.

La perdita contabile per la Rivista storica calabrese di L. 5.880.888, calcolata per la denuncia IVA, considera con «attivo» il valore materiale giacente. Il divario reale fra entrate ed uscite, per quanto riguarda la rivista, è notevolmente più forte.

Il bilancio preventivo per il 1986 registra spese più consistenti in vista del saldo per la stampa degli atti del VII Congresso, dello svolgimento del colloquio calabro-siculo e della preparazione delle altre iniziative straordinarie in programma.

2. Atti del VII Congresso storico calabrese

Sono finalmente, e laboriosamente, venuti alla luce i due volumi degli Atti del VII Congresso storico calabrese sul tema *Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria: situazione, problemi, prospettive* (Gangemi editore, Roma-Reggio Calabria 1985), che oggi saranno per la prima volta presentati, al pubblico da Gaetano Cingari e da alcuni tra i principali responsabili o relatori. L'informazione e discussione sul contenuto dei volumi potrà essere rinviata all'incontro pomeridiano. In questa sede istituzionale è però doveroso rinnovare l'espressione della nostra riconoscenza a quanti hanno in vari modi reso possibile e favorito l'attuazione del Congresso (Comitati di coordinamento scientifico ed organizzatore, relatori, istituzioni ed organismi culturali, amministrativi e politici); soprattutto ringraziare Emilia Zinzi che della preparazione e svolgimento del Congresso e della pubblicazione degli Atti ha sostenuto il più grave peso con profondità di competenza scientifica, calore di partecipazione esistenziale, efficienza di impegno operativo; ed aggiungere un grazie particolare all'arch. prof. Alberto Giuffrè per la cura degli aspetti grafici e degli indici dei volumi, all'editore dott. Giuseppe Gangemi per il sostegno e la diffusione assicurati all'opera, ed a quanti, studiosi e tecnici, hanno collaborato alla pubblicazione di essa.

Ritengo che l'odierna «presentazione» segni un momento importante per la vita della nostra Deputazione: non solo come punto di arrivo di una fatica durata sei anni, ma anche come punto di partenza per un organico impegno interdisciplinare che, sulla base di una rigorosa indagine storiografica ancorata alla concretezza del territorio, conferisca ampiezza di orizzonti e dignità di impostazione alla problematica della conservazione e valorizzazione dei beni culturali, non solo come testimonianza di civiltà remote, ma anche come alimento e sostegno all'urgenza attuale di autentica elevazione della qualità della vita per il popolo calabrese. In questa prospettiva, è chiesta la collaborazione di tutti affinché il dibattito possa estendersi e svilupparsi attraverso la presentazione dell'opera nei principali centri della regione.

3. Celebrazioni commemorative e presentazioni di opere

È in corso di attuazione, volgendo ormai al termine, il ciclo dedicato a *L'opera storica e le ricerche archeologiche di Antonio De Lorenzo (1835-1903)* nel 150° anniversario della nascita, proposto e particolarmente curato da Felice Costabile. Iniziato a Reggio il 25 marzo 1985 con la mostra iconogra-

fica e le relazioni di Costabile e Carmelo Turano, si è sviluppato negli incontri del 2 maggio, 17 giugno, 26 novembre, 27 dicembre 1985 e 19 marzo 1986 (relazioni rispettivamente di Marco Buonocore, Pier Giovanni Guzzo, Francesca Martorano, Maria Vittoria Macrì, Domenico Coppola-Maria Giuseppina Marra-Maria Pia Mazzitelli). Restano da attuare altre due incontri, a Reggio e a Mileto, la donazione di opere ad alcune biblioteche romane e lo scoprimento del busto restaurato nel cimitero di Reggio Calabria. La pubblicazione dei saggi elaborati in tale occasione offrirà una documentazione di valore forse superiore alle previsioni sulla complessità non solo della figura e dell'opera del De Lorenzo ma anche della storia e della realtà calabrese da lui studiata e vissuta.

Speriamo di poter mantenere l'impegno di pubblicazione nella rivista, non ancora effettuata per incompletezza del materiale ricevuto, delle relazioni commemorative di *Oreste Dito* tenute da Gaetano Cingari e Carmelo Turano in occasione del 50° della scomparsa (1984), integrandole con documenti riguardanti la Società calabrese di storia patria da lui fondata e animata.

Per la ricorrenza del 50° della morte di *Paolo Orsi* ci eravamo da tempo resi disponibili a collaborare con la Soprintendenza Archeologica calabrese per la giornata reggina da svolgersi in collegamento con la manifestazione promossa dalla Soprintendenza di Siracusa, da attuare entro l'anno in corso. Non avevamo previsto una speciale raccolta di studi in memoria dell'illustre archeologo cui va in gran parte riconosciuto il merito di avere avviato una organica opera di riscoperta delle tracce superstiti della nostra civiltà antica e medievale. Ci ha però indotti a prenderne l'iniziativa lo spontaneo invio alla rivista di vari pregevoli saggi sull'opera e gli studi di Orsi o su temi vicini ai suoi interessi. La raccolta, costituita da 24 contributi, curata particolarmente da Felice Costabile, è in corso di stampa per l'anno 1985 della «Rivista storica calabrese».

Assumeranno, pure oltrepassandolo, significato di manifestazioni commemorative l'incontro di studio (in collaborazione con l'Università di Reggio e gli Amici del Museo) che avrà luogo a Scilla il 16 maggio p.v. in occasione della pubblicazione del volume di ILARIO PRINCIPE, *La specola del Filosofo. Natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi*, e la presentazione, predisposta per il 27 maggio p.v. (in collaborazione con l'Associazione degli Amici del Museo ed il Comitato provinciale dell'Istituto per la storia del Risorgimento) della raccolta di scritti di GIUSEPPE ISNARDI, *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno*, curata dalla figlia Margherita.

Delle varie proposte di presentazione di opere sono state attuate a Reggio quelle riguardanti lo studio di FELICE COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana* con partecipazione dei proff.

Calderone, Luraschi e Palazzolo (18 novembre 1985, in collaborazione con l'Università di Reggio) ed il volume di DOMENICO MINUTO - SEBASTIANO VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica* con partecipazione del prof. Bozzoni (28 gennaio 1986, in collaborazione con gli Amici del Museo). È inoltre fissata per il 17 maggio p.v. la presentazione del volume di AUGUSTO PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe* con partecipazione dei proff. Gambi e Martelli (in collaborazione con gli Amici del Museo e l'Istituto per il Risorgimento).

Sarà gradito promuovere altre presentazioni di opere, in diversi centri della regione, a condizione che per ciascuna si trovi qualcuno disposto ad impegnarsi fattivamente anche sotto l'aspetto organizzativo.

4. Incontri di studio in preparazione

È in fase avanzata di preparazione, d'intesa con la Società messinese di storia patria, il 1° *Colloquio storico calabro-siculo* sulle fonti che attestano i rapporti fra le due regioni, previsto per il prossimo autunno (probabilmente 22-23 novembre) in due giornate, una messinese ed una reggina. Della sua impostazione scintifica sono principali responsabili i proff. Mosino e Moscheo. Negli incontri avuti a Reggio il 7 novembre 1985 ed a Messina il 13 dicembre 1985 ed il 17 febbraio 1986, determinato l'ambito cronologico della ricerca (secc. XI-XIX), sono stati definiti i Comitati scientifico ed organizzatore, di cui fanno parte, per la Deputazione, i proff. Mosino, Tramontana, Cingari, Coppola, Valente, Zinzi (scient.co) e Mariotti, Mafrici, Corso (organizzatore). Dall'invito alla collaborazione rivolto a tutti i deputati e soci e ad altri studiosi è risultato l'impegno per numerosi interventi, con i cui autori sono in corso intese per la precisazione dei temi e delle fonti. Un lavoro analogo stanno svolgendo gli amici messinesi. Questa iniziativa ci pare molto valida, oltre che per i nuovi dati storiografici che offrirà circa i secolari rapporti fra le due regioni, per la felice occasione di stringere intense e proficue relazioni fra studiosi delle due sponde dello Stretto.

In seguito ad un invito da parte della diocesi di Reggio, nella ricorrenza del centenario e del quarantennio di fondazione rispettivamente dei giornali «Fede e civiltà» (1885) e «L'avvenire di Calabria» (1947), la Deputazione ha accettato l'impegno di promuovere, in collaborazione con l'attuale direzione de «L'avvenire di Calabria», un *Convegno di studio* su *La stampa cattolica in provincia di Reggio Calabria (1861-1950)*. Il Comitato promotore, di cui fanno parte Pietro Borzomati (presidente), Caterina Eva Nobile (segretaria), don Filippo Curatola, Rosa Dattola Morello, don Antonino Denisi, don

Nicola Ferrante, Maria Mariotti, ne ha già predisposto un dettagliato programma provvisorio individuando un certo numero di studiosi cui proporre i temi previsti, ai quali se ne potranno aggiungere altri. Il Consiglio, approvando il progetto di questo incontro che dovrebbe svolgersi a Reggio nei giorni 24, 25, 26 aprile 1987, e che potrebbe essere il terzo della serie dei nostri Convegni di studio, ha aderito alla richiesta di Borzomati e Mariotti di dare la precedenza ad esso rispetto a quello già progettato su *Chiesa e società in Calabria tra la prima e la seconda guerra mondiale* (v. relazione e verbale dell'Assemblea del 28 aprile 1985), la cui proposta potrà eventualmente essere in seguito ripresa.

È già proficuamente avviata la preparazione dell'*VIII Congresso storico calabrese*. Nell'incontro avuto a Messina il 13 dicembre 1985 tra i proff. Tramontana, Mosino, Corso, Mariotti e il dott. Coppola è stata delineata la composizione dei Comitati scientifico ed organizzativo, approvata poi dal Consiglio nella riunione del 3 febbraio u.s.. Essi risultano così costituiti: Com. scientifico Tramontana (presidente), Mosino (segretario), Cherubini, De Leo, Fonseca, Lombardi Satriani, Minuto, Russo, Zinzi; Com. organizzatore Mariotti (presidente), Mafrici (segretaria), Corso, Catanoso e due persone residenti a Palmi, scelta come sede del Congresso previsto per i giorni 13-15 novembre 1987. Il Comitato scientifico si è incontrato a Reggio l'8 febbraio u.s. ed ha puntualizzato il tema, *Lavoro, arti e mestieri nel medioevo calabrese*, prevedendone una articolazione in base alla quale ha fissato una rosa di nomi di studiosi cui affidarne la trattazione. Il presidente ed il segretario, incontratisi recentemente a Reggio per esaminare le prime risposte, ci informeranno del punto a cui fino ad oggi si è arrivati.

5. Partecipazione ad iniziative promosse da altre istituzioni

Sempre crescente è la collaborazione della nostra Deputazione ad iniziative culturali promosse da varie istituzioni. Mi limito a ricordare quelle per le quali ci è stato chiesto interessamento non solo a titolo personale, ma anche in quanto sodalizio.

Al *Convegno internazionale* del Centro emigrazione latino-americano (CEMLA) su *Integrazione ed identità culturale degli emigrati in Argentina* (Buenos Aires, 5-7 agosto 198-) ha partecipato quale nostro rappresentante Pietro Borzomati tenendovi una relazione e parlando nei giorni successivi in vari incontri con emigrati calabresi.

Al *Seminario di studi* su *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, promosso dal Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Uni-

versità di Lecce e diretto da Bruno Pellegrino (Lecce 29-31 gennaio 1986), sono state concordate e presentate alcune relazioni e comunicazioni riguardanti la Calabria dai nostri deputati e soci Baldassarre, Coppola, Esposito, Mariotti, Russo, Zinzi.

Il *Convegno su Cultura romantica e territorio nell'Ottocento in Calabria* promosso dalla rivista «Periferia» diretta da Pasquale Falco (Rende - Pietrafitta - Cosenza - Catanzaro, 9-12 aprile 1986), cui ho partecipato in rappresentanza del nostro sodalizio, ha registrato, fra i relatori, la presenza dei nostri deputati e soci Borzomati, Cingari, Colapietra, Crispini, Di Dario, Masi, Piromalli, Principe, Lombardi Satriani, Reina, oltre alla preziosa collaborazione di Pisani per la predisposizione di una mostra bibliografica-cartografica e del relativo catalogo.

Con parere determinante della Deputazione è stato costituito il Comitato scientifico del *Convegno su Ferramonti di Tarsia ed il problema degli internamenti in Calabria* promosso dall'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (presidente Cozzetto, direttore Masi). Il Comitato, composto in gran parte da nostri deputati e soci, ne ha perfezionato il programma, determinato i relatori e fissato la data ai giorni 15-17 maggio 1987.

È stato richiesto il contributo della Deputazione per l'impostazione di un *Convegno di studio su La figura e l'opera del cardinale Guglielmo Sirleto*, promosso dalle diocesi di Squillace e di San Marco di cui il grande calabrese fu per breve tempo vescovo. Dopo una prima intesa sui contenuti del convegno, a Catanzaro il 20 novembre 1985, è stato affidato a don Emidio Commodaro, Umberto Ferrari, Francesco Tigani Sava il compito di seguire da vicino la preparazione dell'iniziativa, fissata per i giorni 5-7 ottobre 1987. Il 9 maggio p.v. avremo a Catanzaro un secondo incontro per articolare il programma in seguito all'adesione dei principali relatori.

Siamo stati invitati ad una partecipazione ufficiale, ancora non ben precisata, al *Congressò internazionale su San Nilo* che avrà luogo in Rossano, promosso dall'Università popolare di quella città, nei giorni 28 settembre - 1 ottobre 1986.

Abbiamo confermato la disponibilità a collaborare con l'Accademia cosentina alla preparazione del *Convegno telesiano* previsto per il 1988.

Ci è giunto anche l'invito a nominare un rappresentante della Deputazione in seno al *Centro di studi Cassiodorei* in formazione ad iniziativa del Comune di Squillace, dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro, della Regione Calabria e dell'Università della Calabria. Dopo un attento esame dell'atto costitutivo e dello statuto provvisorio da parte di Corso, Costabile, Mariotti e Zinzi, si è risposto chiedendo delle precisazioni e proponendo delle

modifiche tendenti ad ottenere una rigorosa qualificazione scientifica dell'istituzione ed una chiara distinzione dei suoi aspetti culturali da quelli amministrativi. Attendiamo gli sviluppi del progetto sperando di potervi collaborare.

Ci è stato anche chiesto, a firma dei proff. Fonseca e Oliverio, interessamento e aiuto per il *Bollettino del Centro internazionale di studi Gioachimiti*, «Florensia», di imminente pubblicazione. Ci siamo dichiarati disponibili a sollecitare la collaborazione ad esso da parte dei competenti in materia ed abbiamo proposto il cambio con la «Rivista storica calabrese».

6. Rivista storica calabrese

La nuova serie della nostra rivista ha compiuto il primo quinquennio (1980-1984). Ci proponiamo di pubblicare gli indici nell'annata 1985 che è in preparazione ed uscirà entro il 1986. Gli abbonamenti ed i cambi sono in lieve aumento, e potrebbero crescere se si dedicasse da parte di tutti un pò di attenzione alla diffusione. Rare sono le disdette, limitatissime le vendite. Gli omaggi stabili o occasionali ed il secondo invio di copie in seguito a disguidi postali sono abbastanza frequenti. Mi riservo di dare un dettagliato resoconto della situazione nella prossima assemblea, alla scadenza del triennio. Ed attendo sempre il momento propizio per un disteso scambio di idee sull'impostazione e sul contenuto della rivista.

Tra le molte voci di consenso ci sono pervenuti alcuni rilievi critici ai quali va riservata particolare attenzione. C'è chi ci rimprovera un criterio di valutazione troppo esigente, uno stile troppo sostenuto; c'è chi riscontra invece segni preoccupanti di caduta di tono e di scivolamento nel provincialismo; e per quanto riguarda la parte informativa (recensioni, segnalazioni, notizie su iniziative ed attività culturali) qualcuno sollecita un maggiore allargamento, qualche altro ci esorta ad una più rigorosa selezione.

Non è certo facile restare fedeli al progetto iniziale, nelle condizioni precarie in cui operiamo e nella ristrettezza di strumenti culturali e mezzi economici di cui disponiamo. Alcuni limiti sono insuperabili. Ma altre difficoltà potrebbero essere positivamente affrontate con un più variegato allargamento della rete dei collaboratori e soprattutto con un più regolare ed organico lavoro redazionale.

Spero che dalla discussione emergano non solo illuminati consigli, ma anche concreti impegni.

7. Beni culturali e toponomastica

Oltre al contributo offerto attraverso la pubblicazione degli Atti del VII Congresso, buone possibilità si aprono alla nostra presenza nel campo della valorizzazione dei *beni culturali* intesa nel senso più ampio ed insieme più specifico in rapporto al nostro contributo storiografico.

Sono state finalmente costituite due *Consulte regionali*, per le attività di promozione culturale e per i beni e le attività culturali, che, in base alle leggi relative², prevedono la rappresentanza della Deputazione di storia patria distinta da quella di altri enti ed associazioni culturali. Nell'urgenza di far pervenire entro breve termine alla Regione i nominativi richiesti, d'intesa con il Vicepresidente avevo designato quale rappresentante della Deputazione per la prima delle due consulte Emilia Zinzi, la cui collaborazione con gli organismi regionali è da tempo in atto, non solo a titolo personale, ma anche, ufficiosamente, in quanto impegnata nel nostro sodalizio; avendo però appreso che ella rappresenterà in tale consulta l'Università di Reggio, il Consiglio nella riunione di ieri ha pregato Gustavo Valente di assumere tale incarico per la Deputazione. Mi sono provvisoriamente riservata la rappresentanza per l'altra consulta, in attesa di conoscerne la composizione e di designare, d'accordo con il Consiglio, qualche nostro deputato o socio che ne fa parte ad altro titolo.

Sono stati stabiliti rapporti diretti, personalmente con il nuovo Direttore generale dell'Ufficio beni librari ed istituti culturali del Ministero BB.CC.AA., dott. Italo Borzi, che trovandosi di passaggio a Reggio ha chiesto di incontrarsi con i responsabili della Deputazione manifestando apprezzamento per l'attività di cui lo abbiamo informato, ed epistolarmente con il nuovo Vice presidente della Giunta centrale per gli studi storici, prof. Paolo Brezzi, in risposta alla sua informazione della nomina e dichiarazione di disponibilità all'aiuto culturale ed economico.

² Legge regionale 19 aprile 1985, n. 16. Norme per interventi in materia di promozione culturale. Consulta regionale per l'attività di promozione culturale.

Legge regionale 19 aprile 1985, n. 17. Norme in materia di biblioteche di enti locali e d'interesse locale. Consulta regionale per i beni e le attività culturali.

(Testi in «Bollettino ufficiale della Regione Calabria», 29 aprile 1985, parti I e II, n. 29).

Nel corso dell'Assemblea sono state approvate le proposte del Consiglio per la designazione dei nuovi soci benemeriti e la conferma del Collegio dei revisori dei conti (v. testo della relazione, 1).

Un'altra buona notizia è la costituzione presso il Comune di Reggio della *Consulta per la toponomastica*, di cui a vario titolo sono chiamati a far parte sette componenti della nostra Deputazione (Arillotta, Costabile, Ferrante, Mariotti, Minuto, Mosino, Turano) e che pare abbia avviato un lavoro serio ed organico di ristrutturazione ed integrazione, reso abbastanza complicato dalla recente disordinata espansione urbanistica del centro e dei rioni.

Queste, in sintesi, le linee del nostro impegno, che intendiamo proseguire non come incoraggiamento all'evasione dagli inquietanti problemi e dai decisivi compiti del momento attuale, ma come stimolo ed aiuto ad assumere tutta la responsabilità di consapevolezza e di servizio, nelle forme che personalmente e socialmente più da vicino ci competono.

MARIA MARIOTTI

Finito di stampare nel mese di dicembre 1986
Grafiche Abramo S.p.A. - Catanzaro

NOTIZIE

Con viva commozione abbiamo appreso che alla scomparsa dei deputati GIOVANNI CALÌ e ANGELO LIPINSKY, ricordati nell'assemblea del 4 maggio 1986, si è aggiunta quella del deputato GERHARD ROHLFS e del socio aderente VINCENZO SALETTA. Se ne farà memoria nella prossima assemblea.

Per esigenze di carattere tipografico ed economico, questo volume dedicato a Paolo Orsi esaurisce l'annata VI (1985) della rivista. Prevediamo la pubblicazione della prossima entro il 1987, in due volumi articolati nelle consuete rubriche cui si aggiungerà l'indice delle annate I-VI (1980-1985).

La quota annuale associativa alla Deputazione o di abbonamento alla rivista, confermata per il 1985 a L. 15.000, è *elevata per il 1986 a L. 20.000*. Ringraziamo quanti l'hanno già inviata ed invitiamo gli altri a versarla preferibilmente attraverso il conto corrente postale n. 12803896 intestato alla Deputazione. Rinnoviamo la preghiera di unire un contributo per spese postali alla richiesta di copie saggio o duplicate.

Gli atti del VII Congresso storico calabrese (*Beni culturali di Calabria*, voll. 2, pp. 1180, L. 70.000) sono in vendita presso l'editrice Gangemi (Corso Garibaldi 168, 0965/94844) e la libreria Ambrosiano (Piazza Genoese 2, 0965/24641) in Reggio Calabria.

È in corso la preparazione del 1° Colloquio storico calabro-siculo (22-23 novembre 1986), del convegno di studio sulla stampa cattolica reggina (18-20 settembre 1987), dell'VIII Congresso storico calabrese (13-15 novembre 1987) e delle altre iniziative illustrate nella relazione pubblicata in questo volume. I deputati, soci ed abbonati ne vengono informati direttamente.